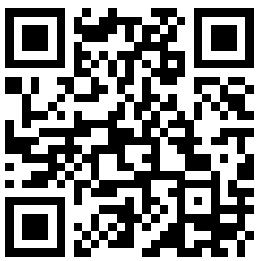
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DA DANTE AL LEOPARDI

Digitized by Google

B-I-9

Digitized by Google

★ ★ DAI TEMPI ANTICHI AI TEMPI MODERNI ★ DA DANTE AL LEOPARDI ★

RACCOLTA DI SCRITTI CRITICI, DI RICERCHE STORICHE, FILOLOGICHE E LETTERARIE ★ CON FACSIMILI E TAVOLE

PER LE NOZZE

DI MICHELE SCHERILLO CON TERESA NEGRI

S. AMBROSOLI
O. BACCI
M. BARBI
E. BERTANA
L. BIADENE
G. BOGNETTI
F. BRANDILEONE
A. BUTTI
G. CAPASSO
G. A. CESAREO
V. CIAN
F. CIMMINO
V. CRESCINI
A. D'ANCONA
C. DÉJOB
G. DELLA VALLE
I. DEL LUNGO
A. DE MARCHI
F. D'OVIDIO
L. F. FAURE-GOYAU
E. FILIPPINI
F. FLAMINI
F. FOFFANO
S. FRIEDMANN
G. GOBBI
G. GRASSO
V. INAMA
G. JANDELLI
E. LANDRY
G. LISIO
G. B. MARCHESI
F. MASCI
G. MAZZONI
A. MEDIN
C. MERLO
A. MUSSAFIA
F. NOVATI
G. OBERZINER
P. PAPA
E. G. PARODI
G. L. PASSERINI
L. G. PÉLISSIER
F. PELLEGRINI
U. PESTALOZZA
A. PICHON
F. PINTOR
E. PISTELLI
M. PORENA
P. RAINA
G. RICCHIERI
S. RICCI
L. ROCCA
F. ROMANI
V. ROSSI
R. SABBADINI
E. SANNIA
N. SCARANO
M. SCHIPA
A. SEPULCRI
A. SERENA
V. SIMONCELLI
F. TOCCO
P. TOYNBEE
M. VANNI
G. A. VENTURI
G. VITELLI
W. WARREN VERNON
E. ZINCONE
N. ZINGARELLI
G. ZUCCANTE

MILANO - ULRICO HOEPLI - EDITORE

PART I : pgs I-416

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA.

UNICA EDIZIONE DI 300 ESEMPLARI

Tipografia Umberto Allegretti — Milano, Via Orti, 2.

Digitized by Google

PRESENTAZIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

Milano, 22 settembre 1904.

Sono davvero orgoglioso di presentare al mondo degli studiosi, nell'occasione delle nozze del mio caro ed illustre amico il professore MICHELE SCHERILLO *con la gentile signorina* TERESA NEGRI, *questa pubblicazione, che raccoglie,*

legato con amore in un volume, (1)

un cospicuo manipolo di scritti d'arte, d'erudizione, di critica, cortesemente offerti da settanta autori, fra i più dotti dell'Italia nostra o fra i più benemeriti degli studi italiani fuori d'Italia, maestri o colleghi, amici o discepoli del festeggiato.

E sento il dovere di qui ricordare e di ringraziare il chiarissimo professore Giuseppe Lisio; il quale, con operoso affetto, mi aiutò nelle molteplici cure richieste dal poderoso volume, e seppe disporre in bella armonia le varie monografie di scrittori ch'erano

d'aria e d'ingegno e di parlar diverso. (2)

(1) DANTE, *Paradiso*, XXXIII, 86.
(2) LEOPARDI, *Sopra il Monumento di Dante*, v. 18.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Archeologia — Letteratura Persiana — Glottologia — Letterature neolatine — Letteratura delle Origini — **Dante Alighieri** — Francesco Petrarca — Geografia del Trecento e del Quattrocento — Umanisti e Quattrocentisti — Usi e costumi dal Medioevo al Rinascimento — Letteratura del Cinquecento: L. Ariosto — Varie, dal Duecento al Seicento — Letteratura del Seicento — Il Settecento: V. Alfieri — L'Ottocento: V. Monti, G. Leopardi — Letteratura tedesca ed orientale: Heine — Arte e Storia nel Trecento — Storia antica e moderna — Filosofia — Critica ed Estetica — Leggende e Folklore.

Digitized by Google

Digitized by Google

★

Lucie Félix-Faure Goyau. *Le Puits* . . . . . pag. 1

★

Uberto Pestalozza. *ΟΙΚΙΑ ΔΙΠΥΡΓΙΑ* . . . . . » 5
Girolamo Vitelli. *Scheda per il censimento dell'a. 243|4 di Cr.* » 11

★

Francesco Cimmino. *Un poeta lirico persiano* . . . . . » 17

★

Alessandro Sepulcri. *Antiche tracce d'un verbo volgare* . » 25
Clemente Merlo. *Etimologie* . . . . . » 31
A. Mussafia. *Lat. ille nel « Gelindo »* . . . . . » 41

★

V. Crescini. *Postilla a « Aucassin et Nicolette »* . . . . . » 47
Nicola Zingarelli. *Le donne nel « Girart de Roussillon »* . » 51

★

M. Barbi. *Un trattato morale sconosciuto di Bono Giamboni* » 63

★

Paget Toynbee. « *Tisrin primo* » (Vita Nuova, § 30) . . » 85
William Warren Vernon. *Contrasts in Dante* . . . . . » 93
F. D'Ovidio. *Il piè fermo* . . . . . » 99
E. G. Parodi. *Perchè Dante lo condanna?* . . . . . » 119
Manfredi Porena. *Postille dantesche* . . . . . » 129
Luigi Rocca. *La processione simbolica del canto XXIX del « Purgatorio »* . . . . . » 141

Digitized by Google

ENRICO SANNIA. *Le « confessioni » di Dante* . . . . . pag. 153
GIUSEPPE ZUCCANTE. *La vita attiva e la vita contemplativa in S. Tomaso e in Dante* . . . . . » 167
PASQUALE PAPA. *Di un* Casella *fiorentino* . . . . . » 183
PIO RAJNA. *Qual fede meriti la lettera di frate Ilario* . . » 195

★

SOLONE AMBROSOLI. *Medaglie del Petrarca nel R. Gabinetto numismatico di Brera in Milano* . . . . . » 209
G. A. CESAREO. *La « Carta d'Italia » del Petrarca* . . . » 219
ISIDORO DEL LUNGO. *Il papa soldano* (Petrarca, *Son.* CXXXVII) » 227
ENRICO ZINCONE. *« Spirto gentil.... »* . . . . . » 235

★

G. RICCHIERI. *Le geografie metriche italiane del Trecento e del Quattrocento* . . . . . » 241

★

VITTORIO CIAN. *Una silloge ignota di laudi sacre* . . . . » 267

★

REMIGIO SABBADINI. *Ugolino Pisani* . . . . . » 283
GUIDO MAZZONI. *Su Giovanni Antonio Romanello* . . . . » 291
ANTONIO MEDIN. *Il canzoniere di Antonio Grifo* . . . . » 301
AUGUSTO SERENA. *Attorno a Giovanni Aurelio Augurello* . » 309

★

FEDELE ROMANI. *Noterella sull'uso della camicia nel Medioevo* » 319
G. B. MARCHESI. *Mode e costumanze femminili del Quattrocento. Da un serventese inedito* . . . . . » 325
G. L. PASSERINI. *Da una raccoltina di segreti ms. del secolo XVI* . . . . . » 339
FRANCESCO BRANDILEONE. *Per la storia dei riti nuziali in Italia* . . . . . » 343

★

CHARLES DEJOB. *Les peintres dans la littérature italienne d'imagination, durant la période classique* . . . . . » 355

★

GIUSEPPE LISIO. *Rarità ariostesche* . . . . . » 371
» » *Autografi ariosteschi* . . . . . » 385

Digitized by Google

F. PINTOR. *Una commedia politica per la restaurazione medicea del 1512* . . . . . pag. 391
FRANCESCO FLAMINI. *Di un' ignota imitazione cinquecentistica della « Commedia » di Dante* . . . . . » 407

★

VITTORIO ROSSI. *Noterelle d'erudizione spicciola* . . . . » 417

★

FRANCESCO FOFFANO. *Un secentista plagiario dell'Aretino* . » 427
ERMENEGILDO PISTELLI. *Uno scolopio galileiano* . . . . . » 433
LEANDRO BIADENE. *L'Ercolana* . . . . . » 445

★

ATTILIO DE-MARCHI. *La « Storia Romana » in una « Storia d'Italia » inedita di Alessandro Verri*. . . . . » 457
L. G. PÉLISSIER. *La tendre Maltzam* . . . . . » 467
NICOLA SCARANO. *Il « Saul » e la sua fonte biblica* . . . » 485
SERAFINO RICCI. *Il Parini e le belle arti* . . . . . » 501
EMILIO BERTANA. *Un altro arcade younghista* . . . . . » 509
ENRICO FILIPPINI. *« Il primo amore » ferroniano secondo l'autografo conservato a Brera* . . . . . » 519

★

ATTILIO BUTTI. *Una lettera di Vincenzo Cuoco al vicerè Eugenio* . . . . . » 529
FLAMINIO PELLEGRINI. *L' Ode di Vincenzo Monti « Per nozze illustri veronesi »* . . . . . » 541
A. D'ANCONA. *Gino Capponi e Pietro Giordani* . . . . » 557
FELICE TOCCO. *Il carattere della filosofia leopardiana* . . . » 565
M. SCHIPA. *Una lettera della Guacci* . . . . . » 583

★

S. FRIEDMANN. *La fonte di una lirica di Heine* . . . . . » 589

★

FRANCESCO NOVATI. *Freschi storici del Trecento. Il cappellone degli Spagnuoli in S. Maria Novella* . . . . . » 595

★

GIOVANNI OBERZINER. *Antichi rapporti fra la chiesa di Trento e le chiese di Milano e Aquileia* . . . . . » 603
GAETANO CAPASSO. *Turchi?* . . . . . » 633

Digitized by Google

G. BOGNETTI. *Nascite sovrane in Milano (1773-1830)* . . . pag. 643
G. A. VENTURI. *Una lettera di Alberto Cavalletto* . . . . » 663
VINCENZO SIMONCELLI. *Un episodio del brigantaggio nel Mezzogiorno* . . . . . » 671

★

G. JANDELLI. *Dell'Emozione estetica* . . . . . » 679
FILIPPO MASCI. *Religione e matrimonio nello Stato socialista* » 683
GUIDO DELLA VALLE. *La dualità fondamentale* . . . . . » 697

★

ORAZIO BACCI. *Dei* generi *e specialmente dei* letterarî. *Postille ad alcuni luoghi dell'* Estetica *di B. Croce* . . . » 707
GINO FRANCESCO GOBBI. *Il credo ultimo di uno degli ultimi romantici* . . . . . » 719
EUGÈNE LANDRY. « *Endecasillabo* » *et Alexandrin* . . . . » 729

★

GABRIELE GRASSO. *Leggenda australiana sull'origine delle Plejadi* . . . . . » 741
ALFRED PICHON. *L'abbaye de Saint Guénolé. Légende bretonne* » 751
MANFREDO VANNI. *Un* Bruscello *nella Maremma toscana* . » 759

★

V. INAMA. *I vecchi ritratti di famiglia* . . . . . » 769

Digitized by Google

INDICE DELLE TAVOLE

1 — Medaglie del Petrarca nel Gabinetto Numismatico di Brera.

2 — Autografi ariosteschi:

I... Stanze I-V del c. IX, *Orlando Furioso*.

II.. » VI-XI del c. IX, » »

III. » XCII-XCIV del c. IX e I-II del c. X.

IV. » III-VII del c. X.

3 — Il Cappellone degli Spagnuoli in S. Maria Novella.

4 — Ritratto di Alberto Cavalletto.

Digitized by Google

Digitized by Google

★

LE PUITS

Digitized by Google

Digitized by Google

Devant le château sombre et six fois séculaire
Où l'on voit des massifs d'hortensias en fleur,
Un vieux puits garde en paix son doux trésor d'eau claire,
Pour la soif du passant qu'épuise la chaleur.

Le voyageur pensif et lassé de sa route
Quête une goutte d'eau, s'inclinant sur le puits ;
Il s'arrête au passage, et, le soir, il écoute
Un silence qui règne en préludant aux nuits.

Comment ne pas songer aux vérités profondes
Où boivent tour à tour les générations,
Quand ce puits donne ainsi le bienfait de ses ondes
A tout venant, ne dosant pas les rations ?

Alors interrogeant les horizons de l'âge,
Reposée, en avant, poursuit l'humanité ;
Voyageuse pensive en quête d'un mot sage,
Elle bénit l'accueil du vieux puits abrité.

Digitized by Google

Pourvu que l'on s'arrête et pourvu que l'on creuse,
Le passant des chemins perdus, qui doute et fuit,
Interrompant ici la course aventureuse,
Bénira ce trésor enfermé dans la nuit.

L'eau pure et lumineuse a jailli des ténèbres,
Dans sa fraîcheur, dans sa douceur, dans sa beauté ;
Elle rit au sortir des parages funèbres ;
Un bel hortensia pâle en est humecté.

Goûtons la paix au sein des vérités profondes ;
Chacune en son mystère enclôt un doux trésor ;
Offrant au pélerin l'aumône de ses ondes,
Cette eau vive, sans fin, jaillit, jaillit encor.

Oui, nous aurons passé, tous, avec la jeunesse,
L'espoir ou le bonheur, auprès du puits très vieux,
Et nul n'empêchera que l'eau vive renaisse,
Même quand pâliront des astres dans nos cieux.

L'oubli nous aura pris au linceul de ses toiles ;
Vive, l'eau jaillira du vieux puits abrité,
Pour un passant nouveau, car le feu des étoiles
Ne dure pas ainsi qu'un mot de vérité.

LUCIE FÉLIX-FAURE GOYAU

Digitized by Google

★

ΟΙΚΙΑ ΔΙΠΥΡΓΙΑ

Digitized by Google

Digitized by Google

Nei papiri greco-egizii dell'età imperiale, là dove si parla di edifici, ricorre più volte l'epiteto di διπυργία, che, applicato a casa, viene a dire « casa con due torrette ».

Οἰκία διπυργία troviamo in *C. P. R.* I 28 e in *P. Oxy.* II 247; in *P. Oxy.* II 248 si enumerano di una villa la *torre*, la colombaia, i cortili, la suppellettile, e in *P. Lond.* II 216 si propone il subaffitto di un fabbricato a uso di magazzino, contenente una *torre*, un cortile e cinque camere (ταμιεῖα) coi necessari arredi. La *torre* appare quindi abbastanza comune nei fabbricati egizii, sopratutto campestri. Ora, riesce interessante osservare che, anche nelle rappresentazioni campestri delle pitture murali d'Ercolano e contorni, inspirantisi a manifesti motivi egizii (*aegyptisirende Landschaften*) (1), la torre — sia essa isolata, o faccia corpo con un edificio — non è punto rara. In una di queste pitture (2), il centro è occupato da edifici e da alberi di palme, cinti da uno steccato: tra gli edifici notasi una torre quadrilatera. In un'altra (3), si vedono a sinistra due torrette circolari, poi una palizzata staccantesi da una casetta, e sul piano anteriore un serbatoio d'acqua con la relativa macchina idraulica per pomparla (4), mossa da

(1) HELBIG, *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens*, Leipzig, 1868, p. 393 ss. Cfr. HELBIG, *Untersuchungen, über die campanische Wandmalerei*, Leipzig, 1873, p. 101.

(2) *Le pitture antiche d'Ercolano e contorni.* Napoli, I (1757) 50, p. 263-1567. HELBIG, *Wandgemälde* ecc.

(3) Op. cit., I, 49, p. 257-1569 HELBIG.

(4) Vedi WIEDEMANN, *Herodots zweites Buch mit sachlichen Erläuterungen*, Leipzig, 1890, p. 83.

Digitized by Google

due uomini all'ombra di una tenda assicurata a un albero e a una croce. Nel centro — presso le macchine — sorge un fabbricato con due torri, una quadrilatera e merlata, l'altra circolare; a destra, di là da un corso d'acqua, un fabbricato, una palizzata, una torre. Alberi — forse ulivi — variano la scena qua e là. In una terza pittura [1] scorgesi nel centro una casa di legno a due piani (δίστεγος) e una piantagione d'alberi cinta da uno steccato; a sinistra e a destra una palude, da cui sorgono fiori aquatici e funghi; a sinistra, quattro anitre, a destra, un coccodrillo: nello sfondo, a sinistra, una capanna di legno; a destra, una torre circolare pure di legno col tetto a cupola.

Anche in una terracotta colorata del Museo Kircheriano [2], che può vedersi riprodotta nella raccolta del Campana [3] — specie di dittico raffigurante scene fantastico-campestri al tempo della inondazione del Nilo — è notevole a sinistra un piccolo edificio circolare posto sulla riva del fiume e sormontato da una cicogna, edificio che l'Helbig chiama capanna rotonda, ma che io — per la sua forma slanciata — meglio assimilerei ad una torre. L'aspetto di torre poi appare più evidente in due altre terrecotte, quasi identiche a questa, pubblicate dal Gori e dal Combe [4]. Nè va dimenticato il celebre musaico di Palestrina, di cui ho sott'occhio varie ottime fotografie oramai fuori di commercio, che devo alla cortese sollecitudine del Direttore del Museo Etrusco Gregoriano, il dott. Bartolomeo Nogara. Ivi, nella parte media, dietro una capanna di giunchi a volta, sul

---

[1] *Le pitture antiche d'Ercolano ecc.* V (1779) p. 165-157o HELBIG.

[2] HELBIG, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen Klassicher Alterthümer in Rom*, Leipzig, 1891, II, n. 40, p. 368.

[3] CAMPANA, *Antiche opere in plastica discoperte, raccolte e dichiarate*, Roma, 1851, tav. 114.

[4] GORI, *Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus extantes*, Florentiae, 1727, I, tav. 19; COMBE TAYLOR, *A description of the collection of ancient Terracottas in the British Museum*, London, 1810, tavola XX, 36. In tutto simile alla terracotta pubblicata dal Gori è la terracotta frammentaria del Museo Gregoriano (HELBIG, *Führer* ecc. p. 218), come me ne assicura il D.r Nogara.

Digitized by Google

limitare della quale stanno due uomini dal caratteristico berretto puntuto, torri numerose si elevano tra palme ed altri alberi a comporre coi restanti edifici quella fabbrica ampia e grandiosa, che è come il corpo centrale di tutto il musaico (1).

UBERTO PESTALOZZA

---

(1) Vedi LUMBROSO, *L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, Roma, 1882, p. 11 ss.

Digitized by Google

Digitized by Google

SCHEDA PER IL CENSIMENTO DELL'A. 243/4 DI CR.

Digitized by Google

Digitized by Google

I papiri di Egitto ci hanno insegnato che in quella regione, nei primi secoli dell'èra nostra, il censimento generale della popolazione era fatto periodicamente di quattordici in quattordici anni. Non è qui il luogo di discorrere dell'origine di siffatti censimenti o delle incertezze riguardanti i periodi che cadono negli anni dei primi imperatori romani (1), e tanto meno di ragionare e fantasticare sul censimento per cui S. Giuseppe venne da Nazaret a Bettelemme (2): documenti certi, diretti od indiretti, abbiamo dal censimento dell'ottavo anno di Nerone (61/2) sino a quello dell'anno quinto di Gallieno (257/8). Il documento onde quest'ultimo è attestato fu reso di pubblica ragione, non è molto, dal Wessely: in esso troviamo un semplice richiamo al censimento anteriore del 243/4, il quale ci viene ora direttamente attestato da due papiri della Biblioteca dell'Istituto Superiore di Firenze, uno di Oxyrhynchos, un altro di Arsinoe. Il primo è completo, il secondo mutilo e in cattive condizioni: tutti e due saranno pubblicati fra non molto. Qui dò notizia soltanto di quello di Arsinoe, e di esso trascuro tutto ciò che per la determinazione della data non ha importanza.

È un misero frammento del registro delle schede di censimento della città di Arsinoe, e la pagina ha il numero 137. Il registro, divenuto o considerato inutile, fu, come oggi di-

(1) WILCKEN, *Griech. Ostr.*, I, 438 sgg.; *Archiv f. Papyrusforschungen*, II, 395 sg.

(2) Cfr. GRENFELL-HUNT, *The Oxyrh. Pap.*, II, p. 207 sgg.

Digitized by Google

remmo, cestinato o venduto per carta vecchia (1); e della pagina 137 si servì un certo signor Syros per scrivervi nel *verso* un biglietto ad un suo dipendente, cioè, secondo ogni probabilità, al medesimo Heroneinos cui altre sue lettere sono dirette (2). Il biglietto è anche esso mutilo, ma noi conosciamo la scrittura di Syros (o del suo segretario), nè riman dubbio che il biglietto sia suo: ha la data del mese Hathyr dell' ' anno settimo '. Ora tutta la corrispondenza Heroniniana va riferita sicuramente alla seconda metà del terzo secolo (nel *recto* di alcune siffatte lettere occorrono le date 239, 255, e nel *verso* 261 di Cr.): l'anno settimo, dunque, sarà di Gallieno (Ottobre-Novembre 259). Ciò posto, vediamo il contenuto del frammento di documento scritto nel *recto*.

Manca il principio dove avremmo trovata l'indicazione degli ufficiali pubblici a cui la denunzia era diretta:

' da Thermutharion, figlia di Ammonios *alias* Herakleides *etc.*, ...del quartiere Τχμεί̣ων. Io posseggo nel quartiere Μοί̣ρεως una parte di casa *etc.* nella quale abito. E denunzio me ed i miei per il censimento del passato anno primo, nel predetto quartiere Τχμεί̣ων [dove anche nel censimento precedente mi denunziai], nel censimento dell'anno nono non avendo fatto denunzia (ἀναπόγραφος μέ[νουσα]), perchè ero fuori paese. E sono Thermutharion predetta, di anni 27, e i figli miei Kopreios.... di anni 6 ' *etc.*

Le dichiarazioni, come vedesi anche qui, erano fatte dopo trascorso l'anno del censimento: così tutti i nati dell'anno vi erano compresi.

---

(1) Sulla *tenuta* dei registri ufficiali nell' Egitto greco-romano abbiamo ora una dotta ed istruttiva monografia di F. Preisigke, *Griech. Papyrusurkunden und Bureaudienst im griechisch-röm. Aegypten* (in *Arch. für Post und Telegraphie* n. 12 e 13 del 1904).

(2) Cfr. *Atene e Roma* n. 56, p. 254 sg. — Syros in alcune lettere Heroniniane è qualificato come κοσ̄ (= κοσμητής ovvero κοσμητεύσας; cfr. *Fayûm towns and their papyri* 85, 19), e in un altro nostro papiro come ' κεκοσμητευκώς della città di Arsinoe ': forse è quello stesso Syros, *alias* Sarapion, che in un papiro ginevrino (n. 44 Nicole) dell' a. 260 compare come ' kosmetes, buleutes, bibliophylax Arsinoïtu '.

Digitized by Google

Questa nostra scheda è per il censimento dell' ' anno primo ', e fu scritta prima del 259 (data del biglietto nel *verso*); ma dei censimenti anteriori a questa data cápita in un ' anno primo ' (dei Filippi) solo quello del 243/44: la scheda è, dunque, del 244/5. Essa fu scritta, al solito, da uno scrivano di mestiere, abituato alla formula canonica di queste denunzie: ' dove anche nel censimento precedente mi denunziai '; ma ciò era falso, e lo scriba, senza cancellare ciò che aveva scritto, aggiunse imperturbabilmente l'indicazione esatta: ' nel censimento dell'anno nono (di Alessandro Severo, a. 229/30) non avendo fatto denunzia, perchè fuori paese '. Proprio in schede come queste errori analoghi non sono infrequenti. Del resto, chi errore dello scriba non volesse ammettere, dovrebbe supporre nelle parole da noi cancellate un accenno ad un censimento anteriore a quello dell'anno nono: supposizione assurda, perchè Thermutharion nel 215/6 non era ancora nata. Comunque sia, appunto la menzione del censimento dell'anno nono è riprova sicura che la scheda si riferisce a quello del 243/4.

★

So bene che questa arida noterella non è precisamente opportuna nella fausta occasione, che ci riunisce a comporre il presente volume. Ma ognuno dà quel che può; nè altro io posso, nè so rassegnarmi a dover dire in séguito: ' io non v'era! ' Mi consolo, in parte, pensando che i papiri fiorentini furono da me acquistati in Egitto con danaro generosamente offerto da un dotto Milanese. Questa noterella ricorda, dunque, allo Scherillo non soltanto il lontano amico Sannita, ma l'uomo illustre e venerando che egli ama ed ha vicino.

S. Croce del Sannio, Luglio 1904.

GIROLAMO VITELLI

Digitized by Google

Digitized by Google

★

UN POETA LIRICO

Digitized by Google

Digitized by Google

I versi che seguono sono tradotti da alcune liriche del poeta persiano Rûdeghi, nato in principio della seconda metà del 3° sec. d. E. — 880 d. C. —, nel villaggio di Rûdeg, secondo alcuni nel distretto di Samarcanda, secondo altri in quello di Bukhârâ. A lui si deve, secondo le più accettabili testimonianze, il vanto di aver dato principio e vita vera e propria alla poesia della Persia; e, se pure per convenienti ragioni tutto questo merito non gli si voglia attribuire, d'altra parte si può riconoscere che egli, specie nella lirica, fu un vero perfezionatore di quegli elementi poetici, che offrivano i suoi antecessori e i suoi contemporanei.

Non si può imaginare con quali e quante fantastiche lodi gli scrittori persiani accompagnino le biografie di questo poeta, e come ne facciano una specie di uomo-prodigio, capace di cose addirittura straordinarie; tanto più che alcuni fra essi attestano che egli era cieco, creando così la leggenda di un Omero persiano e insieme un curioso ravvicinamento fra l'inizio della poesia persiana e quello della poesia greca. Se a lui, secondo alcuni biografi, mancava la vista, egli possedeva al certo la penetrazione; e, se la luce dei suoi occhi era ottenebrata, i più sottili segreti e i più delicati misteri dell'anima e del mondo gli eran chiari e manifesti: giacchè, se egli aveva chiusi gli occhi esterni, aveva invece sempre vigile e intento l'occhio interiore; e l'animo di lui, nella sua limpidezza e purezza, era l'oggetto dell'invidia del sole e della luna. Egli era così penetrante e intelligente che, ad otto anni, sapeva già a memoria il Corano e componeva dei

Digitized by Google

versi; ed avea voce dolcissima, e cantava accompagnandosi col suono del liuto, e recitava i suoi versi con tanta grazia e tanta espressione, che tutti i cuori de' suoi ascoltatori ne restavan rapiti!

Come la fama di un tale portento si sparse intorno, il giovine poeta attirò l'attenzione del principe della casa dei Sâmânidi Nasr, figlio di Ahmed, che con grande favore accoglieva i poeti alla sua corte, e li colmava delle sue grazie, e li arricchiva con doni sontuosi; ed il poeta Rûdeghi divenne in breve il compagno, il confidente, il commensale del principe, e per lui fu un poeta di corte assai grazioso ed originale.

Pure, se le alte lodi dei poeti contemporanei son giunte fino a noi, se gli straordinarii elogi dei biografi accompagnano trionfalmente la memoria di Rûdeghi, la maggior parte dell'opera sua — davvero immensa, secondo la testimonianza di alcuni scrittori — ha ceduto alla forza divoratrice del tempo, o forse anche alla trascuranza di chi avrebbe potuto più compiutamente raccoglierla e più accortamente custodirla; ed a noi giungono, così, gli scarsi elementi (scarsi, in confronto di una produzione vastissima), i quali ha tratti dall'oblio e messi insieme l'amorevole diligenza di Ermanno Ethé (1). Son lodi del principe protettore, son dipinture vive dei più varii elementi della natura, sono canti d'amore, voci di limpida gioia che non si adombra all'idea dell'avvenire, sorrisi di anima tranquilla, rimpianti di gaudii svaniti; memorie di perduta felicità; e, tranne alcune odi più lunghe (propriamente *ghazele*), le altre poesie di Rûdeghi son brevi composizioni, di quattro o di due versi, delle quali molte hanno una impronta davvero viva e caratteristica. Il fatto più notevole riguardo alla poesia di Rûdeghi è questo, che anche i più celebrati poeti del suo tempo riconoscono senza invidia la sua su-

---

(1) *Nachrichten von der Königl. Gesellschaft den Wissenschaften und der G. A. Universität zu Göttingen.* N. 25, 1873. *Beiträge zur Kenntniss der ältesten Epoche neupersicher Persie* von Dr. Hermann Ethé. — Cfr. anche: Italo Pizzi, *Storia della Poesia Persiana.* Volume I, pag. 71 e seg. e *Les origines de la poésie persane* par M. J. Darmesteter, pag. 11 e seg.

Digitized by Google

periorità, mentre le più note opere biografiche persiane lo proclamano l'Adamo dei poeti, l'esempio e il campione dei laudatori dei príncipi, il conduttore della carovana degli eloquenti, il maestro di tutti i maestri.

E quando, infine, v'è chi dice di lui che per primo abbia aperto con la chiave della lingua lo scrigno dei tesori della poesia persiana, si deve ritenere che con questo si vuol designare Rûdeghi come colui, che, primo fra tutti, impresse coi caratteri della più spiccata originalità una vita vera e propria nella poesia della Persia, sottraendola all'incertezza dei primi tempi ed alla più servile imitazione.

I.

Canzone di gioia (1)

Con le belle da gli occhi
Neri vivi giocondo,
Poichè non altro è il mondo
Che vento e vanità!
Quale avvenir ci tocchi,
Esserne lieti è bene;
Nè rammentar conviene
Quel che avvenuto è già.

Qui la mia cara ho accanto
Da le odorose chiome:
Figlia è d'Hurì; siccome
Luna leggiadra ell'è.
Felice chi soltanto
Godè, chi doni fece!
Misero quei che invece
Non diede e non godè!

Non è che vento e nebbia
Il mondo lusinghier:
Portami il vino, e avvengaci
Quello che può accader!

(1) H. Ethé, Op. cit., pag. 720, n. 18.

Digitized by Google

II.

Se. . . . (1)

Se in te stesso ogni tristo affetto hai domo,
Sei certo un uomo.
Se il cieco e il sordo non dileggi mai,
Un uom sarai.
Quei ch' è caduto al suol batter col piè,
Uman non è;
Ma se al caduto porgi tu la mano,
Sei invece umano!

III.

Alla donna amata (2)

O tu che a le rose rapisti il colore,
O tu che rubasti dal muschio l' odore,
Con l' uno le guance di rose t' abbelli,
Con l' altro dài viva fragranza ai capelli:
Ogni acqua, in cui lavi la guancia vezzosa,
Diviene ad un tratto colore di rosa;
Se al vento le trecce tu sciogli un istante,
Di muschio ogni terra diviene olezzante.

IV.

Solo una volta. . . . (3)

Solo una volta ride l' anno in festa,
De' tuoi sguardi il sorriso eterno resta.

---

(1) H. Ethé, Op. cit., pag. 738, n. 43.
(2) H. Ethé, Op. cit., pag. 734, n. 36.
(3) H. Ethé, Op. cit., pag. 702, n. 7. [Si è cercato di riprodurre anche la forma di questa poesia: i primi due versi rimano insieme;

Digitized by Google

Una volta nell' anno è in fior la rosa,
Nuove rose il tuo volto ognor m' appresta.

Colgo una volta le viole al prato,
Viole ognor di ricci ha la tua testa.

Una volta il narciso appar nei campi,
Narciso è l' occhio tuo che ognor si desta.

Quel fior, se al sonno è chiuso, a noi non torna:
Splende la tua pupilla, o dorme o è desta.

Tutto l'anno in giardin s' erge il cipresso,
Ma, curvo il capo, innanzi a te s' arresta.

Tulipan s' ha una volta e melagrana:
Quello è sempre in tua man, sul volto hai questa.

Son d'ambra adorne le tue rose, e il fiore
Del labbro tuo di perle ha regia vesta.

Vien da roggio viluppo il tulipano:
Ruggin, sul tuo, co' nèi si manifesta.

Picciola bocca hai come un punto, e i ricci
Son come cerchi cui tracciò la sesta.

Fra stelle e schiere, Luna e Hurì, cipresso
Se posi, e quale augèl, se vai, sei lesta.

Se pur la luna possa tender l' arco,
Se una Hurì di corazza si rivesta,

Se pur cipresso canti un' ode, o a bere
Con noi s' unisca augello di foresta,

Non v'han che i vezzi tuoi, che i dolci accenti
A vincer quei che per te Amor funesta!

---

quelli che seguono di numero dispari vanno sciolti, e quelli di numero pari serbano sino alla fine la rima del distico in principio].

Digitized by Google

V.

Pensiero triste (1)

Quando tu mi vedrai morto, disteso,
Le labbra aperte, e spento ogni desio
In questo corpo esanime già reso,
Allor ti siedi accanto al letto mio,
E di' con voce tenera e sommessa:
Or sì mi pento, ma l'uccisi io stessa!

VI.

I baci (2)

L'affar dei baci è uguale
Al bere acqua con sale:
Voi più ne beverete,
Più crescerà la sete.

VII.

Risposta a un epigramma (3)

No, non tingo di nero i miei capelli
Perch'io torni a la prima giovinezza
E ancora i miei peccati io rinnovelli:
Si veste a bruno in giorni di tristezza;
E, se tingo di nero i miei capelli,
Io porto il lutto della mia vecchiezza!

FRANCESCO CIMMINO

---

(1) H. Ethé, Op. cit., pag. 737, n. 41.
(2) H. Ethé, Op. cit., pag. 742, n. 50.
(3) H. Ethé, Op. cit., pag. 739, n. 45.

Digitized by Google

★

ANTICHE TRACCE
D'UN VERBO VOLGARE

Digitized by Google

Digitized by Google

Nella lingua latina dell'età imperiale e dell'alto medio evo sopravvive il verbo classico *tollo, sustuli, sublatum, tollere.* Accanto però alla corrente conservata dalla tradizione dotta, se ne delinea a poco a poco un'altra: se noi infatti ci facciamo ad investigare bene addentro nel latino degli scrittori, delle iscrizioni, dei titoli, dei diplomi, noteremo come il verbo classico muta via via la sua struttura morfologica per assumere quella del corrispondente volgare latino, tantochè a noi non riuscirà difficile, dalle tracce rimaste, ricostruire quest'ultimo, in un'epoca molto remota, sulla scorta di dati sicuri.

Nel presente si trova costantemente *tollo*; certo la forma analogica dell'italiano, *tolgo*, s'è svolta alquanto tardi, nè ci fu dato rintracciarla anticamente, neppur nei diplomi.

Invece nel perfetto, accanto alla forma regolare, noi possiamo enumerarne parecchie altre: la prima, e più comune, *tuli*, che è largamente in uso presso gli scrittori dell'età imperiale (1), e prevale assolutamente nel VI secolo (2).

---

(1) NEUE-WAGENER, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, III, 347.

(2) V. CASSIODORO, *Var.*, VII, XIII; VENANZIO FORTUNATO, *Op. poet.*, IV, 8, 25; 10, 22 ecc.; GREGORIO MAGNO, *Op. omn.*, Parisiis, 1705, II, 193 B; 337 A; per Gregorio turonense V. BONNET, *Le latin de Gregoire de Tours*, p. 434.

Che *tuli* sia adoperato quale perfetto di *tollo*, nessun dubbio, quantunque taluno, anche recentemente, lo consideri dovuto ad aferesi di *abstuli*, e certo l'accostamento dovette essere facilitato dalla

Digitized by Google

Un' altra forma, meno usata, è *tolli*, dovuta a confusione tra il tema del presente e quello del perfetto: essa ricorre in Persio: *tollit* (1), in Salviano (*Gubern. Dei*, IV, 15, 74): *tollisset*; nel glossario di Isidoro (*Corp. Gloss.*, V, 612, 17): *tollerunt* (2); in un titolo giustinianeo (*Dig.*, XLVI, 4, 13, 4): *tollisse* (3). La terza rarissima è *tulli*: si trova in Gregorio turonense (4), ed in due carte lucchesi, una dell' 871: *tullimus, tullit*, e una dell' 892: *tullit* (5).

Ma la forma che più si accosta al volgare ci è data da un'iscrizione antica, della prima metà del IV secolo, edita da G. B. De Rossi: *intulserint*, dalla quale si può agevolmente cavare il perfetto *tulsi: Si quis post obitum nostrum aliquem* (sic) *corpus intulserint* (sic) *non etfugiunt* (sic) *ira* (sic) *Dei et Domini nostri* (6).

Il supino è più tenace; ma, accanto alla forma *sublatum*, anche qui, già verso la fine del VI secolo, possiamo cogliere la volgarl. *tultum*; essa compare, crediamo per la prima volta, nelle *Epistole* di Gregorio Magno: *quaeque tulta sunt faciat sine aliquo damno vel dilatione restitui* (I, 200, 3); *quae ab illo iniuste tulta sunt, sine excusatione reddantur* (II, 412, 18) ed

somiglianza di suono che passa tra le due parole. Ciò non solo appar chiaro dal significato che è dato a questa voce, ma anche dalle attestazioni dei grammatici. V. DIOMEDE (Keil, I, 372, 2 sgg.: *fero fers tuli..... tollo tollis tuli, quod in consuetudine sustuli fecit*; cfr. CARISIO (K., I, 247, 27) e MACROBIO (K., V, 606, 37 sg.). Altrove più chiaramente DIOMEDE (K., I, 380, 11 sgg.): *tollo sustuli: quamquam nonnulli ex hoc temptaverunt perfectum facere tuli quale est ex eo quod est fero tuli, quoniam sustuli ab eo videtur proficisci quod apud veteres reperimus sustollo.* Cfr. PROBO (K., IV, 39, 5 sgg.): *tollo tuli, sustollo sustuli.* Il commento einsiedlese dice anzi che *fero* manca di perfetto, e prende in prestito *tuli* da *tollo* (K., *Suppl.*, 258, 7 sgg.).

(1) cit. da GEORGES, *Wörterbuch*, s. v.

(2) cit. da NEUE-WAGENER, op. cit., p. 347 sg.

(3) cit. dal RÖNSCH, *Itala und Vulgata*, 2, 289, e dal precedente.

(4) BONNET, op. cit., p. 434, n. 5.

(5) *Memorie e documenti per servire alla istoria di Lucca*, vol. IV, parte II, XXXIX e XLVIII.

(6) *Bull. di Arch. Crist.*, a. II, 1864, n. 4, p. 30 sg.

Digitized by Google

ancora I, 145, 5; II, 67, 27; 231, 3; 274, 2 ecc. (1); la troviamo ancora, più tardi, in una carta dell' 855: *tultum* (2).

Cosicchè, accanto alle forme classiche di *tollo*, noi possiamo ora schierare le seguenti, largamente usate già nell'età imperiale: *tollo*, *tuli* (*tolli*, *tulli*), *sublatum*, *tollere*; ed inoltre dai dati raccolti possiamo ricostruire le voci *tollo*, *tulsi*, *tultum*, *tollere*, che con lieve differenza rispecchiano le voci rispettive del verbo volgarlatino, sulle quali sono foggiate.

Quali fossero, già a quest' epoca, queste voci, ci sembra facile indurre. Ad *u* in posizione del latino, corrisponde nel volgarlatino *o*; prove dell'esistenza di quest'*o* ve n'ha di sincrone e di anteriori ai documenti da noi recati (3): evidentemente adunque le forme *tulsi*, *tultum*, non sono che un latinizzamento, per così dire, foggiato con processo regressivo, per preoccupazione dottrinale, delle rispettive volgari *tolsi*, *tolto* (4); le quali quindi, possiamo conchiudere, eran già vive nel linguaggio popolare, in un'epoca assai remota.

Analogo alle modificazioni morfologiche, procede il mutamento di significato: dai pochi esempi succitati risulta che, dei molti significati del verbo classico, uno solo sopravvive, quello che sarà poi proprio del verbo neolatino.

ALESSANDRO SEPULCRI

---

(1) cfr. l' indice dell' edizione Hartmann.

(2) *Cod. diplom. cav.*, I, XLII.

(3) SCHUCHARDT, *Vokal.*, II, 170 sgg., III, 221.

(4) Il Gröber ed il Meyer Lübke per spiegare i participî neolatini partono da una forma volgare **tollitus* (GRÖBER, *Arch. f. latein. Lexic.*, VI, 397; MEYER LÜBKE, *Italienische Grammatik*, Leipzig, 1890, p. 259); la forma da noi ricostruita rappresenta quindi una fase più progredita nell' evoluzione della parola, anzi del tutto ormai neolatina, o per dir più precisamente, italiana.

Digitized by Google

Digitized by Google

ETIMOLOGIE

Digitized by Google

Digitized by Google

nap. *ancina* riccio di mare.

La voce napoletana, ancor meglio del lig. *s'in* (di cui v. Parodi Miscell. Rossi-Teiss 353 e Salvioni K. J. Volm. V 136), ci continua il class. echinus, fattosi * ecinu. Quanto all'*a-* da E-, cfr. *ancunia* *-ugine, *anduvinare*, *ascire* exire e *asciuta* *-uta, *asciurtare* ex-hortari felicitare e *asciurtatu* fortunato, *aspierto* expertus pratico, ecc.; quanto alla epentesi, essa fu certo promossa da 'uncino' (nap. *ancino*). — *Ancina janca* è detta a Napoli la varietà dai bianchi aculei che a Sturla, nel genovesato, ho udito chiamar *s'inéa*, e sarebbe echinus + aria.

dfn. *bon-rubi*, *bon-róubi* marrubio.

Al Delfinato non manca qualche esempio di *-r-* per -L- di latino; in una parte di esso, nel Trièves, è anzi la regola addirittura (v. *marato* 'malade', *marounètas* 'malhonnêtes', ecc.: Devaux '*Ess. sur la l. v. du Dauph. sept.*' § 208). Ciò spieghi il *bon-*, sostituito a *mar-* inteso per 'malo'; cfr. l'it. *bonaccia* malacia e il bresc. *bonaésc'*, ecc. malva ibiscum (Salv. Post. 13). *Bon-viscle* è pur del moderno provenzale (v. Mistral I 306).

Digitized by Google

frl. s. XVI *inseri*, m. frl. *scèvri*, *inscèri*, *issèri*, ecc. carnevale, e propr. il martedì grasso.

La prima forma ricorre nei testi editi dallo Joppi nel vol. IV dell' Arch. Gl. (v. a p. 223 '*Inseri*(1), *Sen Martin e 'l prim d' avost*', e a p. 226 '*Lu prim dì d' inseri è San Pas, lu seiont San Creper, lu tiarz San Sclop*(2)'): le seconde son date dal Pirona; e, come lo *scheiver* dei Grigioni (di cui v. Schuch. Z. Gr. VI 120), risalgon tutte ad incipere (v. frl. *čavre* e *čare*, *v-óre* opra, ecc.; Asc. A. G. I 529). L'ultimo dì del carnevale fu per gran parte delle popolazioni romanze il primo della quaresima; cfr., oltrechè il port. *entrudo*, ecc. Sch. l. c., i fr. *carême-entrant*, *car.-prenant*, il valenz. *carnistoltes*, i sard. *carrasecare*, *seg̃arapezza*, ecc. ecc. — Il dì che precede il martedì grasso, suona *scevrutt* nel m. frl., con un diminutivo che ricorda l'it. *berlingaccino*, il giovedì che precede il *berlingaccio* o *giovedì grasso*.

it. *mollica* midolla del pane.

L'it. *mollica* è un derivato di mollis o di moles? Di mollis secondo il Diez (E. W. I 280), il quale, per altro, accentava sulla prima sillaba; di moles, per quel che sembra, secondo il Caix, il quale così scrisse negli Studi al § 419: "*Mollica*, *lica* aret. 'minuzzolo'; ant. *mulicola* (Rd.), chian. *muliquala*. Da molēcula."

Mollica non è del solo italiano letterario(3), ma della Toscana (*mulica*), dell'intero mezzogiorno d'Italia (abr. *mijiche*, nap. *mullica*, Maglie (lecc.) *muddica*, sic. *muddica* e *muddicuni*,

(1) Da leggere tutt'unito, non separatamente come fa il Joppi (ibid., e pur nel less.).

(2) Il che mostra che, anche nel Friuli, il carnevale è, od era, la festa del ventre.

(3) Ormai quasi al tutto disusata; e l'ant. *molsa* che sarà mai?

Digitized by Google

cal. *munddica* briciola e *muddicune* mollica), e compare pur nell'Emilia (a Parma *moliga*, che dice anche melma, lordume, e non può essere in questo senso che un deriv. di mollis, a Faenza *muliga*). Sorvolo sulle forme emiliane, chè non insegnano nulla per la ragione che tutti sanno (v. parm. *molar* arrotare, da 'mola', e allentare, da 'molla'; faent. *mulen* 'mulino' e *mulsen* 'mollicino', *vlen* 'veleno' e *vlut* 'velluto'); e comincio dall'abr. *mijiche*. Un tempo *mujíche*, esso s'allontana così da *culònne*, *mulenare*, ecc. come da *mmòlle*, *mmullure*, ecc., ma ha un compagno non men prezioso, *mij(j)icule* ombelico. Son queste le estreme vestigia di un fenomeno notevolissimo che ci si manifesta in modo luminoso, ad esempio, nell'abruzz. di Palena e nel dialetto di Sora: Palena dice *mejjèïche* 'mollica', *mijjiquere* ombelico come *hajjèïne* 'gallina', *bjejje* 'bello, belli', *anjejje* 'anello', ecc., ma *ammulle* 'molle', *bèlle* 'bella, belle', *anèlle* PL. 'anella', ecc.; e Sora *moljíka* come *kaljína*, ecc., ma *selláre*, *uallóne*, ecc. A Palena, a Sora, e anche ad Arpino, ad Alatri e per largo tratto della campagna romana, il doppio -L-, così di sillaba tonica come di atona, è rimasto intatto o si è palatilizzato in *lj*, *j*, secondo che gli seguiva immediatamente un *a*, *e*, *o* od un *i*, *u*. La legge, che non è stata per anco avvertita, dichiara lo strano articolo masch. *lju*, *ju*, che secondo il Meyer-Lübke (It. Gr. § 383) sarebbe dal plurale. Ma di ciò altrove; e torno a *mollica*. Oltrechè la forma abr. e la sorana, sono per il doppio -L- la napol. (v. *cullana*, *cullare* 'collare', *mullare*, *mullese* -e(n)se, del pignolo che ha il guscio tenero, ma *culare* 'colare', *mulinaro*, ecc.) e quelle di Maglie e della Calabria e Sicilia, dove -L- si mantiene intatto e il doppio -L- si continua per -*dd*- (v. anche a Maglie *caddinaru*, *pudditru*, ma *ala*, *fele*; Panar. Fon.). Pur l'it. lett. a *colare*, *molare* AGG. oppone *collare*, *mollare*; e quel tosc. *mulica*, che a tutta prima può parere uno scoglio, ha dalla sua *bulicare* e gli altri esempii ricordati dal Flechia in Archivio Glottologico II 343.

Se non che, io non dimentico gli it. *mellone*, *bellico*, *allume*, ecc., non le pagine magistrali del d'Ovidio '*Delle voci italiane che raddoppiano una cons. prima della vocale accentata*'

Digitized by Google

(Rom. VI 199-211), non la sua affermazione che, per facilità à raddoppiarsi, la *l* va innanzi a tutte le consonanti. E ***mellone*** è pur del nap., come *allumme* il quale si risente forse di *allumare*, *alluminare* accendere: l'allume cristallizza in cristalli lucentissimi ed è potuto diventar nell'Abruzzo *la luma di marròcche* (' all. di rocca '). E *bellico* è pur del lecc. cal. sic. (*viddicu*), del nap. (*vellicolo*), e il *-ll-* ritorna nel campob. *mellicule*, nell'arp. *mijikule*, nell'abr. *mijjicule*, nel reat. *molliculu*. Che, se la contaminazione con ' molle ' è più che probabile per la forma reat. (v. Zauner ' *Körperteile* ' 164), e a me pajon tutt'uno pur la forma arp. (v. *ika'* **jika'* jocare) e, per la via di **mujjicule*, la abruzz. (cfr. il *muj-*, *mijike* ricord. più sopra), e la campob. (v. *pemmarola*, *mezzoune*, ecc.; D'Ov. A. G. IV § 76), una siffatta contaminazione tornerebbe a capello per *mollica* ch'è ' la parte molle del pane '. In conclusione, vi sarebbe di che rimanere un po' perplessi, se in favor della etimologia dieziana non vi fossero altri argomenti.

Mollia panis è in Plinio in questo senso[1]; e il resto d'Italia chiama la midolla del pane con lo stesso aggettivo ' molle ' o con un derivato di esso. Ricordo il valses. *moll* SM. (v. *moll* AGG.), il novar. *mola* SF. (v. *mola* AGG. F.), il paves. *mol dël pan*, il bresc. *mòl del pa*. Anche il milan. *mol* (di contro a *mol* ' molle ') è certo *mol* + *nidola* (v. Salv. A. G. XVI, recens. allo Zauner): la mollica è detta appunto ' midolla ', oltrechè nell'it. letterario, nel genov. (v. *môula* come *môulo* ' midollo ' M. L. II § 387, ma *mollo* molle), e fors'anco nel prov. (v. *moudela*[2] mollica Honn., *moudelo* midolla Azaïs). — E passo ai derivati. A Faenza, a lato di *muliga*, vive anche *mulena*; la singolar voce è pur di Bologna (*mulêina*) e di Ferrara (*mullena*) e, attraverso alla intera Venezia (ven. pad. vic. triest. *molena* col der. *molenoso*), arriva fin nel Friuli (*molene*). Il ferrarese che, solo fra tanti dialetti, non sdoppia le consonanti, ci avverte col suo *mullena* che pur le altre forme riflettono un

---

(1) ' *Diligentior cura mollia panis fermentati colata aqua fervente* '. H. Nat. XIII 26.

(2) Per **medoula*? Sec. lo Zauner (o. c. 13) scambio di suffisso (!).

Digitized by Google

doppio -L- originario (v. ferr. *cular* ' colare ', *fularin* narrator di fole, *mular* arrotare, ecc., ma *cullar* ' collare ', *fullar* *fullare, *mullar* allentare, *mullificar*, *mullsin* ' mollicino ' e Valerianella olitoria, erba mangereccia tenerissima, ecc.). Quanto al suffisso, l'-inus, consentito dal bol. e faent. (v. bol. *mulein*, faent. *mulen* ' mulino '), essendo escluso dagli altri esiti, già il M. Lübke (II § 451) vi lesse quell'-ēnus sul quale recò viva luce, or non è molto, il v. Planta (Völffl. Arch. XII 367 sgg.) Questi accenna, a p. 371, alla nostra voce, ma l'etimo *miculena che vi propone, non è foneticamente possibile. — Il lessico piemontese ci dà un'altra creazione: *molea*, *moleja*; e ancor qui, per la medesima ragione, avremmo la medesima incertezza, se *moleja* non fosse pur del monferrino, di quel dialetto che a *burei* boletu, *crumba* columba, *gurun* gulone, *muree* arrotare, *ramuriva* ' ramoliva ' Domen. delle Palme, ecc. oppone *fulee* *fullare, *mulee* ' mollare ', *plee* (s)pellare, toglier la pelle e per estens. anche il pelo, *pulera* *pulletra asina, ecc. La voce piem. propriamente detta parrebbe un mollĭcula (1), da porre a lato di *sernei* cernĭculu (Asc. A. G. II 129 n.) e di contro a *cavia*, *faussia* (fr. *faucille* *-īcula), *lentia* (fr. *lentille* *-īcula), *avia* *apīcula e pur *sia* *sīcla (monf. *siggia* e *seggia*); ma vi si oppone il monferrino (v. *ureggia*, ecc.). Col monf. va Piazza Armerina che ha *muddèa* ma *oreggia*; di *muddèa*, che dice pur midolla, discorre lo Zauner (o. c. 13); ma io non comprendo a pieno il suo pensiero. (2) È verisimile un *mollĭgia, che potrebbe essere il class. mollĭtia con altro suffisso (v. pm. *corèa coreja*, monf. *cureja*, piazz. *currèa* corrĭgia). — E la rassegna, date le fonti che ho alla mano, sarebbe finita. Aggiungo, per quel che può valere, l'aggett. ven. e vic. *molegato*, che a Venezia significa ' molliccio ' e a Vicenza ' midolloso ' e si suol dire del pane.

---

(1) Tra gli esiti del class. mollĭculus che manca al Körting, va ricordato con lo sp. *molleja* animelle di vitello, l'it. *mollecchio* alquanto molle, ora antiquato.

(2) ' *Auf Einmischung von* mollis *beruht auch die Metathese* (!) *in muddèa* Piazz. Arm. '

Digitized by Google

All'aret. *mulicula* (-ĭcula, non -ēcula) 'minuzzolo' che il Caix ebbe dal vocabolario manoscritto del Redi, al m. chian. *muliquala*, risponde *mollicola* in S^a^ Caterina da Siena: '*non mi denegate delle mollicole che io v'addimando per li vostri figliuoli*' (lett. 16). E questo briciola 'piccola mollica' ci spiegherà per avventura il calabr. *munddica*, il quale, un tempo sinonimo di *muddicune*, si sarà ridotto a dir 'briciola' a cagion di quell'accrescitivo che gli era al fianco e che finì col farlo apparire un diminutivo; il sicil., per il quale *muddicuni* è la mollica e *muddica* a un tempo stesso e la mollica è la briciola, si sarebbe fermato a mezza via. — Nell'odierno toscano, *mulicula* dice pur 'midolla del pane', con la stessa evoluzione di significato ch'è nel fr. *mie* (donde *miette* briciola) e nello sp. *miga* (donde *migaja*[1]-alia) che sono il class. mica briciola, e ancora nell'eng. *mievla*, ecc. (donde *mievlina* briciola) ch'è il class. micula bricioletta, e nel parm. *brisa*, che vive a lato di *moliga* ed è una cosa stessa col ferr. *brisa d' pan*, fr. *brise du pain*, pr. *brisa*, ecc. briciola e col bol. *brisa* (nel Segneri *saper bricia*), particella riempitiva che aggiunge alla negazione maggiore efficacia, il *mica* così diffuso tra i linguaggi romanzi. Anche il m. ted. *brosame* significa mollica e briciola, e de' due significati, già proprii dell'a. alt. ted. *brosma*, quest'ultimo deve essere il più antico, se la voce è parente di *brechen*, come inclina a credere il Kluge. La cosa è del resto naturalissima, essendo la briciola propriamente il minuzzolo del pane, e di quella parte del pane che più facilmente si sbriciola e cioè la mollica.

portulaca e porcillaca nei dial. italiani.

Il varroniano portulaca conservatoci da Nonio Marcello[2], divenuto porclaca nel volgar latino, come vetulus veclu,

---

[1] E da *migaja* di nuovo *migajon*, tutt'uno con *miga*: la 'briciolona' all. alla 'piccola mollica'.

[2] '*Varro disciplinae lib. VIII*: *manducata portulaca cito tollit.*' Non. Marc. lib. XVIII (p. 884 Lindsay = 551 M).

Digitized by Google

situla sicla, si continua regolarmente nel calabr. *purchiaca*, e con suffisso diverso nel pur cal. *perchiacca*, nel nap. *purchiacca* (*-acco*, *-acchiello*), nell'abr. di Palena *purchiacche*. Ad *-acco* accennan pure così il lucch. *porcacchia* **-chiacca* come l'it. lett. *procacchia*, del Citolini e di altri (v. Tomm. Bell. III 1244), e il lancian. e teram. *precacchie*: begli esempii tutti di metatesi reciproca, e gli ultimi pur di doppia metatesi.

In Plinio (H. Nat. XIII 120, XIX 167, ecc. ecc.) ricorre invece la forma porcillaca (1), la quale ha pur dato esiti preziosi ai dial. italiani. Ricordo il bresc. *porselaga* (v. *porselì* 'porcellino'), il parm. *porzlaga* (v. *porzlén*), nome dell'Iberis semperflorens, una piantina degli orti che, ancorchè sia una crocifera e la Portulaca una cariofillea, per una certa somiglianza esteriore, fu spesso confusa con questa dal volgo, e il faent. *purznacia* (v. *purzlén*) il cui *n* è da dissimilazione e che, piuttosto che un diminutivo, sembra essere porcillaca col suff. scambiato (-acula; cfr. il monf. *bastnagia* pastinaca). Il che abbiam certo (-aca, fonicamente poco felice, era ristretto a poche voci) nel pav. e ven. *porcigiola*, altro nome della Portulaca (*-iola; v. *agèto* 'aglietto') e, come vide il Diez (E. W. I 330: v. anche Pieri A. G. XVI 183), nell'it. *porcellana*, molto diffuso nella nostra penisola, che or dice la Portulaca ora l'Iberis, ora l'una e l'altra insieme: ven. *porcelana*, *erba p.*, com. *porcelana* (v. *porcêl*), mil. *porscellana* (v. *porscèllin* 'porcellino'), bresc. *porselana*, paves. *porslana* (v. *porslei*), piac. *pôrzlana* (v. *pôrzlein*), pm. *porsslana* (v. *porsslin*), sard. camp. *porceddana* (v. *porceddu*), nizz. *posselana* [Portul.]; piac. *pôrzlana*, faent. *purzelana*, gen. *erba porçellanna*, sic. *purciddana*, it. *porcellana* [Iber. semp.].

Nella penisola iberica la portulaca, dalle foglie grasse d'un bel verde lucido, fu potuta chiamar *verdolaga* (sp.), *verdoaga* (port.) con immissione di 'verde' (v. Diez l. c.). Gli italiani

---

(1) Il doppio -L- datoci dai codici migliori, non escluso l'antiquissimus, il Mon. del s. VI che ha -cell- (v. Pl. H. N. XIII 120, ediz. Janus-Majohff), è confermato dagli esiti romanzi.

Digitized by Google

dovettero leggervi la parola ch'io non riscrivo; almeno io non so spiegarmi altrimenti lo strano nome *fiore di s. Antonio abate* che, fra noi, ha pur la porcellana.

Valtournanche, Luglio 1904.

CLEMENTE MERLO

Digitized by Google

LAT. ILLE NEL 'GELINDO'

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Renier, nella bellissima sua illustrazione linguistica del « Gelindo », registra (§ 81) per il sing. masch. dell'articolo determinato le forme *èl, èr, 'l, 'r (l', r')*; e vuol dire che le prime ricorrono dinanzi a consonante, e quelle messe fra parentesi dinanzi a vocale; aggiunge poi un'altra forma dinanzi a consonante: *ô* (1), ricordando la congettura del Salvioni ' che *o* stia per *o*[*l*] = *el*'.

Sorge il quesito, se l'uso delle due forme *èl....* e *ô* sia arbitrario o dipenda da alcuna norma. Or bene, una norma (fin qui, ch'io mi sappia, non avvertita nè per il monferrino nè per altra parlata) esiste invero; essa risiede nella consonante iniziale del nome. Ecco la lista completa degli esempii.

Ricorre *èl...*, quando la consonante iniziale è:

p: *dël povr'ôm* 9, *èr possibô* 11, *e 'l prôvèrbi*, *-è 'l pass* 37, *èl patrôn* 54, *èl paradís* 81, *dël pan* 88, *al prûm* 105.

b: *'L barba* (2) 10, *con èl bôrsot* 16, *ah! 'l bel* 57 e *èr bel* 121, *dël bütir* 88, *èl bóndí* 97 e *èr bóndí* 122, *èl bambin* 120, *èl beu* 159.

f: *al fônd* 11, *fè 'l fac̀c̀* 16, *dël feu* 67, *dël fôrmag̀g̀* 88, *con èl fiá* 93, *pr' èl fresc* 104, *èl fanciotin* 178, *l'è 'l fieu* 178.

v: *dël vòst* 84, *l'è 'l vér rè* 137.

m: *almanc* e *armanc* 21, *-ô 'r mïso* ' muso ' 17, *pr' èl mónd*

(1) ' *o* molto cupo, ch'è quasi *u* '.

(2) Unico esempio di *'l* in principio di periodo.

Digitized by Google

e *ar môndz* 23, *èl me* e *èr me* 18, *èl 'mei* ' miglio ' 53, *-a 'l messia* 57, *èr morfil* ' moccio ', *l'ha 'l môstaz* 132, *èl malôr* 169.

c: *-a 'r chĭ* ' culo ' 16, *-a 'l côragi* 19, *d'ant èl còrp, al caud* 54, *dĕl còl* 63, *d'ant èl cantôn* 67, *dĕl côlôr* 119, *èl côcô* ' cuculo ' 133, *èl cas* 133.

g: *pr' èl gran* 72, *dĕl gal* 105.

Ricorre *ô*, che appoggiandosi ad *a* suona addirittura *u*, quando la consonante iniziale è:

t: *sovrautĭt* ' sopr-al-tutto ' 13, *dô tempi* 30, *ô to* ' tuo ' 65.

d: *dô diavô* 19, *au dôbi* 29.

l: *ô lôv* 62 e *dau lôv* 70.

r: *ô rèst, ô rè* 133.

n: *ô nostr* 71, *ô nas* 71 e *au nas* 126.

s: *ô strôp* 10, *dô sac* 16, *ô so* ' suo ' 23 e *au so* 9, *ô sior* 23, *ô servitôr* 54, *dô sô* ' sole ' 57, *pr' ô schĭr* 57, *ô sgónd* 69, *au signôr* 94, *ô sarvatô* 106, *ô sfassá* ' sfacciato '.

z: *pr' ô zlá* ' gelato ' 12.

c: *dô ciar*.

Le due serie parlano chiaro: dinanzi a labiale e gutturale appare *l* o incolume o qual *r*; dinanzi a dentale, sibilante, palatina abbiamo *ô (u)*. E la spiegazione è ovvia quanto mai; è uno dei tanti esempii di fonetica sintattica, in virtù della quale un fenomeno, che ricorre per entro ad una parola, si ripete quando due voci, delle quali la prima è proclitica, ne vengono a formare una sola: come *saută* ' saltare ' così *au-tó* ' al tuo ', come *salvatô, sarvatô* così *al-vòst, ar-vòst*.

Il Renier con il solito suo acume intravvide il vero, e l'avrebbe pienamente riconosciuto, se non avesse studiato le sorti di L + CONS. in due luoghi distinti: alla vocale A e alla consonante L. Ma di registrare il prodotto di AL + CONS, a proposito di A, si ha diritto e dovere solo allora che A ne risulti comecchessia modificato; qualora ciò non accada (e questo è il caso nostro), la materia va esposta unicamente nel capitolo concernente L. Al § 3 il Ren. fa ricordo di AL CONS che dà *au*, e op-

Digitized by Google

portunamente ricorda gli esempii succitati di *au* AD ILLU; al § 38 reca alcuni esempii di L CONS mutato in *r*, e con essi confronta molto bene l'articolo *èr*, *dĕr*, *ar*; ma non mette in rilievo che in ambedue i luoghi, quando si dice ' CONS. ', non s'ha ad intendere di consonante qualsiasi, ma nel primo di ' Dentale ecc. ', nel secondo di ' Labiale ecc. '.

Diremo adunque:

1) L DENT. si muta in *u*, e incominciando con la formola AL D, particolarmente perspicua, ripeteremo: come *scaudā* 'scaldare' così *au-dôbi*. Non altrimenti in *dĕl* dent., ove da *(deu) dĕô* perveniamo a *dô*, e *èl* dent., che attraverso ad *eô* si riduce a *ô*. A formula interna mancano naturalmente esempii che facciano riscontro a *ô lôv*, *ô re*, *ô źla*, *ô ciar*; ma, dato un ALN, non v'ha dubbio che la risposta sarebbe *aún-*, *aun-*, e quest'ultima si ripercuote esattamente in *au nas*.

2) L LAB. o rimane o tende a mutarsi in *r*, e si può osservare che (come in altre parlate) questa tendenza è di particolare efficacia dinanzi a *m* (1). Eguale è il prodotto di L GUTT.: vanno di conserva *calcòś carcòś* e *al còl ar còl* (2).

A conferma del fin qui esposto ricorderò che nel dialetto di Ormea ricorre lo stesso fenomeno, ed in forma più chiara, poichè la vocale rispondente a *l* dent. è sempre *u*. Scelgo ad esempio il pronome possessivo, che (a dirla di passaggio) primo attrasse la mia attenzione e mi porse il filo guidatore: *el me*, *u to*, *u so*, *u nostru*, *el vostru* (*loro* non esiste; se ci fosse, avremmo *u loru*).

Non sarebbe inutile estendere la ricerca ai dialetti affini, e porre così in chiaro l'estensione geografica di questa interessante particolarità fonetica. Chiederemo del pari quale ne sia la vitalità; se p. es. nell' accogliere un nuovo sostantivo il popolo lo accompagni con la forma dell'articolo più usuale, ovvero, per inconscia imitazione, si attenga all'antica norma; se p. es. esso dica *el telefonu* oppure *u t.*

---

(1) Notevole *pôvi* ' polvere ', che è quanto dire *puvi*, ove di *l* dinanzi a labiale non v'ha traccia, o che senz'altro sia sparito, o che si sia mutato in *u*, e i due *u* si sieno fusi in uno.

(2) Oltrecciò *quĕicos'*, *quèicún*.

Digitized by Google

★

Data la comune origine, la vicenda fra *l* e *u (ô)* deve ripetersi rispetto ad ILLE pronome, riferentesi a persona o in funzione neutrale: ' egli dice ', ' e' mi pare '. Nel « Gelindo » infatti troviamo che le forme del pronome rispondono esattamente a quelle dell'articolo:

èl par 29 e *ch'a 'r pariva* 119, *èl peiva* ' poteva ', *èl basta* 10, *èl bsógna* 67 e *'r bsógna, èl fôss* 53, *èl fa* 54 (1), *èl veur* 23; *èl consegna* 11, *èl cmènza* 37.

ch'ô lösnass ' lampeggiasse ' 119, *ô sia neucc*, *ô serv* 102, *ô śmarinrà* ' sgelerà ' 96.

Molto frequenti gli esempii di *ô* dinanzi i pronomi *t' s'* p. es. *ô s'fa* 18 e dinanzi *n'* (oltrecchè = non: *ô n' i è pï temp* 37) qual particella pronominale: *ô n' i era* ' ce n'era ' 150, *ô n' ha dicc* ' ci ha detto ' 57. S'aggiunga la particella pronominale *i (j)* (2): *ch'ô i vaga* ' ch'ei ci vada 10, *ô i sarà* ' e' ci sarà'. Queste quattro formule, in cui dinanzi a pronome proclitico *ô* è normale, si saranno tirato dietro le altre due: *ô m' par* 52, *ô v' fa* 89, mentre che dinanzi ad altre voci incominciantì con *m* o *v* la forma normale sarebbe *èl;* cfr. qui sopra *èl veur* (3).

Roncegno, luglio 1904.

A. MUSSAFIA.

---

(1) Pare un'eccezione *ô fa nènt fregg* 63, che però con la solita doppia negazione — *ô n' fa* — rientrerebbe nella norma.

(2) Palatina, che non è mai iniziale, e che quindi non abbiamo incontrato nella seconda delle serie concernenti l'articolo.

(3) Manca per caso fortuito nel nostro testo un esempio quale *èl manda* o *èl meur*.

Digitized by Google

POSTILLA
A « AUCASSIN ET NICOLETTE »

Digitized by Google

Digitized by Google

Fu già fatta la osservazione, che trovo negli appunti di certe mie lezioni? Non ho il tempo di accertarmene: la stanchezza ed il caldo ci rendono irrequieti e vagabondi: e l'Alpe m'aspetta. Frettolosamente, per non mancare al non men frettoloso appello, che ci chiama a raccolta per le nozze d'uno degli amici e colleghi più diletti, trascrivo la seguente postilla.

Ho qui innanzi l'edizione francese del bellissimo volumetto del Suchier su *Aucassin et Nicolette* (1); e ritrovo, a p. 48, la nota sul versicolo finale delle lasse, che sono vagamente interposte alla prosa della incantevole *chantefable*. Il Suchier, con l'usata finezza, avverte che, forse non a caso, in quindici delle ventuna lasse, il versicolo termina per una assonanza femminina in *i*. O perchè le rimanenti sei lasse non potrebbero anch'esse avere in fondo l'assonanza medesima? Perchè non legherebbe tutta la serie una così delicata rispondenza? Il versicolo si stacca dalle rispettive lasse, con la sua desinenza femminina, mentre quelle han quasi tutte assonanze maschili; ma i versicoli a lor volta non sarebbero gettati là sgarbatamente a caso senza alcun nesso ritmico: una sola comune assonanza riecheggerebbe invece all'estremo delle disparate lasse e riunirebbe in lenta collana graziosa le perle disperse.

L'ipotesi è acuta ed elegante: però urta contro lo scrupolo di quanti sien rispettosi della tradizione manoscritta. Abbiamo

(1) *Aucassin et Nicolette, texte critique* etc. par H. SUCHIER, 5me édition, traduite en français par A. Counson. Paderborn, 1903.

Digitized by Google

in questo caso un sol codice: adagio dunque, tanto meglio, con le congetture e con i concieri. Osservo infatti che la lassa del capitolo 15 termina col versicolo

s'or ne t'i gardes.

Ora, nel seguente capitolo 16, Nicolette risponde alla pietosa raccomandazione, con che la *gaite* chiude il suo canto, inteso a salvare l'incauta innamorata fanciulla dagli scherani, che la cercavano per ucciderla; e la risposta si collega a quella raccomandazione ripetendone la frase:

Se diu plaist, *je m'en garderai bien, et dix m'en gart.*

La *gaite* disse che male le sarà fatto « *s'or non ti ci guardi* »; e Nicolette ripiglia la stessa locuzione e ricambia:

Se a Dio piace, *me ne guarderò io bene, e Dio me ne guardi!*

Dunque la frase *s'or ne t'i gardes*, ch'è nel codice, va mantenuta, come ci assicura la risposta di Nicolette: la correzione del Suchier *s'or ne t'abries*, per ottenere l'assonanza in *i*, farebbbe invece perdere la voluta precisa rispondenza tra i due discorsi, il lirico della *gaite* e il prosastico di Nicolette. Mi pare quindi che tutta la congettura, ingegnosissima, del Suchier, cada, e che debba essere scrupolosamente serbata integra la lezione del codice.

V. CRESCINI

Digitized by Google

LE DONNE
NEL "GIRART DE ROUSSILLON„

Digitized by Google

Digitized by Google

Nel ferreo poema di Girart de Roussillon, in mezzo alle battaglie campali, ai duelli accaniti, alle vendette perpetue, alle assemblee discordi e tumultuose, ai tradimenti, alle devastazioni, ai saccheggi e agl' incendii si disegnano alcune figure miti e gentili che commovono profondamente. L'opera quale ci è pervenuta è frutto di successive elaborazioni, e noi non sappiamo quanti di questi tratti delicati esistessero nella forma più antica: certo è tuttavia che lo spirito religioso, del quale essa fu penetrata ben presto, come mostrasi nella vita latina del secolo XI, contribuì principalmente a spargerla di qualche episodio tenero e pietoso. Poichè il feroce feudatario e sua moglie diventarono fondatori di abbazie e monasteri, la donna per conseguenza ebbe subito una parte considerevole nella leggenda: Berta che doveva innalzarsi al grado di santa, nella vita latina è umile e virtuosa, e il suo ufficio presso il marito errabondo nella foresta delle Ardenne, mendico e malato, aveva in germe tanta ricchezza di effetti patetici, che facilmente si sarebbero sviluppati, e soprattutto per le cure di un uomo geniale. Tale fu l'ignoto poeta che rimaneggiò la leggenda nel secolo XII e le dette la forma della sua principal redazione medioevale; vissuto qualche tempo a Costantinopoli, secondo la probabile dimostrazione di Paul Meyer, ebbe egli una certa cultura, fu un chierico, e specialmente nell'ultima parte del racconto, dove l'azione epica illanguidisce e pare che nulla più appartenga alla leggenda originaria, sfoggiò attitudini di romanzatore e narrator

Digitized by Google

di avventure. Noi non seguiremo lo Stimming nella sua faticosa decomposizione della epopea di Girart; ci terremo bonariamente alle grandi linee tracciate dal Meyer, attribuendo a quel chierico il rinnovamento del principio e della fine, e riconoscendo sostanzialmente immutata la leggenda, quale egli la trovò in una *chanson*, nel resto dell'opera sua. Contraddizioni e anacronismi ne son rimasti parecchi e gravissimi; ma egli si è pure ingegnato di dare al poema un organismo che prima forse non aveva. L'azione si apre con la corte di Reims: dopo le feste, il re Carlo Martello e i grandi del regno si riuniscono in assemblea nel palazzo immenso, ricchissimo di stoffe, e sorge a parlare il Papa: tutto ha inizio e mossa dal suo consiglio. Segue una triplice serie di guerre, e non si ferma la pace se non quando interviene nuovamente il Papa, e riesce per la sua autorità e per le circostanze favorevoli ad ammansire finalmente quei petti feroci. A tanta grandiosità scenografica ben si attaglia l'altra invenzione, per cui la moglie del re e quella di Girart, sorelle, son fatte venire dalla corte di Costantinopoli, come pegno di alleanza contro il comune nemico della Cristianità, i Saraceni. Così la guerra del feudatario contro il Signore acquista un interesse molto più largo: e s'indulge alle storiche aspirazioni francesi all'impero, se Costantinopoli e l'Oriente appartengono per diritto di matrimonii alla Francia. La tela del poema diventa più complessa, e la originaria leggenda, sorta in una stretta cerchia di territorio e di gente, si allarga così come crescono e grandeggiano le relazioni e le aspirazioni nazionali.

Pure vi è altro: non so se l'origine greca delle due donne sembrasse all'autore una buona ragione per rappresentarle come ha fatto, istruite in più lingue, e nello scrivere, e nelle arti del cucire e del ricamo, oltre che astute ed industri; ma certo, dovunque si parli di loro nel poema, vi è luogo a sospettare una intenzionale alterazione della epopea anteriore. Si guardi infatti alla bellissima scena dell'eremita, rilevata, per la sua importanza, dal Fauriel, e per altri rispetti dal Meyer, strettamente connessa all'azione generale.

Girart, perduto sin l'ultimo suo uomo e il cavallo e le armi, non ha più nulla al mondo, e deve anzi fuggire i luoghi abitati,

Digitized by Google

perchè egli è bandito e cercato a morte: tutti i borghesi l'odiano come l'autore di guerre che hanno disseminato miseria e morte. Sola al suo fianco rimane Berte. Un eremita, cui chiedono consiglio, li dirige verso un sant'uomo che vive nel più folto della selva, eremita anch'esso, e gli si presentano, e lo trovano intento alla preghiera e alla penitenza. Il vecchio li accoglie benevolmente, sente la loro storia e vuole che prendano riposo nella sua capanna la notte, prima di dar loro il consiglio richiesto. La mattina va presso Girart e gli domanda se rinunzia alla vendetta e se perdona a tutti (7453):

> Pardonaz tote gent male voillance.

Girart dichiara di perdonare a tutti, fuorchè al re, e comincia a manifestare propositi di vendetta, mentre l'eremita si turba e lo interrompe gravemente; quando il bandito gli svela con tutti i particolari in che modo egli, dopo che avrà avuto da Ottone di Ungheria, al quale pensa di ricorrere come parente di sua moglie, un cavallo ed un'armatura, saprà cogliere il re Carlo alla caccia, e ucciderlo a tradimento, il vecchio ha uno scatto di ira, e annunzia a Girart che egli è perduto, che il suo delitto è pari a quello di Lucifero ribelle, e che il diavolo lo trascinerà a compierlo. A questo punto Berte cade in ginocchio innanzi all'eremita, e implora per il suo sposo, ma l'altro soggiunge: « Che cosa volete che io vi consigli? Dio vi aiuti, perchè voi avete perduto questo mondo e l'altro » (7496):

> Ne vos sai conseillar: deus vos aiut,
> Car icest siecle e l'autre aves perdut.

Eppure la preghiera di Berte lo fa volgere più pacatamente verso Girart, e tenta di convertirlo, mostrandogli la gravità del delitto che egli medita, e le punizioni che all'autore di esso minacciano Dio e gli uomini: quando il traditore sarà squartato e arso, dove cadrà la sua polvere non crescerà erba nè fruttificherà lavoro:

> La poudre de celui lai o chai por,
> Ja poi ni crestera erbe ne labor.

Digitized by Google

Piange la donna a questo quadro spaventoso, e supplica Girart che perdoni a tutti ed anche a Carlo: Girart tra le minacce del savio anacoreta e la tenerezza della moglie, si arrende e perdona per l'amor di Dio. Così accetta la penitenza e si accinge alla dura espiazione dei suoi peccati, sorretto dalla pia consorte.

Questa scena, in un'epoca nella quale la vendetta è un'istituzione, e regge anzi quasi tutta l'azione della nostra epopea borgognona, è di una grande importanza. A noi intanto ricorda due momenti della maggiore opera manzoniana, il dialogo di fra Cristofaro con Renzo al principio, tra il pianto di Lucia e i sospiri di Agnese, e l'altro nel lazzaretto, dove Rodrigo giace colpito dalla giustizia di Dio. L'ira magnanima del frate lombardo è più alta e pura e cosciente: ma sebbene l'eremita borgognone soprattutto si sdegni del meditato regicidio, egli sin dal principio impone il perdono per tutti, quel perdono che fra Cristofaro impone pure e aveva sollecitato per sè egli stesso. Quasi vien la tentazione di cercare se il Manzoni avesse mai conosciuta pel tramite del suo Fauriel questa scena della nostra epopea: ma le prime ricerche mostrano subito la impossibilità di dimostrarlo; nè il motivo è tanto singolare che non possa essergli risonato da altre parti, oltre che sorto spontaneamente e necessariamente nella sua invenzione generale. Solo diremo che quella scena del perdono nel *Girart* è come la chiave di volta, e che per essa noi entriamo decisamente in una fase tutta nuova. Nondimeno, è essa originaria? Ne dubito. È vero che in un rifacimento assai posteriore dell'epopea, l'*Histoire de Charles Martel*, appare con una soluzione differente, ossia con l'ostinazione di Girart, e l'autore, David Aubert, osserva che in altri libri si trova invece la sua rassegnazione: tutto ciò fa credere a due redazioni differenti, e quindi all'antichità sua; ma pur viene il sospetto che l'Aubert qui attingesse unicamente alla *chanson* che noi conosciamo, perchè quivi la scena è preceduta da una *laisse* (§ 516, vv. 7437-48) che l'annunzia in maniera da lasciar prevedere un tutt'altro svolgimento: il rifacitore ne sarà stato fuorviato a immaginare un andamento tutto diverso e a credere a due versioni. Insomma, il tono speciale della nostra scena, la parte che vi ha la donna e la menzione di Ottone parente

Digitized by Google

dell'imperatore greco mi fan credere che essa non sia originaria, ma appartenga a questo *jongleur* del sec. XII.

Questi trovò nell'epopea di *Girart* appena due donne, Berta ed Elisa; egli pare che ne aggiungesse altre due, le quali hanno un'azione molto piccola e secondaria, Aupais ed Engoïs: così poche, esse non alterano la severa comune fisonomia di queste *chansons de geste*. Berte ed Elissent (tale è divenuta la Elisa della vita latina) erano state promesse l'una al re, l'altra a Girart, belle tutt'e due, e virtuose: ma Carlo non volle riconoscere la parola data, e i giuramenti scambiati a Costantinopoli tra il papa, Girart e l'imperatore, e per bizza s'incaponì a pretendere Elissent, che le parve più delicata: è uno scompiglio; le giovinette sono turbate, l'una piange del rifiuto, e si raccoglie con la governante sotto un olivo, l'altra soffre per la sorella rifiutata e per l'amore posto a Girart; questi vede un atto di prepotenza ed un'offesa. Il papa consiglia la pace, ma Girart si presenta ad Elissent e le dice: « A chi vuoi più bene, a me o al re? » Ella risponde: « Io amo più te, caro signore! » Girart allora vede salvo il suo amor proprio, e consente che ella sposi il re; e Berte recata alla sua presenza, gli si getta ai piedi, e gli bacia la scarpa: il conte la solleva, la prende in moglie, e in lei fu poi sempre così grande l'umiltà che mai non le si mise orgoglio e malizia:

> **Pris fu en li tan granz l'umilitatz**
> **Qu'anc ne s'i mes orguelz ni malvastatz.**

Ma ricerchiamo ora più sottilmente il carattere e gli uffici di queste donne; e non dissimuliamo una domanda che viene spontanea: se la leggenda attribuiva la prima inimicizia tra i cognati a dissidii per l'eredità del suocero, donde procede ora l'invenzione della bizza fanciullesca del re, che col pretendere appunto la donna promessa a Girart, pone questa differente causa ai rancori? Che effetto se ne riprometteva l'autore?

Tornando al punto delle nozze di Elissent col re e di Berte con Girart, prima che si separino le due coppie, Girart va con la sua donna dalla regina, e vuol sentire da lei se ella lo tiene a vile per aver dovuto cederla; Elissent innanzi a testimoni e

Digitized by Google

in nome di Dio, gli fa una solenne dichiarazione di amore, e gli dà un suo anello come pegno (584):

Que doin per ist anel au duc m'amor.

Il patto fu religiosamente osservato: durò costante l'amore, ma tutto nel cuore e nella mente, e, come dicevano i poeti, *salvan s'onor*. Non è un cotale amore effetto appunto della poesia trovadorica del secolo XII? Questa poesia spesse volte è finzione di una simile relazione amorosa, di un sentimento di simpatia; ma lasciando stare che tra dame e trovatori di alto grado, come principi e conti, la passione amorosa aveva pure il suo fondamento reale, quella finzione se non ha una realtà specifica, per dir così, ne ha una generica, in quanto riflette relazioni e situazioni comuni in quella società: un piccolo segno d'amore, e di questo è l'anello, basta molte volte ad appagare due amanti, e a farli credere legati l'uno all'altro, per sempre. Elissent nel corso di questa storia si mostrerà sempre una dama di senno e di cuore, quel senno canuto che i trovatori spesso ammiravano sotto biondi capelli, quel cuore fermo e costante, che non si lascia mai traviare da intriganti e calunniatori. Quando Girart dopo ventidue anni di vita grama nella foresta, dove esercitava il mestiere di carbonaio, si presenta a lei, in una chiesa di Parigi, un venerdì santo, e si fa riconoscere mediante l'anello alla fioca luce di un altare, ella non è trattenuta da nessun rispetto umano e sette volte lo bacia cingendogli il collo. Da questo punto Elissent mise in opera tutta la sua sagacia per ottener la pace tra i due cognati: aveva due armi potentissime, i suoi doni e la sua bellezza, e tutta la Corte, compreso il re, cedevano a questo fascino. Ella ordiva qualche inganno, come quello di far perdonare a Girart che il re credeva morto, di far battezzare dal re il figlio di Fouque, senza dire chi fosse, di preparare ed eseguire una spedizione per battere una che il re avea mandata: eppure non suscitava mai l'odio e lo sdegno del regale consorte, e il suo sorriso civettuolo di trionfatrice splendeva nella santità e bellezza dell'opera pacifica. Appena si era deliberata in camera del re la spedizione contro Fouque, la regina si affrettò a

Digitized by Google

mandare oro ed argento ai donzelli e ai cavalieri: e il nostro *trouvère* esclama: « Son fatti di doni le sue torri e i suoi spaldi: nessuna dama le si paragoni mai in questo; non chiudono ciglia occhi così splendidi come i suoi, nè tanta bellezza coprono mai capelli (8197) »:

De donar sunt ses tors e sui denteil,
Ja de ço donne a lui ne s'apareil:
Tant clars ouls cum les seus ne clount ceil,
Ne itant bele ne cobre sei cabeil.

Al ritorno, ella trova il re crucciato e con tristi propositi: « La regina arrivò che imbruniva, ed entrò nella sala coi suoi; e il re abbassò la testa appena la vide, e le fe' il viso tristo, ed ella sorrise; entrò tutta sola nella camera, si tolse le vesti, e pose abiti più belli. Ella si spogliò del suo vestito, e ne prese uno migliore, una porpora fina e ben profumata: candida ha la pelle e il colorito, così bella come rosa in fiore, e va a starsi innanzi al re (8869):

La reine ni fu tro negresit.
E intret en la sale e seu nuirit,
E li reis s'embrunquet com il la vit,
E fait li chaire irade e ele rit;
E intret en la chambre a escherit,
E despoillet sos dras, meillors vestit.
Ele trait son vestit e prent meillor
D'une propre subtil c'a bone olor,
Ele a blance la car e la color,
Tant bel'e covinent cum rause a flor,
E vait estar denant l'emperador.

Liberalità, bellezza, senno hanno la corona della nobile dama del secolo XII, non solo in Provenza, ma in ogni parte dove la gentilezza trovadorica è penetrata, dalla Borgogna alla Champagne, dalla corte di Parigi a quella inglese. Un ascoltatore contemporaneo avrebbe pensato in cuor suo: Veramente il re Carlo Martello scelse la sposa che gli si conveniva: mai più gentile donna non fu sul trono di Francia.

E anche per provvidenza divina Berte andò sposa a Girart

Digitized by Google

de Roussillon; non alte doti di Sovrana, ma devozione e fortezza d'animo e pietà bisognavano per consolare il grande sventurato, soccorrerlo nella disperazione, sostentarlo e confortarlo nella penitenza e avviarlo a risorgere. La prima volta dopo le nozze ella apparisce tremante nelle fiamme che divorano il castello di Roussillon: un guerriero la salva e la porta a raggiungere Girart, mentre questi pensava di tornar indietro per salvare la moglie. Il suo consiglio è sempre risoluto e pratico, e vince le grandi commozioni del momento in vista del pericolo; ella guida i passi di Girart nella fuga, fa spargere la voce della sua morte perchè non gli si dia la caccia, gli fa cambiare il nome, interviene prontamente quando ribollono gli sdegni e i sensi di vendetta. Dice il poeta: « Se non fosse per sua moglie egli non vivrebbe: ella è savia, cortese, affabile; nessun predicatore parla meglio di lei: — Signore, smetti il dolore, liberati da esso; tu fosti sempre orgoglioso e bellicoso, battagliero e fiero, ed hai morti più uomini che non so dire, e impoveriti i ricchi e loro famiglie; ora Dio giudicante ne prende giustizia; ricordati del sant'uomo del bosco, che ti die' per penitenza il soffrire; una volta riavrai il tuo dominio, se la farai — » (7586):

Si non fus sa mullers, non visquet gaire;
El' est savie e cortoise e de bon aire,
Que ne paraula mielz nus predicaire:
— Seiner, laise lo dol, si ten esclaire;
Toz tens fus orgueillous e gerreaire,
Bataillers e engres de ton afaire,
E as plus omes morz non saz retraire,
E lo ris poubresiz e tout lor aire.
Er en prent Deus justise, lo dreiz jujaire;
Membre tei del saint ome del bois *de caire*
Qui te det penitence de mal retraire;
Encore auras t'onor si la vous faire.

Si riducono a dormire sotto una scala, e qui la sua abilità di cucitrice le frutta da un'irosa femmina l'essere scacciata col marito, e posta sul fango della strada. Giorni migliori vengono quand'egli trasporta carboni ad Aurillac ed ella fa la sarta nella città, mentre tutti si meravigliano che una donna così bella spo-

Digitized by Google

sasse un uomo tinto di carbone. « Anzi », ella risponde, « io devo esser grata a questo uomo così buono, il quale mi prese orfanella ». Non mai un lamento nella sventura. Un giorno ad Aurillac si correva una quintana; risplendevano le armi e il valore dei cavalieri, ed ella guardava il suo fuliginoso uomo che era tristo; allora soltanto ella svenne, e il marito credette che fosse per il dolore della presente miseria, ma era per pietà di lui, il suo Girart, il più prode cavaliere che mai combattesse giostra. Di qui, o più propriamente da quando tornano nel castello di Roussillon, la figura di Berte comincia a circondarsi dell'aureola divina, e a perdere un po' della verità umana. Le ammazzano un figlioletto quasi sotto gli occhi: ella sviene, ma rinvenuta pensa soltanto a consolare Girart dell'acerbo dolore, poichè hanno deciso di far Dio erede dei loro beni in luogo del figliuolo. Lo sdegno le avvampa il viso alle infami proposte di un valletto; ed è un tratto bello e commovente; ma il lettore si accorge subito che è un pretesto per dar luogo alla prova luminosa dell'onestà di lei, che la notte scendeva a trascinar sacchi di sabbia per un monastero che si edificava, mentre un raggio di luce pioveva dal cielo e le avvolgeva la persona. Insomma in questa creatura sono tratti di grande finezza e verità, ma essa ha più dell'eroina che della donna, e s'intravvede la stampa di santa che la tradizione già le aveva fatta. Se dovessimo cercarle una compagna penseremmo a Griselda. A questo punto facile è rispondere alla domanda che ci si era affacciata: quel che sembra avvenuto a caso e per capricci momentanei, è frutto invece della provvidenza e della grazia che occultamente preparavano i delicati strumenti del bene!

Aupais è una nipote del re, di una famiglia che un odio feroce divideva da quella di Girart e di Fouque. Questo guerriero assomma la prudenza e il valore e ricorda spesse volte l'Oliviero della gesta di Carlo Magno: nell'ultima battaglia tra il re e Girart, Fouque fu preso, e consegnato ai figli di Thierri, i suoi nemici; ma nella prigionia egli inspirò un ardente amore in Aupais, che gli cambiò le catene di prigioniero in argentei lacci di amore, e incorse nell'ira del re e dei parenti. Donna e situazione rammentano altre donne e situazioni simili, già rac-

Digitized by Google

colte e esaminate dal Rajna, e basta citare, pel caso nostro, Floripas sorella di Fierabras, e amante di Olivier appunto nel poema di Fierabras. 'Ella ne ha l'ardore invitto e la costanza, e dà luogo a qualche scena aggraziata.

Finalmente Engoïs è una tenua apparizione: ella per amore a Girart e a Berte vuole dividere con loro gli affanni dell'esilio, ma non può reggere; riappare negli ultimi momenti quando la pace è tornata a brillare in Roussillon, e Girart la dà in isposa a un suo cavaliere, e per dote più dominii che non ne avesse perduti quando le uccisero il padre in battaglia. La giovinetta non parla mai, nella sventura e nella gioia, e sembra che stia per rappresentarci in atto la magnanimità di Girart e di Berte che ricompensarono gli amici e ripararono ai torti: così la nobile coppia si accinse alla novella vita, devota a Dio ed ai suoi servi.

NOTA. — Il testo del poema è quello di Oxford, pubblicato da W. FÖRSTER in *Romanische Studien*, V (1880). La vita latina di Girardo è pubblicata da P. MEYER in *Romania*, VII (1878) 178 sgg. Le questioni sulla storia della *chanson* nella introduzione di P. MEYER alla sua traduzione, *Girard de Roussillon, chanson de geste traduite pour la première fois*, Paris, Champion, 1884, opera fondamentale per la conoscenza di questo poema; inoltre P. RAJNA, *Le origini dell'epopea francese*, Firenze, Sansoni, 1884, p. 233 sgg. (e si consulti pure per le donne che si innamorano del prigioniero, p. 270 sgg.); A. STIMMING, *Ueber den provenzalischen Girart de Roussillon*, Halle, 1888. Molti e notevoli brani dell'*Histoire de Charles Martel* sono pubbl. in append. nella introduzione all'opera cit. del Meyer, p. CXCII sgg.

NICOLA ZINGARELLI

Digitized by Google

★

UN TRATTATO MORALE SCONOSCIUTO DI BONO GIAMBONI

Digitized by Google

Digitized by Google

Si conserva in un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, del principio del sec. XV, fra varie altre scritture in prosa d'argomento ascetico-morale; e precisamente nel Mgl. XXI, 174, che fu già, segnato col numero 42, dell'Accademia della Crusca. I cataloghi non danno del codice nessuna indicazione, ed io lo rinvenni cercando alcuni anni addietro nelle biblioteche fiorentine documenti per ritrarre la coltura dei tempi di Dante. Il nome di Bono Giamboni non comparisce nel titolo del trattato, ma fu inserito dall'autore stesso, secondo usò pure nella *Miseria dell'uomo* (1), e nell'*Introduzione alle virtù* (2), nel contesto dell'opera: « ...confermiti » — si fa dire dalla Filosofia in fine del libro — « Iddio onnipotente, Bono Giamboni, nella sua santissima grazia, e riempiati de' preziosi doni dello Spirito Santo ».

È in forma di dialogo tra la Filosofia e l'autore, come nell'*Introduzione alle virtù*, e il dialogo comincia senza alcun preambolo:

TRATTATO DI VIRTÙ E DI VIZII E DI LORO VIE E RAMI E PRIMA IL PROLAGO PARLANTE FILOSOFIA AL FIGLIUOLO.

Filosofia, veracie maestra, priegoti che mi debbia mostrare la via de' buoni e piacevoli costumi, laonde l'uomo è chiaro e grazioso al mondo, e grande e prezioso appo Iddio. Alla quale

(1) *Trattati morali*, Firenze, 1836, pag. 3.
(2) Ibid., pag. 387.

Digitized by Google

adimandagione rispuose la Filosofia al suo disciepolo in questo modo: Figliuolo mio caro, se' buoni costumi del mondo vuogli sapere, e' fa bisongno che conoschi prima quante sono le virtù e lle loro vie, e ll'operazioni che per le dette vie fanno, laonde i buoni e piacevoli costumi del mondo fanno la loro operazione. E ffa bisongno di conosciere i vizii e lle loro vie, e cche operazione fanno per quelle vie, perchè le virtù non ssi potrebbono conosciere perfettamente se non ssi conosciessono i vizi, che ssono contrari delle virtù, perch'ongni cosa per lo suo contrario si conoscie. E a conosciere sì le virtù come i vizii voglio che ssappi che tutti nascono della volontade dell'uomo e della femmina: che sse la volontà è buona, nasconne le virtù e tutti i beni, laonde i buoni costumi fanno l'operazione loro; e sse è rea, nasconne i vizii e tutti i mali, laonde i buoni costumi si corrompono, e vienne l'uomo in odio d'Iddio e delle gienti del mondo. Però si divide la volontà dell'uomo in due parti, cioè buona e rea: buona, per lle virtù e' buoni costumi che nascono; rea, perchè ne nascono i vizii, laonde si corronpono i costumi e commetonsi i peccati e tutti i mali. (c. 66).

Le virtù principali che nascono dalla buona volontà sono le cosiddette virtù cardinali (« prudenza, giustizia, fortezza e temperanza »); i principali vizi che derivano dalla volontà rea sono i sette capitali (« vanagloria, invidia, ira, tristizia, avarizia, gola, lussuria »). Il discepolo vuol sapere « la natura delle quattro virtù principali, e le virtù che nascono di loro, e per quante vie e modi fanno le loro operazioni », e similmente « la natura de' detti sette vizii principali, e per quante vie e modi si fanno, e che vizii nascie di catuno, acciò che quelle vie sappia schifare e fuggire ». E la Filosofia lo contenta pienamente, e gli mostra anche come la via dei vizi conduca all'inferno, e al paradiso quella delle virtù. Segue a ciò la:

Digitized by Google

CONCRUSIONE DI QUESTO TRATTATO E COME DOPO IL CONSIGLIO DATO LA FILOSOFIA SI PARTÌ DAL FIGLIUOLO.

Mostrato la Filosofia la natura de' paesi là dove le dette due vie delle virtù e vizii conducono l'anime a rengnare dopo la morte, disse: Vedi tu, figliuolo, ove è posto il doloroso paese di ninferno, là dove la via larga de' vizii conduce dopo la morte l'anime a rengnare, e in quanti dolori e pene vi stanno l'anime mai sempre? e vedi bene ov'è posto il prezioso paese di paradiso, là dove conduce l'anime a rengnare la via stretta delle virtudi, e in quanta gloria e beatitudini mai sempre l'anime vi stanno? E io dissi: Bel-lo vego chiaramente. Ed ella disse: Ora òlloti mostrato, e però ti sappia consigliare quale delle dette due vie debbia tenere stando nel pelegrinagio del mondo, perchè da dDio t'è dato il libero albitrio, e puoi tenere qual via ti piace. Ma lla buona operazione dell'uomo fa l'anima in buono paese capitare: però ti ricordo e priego che tti debbia confermare colle virtudi, e sstando nel pellegrinaggio del mondo debbi andare per la loro via, acciò che possi arivare dopo la morte nel prezioso e beato paese di paradiso e ivi dimorare mai sempre cogli angioli e co' santi e cogli eletti d'Iddio. E quando ebbe così detto disse: Tu vedi, figliuolo, che già è trapassata tutta la notte, ed è venuta l'alba del die, tanto abiamo insieme ragionato: però mi conviene partire per altre vicende che ò tra lle mani. E io quando vidi il suo partimento, m'inginocchiai, e ringraziàla molto della sua venuta e de' suoi utili amaestramenti che dato m'avea; e pregàla che no mi abandonasse, ma spesso mi venisse a confortare. E nel partire che fece mi benedisse e sengnò, e divota mente pregò Cristo e disse: Confermiti Iddio onipotente, Bono Gianboni, nella sua santissima grazia, e riempiati de' preziosi doni dello Spirito Santo, sicchè s'accienda e 'nfiammi l'animo tuo nel suo amore, e ffaccie per via delle virtudi tutte le tue operazioni istando nel pelegrinagio del mondo. E partissi. (c. 87).

La definizione e le filiazioni così delle virtù come dei vizi sono presso a poco le stesse che nella rassegna degli eserciti e

Digitized by Google

delle schiere formate da esse virtù e vizii nell'altro trattato dello stesso autore detto *Introduzione alle virtù*: soltanto che in esso ciascun vizio, o virtù, principale appar più prolifico, essendo, probabilmente, sembrato bene all'autore, figurando una gran battaglia, accrescere un po' il numero delle schiere dei due grandi eserciti, che si contrastano il dominio del mondo. Valga un esempio.

TRATTATO DI VIRTÙ E VIZI.

... El primaio vizio è Vanagrolia. Questo muove l'animo e fallo vizioso e mal disposto d'una volontà disordinata a volere quello onore che non si conviene. E comettesi questo peccato per sei vie, e ccatuna à il suo nome per meglio averle a memoria, e quelle sono i vizi che nascono di lei, e ssono così appellati: Grandigia, Aroganza, Inonusanza, Ipocresia, Contumacia, Contenzione, Presunzione, Inobbedienza. E quando ebbe [la Filosofia] *così detto, dissi: Dimmi in che modo fa l'anagloria per le dette vie le sue operazioni. Ed ella disse: Per via di Grandigia è detto l'animo vanagrolioso quando non soffera ch'alcuno sia pari o magiore di sè. E per via d'Aroganza è detto l'animo vanagrolioso quando si vanta d'essere quello che nonn è, e di fare quello che non sa. E per via di Nousanza*

INTRODUZIONE ALLE VIRTÙ.

... Quello è un pessimo Vizio, che si chiama Vanagloria; e commettesi questo peccato in otto modi, ed hae ciascuno il suo nome. E quelli sono i Vizj che nascono di lei, che sono fatti capitani delle ischiere, e sono questi: Grandigia, Arroganza, Nonusanza, Ipocrisia, Contenzione, Contumacia, Presunzione e Inobbedienza. E quando ebbe così detto, dissi: Ch' èe Vanagloria? Ed ella disse: Vanagloria è uno movimento d' animo disordinato, per lo quale si muove l'uomo a volere quello onore, che non gli si conviene. E io dissi: Dimmi alcuna cosa della natura de' Vizj, che nascono di lei. Ed ella disse: Grandigia è quando l'animo dell'uomo non soffera che alcuno sia pari, o maggiore di lui; e questa è detta Vanagloria. Arroganza è quando si vanta

Digitized by Google

è detto l'animo vanagrolioso quando à ssì in disdengno gli altrui fatti che non soffera di fare la cosa come li altri la fanno, ma 'ngegnasi di farla per nuovo modo e d'avere nuovi regimenti e altra cosa divisata dagli altri. E per via d' Ipocresia è detto l' animo vanagrolioso quando dà vista ed aparenza d'essere quello che no è e di fare quello che non fa. E per via di Contenzione è detto l' animo vanaglolioso quando contende contro alla verità e credela vinciere o per grida o per sottigliezza di parole. E per via di Contumacia è detto l'animo vanaglolioso quando suo maggiore à in dispetto e ricusa di fargli onore o 'l servigio ch'egli è tenuto di fare. E per via di Presunzione è detto l'animo vanagrolioso quando s'apropria l'altrui buono fatto. E per via d' Inobidienza è detto l'animo vanaglolioso quando per disdengno non ubidiscie suo maggiore, o l'onore che gli dee fare no gli rende.... (78b - 79b).

l'uomo d'essere quello ch'egli non è; e questa è Vanagloria. Nonusanza è quando l'uomo hae sì in dispetto gli altrui fatti, che non soffera di fare la cosa come gli altri la fanno; ma ingegnasi di farla per nuovo modo, e d'avere nuovi reggimenti, o altra cosa divisata dagli altri; e questo è Vanagloria. Ipocrisia è quando l'uomo dà vista o apparenza alle genti d'essere quello che non è, o di fare quello bene che non fa; e questo è Vanagloria. Contenzione è quando l'uomo contende e pugna la verità, e credelasi vincere o per grida, o per sottigliezza di parole; e questo è Vanagloria. Contumacia è quando l'uomo hae in dispetto suo maggiore, e niegagli di fare l'onore o servigio, che per ragione gli dee fare; e questo è Vanagloria. Presunzione è quando l'uomo s'appropria l'altrui fatto, per darsi onore; e questo è Vanagloria. Inobbedienza è quando l'uomo, per disdegno, non ubbidisce il suo maggiore nelle cose, che giustamente gli sono comandate, ovvero l'onore che gli dee fare non gli rende; e questo è Vanagloria. (cap. XXV).

Digitized by Google

Nè soltanto nella rassegna dei due eserciti (cap. XXIII-XXVI) si riscontrano le somiglianze della *Introduzione alle virtù* col *Trattato di virtù e vizi*, ma anche negli ammonimenti che le quattro virtù cardinali danno all'autore in fine di essa *Introduzione* (cap. LXXI-LXXIV), ripetendo in parte ciò che la Filosofia aveva già detto durante la rassegna. Un altro esempio.

TRATTATO DI VIRTÙ E VIZI.

Di Giustizia, seconda virtù, e delle sue vie, e prima delle leggi.

Giustizia è lla seconda virtù principale che nascie all'animo dell'uomo della buona volontà. E questa [è] *virtù che dispone ed ordina l'animo a ffermo proponimento di rendere ad ogni persona sua ragione a cui fosse per alcuno modo obrigato. E rendesi Giustizia per tre vie, cioè per ragione scritta, e per ragione no iscritta, e per ragione naturale. E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi, veracie maestra, in che modo si rende Giustizia per le dette tre vie. Ed ella disse: Rendesi Iustizia per ragione scritta, quando alcuno uomo è all'altro obligato per leggie scritta data da dDio o da' nostri singnori o maggiori, com'è la legge romana, o dal nostro comune, come sono li statuti. E rendesi per*

INTRODUZIONE DELLE VIRTÙ.

Cap. LXXII. *Degli amunimenti della Giustizia.*

Appresso venne la Giustizia e aprie i suoi ammunimenti e disse: Figliuolo mio, io tegno le chiavi della terza porta di paradiso, e non disserro a niuno la detta porta, se non è di animo giusto, e rende ad ogni uomo sua ragione, a cui è obbligato. Ed è l'uomo per tre ragioni obbligato, per ragione iscritta, per ragione non iscritta, e per ragione naturale: per ragione iscritta, cioè o per legge romana, o per istatuto: per ragione non iscritta, cioè per alcuna usanza che sia tenuto d'osservare. Per ragione naturale è l'uomo obbligato in sei modi; cioè per via di Religione; per via di Pietà; per via di Amore; per via di Vendetta; per via d'Osservanza; e per via di Veritade. Per via

Digitized by Google

ragione no iscritta, quando è ll'uno uomo all'altro obligato per alcuna usanza ch'è in sua contrada, come li servi, onde nonn è [legge] scritta niuna (1), *ma sola mente memoria d'usanzia. E rendesi per ragione naturale, quando l'uno uomo all'altro è obligato secondo che ricieve la natura, considerato il grado e ll'ordine suo. E per questa via, cioè per ragione naturale, si rende la ragione per sei vie, che ssono sei virtù che nascono di lei; ed à ciascuna il suo nome per meglio tenelle a memoria; e ssono così nominate: Religione, Pietà, Grazia, Vendètta, Osservanza, Verità. E quando ebbe così detto, dissi: In che modo rende la natura sua iustizia per le dette sei vie? Ed ella disse:*

di Religione è l'uomo naturalmente a Dio obbligato; per via di Pietade è naturalmente obbligato il padre al figliuolo, e il figliuolo al padre, e il cittadino alla sua cittade; per via d'Amore è obbligato il parente al parente, e l'amico all'amico; per via di Vendetta è obbligato il nimico al nimico; per via d'Osservanza è obbligato il subietto al signore: per via di Veritade è obbligato naturalmente l'uno uomo all'altro. Ed io dissi: Fammi bene intendere come l'uomo è obbligato a Dio naturalmente per via di Religione. Ed ella disse:

Prima via di ragione naturale, cioè di Religione.

Per via di Religione è ll'uomo a dDio a tre cose natural mente obligato: la prima, che 'l conosca e creda; la seconda, che ll'ami e ubidisca e reverisca; la terza, ch'abbia speranza delle dette cose d'essere da dDio gui-

Religione hae sotto sè tre Virtudi, secondo che t'ho già detto, cioè Fede Carità e Speranza. Per la Fede si conosce e crede in Dio; per la Caritade si ama e obbedisce, e portaglisi riverenza; per la Speranza si ha

(1) Il Ms: *come leggie li servi onde nonne scritta niuna.*

Digitized by Google

derdonato. Epperò è questa via appellata Rilegione, perchè religiosa mente si muove l'uomo quando a dDio rende le dette ragioni, ed è allotta in perfetta rilegione. E questo mostra aperta mente la divigione di Religione, che ssi divide in tre parti, cioè Fede, Carità, Speranza. Per la Fede si rende la prima ragione; si conoscie Iddio e crede, perchè la Fede è quella che cci mostra quello ch'è Iddio, e dimostraci come dobbiamo credere il-lui. Per la Carità si rende la seconda ragione, cioè s'ama ed ubidiscie e reveriscie Iddio, perchè tanto dee essere la Carità, cioè l'amore che ll'uomo dee in Dio avere, e di tanto valore e affezione, che per quello amore l'ubidisca ne' suoi comandamenti e ffaccialli grandissima rivcrenza e onore. E per la Speranza si rende la terza ragione, che cci 'nsengna sperare e per fermo avere d'essere da dDio meritato, se lli rendemo le dette ragioni. E quando ebbe così detto, disse: Vedi tu, figliuolo, che ragioni à stabilito la natura che renda l'uomo a Dio in questa prima via che ss'apella Religione, cioè che 'l conosca e creda (e quest'è per la Fede, che insengnia rendere ferma credenza d'essere da Dio guiderdonato. E tutte le dette cose siamo tenuti di rendere e fare a Dio naturalemente. E quegli è in verace religione, e rende a Dio perfettamente sua ragione, che tutte le sue ragioni gli rende, cioè conoscelo, credelo, amalo, e ubbidiscelo, e fagli reverenza, ed hae in lui ferma isperanza d'essere del bene guiderdonato. E quando ebbe così detto, dissi: Mostrami come il padre al figliuolo, e come il figliuolo al padre, e il cittadino al suo cittadino è naturalmente obbligato per via

Digitized by Google

le dette cose a Dio); e che l'ami ed ubidisca e ffaciali riverenza (e questo è per la Carità, cioè amore che dee l'uomo avere in Dio, che insengna rendere le dette cose); e ch'abbia in Dio ferma credenza d'essere da llui meritato se lle dette ragioni li rende (e questo per la Speranza, che insengna in Dio così sperare e per fermo avere)? E vedi bene come Religione si divide nelle dette parti, cioè Fede, Carità e Speranza, che insengnano rendere a dDio le dette ragioni; e altro nonn è Religione se nonne le dette ragioni rendere a dDio? Ed io dissi: Ben veggio chiaramente ongni cosa. Or ti priego che vadi inanzi alla seconda via per la quale rende l' uomo natural mente ragione, cioè a quella ss'apella Pietà. Ed ella disse così:

Della seconda via di legie naturale che procede da Giustizia, cioè di Piatade.

Per via di Piatà rende natural mente ragione il padre al figliuolo, e figliuolo al suo padre, e cittadino alla sua città, che ssono tra lloro come padre e figliuolo; perch'è tenuto il padre per natura a rendere al

di Pietade. Ed ella disse: Il padre è tenuto al figliuolo naturalmente a fare tre cose, cioè a nutricarlo, e ad ammonirlo, e a gastigarlo: nutricarlo, perchè cresca e possasi aiutare; ammonirlo di Dio, ed appren-

Digitized by Google

suo figliuolo tre ragioni, cioè che'l notrichi e amunischi e gastighi. [Di nutricarlo è tenuto, perchè cresca] e possasi atare: d'amunillo é tenuto da dDio e darli di buoni costumi, perchè sia buono; di gastigallo è tenuto di peccati e di mali, perchè non diventi reo. E'l figliuolo è tenuto per natura di rendere al suo padre altre tre cose, cioè onorallo, sovenirlo, ubbidirlo. Onorallo è ttenuto per lo benifficio che nn'à riceuto; ubidillo è ttenuto perchè lli sono utili i suoi comandamenti; sovenillo è ttenuto ne' bisongni e nicisità sue. E 'l cittadino è ttenuto per natura di rendere due cose al suo comune, cioè consigliarlo ed atarlo. Consigliallo è ttenuto, cioè di dagli buoni e diritti consigli; atarlo è ttenuto in su' bisongni e ppericoli suoi. E tutti questi si muovono a rendere la loro ragione, com'ò detto di sopra, per via di pietà, e per quello cotale movimento è lla detta via di rendere ragione chiamata Pietà. E quando ebbe così detto, disse: Vedi tu, figliuolo, le ragioni ch'è tenuto [di rendere] il padre al figliuolo e'l figliuolo al padre e 'l cittadino al suo comune secondo natura? Ed io dissi: Bel-lo vego chiara mente. Ora ti priego che

dergli buoni costumi, perchè sia buono; gastigarlo de' peccati e de' mali, perchè non diventi reo. Il figliuolo è tenuto al padre di rendergli altre tre cose, cioè onorarlo, e ubbidirlo, e sovvenirlo. Onorarlo, per lo beneficio che n'ha ricevuto; ubbidirlo, perchè gli sono utili i suoi comandamenti; sovvenirlo, quando è in bisogno, per rendergli cambio de' suoi beneficj. E il cittadino è tenuto naturalmente di rendere alla sua cittade due cose, cioè consigliarla e aiutarla. Consigliarla è tenuto, cioè darle buoni e diritti consigli; aiutarla è tenuto in su i bisogni e pericoli suoi: e tutti questi si muovono a rendere loro ragione, come ho detto di sopra, per via di pietade. E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi come è obbligato l'amico all'amico, e il parente al parente per via d'Amore. Ed ella disse:

Digitized by Google

vadi inanzi alla terza via per la quale natural mente si rende ragione, che ss'apella Grazia. Ed ella disse:

Della terza via di legie naturale, cioè di Grazia.

Per via di Grazia, cioè d'amore, si rende naturalmente ragione tra parente e parente e amico ed amico: i quali si rendono tra lloro due(1) *ragioni, cioè che ssi debbono vicendevole mente tra lloro consigliare ed atare. Consigliarsi debbono, cioè darsi fedeli e diritti consigli; ed atarsi debbono in su' bisongni e ppericoli e nicisità loro. E muovesi catuno a ffare queste cose l'uno all'altro per via di Grazia, cioè amore, perchè tanto debbono essere congiunti insieme d'amore, che lle dette ragioni si rendano tra lloro, epperò è questa via appellata Grazia. E quando ebbe così detto, disse: Vedi tu, figliuolo, che cosa il parente al parente e ll'amico all'amico è ttenuto di fare per natura, cioè come tra lloro si debbono consigliare ed atare? Ed io dissi: Bel - lo vego chiara mente. Or ti priego che vadi inanzi alla quarta via, cioè a quella che ss'apella Vendetta. Ed ella disse:*

L'amico è tenuto all'amico, e il parente al parente, a due cose; cioè a consigliarlo e aiutarlo. A consigliarlo è tenuto, cioè a dargli diritti e fedeli consigli; ad aiutarlo è tenuto in su i bisogni e pericoli suoi: e a queste cose fare si muove l'amico o il parente solamente per amore, che nel suo amico e parente dee avere. E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi in che modo è obbligato il nimico al nemico naturalmente per via

(1) Il Ms.: *di tre.*

Digitized by Google

Della quarta via di legie naturale, cioè di Vendetta.

Per via di Vendetta si rende natural mente ragione tra nimico e nimico, e rendesi fra lloro cotale ragione: che sse ll'uno nimico vuole offendere all'altro, questi che [*non*] *vuole essere offeso si puote difendere per natura e offendere il nimico suo, e darli, e nol - lasciarsi fare nè forza nè ingiuria; e questo cotale difendere è appellato Vendetta: ed è lla ragione che il nemico contro al suo nimico puote usare, ed usandola come ò detto ed offendendo il nimico in sua difensione, è senza pena niuna; epperò è appellata Vendetta questa via. E quando ebbe così detto, disse: Vedi tu bene che ragione à stabilito natura tra nimico e nimico, e ccome puote offendere l'uno l'altro sanza pena facciendolo in sua difensione? Ed io dissi: Bel - lo veggio chiara mente. Or ti priego che vada inanzi alla quinta via, cioè a quella che ss'apella Osservanza. Ed ella disse:*

di Vendetta. Ed ella disse: Quando il nemico vuole offendere al suo nemico, questi che non vuole essere offeso si può naturalmente difendere da lui, e non lasciarsi fare nè forza, nè ingiuria: e questo cotale difendere è appellato Vendetta; e la ragione ch'hae il nimico contra il nimico puote usare, cioè di difendersi da lui, acciò che forza e ingiuria non gli faccia. E avvegnachè per questa via si possa rendere naturalmente ragione al nemico, Dio volle che colui, che vuole essere perfetto, questa cotale ragione contra il suo nemico non usi, nè si difenda da lui: onde dice il Vangelio di colui, che vuole essere perfetto: chi ti dà nell'una gota, para l'altra; e chi ti vuole torre la gonnella, dagli con essa la guarnacca. E quando ebbe così detto, dissi: In che modo è obbligato il servo al signore naturalmente per via

Della quinta via di legie naturale, cioè d'Oservança.

Per via d' Osservanza si rende ragione tra suggietto e singnore,

d'Osservanza? Ed ella disse: Il subietto è tenuto al signore

Digitized by Google

ed à stabilito la natura tra lloro tre ragioni, cioè che 'l sugetto al suo singnore serva, ubidisca e onori: servalo nelli usati servigi, ubidiscalo ne' giusti comandamenti, onorilo co molta riverenza e ssugiezione. E quando ebbe così detto, disse: Vedi tu bene che ragione à sstabilita la natura tra sugietto e ssingnore, e ccome per natura è tenuto il sugietto di servire, ubidire, onorare il singnore suo? Ed io dissi: Bel - lo vego aperta mente. Or ti priego che vada inanzi alla sesta via, cioè a quella che ss'apella Verità. Ed ella disse:

a certi servigj; è tenuto d'onorarlo, e di ubbidirlo, e venerarlo con molta reverenza; e a queste cose egli è naturalemente obbligato per via d'osservanza, perchè sempre è così usato di fare. E quando ebbe così detto, dissi: In che modo è obbligato l'uno uomo naturalmente per via di Veritade?

Della sesta via di leggie naturale, cioè di Veritade.

Per via di Verità si rende natural mente ragione tra uno uomo ed un altro, e rendesi tra lloro quatro ragioni, cioè sovenirsi e conportarsi e gastigarsi e dicier vero l'uno all'altro: sovenirsi ne' bisongni, conportarsi nelle infermitadi, gastigarsi nelli errori, e quando vede che pecca dicere vero l'uno all'altro, in quello che iusta mente li dee fare. E quando ebbe così detto, disse: Vedi tu bene di che è obligato l'uno uomo all'altro per natura, cioè

Ed ella disse: L'uno uomo all'altro naturalemente èe obbligato di dire veritade, e servargli quello che giustamente gli promette; anche è tenuto l'uno uomo all'altro in altre cose, cioè sovvenirlo, e sopportarlo, e gastigarlo. Sovvenirlo, quando è in bisogno; sopportarlo, quando è infermo, ovvero matto; gastigarlo, quando egli vede ch'egli erra sozzamente per alcuno peccato. In tutti i modi che sono detti di sopra dee l'uno uomo all'altro

Digitized by Google

come si debbono sovenire ne' bisongni, e ssoportare le 'nfermitadi, e nelli erori e peccati gastigare, e debonsi insieme dire vero nelle giuste promessioni, cioè in quello che l'uno all'altro de' fare? Ed io dissi: Ben vegio chiara mente ongni cosa (c. 72ª-75ᵇ).

rendere la ragione sua, a cui è obbligato, acciò che la mia porta di paradiso gli si disserri.

Altra parte del *Trattato di virtù e vizi*, quella che tratta dell'inferno e del paradiso, concorda, in certi luoghi letteralmente, con parte del trattato *della Miseria dell'uomo*. Raffronti il lettore coi capitoli 8-10 della 6ª parte (pp. 122-130) e coi capitoli 1-5 della 7ª parte (pp. 136-147) del trattato della *Miseria* i capitoli che seguono del mio testo.

QUI DICE LA FILOSOFIA DI CONDIZIONE E LUOGO DI NINFERNO OVE LA VIA DE' VIZII MENA A RENGNARE.

Il paese là dove mena a rengnare l'anima la via larga de vizii è appellato ninferno, il quale è nel ventre della terra, e quello luogo che più di lungi è dal paradiso ch' altro luogo che ssia; perchè secondo che 'l punto del cerchio fatto a sesta è nel miluogo del cerchio e più di lungi dal cerchio ch'altra cosa che nel cerchio sia, così la terra è nel miluogo della conposizione del mondo posta, e vanole d'intorno tre alimenti e nove cieli, l'uno appresso dell'altro, e 'n quello cielo di sopra si è il paradiso; dal quale luogo è lla terra più di lungi che niuna altra cosa, e il ventre della terra là ove t' ò detto ch' è posto il ninferno. E per la detta cagione è il ninferno per li savi appellato i luogo di sotto; e è per li savi appellato il ninferno valle, perchè secondo che lla valle è il luogo di sotto e discorronvi tutte l'aque e ffecce e sozzure, così è il luogo di sotto il ninferno ed iscorovi tutte le maladizioni e ll'angosce e lle pene del mondo, e sopra l'anime che dentro vi sono. Perchè vi sono l'anime tormentate di

Digitized by Google

due generazioni di tormenti; l'uno è di gravi pene, l'altro è di dolorosi pensieri. Per gravi pene è ttormentata l'anima nello 'nferno per tante vie e modi che non si potrebbe dire nè contare, perchè tante sono le pene de l'inferno quante sono le gienerazioni de' peccati. Però la Scrittura nol-le si mette a dire; ma favelando di certi peccati, pone talotta che ssono tormentate l'anime di fuoco; onde dice il Vangielo: Manderà Iddio li angioli suoi e coglierano nel rengno suo tutti gli scandoli, cioè coloro che averano comesso peccato, e metteragli nel camino del fuoco arzente. E altrove dicie: Ongni lengno che non farà buon frutto sarà tagliato e messo nel fuoco e arso. E altrove dice Cristo: Io sono la vite e voi i tramiti miei; qual tramite sarà sanza frutto sarà isceverato dalla vite e messo nel fuoco e arso. E altrove dice la Scrittura: la vendetta dell'uomo è in vermine e 'n fuoco; vermine che sempre rode, e ffuoco che sempre arde. E talotta pone la Scrittura che ll' anime del ninferno sostengono pene di freddo, onde dice Iddio nel Vangielo: Metterello nelle tenebre di fuori, là ove à pianto e stridore di denti. E altrove pone che ssono messe nella carcere, là ove dice: Acordati col prossimo tuo avaccio, insino a tanto che se' nella via col-lui, cioè nel mondo, acciò che non ti metta nelle mani del ministro, e 'l ministro ti metta in carcere, che non ne uscirai quindi insino che no rendi ragione infino al quadrante dassezo. E'l Profeta disse: A similitudine di pecore saranno poste l'anime in inferno, e lla morte le pascerà: è a dire che secondo che lle pecore pascono l'erbe, in tal modo che sempre rinascono, acciò che sieno anco ripasciute, così la morte uccide l'anime del ninferno in tal modo che ssempre rinascono, acciò che sieno anche morte; onde dice santo Giovanni nella Pocalissi di coloro che ssono dannati: Di que' dì andranno li uomini caendo la morte e nolla troverano, e vorrano morire e fugirà la morte da lloro. Epperò dice la Scrittura: O morte come saresti dolce a coloro a ccui fusti già così amara nel mondo! Te solamente vorranno e disideranno coloro che sopra tutte l'altre cose t'inodiarono. E tante sono le pene de lo 'nferno che ll'anime che vi sono dentro non si ricordano poscia d'Iddio, perchè pongono tutti i pensieri loro colà dove sentono l'abondanze delle pene: onde dice Davit nel Saltero: I morti no loderanno Iddio, cioè coloro che discienderanno nello 'nferno.

Digitized by Google

QUI DICE LA FILOSOFIA LA CONDIZIONE E PENE DELLO 'INFERNO E DI CHE PENE VI SI TORMENTANO L'ANIME DANATE OLTRE A L'ALTRE.

Di dolorosi pensieri sono l'anime tormentate nel ninferno, perchè co molta pena si ricorderanno quello che co molto diletto ànno già comesso, acciò che llo stimolo della memoria acresca la pena quanto il diletto à più acceso il peccato; onde favellando Salamone de' peccatori che ssono in inferno disse: Con grande paura verrano i peccatori a ricordarsi delle loro peccata, perchè l'angoscerà la memoria delle loro iniquitadi. E diranno fra lloro medesimi: Ov'è la soperbia nostra? ov'è il vantamento e ll'argoglio nostro delle richezze? ov'è la vanagloria delle nostre dengnità? che prode o cche utolità ce n'è seguitato? no niuno, perchè sono passate come una onbra, e come fa la nave per l'aqua tenpestosa, che ppoi che è passata no ssi discerne la via ch'à ffatto: così noi miseri niuno sengno possiamo mostrare della gloria ch'avemo nel mondo, ma siamo caduti nelle nostre miserie. E di dolorosi pensieri sono afritte l'anime dello inferno in più modi. L'uno quando si ricordano ch'ànno perduto tanto bene, e non ne possono mai avere niente; e a similitudine di questa doglia si recano a mente la doglia d'Isaù figliuolo che ffu di Isak, che ssi leggie nel Vecchio Testamento che piangiea con grandi urli quando si pensava ch'avea perdute le benedizioni del padre, e no lle potea ricoverare. Anche sono l'anime tormentate nel ninferno da dolorosi pensieri, quando si ricordano che mai sempre avranno male e ssaranno tormentate di pene; epperò possono dire come disse Iob: Convertita è in pianto la cetera mia, e gli organi miei in boci di guai, perchè quello onde avea paura m'è incontrato, e quello che ttemea m'è avenuto. Anche sono tormentate l'anime nel ninferno di dolorosi pensieri per la 'nvidia ch' ànno del bene che vegono avere in Paradiso a ccoloro cu' eglino anno già auto a dispetto e quasi come matti tenuti; onde di coloro che ssono dannati dice Salamone: Vedendo si turberanno di maravigliosa paura facendosi maraviglia di cotanto e così subito mutamento, e per l'an-

Digitized by Google

goscia piangiendo diranno: non sono questi quegli cui noi avemo a dispetto e quasi per uno obrobio del mondo, e avavamo la vita loro come se fussero matti? E vedi come sono fatti figliuoli d'Iddio!

QUI DICE LA FILOSOFIA DI CONDIZIONE E LUOGO DI PARADISO OVE LA VIA STRETTA DELLE VIRTÙ MENA L'ANIME CHE PER ESSA VANNO.

Il paese là dove la via stretta delle virtù mena l'anima dopo la morte a rengnare, è detto paradiso; il quale è pposto nel cielo ch'è di sopra al cielo stellato che noi vegiamo, il quale si chiama cielo inpirio, del quale non si puote vedere niente, la cui alteza e llarghezza non si potrebbe stimare. Epperò dice il Profeta: Com' è anpia, Singnor mio, la casa tua, e com' è grande e maravigliosa la tua posessione! E quando l'uomo à compiuto il suo pellegrinagio nel mondo per le vie delle virtudi, è sceverata e sciolta l'anima dal corpo per la morte ed è portata incontanente per li angioli d'Iddio nel detto paese, e rappresentata nel cospetto d'Iddio, e allogata per lui in una delle sediora vote degli angioli che caddono di cielo. E perchè delle dette sediora vote à in ongni ordine degli angioli, ed è l'una grande e l'altra magiore secondo che magiore fu l'angiolo che di quello sedio cadde, sì ll' asengna Iddio ordine e dalle sedio come si conviene a llei, secondo il bene ch' à fatto nel mondo; e allogata in quello santisimo sedio in paradiso si riposa mai sempre da tutte le sue fatiche, e da tutte le sue tribulazioni e da tutte le sue miserie, e da tutte le cose del mondo; e fassi gloriosa e beata e partefice, cogli angioli del suo ordine, della gloria e beatitudine di Dio. E però dice Cristo nel Vangielo: Venite a me voi che lavorate e affaticati siete, che vi darò luogo di riposo. E santo Giovanni dice nella pistola sua: Beati que' morti che muoio[no] a dDio, perch' oggi mai dice lo spirito: riposomi delle fatiche mie e dalle mie opere sono seguitato. E anche nel detto luogo di paradiso è ripiena l'anima di sapienzia, e sol-le adenpiuti tutti i suoi disideri; perchè se ll'anima si vuole dilettare ne' dolci e piacevoli sapori, quivi le sono tutti dati; onde dice il Profeta: Singnor

Digitized by Google

mio, apparechiato ài all'anima mia pane d'ongni buono sapore. E sse dilettare si vuole in vedere belle cose, quivi sono tutti i begli colori e tutte le belle forme e tutte le chiare luci, e vedevisi Cristo il quale risprende nella maiestà sua, ch'è piacevole a vedere sopra tutte le cose. E se ssi vuole dilettare in udire, quivi sono tutte le belle boci e i dilettevoli suoni degli angioli e de' santi che llodano sempre il Singnore. E se vuogli dilettare l'odorato, quivi sono tutti i soavi e i dilettevoli odori. Se vuogli dilettarti in toccare, quivi non si tocca altro che morbida cosa. E simigliante mente s'adenpiono tutti gli altri disideri, perchè vi sono le cose sì perfette, che di tutti i suoi disiderii si può l'anima saziare e enpiere. E nel detto luogo di paradiso ciascuna anima riluce più che non fa il sole; ed è di tanta legierezza, che tosto trapassa tutto il mondo, e ritruovasi ove vuole; ed è di tanta virtù e sottiliezza, che per ongni cosa dura trapassa; ed è di tanta sanità, che non teme mai niuno male, nè che ssi possa corronpere o mutare. E nel detto luogo ciascuna anima si vede nella gloria sua, la quale è di tanta fermeza che no à mai paura di perderla, nè cche ventura la possa mutare. E nel detto luogo Cristo figliuolo d'Iddio è servigiale di tutte l'anime, e aministra loro il sovrano bene; onde la Scrittura favellando di Cristo dice: Apparecchierassi, e ffarà assettare l'anime, e andando intorno servirà tutte. Qual bene dunque vi potrà venire meno colà dov'è così fatto ministro? Epperò disse santo Paolo: Nè occhio non vede, nè cuore d'uomo può pensare quello ch'è apparechiato da dDio a coloro che ll'amano con puro cuore (*c.* 83^{b}-87^{a}).

Come si vede dagli esempi sin qui addotti, non troverà materia nuova in questo *Trattato di virtù e vizii* chi già conosca gli altri trattati morali del Giamboni; tuttavia (oltre che in certi punti il nostro testo suggerisce correzioni necessarie nella stampa di quelli (1)) non è senza importanza il nuovo documento

(1) *Trattati morali*, pag. 290: « Maltrovamento è quando l'uomo appone altrui pecca o vizio, ond' egli è colpevole » (*l.* ond'egli non è colpevole); pag. 302: » Recherotti a memoria. . . . » (*l.* rechorommi a memoria).

Digitized by Google

dell'attività di messer Bono come divulgatore della cultura e il fatto che un autore si valesse così liberamente d'un'opera propria per formarne un'altra (1). Non tenendo conto soltanto dei trattati originali, ma guardando anche ai molti rimaneggiamenti di essi, e alle varie traduzioni se composti in latino, si potrà determinare esattamente il grado e il carattere della cultura delle città nostre sul finire del Medio Evo e prima dell'invenzione della stampa.

M. BARBI

---

(1) Per altre simili ripetizioni tra la *Miseria dell'Uomo* e l'*Introduzione alle Virtù*, cfr. *Trattati morali*, ediz. cit., pag. 10, n. 2 e pag. 244; pag. 33, n. 1; pag. 251, n. 2.

Digitized by Google

Digitized by Google

★

« TISRIN PRIMO » (*Vita Nuova*, § 30)

Digitized by Google

Digitized by Google

In a well-known passage in the *Vita Nuova,* in which Dante associates the number nine with the day, month, and year of the death of Beatrice, he says that she died in the ninth month of the year according to the Syrian usage, inasmuch as their first month corresponds to our October. This means, of course, that Beatrice died in June, which, as we shall show, corresponds to Hazirân, the ninth month in the Syrian calendar.

According to the reading of the most commonly received text this passage of the *Vita Nuova* runs as follows: —

« Secondo la usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno, però che il primo mese è ivi Tismin, lo quale a noi è Ottobre ».

This is the reading of the *editio princeps* (Florence, 1576), of the second edition (Florence, 1723), of all the eighteenth century editions, and with two exceptions to be noted presently, of all the subsequent editions down to that of Witte published at Leipzig in 1876. Witte was the first to adopt in the text the correct form *Tisrin,* instead of the corruption *Tismin,* which had been accepted by all, save two, of his predecessors. (1) Though he made this correction, however, Witte failed to see that yet another correction was needed in the *textus receptus.* This is all the more strange because his own manuscript (2) of

(1) Fraticelli in his first edition (1839) read *Tismim,* but this was altered to *Tismin* in subsequent editions.

(2) This manuscript was purchased by Witte in 1831 from Piatti,

Digitized by Google

the *Vita Nuova* (the same which suggested to him the substitution of *Tisrin* for *Tismin*) gives what is undoubtedly the correct reading of the passage; and, further, in two previous editions (those referred to above), one at least of which was known to Witte, the right reading had already been printed, though the name of the Syrian month appeared in an incorrect form in both of them. These editions are that published by Nobili at Pesaro (1) in 1829; and that published by Ciardetti at Florence in 1830, which is practically a reprint of the Pesaro edition. (2)

In these, instead of « il primo mese è ivi Tismin », the reading is « il primo mese è ivi Sirim primo ». The important point is the addition of *primo* to the name of the Syrian month.

Dante, as I pointed out in *Romania* nine years ago, (3) derived his information as to the correspondence between the Roman and the Syrian months from the *Elementa Astronomica* of Alfraganus, the Arabian astronomer, whose work was accessible in the Latin translations of Gerardo da Cremona and of Johannes Hispalensis. In his opening chapter Alfraganus dis-

---

the Florentine publisher; in 1873 it passed, with the rest of Witte's Dante collection, into the possession of the University Library at Strassburg, where it still remains.

(1) Nobili, as a matter of fact, published two editions at Pesaro in the same year. The text is the same in both, but in the second edition a number of variants were printed on the margins. The first edition was issued under the auspices of the Conte Odoardo Machirelli on the occasion of the marriage of the daughter of a friend (not of his own daughter, as Gamba erroneously states).

(2) Both Witte and Beck suppose that the edition of Ciardetti (whose name was Leonardo, not Luigi, as Beck has it) was a reprint of the Milanese edition published by Pogliani in 1827. Witte confesses that he had not seen Ciardetti's edition; and it is evident that Beck had not, otherwise he would have seen at once that it was a reprint (with a few trifling modifications) of the Pesaro edition of 1829.

(3) See the article on 'Dante's obligations to Alfraganus in the *Vita Nuova* and *Convivio*' in *Romania*, XXIV, 413-432. See also *Ricerche e Note Dantesche* (Serie Prima), pp. 49-68; and *Dante Studies and Researches*, pp. 56-77.

Digitized by Google

cusses the differences in the calculation of the years, months, and days, according to the Arabian, Syrian, Roman, Persian, and Egyptian calendars. With regard to the Syrian and Roman months (the point with which we are concerned) he says: —

« Menses Syrorum sunt Tisrin prior, constans 31 diebus: Tisrin posterior, constans 30 diebus: Canun prior, 31 dierum: cuius 25 nox vocatur nox nativitatis: Canun posterior itidem 31 dierum est: Sabat tribus annis 28 dies habet, et quarto quovis anno, qui ipsis intercalaris dicitur, habet 29 dies: Adar 31 dies: Nisan 30: Ijar 31 dies: Haziran 30 dies: Tamuz 31 dies: Ab 31: Elul 30 habet dies. . . .

« Menses Romanorum numero dierum conveniunt cum mensibus Syrorum: nisi quod principium sumant a Januario: quem sequitur Februarius constans 28 diebus: quarto vero quovis anno habet 29 dies. Deinceps sequuntur Martius, Aprilis, Maius, Junius, Julius, Augustus, September, October, November, December.

Itaque Januarius eorum, a quo annum auspicantur, respondet Canun posteriori Syrorum: quo observato in sequentibus mensibus facile quoque erit instituere collationem. » (1)

From these data it is easy to calculate (2) that *June,* our

---

(1) This passage, which is omitted from the three earliest printed editions of Alfraganus (Ferrara, 1493; Nuremberg, 1537; Paris, 1546), is here quoted from the edition of Jacobus Christmann (Frankfort, 1590).

(2) In the edition of Jacobus Golius (Amsterdam, 1699), the correspondence between the Roman and Syrian months is worked out fully in a comparative table, from which it is obvious at a glance that October answers to Tisrin prior, as Dante states in the passage under discussion: —

' Primus Romanorum mensis *Januarius*, est Syrorum Canon posterior; ita conveniunt, 2 *Februarius*, et Xubât; 3 *Martius*, et Adâr; 4 *Aprilis*, et Nisân; 5 *Majus*, et Eijâr; 6 *Junius*, et Hazirân; 7 *Julius*, et Tamûz; 8 *Augustus*, et Ab; 9 *September*, et Eilûl; 10 *October*, et Tixryn prior; 11 *November*, et Tixryn posterior; 12 *December*, et Canon prior. '

A similar table, but on a different plan, compiled by Christmann, is to be found in the notes (p. 222) of the Frankfort edition of Alfraganus.

Digitized by Google

sixth month, corresponds to *Haziran,* the ninth in the Syrian calendar; and that *October* corresponds to *Tisrin prior.* It is evident, therefore, that not *Tisrin,* but *Tisrin primo,* is the reading required in this passage of the *Vita Nuova;* and, from the evidence of the manuscripts, there is not the least doubt that this is what Dante wrote.

Of the manuscripts of the *Vita Nuova* collated by Beck for his critical edition (1) at least eight, among them the four earliest, three of which belong to the fourteenth century, give the qualifying *primo* after the name of the Syrian month. These are the *codice chigiano* L. VIII, 305 at Rome (' Tisirin primo '); the *codice magliabechiano* VI, 143 at Florence (' Thisirim primo '); the *codice martelliano* at Florence (' Thisinin primo ') — all of the fourteenth century; *codice* CCCCXLV (288) in the Biblioteca Capitolare at Verona (' Tisirin primo '), of the end of the fourteenth or beginning of the fifteenth century; *codex* L. *Ital.* 7 in the University Library at Strassburg (2) (' Thisir in primo ') (3); *códice corsiniano* 1085 at Rome (' Tisirin primo '); *codice nobiliano* at Pesaro (' Sirim primo ') (4) — all of the fifteenth century; *codice vaticano capponiano* 262 at Rome (' Tchisir in primo ') (5), of the fifteenth or sixteenth century; *codice ambrosiano* R. 95 *sup.* 13 at Milan (' Tisirin primo '), of the sixteenth century.

The omission of *primo* after *Tisrin* in so many of the manuscripts, and consequently in the majority of the printed editions, was no doubt due to the occurrence of the word just be-

---

(1) *Dantes Vita Nova. Kritischer Text, unter Benützung von 35 bekannten Handschriften,* von Friedrich Beck (*München,* Piloty u. Loehle, 1896).

(2) This is the manuscript which formerly belonged to Witte.

(3) A manifest error of the copyist for ' Thisirin primo '.

(4) Upon this manuscript, which is no longer in the possession of the Nobili family, and which Beck was unable to collate, was based the edition of the *Vita Nuova* published at Pesaro by Nobili in 1829.

(5) A copyist's error for ' Tchisirin primo ', as in the case of the Strassburg manuscript.

Digitized by Google

fore, and to the ignorance of the scribes and editors of the fact that *Tisrin primo* was meant by Dante to represent *Tisrin prior*.

The correct reading, so far as *primo* is concerned, was first printed, as has already been shown, in the Pesaro edition of 1829; and it was reproduced by Ciardetti in his Florentine edition of 1830. By all succeeding editors, for more than fifty years, including Fraticelli (Florence, 1839), Torri (Livorno, 1843), Giuliani (Florence, 1863), Antonelli (Venice, 1865), Witte (Leipzig, 1876), and D'Ancona (Pisa, 1884), the incorrect reading was perpetuated. Two recent editors only, so far as I am aware, have printed the right reading ('il primo mese è ivi Tisirin primo'), namely Casini (Florence, 1885; second edition, 1891), and Beck (Munich, 1896). Both editions of the Oxford Dante [1] (1894 and 1897) have the wrong reading; but I am glad to say that the correction has been made in the text of the forthcoming third edition. It is to be hoped that henceforth *Tisrin* (or *Tisirin*) *primo,* representing *Tisryn* (or *Tixryn*) *prior* of the Latin version of Alfraganus, will find its way without further question into all editions of the text of the *Vita Nuova*.

Though Dante's authority for the correspondence between the Roman and the Syrian months was undoubtedly Alfraganus, it may not be without interest to point out that the information was available in several other mediaeval works on astronomy. For example, in a Latin translation of a thirteenth century Arabian work, entitled *Liber anoe* (i. e. the book of the divisions of time), which is printed by Libri in his *Histoire des Sciences Mathématiques en Italie* (Tome I, pp. 393-458), we find as follows: —

Principium anni Latinorum est januarius.... Et principium anni Sirorum est tisirim primus.

---

[1] In consequence, the wrong reading was adopted in my *Dante Dictionary* (s. v. *Tisrin*), as was pointed out by M. Barbi in the *Bullettino della Società Dantesca Italiana,* N. S. VI, 216.

Digitized by Google

....Mensis Januarius latine, et est sciriace Kenum postremus....

Mensis Februarii latine, et est siriace Subat....
Mensis Marcii latine, et est syriace Adar....
Mensis Aprilis latine, et est syriace Nisan....
Mensis Maji latine, et est syriace Aiar....
Mensis Junius latine, et est syriace Hazizaran....
Mensis Julius latine, et est siriace Cemuz....
Mensis Augustus latine, et est siriace Eb....
Mensis September latine, et est siriace Eilul....
Mensis October latine, et est siriace Tisirin primus....
Mensis November latine, et est siriace Tisirin postremus....
Mensis December latine, et est siriace Kenun primus....

The names of the Syrian months are to be found also in the *De Scientia Stellarum* of Albategni (Cap. XXXII); and in the *Tabulae Astronomicae Alfonsi Regis*, where they are ranged under the heading 'Menses Grecorum'. Several of the names, with their Roman equivalents, are also given in the *Vocabularium* of Papias (written circa 1060); for example: —

Adar Syriorum lingua martius dicitur.
Nysan Syrorum mensis, qui dicitur martius.
Thisri Syrorum lingua october mensis.

In the *De Proprietatibus Rerum* (written circa 1260) of Bartholomaeus Anglicus, again, in Liber IX (*De Proprietatibus Temporis*), Capp. VIII-XIX, the correspondence of the months is given with those of the 'Hebrew' calendar, in which most of the names are identical with those of the Syrian months.

Dante's introduction of the Syrian calendar, therefore, into the *Vita Nuova* is not altogether such an out-of-the-way piece of learning as at first sight it might appear.

PAGET TOYNBEE, M. A., D. LITT., OXON.

Digitized by Google

CONTRASTS IN DANTE

The following pages were the Introduction to a Lecture on the « Contrasts in Dante » delivered to a Circle of Friends 30 March 1904.

Digitized by Google

Digitized by Google

There is no question which students of Dante oftener put to each other than this: « Which do you like best, the *Inferno,* the *Purgatorio*, or the *Paradiso?* »

The enquiry is a very natural one, for what greater contrast can there be than between the dark and hopeless terrors of the *Inferno,* the tender consolations of the *Purgatorio,* and the serene splendours of the *Paradiso,* where Hope is no longer needed, because it has already been realized?

In the *Purgatorio* alone does Hope exist, for be it remembered that Dante's examination on Hope by St. James in Paradise does not refer to either of the three kingdoms of the dead, but only to Man living on earth.

My answer then to the question would be the counter-question: « When you look at a grand landscape picture by Cuyp, Ruysdael, Rubens, or Hobbema, which do you most admire, the dark shadows, the brilliant high-lights, or the free and spirited middle-tints? »

My questioner would of course retort: « How can one separate a complete picture into the various *strata* which go to make up one single and harmonious entirety? In a perfect whole there must of necessity be contrasts; variety, not sameness. In music, discords in one place bring out beauties and harmonies in another. »

It is this natural law that Dante has evidently wished to follow in the *Divina Commedia,* which is the mighty conception of such a master mind as has rarely been observed in the whole history of the human race.

Digitized by Google

I find it difficult, if not impossible, to believe that Dante ever sat down to write, first the whole *Inferno*, then the whole *Purgatorio*, and then the whole *Paradiso*, consecutively one after the other. It is far more likely that when he began to write the first Canto of the *Inferno*, he had already decided, in his symmetrical mind, that there were to be one hundred Cantos in the *Commedia*, thirty-three in each *Cantica*, with Canto I of the *Inferno* as the Induction to the entire subject-matter of the Poem.

He had probably composed many hundreds of verses, including the leading passages, before he took the work in hand as a whole, during the last ten years of his life. In this way some of the now disputed readings may have originated in Dante himself; the earlier reading having been composed during the period of preparation, and the variant substituted later on by himself as better expressing the meaning of the passage. A notable instance of this is to be found in *Inf.* XIII, 63, where Pier delle Vigne tells Dante that he so gave up his whole being to the faithful discharge of the duties of his great office of Chancellor to the Emperor Frederick II, that he lost his veins and pulses *(le vene e i polsi)*. But veins and pulses are practically synonymous terms, and the variant *lo sonno e i polsi* is considered by D^{r} Moore to be by far the preferable reading, as it gives a much more appropriate sense to Pietro's speech. His devotion to his noble office was such as to destroy not his life *(vene e i polsi)*, but his repose by night, and his strength and mental powers by day. Let us suppose then that *le vene e i polsi* may have been composed by Dante during his period of preparation, and *lo sonno e i polsi* substituted by himself later, as better expressing the narrative.

We may also notice the remarkable way in which at times the number of a Canto in one *Cantica*, corresponds with the number of a Canto in another *Cantica*, when the subjects in both offer a parallel or a contrast. Take for instance Canto VI of the *Inferno*, where Ciacco censures the inner condition of Florence; Canto VI of the *Purgatorio*, where Dante declaims against the intestine feuds which rendered Italy powerless in

Digitized by Google

the world; and contrast these with Canto VI of the *Paradiso,* where the Emperor Justinian extols the glories of the Roman Eagle which had of yore carried the pre-eminence of Italy over the whole world. Take the darkening of night in Canto II of the *Inferno,* and contrast it with the lovely dawn in Canto II of the *Purgatorio.* Take the bad Pope in *Inf.* XIX, and contrast with that passage, the description of the good Pope in *Purg.* XIX.

Take also the following wonderful contrasts:

The Forest of Hell (*Inf.* XIII).	v.	The Divine Forest (*Purg.* XXVIII).
The pathetic tale of the impure woman (*Inf.* V).	v.	The pathetic tale of the pure and saintly woman (*Par.* III).
The Demon Pilot of Hell (*Inf.* II).	v.	The Angel Pilot of Purgatory (*Purg.* II).
The Proud Florentine in Hell (*Inf.* X).	v.	The Proud Florentine in Heaven (*Par.* XV).

And greatest of all the contrasts: that of the two Montefeltros:

Guido da Montefeltro, the father, lost (*Inf.* XXVII).	and	Buonconte da Montefeltro, the son, saved (*Purg.* V).

Who would venture to affirm that these are mere coincidences of figures and facts, and not designedly a part of that marvellous symmetry which runs through every bit of work to which Dante set his hand?

WILLIAM WARREN VERNON

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PIÈ FERMO

Digitized by Google

Digitized by Google

Dante ha lasciato parecchi indovinelli, col proposito che i lettori ci si avessero ad affaticare intorno; e per qualcuno non ci fece nemmen la grazia di buttarlo lì abbandonando alla nostra discrezione di provarci o no a risolverlo, anzi ci prende pel collo intimandoci di badarvi bene e di far di tutto per venirne a capo. Ma, oltre gl' indovinelli premeditati, suggeritigli dalla moda intellettuale del tempo suo e dalla solennità mistica del suo racconto soprannaturale, ce ne ha lasciati degli altri *praeter intentionem*: pensieri e parole che avrebber voluto o dovuto essere chiarissime, ma che, per qualche difetto nell'espressione, o per qualche idiotismo di lingua divenuto presto arcaico e facile a frantendere, o per la storditaggine dei primi interpreti che ha fuorviato anche i successori, o per la smania di questi di strologar interpretazioni nuove, o per tante altre ragioni, sono o paiono luoghi oscuri od ambigui, e certo sono ormai avviluppati dalla nebbia di chiose svariatissime e di controversie infinite. Fin da che s' incomincia, giovinetti o fanciulli, ad assaggiare il poema, quelle chiose o controversie non ti danno neppur il tempo di ricevere dal testo un' impressione schietta, immediata, fosse anche fallace; e andando innanzi negli anni, esse t' inseguono, non ti lasciano un momento, crescono anzi di numero e di baldezza: crescono così per nuove interpretazioni o per nuovi ragionamenti che saltan fuori, come per il fatto soggettivo che ciascun di noi viene apprendendo cose vecchie che ignorava. Il commento dantesco è un gran lavoro tradizionale e collettivo, sicchè il buon senso e il buon gusto indivi-

Digitized by Google

duale non ha piena libertà di movimento, ma è traviato da mille suggestioni e autorità, da mille distrazioni e condiscendenze, e dall'abituale tolleranza di storture che ogni uomo di senno, se si trattasse d'illustrare un poema or ora pubblicato, respingerebbe sdegnosamente. Bisogna fare uno sforzo eroico per ricreare in sè una specie di verginità d'impressione e di giudizio, onde ravvisare le cose più semplici.

Sul *piè fermo* c'è tutta una letteratura di tesi, d'ipotesi, di disquisizioni; nè io ora posso riandarla, o confessare a quali chiose diedi di volta in volta la mia preferenza. Quella poi alla quale da più tempo mi sono fermato spontaneamente, l'ho vista accennata più o meno anche da qualche altro, quindi non ha il pregio della novità; e non potendo tesser la storia della questione, nè mettere in rilievo il merito o la colpa di ciascun chiosatore o disputante, non farò che ragionare alla buona per ribadire la chiosa più ragionevole. La quale credo sia questa: « mi rimisi in via prendendo a salire il monte al cui piè mi trovai uscendo dalla selva; ma, intendiamoci, non salivo con passo franco e spigliato, bensì mettendo avanti il piede con poca vigoria e sicurezza. »

Due abbagli, secondo me, hanno principalmente tirato fuor di strada molti interpreti, specialmente moderni: l'aver inteso il *sì che* come una congiunzione deduttiva, significante una semplice conseguenza logica del fatto espresso nel verso precedente; e l'aver creduto che *fermo* dovesse qui significare *appoggiato* o *disteso a terra nell'atto di mutare il passo*. Quindi, a seconda che la voce *piaggia* s'intese per *pendice* o per *pianura*, si credette che il verso successivo venisse a significare il fatto matematico che, salendo, il piede che resta poggiato a terra è sempre più basso di quello che si alza per avanzare, o che, andando in piano, il piede che resta sempre più basso è quello che si poggia a terra mentre l'altro si muove innanzi. Oppure, viceversa, a seconda che s'è creduto che nel salire resti *sempre* più basso il piede poggiato a terra (il che non è vero!), o che solo nell'andare in piano resti sempre più basso il piede poggiato a terra (il che è vero, ma non è d'intuitiva evidenza!), s'è voluto dare a *piaggia* il senso o di *pendice* o di *pianura*.

Digitized by Google

Ma che bisogno o che gusto poteva aver il poeta di mettere in rilievo una così insignificante conseguenza, tutta geometrica o meccanica, del salire o dell'andare in piano? Sarebbe stata una puerile superfluità, tanto se col vocabolo *piaggia* volle indicar che saliva, quanto se avesse voluto dire che andava in piano. È un quissimile che se uno dicesse: « riposatomi un poco, mi rimisi a mangiare (o a bere), *cosicchè* dunque aprivo la bocca agitando le mandibole (o tracannando) ». O forse s'ha a credere che, appunto perchè *piaggia* si può prendere o per *pendice* o, come taluni insinuano, per *pianura*, perciò abbia egli voluto mettere in chiaro o l'uno o l'altro senso con accennare, in forma d'illazione, la relativa postura dei piedi in chi sale ovvero in chi va in piano? Se così fosse, in verità gli sarebbe ben fallito l'intento; ma lasciamo andare; certo che cotale intento sarebbe ad ogni modo stato un po' meschino, e non conviene attribuirglielo senza necessità. Col *ripresi via per la piaggia* egli pretese dire chiaramente che si rimise in via e saliva, o, se si vuole, che si mise ad andar per la pianura; e su ciò non ebbe altro che dire, non si spassò a rilevare la bella conseguenza ordinaria di un fatto tanto ordinario; e col verso appresso intese certo esprimere una cosa nuova, aggiungere un accessorio non deducibile a priori, non indovinabile di per sè, cioè volle soggiungere *il modo particolare* con cui procedeva.

Un abbaglio, l'ho detto, è prendere il *sì che* nell'usuale senso moderno meramente deduttivo, dimenticandone il significato più proprio al linguaggio del poeta, ove il *sì* ha tanto spesso il senso di *bensì* o *sibbene*, o comunque un sapore quasi avversativo o correttivo, o per lo meno seriamente dichiarativo. Quando, poniamo, nell'esordio dell'Ugolino il poeta dice che vide *due* ghiacciati in *una* buca, col verso appresso soggiunge: « bensì l'uno dei due sporgeva col capo più su dell'altro, e aderiva all'altro, come se l'un capo fosse stato il cappello dell'altro ». Infatti l'esservi, contro il solito, due dannati in una sola buca di ghiaccio, non portava per necessaria conseguenza quella singolar postura in che Ugolino sta rispetto a Ruggieri; anzi la prima e più ovvia supposizione del lettore sarebbe stata che i due corpi, un po' inclinati, come sono, entrambi all'ingiù, stes-

Digitized by Google

sero in modo che quel dinanzi, a chi lo guardasse di fronte, rendesse invisibile o poco meno che invisibile colui che gli si addossava dietro. Ovvero, poichè nemmeno era detto che l'uno stesse dietro all'altro, il lettore avrebbe potuto immaginarsi che i due stessero a fronte a fronte, stringendosi insieme i petti e col pelo del capo insieme misto, come i due conti di Mangona, che è l'altra sola coppia di tutto il Cocito. Che Ugolino si attergasse a Ruggieri, e che fosse o stesse tanto più alto di costui da sporgere col suo capo sull'occipite dell'altro a guisa di un cappello, son cose che il lettore non se le poteva sognare, non le poteva nè punto nè poco ricavare dall'accenno precedente; e perciò il poeta soggiunge: *Sì che l'un capo all'altro era cappello*: non deducendo, ma esplicando, correggendo le prime impressioni possibili del lettore, rimovendo subito gli eventuali malintesi a cui il primo asciutto cenno poteva dar luogo. Nello stesso episodio, allorchè il Conte, dopo aver detto *Io non piangeva*, continua *sì dentro impietrai*, introduce un'avversativa, un *bensì*; e solo le nostre abitudini moderne ci possono far piuttosto sentire un *sì* esclamativo: « non piangevo, *tanto* ero divenuto di pietra! ». Esclamazione non troppo conveniente, nè poetica, giacchè verrebbe a sottintendere la possibilità di gradi diversi d'impietramento. Talora codesto *sì* di sapore arcaico si trova accompagnato con una particella più sicuramente avversativa, come *ma*; e tal costrutto mi pare sia da scorgere, benchè in forma negativa, cioè di due negazioni che si elidono a vicenda, nel *Ma non sì che paura non mi desse...*, che è come dire: « contro la lonza mi sentii alquanto rassicurato, *ma sì* mi diè paura la vista d'un leone » o « ma mi diede *bensì* paura un leone ». In fondo, il medesimo senso avversativo è dove s'annunzia la prima apparizione dell'ombra di Stazio (Purg. XXI, 12):

Nè ci addemmo di lei, *sì* parlò pria....

dove si fa presto a dire che *sì* equivale a *sinchè*, o perfino a notare, spropositando, ch'ei sia troncamento di *sin*; ma la cosa sembra poi così poco naturale, da sospingere taluni interpreti a parafrasare invece a questo brutto modo: « nè ci accorgemmo di

Digitized by Google

Stazio, *e così* egli parlò prima che noi lo scorgessimo ». No; la particella, che del resto è così usata anche altrove (Inf. XIX, 128, XXIX, 30; e Boccaccio, Nov. 12ª, 29ª, 61ª), è in sostanza un *bensì* (« nè ci accorgemmo di Stazio, bensì egli parlò prima che di lui ci accorgessimo »), e solo indirettamente dà alla frase quel senso che noi rappresenteremmo direttamente con un *sinchè*; e cotal uso era tanto frequente, da essersi consolidato in un idiotismo, *sì* per *sinchè*, di cui gli scrittori potevano ormai non aver più una chiara coscienza etimologica. Ogni buon vocabolario, poi, ci dà esempii storici di *sì* addirittura per *tuttavia* o *nondimeno*, come questo del Boccaccio (Nov. 74ª): « Pognamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che mai nè in pace nè in riposo con lui viver potrei ». In conclusione, bisogna tener ben presente che nella lingua antica fu ovvio quell'uso più o meno avversativo del *sì*, che oggi è come fossilizzato in *bensì*, *sibbene*, *sì veramente*, come pur forse nelle frasi esclamative quale: *E sì che lui lo sapeva!*; di maniera che nel nostro verso deve subito riconoscersi una correzione o restrizione, o una dichiarazione addizionale, al verso precedente. E tu dunque, mi si potrebbe chiedere, vorresti parafrasarlo con un *bensì che il piè*...? Perchè no? rispondo; ma soggiungo subito che nè pretendo tanto nè c'è bisogno di tanto. Parafrasiamolo pure, se si vuole, con un *in maniera che*: a me basta che non ci si veda un semplice *ond'è che*, ma ci si senta, come nel verso dell'Ugolino, un *in maniera tale però che*...

L'altra ingenuità, dicevo, è circa *fermo*. Non è credibile che il poeta l'usasse per indicare l'attimo in cui chi cammina *ferma* il piede a terra per mutare il passo. Se il matematico può in quell'attimo fuggevole considerare come stabile la posizione del piede, praticamente però, e innanzi all'intuitiva comune e poetica, nessuno dei due piedi si ferma davvero; e se il nostro poeta parla non di rado da buon matematico o astronomo, tanto da far venir il freddo ai poveri letterati che farebber volentieri a meno di rievocare in sè o di apprendere certe verità o concezioni scientifiche, ciò non vuol dire che avesse a far il matematico qui dove narrava semplicemente le prime avventure del suo viaggio, e dove il senso letterale è bensì tutto gravido di

Digitized by Google

allegorie, ma è anzitutto un senso letterale schietto, che viene spicciolando fatti esterni e interne impressioni, o rapporti tra le cose esterne e i moti dell'animo. Qui una fioritura matematica tornerebbe fuor di luogo. E d'altro lato, nè gli altri passi del poema ove lo stesso vocabolo ricorre, nè gli esempii antichi, nè l'uso italiano di tutti i tempi, confortano in alcuna maniera un'eccezione tanto singolare. Certo, è o fu usuale *fermo* per *fermato,* ma in frasi come *ha fermo il piede* e simili; e non ne discende che fosse naturale dir così scusso scusso *il piede fermo* per significare *il piede fermato un momento a terra per mutare il passo.* Il vero è che *fermo* vuol dir *immobile* davvero, o *costante*, o *saldo*, o *sicuro*, vuoi nel senso fisico, vuoi nel morale, vuoi in un che di mezzo, come appunto nel caso della mano o del piede che per manco di commozione o malgrado questa stia o si muova in modo saldo e franco.

S'aggiunga un'altra considerazione. Il linguaggio poetico, e quel di Dante in ispecie, ama spesso il costrutto o l'espressione inversa, cioè o la negazione che indirettamente valga una affermazione, o il rilievo di un termine che in effetto miri di rimbalzo al rilievo dell'altro termine ad esso correlativo. Per esempio, dove parla della Carisenda il poeta dice: « quando un nuvol vada Sovr'essa sì ch'ella in contrario penda »; e vuole insomma dire: « quando una nuvola vada così da prendere la direzione opposta a quella da cui pende la torre ». In linguaggio prosastico il *sì ch'ella* porterebbe subito a credere che *ella* sia la nuvola, non la torre. Adunque nel verso del « piè fermo » il pensiero piano e in atteggiamento prosastico sarebbe forse stato questo: « salivo sì, ma il piede più alto, il piede che si portava innanzi a tentar l'altezza, era sempre il men saldo », cioè « avanzavo il piede con poca franchezza o baldanza ». In altri termini, quantunque gli premesse di guadagnar subito la cima del monte luminoso e lasciarsi al più presto indietro l'orrenda selva, non però egli si mise a salire con quella speditezza e fermezza con cui il piede che va innanzi si pianta arditamente più su e si trascina appresso l'altro che resta indietro; invece il piede dinanzi tentava timidamente, incertamente, il suolo, com'è di chi sale con un fare stanco, titubante e pauroso.

Digitized by Google

Un'interpretazione notevole fu quella che prese *fermo* per *destro*, *diritto*, in antitesi a *manco* o *mancino* o, come Dante e altri antichi scrissero, e come oggi soltanto gli Emiliani dicono, *stanco*. Vi accennò un po' confusamente il Biagioli, e meglio poi Giacinto Casella, ma la fece sua con gagliarda e infaticabile difesa Alberto Buscaino Campo. Il poeta avrebbe detto che non prese di fronte la salita, ma cominciò a salire di traverso, a spirale, volgendo a destra; smorzando per tal modo l'ertezza della salita, e tenendo quel cammino destrorso che ben si conveniva al dilettoso monte il quale è prefigurazione del Purgatorio: ove Dante cammina sempre, tranne una volta sul lido, verso destra, al contrario di ciò che fa nell'Inferno, ove, salvo due eccezioni, volge sempre a sinistra. Or chi monta per la spirale a destra, viene appunto a trovarsi col piede destro in fuori e più basso. Tutto ciò è seducente, sicchè farebbe quasi maraviglia che non abbia avuto maggior séguito, se, oltre ad un'obiezione più riposta, non ce ne fosse una assai patente.

La più intima difficoltà è secondo me questa: sicuro; Dante nell'Inferno scende a sinistra e nel Purgatorio si tiene alla destra, ma c'è Virgilio che così lo guida, e Virgilio stesso nel Purgatorio è a sua volta guidato da cenni altrui, e di continuo ne chiede, al qual fine anzi sul lido vanno a sinistra verso i contumaci; e quando gli mancano i ragguagli, ricorre ad argomentazioni. Se definitivamente il cammino dei due poeti per il Purgatorio viene ad essere suppergiù come una grande spirale a destra, è questo il risultato obbiettivo del raccontato viaggio, non mica un anticipato e consapevol proposito di Virgilio, o, tanto meno, di Dante. Ossia, s'intende bene, è un proposito di Dante autore, non già di Dante personaggio, che va come un fanciullo dietro ai piedi della sua guida. Si potrebbe inoltre aggiungere che la spirale del Purgatorio non è tale se non molto all'ingrosso, perchè i due vanno a destra sol quando percorrono i ripiani, ma nel montar le varie scalette hanno a pigliar la salita di fronte; cosicchè tutto il loro cammino è in fin dei conti un gran zig-zag, in cui solo forse il brevissimo tratto dall'incontro con Sordello alla valletta dei principi, per un sentiero sghembo, fornirebbe un cotal riscontro alla salita del di-

Digitized by Google

lettoso monte, quale il Buscaino e i suoi precursori la immaginavano. Ma codesto lasciamolo andare, e l'importante è lì: quale indicazione o inspirazione avrebbe mai indotto Dante, tutto smarrito com'era, privo ancora d'ogni guida, a salire spiralmente a destra il monte? Perchè avrebb'egli con sì felice istinto intuito da sè che quello era monte da salire a destra, mentre neppure quando si troverà sul Purgatorio vero e proprio l'istinto gli dirà nulla? E come mai avrebbe qui con un così disinvolto accenno indicata la direzione del cammino, che nei due regni addita invece in modi così espliciti e insistenti? E giusto qui avrebbe spinto la disinvoltura fino ad usare un termine perlomeno equivoco, come *fermo* per *destro*?

Equivoco, dico, pur se il significato fosse davvero esistito; ma, e questa è l'ovvia obiezione che tutti fecero, dove o quando mai *fermo* significa o significò *destro*? Il mio Buscaino, per quanto si rodesse di questa domanda importuna, e fosse fino indagatore non men che conoscitore esperto della nostra lingua, non potè riuscire ad addurre un solo testo o vernacolo in cui effettivamente il vocabolo abbia tal senso. Il contrapposto di *manco* e *stanco* mostra solo che in *fermo* si sarebbe potuto sviluppare il senso di *destro*, non già che di fatto si sviluppasse. Credè tuttavia l'intemerato filologo trapanese poter allegare di ciò una prova indiretta, ossia un'antica chiosa a questo verso, nella quale il chiosatore, parlando molto semplicemente di piede destro, ci lascerebbe cogliere a volo che anche codesto senso avesse *fermo* nell'uso parlato, con tutto che i documenti letterarii non ce ne diano alcun sentore. In verità dovremmo a priori metter in quarantena una magra testimonianza di simil fatta, ancorchè paresse risultar da parole ben chiare; tanto sono sciatte spesso e sbadate, e per arida brevità manchevoli, le vecchie glosse. Ma quivi la chiarezza stessa non c'è. Trattasi di una delle Chiose anonime pubblicate da lord Vernon nel 1846 coi tipi del Piatti, e la trascriviamo senza interpungerla: *per lo basso piede de' si intendere che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose per lo destro e sinistro piede de' intendere l'affezione delle virtù.* Il Buscaino se la schiariva mettendo un bel punto e virgola dopo *destro,* e spiegando: — per lo piede che

Digitized by Google

poggiasi al basso s'intende che anche Dante attendeva alle cose viziose colle più *ferme* affezioni dell'animo, simboleggiate nel piè *diritto*; mentre solo colle affezioni più deboli (il piè sinistro) volgevasi alle virtù —. Ma con quella interpunzione si verrebbe ad avere un primo comma con due *per* che si recano impaccio a vicenda *(per lo basso piede... per lo destro)*, e un secondo comma con un secco *sinistro* dove s'aspetterebbe in ogni caso un *per lo sinistro*; eppoi le parole *per lo destro e sinistro piede* stanno così bene insieme, e con *de' intendere*, da parer una vera violenza il separarle. La punteggiatura che si offre spontanea e che rispetta la simmetria del periodo, è il metter la sosta dopo *viziose,* cosicchè il chiosatore dica come il piede basso significhi l'attender che Dante ancora *(anche)* faceva alle cose terrene, e il piede alto, che di volta in volta è ora il destro ora il sinistro, significhi l'aspirazione alle virtù. Il che, si badi, è proprio il senso allegorico che correva tra gli antichi, e che Pietro Alighieri e Benvenuto e il Talice additano (1); la povera glossa vi ha solo aggiunto quel *destro* e *sinistro*, che è una specificazione non necessaria ed atta a generar malintesi, ma con la quale non avrà infine voluto se non ricordare che il piede più alto è alternativamente il destro o il sinistro. Comunque, in codesto po' di torbido non è lecito pescare una inconsapevole rivelazione d'un latente significato di *fermo*, nè attingerne la fiducia che Dante si permettesse un siffatto ἅπαξ λεγόμενον. Si potrebbe appena cominciar ad averne, non la fiducia, il sospetto, quando se ne conoscessero parecchi sicuri esempii del tutto fuori della cerchia dantesca. Oltre il resto, la misura del verso avrebbe consentito al poeta di scrivere qui *destro* o magari *dritto*, come fa tutte le volte, le molte volte, che ha da esprimere il medesimo concetto; ond'è che nemmeno le strette della prosodia potevano sedurlo a uscir dalla norma.

L'interpretazione però ora discussa, anche a prescinder dalle altre sue attrattive benchè fallaci, aveva questo di buono, che conferiva al verso un significato non ozioso, poichè avrebbe

(1) Il Buti (I, 31) dà invece in un vero garbuglio.

Digitized by Google

aggiunto la speciale direzione presa da Dante nel salire; e sotto questo rispetto era un bel progresso sulle insipide sottigliezze prevalse negli ultimi secoli. Pure l'interpretazione propugnata dal buon gondoliere Antonio Maschio, che il piede poggiato a terra riuscisse a trovarsi più in basso dell'altro perciò che il terreno fosse sabbioso sicchè il piede v'affondasse, aveva il merito di dare al verso un senso non ozioso: non avrebbe indicato il modo particolare del salire, ma la natura del terreno. Sennonchè, da qual altra via ci vien avvalorato il sospetto che Dante voglia far immaginare sabbioso il terreno a piè del colle? E se in quest'unico accenno avesse ad adagiarsi tale immaginazione, non sarebbe esso troppo enigmatico? Come avrebbe potuto il poeta presumere che fosse bastevole al suo intento descrittivo?

Un'altra esposizione che pur essa mira alla natura del terreno, ma in modo più serio e plausibile che non la chiosa del Maschio, è quella del Filalete e del Blanc, secondo cui il poeta accennerebbe a pendio molto erto, poichè solo in un simile pendio si sale necessariamente a fatica, e il piede più basso resta sempre il più forte appoggio di tutto il corpo. Sembra che suppergiù il medesimo concetto sorridesse al poeta meneghino, dove parodiando parafrasava:

> Lì me setti on freguj, strach de stà in pee,
> E poeu rampeghi, dopo una fiadada,
> Sul mont desert, in moeud che me pertocca
> De tegnimm on genoeucc semper in bocca.

Salendo un forte pendio, il piede più basso non è sempre fermato a terra (altrimenti non si salirebbe!), ma è il solo fermo, in quanto è il solo su cui il corpo si sente sicuro. In fondo, tal era forse il concetto dei vecchi interpreti; sennonchè essi non se ne rendevano esatto conto, sorvolando, come spesso facevano, sul senso letterale, per correr difilato al senso allegorico; il quale non dubitavano che qui campeggiasse, e che, s'è dianzi accennato, solevan credere consistesse nella tenace abitudine al vizio simboleggiata dal piè basso, nella nascente e ancor perplessa aspirazione alle virtù simboleggiata dal piede alzato con

Digitized by Google

istento a salire. Comunque, il senso letterale implicante l'ertezza della costa è il più prossimo al senso letterale da me preferito; salvochè per quegli altri il modo particolare del salire dipenderebbe dalla ripidità del sentiero, laddove per me dallo stato fisico e morale del pellegrino, che, avendo lasso il corpo e smarrito l'animo, non poteva esser vispo e forte al salire, ma alzava il piede con poca fermezza e con paurosa circospezione. L'Andreoli, che preferiva una spiegazione rassomigliante a quella che io propugno, allegò i versi dell'Ariosto, ove descrivendo il furtivo procedere del Greco per la buia stanza della Fiammetta, dice:

> Fa lunghi passi, e sempre in quel di dietro
> Tutto si ferma, e l'altro par che muova
> A guisa che di dar tema nel vetro,
> Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova.

E l'Andreoli soggiunge: « Dante dunque vuol dire ch'egli procedeva per tanto deserto e pauroso luogo come uom timido, riguardoso, incerto, il quale solleva e porta innanzi l'un piede, dubbioso tra il calarlo per proseguire, o raccoglierlo a sè per tirarsi indietro: sicchè il piè fermo, sicuro, era sempre il più basso, cioè quello ch'egli teneva a terra ». Anche la parodia o imitazione ariostea equivale infatti quasi ad un commento, e qualcosa vuol dire che un tanto poeta intendesse forse o tirasse il verso dantesco a quel modo; ma, come già notai or son molti anni a proposito di certe ubbie foscoliane, i poeti non sono, sol perchè poeti, i migliori interpreti o critici d'un altro poeta, nè per le grandi linee nè per le minuzie; chè spesso anzi, giusto perchè poeti per conto loro, son giudici o interpreti impazienti o visionarii. Il buon poeta può bensì vedere e giudicar bene, ma in quanto sia anche un buon critico, a che la natura di poeta è talora d'aiuto, talora indifferente, non di rado d'impaccio; giacchè il critico deve pure aver gran senso poetico, ma docile, pieghevole, spassionato.

Checchè sia di ciò, sicuramente i versi dell'Ariosto giovano a chiarirci la nostra chiosa letterale. Quanto all'allegorica, verso

Digitized by Google

cui gli antichi subito si precipitavano (non il Boccaccio però), si potrebbe fin dubitare se qui ce ne voglia una, particolare e precisa. Senza dubbio questo canto è come una fortezza lasciata dal nemico la quale fa sospettare dappertutto una mina preparata, o come il mare cinese or tutto seminato di torpedini; ed una mina allegorica si può temere in ogni passo. Ma il timore può tornare qua e là vano, e ad ogni modo il senso allegorico può investire tutto l'insieme del verso, senza che proprio s'annidi in ogni singola parola. Dante, stanco e impaurito, avanza con un piede incerto, fisicamente e moralmente mal fermo; e ciò a rigore basta alla rappresentazione del suo stato fisico e psichico. Pure, siccome è appena uscito dalla selva dell'errore e appena incamminato all'erta o difficile via della virtù, così quel suo passo incerto può ben alludere all'incertezza di chi aspira alla virtù uscendo dall'errore, senza che il piede più basso significhi per l'appunto l'abitudine al vizio. Ma lo significhi pure, la questione è che prima di tutto si metta in sodo un senso letterale chiaro e plausibile. Or qui mi sembra che, se l'autore avesse voluto significare in ispecie la ripidità della costa, l'avrebbe forse messa direttamente in rilievo, come fa nel Purgatorio, anzichè farla risultare dal salire incerto e strascicato; e che, ben considerando invece ch'egli apre la terzina esprimendo la stanchezza del corpo e subito prima aveva espresso la paura per la selva ond'era uscito, paura solo *un poco* quetatasi come solo *un poco* s'era riposato il corpo lasso, la cosa più naturale sia che dica aver cominciato a salire da uomo affaticato e timido. Il monte avea le spalle vestite dal sole, era l'opposto della valle oscura, grande era l'attrattiva del salirlo, e sta bene; ma era *deserto*, era a lui ignoto, e ad un uomo in quelle misere condizioni l'avviarvisi allegramente e alla svelta non era naturale. C'è stato chi ha creduto che il verso anzi indichi appunto la sveltezza e la fuga; ma non si vede come un tal senso se ne possa spremere, nè come converrebbe alla situazione meglio della timidità circospetta e della stanchezza.

Che poi subito all'uscita dalla selva principii la pendice, la salita, è evidentissimo, nè pare se ne dubitasse mai dall'antica ermeneutica. Solo da un par di secoli in qua, grazie

Digitized by Google

al Magalotti e al Ridolfi, venne in campo l'idea d'un intervallo pianeggiante, o quasi, tra la selva e le radici del monte. Veramente già il Castelvetro aveva appuntato: « Questo si mostra non essere vero per l'esperienza *sempre*; perciochè, quando si monta, e che si ferma il secondo piede, ed il primo s'alza, il primo, alzandosi inanzi che soperchi il secondo, che è fermo, è più basso, e non è fermo, anzi è in cammino »; ma i suoi appunti rimasero fino a ieri inediti; eppoi, più che a raddrizzar l'interpretazione, solevan presumere saccentemente di trovare in fallo il poeta stesso. Quando invece più tardi l'osservazione si rinnovò, e si fissò il chiodo che il verso spieghi semplicemente quel che accade a chiunque sale o cammina, allora gli scrupoli matematici, giusti in sè, sospinsero molti ad ammetter per necessità la pianura, od anche, chi sa, a compiacersi che il povero Dante potesse così meglio pigliar fiato, o pigliar fiato essi i lettori! Inoltre l'*Ed ecco quasi al cominciar dell'erta* può dare lì per lì l'idea che dunque tra la selva e la salita ci fosse di mezzo un po' di pianura. Ma il Blanc ed altri giustamente protestarono; e in ispecie il Buscaino, per isgombrar il terreno alla sua ipotesi, fece una confutazione stringentissima della pretesa pianura.

Nelle parole del poeta son tutt'uno, qui e altrove, la *selva* e la *valle*; e se dopo la *selva* ci fosse un po' di *pianura*, questa sarebbe *valle* pur essa! Là dove *termina* la *valle selvosa* c'è il *colle*, e Dante, giunto al termine di essa valle, si trova subito *al piè* del *colle*, e ne guarda l'altezza proponendosi di salirvi. Ma, stanco com'è, si concede prima un po' di riposo, e dopo si mette in via. Se tra la selva o il colle ci fosse stata una pianura, perchè si sarebbe egli riposato allo sbocco della selva tanto paurosa, anzichè inoltrarsi per la pianura e poi pigliarsi quel po' di riposo in luogo più rassicurante? E perchè, quando la lupa lo costringe a retrocedere, non si arresta egli almeno alla pianura e si sente ripinto senz'altro alla tenebrosa selva? Forse perchè la lupa l'avrebbe inseguito fin sul deserto piano, e la smania di sottrarlesi appiattandosi in un bosco potè più dell'orrore di ritornare in questo? Sia pure; ma qui, dove, se non ogni parola, ogni oggetto è allegorico, di che sarebbe simbolo la pia-

Digitized by Google

nura? Il Bianchi disse che « forse indica la creduta in principio facilità dell'impresa », ma pare s'accorgesse egli medesimo della stranezza di una realità, sia pur fittizia, indicante cosa solo *creduta,* e soggiunse « o la prosperità delle prime mosse ». Stiracchiature: ma tiriamo via anche sulle difficoltà allegoriche, chè, si sa bene, in fatto d'allegorie qualche garbuglio da azzeccare si trova sempre. O meglio, poichè quest'aspra reminiscenza manzoniana parrebbe voler ferire un insigne letterato che or ora ha proposta un'allegoria per la pianura o quasi pianura, diciamo solo che un'escogitazione allegorica si trova sempre la via di farla, come ce ne dan saggio il Buti e altri chiosatori della sua specie, che ad ogni particolare appiccicavano bravamente un'allegoria. Adesso, il valentuomo cui alludo dice infatti che la piaggia pianeggiante significhi uno stato di transizione, deserto come la selva ma luminoso come il colle, stato di mezzo tra l'infelicità viziosa e la felicità virtuosa. Sennonchè la pianura è anzitutto comoda a percorrere, e di tale comodità premerebbe soprattutto trovare il valor simbolico; e resterebbe da vedere perchè all'uscita dagli affanni del vizio e prima dell'erta faticosa della virtù vi sia uno stato intermedio scevro di fatica, e perchè tale stato sia in ispecie contrassegnato dall'isolamento, dal deserto. Ma, ripeto, sulla difficoltà d'allegorizzar la pianura preferisco sorvolare, e torno a insistere che, letteralmente intanto, la pianura non c'è.

Si pretende che l'ordinario significato di *piaggia* sia di luogo piano o poco meno; e poichè il vocabolo è tramontato dal comune uso italiano, e l'altro *spiaggia*, di cui è fratello, richiama pressappoco il piano, quella pretesa non pare indiscreta. Ma l'uso toscano, in cui *piaggia* vive ancora, la smentisce. Il Fanfani gli dà per primo significato: « propriamente salita di monte un poco repente ». Il Petrocchi: « Luogo in pendìo piuttosto scosceso », ed esemplifica con le frasi *rotolò giù per una piaggia, attento che c'è una piaggia, sceser la piaggia*; e solo al pianterreno relega il significato di « pianura » che il Petrocchi deve al pregiudizio magalottiano, mentre ivi stesso tocca di vernacoli toscani ove si dice *una piaggia a picco che faceva paura.* Il Tommaseo dice: « propriamente salita d'altura poco

Digitized by Google

repente », e allega dall'uso *casa posta sul pendìo d'una piaggia,* e dal Boccaccio (Nov. 96ª): « Le piagge delle quali montagnette così digradando giù verso il piano discendeano », e dal Gelli: « Piaggia chiamiamo noi quei luoghi e quegli spazii del terreno i quali sono fra il fine delle pianure e l'erte gagliarde delle montagne, che si elevano e innalzano alquanto dal piano ». Naturalmente danno i lessici anche i sensi indeterminati, come il petrarchesco *per ogni piaggia,* o il *piaggia* sinonimo pretto di *spiaggia*, e per luoghi danteschi cedono anche a pregiudizii ermeneutici come s'è visto del Petrocchi; ma ciò tanto più dà credito a quel che attestano dello schietto uso parlato toscano. E il Buscaino addusse dal Sigoli *in su una montagna a mezza piaggia*, dal Machiavelli l'*erte piagge*, e dal Buonarroti *piaggia amena* detto del colle di Fiesole. Nè vuol dir poco che i chiosatori antichi ravvisassero senza esitazione in *piaggia* il pendìo, ed un bel riscontro è il caso di *ripa*, che, quando non diceva sponda e non era variante di *riva*, diceva *roccia* e luogo scosceso. In entrambi i vocaboli, del resto, i due sensi son più vicini che non paia, poichè la *riva* o *spiaggia* dà bensì l'idea di terreno che pianeggi lungo l'acqua, ma il terreno in quanto discende verso l'acqua è non di rado più o men ripido o addirittura dirupato. Nel IV del Purgatorio la *scoperta piaggia*, su cui Dante con molto sforzo si tira su *carpando appresso* alla sua guida per arrivare a metter finalmente i piedi sul *cinghio*, è la scoperta costa del monte, non il cinghio, nè altro di simile! E lo Stige che impaluda quand'è disceso a piè delle maligne *piagge grige*, scende dal grande imbuto infernale, che nel tutto insieme è detto *piagge*, com'è detto *erta* quando lo discende il messo del cielo; che se s'avesse a far distinzioni o restrizioni mentali, queste *piagge* sarebbero certo le ripe tra cerchio e cerchio, non mai i ripiani circolari soltanto!

La *deserta piaggia* ritorna, sul labbro di Beatrice, come il luogo ove Dante è impedito dalle fiere e volto indietro per paura. Or questo volgimento lo ripingeva a poco a poco verso la selva tenebrosa, ma in questa non rimise il piede perchè si abbattè in Virgilio *a piè del monte* (Inf. XXIV, 21), *tornando* nella selva (XV, 53); dunque vi s'imbattè presso l'imboccatura

Digitized by Google

della selva, e lì stesso Virgilio gli parlò del monte e della lupa come di cose presenti. Ebbene, dice pure che quel Virgilio ei lo ravvisò *mentre* lui *ruinava in basso loco*, e questo basso loco non era ancora la selva, e ruinare in basso è discendere, non già andare in piano; e dunque il *gran diserto* ov'egli invocò l'aiuto di Virgilio era la *piaggia deserta* giù per la quale egli *allora ruinava*. Questo verbo par troppo energico, confrontato con l'*a poco a poco*; ma l'energia sarà stata suggerita dal voler esprimere anche il danno morale e le condizioni psicologiche di quella discesa; nè ad ogni modo la stonatura, vera o apparente, si toglie con l'intendere la frase come se valesse: « mentre rientravo a precipizio nella selva ». Gli è che appunto tra la valle selvosa e il monte non c'è nulla di mezzo, e a forza di discendere non gli restava che di ricacciarsi nella selva, se Virgilio non lo avesse innanzi a questa arrestato.

Un solo dubbio può rimanerci, ed è circa il valore topografico e cronologico dell'*Ed ecco una lonza quasi al cominciar dell'erta!* Ben disse il Giuliani che *quasi al cominciar dell'erta* può grammaticalmente denotare tanto *poco prima* quanto *poco dopo* il principio dell'erta. Indicherà *poco dopo*, se l'erta è tutt'uno con la *piaggia:* « ripresi a camminare salendo, ed ecco quasi al principio stesso della salita.... ». L'*erta* può benissimo significare *la detta erta*, *la piaggia ora detta*. Se invece si distingue l'*erta* dalla *piaggia*, la frase può allora indifferentemente significare o « poco prima che la piaggia divenisse erta » o « poco dopo che dalla piaggia ero passato all'erta ». E si badi che è possibile distinguer dall'*erta* la *piaggia*, senza però appioppare a questa il senso di pianura. Oltre al significare la pendice in genere, magari erta o scoscesa, assunse pure un senso più ristretto, di pendice più dolce e digradante, in contrapposizione alle massime alture dei monti. S'è visto dal luogo del Gelli, e si vede da più luoghi petrarcheschi che il Flamini ha raccolti per trarne però maggiore e peggior costrutto che io non vorrei; ed appare da questo luogo del Convivio (III, 3) che egli, quasi contemporaneamente al Sicardi (autore di parecchie buone osservazioni sul nostro verso), ha richiamato: « Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo loco più mani-

Digitized by Google

festamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi sempre confarsi, e certe sopra li *gioghi* delle montagne, e certe nelle *piagge* e a *piè de' monti*, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste ». È innegabile che le *piagge* son qui distinte dai *gioghi*, e sono accompagnate, non però confuse, coi *piè dei monti*, che son pianure; ma i gioghi, si ricordi bene, così in latino come in italiano, sono nientemeno che le cime e le creste dei monti, con le alture e le erte più prossime alle cime. *Piaggia* dunque, in senso specifico, indica ciò che è tra il giogo e la base pianeggiante della montagna. Orbene, tra la selva e il colle non c'è pianura, comincia subito una salita bell'e buona: ma la questione è: il poeta avrà egli voluto distinguere una piaggia, il primo tratto della montagna e meno difficilmente acquistato, da un'erta, che fosse il tratto superiore e più prossimo alla cima, all'*altezza*, che era meta della sua speranza? avrà voluto dir che le fiere le incontrò solo colà dove stava per cominciare o era cominciata l'erta più sublime? Questo dubbio può sopravanzare anche intendendo come fo io il piè fermo e tutto il resto. Tuttavia, mi sembra più probabile che suddistinzioni di pendici qui non si facciano, come neppure fra un tratto occupato dalle fiere e un tratto libero, e che tutto il discorso si renda più compatto e vivo parafrasandolo così: « uscito dalla selva, mi trovai senz'altro a piè d'un colle, e allora, scematami un po' la paura e riposatomi un poco, mi rimisi in via, m'incamminai su per la pendice deserta, ma con passo peritoso, timoroso; e difatto ecco subito una bestia feroce, quasi al principio stesso della salita! ».

F. D'OVIDIO

Digitized by Google

Digitized by Google

PERCHÈ DANTE LO CONDANNA?

Digitized by Google

Digitized by Google

Siete voi qui, ser Brunetto?

(*Inf.* XV 30).

Michele Scherillo, l'amico carissimo al quale ci stringiamo intorno per fargli onore e dirgli quanta gioia sentiamo della sua nuova felicità, fu, credo, l'ultimo a studiare accuratamente gli oscuri motivi della condanna pronunciata da Dante contro colui che considerava come maestro, Brunetto Latini; e, poichè il bel volume dantesco dello Scherillo è noto a tutti, non ho bisogno di dire che il titolo da me scelto per queste brevi considerazioni proviene da esso, nè di rimandare i miei lettori alle pagine che lo portano come titolo corrente e alle pagine intorno.

Basterà ch'io ricordi i concetti principali del ragionamento dello Scherillo, che son questi due. Anzitutto, se Dante ha condannato il povero Brunetto, vuol dire ch'era colpevole: e su questo necessario ed evidente presupposto mi pare non ci sia da discutere. Se no, Dante avrebbe calunniato a cuor leggiero il maestro che amava, e si sarebbe studiato di rendere più efficace e più credibile la calunnia con tutte le raffinatezze della sua arte meravigliosa di poeta drammatico, assumendo con lui quell'ipocrita e farisaico atteggiamento di accorata pietà, pieno di reticenze e di sottintesi! Non ne parliamo, perchè, se è male dire delle sciocchezze, è forse peggio perdere il tempo a confutarle.

Ma, per colpevole che Brunetto fosse, che necessità aveva Dante di collocarlo nel suo Inferno, rendendo noto a tutti quello che forse era noto soltanto a pochi, e perpetuando nell'avvenire l'obbrobrio d'una persona a lui cara? Alla difficile domanda

Digitized by Google

l'amico Scherillo risponde: « Senza dubbio, se il poeta avesse per lo meno lasciato in disparte il suo Brunetto, si sarebbe mostrato più umano; ma egli aveva brama del contrario, ambiva cioè mostrarsi supremamente giusto ed imparziale. Gli esempi, che avessero avuto *la sua radice incognita e nascosa,* non sarebbero stati efficaci sulle fantasie tralignanti; e il poeta civile e morale, preoccupato del pericolo che correva la repubblica a lasciare occulti i malefizii, preferisce di mettere a nudo le magagne soprattutto *delle anime che son di fama note.* E se tra codeste ce ne saranno di quelle a lui carissime, tanto meglio: la severità della sua condanna riescirà anche più memorabile. L'effetto drammatico che sarebbe sgorgato dalla situazione poetica avrebbe fatto meglio risaltare il suo sentimento di giustizia, e il rimpianto del verso resa più luminosa e fruttuosa la correzione morale ».

Queste belle parole, secondo me, rappresentano con molta approssimazione gli argomenti coi quali Dante dovette provarsi a persuadere a sè stesso che, moralmente, l'episodio di Brunetto non era una cattiva azione, e che, anche riguardo all'efficacia pratica del poema, non sarebbe riuscito inopportuno o dannoso. Come giustificazione morale sono dunque argomenti trovati bene, e possono parer sufficienti anche a noi; anzi, si deve forse aggiungere che, se Dante non avesse avuto in pronto una giustificazione così poderosa, non si sarebbe indotto, qualunque cosa gliene costasse, a introdurre sulla scena dell'Inferno Brunetto. E nondimeno, noi sentiamo che le obbiezioni a quegli argomenti ci vengono spontanee e in gran numero sulle labbra, e che, per bene accomodati e appropriati ch'essi paiano, non riescono a nascondere del tutto quel non so che di ricercato e d'artificioso ch'è proprio delle giustificazioni trovate dopo il fatto, o per dar la ragione morale d'un fatto che non aveva ragioni morali. Dante, il quale salvò Nino Visconti, — e di trovarlo nel Purgatorio non si mostra meno stupito che di trovar Brunetto nell'Inferno (*Siete voi qui, Ser Brunetto? — Giudice Nin gentil, quanto mi piacque Quando ti vidi non esser fra i rei!*) — Dante, che dunque diede prova di non temer l'accusa, certo assai facile ed ovvia, di parzialità per l'amico, avrebbe poi temuto l'accusa di parzialità verso

Digitized by Google

il suo vecchio e amoroso maestro, dimenticando quello che tutti avrebbero saputo ricordargli, che per le colpe di quei nostri quasi genitori intellettuali, che sono i maestri, un pietoso e pudico silenzio è dovere! Sarebbe veramente un singolare accesso di feroce e parzialissima imparzialità, s'egli avesse condannato deliberatamente, solo per essere giusto, colui che gli aveva insegnato « come l'uom s'eterna », mentre nessun altro si trova nel suo Inferno di tutti coloro ch'ebbero con lui intime e durature relazioni d'affetto!

Se dunque Dante, non ostante tutto, ha voluto introdurre Brunetto sulla scena, mentre poteva tacere di lui, e ha voluto metterlo in scena proprio nell'Inferno, mentre poteva trovar posto acconcio all'episodio nel suo Purgatorio, bisogna credere che abbia avuto altre ragioni di assai diversa natura, e così gravi, da indurlo a rassegnarsi anche alla nomea di giudice, per quanto giusto, immite ed ingrato, che ama far qualche cosa più del suo doloroso dovere. Bisogna cioè supporre — poichè io non trovo altra via — ch'egli avesse proprio bisogno di Brunetto nell'Inferno e in quel punto dell'Inferno, e che nessun altro personaggio gli si presentasse alla mente, capace di tenere il suo posto.

La scelta di Brunetto, adunque, non è già dovuta a un rigido criterio teorico di giustizia punitiva, che non avrebbe persuaso l'animo profondamente affettuoso e riconoscente di Dante, ma bensì a una dura necessità pratica, concernente l'architettura dell'intero poema, ossia, in conclusione, lo scopo al quale il poeta mirava con esso. S'è fatta una lunga e senza dubbio utilissima discussione sul *diritto di grazia* e sul *diritto di scelta*, che Dante si riserba nell'assolvere o nel condannare; si sono esaminati con molto acume tutti i casi, che, naturalmente, apparvero assai diversi fra loro e determinati da circostanze e da intenti diversi: qui ora abbiamo un caso nuovo, non meno importante e, direi quasi, non meno naturale degli altri, la condanna d'una persona teneramente cara, pronunciata da Dante a malincuore, ma senza esitare, perchè così esigeva la superiore economia del poema.

La *Divina Commedia*, il poema universale sorto da una

Digitized by Google

straordinaria fusione de' più diversi e in apparenza più eterogenei elementi, il meraviglioso prisma dalle innumerevoli facce, che da ogni parte ci si presenta sotto una luce nuova ed inaspettata, ha per suo scopo finale e supremo di preparare la rigenerazione morale e politica dell'Italia: quasi un nuovo Vangelo civile, che il poeta certo credeva d'esser stato chiamato a bandire fra gli uomini, per speciale grazia e predestinazione divina. Ora, perchè l'alto verbo del poema potesse avere efficacia sulle dure menti degli uomini, conveniva ch'essi fossero persuasi della dignità morale del poeta, e che la sua autorità d'uomo, di cittadino, di filosofo apparisse loro sotto ogni aspetto grande, compiuta, luminosa. Perciò, nel centro dell'Inferno, per bocca di Brunetto Latini, il suo vecchio illustre maestro, e nel centro del Paradiso, per bocca del suo avolo glorioso, il crociato cavaliere dell'Impero e martire della fede, Cacciaguida, il poeta esalta sè stesso in faccia agli uomini, non soltanto come buono e giusto e utile cittadino, ma come insigne per nobiltà di schiatta e privilegiato fin dall'adolescenza per grazie speciali e speciali ispirazioni del Cielo; cosicchè, dall'alto di quel suo quasi piedestallo di gloria, egli potrà, coi migliori auspici, annunciare agli uomini le parole di verità che egli crede dovranno mutar faccia alla terra e richiamare dal bando l'eterna bandita, la Giustizia.

Come nessuno meglio di Cacciaguida avrebbe potuto nel Paradiso attestare e magnificare la nobiltà della schiatta del poeta, circondandola del misterioso fulgore delle prime origini e delle prime glorie fiorentine, così nessuno meglio di Brunetto, il vecchio saggio, dotto di storia, di filosofia, di astronomia, di politica, teorico e pratico insieme, maestro nel tempo stesso del popolo fiorentino e suo, avrebbe potuto, qui sul principio del poema, affermare altamente ch'egli nel giovane pensoso discepolo aveva riconosciuto la pianta del buon seme romano, e che sulla sua fronte aveva veduto risplendere la luminosa impronta dei predestinati a grandi cose (1).

---

(1) Anche lo Scherillo, nel volume ricordato, pp. 206 sg., ricercando « la ragione politica dell'episodio », osserva l'opportunità della scelta di Brunetto.

Digitized by Google

Nel canto di Brunetto, adunque, il pensiero centrale è l'apologia che il poeta vuol far di sè stesso, per parere agli uomini degno dell'alta missione, che s'era assunto come sua; ed io non dubito che Brunetto non si troverebbe all'Inferno, se Dante non avesse avuto bisogno di lui, per dare a' suoi fini personali e politici la più conveniente e la più efficace espressione. Possiamo guardare attorno fra gli uomini de' tempi di Dante, aguzzando quanto vogliamo lo sguardo, ma non scopriremo nessuno che vanti i diritti o le attitudini di Brunetto a rappresentare la parte che il poeta gli fa rappresentare; e finalmente ritorneremo ancora a considerare con ammirazione quella genialissima simmetria del maestro e dell'avolo, nella quale forse si manifesta la poderosa organizzazione d'una mente, che fin dall'inizio aveva, di così vasto e molteplice poema, disposto armonicamente tutte le fila.

Chi sa? Forse gli episodii di Brunetto e di Cacciaguida sono fra quelli che prima balenarono alla mente di Dante e intorno ai quali, come intorno *a fermi poli,* s'avvolse e si svolse tutta l'azione della *Divina Commedia.* Ma a me preme di fare un'altra osservazione, secondaria e non dimostrabile, eppure, secondo me, di molta importanza. Una volta che il personaggio di Brunetto si fu presentato al pensiero di Dante, non solo dovette parergli, per motivi pratici, così opportuno allo scopo, da fargli quasi benedir la sua colpa (mi si lasci correre l'espressione), ma dovette subito esercitare sulla sua fantasia un potentissimo fascino, come stupendo soggetto drammatico. Stupendo non meno per sè stesso, che per le speciali inclinazioni dell'anima di Dante. Da una parte, per l'anima di Dante, avida di rivivere nei ricordi e di rievocare dal passato intorno a sè stessa il popolo dei fantasmi, l'opportunità di rinnovare col vecchio maestro gli antichi colloqui e di rivivere insieme un'ora la vita d'un tempo; dall'altra, la novità inaudita di quell'incontro nelle tenebre infernali, solcate dai lampi delle fiamme pioventi, e, novità maggiore e più alta, quel tragico contrasto di sentimenti fra la riverenza e l'orrore. E questo contrasto di sentimenti, questa lotta della luce e dell'ombra, questa originalità insomma della situazione drammatica, fecero del canto di Brunetto uno de' più sin-

Digitized by Google

golari e de' più belli fra i canti della *Commedia*. Poichè, se Brunetto non è, e forse non poteva essere, un carattere poetico così profondo e compiuto come Francesca e Farinata, e anche colui che a me sembra il vero carattere e il vero protagonista del canto, cioè Dante medesimo, non può mostrarsi se non quasi in iscorcio, nondimeno nel canto sono caratterizzati con mirabile efficacia alcuni sentimenti e l'azione drammatica appare più varia, più viva e più sviluppata che altrove.

Ora, Dante, che, prima per ubbidire alla ferrea necessità della sua costruzione, e poi, molto verosimilmente, anche per assecondare l'irresistibile impulso del suo genio creatore, rilegò il suo caro Ser Brunetto nell'Inferno, abbondò con lui in compensi d'ogni maniera; e non solo illuminò la sua veneranda figura d'una luce soave di tenerezza e di bontà, ma, con una delle magnifiche contradizioni che ammiriamo nei grandi poeti, lo distinse fra tutti i suoi compagni di pena, accomunandolo, pel sincero e verecondo pentimento che mostra del suo peccato, colle anime miti e rassegnate del Purgatorio. Così, qui pure, dov'era costretto a condannare contro il suo cuore, egli redense coll'inesauribile e onnipotente facoltà di grazia dell'arte; e in questo canto infernale, che non ha nulla dell'orrore d'altri canti, dall'esaltazione lirica passiamo insensibilmente a una commossa malinconia, che si fa più intensa e pensosa, quando i due personaggi, legati l'uno all'altro di così stretti vincoli d'amore figliale e paterno, e così degni d'intendersi, si danno quell'estremo addio, rivolti entrambi a seguire l'inesorabile destino, senza speranza entrambi di raggiungere mai il palio della pace agognata.

Ma, anche nell'istante dell'estremo addio, un'ultima grazia, un ultimo compenso, forse il maggiore di tutti, è largito dal gran cuore di Dante al povero dannato.

Brunetto esclama:

> Sieti raccomandato il mio *Tesoro*,
> nel quale io vivo ancora: e più non cheggio!

Queste parole sono l'espressione sincera, e drammaticamente bella, del carattere di Brunetto, il vecchio dotto, bramoso di

Digitized by Google

fama e tenerissimo della maggiore opera sua, la quale se gli sopravviva, egli non chiede di più. Ma sono ancora l'espressione sincera e profonda della commossa anima di Dante, che sa di quali compensi sia debitrice al condannato maestro e vuole spargerli tutti su di lui con regale liberalità. Come nella dolorosa maraviglia di quelle sue prime parole « Siete voi qui, Ser Brunetto? », il poeta sembra quasi voler simboleggiare la lotta combattuta in sè stesso per indursi a condannare l'amato maestro, così in queste, che chiudono la memoranda scena, egli in certo modo sintetizza in forma drammatica l'inquietudine della sua netta e dignitosa coscienza e i nobili pensieri di risarcimento *(più non cheggio!)* ne' quali aveva trovato riposo: « Va, caro vecchio, da me condannato contro il mio cuore. Se ho reso eterna la memoria della tua colpa, i posteri non penseranno ad essa, contemplando con affettuosa e riverente ammirazione la tua buona imagine paterna. E forse tu stesso in fondo all'anima esulteresti di gioia, pensando ch'io t'ho dato in cambio l'immortalità dell'opera tua, e che anche i secoli più lontani, insieme col verso della *Commedia,* ripeteranno il nome del tuo *Tesoro* ».

E. G. PARODI

Digitized by Google

Digitized by Google

POSTILLE DANTESCHE

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

(*Purg.* XXIII 43-48).

Con queste parole Dante analizza il modo come avviene il riconoscer ch'ei fa le antiche sembianze del suo amico, miseramente travolte dalla magrezza e dalla scabbia che affliggono le anime dei golosi. Il secondo e il terzo verso della prima terzina non sono troppo chiari — dicono alcuni commentatori —, ma il senso generale del passo è evidente, e si può tirar via. Altri più scrupolosi non si contentano di vedere all'ingrosso e vogliono schiarire anche il senso preciso di que' due versi. Ma, accogliendo l'opinione che il pensiero generale sia evidente, per arrivare allo scopo prendono le mosse da tale pretesa evidenza. E nella sostanza ragionan così: Dante vuol dire che riconobbe alla voce l'amico, che non aveva potuto riconoscere alle fattezze. Laonde quei due versi debbono significare questo: che nella sua voce gli fu palese ciò che l'aspetto non gli aveva palesato, gli aveva tenuto nascosto. Ma che cosa gli aveva tenuto nascosto l'aspetto attuale di Forese? È chiaro: gli antichi lineamenti. *Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso*, vien dunque a dire: « Ciò che le sue fattezze presenti avevano trasformato, cancellato, distrutto delle antiche ». — È questa la conclusione cui arriva direttamente il Buti quando chiosa senz'altro: « *conquiso*, cioè

Digitized by Google

guasto ». È press'a poco quella cui giunge il Blanc, che nel suo Vocabolario dantesco dedica invece al passo una più diffusa trattazione, e stabilisce che *conquiso* deve significare *conquistato*, nel senso di *vinto*, cioè *distrutto*. Ed è quella in cui, suppergiù, si adagiano oggi tutti i commentatori del divino poema.

La spiegazione così ottenuta è deduttiva: muove dal bel presupposto d'un insieme chiarissimo formato di parti oscure, e tratta quei due versi come fossero una somma nota, da dividere, risolvendo un'equazione, in parti proporzionali. E per una spiegazione di tal genere non c'è male. Ma il pregio letterario delle due terzine prese complessivamente non ci guadagna gran fatto. Intendendo la prima a quel modo, a che si riduce l'altra? Alla cosa più balorda di questo mondo. Giacchè, una delle due. O *questa favilla* si riferisce alla voce di Forese, ed abbiamo una ripetizione inutilissima del già detto. Parafrasando le due terzine, avremmo infatti questo bel senso: « La voce di Forese mi fece riconoscere nel suo aspetto le antiche fattezze da questo distrutte; la voce di Forese fu una favilla che riaccese in me la conoscenza della faccia così mutata »; in cui la ripetizione non potrebbe trovar venia neanche come un rincalzo figurato, chè quella favilla allegorica apparsa in principio si spegne subito, e si ricade immediatamente nel parlar proprio. O, seconda ipotesi, *questa favilla* è *ciò che l'aspetto in sè avea conquiso,* cioè gli antichi lineamenti; e peggio che peggio. Chè si avrebbe allora questo costrutto: « Le antiche sembianze del mio amico, che ritrovai sotto le sembianze presenti, mi ravvivarono la conoscenza di queste; e riconobbi la faccia di Forese ». Parole vuote perfettamente di senso, specie di coda morta e fredda strascicata dal corpo vivo della terzina precedente; se è vero che, ritrovate coll'aiuto della voce le antiche fattezze, il riconoscimento è avvenuto, e non c'è da aggiunger altro. Nè si comprenderebbe come il poeta chiamasse « *favilla* della conoscenza » le prische sembianze. Favilla è un che di piccolo, da cui si sviluppa un che di più grande assai: nel caso nostro, un indizio, un cenno di conoscenza da cui si rintegri la conoscenza completa; e come potrebbe tale favilla essere la conoscenza stessa già avvenuta?

Digitized by Google

Ora, comprendo bene che respingere una chiosa solo perchè ne risulti che in quel certo luogo il poeta avrebbe dormicchiato, non è criterio di sana ermeneutica. Ma qui, più che di dormicchiare, si tratterebbe di sonno profondo. E d'altra parte, non ci è data un'interpretazione così ovvia e liscia che faccia arrendere all'evidenza del fatto. È uno stiracchiare per giungere al bel risultato di attribuire a Dante una terzina sciocca, e in tali condizioni la revisione dei conti non è scrupolo, ma dovere. Ed io ho la certezza che i conti siano stati fatti male. Cambiamo dunque metodo. In luogo di partir da un senso complessivo che si vorrebbe perspicuo, per illuminare le parti oscure, incominciamo dall'illuminare queste per sè: alla sintesi preceda l'analisi. E poichè dando alle singole parole del passo il significato più ovvio per noi moderni non si ha un senso chiaro, vediamo se ve ne fosse qualcuna cui prendere in altra accezione, secondo un uso del trecento. Eccone una che salta subito agli occhi, la parola *aspetto:* usata da Dante nel suo poema una ventina di volte nel senso di *apparenza, faccia, forme;* ma ben tredici anche nel suo significato, più prossimo a quello fondamentale dell'*aspectus* latino, di *vista, sguardo*. Orbene, intendiamo a questo modo anche l'*aspetto* del verso in questione, e tutto si fa chiaro. « Al viso non l'avrei mai riconosciuto, ma la sua voce mi fe' palese ciò che il mio sguardo aveva in sè conquiso »; cioè « il suono della sua voce mi aiutò a riconoscere alcuni lineamenti, alcune tracce che l'occhio aveva afferrato, percepito, senza però che l'animo riuscisse a riconoscerli ancora ». Al termine della prima terzina, dunque, il riconoscimento totale non è ancora avvenuto, ma è un primo scalino verso di esso: la voce gli ha fatto ritrovare in quel viso sconosciuto qualche lineamento noto. Opportunissima, quindi, sopraggiunge la seconda ad illustrare il processo compiuto del fenomeno. Come da una favilla si accende una fiamma, così su quei pochi lineamenti noti si ricostruisce intera l'antica sembianza, pur attraverso la deformazione attuale; la conoscenza imperfetta diviene conoscenza perfetta, ed il riconoscimento ha luogo:

> Questa favilla *tutta* mi raccese
> Mia conoscenza alla cambiata labbia,
> E ravvisai la faccia di Forese.

Digitized by Google

Si comprende anche, così, la forza di quel *tutta*, che oppone per l'appunto il totale riconoscimento della seconda terzina alla conoscenza parziale della prima. Nè è piccolo vantaggio poter serbare al *conquiso* il suo significato naturale, senza andar brancolando qua e là per appiccicargliene uno cervellotico. E tutto il passo poi, così brutto nell'interpretazione comune, diviene l'accurata descrizione d'un processo psicologico: non indegna di Dante in quanto artista, degnissima di lui in quanto osservatore di fenomeni psichici.

II.

Come la voce di Forese aiuta il poeta a ravvisare quelle sembianze travolte dalla pena, proprio così, nel cielo della Luna, le parole di Piccarda lo aiutano a riconoscere il bel volto a lui parimente noto, ma ora trasformato dalla beatitudine che lo irradia:

> . . . . Nei mirabili aspetti
> Vostri risplende non so che divino,
> Che vi trasmuta dai primi concetti.
> Però non fui a rimembrar festino;
> Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
> Sì che raffigurar m'è più latino.
>
> (*Par.* III, 58-63).

Ma non è già di questa curiosa somiglianza, o potrei dir parentela di situazione, che voglio qui occuparmi. Si tratta invece dei versi con cui Dante prosegue il suo discorso alla bella violatrice dei voti monacali:

> Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
> Desiderate voi più alto loco
> Per più vedere o per più farvi amici?
>
> (*Par.* III, 64-66).

e, propriamente, dell'ultimo verso. Il più dei commentatori, soprattutto fra gli antichi, intende *più farvi amici* come un *farvi*

Digitized by Google

più amici di Dio. Ma il Poggiali, il Tommaseo ed altri, accennano a una diversa interpretazione, che è stata poi ribadita e sostenuta con copia d'argomenti dallo Scartazzini, ed accolta dopo di lui dai più recenti commentatori; la quale dà invece al *più farvi amici* il senso di *farvi un maggior numero di amici fra i beati.* Anzi lo Scartazzini giunge ad intendere anche il *più vedere* come un *rivedere un maggior numero di amici avuti in terra.*

A sostegno della moderna interpretazione il chiaro dantista dimostra che grammaticalmente *più farvi amici* può benissimo essere un *farvi più amici;* cita dei passi di S. Tommaso e di S. Agostino sul gaudio che le anime beate traggono dall'amicizia, e perfino sulla necessità che ne hanno; e insiste soprattutto sulla sconvenienza della domanda di Dante quando essa s'interpreti al modo tradizionale. Infatti, dic'egli, Dante ha già saputo da Piccarda che gli spiriti si contentano del loro grado di beatitudine, perchè si acquetano perfettamente nel volere di Dio:

> Li nostri affetti, che solo infiammati
> Son nel piacer dello Spirito Santo,
> Letizian del su' ordine informati.
>
> (*Par.* III, 52-54).

Come potrebbe, dopo tale spiegazione, insister di nuovo sulla possibilità d'un tal quale scontento che intorbidasse le pure gioie della beatitudine paradisiaca?

Degli argomenti dello Scartazzini, i primi due non provano altro se non che l'interpretazione ch'ei difende *potrebbe* esser giusta. Con essi previene e ribatte obiezioni più che arrecare valide prove positive, dimostrando solo che le parole di Dante intese al suo modo nè cadono nell'eresia grammaticale per scorrettezza di costrutto, nè in quella teologica coll'accennare a un bisogno di amicizia vivo pur nelle anime beatificate da Dio. Peggio il terzo argomento, che, se valido, potrebbe ritorcersi contro la chiosa ch'ei sostiene non meno che contro quella ch'ei combatte. Desiderare un luogo più alto, quando Iddio ne ha assegnato uno più basso, è un discordare dalla sua volontà. E che il disaccordo nasca dal desiderio di veder meglio Dio

Digitized by Google

stesso e infiammarsi più del suo amore, o che provenga dalla brama d'una più fitta schiera d'amici, disaccordo resta sempre. Nelle parole di Dante la nota fondamentale, comunque esse si intendano, è questa: ch'egli non sa ancora dell'armonia perfetta di volontà che regna in tutto il Paradiso. Tant'è vero che questo è il punto su cui Piccarda, nella sua risposta, batte e ribatte:

> Frate, la nostra volontà quieta
> Virtù di carità, che fa volerne
> Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
> Se disiassimo esser più superne,
> Fòran discordi li nostri disiri
> Dal voler di colui che qui ne cerne,
> Che vedrai non capère in questi giri,
> S'essere in caritate è qui *necesse*,
> E se la sua natura ben rimiri.
> Anzi è formale ad esto beato *esse*
> Tenersi dentro alla divina voglia,
> Per ch'una fansi nostre voglie stesse.
> Sì che, come noi sem di soglia in soglia
> Per questo regno, a tutto il regno piace,
> Come allo re ch'a suo voler ne invoglia;
> E la sua volontate è nostra pace:
> Ella è quel mare, al qual tutto si muove
> Ciò ch'ella crea e che natura face.
>
> (*Par.* III, 70-90).

Dato dunque che le parole precedentemente pronunziate da Piccarda escludessero la possibilità di ogni desiderio insodisfatto nei beati, la sconvenienza in cui Dante cadrebbe tornando alla carica sull'argomento, resterebbe proprio quella, qualunque fosse la natura del desiderio dal poeta creduto possibile e compatibile con la beatitudine.

Il vero è che la sconvenienza, niente affatto tolta via dall'intendere come fa lo Scartazzini, cade per il significato diverso che bisogna attribuire a quelle prime parole della « vergine sorella »: *Li nostri affetti, che solo infiammati Son nel piacer dello Spirito Santo, Letizian del su' ordine informati.* Ove *il piacere*, non è già *la volontà* o *il beneplacito* dello Spirito Santo, bensì il piacere nel senso più proprio, la letizia che pro-

Digitized by Google

viene dall'amore di Dio, da quell'amore che nella Trinità ha la sua personificazione appunto nell'Eterno Spiro. *E differentemente han dolce vita Per sentir più e men l'Eterno Spiro,* dirà Beatrice nel canto seguente, parlando delle anime di Paradiso.

Le prime parole di Piccarda non suonano adunque nient'altro che questo: « I nostri affetti, che si accendono solo dell'amore di Dio, traggono letizia da questo amore, in quella forma, o in quella misura che è assegnata al loro ordine o grado ». Nessuna sconvenienza quindi nella successiva domanda del poeta; nessuna meraviglia che Piccarda non si meravigli della durezza di cervice o della petulanza del suo visitatore, e che anzi, apprestandosi a insegnargli per la prima volta come sia impossibile che il desiderio d'un'anima di Paradiso discordi da quello di Dio, si senta così lieta, *Ch' arder parea d' amor nel primo foco.*

Ma esaminiamo ora la chiosa dello Scartazzini in se stessa. Secondo lui bisogna dunque intendere: « Desiderate voi luogo più alto per vedere più dei vecchi amici che lassù si ritrovano, o per farvene un maggior numero di nuovi fra i beati? ». Intanto questa distinzione paradisiaca fra vecchi amici e amici nuovi è una traccia di mondanità che non conviene menomamente al regno dei cieli. O il *neque nubent* non deve valere per i nodi amichevoli a maggior ragione che pei nodi coniugali? Poi, da che potrebbe Dante dedurre che in un luogo più alto il numero delle anime beate sia maggiore? La sua ignoranza delle condizioni dell'Empireo gli faceva credere che Piccarda e gli altri fossero relegati nel cielo della Luna; e sta bene. Ma non è già che, per tutto il resto, ei pensasse a un Empireo qual esso realmente è. Chè anzi, il più probabile è ch'egli per allora immaginasse tante classi di anime, separate le une dalle altre, delle quali, per una legge pur troppo comune a tutto ciò che è od è stato umano, il meglio doveva essere il meno. Certo è poi che Piccarda sarebbe stata ben originale a rispondergli con tutta quella disquisizione sulla carità di Paradiso, quando le sarebbe bastato di dire: « Ma noi non siamo appartate dalle altre anime, bensì nostra comune dimora è l'Empireo! ». Con che avrebbe anche dileguata l'ignoranza di Dante, fatta palese nella

Digitized by Google

domanda rivoltale. — Ma il poeta, potrebbe obiettarsi, voleva riserbare a tempo e luogo più opportuni la lezioncina sulle condizioni reali della dimora dei beati. — Benissimo: ma appunto perciò doveva guardarsi dal far prendere al dialogo tale piega, che facesse necessariamente venire il nodo al pettine in modo prematuro rispetto ai suoi intenti. Egli e Piccarda parlano sempre come se la dimora della prima schiera d'anime fosse proprio la Luna; ma sempre, chi guardi sottilmente, in modo da non pregiudicare quella che è sostanza della verità latente. Vi si discorre soltanto di *grado che par giù cotanto*, di *più alto loco*, di *esser più superne*, e via via: accennandosi sempre al cielo della Luna per quella sua condizione di bassura che viene ad adombrare allegoricamente una reale condizione dei suoi beati: il grado inferiore di beatitudine e di collocazione nella rosa dell'Empireo. Anche quando Piccarda dice: *beata sono in la spera più tarda*, quella spera più tarda significa allegoricamente il minor grado di felicità, cioè la minor penetrazione nella verità divina, il minor fuoco d'amore. Sappiamo infatti, per quella che potrebbe dirsi la legge dell'equivalente meccanico della beatitudine, che la velocità del moto varia in proporzione del grado di comunione con la divinità. Senza ricordare i moti di grado in grado più veloci dei nove cieli e dei nove cori di angeli, basti pensare alle anime del cielo di Venere, *più e men correnti Al modo, credo, di lor viste eterne*.

Ma, se Piccarda lasciasse correre l'opinione di Dante che essi del primo grado non godano della compagnia degli altri spiriti celesti, anzi la ribadisse nella sua risposta, tralasciando l'occasione di poter dileguare con una sola notizia due errori del poeta, si avrebbe un assurdo. La conoscenza di questi prima della spiegazione di Beatrice starebbe a quella di poi, non soltanto come l'allegoria sta al senso proprio, ma come l'errore sta alla verità. E a nutrir quell'errore avrebbe contribuito un'anima di Paradiso: una di quelle anime la cui letizia maggiore, dopo la visione di Dio, sta nell'istruire ed illuminare la mente del pellegrino celeste.

La domanda di Dante era dunque, secondo me, rettamente interpretata al modo tradizionale; con questa avvertenza: che

Digitized by Google

quel *farvi amici* va inteso come un *amare di più*. Sì che il binomio *più vedere* e *più farvi amici*, cioè *vedere di più Iddio e amarlo di più*, venga a significare *esser più beate, avere un grado maggiore di letizia*. Chè vedere ed amare sono appunto le due fonti della beatitudine di Paradiso. Ricordiamoci della lezione che *la luce più dia* del cielo del Sole impartisce a Dante sul più vivo splendore onde le anime saranno rivestite dopo la resurrezione della carne:

> La sua chiarezza seguirà l'ardore,
> L'ardor la visïone, e quella è tanta,
> Quanto ha di grazia sopra il suo valore.
> Come la carne gloriosa e santa
> Fia rivestita, la nostra persona
> Più grata fia per esser tutta quanta;
> Per che s'accrescerà ciò che ne dona
> Di gratuito lume il sommo bene,
> Lume ch'a lui veder ne condiziona:
> Onde *la vision crescer* conviene,
> *Crescer l'ardor* che di quella s'accende,
> Crescer lo raggio che da esso viene.
>
> (*Par.* XIV, 40-51).

Qui la condizione delle anime beate è descritta in ogni parte: grazia di Dio, che piove su ciascuna in grado diverso, come movente primo della varia beatitudine; luce, come effetto di questa; e, come cause immediate, visione e amore, *vedere e farsi amici*.

Si vuole una riprova della nostra chiosa? Eccola. Il sugo che Dante spreme dalle parole di Piccarda è questo:

> Chiaro mi fu allor come ogni dove
> In cielo è paradiso, e sì la grazia
> Del sommo ben d'un modo non vi piove.
>
> (*Par.* III, 88-90).

Vale a dire: « sebbene veramente la grazia di Dio non piova ugualmente su tutti i beati, scontento non v'è in nessuno ». La ineguale distribuzione della grazia è dunque ciò che le parole di Piccarda hanno, pur negandone ogni effetto penoso, confermato; l'ineguale distribuzione della grazia era dunque appunto

Digitized by Google

quella cui Dante attribuiva erroneamente di poter produrre una tal quale insodisfazione nei beati meno beati, e un desiderio di *più vedere* o *più farsi amici*. *Più vedere* o *più farsi amici* è dunque come dire: *avere una grazia più abbondante*, ossia, poichè la grazia, e lo abbiam visto or ora, è quella che si traduce in visione e ardore, *vedere meglio Dio e amarlo di più*.

La cosa mi pare così lampante, che non dubiterei l'antica interpretazione si ripristinasse subito in tutti i commenti, e soprattutto in quelli che vanno per le mani dei giovani; che è bene s'avvezzino a ragionare sur un Dante ragionevole. Ma poichè il critico ha talora questo curioso destino, che col più vedere, si fa più nemici, c'è da temere che l'interpretazione scartazziniana avrà ancora lunga vita e amici dimolti.

MANFREDI PORENA

Digitized by Google

LA PROCESSIONE SIMBOLICA
DEL CANTO XXIX DEL "PURGATORIO„

Digitized by Google

Digitized by Google

Nella interpretazione di questa mistica processione, che è figura della Chiesa di Cristo, l'esegesi dantesca è ora molto più concorde che non fosse nel passato, e riscontra in essa una semplicità di concetto e di rappresentazione, che vecchi interpreti non seppero ravvisare, e però vagarono incerti pel campo sconfinato delle allegorie: nè ciò deve far meraviglia, poichè il soggetto stesso si prestava a fantastiche immaginazioni, e poteva averle suggerite al poeta medesimo prima che ai commentatori. Infatti, trattandosi di dar forma sensibile per mezzo di simboli ad una istituzione grande e complessa com'è la Chiesa, mille immagini diverse potevano affollarsi nella mente di Dante, in mezzo alle quali doveva riuscire più difficile limitare la scelta che trovare la materia della rappresentazione allegorica. La costituzione stessa della Chiesa, coi Sacramenti e la Grazia, cogli ordini sacri e le prelature; la sua fondazione storica, lo svolgimento successivo a traverso i secoli, le sue battaglie, le vittorie e i trionfi, potevano offrire al poeta mille soggetti di allegoriche figurazioni, come avevano già offerto, e offrirono poi, innumerevoli motivi pittorici e plastici all'arte cristiana d'ogni tempo: e parve tanto naturale che siffatte figurazioni entrassero nella grande rappresentazione dantesca, che i commentatori, specie gli antichi, ve le vollero ritrovare ad ogni costo, sì che nell'interpretazione di questo canto sfoderarono tutto l'armamentario dei simboli e delle allegorie. A torto però; perchè il poeta, serbando altre figure allegoriche pel dramma che si svolge nei canti successivi, qui cercò la massima semplicità. Rappre-

Digitized by Google

sentò senz'altro la Chiesa in uno splendido carro trionfale tirato dal Grifone, « l'animal binato » che è simbolo di Cristo, e gli diede per principale corteggio, solenne e semplice ad un tempo, le scritture del vecchio e del nuovo Testamento, che della Chiesa stessa sono il fondamento divino; ad esse aggiunse le virtù cardinali e teologali, e pose tutto il bel corteo sotto l'assistenza dello Spirito Santo. Così egli formò la simbolica processione che s'avanza grave e solenne, fra splendori e canti, sotto i verdi rami della divina foresta.

L'aprono sette fiammeggianti candelabri d'oro, che procedono su di una sola linea di fronte, lasciandosi dietro nell'aria sette striscie luminose dipinte coi colori dell'iride: sono figura dei sette doni dello Spirito Santo, e formano un lucente padiglione, sotto il quale incede il mistico corteo. Vengono primi a due a due ventiquattro vegliardi vestiti di bianco e coronati di gigli, che rappresentano i libri dell'antico Testamento. Dopo di essi, un breve spazio interrompe per poco la processione, quasi a segnare il distacco fra il vecchio e il nuovo Testamento; indi seguono i quattro vangeli personificati in quattro simbolici animali cinti di verdi fronde, con sei ali ciascuno e le penne piene d'occhi; in mezzo ad essi s'avanza il mistico carro tirato dal Grifone e fiancheggiato dalle sette virtù, le tre teologali a destra e le quattro cardinali a sinistra. Da ultimo vengono sette altri personaggi bianco vestiti come i ventiquattro seniori, salvo che son coronati di rose ed altri fiori rossi anzichè di gigli, e figurano, come vedremo, gli altri sette testi biblici, che coi vangeli formano il nuovo Testamento.

Parecchie di queste figure simboliche sono derivate, come si sa, dall'Apocalisse di s. Giovanni e precisamente dalla visione descritta nel capitolo IV:

« *Et ecce sedes posita erat in coelo, et supra sedem sedens. Et qui sedebat, similis erat aspectui lapidis iaspidis et sardinis: . . . .Et in circuitu sedis, sedilia viginti quatuor, et super thronos viginti quatuor seniores sedentes circumamicti vestimentis albis, et in capitibus eorum coronae aureae. Et de throno procedebant fulgura et voces et tonitrua; et septem lampades arden-*

Digitized by Google

tes ante thronum, qui sunt septem spiritus Dei. . . . et in medio sedis et in circuitu sedis quatuor animalia plena oculis ante et retro. Et animal primum simile leoni, et secundum animal simile vitulo, et tertium animal habens faciem quasi hominis, et quartum animal simile aquilae volanti. Et quatuor animalia, singula eorum, habebant alas senas, et in circuitu et intus plena sunt oculis; et requiem non habebant die ac nocte, dicentia: sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus omnipotens, qui erat, et qui est, et qui venturus est. Et cum darent illa animalia gloriam et honorem et benedictionem sedenti super thronum viventi in saecula saeculorum, procidebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno, ed adorabant viventem in saecula saeculorum, et mittebant coronas suas ante thronum dicentes: Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam et honorem et virtutem » ecc.

Qui dunque abbiamo sette lampade ardenti, che corrispondono ai candelabri della processione dantesca, i ventiquattro seniori bianco vestiti, e i quattro animali simbolici. Quanto a questi ultimi però, il poeta ci addita espressamente come sua fonte, oltre l'Apocalisse, la visione di Ezechiele, alla quale anzi rimanda il lettore per ulteriori notizie:

A descriver lor forme più non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
tanto che a questa non posso esser largo:
ma leggi Ezechiel, che li dipigne
come li vide dalla fredda parte
venir con vento, con nube e con igne;
e quali i troverai nelle sue carte,
tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

Di fatti, in Ezechiele troviamo figurati i quattro animali (1), e ciascuno con quattro ali invece di sei come sono nell'Apocalisse; ma la descrizione che ne fa il profeta è così strana ed

(1) Vedi EZECH. cc. I e X.

Digitized by Google

indeterminata, da riuscire ribelle ad ogni poetica rappresentazione; per cui è lecito pensare che, non per le ali solamente, ma per tutta la simbolica figurazione, il poeta avesse presente l'Apocalisse, dove i quattro animali presentano già i tratti caratteristici di quella che sarà poi la rappresentazione simbolica dei vangeli nella tradizione cristiana.

Certo è che dall'Apocalisse derivano i sette candelabri ed i ventiquattro seniori della processione dantesca. È bensì vero che s. Giovanni, nel passo riferito, parla di lampade ardenti, non di candelabri; ma a sette candelabri d'oro, figura delle sette chiese d'Asia cui è diretta l'Apocalisse, aveva egli accennato nel primo capitolo (1), e forse dalle due immagini fuse in una nacquero i sette fiammeggianti candelabri danteschi, che si lasciano dietro nell'aria luminose striscie, e che, come le lampade ardenti di s. Giovanni, sono figura dei sette spiriti di Dio, o meglio dello Spirito Santo, settemplice nelle sue virtù, che Isaia profeta prediceva sarebbe disceso sul Cristo venturo (2).

Affatto uguali ai ventiquattro personaggi, che nella mistica processione rappresentano i libri dell'antico Testamento, sono i seniori dell'Apocalisse, salvo che portano in capo corone d'oro invece che di gigli. Che cosa essi figurino, non lo dice lo scrittore dell'oscura Apocalisse, come non dice che cosa figurino i quattro simbolici animali. Secondo un'opinione molto probabile, quei ventiquattro personaggi rappresentano la duplice schiera dei patriarchi e degli apostoli; ma Dante, traendoli a significare i libri della vecchia legge, seguiva uno dei più autorevoli interpreti delle sacre scritture, voglio dire s. Gerolamo, il quale, in tutta questa immaginazione dantesca, a me pare abbia una parte molto importante.

Nel prologo della Bibbia, il così detto *prologo galeato,* egli,

---

(1) « Et conversus, vidi septem candelabra aurea ». I, 12. « ... et candelabra septem, septem Ecclesiae sunt ». I, 20.

(2) « Et requiescet super eum spiritus Domini: spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis.... et spiritus timoris Domini ». ISAIA, XI, 23. Cfr. *Convivio,* IV, 21.

Digitized by Google

intento a fissare il canone dei testi scritturali antichi, riduce a ventidue, quante appunto sono le lettere dell'alfabeto ebraico, i libri dell'antico Testamento (1); ma soggiunge tosto, che altri, considerando come due libri a sè la storia di Ruth e le lamentazioni di Geremia, dette anche *Cinot,* portano a ventiquattro i libri dell'antica legge, « quos », osserva egli, « sub numero vigintiquatuor seniorum, Apocalypsis Joannis inducit adorantes Agnum, et coronas suas, prostratis vultibus, offerentes, stantibus coram quatuor animalibus oculatis ante et retro, id est in praeteritum et in futurum respicientibus ». Evidentemente, da queste parole di s. Gerolamo apprese Dante a personificare nei ventiquattro seniori apocalittici i libri dell'antico Testamento.

Sui quattro animali simbolici, de' quali nel passo ora riferito è detto che gli occhi loro denotano la conoscenza delle cose passate e delle future, s. Gerolamo ritorna più volte ne' suoi scritti, e in modo speciale nel proemio del commento sul vangelo di s. Matteo, dove insiste nel dimostrare, che questi quattro animali, già preannunziati da Ezechiele e descritti poi nell'Apocalisse, sono figura dei quattro vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni; che la sembianza d'uomo conviene a s. Matteo, quella di leone a s. Marco, quella di bue a s. Luca e quella d'aquila a s. Giovanni. E come nel prologo galeato finiva dicendo che qualunque altro libro non compreso fra i ventiquattro del canone doveva reputarsi apocrifo, così qui, dal numero degli animali che ne sono i simboli, conchiude che quattro e non più sono i vangeli autentici, fra i molti che se ne scrissero. (2)

Dei quattro evangelisti insieme riuniti torna a parlare s. Ge-

---

(1) Questa concordanza numerica non è casuale, ma preparata mediante opportuni aggruppamenti dei libri biblici, ed ha un'importanza speciale per il santo dottore, che così conchiude il suo dire: « quomodo igitur viginti duo elementa sunt, per quae scribimus hebraice omne quod loquimur, et eorum initiis vox humana comprehenditur, ita viginti duo volumina supputantur, quibus quasi literis et exordiis in Dei doctrina, tenera adhuc et lactens viri iusti eruditur infantia ».

(2) « Quibus cunctis perspicue ostenditur quatuor tantum evangelia debere suscipi ».

Digitized by Google

rolamo nella nota *Epistola ad Paulinum,* dove egli tocca anche degli altri scrittori de' libri del nuovo Testamento; e il luogo a me pare singolarmente interessante per l'interpretazione dei sette personaggi che chiudono la processione dantesca.

Dire quanto siansi sbizzarriti i commentatori intorno a questi sette personaggi, non è cosa facile. Ora la maggior parte vanno mettendosi d'accordo ed avvicinandosi a quella che a me pare la vera interpretazione, cioè che quei personaggi rappresentino i sette testi biblici, che coi vangeli formano il nuovo Testamento; interpretazione che si impone da sè, quando si badi all'unità di concetto cui si informa tutta la simbolica processione. Eppure l'accordo intorno ad essa non è tanto perfetto, nè la persuasione è tanto profonda da non lasciar più luogo a dubbio alcuno; per cui non sarà superfluo cercarne la conferma nelle parole di s. Gerolamo.

Dunque, nella lettera a Paolino il santo dottore, dopo aver discorso dei libri del vecchio Testamento, tocca con brevità di quelli del nuovo; e in prima, come ho detto, dei quattro evangelisti, che con espressione molto significativa, direi quasi suggestiva per Dante, chiama la quadriga del signore, e li ritrae colle stesse immagini fantastiche che si leggono in Ezechiele (1). Poi, passando agli altri scrittori, ricorda innanzi tutto s. Paolo, di cui enumera le lettere rilevandone l'importanza (2), e s. Luca scrittore degli Atti degli Apostoli, de' quali dice che ogni parola è medicina dell'anima, come medico ne fu l'autore (3). Indi

---

(1) « Mattheus, Marcus, Lucas et Joannes, quadriga Domini et verum *Cherubim*, quod interpretatur *scientiae multitudo,* per totum corpus oculati sunt: scintillae emicant, discurrunt fulgura; pedes habent rectos et in sublime tendentes, terga pennata et ubique volitantia. Tenent se mutuo, sibique perplexi sunt, et quasi rota in rota volvuntur, et pergunt quocumque eos flatus sancti Spiritus perduxerit ». (cfr. EZECH., l. c.).

(2) « Paulus Apostolus ad septem Ecclesias scribit (octava enim ad Hebraeos a plerisque extra numerum ponitur): Timotheum instruit ac Titum, Philemonem pro fugitivo famulo deprecatur. Super quo tacere melius puto quam pauca scribere ».

(3) « Actus Apostolorum nudam quidem sonare videntur histo-

Digitized by Google

accenna, aggruppandoli insieme, ai quattro scrittori di lettere canoniche, s. Giacomo, s. Pietro, s. Giovanni e s. Giuda; lettere, egli dice, compendiose non meno che mistiche, brevi insieme e lunghe: brevi per le parole, lunghe per il senso (1). Da ultimo ricorda l'Apocalisse di s. Giovanni, che contiene tanti misteri quante sono le parole (2).

L'ordine istesso e gli stessi aggruppamenti riscontriamo nella processione del Paradiso terrestre. Dopo i quattro vangeli, che racchiudono come dentro un quadrato il mistico carro, vengono i sette personaggi che chiudono il corteo: da prima due vecchi pari in atteggiamento e pari in dignità, ma non nell'ufficio; perchè mentre l'uno dall'aspetto si mostra seguace del grande Ippocrate, cioè medico, e pone l'intento suo a sanare, l'altro invece, armato di spada lucida ed acuta, pare pronto ognora a ferire.

> Appresso tutto il pertrattato nodo,
> vidi due vecchi in abito dispàri,
> ma pari in atto, ed onesto e sodo:
> l' un si mostrava alcun de' famigliari
> di quel sommo Ippocràte, che natura
> agli animali fe' ch' ell' ha più cari;
> mostrava l' altro la contraria cura,
> con una spada lucida ed acuta,
> tal che di qua dal rio mi fe' paura.

Di questa spada non fa menzione s. Gerolamo, perchè solo nel secolo undecimo si cominciò ad indicare per mezzo di essa

---

riam, et nascentis Ecclesiae infantiam texere: sed si noverimus scriptorem eorum Lucam esse medicum, cuius laus est in Evangelio, animadvertemus pariter omnia verba illius, animae languentis esse medicinam ».

(1) « Jacobus, Petrus, Joannes, Judas, apostoli, septem epistolas ediderunt tam mysticas quam succinctas, et breves pariter et longas; breves in verbis, longas in sententiis, ut rarus sit qui non in earum lectione caecutiat ». Delle sette lettere canoniche, tre spettano a s. Giovanni, due a s. Pietro; le altre due sono le così dette lettere cattoliche di s. Giacomo e di s. Giuda.

(2) « Apocalypsis Joannis tot habet sacramenta quod verba. Parum dixi pro merito voluminis. Laus omnis inferior est: in verbis singulis multiplices latent intelligentiae ».

Digitized by Google

l'efficacia della parola dell'Apostolo; ma medico è detto Luca anche da s. Gerolamo, il quale nel catalogo degli scrittori ecclesiastici lo dice ancora seguace dell'apostolo s. Paolo e compagno di lui in tutti i suoi viaggi (1). Ecco perchè procedono assieme i due vecchi del corteo dantesco. I quattro libri delle epistole canoniche, come gli autori loro sono ricordati insieme da s. Gerolamo, così qui sono rappresentati da quattro personaggi che formano un solo gruppo:

> Poi vidi quattro in umile paruta;

e sono in umile aspetto, ad indicare la minore importanza loro; s. Gerolamo le dice compendiose, succinte. Ultima, come in s. Gerolamo, viene l'Apocalisse di s. Giovanni, oscura visione; e però il vecchio vien dormendo; ma veridica e rivelatrice del futuro, per cui quegli ha faccia arguta:

> e di retro da tutti un veglio solo
> venir, dormendo, con la faccia arguta.

La corrispondenza non potrebbe essere più esatta.

Si può dire pertanto, che, come dal prologo galeato il poeta ebbe l'idea di personificare nei ventiquattro seniori apocalittici i libri dell'antico Testamento, così nella lettera a Paolino trovò già bell'e tracciato il piano, secondo il quale schierare le figure simboliche rappresentanti i libri del nuovo Testamento, e vi trovò pure le note caratteristiche con cui contraddistinguere ciascuno di quei libri (2).

Ho detto libri e non scrittori; perchè, come i ventiquattro seniori rappresentano i libri della vecchia legge, non gli scrittori che non corrispondono in numero ai libri stessi, così io ri-

---

(1) « Lucas, medicus Anthiochensis, ... sectator apostoli Pauli, et omnis peregrinationis eius comes ».

(2) Non sarà forse inutile osservare che gli scritti di s. Gerolamo sono tra le opere maggiormente citate da Pietro di Dante nel commento alla Commedia, e che tra i citati vi è tanto il prologo galeato, quanto la lettera a Paolino.

Digitized by Google

tengo che i quattro animali intorno al carro e i sette personaggi dell'ultimo stuolo rappresentino non già gli evangelisti e gli altri scrittori del nuovo Testamento, perchè in tal caso bisognerebbe supporre figurato tre volte sotto diversi simboli s. Giovanni e due s. Luca, ma sì gli evangeli e gli altri libri della nuova legge: le opere insomma, non gli autori. Alla quale interpretazione ci guida, s'io non erro, il poeta stesso nei versi che seguono, ove dice che « questi sette », cioè i sette personaggi che chiudono il corteo, « col primaio stuolo erano abituati », vale a dire, che avevano lo stesso abito dei ventiquattro seniori della prima schiera; anch'essi bianco vestiti come quelli, perchè pari è la purezza della dottrina tanto nei libri del vecchio Testamento quanto in quelli del nuovo; salvo che, dove i primi erano coronati di bianchi gigli, questi hanno in capo ghirlande di rose e d'altri fiori d'un rosso vivo come fiamma, a denotare l'indole diversa delle scritture dei due Testamenti: bianchi quelli, nella aspettazione del futuro Messia, nel mattino del popolo eletto; rossi questi, pel compimento delle antiche promesse, nella pienezza dei tempi, nella legge d'amore.

Così, con un breve tocco, il poeta riafferma in certo modo l'unità di concetto di quella parte della simbolica processione — ed è la parte massima — che forma il corteggio biblico della Chiesa di Cristo; unità di concetto, che, s'io non erro, viene ora confermata dalle relazioni che abbiamo notate tra quel corteggio biblico e gli scritti di s. Gerolamo.

LUIGI ROCCA

Digitized by Google

Digitized by Google

LE "CONFESSIONI„ DI DANTE

Digitized by Google

Digitized by Google

Quale fosse il carattere del nostro Poeta in tutte le sue forme morali, intellettuali ed artistiche, non dobbiamo fare nessuno sforzo d'immaginazione per raffigurarcelo. La sua schiettezza sovrana lo portò ad abbandonarsi, ad obliarsi talmente nel suo capolavoro, che attraverso di esso, attraverso ogni breve motto, ciascuna più lieve e sottile sfumatura dell'animo suo traspare *come festuca in vetro*. Giammai uomo grande si rivelò così intero nell'opera sua: nessuna opera d'arte come la *Divina Commedia* rivelò in una luce così piena, così limpida, così tersa l'animo di chi l'avea concepita (1). Anche dove egli ci presenta caratteri diversi dal suo, anche dove scolpisce figure che paiono tanto dissimili dalla sua, noi vediamo sotto alla creazione compiuta e perfetta la mano dell'artefice che, scolpendo, segue una linea che è pure nella figura sua, che, atteggiando altri, riproduce un atteggiamento che è pure uno dei mille che la propria molteplice figura è capace di assumere. In lui insomma si fondono mirabilmente insieme la sincerità soggettiva e la facoltà di oggettivare. Farinata è un'anima a sè; ma quest'anima il Poeta la cavò dall'anima sua stessa. Sordello è una personalità che vive di vita propria; ma questa vita ei la deve pure a Dante:

(1) Prescindiamo, s'intende, da quelle opere, come l'*Autobiografia* di Benvenuto Cellini, che, oltre alla minore altezza artistica, oltre alla minore difficoltà che v'è nel descriver dei caratteri tanto meno complessi e profondi, oltre tant'altre cose, hanno una sincerità che non è ingenua, ma pienamente consapevole, voluta o perfino ostentata.

Digitized by Google

il soffio che lo avviva è pur soffio della grande anima che lo creò. Come il Signore che da una costola di Adamo trasse la materia onde plasmò la creatura femminile, così Dante da sè stesso estrasse tante altre creature, e diffuse il suo grande *spiro*, *l'eterno spiro*, in tanti spiriti, che riuniti assieme ricompongono il suo, e ce lo dànno a conoscere meglio. E, come osservando i numerosi figliuoli di una madre feconda e forte, ravvisiamo in ciascuno una linea del volto materno, così in molti dei caratteri concepiti dal Poeta ravvisiamo, drammatizzato, uno dei mille sentimenti che s'agitavano nell'anima sua multiforme. E forse solo a tale condizione, solo mediante questa specie d'ideale suddivisione di sè stesso, poteva Dante riuscire a rappresentarsi tutto intero.

Stupendo prodigio, per cui la *Divina Commedia* è nello stesso tempo un dramma, anzi una serie di potentissimi drammi, ed è pure una schiettissima autobiografia. Ciò dipende dall'obblìo pieno dell'artista. E fu in gran parte lo stesso obblìo che innalzò il Poema sacro al di sopra delle opere di lui medesimo. E l'obblìo implica naturalmente l'incoscienza. Nel Paradiso terrestre, quando fa che Beatrice lo chiami per nome (*Dante, perchè Virgilio se ne vada...*), caso unico in tutto il Poema, egli cerca di scusarsene:

Che di necessità qui si registra.

Difatto, altrove (*Convito*, Tratt. 1°, cap. III) aveva detto: «Non si concede per li Rettorici alcuno di sè medesimo parlare senza necessaria cagione». Ma via! qui l'ingenuità è tale, che riesce perfino un po' comica. Quale scrupolo! esclamerebbe un irriverente. Gaspare Gozzi disse argutamente che il Poema avrebbe avuto a chiamarsi Danteide. Ma figuriamoci come si sarebbe scandalizzato d'un tal titolo il Poeta che aveva di questi scrupoli. Or questa contradizione ideale fra la giustezza del titolo immaginato dal Gozzi e lo scrupolo di Dante nel proffe-rire il suo semplice nome può in certo modo riassumere tutto il carattere del Poema e dell'Uomo: nel Poema si effuse, si espanse tutto colle sue virtù e i suoi eccessi,

e nol si credea fare!

Digitized by Google

★

Tuttavia, frequenti sono i momenti nei quali il Poeta mostra d'avere piena coscienza di sè. Così è una delicata, ma sicura affermazione della propria altezza poetica, e in particolare del suo aristocratico classicismo, il saluto che gli rivolgono i quattro Poeti del Limbo e l'accoglienza che gli dànno nella loro schiera.

Una compiacenza più patente, una baldanza veramente bellicosa spira nei versi in cui si vanta d'aver immaginato una metamorfosi più singolare di tutte quelle descritte da Ovidio e da Lucano:

> Taccia Lucano omai là dove tocca
> . . . . . .
> Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio.

Ed è inutile poi ricordare la paurosa esclamazione che gli strappa la prima vista della bolgia dei consiglieri frodolenti, che del grande ingegno abusarono:

> Allor mi dolsi ed ora mi ridoglio
> . . . . . .
> E più lo ingegno affreno ch'io non soglio.

E molti altri esempii si potrebbero addurre.

Ma vi son pure i momenti in cui appare altrettanto conscio delle sue pecche e dei suoi eccessi: che anzi, a questa coscienza sfavorevole egli ha dato un rilievo drammatico piuttosto che uno sfogo meramente lirico. Vogliamo alludere a quei luoghi del regno della purgazione ov'egli immaginò sè stesso partecipante alla pena. Intendiamoci bene però. Dopo tutto il mio preambolo sulla chiarezza cristallina onde traluce il suo carattere nella sua opera maggiore, nessuno vorrà credere, spero, che io da questa partecipazione intenda ricostruire il suo carattere. Dio me ne guardi! Sarebbe, oltrechè opera inutile, illusione

Digitized by Google

o ingenuità simile a quella di coloro che credono, che il decifrare l'allegoria delle tre fiere della selva sia problema di suprema importanza, in quanto solo la risoluzione di esso ci dia il modo di penetrare nei concetti morali e politici dell'autore! Non intendo sfondare porte spalancate. Lo scopo della mia rassegna è ben più modesto: mostrare ove Dante si confessi reo di quelle colpe che noi già sapevamo, oseremmo dire, prima e meglio di lui!

Di tutti i peccati in genere ei si purga. La visita stessa ai gironi del sacro monte e a tutti e tre i regni è un monito, una correzione per lui. E vi son poi i sette *P* che l'angelo gli profila sulla fronte, di ciascuno dei quali egli ha cura di notare la successiva cancellazione. Ma tre sono veramente i casi in cui Dante partecipa al tormento espiatore, e di spettatore diventa attore, parificandosi quasi interamente alle anime purganti.

★

Nel primo girone egli è costretto a camminare chinato *di pari* con l'anima carca di Oderisi da Gubbio, *come buoi che vanno a giogo*. Certo quella posizione gli è quasi necessaria per conversare con le anime che son sì rannicchiate. Pure il significato allegorico è evidente. Difatto, quando dietro l'ordine del dolce Pedagogo ei si rialza, si esprime così:

> Dritto, sì come andar vuolsi, rifèmi
> Con la persona, avvegna che i pensieri
> Mi rimanessero e *chinati* e *scemi*.

E non a caso qui Virgilio è chiamato il « dolce Pedagogo », qui dov'ei vigila sulla durata della purgazione del discepolo, e quando gli pare opportuno, lo fa rialzare. E poco dopo il discepolo percorre curvo un buon tratto di strada, per osservare gli esempi di superbia punita intagliati sul pavimento. Senza dire che la predizione di Oderisi su quel *tremar per ogni vena*, che Dante avrà agio di sperimentare e di chiosare, è una vera

Digitized by Google

e propria lezione di umiltà che il Poeta si fa fare. Ed è notevole ancora che, nel descrivere la prima apparizione dei superbi, Dante esca in un'invettiva d'un tono un po' duro pel Purgatorio: *O superbi cristiani miseri lassi* ecc. Se l'invettiva che intercala nel narrare il passaggio attraverso il girone dell'avarizia (*Maledetta sie tu, antica lupa*) è dovuta a sdegno di carattere sociale, quella contro i superbi ha una violenza, che deriva dalla profondità del rimorso, che spinge l'uomo a *volgersi in sè medesmo*.

★

Nel terzo balzo egli attraversa tutto il fumo in mezzo a cui trovasi cogl'irosi Marco Lombardo (1), e ne sente tutta l'asprezza pungente e la densità accecante e opprimente. Con abbondanza d'immagini è descritta e l'entrata e l'uscita dal fumo e la sofferenza della traversata (2). La partecipazione alla pena anche qui è palese, benchè non sia rilevata con tanta insistenza. Come pure è notevole che degli esempi di mansuetudine Virgilio rilevi, da buon pedagogo, l'effetto salutare che son destinati a produrre sull'animo del discepolo:

> Ciò che vedesti fu perchè non scuse
> D'aprir lo core all'acque della pace,
> Che dall'eterno fonte son diffuse.

★

E veniamo finalmente a quel balzo dei lussuriosi, ove Dante con graziosa malizia finge di non incontrare altri personaggi

---

(1) È a presupporre che la zona di fumo attraversata da Dante sia quella in cui si trova una sola schiera d'irosi, e che vi siano nel girone altre zone di fumo ed altre schiere.

(2) Cfr. XVI, 1-15; XVII, 1-9.

Digitized by Google

noti che due poeti: il Guinicelli e il Daniello. Veramente, tra le anime affannate dalla bufera infernale non v'è nessun poeta. Ma ai poeti si concede in questo una maggiore indulgenza.... per quanto nel peccato di Francesca avesse non piccola parte la poesia! Comunque, non sarà irriverente verso Dante, se in questa cornice ci aspetteremo da lui... non so come dire, una maggior commozione, un più vivo interessamento, come se le fiamme che la cornice balestra in fuori, dovessero scottare anche lui... Non sarà irriverente, dico. E difatto il Poeta qui mette, come suol dirsi, le mani avanti. E avendo a compiere un passaggio così pericoloso per lui, sentendo forse, chi sa? moltissimi sguardi appuntati su di lui, per veder come se la cavava il Poeta moralista di fronte a una debolezza per cui egli dovea forse incominciare dal moralizzare sè stesso, se la cavò da buon moralista e da uomo di spirito.

Già, appena saliti all'ultimo girone, il Maestro manifesta pel Discepolo una premura tutta speciale che non è senza sapore:

> . . . . per questo loco
> Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
> Però ch'errar potrebbesi per poco;

e più oltre:

> . . . . e spesso il buon Maestro
> Diceva: «guarda, giovi ch'io ti scaltro.»

Ma il punto culminante è la traversata delle fiamme in cui i lussuriosi si affinano. Traversata la cui importanza riceve un rilievo maggiore e quasi drammatico dal terrore del Poeta:

> Per ch'io divenni tal quando lo intesi
> Qual'è colui che nella fossa è messo.
> In su le man commesse mi protesi,
> Guardando il foco e imaginando forte
> Umani corpi già veduti accesi.

Terrore che si sarà comunicato a moltissimi poeti ed artisti che avranno letto questo passo...!

Digitized by Google

Questo terrore rende Dante disobbediente come mai si è dimostrato in tutto il viaggio, e recalcitrante come un bambino; mentre alla sua volta Virgilio si mostra assai condiscendente e pieno d'ilare amorevolezza. Non vale che questi gli ricordi di averlo salvato da situazioni ben più disperate e in luoghi tanto meno vicini all'influenza benefica di Dio. Non vale che lo esorti a metter un lembo dell'abito nel fuoco, per certificarsi da sè che quella fiamma anche in mille anni non gli avrebbe potuto bruciare neppure un capello. Dante rimane immobile:

Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti in qua e vieni oltre sicuro. »
Ed io pur fermo e *contra coscienza*.

Finalmente il buon Duca è costretto a ricorrere al richiamo supremo:

. . . . « Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro. »

Solo il magico nome ha il potere di rendere *solla* la durezza di Dante, che s'induce alfine a passare: Virgilio sorride d'un sorriso ineffabile,

Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.

E i due antichi poeti se lo mettono in mezzo con paterna protezione, e la traversata si compie. Ne risulta così una scena graziosissima, piena di vero umorismo, e, quel che preme a noi in questo momento, di simpatica e velata confessione... E quali sofferenze nella fiamma! altro che quelle del primo e del terzo girone!

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi saria per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: « gli occhi suoi già veder parmi. »

Digitized by Google

Non si fa diversamente con un bambino!

V'è molto comico in questa scena, ma v'è a un tempo una grazia incomparabile e un candore proprio infantile, sicchè si rimane sempre, col mezzo di un'arte finissima, nei limiti del gentile e del pudico. E mi duole che il Bianchi (e non so se altri) abbia qui brutalmente frainteso le parole con cui Virgilio, per incoraggiare il Discepolo, gli dice di ricordarsi di tutti i pericoli da cui lo avea altre volte salvato:

> Ricòrdati, ricòrdati. . . . e se io
> Sovr' esso Gerïon ti guidai salvo,
> Che farò or che son più presso a Dio?

Qui davvero il commentatore ha tratto la parola tronca a peggior partito che il poeta non tenne.

« È molto credibile », annota il Bianchi, « che Virgilio voglia richiamare a coscienza il P. che non era del tutto mondo dal vizio che quel fuoco puniva... » Ahimè, quale volgarità! l'umorismo fine e amabile ridotto a un comico sguaiato e triviale! (1).

---

(1) Per altri peccati, oltre questi tre esaminati, non abbiamo confessioni. Uno zelo antiaccidioso par mostrare l'esortazione di D. al Maestro, appena giunti sul quarto girone:

> Dolce mio Padre, di', quale offensione
> Si purga qui nel giro dove semo?
> Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

Ma Dante non sa ancora di trovarsi fra gli accidiosi. Un amico mi fa osservare che il sonno di D. in questo girone è occupato da una visione: dunque nemmen il sonno vien perduto! L'osservazione è ingegnosa, per quanto stia il fatto che anche dormendo nella valletta dei principi e sulla scala del Paradiso terrestre D. sogna. Certamente è significativo invece il risveglio di Dante e il rimprovero di Virgilio:

> . . . . almen tre
> Voci t' ho messe, dicea, surgi e vieni.

Ma trattandosi di D. convien credere che il rimprovero dell'ozio non vada al di là di un insegnamento generico. È questo uno dei casi in cui D. si considera come tipo, come simbolo dell' umanità, più che come individuo.

Digitized by Google

★

Non staremo qui a insistere come Dante giudicasse assai bene sè medesimo. Certo è veramente mirabile e singolare, ed attesta ancora una volta la genialissima versatilità e la magnifica completezza del suo temperamento di uomo e di artista, il fatto che quello stesso uomo che soleva abbandonarsi con tale impeto e furore alle sue passioni, da parere talvolta una natura selvaggia e primitiva, sapesse anche analizzarsi, esercitare lo spirito critico su quelle passioni e su quegli abbandoni, ed esercitarlo così felicemente. Ed è tanta la sincerità di quegli abbandoni ingenui, com'è tanta la profondità del suo spirito critico, della sua auto-osservazione, che entrambi ci dànno come risultato l'istessissima immagine del Poeta. L'analisi che il Poeta fa su sè stesso, insomma, è press'a poco identica a quella che noi moderni facciamo sugli sfoghi sentimentali e irriflessivi del suo Poema e di tutte le sue opere. Un Dante orgoglioso e cosciente di sè, sdegnoso e impetuoso fino all'iracondia, facile a sentire con passione a un tempo e con squisitezza il fascino muliebre, è proprio quello che ognuno di noi avea sempre immaginato, indipendentemente dalle confessioni di lui.

Per quella delle tre pecche che dovette esser la più forte, come la più strettamente connessa coll'impressionabilità e sensibilità morbosa d'un simile temperamento d'artista, cioè per le debolezze amorose, la confessione fu naturalmente più piena e colorita. Il Poeta che, guardando la bufera infernale ove s'agitano le vittime d'amore, e udendo nomare le donne antiche e i cavalieri, si sente per pietà quasi smarrito, il P. che dimostra un'ansia così morbosa di parlare giusto alle due anime affannate che paion più leggiere al vento, e che alle prime parole di Francesca rimane tristemente pensieroso, e non contento di un racconto sommario, insiste provocando una descrizione precisa del momento supremo, e che in fine arriva a svenire dalla commozione, il Poeta che riceve un così terribile rimprovero da Beatrice perchè si tolse a lei e diessi altrui, era naturale che,

Digitized by Google

giunto, diciamo così, davanti al tribunale dell'amore, facesse in una forma quasi legale una confessione più vivace di questa sua sensibilità, e per essa s'imponesse un tormento più intenso.

Per la superbia, per quella che noi con più giustizia chiameremmo il sacro orgoglio delle anime superiori, ei s'impone un'espiazione men forte; ma pure ci ritorna con insistenza e dice a Sapìa nel girone dell'invidia:

> Gli occhi, diss'io, mi fiano ancor qui tolti,
> Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
> Fatta per esser con invidia volti.
> *Troppa* è più la paura ond'è sospesa
> L'anima mia del tormento di sotto,
> Che già lo incarco di laggiù mi pesa.

Meno rilevata è l'ira, e si capisce. Anche perchè, in una tempra come quella di Dante, essa dovè avere un valore di forma, non già di contenuto, il valore bonario e superficiale della parola, non quello teologico e profondo: facilità ai modi impetuosi, non già inclinazione a violare i diritti altrui! L'ira in tal senso è la naturale e quasi inevitabile reazione delle anime rette contro la malvagità e l'ingiustizia. Tuttavia, nel girone ov'essa si espia, Dante si comporta in tutto e per tutto come un'anima purgante. E non vorrei illudermi. Ma nella designazione che Virgilio fa degl'irosi nella palude stigia:

> . . . . figlio, *or vedi*
> L'anime di color cui vinse l'ira,

presentazione che ha un tono liberamente sentimentale diverso dal solito tono regolare e didattico, io ho sentito sempre come un cenno di ammonimento personale, e velato un po' di malinconia.

★

Tutto ciò abbiamo voluto rilevare per dimostrare, non già l'esistenza di quei difetti in Dante, dimostrazione che sarebbe

Digitized by Google

affatto superflua, ma la coscienza viva e piena ch'ei n'ebbe, e come seppe manifestarla. Di tutti e sette i peccati capitali ei tenne a confessarsi e in certo modo anche a purgarsi. Ma questa confessione ed espiazione generale si riferisce più all'umanità che Dante simboleggia, che non alla personalità individuale di lui. Dante, riguardo alla sua personalità, di tre peccati specialmente, la debolezza di fronte al fascino dell'eterno femminino, l'orgoglio e gli scatti troppo violenti, volle solennemente chiamarsi in particolar modo colpevole. E lo fece lasciando la sua parte di semplice spettatore delle anime purganti, e imbrancandosi anche lui nella loro greggia, nella loro turba tacita e devota. E si valse così pel suo intento d'una rappresentazione quanto onorevole per la lealtà dell'animo suo, altrettanto consona alla delicatezza e alla finezza del suo intelletto d'artista!

ENRICO SANNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA VITA ATTIVA
E LA VITA CONTEMPLATIVA
IN S. TOMMASO E IN DANTE

È questo un frammento d'uno studio: *Il simbolo filosofico della Divina Commedia e le fonti di esso*, il quale fa parte di un volume di Saggi che uscirà tra breve, editore Hoepli, col titolo, *Fra il pensiero antico e il moderno*.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

S. Tommaso, per lasciare gli altri, fu tra gli autori del medio evo la fonte più notevole pel gran simbolo filosofico della Commedia. Specialmente nella *Somma teologica* l'Aquinate riprende l'argomento della vita attiva e della vita contemplativa, e vi reca considerazioni e vedute di cui largamente profitterà Dante. E anzitutto mostra che *convenientemente* si divide la vita umana in attiva e contemplativa, convenientemente e *sufficientemente*. Ogni essere vivente vive dell'operazione che ad esso è massimamente propria e a cui è massimamente inclinato: come la vita delle piante consiste in ciò che si nutrono e si generano, e quella degli animali in ciò che sentono e si muovono, così la vita degli uomini consiste in ciò che intendono e operano secondo ragione, in ciò che hanno facoltà intellettiva e razionale. La vita universalmente presa non si divide in attiva e contemplativa, ma si divide in attiva e contemplativa la vita dell'uomo, il quale ha in sorte la specie sua dall'intelletto: *speciem sortitur ex hoc quod habet intellectum;* sicchè la divisione stessa che appartiene all'intelletto, appartiene anche alla vita dell'uomo; ora l'intelletto o ha per fine la cognizione della verità, *ipsa cognitio veritatis*, nel qual caso è contemplativo, o ha per fine una qualche azione esterna, *aliqua exterior actio*, nel qual caso è pratico od attivo (1).

La vita attiva s'assolve tutta quanta nell'esercizio delle virtù

(1) *Summa theol.* II, II, 179, 1, 2.

Digitized by Google

morali, sta soprattutto nell'operare; non appartiene ad essa il contemplare, o, se mai, le appartiene solo in quanto serva al fine dell'operare e sia ordinato a questo: perciò è figurata simbolicamente da Lia, la poco veggente e difettosa d'occhi, ma in compenso operosa e feconda moglie di Giacobbe; da Lia che, come si esprime S. Gregorio, *fuit lippa, sed fecunda; quae dum occupatur in opere, minus videt; sed dum modo per verbum, modo per exemplum, ad imitationem suam proximos accendit, multos in opere bono filios generat;* o anche è figurata simbolicamente da Marta, la donna del vangelo di Luca (x. 38-42), che, accolto Gesù in sua casa, è tutta affaccendata in servirlo; mentre la sorella sua Maria siede ai piedi di lui, solo intenta ad ascoltarne le parole (1).

La vita attiva, come quella che ha il suo fine in atti esterni, non può durare al di là della vita presente; nella vita futura dei beati cesserà ogni occupazione di atti esterni; nella vita futura ci sarà soltanto contemplazione. *Ibi vacabimus et videbimus,* dice Sant'Agostino, e S. Gregorio dice alla sua volta: *cum praesenti saeculo vita aufertur activa,* e soggiunge: *contemplativa autem hic incipitur, ut in coelesti patria perficiatur* (2).

Appunto la vita contemplativa comincia nella vita presente, per avere il suo completamento, la sua piena attuazione nel cielo. Parrebbe ch'essa dovesse consistere soltanto nell'intelletto, cioè s'assolvesse tutta nell'intendere e nel conoscere; in realtà, consiste anche in qualche altra cosa, e cioè in un atto della volontà: *vita contemplativa, quantum ad ipsam essentiam actionis, pertinet ad intellectum, quantum autem ad id quod movet ad exercendam talem operationem, pertinet ad voluntatem.*

E poichè la volontà è mossa dall'amore, dall'amore, in questo caso, della verità che è il fine della contemplazione, la vita contemplativa consiste pure in un amore, in un affetto, cui tien dietro di necessità una dilettazione: *quia unusquisque delectatur, cum adeptus fuerit id quod amat, ideo vita contemplativa termi-*

---

(1) *Summa theol.* II, II, 181, 1, 2 e 179, 2, 182, 1, 3.
(2) *Summa theol.* II, II, 181, 4.

Digitized by Google

natur ad delectationem, quae est in affectu, ex quo etiam amor intenditur.... Ex hoc ipso quod veritas est finis contemplationis, habet rationem boni appetibilis, et amabilis, et delectantis (1).

Le virtù morali non appartengono in proprio, *essentialiter*, alla vita contemplativa; ma la perfezione che viene da loro, non è meno necessaria ad essa: solo ottenuta la perfezione della vita attiva, cioè delle virtù morali, è possibile la vita contemplativa. Le virtù morali impediscono la veemenza delle passioni, sedano il tumulto delle esterne occupazioni, preparano la pace del cuore, sono cagione di castità e di mondezza, condizioni tutte dell'effettivo esercizio del contemplare. Le virtù morali perciò, se non appartengono alla vita contemplativa *essentialiter*, le appartengono certo *dispositive* (2). E di qui S. Tommaso trae una conseguenza importante: al di là della vita presente non rimarrà, ha detto, la vita attiva; rimarranno però le virtù morali, proprie della vita attiva; rimarranno, s'intende, non nella loro reale efficienza, nel qual caso rimarrebbe anche la vita attiva, ma negli effetti loro, *secundum quod constituunt quietem contemplationis,* cioè in quanto hanno liberata l'anima dalla interna perturbazione delle passioni, *interiori perturbatione passionum*, che impedirebbe la quiete e l'ozio della contemplazione (3).

La vita contemplativa ha diversi atti e diversi gradi; e tuttavia tutti cospiranti e terminanti a un punto supremo, la contemplazione della verità divina: Dio è la meta della vita contemplativa: a cominciare dall'apprendimento dei più umili veri, è un'ascensione non mai interrotta al bene supremo, che tutti i veri abbraccia, che è la ragione di tutti, che a tutti fa parte della

---

(1) *Summa theol.* II, II, 180, 1.

(2) *Summa theol.* II, II, 180, 2.

(3) *Summa theol.* II, II, 181, 4. Così mi pare si debba intendere il luogo: « Virtutes morales manebunt (sc. post hanc vitam) non secundum actus, quos habent circa ea quae sunt ad finem, sed secundum actus, quos habent circa finem. Huiusmodi autem actus sunt, secundum quod constituunt quietem contemplationis, quam Augustinus in praemissis verbis significat per vacationem, quae est intelligenda non solum ab exterioribus tumultibus, sed etiam ab interiori perturbatione passionum ».

Digitized by Google

sua luce e del suo fulgore: la contemplazione della verità divina è l'atto finale, e insieme felicità e beatitudine perfetta. S'intende che nella vita presente tale contemplazione compete a noi imperfettamente, cioè *per speculum et in aenigmate*, onde anche la beatitudine corrispondente ha nella vita presente appena un inizio, *quaedam inchoatio*, per continuare poi e perfezionarsi, come si diceva, nella vita futura (1). Non è possibile in questa vita assurgere veramente alla contemplazione suprema, stretti come siamo dagli impacci dei sensi del corpo: solo quando l'uomo in qualche modo muoia al corpo, sia uscendo effettivamente da esso, appunto per via della morte, sia sottraendosi ai sensi del corpo e straniandosene, come succede nel rapimento estatico, si può giungere a questo stato (2).

E S. Tommaso tocca poi una curiosa questione, prendendo le mosse da Dionigi Areopagita, e seguendone gli insegnamenti: la questione se l'operazione del contemplare sia moto; e afferma, ribattendo ogni obbiezione in contrario, che, poichè il moto, al dir d'Aristotele, è l'atto del perfetto, deve per ciò stesso esser moto l'operazione del contemplare; il moto appartiene alla stessa quiete della contemplazione; *motus intelligibilium operationum ad ipsam quietem contemplationis pertinet:* e aggiunge che a diversità di atti contemplativi corrisponde diversità di moti, anzi addirittura i diversi atti contemplativi sono foggiati sulla similitudine dei diversi moti e si descrivono sotto questa similitudine: *operationes intelligibiles quasi motus quidam describuntur et secundum similitudinem diversorum motuum earum differentia assignatur....; sub eorum similitudine potissime operationes intelligibiles describuntur.* E così il moto circolare, per il quale un oggetto si muove uniformemente intorno al medesimo centro,

---

(1) *Summa theol.* II, II, 180, 3, 4.

(2) *Summa theol.* II, II, 180, 5. « Respondeo dicendum, quod sicut Augustinus dicit 12 super Genesim ad literam, *nemo videns Deum vivit ista vita, qua mortaliter vivitur istis sensibus corporis: sed nisi ab hac vita quisque quodammodo moriatur, sive omnino exiens de corpore, sive alienatus a carnalibus sensibus, in illam non subvenitur visionem* ».

Digitized by Google

appartiene all'atto contemplativo, che ha semplicemente uniformità e sta in un intuito; il moto retto appartiene all'atto contemplativo, per il quale si procede discorsivamente da una ad altra cosa, e l'obliquo a quello che congiunge uniformità a procedimento discorsivo (1).

Naturalmente il moto circolare, più perfetto degli altri, distingue e caratterizza l'atto contemplativo più perfetto; appunto perciò appartiene agli Angeli, come a quelli che uniformemente e incessantemente, senza principio e fine, intuiscono Dio; all'anima umana invece, che apprende l'intelligibile verità dalle cose sensibili, e l'intende con un certo discorso della sua ragione, appartengono gli altri due moti: solo quando si stranii dalle cose sensibili esterne e si introduca, per così dire, in se stessa, *introitus ipsius ab exterioribus ad scipsam;* o quando cessi in essa ogni discorso raziocinativo e si figga col suo intuito nella contemplazione di una semplice verità, cioè abbia come un'uniforme convoluzione delle sue virtù intellettuali, *uniformis convolutio intellectualium virtutum ipsius,* l'anima giunge alla perfezione del moto circolare; e anche più vi giunge quando, sciolta addirittura dal corpo e assunta in cielo, si piace della sola contemplazione di Dio; nel qual caso è in essa una uniformità conforme a quella degli Angeli, *uniformitas conformis Angelis* (2). Segue da ciò che dei beati è proprio il moto circolare, manifestazione di quella stessa virtù contemplativa uniforme e immutabile, che è la ragione della loro beatitudine.

Poichè si è già detto che la contemplazione implica dilet-

---

(1) *Summa theol.* II, II, 180, 6. « Quorum (motuum) sunt tres differentiae: Nam *quidam* est *circularis*, secundum quem aliquid movetur uniformiter circa idem centrum; *alius* autem est *rectus*, secundum quem aliquid procedit ab uno ad aliud; *tertius* autem est *obliquus*, quasi compositus ex utroque. Et ideo *in operationibus intelligibilibus id quod simpliciter habet uniformitatem, attribuitur motui circulari; operatio autem intelligibilis, secundum quam proceditur de uno in aliud, attribuitur motui recto: operatio autem intelligibilis habens aliquid uniformitatis simul cum processu ad diversa, attribuitur motui obliquo* ».

(2) *Summa theol.* II, II, 180, 6.

Digitized by Google

tazione e beatitudine. S. Tommaso, che ha già toccato ciò anche più sopra (1), qui ne tratta di proposito largamente.

La contemplazione implica dilettazione per due motivi, o per la stessa operazione del contemplare, che compete in proprio e per sua natura all'attività razionale, o per l'oggetto stesso della contemplazione. Se questo oggetto della contemplazione è Dio, come avviene al più alto grado di questa, si aggiunge allora il divino amore, la carità, da cui viene una dilettazione che oltrepassa ogni umana dilettazione, *omnem delectationem humanam excedit;* imperocchè, per una parte, la dilettazione spirituale è ben migliore che non sia la carnale, e, per l'altra, lo stesso amore, per cui si ama Dio per effetto di carità, oltrepassa ogni amore, *ipse amor, quo ex charitate Deus diligitur, omnem amorem excedit.* Aggiungasi poi che, mentre alcuno si diletta nella contemplazione della cosa amata, la stessa dilettazione della cosa contemplata eccita anche più l'amore; *cum quis ipsum quem amat, viderit, in amore ipsius amplius ignescit,* dice S. Gregorio, e appunto la perfezione ultima della vita contemplativa è che non solo la divina verità si veda e si contempli, ma si ami: *haec est ultima perfectio contemplativae vitae, ut non solum divina veritas videatur, sed etiam ut ametur.*

Fiamma d'amore e di carità è adunque in ultimo la vita contemplativa; nell'amore e nella carità la vita contemplativa ha il suo principio e il suo fine: dalla carità siamo eccitati alla contemplazione di Dio, e nella contemplazione di Dio si infiamma la carità (2).

E dopo ciò S. Tommaso fa un parallelo fra la vita attiva e la contemplativa e giunge alla conclusione finale, fondandosi

---

(1) *Summa theol.* II, II, 180, 1. « Utrum vita contemplativa nihil habeat in affectu, sed totum in intellectu ».

(2) *Summa theol.* II, II, 180, 7. Vedi specialmente questo luogo: « Vita contemplativa, licet essentialiter consistat in intellectu, principium tamen habet in affectu, in quantum videlicet aliquis ex charitate ad Dei contemplationem incitatur. Et quia finis respondet principio, inde est quod etiam terminus et finis contemplativae vitae habet esse in affectu; dum scil. aliquis in visione rei amatae delectatur,

Digitized by Google

su molte e sottili ragioni che non occorre ripeter qui tutte, e in parte anche rifacendosi agli argomenti di Aristotele, che la vita contemplativa è migliore e di maggior merito *(potior et maioris meriti)* che non sia l'attiva: migliore, soprattutto perchè cura non il temporale, ma l'eterno, e l'anima umana in essa si sottrae alla servitù del corpo, *vita contemplativa libertas vocatur*, dice S. Gregorio: di maggior merito, perchè radice del meritare è la carità, e la carità di Dio, principio e fine della vita contemplativa, sta al disopra della carità del prossimo, a cui è ordinata più direttamente la vita attiva. E la vita contemplativa, anche se si riguardi nella sua natura e non in relazione a noi, cioè nel modo onde si genera nel tempo, è prima dell'attiva, *prior,* come tutto ciò che è nobile e perfetto è prima per natura di ciò che non ha altrettanta nobiltà e perfezione (1).

E S. Tommaso aggiunge poi, cosa da lui notata anche altrove, che, come la vita attiva è figurata simbolicamente da Lia, la moglie di Giacobbe, e da Marta, la donna del vangelo di Luca, così la vita contemplativa è figurata simbolicamente da Rachele, l'altra moglie di Giacobbe, e da Maria, la seconda donna del vangelo di Luca. Rachele è la visione del principio, *visum principium*, è il riposo, la quiete della vita contemplativa, dopo le fatiche dell'attiva: *Omnis qui ad Deum convertitur,* dice S. Gregorio, *prius necesse est ut desudet in labore, idest Liam accipiat, ut post ad videndum principium in Rachel amplexibus requiescat* (2): Rachele è bella di faccia, *pulchra facie*, la vita contemplativa è *speciosa in animo* (3); il sim-

---

et ipsa delectatio rei visae amplius excitat amorem ». Cfr. *Summa theol.*, II, II, 180, 8. « Vita contemplativa dicitur manere ratione charitatis, in qua habet et principium et finem. Et hoc est quod Gregorius dicit super Ezech. (Hom. 14 post med.): *Contemplativa hic incipit, ut in coelesti patria perficiatur: quia amoris ignis, qui hic ardere inchoat, cum ipsum quem amat viderit, in amore ipsius amplius ignescit.*

(1) *Summa theol.* II II, 182, 1, 2, 4.

(2) *Summa theol.* II II, 182, 2. Cfr. del resto *Summa theol.* II, II, 182, 1; 180, 1, 2; 179, 2.

(3) *Summa theol.* II, II, 180, 2.

Digitized by Google

bolo e la cosa simboleggiata s'adeguano. Quanto a Maria, ella siede assiduamente ai piedi di Gesù, intenta ad ascoltarne le parole, mentre Marta s'affaccenda nella casa; Marta si turba, ella è serena, e sceglie la parte migliore che non le sarà tolta: *optimam partem elegit Maria, quae non auferetur ab ea,* dice Gesù (1).

II.

Ho detto più sopra che Dante doveva profittare largamente delle considerazioni e delle vedute di S. Tommaso in ciò che riguarda la vita attiva e la vita contemplativa, cioè, in fondo, pel simbolo filosofico della *Commedia.* Anzitutto, non occorre ricordare il famoso sogno del XXVII del *Purgatorio.* Qui la vita attiva e la contemplativa sono appunto simboleggiate rispettivamente da Lia e da Rachele, l'una che *va movendo intorno le belle mani a farsi una ghirlanda,* l'altra che *mai non si smaga dal suo miraglio e siede tutto giorno.* Ma anche nel *Convivio* doveva passare il commento cristiano di S. Tommaso al pensiero di Aristotele, come risulta specialmente da questo luogo notevole: « Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni e ottimi che a ciò ne menano; l'una è la vita attiva, l'altra la contemplativa, la quale (avvegnachè per l'attiva si pervenga, come detto è, a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondo che prova il Filosofo nel decimo dell'*Etica:* e Cristo l'afferma con la sua bocca nel vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: « Marta, Marta, sollecita se', e turbiti intorno a molte cose; certamente una cosa sola è necessaria », cioè quello che fai; e soggiunge: « Maria, ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta ». E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo

(1) *Summa theol.* II, II, 182, 1. Cfr. *Summa theol.* II, II, 180, 3; 179, 2.

Digitized by Google

sedendo, nulla cura del ministero della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l'attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole » (1).

E non basta. S. Tommaso, s'è detto, considera la vita attiva come preparazione, come disposizione alla vita contemplativa, in quanto seda l'interno tumulto delle passioni, e produce la pace e la serenità di spirito necessarie a chi abbia a contemplare; e la vita contemplativa fa cominciare qui in terra, per farla assurgere poi alla perfezione nel cielo. Ebbene, anche Dante fa cominciare la vita contemplativa nel Paradiso terrestre, appena ottenuta la pienezza della vita attiva. Il *labor* della vita attiva è stato veramente prodigioso: Dante è passato per gli orrori della selva, per le fatiche e i patimenti dell'Inferno e del Purgatorio: così è giunto a virtù morale, alla libertà, alla sanità, alla dirittura dell'arbitrio, e può cominciare in una perfetta serenità di spirito la vita superiore della contemplazione (2). Nel cielo questa contemplazione si attua in tutta la sua pienezza; e i beati danteschi, ancora in corrispondenza all'insegnamento di S. Tommaso, secondo il quale, se non dura più in cielo la vita attiva, durano però le virtù morali, frutto di questa, conservano pur essi il frutto di ciò che hanno operato di bene nel mondo, le loro virtù proprie e caratteristiche cioè, che costituiscono insieme il titolo e la condizione della loro beatitudine e del grado maggiore o minore di essa. E così, mentre la contemplazione è come la nota comune di questi beati, mentre la visione di Dio è ciò che costituisce per tutti la beatitudine, ognuno ha una sua propria cagione di meritarla e di meritarla più o meno; ha come un proprio diritto ad essa, acquistato nella vita attiva e per la vita attiva. Di qui le diverse categorie di

---

(1) *Conv.* IV, 17.

(2) S'intende che tutto ciò ho provato largamente in altra parte dello studio sul *Simbolo filosofico della Commedia*, di cui, come ho avvertito, la presente pubblicazione è un frammento.

Digitized by Google

beati nel Paradiso dantesco, e insieme i diversi gradi di loro beatitudine. « Ogni dove in cielo è paradiso » bensì; ma « la grazia del sommo ben d'un modo non vi piove » (1); i beati hanno bensì tutti « i loro scanni » nell'Empireo, dove fruiscono della visione di Dio, ma intanto appariscono a Dante in questa o in quella sfera, nella Luna, in Mercurio, in Venere, nel Sole, e via dicendo; il che appunto indica in modo sensibile, per una parte, le varie categorie loro, secondo le virtù da loro esercitate nel mondo (spiriti casti, attivi, amorosi, sapienti, ecc.); per l'altra, la loro beatitudine minore o maggiore, in corrispondenza della loro più o meno chiara visione di Dio.

Dei serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
Qual prender vuoli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni
Che quegli spirti che mo' t'appariro,
Nè hanno all'esser loro più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più o men l'eterno spiro.
Qui (*cielo della luna*) si mostraron, non perchè sor tita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.

(*Parad.* IV 28-39).

E che dire poi di quella singolarità dei beati danteschi, che appaiono sotto forma di lumi e splendori quasi sempre moventisi vivacemente in giro? Salvo che per i beati del primo cielo, che si presentano agli occhi dell'attonito poeta come immagini riflesse da vetri trasparenti e tersi, oppure da acque nitide e tranquille (nè è detto che si muovano), tutti gli altri si muovono, danzano, ruotano, si girano affatto fuor dell'umano. Un sacrilego dileggiatore potrebbe, anzi, mettere in burletta questo modo strano onde in Paradiso si manifestano la letizia e la beatitudine.

---

(1) *Parad.* III, 88-90.

Digitized by Google

Eppure noi abbiamo saputo or ora da S. Tommaso e Dionigi Areopagita, che appunto il moto circolare è come la forma onde si estrinseca la vita contemplativa, e quindi la beatitudine degli spiriti accolti in cielo; il moto circolare è già esso stesso, si potrebbe dire, vita contemplativa e beatitudine, e tanto più intenso e vivo, quanto più queste sono intense e vive. A cominciare dagli spiriti attivi del cielo di Mercurio, andando fino alle gerarchie angeliche del Primo Mobile e alla rosa dell'Empireo, è tutto un fulgore di lumi, che si muovono e volano e girano con sempre maggiore rapidità, con sempre più viva voluttà di moto, si potrebbe dire. A leggere la cantica del Paradiso, come la luce non si può scindere interamente dal canto, così luce e canto si immedesimano coi moti e con le danze. Dalla compenetrazione di queste vibrazioni concentriche escono la vivezza e l'evidenza quasi sensibile di rappresentazioni pur tanto remote dal sensibile. I verbi « raggiare, cantare, torneare » per poco non sono sinonimi nel Paradiso; luce, canto, moto sono come tre concordi modi del linguaggio paradisiaco. La letizia accresce il raggiare delle lumiere, e insieme ne produce ed accelera i moti e i concenti:

Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota
Levan la voce e rallegrano gli atti,
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.

(*Parad.* XIV, 19-24).

Poi che il tripudio è l'alta festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande ecc.

(*Parad.* XII, 22-24).

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima che un' altra di cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse.

(*Parad.* XII, 1-6).

Digitized by Google

Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.
(*Parad.* XVIII, 40-42).

Nè venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
(*Parad.* XXI, 79-81).

Il moto, e specialmente il moto circolare, è adunque, al pari del canto, la forma onde si manifesta la vita in cielo; gli spiriti beati hanno, come loro azioni espressive, moti e canti. La luce, d'altra parte, è come la loro veste visibile, anzi addirittura come la persona loro, come la loro sostanza; sono fatti di contemplazione, di visione di Dio, a dir così, quindi sono luce: moti e canti sono attributi della luce: sono le lumiere, sono i raggi, sono i fulgori che si muovono e cantano.

Ma la vita contemplativa implica anche ardore di carità, insegna S. Tommaso; ed ecco Dante assegnare un così gran posto nel Paradiso alla carità, e considerare il fiammeggiare dègli spiriti appunto come effetto di carità, carità verso Dio, per una parte termine ultimo della contemplazione, per l'altra ordine supremo a cui tutto è subordinato, e che tutto informa e governa il regno celeste.

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
. . . . . .
Li nostri affetti che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.
. . . . . .
Essere in caritate è qui necesse.
(*Parad.* III, 43-45, 52-54, 77).

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.
(*Parad.* V, 1-6).

Digitized by Google

. . . Quanto fia lunga la festa
Di paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguirà l'ardore,
L'ardor la visïone, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
(*Parad.* XIV, 37-42).

Nei quali versi tutti è in breve la dottrina di Dante. Gli spiriti beati vivono in carità, e la carità viene dalla contemplazione di Dio; la carità è fiamma; di qui la veste di luce onde questi spiriti si ammantano, veste più o meno fulgida, secondo il grado della carità, cioè della contemplazione. In S. Bernardo, che è il termine ultimo del gran simbolo filosofico della Commedia, la carità e la contemplazione si adeguano perfettamente e si fondono, nè più sapresti dire se sia dalla contemplazione che viene la carità, o dalla carità la contemplazione: certo, per la sua *vivace carità*, egli, fin dal mondo dei vivi, *contemplando gustò di quella pace* (1), cioè della beatitudine celeste; era naturale quindi che Dante gli riservasse il privilegio di fargli *assommare il suo cammino* (2), cioè di fargli penetrare il mistero dell'infinita contemplazione e della carità infinita.

GIUSEPPE ZUCCANTE

---

(1) *Parad.* XXXI, 109-111.

. . . . . la vivace
Carità di colui che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

(2) *Parad.* XXXI, 94.

Digitized by Google

Digitized by Google

DI UN *CASELLA* FIORENTINO

Digitized by Google

Digitized by Google

Non oso, in verità, affermare risolutamente che la persona nominata nei documenti, che qui vedono per la prima volta la luce, (1) sia una e identica con quella del musico fiorentino immortalato da Dante nel secondo canto del *Purgatorio*; la mia convinzione è soltanto di probabilità e, se vogliamo, anche di molta probabilità. Dalla penna dei notai rogatori di questi atti, insieme con le aride e rituali formule giuridiche, non isfuggì sventuratamente neppur un accenno lontano, non dico ai motivi pei quali questo Casella aveva emigrato da Firenze a Bologna, ma all'arte da lui professata, e almeno questo noi ci saremmo aspettato quasi di diritto. Occorre però considerare che nei *Memoriali bolognesi,* dove i nostri documenti furono spigolati, gli atti, che i notari e le parti stipulanti presentavano, venivano registrati per solito sommariamente, e soltanto, per via d'eccezione, qualche volta trascritti *ex integro;* cosicchè molti parti-

(1) Fanno parte, tranne uno, di un fascio di notizie, riferentisi a persone e luoghi che Dante ricorda, trovate nei registri dell'Archivio di Bologna dal dott. E. Orioli, e che, illustrate da me, formeranno un piccolo codice diplomatico dantesco-bolognese, che l'Orioli ed io abbiamo in animo di pubblicare. Intanto, io son grato al dotto Archivista bolognese per le nuove cure a cui si è voluto cortesemente sobbarcare in servizio di questa pubblicazione. Il documento poi che non era fra le schede dell'Orioli, quello cioè che porta la data del 1277, mi è stato comunicato dal chiarissimo cav. Livi, direttore dell'Archivio di Stato bolognese, al quale qui attesto la mia riconoscenza.

Digitized by Google

colari, che pur si dovevano trovare nei contratti originali, erano omessi dagli ufficiali registratori (1).

Di Casella i chiosatori antichi della *Commedia* nulla, o quasi, sanno dirci, e si trovano in disaccordo perfino sulla patria di lui, chi facendolo fiorentino, chi pistoiese. È vero però che i più stanno per Firenze, e tra questi Benvenuto da Imola, che in fatto di notizie storiche è forse, tra gli antichi interpreti, la fonte d'informazioni più fededegna.

Un documento, che ci lascia però molto dubbiosi se debba riferirsi proprio al Casella dantesco, ed è l'unico finora venuto fuori da carte d'archivio, fu comunicato qualche anno fa dal cav. Lisini al prof. Alessandro d'Ancona, che lo stampò non senza prudente riserbo (2). Esso fu rinvenuto nei libri di Biccherna sotto l'anno 1282, e tratta di una multa di 20 soldi riscossa il 12 luglio *a Casella homine curie,* per essere stato sorpreso nelle vie di Siena a ora indebita. Nel 1282 dunque Casella avrebbe dimorato in Siena e sarebbe sufficientemente indiziato di vagabondaggio notturno. Senonchè si trova poi che pochi giorni dopo, il 21 luglio dello stesso anno, la stessa multa e per lo stesso titolo è attribuita a *Scarsella de Florentia, homine curie* anche lui, e noi ci domandiamo se si tratta della medesima persona o di due persone diverse. Io penso che dell'identità non si possa in alcun modo dubitare, parendomi quasi impossibile che nel medesimo anno e mese fossero condannati alla medesima multa, per il medesimo titolo di reato, due persone che avevano la medesima qualifica di uomini curiali e nomi che sonavano tanto poco diversi.

E, ammessa l'identità dei due multati, un'altra domanda

---

(1) V. Livi, *Memorie dantesche degli anni 1323 e 1325 da docum. ined. bolognesi.* (Estr. dalla *N. Antologia*, 1° aprile 1904), pag. 1.

(2) *Rassegna bibliografica della lett. ital.* Pisa, a. V, pag. 84. Sono grato al chiarissimo Prof. Pietro Rossi, che ha voluto gentilmente fornirmi più particolari notizie sui due documenti senesi. È noto che nella raccolta di rime, conservataci dal cod. vat. 3214, trovasi un madrigale segnalato già dal Quadrio (T. II, p. II, pag. 321), che porta in testa: « Lemmo da Pistoia et Casella diede il suono ».

Digitized by Google

si affaccia spontanea: qual'era il vero nome di costui, Casella o Scarsella? Dal documento senese ciò non può dedursi in alcun modo certo; ma, considerando che il secondo nome è con tutta probabilità un nomignolo, quindi affatto personale di chi lo portava, mentre il primo è il vezzeggiativo di un nome comunissimo, qual'è quello di Benincasa, non sarà ardito di presumere che il notaro sbagliasse a scriverlo la prima volta, avendo frainteso quel nome piuttosto strano ed insolito, e lo mutasse quindi in uno più noto ed usuale, per un processo mentale spiegabilissimo; mentre molto più difficile sarebbe il renderci ragione del caso inverso, come cioè da un nome facile e generalmente noto ne sia potuto uscir fuori uno, che, se anche non possiamo affermare sia affatto individuale, certamente è rarissimo. Scarsella dunque, con tutta probabilità, e non Casella si chiamava il contravventore agli statuti senesi; nè si potrebbe supporre che questo Casella fosse soprannominato Scarsella, perchè in tal caso il notaro non avrebbe mancato di registrare entrambi i nomi, separandoli con una delle solite formole: *qui dicitur*, *qui vulgo dicitur* od altre simili; nè troveremmo scritto in un documento il nome vero, nell'altro il nomignolo.

Il Casella dei documenti bolognesi (se non è certo che dimorasse a Bologna nel 1277 e nel 1280, perchè i due atti che portano queste date, e che si riferiscono non a lui propriamente, ma ad un suo figliuolo, tacciono della sua presenza alla stipulazione di quegli istrumenti), vi dimorava nel 1284 e nel 1290, come è dichiarato espressamente nei documenti III e V dei qui pubblicati; però è probabile che fin dal 1277 egli avesse fissata stabilmente la sua dimora a Bologna. Nè questa è una difficoltà per ammettere l'amicizia intima che Casella ebbe con l'Alighieri, perchè questa familiarità potrebb'essersi stretta appunto negli anni che Dante stette a Bologna nella sua giovinezza, com'è naturale che avvenisse fra due concittadini, lontani dalla patria, cultori entrambi dell'arte e professanti forse la stessa fede politica (1).

---

(1) Oramai non v'è fra i dantisti quasi più alcuno che dubiti della dimora di Dante in Bologna, attestataci già dal Boccaccio, per frequentarne lo studio famosissimo (cfr. ZINGARELLI, *Dante*, pagg. 110-112).

Digitized by Google

Certo, nelle nostre carte non v'ha neppur l'ombra d'un indizio della professione esercitata da questo Casella, e noi che ci aspetteremmo di trovarci fra cantatori e fabbricanti di cetre e liuti, ci troviamo qui invece fra beccai, pannaioli e corazzai, *in domo in qua fiunt cerbelerie*. Ma d'altra parte nulla ha di sorprendente la dimora di un cantante e compositore, qual'era Casella, a Bologna, di cui sono antichissime le tradizioni di cultura musicale; se pure non vogliamo pensare a motivi politici che possano aver indotto il musicista fiorentino a trasmigrare dalla patria.

Resta che io riassuma brevemente i cinque documenti che qui si pubblicano.

Nei due primi, sotto gli anni 1277 e 1280, Lapo, figlio di Casella, desiste da ogni querela e fa pace con Filippo e Guglielmo de' Lambertini e con Pietro Martini beccaio, perchè sia tolto loro il bando, in cui incorsero a sua richiesta.

Il terzo è la vendita di un pezzo di terra che, nel 1284, lo stesso Lapo fa, col consenso e presente suo padre Casella, ai fratelli Albertino, Alberto e Bonrecupero Bonondini.

Nel quarto, che è del 18 di ottobre 1290, il medesimo Lapo, procuratore di Sali o Salvi Massi, vende a Zoni dei Magnali quella parte spettante a detto Salvi di una casa posta in via Castiglione. È notevole in questo documento il nome del notaio che rogò l'atto di procura, Latino Latini, parente com'io credo, e forse fratello di Ser Brunetto (1).

Il quinto documento, del 26 d'ottobre del 1290, si riferisce a Casella proprio, il quale interviene in persona e in nome di suo figlio Jacopino, allo scopo di collocar questo nell'arte dei bisellai (2), e promettono entrambi ad Oliviero sindaco della Società

---

(1) Trovo notato nello *Zibaldone* del MANNI, che si conserva nella Moreniana di Firenze, a pag. 401, un *Latinus Bonaccursii pop. S. Marie Majoris* nel 1300, che potrebbe essere fratello di ser Brunetto, essendo questi, com'è noto, figliuolo appunto di Bonaccorso Latini.

(2) Il *bisello* o *bigello* era una specie di panno di grossa lana, usato specialmente nell'Emilia. Cfr. DUCANGE, sub. v. *bixaninum*.

Digitized by Google

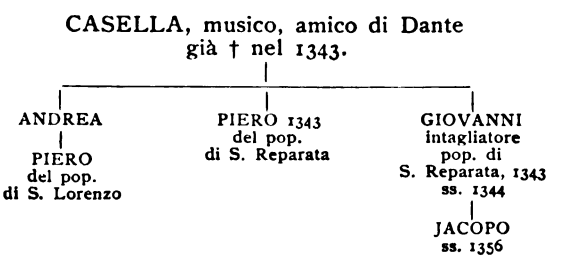
dei bisellai di obbedire agli ordinamenti di detta società, di osservarne gli statuti e i regolamenti e di sottostare ai ministri di essa. Oliviero alla sua volta dà facoltà a Jacopino di entrare in detta arte e di esercitarla, coi patti, pene, obbligazioni e promesse che si contengono nell'istrumento.

Chiuderò questa breve nota dichiarativa come l'ho cominciata, dubitoso cioè se questo Casella possa o no identificarsi col personaggio dantesco (1). L'ambiente in cui i nostri documenti ci trasportano è, bisogna confessarlo, tutt'altro che artistico e musicale; d'altra parte, è anche vero che nessun elemento troviamo in essi, che repugni alla congettura che si tratti proprio dell'amico di Dante.

---

(1) In una lista di ghibellini e ribelli del Comune di Firenze, banditi nel 1268, che si trova nel *Libro del Chiodo* (*Deliz. degli Erud. tosc.*, VIII, 29), si legge il nome di un Casella fabbro, del pop. di S. Frediano, esiliato insieme coi suoi quattro figli, Lapo, Collina, Cioffo e Casellina. Non si può escludere in modo assoluto che sia questo il Casella, cui si riferiscono i documenti bolognesi, tanto più che anch'egli ha un figliuolo per nome Lapo. Bisogna osservare però che Lapo era un nome arcicomunissimo a Firenze, come lo stesso Dante ci fa sapere: *Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi* (*Parad.* XXIX, 103); onde la coincidenza non può sorprenderci affatto, come ci avrebbe invece sorpreso, se, ad esempio, nei nostri documenti fossero riapparsi il Collina e il Casellina del *Libro del Chiodo*, dove d'altra parte non è traccia di Jacopino, figliuolo del Casella di Bologna. Il dubbio dunque permane ed è più che giustificato.

E per tener conto di tutti i Casella, che mi fu dato di rinvenire nei documenti, riporterò qui, come lo trovo, nello *Zibaldone* già citato dal Manni, a pag. 92, un alberetto genealogico, sfornito di ogni giustificazione documentale, che vorrebbe stabilire in un terzo modo la discendenza di un terzo Casella:



Digitized by Google

Nel dubbio, e aspettando miglior luce dalla scoperta di altri e più risolutivi documenti, ho creduto di comunicar questi agli studiosi del Poeta, trattandosi di uno dei personaggi della *Divina Commedia,* sul conto del quale siamo perfettamente al buio. Del resto, se devo dire schiettissimo l'animo mio, fra i due, il Casella o Scarsella senese e questo che ci arriva da Bologna, inclinerei ad attribuire al secondo piuttosto che al primo l'invidiabile onore di aver intonato i canti immortali dell'Alighieri, e di averne ricreato lo spirito, quando, come dice Benvenuto, « erat fatigatus studio, vel stimolatus passione amoris ».

PASQUALE PAPA

Digitized by Google

I.

Archivio di Stato di Bologna — Sezione del Comune — Ufficio dei Memoriali — *Memoriale* dell'a. 1277 di Antonio de *Pollicino,* c. 41.

Die septimo exeunte augusti [*1277*].

Lapus Caxelle de Florentia qui moratur in apotecha Poli de Lambertinis dixit et voluit et sibi placuit quod dominus Phylippus et d. Guillielmus fratres et filii domini Rizardi de Lambertinis de capella sancte Iuste eximantur et cancellentur sine pena de quodam banno malleficii in quo positi et cridati fuerunt tempore presentis potestatis cum Petro filio quondam domini Landulfi Iacobi beccarii de capella sancti Thomaxii de Mercato pro eo. Ex instrumento mei Anthonii de Pollicino notarii hodie facto in apothecha dicti Lapi presentibus Cecho de Florentia, Mondolino de Lambertinis et Guidone de Casaliclo testibus, et sic voluit et scribi fecit.

II.

Archivio cit. — *Memoriale* dell'a. 1280 di Ansaldino di Alberto Ansaldini, c. 29 v°.

Eodem die [*secundo intran. augusti*].

Lapus filius domini Caselle qui fuit de Florentia fecit pacem finem concordiam et remissionem Petro quondam domini Petri Martini becarii recipienti vice et nomine Petri quondam domini Landulfi Martini becharii de omnibus iniuriis et offensionibus eidem per dictum Petrum illatis in persona vel rebus, aserens et protestans et sibi placet et vult quod dictus Petrus eximatur et

Digitized by Google

cancelletur sine pena de omni banno seu bannis in quo vel quibus reperiretur tempore domini Stoldi vel alterius cuiuscunque pro eo vel ad ipsius petitionem. Ex instrumento Gerardi Dentamis notarii facto hodie Bononie in domo domini Dotini de Dotis in qua fiunt cerbelerie, presentibus Nicholao quondam domini Guizardini, Bertolomeo quondam domini Bonacursii, Cursino quondam domini Bonaventure de Lanfranchis et Ansaldino Alberti Ansaldini testibus.

III.

Archivio cit. — *Memoriale* dell'a. 1284 di Giovanni di Pasquale, c. 36.

Millesimo CCLXXX · IIIJ, indictione XIJ.

. . . . . .

Eodem die [*sabati duodecimo februarii*].

Dominus Lappo filius domini Caselle de consensu et voluntate dicti sui patris et eo presente volente et mandante dedit, vendidit et tradidit iure proprio et eciam revendidit Albertino et Alberto et Bonrecupero fratribus filiis quondam domini Bonondini de Runcoreo unam petiam terre aratorie vineate et buschive et prative posita in curia Runcorei et in loco ubi dicitur Remondata, scilicet illam partem terre que olim fuit dictorum hentorum iuxta Albertinellum domini Benvenuti et viam plubicam et Aymericum domini Bonandini et Ugolinum filium Alrilie et possessiones ecclesie Sancti Martini de Mazano et dominum Albertinum de Runcoreo, pretio triginta sex librarum bon. in summa. Ex instrumento domini Iacobini de nuce notarii hodie facto sub porticu domini Greci de Vineis presentibus Iacobini Cambii de Runcaro, domino Allegranza quondam Armanini, Buglone quondam domini Greci et Nicolao filio quondam d. Bartholomei testibus, et sic venerunt et in memoriali poni et scribi fecerunt etc.

Digitized by Google

IV.

Arch. cit. — *Memoriale* dell'a. 1290 di Giovanni di Giovannino di Giordano Nappari, c. 75 v°.

Millesimo ducentesimo nonagesimo indictione tercia die mercurii decimo octavo octubris.

Lapus filius Caselle de civitate Florentie qui nunc moratur Bononie procurator Sali qui Salvi dicebatur filii Maxii qui Cansa dicitur ex instrumento Latini quondam Latini notarii procuratorio nomine dicti Sali sive Salvi vendidit Zoni quondam d. Bencevennis de Magnali illam partem seu id totum et omne id pro indiviso que seu quod id Salvi seu Sali meruit auctoritate comunis Bononie in solutum et ad eum spectabat seu spectare et competere poterat in quodam et ex quodam hedificio unius domus posite Bononie in capella sancte Lucie in strata Castilionis super terreno sancti Iohannis in Monte iuxta Gerardinum Fornarium et Iohannem gualcitorem et viam publicam iu bonis et de bonis Henrici tintoris de strata Castilionis pro debito sexaginta unius librarum bon. quas idem Henricus eidem Sali solvere tenebatur pro precio quinqueginto trium centenariorum guadi et . . . . . (?) dationis in solutum scripta manu Ugucionis de Bambaglolis notarii quod hedificium idem Sali possidebat pro indiviso cum dicto magistro Henrico salvo iure dicti monasterii sancti Iohannis in pensione terreni dicte portis hedificii venditi que esse debet singulis annis duodecim soldorum pro precio sexaginta unius librarum bon. Ex instrumento Iacobi Iacobini notari heri facto Bononie in domo d. Bechadini de Artenixiis et Nicholay de Lastignano, presentibus Bitino quondam d. Petri de Zovenzonibus, Scosta d. Fredi Cozamontis, Gerardo Benis, Petro d. Alliocti et Dino d. Albici de Ferro testibus et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt denuntiaverunt et scribi mandaverunt.

Digitized by Google

V.

Arch. cit. — *Memoriale* dell'a. 1290 di Giovanni di Giovannino di Giordano Nappari, c. 83.

Millesimo ducentesimo nonagesimo, indictione tertia die iovis vigessimo sexto octubris.

Beninchasa qui dicitur Casella suo nomine et nomine et vice Iacobini sui filii promisit domino Anthonio Auliverii syndico societatis bisilleriorum qui emunt et vendut pannos in trivio porte Ravenatis stipulanti nomine et vice ministralium ipsius societatis et hominum predicte societatis stare parere et obedire preceptis ministralium ipsius societatis et observare statuta et reformationes ipsius societatis facta et facienda et subesse dictis ministralibus, ac etiam iuravit ad sancta Dei evangelia et promisit quod dictus Iacobucius eius filius predicta omnia et singula observabit pro quolibet ipsorum, et e contra dictus syndicus nomine et vice dicte societatis concessit licentiam dicto d. Beninchase stipulanti pro se et dicto eius filio posse operari dictam artem secundum quod faciunt alii qui non sunt conscripti in dicta matricula societatis et cum pactis penis promissionibus et obbligationibus appositis in dicto instrumento scripto manu Iacobi Simonis facto hodie Bononie in pallatio veteri comunis Bononie presentibus d. Munso de Sabadinis, Ursolino de Ursiis, Ugolino de Magnanis testibus. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt denuntiaverunt et scribi mandaverunt.

Digitized by Google

QUAL FEDE MERITI
LA LETTERA DI FRATE ILARIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Tra i documenti che hanno avuto la virtù di suscitare vive e non passeggiere discussioni, la lettera di frate Ilario merita un posto segnalato. Da quando nel Repetti e nel Witte cominciarono a sorgere dubbi (1), oppugnatori e difensori continuarono a scendere in campo (2). Che se da un certo tempo gli oppugnatori parevano in possesso della vittoria, ora sembrano manifestarsi nei difensori spiriti di riscossa.

Alla difesa è giusto che s'abbia a sentirsi vie più incorati, dopo che sono state messe fuor d'uso talune delle armi ch'erano state adoperate più fiduciosamente dagli avversarî. È risultato

---

(1) Il Witte manifestò « einen bescheidenen Zweifel » nel 1824, *Ueber das Missverständniss Dantes* (riprodotto in *Dante Forschungen*, I, 1869: V. p. 49); il Repetti espose le ragioni del suo sospettare in uno scritto pubblicato nell'*Antologia*, febbraio, 1827, p. 17-19. Ma ad un sospetto questi aveva accennato in una nota del bel volume *Sopra l'Alpe Apuana ed i Marmi di Carrara*, Badia Fiesolana, 1820, p. 208, colla frase, « Se si considera autentica una lettera senza data... ». Il resto della nota mostra tuttavia che lo scetticismo non aveva messo radici; ed anche quando le ebbe messe, riuscì poi a Carlo Troya di svellerlo, o poco meno. Chi desideri e n'abbia modo, ricorra alla corrispondenza fra i due, che, autografa per le lettere del Troya, in semplice trascrizione per quelle del Repetti, si può consultare alla Biblioteca Nazionale di Firenze, Sezione Magliabechiana, Codici II, II, 514 e II, II, 515, e che a me fu additata dal *Bullett. della Soc. Dant. It.*, N. S. VIII, 39. Capitale la lettera indirizzata dal Troya all'amico sotto la data del 12 giugno 1827. Della variazione seguita nelle idee s'hanno i segni nel *Dizion. geogr. fis. stor. della Tosc.*; e non mancò di rilevarli lo Scheffer-Boichorst, *Aus Dantes Verbannung*, Strasburgo, 1882, p. 230, n. 1.

(2) Di coloro che avevano combattuto fino al 1869 fa una succinta rassegna il Witte nelle *Dante-Forschungen*.

Digitized by Google

in modo positivo che, ben lungi dal fornir materia alla lettera colla sua *Vita di Dante,* come ancora osò affermare risolutamente il Kraus (1), il Boccaccio ne fu mero e poco accorto trascrittore nell'unico codice che a noi l'ha conservata.

Di ciò mi è accaduto di trattare di recente nel dar fuori della lettera un testo più esatto di quelli pubblicati prima (2). Eppure non dubitai di schierarmi tra gl' increduli. Della persuasione in cui sono voglio qui esporre con qualche larghezza i motivi.

Sta dunque fermo che i rapporti strettissimi fra la lettera e tutto intero un paragrafo della *Vita,* tanto nella redazione più ampia, come nella compendiosa (3), nascono dall'avere il Boccaccio, al quale nella forma sua schietta anche la seconda appartiene, attinto di colà. In ciò parrebbe aversi un argomento di molto peso per l'autenticità, ora che la buona fede del Boccaccio è riconosciuta quasi universalmente e che anche il valore intrinseco delle attestazioni sue è risalito d'assai nella stima degli uomini. Ma lo stesso difensore più autorevole che la lettera abbia avuto in tempi vicini, lo Scheffer-Boichorst, ha riconosciuto lealmente che tra essa e la *Vita* c'è, riguardo al modo di presentare la dedica delle tre Cantiche rispettivamente a Uguccione, a Moroello Malaspina, a Federico di Sicilia, un dissenso, da cui apparisce che il documento non costituiva per il Boccaccio un'autorità irrefragabile (4). Checchè faccia lo Scheffer-

---

(1) *Dante*, p. 65 e 492.

(2) *La lettera di frate Ilario :* negli *Studj romanzi pubblicati dalla Società Filologica Romana a cura di* E. Monaci, n.° 2, p. 123-134. Riparo qui ad una deplorevole smemorataggine, soggiungendo che sugli errori materiali da cui la lezione boccaccesca della lettera nel codice laurenziano XXIX, 8 è dimostrata semplice trascrizione, aveva già richiamato in pubblico l'attenzione il prof. G. Vandelli nel *Bull. della Soc. Dant. It.*, N. S., IX (1901-2), 91, rendendo conto colla solita acuta sua diligenza dello scritto di H. Grauert, *Dante, Bruder Ilarius und das Sehnen nach Frieden.* Della condizione delle cose, che allora appunto mi era apparsa, io parlai all'Istituto di Studi Superiori in una lezione del febbraio 1897.

(3) § 15°, p. 71-72, nel testo del Macrì, 24, p. 60-61, in quello del Rostagno.

(4) Op. cit., p. 237-39. Questa verità è stata ribadita dal Grauert (V. *Bullett.*, l. cit.), ed anche da me (p. 133-34).

Digitized by Google

Boichorst per attenuare agli occhi propri ed altrui l'importanza della cosa, due sole spiegazioni sono possibili: della lettera fu sospetta al Boccaccio, o l'autenticità, o la veridicità. Nè a ciò Messer Giovanni contradice col trasportare dentro alla scrittura sua il disegno originario attribuito a Dante di comporre in latino il poema e le ragioni che poi ne lo avrebber distolto. Si badi bene. Il saper poco pura una fonte non impedisce chi ha sete di berci, quando non abbia di meglio. Solo, se è persona giudiziosa, userà qualche ritegno; e il ritegno non manca neppur qui. Il Boccaccio accetta l'affermazione del proposito dantesco, del quale a lui dovevano parer prova convincente i due esametri e mezzo che s'adducevano e che egli fiduciosamente riporta; ma a tutto il resto dà, in una maniera o in un'altra, l'aspetto di supposizione (1).

Il preteso testimonio a difesa si converte pertanto in un accusatore, siano poi state quali si vogliano, esterne od interne, oppure anche esterne ed interne ad un tempo, le ragioni determinanti. Se delle esterne ci furono, a noi non son note; e da esse dunque bisogna fare astrazione. Ragioni interne ostili alla lettera sono state addotte in buon numero. Molte hanno un valore soltanto relativo, e possono, e talune anche vogliono, esser messe in disparte. Tali sono le oscurità e le semicontradizioni che accade di rilevare (2); le quali non vengono già a mancare, nè cessano di costituire un problema, se il documento

---

(1) *Vita* più breve: « Muovono molti.... una quistione così fatta..... Alla quale si può così rispondere. Aveva Dante la sua opera cominciata », ecc. Testo ampio: « Muovono molti..... una quistione così fatta.....A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due dell' altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è », ecc. Si avverta che col cosiddetto Compendio, meglio che coll'altra redazione, si accorda il *Comento*, nel quale pure le cose ci ritornan dinanzi, I, 21-23, nell'ed. Moutier: « ... Dicono adunque questi cotali..... .....A' quali mi pare si possa così rispondere ». Questa convenienza può registrarsi fra le prove che mostrano come errassero il Macrì e tanti altri valentuomini col negare al Boccaccio il preteso Compendio.

(2) Senza stare ad enumerarle, mi limiterò a rinviare al Bartoli, *Storia della Letter. Ital.* V, 191-92.

Digitized by Google

è falso. E poco o punto importerà che l'esistenza di un frate Ilario al Monastero del Corvo non sia resultata(1); meno che mai quando si consideri che la dignità di Priore è stata attribuita a Ilario gratuitamente (2). Per me soggiungerò anzi che ai fautori dell'apocrifia la realtà della persona deve nondimeno parer verosimile, in quanto lo sceglier qualcuno vissuto effettivamente (e da poco, beninteso, anche morto) era un buon mezzo per accreditar l'invenzione (3). Neppure scambierò per un ar-

---

(1) Cominciò a cercarlo inutilmente nelle carte il Repetti (V. *Antologia*, fasc. cit., p. 19). Ma non durò fatica il Troya a persuaderlo che di qui non era lecito cavar deduzioni. Si veda la lettera del 12 giugno 1827, e la risposta che il Repetti le fece (Copie Magliab. p. 126) il 7 luglio.

(2) S'è dedotta forse dall' « et michi et aliis fratribus meis ignotum », l. 33 della mia stampa? Nulla dà il diritto di tradurre « agli altri miei frati », anzichè « agli altri miei fratelli », ossia compagni. Che se il Priorato si conferisce per crescere verosimiglianza all'ufficio che Ilario deve adempiere, non sarà questa di sicuro una via sulla quale io voglia seguire chi ci s'è messo.

(3) Contro la realtà non parla una circostanza, certo curiosa. Presso Colonnata, nella regione marmifera carrarese, fu scoperta nel 1810, fra i detriti, un'iscrizione romana, che il Repetti riprodusse ed illustrò, prima nel libro *Sopra l'Alpe Apuana* ecc. (p. 69 sgg. e in fine del volume), e quindi nel *Dizionario* (sotto *Colonnata di Carrara*), e che, studiata poi da insigni archeologi, ha preso posto nel *Corpus Inscriptionum*, XI, 1, 266 (n. 1356). Essa spetta all'anno 22 dell'E. V., e ci dà, o dava (il marmo è mutilo) i nomi dei Consoli romani accompagnati da quelli di Decurioni locali, rifacendosi dall'anno 16. Orbene: chi pose l'iscrizione e nomina sè stesso, coi consoli dell'anno 22, in testa al monumento, è un « Hilario Vil[icus] Mag[ister] »; e il primo dei Decurioni registrati si chiama « Hilarus ». O non passerebbe per la mente il sospetto che tutta questa « Ilarità » avesse suggerito di chiamar Ilario l'autore della lettera? Ma perchè ciò fosse, bisognerebbe anzitutto che il marmo fosse al secolo XIV visibile e cospicuo; il che non è da credere, pur essendo mera congettura che lo mettesse allo scoperto, con altra roba, una tremenda alluvione del 1720. Bensì si direbbe che il nome d'Ilario in questa regione possa rannodarsi anche ad una remota tradizione paesana, oltre che alla gran fama del romito della Palestina. Appena è da avvertire che nella lapide *Hilario* è da prendere come un nominativo del tipo in *-o -onis*, e che *Hilarus* è forma corretta ancor esso e va accentato sulla terzultima.

Digitized by Google

gomento temibile la difficoltà di allogare a dovere l'andata al Monastero nell'incertissima storia delle peregrinazioni dantesche. Arriverò fino al segno di concedere che Dante potesse avere qualche motivo per commettere a uno di quei monaci l'incarico di far pervenire a Uguccione il suo *Inferno*, pur non sapendo assegnare molto peso all'essere un fratello di Uguccione monaco dello stesso ordine camaldolense (1). E supporrò altresì che alla lettera d'Ilario non sia da attribuire l'ufficio di lettera di dedica, che Dante non poteva di certo lasciar adempiere da uno scritto altrui. Insieme con essa avrebbe dovuto esserne trasmessa a Uguccione una sua propria (2).

Non si dirà che io sia facile ad adombrarmi, e che non tenga largo conto del detto tedesco allegato dallo Scheffer-Boichorst, che « un bimbo può domandare in un momento più di quanto da un savio si sappia rispondere in un giorno » (3). Mi adombro bensì, al pari di molti predecessori, dell'incombenza che si pretende data dall'autore ad Ilario di corredare di chiose l'opera sua. Bisogna aver sciolto la briglia all'immaginazione per credere che le cose andassero come le suppone il Troya (4), ridotto, tra l'altre cose, a riguardare come incompleta, e « forse un semplice frammento » (5), una scrittura a cui

---

(1) V. la lettera dell'avv. Eugenio Bernacchi al Fraticelli, da questi riprodotta (prima era stata pubblicata nel *Poliziano*) nella *Storia della vita di Dante Alighieri*, p. 362.

(2) V. qui sotto, n. 5.

(3) *Aus Dantes Verbannung*, p. 242.

(4) Prima nella lettera al Repetti del 12 giugno 1827, e poi nel libro *Del Veltro allegorico de' Ghibellini*, p. 230-31, 233-34. Altre fantasticherie seguono qui poi, p. 246-47. Taluna delle cose dette nella lettera per spiegare il supposto abbandonarsi di Dante a frate Ilario, nel libro non ritornano; e, sia che fossero dimenticate, sia che si tacessero di proposito, ciò mostra che per il Troya stesso ebbero poco valore.

(5) *Veltro de' Ghib.*, p. 229: « Giustissime osservazioni sarebbero queste, se noi avessimo intera la lettera di Frate Ilario. Ma poichè non ne abbiamo che una parte, o forse un semplice frammento, non possiamo sapere se in fine di questa si diceva o no, che Dante avesse

Digitized by Google

non si capisce davvero cos'abbia a mancare. Chi non s'illuda, vede qui uno scrittore che ad un uomo, non incontrato mai prima, affida il geloso incarico di dichiarare, posto che n'abbia il tempo, « si talibus vacare liceret », con note sue proprie, « meis... glosulis », un libro irto di difficoltà esegetiche e a lui ignoto fin allora, tanto da meravigliarsi perfino che fosse scritto in volgare. Solo a forza d'arbitrii il Troya può permettersi di credere che Dante si trattenesse al Monastero del Corvo (1) e fornisse lui al frate le spiegazioni che desiderava fossero aggiunte al poema. Di ciò la lettera non fiata. Posto che a Dante fosse piaciuto (e come mai?) di svelare a Uguccione i suoi segreti intendimenti, il volumetto tratto di seno avrebbe portato di già le necessarie postille. Ah! si dirà, Dante voleva far sapere e non apparire. Troppa raffinatezza, signori miei. D'ipotesi in ipotesi certo si riesce a salire molto in alto. Il guaio si è che, se aggrappata a siffatto genere di funi raggiunge ogni più eccelsa vetta la fantasia, la ragione, ben più pesante, precipita al fondo.

Ma guardiamo in viso la parte stessa che il Boccaccio ha fiduciosamente accolto. A me il preteso cominciamento originario della *Commedia* par meritevole di esser messo in compagnia di quelli che nel 1467, o poco prima, Gio. Mario Filelfo fabbricò per opere dantesche da lui conosciute solo di nome, ed anche addirittura inventate. Della somiglianza che lo Zingarelli (2) sagacemente rileva con un passo della prima egloga a Giovanni del Virgilio (3), potrà esser duplice l'interpretazione; nondimeno l'idea che, come lo Zingarelli ritiene, su quel passo si sia fon-

---

dato eziandio al Frate una lettera per Uguccione della Faggiola. » E p. 246: « Se noi avessimo intera la Lettera del Frate, oh! quante cose da noi si saprebbero, atte a diradar agevolmente qualunque più leggiera nube de' dubbj! »

(1) Non lo aveva punto creduto scrivendo il *Veltro allegorico di Dante* (p. 99).

(2) *Dante* (nella *Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di Professori,* Milano, Vallardi), p. 244.

(3) V. 48-49: « ... Cum mundi circumflua corpora cantu Astricoleque meo velut infera regna patebunt ».

Digitized by Google

dato un estraneo, è ben più verosimile dell'altra (1), che nella mente stessa di Dante sia risonato l'eco di un principio, che avrebbe rappresentato una fase abbandonata della concezione (2). Ma io cerco un terreno più sodo che questo non sia. E affermo che il disegno di scrivere la *Commedia* in latino cozza coll'intendimento che essa fosse glorificazione della donna amata, non altrimenti da ciò che, più umilmente, erano state le rime giovanili e la *Vita Nuova*. Nè è davvero per cotal via che Dante poteva sperar di dir di Beatrice « quello che mai non fu detto d'alcuna ». Il disegno riuscirebbe ancora concepibile in qualche maniera dopo che, per una successiva metamorfosi, la materia dottrinale ebbe nella mente dell'autore preso il di sopra sull'erotica: al principio, assolutamente no. Sennonchè di pari passo con questa trasformazione andò la trasformazione delle idee dell'Alighieri rispetto agli usi a cui potesse servire il volgare. La favella che un tempo era sembrata non adoperabile che per rimar d'amore (3), è venuta ad apparire « luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà » (4). E al popolo Dante largisce del suo « pane orzato », di cui avrà ancora ricolme le ceste dopo di aver satollato le migliaia, con ben altro sentimento che col « pro dolor! » messogli in bocca dalla lettera. No: chi nella lettera parla com'è fatto parlare, non ha scritto il *Convivio*. Col quale nondimeno, e particolarmente col capi-

---

(1) La maggior verosimiglianza si convertirebbe in certezza, se reggesse a ogni strappo il legame che lo Zingarelli vede anche tra la frase della lettera, « Frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur », l. 66-67, e il « duris crustis discas infigere dentes » dell'Egloga medesima, v. 66.

(2) Riferito all'opera tutta intera, il « fluvido contermina mundo » indicherebbe, par bene, una collocazione dell'Inferno diversa da quella che la *Commedia* ci offre. Posta l'emanazione dall'egloga, il « fluvido », non esatto, si può spiegare come suggerito dal « circumflua ». Con tutto ciò, esso mi rende titubante ad attribuire, come farei più che volentieri d'accordo collo Zingarelli, la fabbricazione dei versi all'autore della lettera, chiosatore dell'*Inferno* per l'appunto.

(3) *Vita nuova*, § XXV.

(4) *Convivio*, fine del l. I.

Digitized by Google

tolo IX del libro primo, accade di rilevar convenienza. Ivi pure Dante si vien giustificando dell'aver usato il volgare in cambio del latino; e ne adduce a ragione la nessuna cura che i letterati hanno del sapere quando non serva al guadagno, sicchè a coloro che non san di latino deve volgersi chi voglia far cosa pratica (1). Ma il confronto, in cambio di suffragare l'autenticità, le fa contro. Assai diverso è il caso d'un commento scientifico e quello d'un poema, sicchè il ragionamento che sta bene per l'uno non si attaglia all'altro; e mentre il *Convivio* ci dà il sentimento dantesco, la lettera rispecchia il modo di vedere, molto differente, degli eruditi che Dante aveva dattorno a sè e che gli tennero dietro. Si pensi a Giovanni del Virgilio (2); si ricordi come alle acerbe sue querimonie perch'egli scriva in volgare, e così gitti le perle ai porci, Dante non degnasse neppure di rispondere con argomenti (3). E siccome a quel modo di vedere non rimase estraneo il Boccaccio, sempre in compagnia di Dante col cuore, ma colla mente affannatosi non poco sulle orme del Petrarca, si capisce a meraviglia che da lui si accettassero volonterosamente, e fossero fatte sue, cose che a noi repugnano. Però la convenienza della lettera e del *Convivio,* anzichè coll'identità di chi parla nell'una e nell'altro, vorrà spiegarsi coll'ipotesi che l'autore della lettera abbia avuto il *Convivio* sotto gli occhi. E di ciò scorgo un indizio positivo nella circostanza, che appunto il medesimo capitolo si presta a far intendere come nascesse in lui l'idea del lungo, e non so quanto

---

(1) La somiglianza più significativa è tra le linee 63-64, « Et hoc ideo » ecc., e un periodo, « Chè la bontà dell'animo.... », dove non mi par dubbio che il testo del *Convivio* sia guasto. Penso che sia da leggere suppergiù a questo modo: « Chè la bontà dell'animo.... è in coloro *a cui* per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura *coloro* che l'hanno fatta di donna meretrice ». Alla frase italiana « hanno lasciata la letteratura » risponde la latina « liberales artes dimisere ».

(2) Per lo Zingarelli, *Dante*, p. 245, la questione del linguaggio sarebbe verosimilmente nella lettera « ricalcata sulle rispettose riprensioni » del grammatico bolognese.

(3) Si rileggano i versi 51 e sgg. dell'Egloga prima.

Digitized by Google

opportuno proemio « de prolatione interni thesauri » (1): ipotesi a cui non fanno contro per nulla le relazioni scorte dal Grauert, e non contestabili, fra questo proemio e quello del *De Monarchia* (2). O forse che l'alimento esclude il germe?

Per salde che siano queste ragioni, esse hanno nondimeno il guaio di non essere apprezzabili da tutti alla prima. Ma ecco aggiungersene una da potersi dichiarare patente. Essa sgorga dall'affermazione dei propositi danteschi rispetto alla dedica delle tre cantiche. Non mi occupo nient'affatto di discutere, se i tre personaggi che a noi si designano, fossero tali, che in un dato momento potessero all'autore parer degni dell'altissimo onore; e però qui non m'importa delle osservazioni colle quali i recenti e dotti editori e illustratori inglesi delle Egloghe dantesche, Philip H. Wicksteed e Edmund G. Gardner (3), si studiano di mostrare che la triplice dedica, e quella in particolar modo, più combattuta, del *Paradiso* a Federico di Sicilia, riesce ammissibile, se la lettera si colloca nel 1314-1315 (4). Io considero soltanto che, sia qualsivoglia la data che alla lettera si assegna, le parole sue stesse (5), e ciò che noi sappiamo della cronologia della *Commedia,* costringono a ritenere non ancora compiuto il *Purgatorio* e lontanissimo dal compimento il *Paradiso.* E Dante avrebbe nondimeno già stabilito a chi dedicare anche quelle parti, e il proposito suo farebbe palese ad un uomo

---

(1) « ... Nulla cosa è utile, se non in quanto è usata; nè la sua bontà in potenza è essere perfettamente; siccome l'oro, le margherite e gli altri tesori che sono sotterrati; perocchè que' che sono a mano dell'avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascoso. » Si noti che questo periodo tien dietro immediatamente a quello a cui spettano le parole riportate qui dietro, p. 204, n. 1.

(2) Nello scritto citato a p. 198, n. 2, che io conosco finora soltanto attraverso alla recensione del Vandelli.

(3) *Dante and Giovanni del Virgilio, Including a Critical Edition of the text of Dante's « Eclogae Latinae » and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio;* Westminster, 1902.

(4) Pag. 329 sgg.

(5) « Si vero de aliis duabus partibus huius operis *aliquando* mangnificentia vestra perquireret... » (l. 76-77).

Digitized by Google

che vedeva per la prima volta (1) e senza neppur richiedere da lui alcuna promessa di segretezza, egli che, troppo esperto del mondo, sapeva quanto le cose umane fossero mutevoli e come oggi meritasse vitupèro chi ieri pareva da esaltare? Perchè Dante dicesse ciò che qui gli è messo in bocca, dovrebb'essere stato uomo ingenuo, chiacchierone, leggiero; e a concepirlo tale s'induca chi vuole: non io di sicuro.

Con tutto ciò capisco ottimamente che si rinunzi malvolentieri all'autenticità. È così bella, così poetica la scena dell'esule Alighieri, che, ignoto, s'aggira taciturno, guardando, contemplando, sotto le quiete volte del solingo Monastero, e che a chi lo interroga, cosa egli cerchi, dapprima nulla risponde (assorto ne' suoi pensieri egli neppure ha sentito), e quindi alla rinnovata domanda risponde una sola e sublime parola: « Pacem! » Cerca la pace ch'egli non troverà mai altro che nel sepolcro. La bellezza ha anche valore di argomento, in quanto riesce ostico l'ammettere che la scena si sia potuta inventare. E all'argomento crescono forza le considerazioni dello Scheffer-Boichorst, che ha messo in bella mostra, fino a che segno quel « Pacem » risponda ai sentimenti, che per lunghi anni riempirono di sè l'animo dell'infelice, da cui si afferma profferito (2). Luce alle cose ha cresciuto il Grauert, attenuandone tuttavia in pari tempo il valore dialettico col far vedere che l'aspirazione alla pace era tutt'altro che peculiare a Dante (3). O come sarebbe stata, in un periodo nel quale la guerra spargeva il lutto dovunque? E desiderio di pace, non di espiazione soltanto, traeva di sicuro ne' chiostri molte delle anime travagliate che vi si riducevano dopo una vita fortunosa. Nè è da scordare che « Pax vobis », « Pax tecum », « Dio vi dia pace », era, e da gran tempo, un saluto usuale.

Venne mai da questo saluto l'ispirazione all'autore della lettera? Se la cosa è possibile, mi affretto a riconoscere che tra

---

(1) Cfr. qui addietro, p. 202.
(2) Op. cit., p. 3 sgg., 240-41.
(3) V. la recensione del Vandelli.

Digitized by Google

il « Pax » e il « Pacem », tra la pace data e la pace chiesta, c'è un fosso profondo, bisognoso di un ponte. Il ponte può essere gittato dalla conoscenza, assai verosimile e forse non fugace (1), che l'autore della lettera avesse avuto della persona stessa dell'Alighieri; di un uomo che « per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, » era andato mostrando le sue miserie. Molto tuttavia potevan fare anche le opere, e in primo luogo il *Convivio*, già apparsoci noto, dove, L. I, cap. III, nel luogo e nel periodo medesimo a cui appartengono le parole addietro citate, Dante dolorosamente manifesta il desiderio intenso « di riposare l'animo stanco » e di finire i suoi giorni nel « dolcissimo seno » della sua Firenze (2). Ma io non vorrei nemmeno escludere che nel fondo qualche cosa di realmente accaduto potesse anche esserci.

Fermo dunque nel convincimento che la lettera non è ciò che vuol essere, sono ben lontano dal presumere di scioglierne tutti gli enimmi. Rispetto alla data, non saprei dipartirmi dal tempo che tenne dietro da vicino alla morte di Dante. Il suo alito si sente ancora nel documento; e d'altra parte, lui vivo, dovunque poi fosse, s'aveva da provare ritegno a scrivere sul conto suo cose non vere. E ben presso alla morte non ci conducono forse già i rapporti del preteso cominciamento latino del poema coll'egloga prima (3)? Quanto allo scopo che il fabbricatore ebbe a prefiggersi, pensò il Centofanti, e ripensarono il Kraus e lo

---

(1) Cfr. SCHEFFER-BOICHORST (p. 240-42) e GRAUERT (V. *Bullettino* ecc., p. 90).

(2) Il passo ci dà anche la parola « pace », messa tuttavia in maniera da valer poco per noi: « nel quale (seno), con buona pace di quella », cioè di Firenze. Dal primo libro del *Convivio*, cap. V, riporterò altresì le parole, « lo sermone... è ordinato a manifestare lo concetto umano »; e ciò per render superfluo il ravvicinamento del passo della lettera, « ut per verba, que ob hoc data sunt nobis, nostra manifestemus interna » (l. 8-9), con uno del *De vulg. Eloq.*, I, II, 2: « Si etenim perspicaciter consideramus, quid, cum loquimur, intendamus, patet quod nichil aliud, quam nostre mentis enucleare aliis conceptum. »

(3) V. p. 202.

Digitized by Google

Zingarelli, che si mirasse ad accreditare un commento (1). Ma, se alla lettera dovette certo andar unito in origine un testo dell'*Inferno* corredato di note, par chiaro che, volendo rendere autorevoli queste note, lo scrittore avrebbe principiato dal rappresentarle come emanate in qualche modo da Dante, anzichè come roba sua propria (2). Piuttosto verrebbe fatto di credere che si volesse dare apparenza di realtà positiva alla voce, se una voce era corsa, della dedica dell'*Inferno* a Uguccione; e, così stando le cose, si sarebbe tentati di andar a cercare nel monastero del Trivio, presso le sorgenti del Tevere, il fratello stesso di Uguccione (3), al quale d'altronde sarebbe agevolmente attribuibile la desiderabile conoscenza locale di Santa Croce del Corvo — un monastero della sua religione — e delle parti di Lunigiana. Ma il movente primitivo, già offertosi esso pure alla mente aperta del Centofanti (4), potè anche esser quello benevolo di giustificar Dante presso i Giovanni del Virgilio (5) (o ci sarebbe mai il caso di dire, in altro senso che generico, « presso sè stesso? ») dell'aver scritto in volgare. Uno degl'intendimenti della lettera fu questo di certo.

PIO RAJNA

---

(1) CENTOFANTI, *Sopra Frate Ilario;* lettera del 4 settembre 1834 ad Alessandro Torri; negli *Studi inediti* di vari *su Dante Alighieri*, Firenze, 1846, p. 15 e 18. KRAUS, *Dante*, p. 65. ZINGARELLI, *Dante*, p. 244.

(2) Quando il Centofanti, p. 18, parla di un « divisamento di accreditare con l'amicizia, con la voce e con la preghiera stessa di Dante che le domanda, quelle ilariane note », egli aggiunge di suo al testo l'« amicizia », che sola varrebbe, una volta che al « voce » non si faccia dire ciò che di dire non ha il diritto. Ma il Centofanti stesso non si tenne pago di quest'unica spiegazione. V. sotto.

(3) V. p. 201.

(4) P. 17-18.

(5) Delle querimonie di Giovanni ben s'è rammentato il Centofanti.

Digitized by Google

★

MEDAGLIE DEL PETRARCA

NEL

R. GABINETTO NUMISMATICO DI BRERA IN MILANO

Digitized by Google

Digitized by Google

Ave, o magica, divina
disciplina
di Petrarca e Cavedoni!
tu risusciti a la gloria
Arte e Storia
e di gemme t'incoroni.....

Torna, torna, o di Fiorenza
Rinascenza,
bell'età di studio e d'arte!
Deh ridesti Italia unita
nuova vita
e ne i nummi e ne le carte!

Alla Numismatica **- Ode.**

La vera situazione del Petrarca, relativamente alla Numismatica, fu definita non ha guari, con parola sobria ed efficace, dal ch. Prof. Babelon nell'introduzione al suo grandioso trattato (1): « . . . s'il y eut, en Italie, des amateurs de médailles « antiques avant Pétrarque, il n'en est pas moins vrai que c'est « à ce dernier qu'on doit faire remonter les premières études « critiques sur la numismatique de l'antiquité ».

Ben a ragione pertanto il nome del Petrarca vien ricordato a titolo di onore ogni volta che si accenni agl'inizî di quella disciplina.

Non solo: anche all'arte medaglistica il Petrarca ha dato un valido impulso, poichè si devono senza dubbio ai suggerimenti di lui alcuni notevoli tentativi artistici, che si possono considerare come i precursori delle medaglie moderne (2).

---

(1) Babelon (Ernest, de l'Institut). ***Traité des monnaies grecques et romaines.*** Tome premier. Paris (Leroux), 1901 — (a pag. 82-83).

(2) Nolhac (Pierre de). ***Pétrarque et l'humanisme.*** Paris, 1892 (in ***Bibliothèque de l'École des hautes études,*** XCI) — (a pag. 265): « Les

Digitized by Google

Per la gratitudine pertanto di questa duplice benemerenza, tutta particolare verso i numismatici, essi, come tali, avrebbero il diritto e il dovere di associarsi alla celebrazione del centenario petrarchesco; si conceda quindi a chi scrive, di recare un umile contributo a codeste onoranze — e insieme un omaggio all'insigne letterato cui si offre il presente volume nel giorno più caro al suo cuore — col descrivere e riprodurre qui appresso le medaglie del Petrarca conservate nel Medagliere Braidense.

Di esse, quattro soltanto appartengono al Rinascimento; la meno nota e insieme la più importante delle quattro è la medaglia-placchetta che diamo al n. 1, conosciuta appena, sinora, e da breve tempo, per un esemplare dalla collezione Thibaudeau (1), al quale il nostro esemplare di Brera corrisponde in tutt'i particolari.

Il pregio di questa placchetta sta soprattutto nella circostanza che essa, evidentemente, è ispirata dal ritratto del Petrarca miniato nel ms. 6069 della Biblioteca Nazionale di Parigi (contenente il *De Viris illustribus* e destinato a Francesco da Carrara), ritratto che l'illustre Nolhac giudica « le plus sérieux », e ch'egli dimostra « exécuté dans des conditions qui lui donnent, « semble-t-il, une autorité exceptionnelle » (2). « C'est l'exemplaire « de dédicace, que Pétrarque aurait lui-même fait faire, s'il eût « assez vécu pour achever son livre, et qu'il a peut-être vu com- « mencer sous ses yeux . . . . . Rien ne s'oppose à ce que les « premiers cahiers aient été exécutés du vivant de Pétrarque, y « compris le portrait . . . . . » (3). « L'artiste semble s'être con-

---

« essais de renouvellement de cet art, à l'imitation des anciens, qui « furent faits à Padoue en l'honneur des Carrare, se rattachent cer- « tainement à son influence ». Cfr. anche BABELON, op. cit. — (a pag. 88).

(1) ARMAND (Alfred). *Les Médailleurs italiens des quinzième et seizième Siècles*. Deuxième édition. Tome troisième (Supplément). Paris, 1887 — (a pag. 153). — HEISS (Aloïss). *Les Médailleurs de la Renaissance: Florence*. Première partie. Paris, 1891 — (a pag. 136).

(2) NOLHAC, op. cit. Excursus I: *L'iconographie de Pétrarque* — (a pag. 379).

(3) NOLHAC, op. cit. — (a pag. 381).

Digitized by Google

« formé aux intentions du donateur . . . . . Le portrait est très « simplement traité: point de laurier autour de la tête . . . » (1).

Uno sguardo alle riproduzioni che ci dànno di quella miniatura lo Heiss (2) e lo stesso Nolhac (3) basterà a dimostrare che il ritratto della placchetta è tolto da quello del manoscritto. L'anonimo medaglista vi introdusse una sola aggiunta: quella del ben meritato alloro.

SOLONE AMBROSOLI

---

(1) NOLHAC, op. cit. — (a pag. 383).
(2) HEISS, op. cit. — (a pag. 131).
(3) NOLHAC, op. cit. — (a pag. 9).

Digitized by Google

Digitized by Google

1.

Diametro millimetri 106 × 76 [Placchetta rettangolare, cimata da un frontone con maschera nel mezzo]. — (Bronzo).

Diritto:

D FRANCISCVS — PETRARCHA Busto laureato, a dritta, coperto dal cappuccio.

(Senza rovescio).

ARMAND (Alfred). *Les Médailleurs italiens des quinzième et seizième Siècles.* Deuxième édition. Tome troisième (Supplément). Paris, 1887 — (a pag. 153).

HEISS (Aloïss). *Les Médailleurs de la Renaissance: Florence.* Première partie. Paris, 1891 — (alla tav. XVII, n. 4).

2.

Dia. mm. 54. — (Prova in piombo).

Diritto:

FRANCISCVS · PETRARCA · FLORE — NTINVS — · Busto a dritta, coronato d'alloro e ricoperto dal cappuccio.

(Senza rovescio).

Cfr. *Trésor de Numismatique et de Glyptique: Médailles coulées et ciselées en Italie.* Deuxième partie. Paris, 1836 — (alla tavola XXXIV, n. 5).

ARMAND, op. cit. Tome second. Paris, 1883 — (a pag. 12, n. 4).

HEISS, l. c. — (n. 3).

Digitized by Google

3.

Dia. mm. 47. — (Mistura).

Diritto:

· **FRANC** · — · **PETRARCHA** · Testa a sinistra, con cappuccio.

(Senza rovescio).

Museum Mazzuchellianum. Tomus primus. Venetiis, 1761 — (alla tav. VIII, n. 2).
ARMAND, l. c. — (n. 5).
Cfr. HEISS, l. c. — (a pag. 136).

4.

Dia. mm. 45. — (Bronzo).

Diritto:

· **FRANC** · — · **PETRAR** · Busto a dr., coperto di cappuccio e con corona d'alloro.

(Senza rovescio).

Museum Mazzuchellianum, l. c. — (n. 3).
ARMAND, l. c. — (n. 6).
HEISS, l. c.

5.

Dia. mm. 41. — (Bronzo).

Diritto:

FRANCISCUS — PETRARCA Busto a dr., con cappuccio e corona d'alloro. Sotto, JEUFFROY F

Rovescio:

NATUS — ARETII — IN ITALIA — AN · M · CCC · IV · — OBIIT — AN · M · CCC · LXXIV · — — — SERIES NUMISMATICA — UNIVERSALIS VIRORUM ILLUSTRIUM — M · DCCC · XIX · Sotto, DURAND EDIDIT

Digitized by Google

Digitized by Google

1

MEDAGLIE DEL PETRARCA

NEL R. GABINETTO NUMISMATICO DI BRERA IN MILANO.

Digitized by Google

2

3

4

6

5

7

MEDAGLIE DEL PETRARCA

NEL R. GABINETTO NUMISMATICO DI BRERA IN MILANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

6.

Dia. mm. 41. — (Bronzo).

Diritto:

FRANCISCVS — PETRARCA Busto a sin., con cappuccio e corona d'alloro. Sotto, P · GIROMETTI · F ·

Rovescio:

Nel campo, entro corona d'alloro: **MENTIBVS — ERVDITIONE EXCVLTIS — ITALORVM ANIMIS — CARMINE SVAVISSIMO — DELINITIS**

7.

Dia. mm. 70. — (Bronzo).

Diritto:

Busto a sinistra, con cappuccio e corona d'alloro. Sotto, A · PIERONI F · — FIRENZE

Rovescio:

A — FRANCESCO PETRARCA — NEL V SUO CENTENARIO

Digitized by Google

Digitized by Google

LA "CARTA D'ITALIA„ DEL PETRARCA

Digitized by Google

Digitized by Google

Fra gli altri titoli alla gloria di « primo uomo moderno » il Petrarca ha sempre avuto anche quello della più antica carta geografica d'Italia, la quale avrebbe composta in Napoli ajutato da Roberto d'Angiò. La tradizione è riferita da Flavio Biondo con le seguenti parole: « pictura Italiae, quam in primis sequimur, Roberti regis Siciliae et Francisci Petrarchae eius amici opus » (1). Di qui la tradizione passò in alcuni commentatori del poeta, giunse al Baldelli, fu raccattata nel secondo volume della *Storia delle matematiche* del Libri, s'insinuò nel primo del *Risorgimento* del Voigt e in fine fu riferita da Giovanni Marinelli nella *Terra*: « ...la prima carta d'Italia del Rinascimento sulla quale possiamo arrestarci è ancor sempre quella *pictura Italiae* che il Biondo da Forlì dice opera di Roberto di Napoli e dell'amico suo Francesco Petrarca e alla quale perciò si dovrebbe assegnare per data circa la metà del sec. XIV. Certamente doveva essere abbastanza particolareggiata se il Biondo medesimo, circa un secolo appresso, dal confronto di tale carta coll'aspetto effettivo dei territori da essa rappresentati quale appariva a suo tempo, credeva di poter arguire una serie di modificazioni nei rami del delta padano (2) ».

Se non che il Marinelli medesimo aveva pur manifestato alcun sospetto circa codesta carta famosa, osservando in un suo *Saggio*

(1) *Ital. illustr.* VIII, 352.
(2) *La Terra*, Milano, Vallardi, p. 17.

Digitized by Google

di cartografia veneta: « È chiaro che noi non possiamo tener conto di notizie incerte, come quella delle carte geografiche possedute e costruite dal Petrarca » (1).

Potè veramente il Petrarca tracciare una *pictura Italiae* con la cooperazione del re di Sicilia?

Roberto d'Angiò fece dimora in Avignone dal 1319 al 1324; ma allora il Petrarca studiava a Montpellier e a Bologna, era nell'adolescenza e, se potè udir novelle del re, certo non lo conobbe. Di fatti, il 4 gennaio 1339, annunziando il poeta a Dionisio di Borgo San Sepolcro, il quale a quella corte era stato invitato, una lettera ricevuta dal re, avverte: « ...le parole della lettera, che, *senza avermi conosciuto*, con cortesia e familiarità veramente singolare si è degnato dirigermi... ». Dunque, il Petrarca non conobbe Roberto avanti la fine di decembre del 1338, e il principio di quella dimestichezza fu una lettera molto benigna, onde il re accompagnava al poeta già illustre un suo epitaffio per la nipote defunta.

Appunto in quel torno di tempo il Petrarca s'arrapinava per farsi offrire la laurea poetica; e gli parve che il re potesse spianargli la via. Queste pratiche non son tutte note, giacchè convenne al Petrarca di lasciarle nell'ombra: a noi solo risulta che, poco più d'un anno appresso, il 22 agosto 1340, egli avea ricevuto da Roma e da Parigi l'invito di cinger la laurea, e subito finse di non volerla accettare, se prima Roberto stesso non l'avesse esaminato a Napoli. Qui giunse ne' primi di marzo del 1341, s'intrattenne col re fino al 4 aprile, un mese in tutto, e il dì 8 aprile accadde in Roma la cerimonia dell'incoronazione. Nel gennaio del 1343 re Roberto morì. Dal 21 aprile 1341, quando il Petrarca gli scrisse da Pisa descrivendo l'incoronazione, al giorno della morte, non si sa che tra i due sia più corso altro rapporto.

Da tutto ciò si rileva che, se una *pictura Italiae* fu composta dal Petrarca e da Roberto d'Angiò, tale lavoro non potè

---

(1) Negli *Atti della deputazione di storia patria veneta*, 1881, p. XXXIV n. 4.

Digitized by Google

essere intrapreso e compiuto se non appunto in quel mese che il poeta soggiornò alla corte di Napoli, fra i primi di marzo e i primi d'aprile del 1341.

E, innanzi tutto, sarebbe potuto bastare un mese, anche se interamente impiegato a quest'operazione, per la stesura della prima carta d'Italia? Certo, bisognava raunare le ricerche e le testimonianze de' cosmografi anteriori; bisognava scrivere a più dotti per nuovi ragguagli e più sicure informazioni; bisognava andare o mandare in luoghi men conosciuti per qualche indagine; bisognava scrutare, studiare, chiedere, controllare: e a un lavoro tanto vario e complesso, non che un mese, anche un anno sarebbe stato insufficiente.

E ne sarebbe rimasta notizia; giacchè un così scrupoloso esploratore della verità oggettiva, qual era il Petrarca, avrebbe scritto su l'argomento più lettere, le quali non avrebbe poi certamente distrutte. Per aver chiesto una volta all'inglese Riccardo de Bury nel 1333 una notiziola geografica, il luogo esatto dell'*ultima Thile*, seguitò a pensarvi molti anni egli stesso, ne riscrisse a Riccardo, intraprese un viaggio nel mar Britannico, fece nuove e diligenti ricerche sul luogo e ne dissertò dottamente in una lettera indiretta a Tommaso Caloria nel 1337 (1). E di un'operazione tanto più seria, importante e difficile, quale sarebbe stata una *pictura Italiae*, non si sarebbe dato alcun affanno, non ne avrebbe detto nulla ad alcuno, non ne avrebbe lasciato il più fuggevole accenno nelle sue lettere? Il Petrarca fu uomo acuto e vanitoso ad un tempo: egli certo non ignorava nè la difficoltà e la novità dell'impresa, nè l'onore che gli sarebbe venuto dal mandarla a compimento: se l'avesse attuata davvero, si può tenere per fermo che l'avrebbe modestamente magnificata per tutta la Cristianità.

Del rimanente, a che cosa attendesse il Petrarca presso Roberto, è riferito, più minutamente che altrove, nella *Lettera a' Posteri*. « E mi risolsi a passare per Napoli; e venni in pre-

(1) *Famil.* III 1. Se ne ricorda anche in una postilla a Plinio, dopo il 1350: cfr. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanisme*, p. 275 n. 2.

Digitized by Google

senza di quel grandissimo Monarca, e filosofo, che fu Roberto, più per la sua dottrina che non per la corona regale famoso e celebrato, unico re che alle scienze ed alla virtù s'avessero amico i tempi nostri, da lui chiedendo che qual giudizio convenevole gli sembrasse di me, tal ei profferisse. Or io meravigliando rammento, e se tu saperlo potessi meraviglieresti, lettore, le onorevoli accoglienze, e le dimostrazioni di amore, ond'egli fummi cortese: nè può ridirsi quanto l'animo gli godesse nel sentire del venir mio la cagione: chè da un lato ammirò la giovanile mia fidanza, pensò dall'altro non poca gloria dall'onore, ch'io chiedeva, tornare a lui stesso, cui solo fra tutti i mortali aveva io giudicato capace a sentenziare di me. Poichè di mille svariate cose ebbe meco ragionato, io gli feci vedere il mio poema dell'Africa; e tanto gli piacque che come singolare favore mi pregò che volessi a lui intitolarlo: nè poteva io, nè certamente voleva, alla onorevole dimanda non consentire. E per quello che fu lo scopo del mio viaggio prefisse egli un giorno, nel quale continuo mi esaminò dal mezzodì fino alla sera. E perchè alla materia che fra le mani cresceva il tempo venne meno, seguitò a fare il medesimo ne' due giorni appresso: e messo così per tre giorni il mio povero ingegno alla prova, nell'ultimo degno di ricever la laurea mi giudicò. La quale in Napoli ei mi esibiva, e con preghiere facevami forza perchè l'accettassi: ma più che il venerando desiderio di quel gran re valse, nell'animo mio, l'amor di Roma». E nella lettera da Pisa a Roberto si rifrange anco un'eco di quegli eruditi conversari di Napoli: «A chi ti legga versi od istorie, anzi orazioni ancòra e dialoghi, tu benigno e paziente ti degni prestare l'orecchio». Come ognun vede, i principali argomenti onde il poeta trattò con Roberto son tutti accennati in codeste due lettere: il poema dell'*Africa*, i versi, le storie, le orazioni, i dialoghi; ragionarono anche della magia di Vergilio (1), dell'allegoria dell'Eneide (2), di Tito Livio (3), della corte di Francia (4): non una

(1) *Itiner. syriac.* in OPER. p. 660.
(2) J. BOCCACCI, *Geneal. deor.* XIV 22.
(3) *Rer. memor.* I 2, in OPER. p. 397.
(4) *Rer. memor.* I 2, in OPER. p. 405.

Digitized by Google

parola di quella che sarebbe stata l'opera più faticosa e più rilevante, la *pictura Italiae*. Se il Petrarca ne tacque, vuol dire che non ne fece nulla, e la tradizione raccolta dal Biondo è una fandonia.

Del rimanente, una carta, e la prima carta d'Italia, avrebbe dimandato assai più larga dottrina geografica che non avesse il Petrarca. Il quale non fu certo digiuno di quella materia: scrisse l'*Itinerarium Syriacum*, in cui dimostra un'esatta conoscenza delle terre d'oltremare; conobbe la *Topographia Hiberniae* di Giraud de Barré; si giovò di carte geografiche a cui spesso si riferisce nelle sue postille sul commento di Servio e su la *Historia* di Plinio (1); le stesse postille attestano che il più antico umanista italiano fu singolarmente curioso di notizie geografiche. Ma le postille geografiche non sono già molte, nè tali da rivelare un vero cosmografo, un cosmografo che, nientemeno, avrebbe tracciato la prima carta d'Italia. Nè in tali postille occorre mai pur l'ombra d'un riferimento a quella famosa *pictura Italiae*, nè anco dove sarebbe parso, non dico opportuno, ma necessario. Così, quand'egli disserta a f. 95 del commento di Servio all'Eneide (nel *Vergilio* dell'Ambrosiana) circa il nome antico e moderno di Messana e di Columpa regia, cita la *Cosmographia* di Pomponio e le « carte vetustissime », ma non punto la sua. Così, quando al f. 98 del medesimo codice, disputa circa la topografia di Castrum o Castra Minerve, di Calipolis e d'altri luoghi contigui in Calabria, cita Pomponio, gli « scriptores », i « cosmographos », le carte antichissime, ma non punto la sua. Naturale: non l'aveva pensata mai.

G. A. CESAREO

(1) Cfr. De Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme*, pp. 126 e 276.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PAPA SOLDANO

(PETRARCA, *Son.* CXXXVII.)

Digitized by Google

Digitized by Google

Rileggiamo uno de' più fieri Sonetti del Petrarca: quello contro la Corte papale d'Avignone, impaganita sozzamente nei vizi e nelle dissolutezze.

> L'avara Babilonia ha colmo il sacco
> d'ira di Dio e di vizi empi e rei
> tanto che scoppia, ed ha fatti suoi dèi
> non Giove o Palla ma Venere e Bacco.

Il poeta, aspettando la giustizia di Dio su quella corruzione sacrilega, si strugge e consuma d'impazienza:

> Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
> ma pur

(qui è controversia fra gl'interpreti)

> ma pur novo soldan veggio per lei,

vedo apparecchiarlesi un novello signore, un nuovo suo capo, un nuovo Soldano di cotesta Babilonia,

> lo qual farà, non già quand'io vorrei,

cioè troppo tardi pel mio desiderio,

> sol una sede; e quella fia in Baldacco.

Intendo che alla Corte Romana, quale seguitava a chiamarsi

Digitized by Google

anche dopo la traslazione avignonese, perchè infatti aveva sede virtuale a Roma ed effettiva in Avignone, il suo « novo soldano » assegnerà una unica sede in una città, la quale non sarà alcuna delle due, nè Avignone nè Roma, sibbene Bagdad nell'Oriente musulmano, Bagdad, residenza dei Califfi vicarii di Maometto; dove è ben naturale che sia ormai trasportata la sede, poichè l'anticristiana Babilonia, di cui il Pontefice è il capo, ha in lui non più un pontefice vicario di Cristo, ma un capo a lei naturale, un vero e proprio soldano, un capo o principe d'Infedeli, di Saracini, di Pagani. Cosicchè « novo soldano » significa semplicemente *novo papa*, allo stesso buon dritto che « Babilonia » significa *Roma*.

Molte difficoltà scioglie questa interpretazione, la quale, del resto, com'è letterale, così mi sembra la più semplice e naturale che il testo petrarchesco possa ricevere. La frase « novo soldan » del v. 6 è in contesto di locuzione figurata con la « Babilonia » del v. 1: perocchè Babilonia, se Babilonia è, non può avere capi d'altra qualità e denominazione che turchesca; nè altra stanza più appropriata che in terra musulmana. Così nel sonetto che a questo sussegue si legge:

già Roma, or Babilonia falsa e ria.

E se non è più Roma, più nulla può avere di romano, cioè di cristiano, nè nelle cose nè nei nomi.

Proviamo le altre interpretazioni. — Vedo apparecchiarlesi un principe o papa riformatore [ma perchè chiamarlo « soldano », se anzi un riformatore della « Babilonia » nulla dovrebbe avere di babilonico?], il quale farà una sede sola, e in Bagdad, cioè in Roma [Roma, l'augusta, la cristiana Roma, esser chiamata Bagdad?]. — Oppure: il papa, pur « soldano » della nuova « Babilonia », ossia ad essa conforme, restituirà l'unica sede in Roma [ma un papa « soldano », cioè papa babilonico, non avrebbe mai fatto ciò]. — Oppure: il riformatore « farà sol una sede » (o « sol una fede », lezione di alcuni testi); cioè estenderà e stabilirà la fede cristiana per tuttoquanto il mondo, con « sol una sede » ad essa, e tale sede sarà in Bagdad, dove ora è la sede

Digitized by Google

della religione maomettana [e di Roma che ne faremo?]: ovvero, questo trasferimento di sede in Asia sarà opera diabolica di Anticristo, sulla quale bensì Cristo poi trionferà [contenenza involuta e sovrabbondante alla scarsità lucida della locuzione]. — Oppure: il riformatore « farà sol una sede; e quella », la remota « Babilonia » del v. 1, anderà a finire in Bagdad fra i Musulmani. La quale ultima parte della interpretazione coinciderebbe, quanto al senso, con la nostra, ma con assai minor coerenza nel complesso di esse parti. — Oppure: « in Baldacco » s'avrebbe a intendere « in Baldracca », stradicciuola di mala fama in Firenze, durata fino ai dì nostri, dov'erano taverne, bordelli (*baldracca* = *meretrice*), e perfino la casa del boia: e cotesta Baldracca il Poeta assegnerebbe per degna residenza alla turpissima Corte; la quale, sarebbe com'a dire che « anderà in bordello ». Ma si ripensi bene: che « Baldacco » in tutto il linguaggio medievale era espressamente la denominazione volgare, e comunemente ricevuta, della città di Bagdad; che l'alterazione (per comodo di rima?) di « Baldracca » in « Baldacco » a mala pena si concepirebbe nel *Centiloquio* di Antonio Pucci o d'altro consimile balzano versificatore, anche se « Baldacco » non avesse avuto già un suo proprio e storico significato; che poco o punto probabile è che il Petrarca conoscesse l'esistenza di quel lurido chiasso d'una città, sia pure a lui così strettamente attinente, ma che tuttavia egli non praticò, anzi appena la conobbe di passaggio. Inoltre, per chi intenda che — il buon riformatore restituirà in Roma l'unica sede della religione cristiana; e « Babilonia fia in Baldacco », — quanto inadequato, per non dire improprio, quel « fia » a significare « anderà, sarà portata », o simili! Non credo poi necessario, qualunque interpretazione si preferisca, che, nel verso

sol una sede; e quella fia in Baldacco,

la relazione dell'adiettivo pronominale si faccia a « l'avara Babilonia » remoto, e non a « sede » prossimo, in quanto la relazione a termine prossimo chiederebbe « questa » e non « quella ». Cotesta regola grammaticale riceve qui eccezione dal riferimento

Digitized by Google

a cosa futura, e perciò lontana, che ha la proposizione; e non ne mancano esempi, nè la testimonianza del vivo linguaggio. E la lontananza di ciò che il Poeta prevedeva e desiderava nell'avvenire, era, come dal v. 7, troppo maggiore ch'e' non avrebbe voluto.

Il Sonetto prosegue:

Gl'idoli suoi

cioè della novella « Babilonia »: ben presente e dominante in tutti i versi dall'1 all'11, senza bisogno che questo « suoi » risulti coordinato alla relazione che si vorrebbe fare a « Babilonia » del pronominale « quella »;

Gl'idoli suoi

« Venere e Bacco », cioè quelli nei quali il politeismo pagano figurò le passioni sensuali,

saranno in terra sparsi
e le torri superbe al ciel nemiche,

le fortificazioni fatte da Benedetto XII e più da Clemente VI al palagio papale,

e' suoi torrier di fuor come dentro arsi,

saranno arsi da vero fuoco esterno e materiale, come dentro, nell'anima, ardono di quello delle ree passioni.

Anime belle e di virtude amiche
terranno 'l mondo;

Spazzata via e relegata fra gl'Infedeli la falsa chiesa di Cristo, e così cessato lo scandalo e la corruzione che emana da quella, le anime virtuose racquisteranno lor seggio nel mondo,

e poi vedrem lui farsi
aureo tutto e pien dell'opre antiche,

Digitized by Google

e si rinnoveranno felicemente le sorti dell'umanità. Non senza allusione, forse, in quell'« opre antiche » (se si confronta, da altri luoghi delle *Rime*, il valore storico di quell'« antico ») alle austere virtù del paganesimo, del paganesimo « di Giove e di Pallade, non di Venere e di Bacco », le quali la riforma cattolica, restauratrice della Chiesa Romana in Roma, avrebbe potuto far rifiorire nell'Occidente cristiano. Poichè è certo, che, sprofondati laggiù a Bagdad il Soldano e la Babilonia avignonesi, il Poeta figurava in questa finale visione d'un « mondo aureo » la rivendicazione che un Pontefice non soldano, cioè degno del nome, facesse di Roma cristiana alle destinazioni, sì papali e sì imperiali, che, anche per Dante, le erano designate dalla Provvidenza:

> Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
> duo soli aver, che l'una e l'altra strada
> facean vedere, e del mondo e di Deo.

Palazzina, nell'agosto del 1904.

ISIDORO DEL LUNGO

Digitized by Google

Digitized by Google

« SPIRTO GENTIL... »

Digitized by Google

Digitized by Google

A Michele Scherillo

Lo arrivi ad immaginare tu, Michele, un corpo vivificato da due anime?... Ora, capisco, comprenderai benissimo la possibilità di un'anima sola in due corpi; ma ora appunto il tuo amore benaugurato ti fa più che mai remoto dall'idea della pluralità delle anime in un corpo solo.

E i filosofi del buon tempo antico la pensavano come te e come me, quando, dalla indivisibilità dell'*io,* traevano l'argomento principe per la tesi della immortalità dell'anima: indivisibile, dunque semplice; semplice, dunque indistruttibile; indistruttibile, dunque immortale.

Eppure, secondo tutti i commentatori del Petrarca, il poeta, che fu miracolo di limpido intelletto, colui, che di sè scrisse: *retto ed aggiustato meglio che acuto ebbi l'ingegno,* avrebbe, proprio lui, assegnato allo *spirto gentile* della sua canzone famosa il dono inconcepibile di due anime.

Chi sta per Cola di Rienzo, chi per un Colonna, chi per Bosone, chi per l'Annibaldi, chi (concedimi l'ipotesi) per l'Albornoz [1]; ma, per amore d'imparzialità, chiamiamo *Tizio* l'eroe della canzone.

Spirto gentil.... Come dichiarano i commentatori? *Tizio.* —

---

[1] È questa l'opinione da me sostenuta. Cfr. « Spirto gentil » - *Conferenza petrarchesca di E. Zincone*, 15 maggio 1904. Campobasso, De Gaglia e Nebbia.

Digitized by Google

Un signor valoroso, accorto e saggio... Spiegano: *Cioè, lo stesso Tizio* (Leopardi).

Ma bada, essi dicono al lettore, qui ti conviene rifarti alla teoria aristotelica e scolastica, delle potenze dell'anima e dei modi della vita. « Lo *Spirto gentile* è lo spirito della vita al modo « sensitivo; il *signor valoroso accorto e saggio* è lo spirito ani- « male corrispondente al modo intellettivo... » (*Carducci e Ferrari* sui comm. da essi citati in nota). E, per confortarlo alla fede, ricordano all'intontito lettore il sonetto *Spirto felice;* nel quale, a farlo a posta, il P. non ha il più lontano accenno a questa voluta stratificazione aristotelica delle anime. Lì, nello *Spirto felice,* il peggio che può vedersi è una tal confusione tra l'invocazione allo spirito, divenuto celestiale, di Laura, e la rievocazione di Laura, angelica donna vivente; ma il lettore, lì, vede chiaro che la graduale, e quasi inconsapevole, fusione tra le due immagini è istintiva, per chi abbia fitta nel cuore la figura diletta e rimpianta... Il P. si rivolge allo spirito, ma ripensa alla donna.

Il ghiribizzo filosofico degl'interpreti potrebbe anche andare, se il P. avesse detto: *Spirito gentile, che reggi quelle membra, entro le quali alberga un intelletto,* ecc.; ma c'è quel benedetto *signore;* e *signore* può significare mille belle cose, ma in niun vocabolario, dei sinonimi o no, in niuno significa *intelletto. Signore* significa un uomo anch'esso d'anima e corpo, completo e sostantivo; tanto sostantivo, che il P. gli appiccica una triplice corona di aggettivi laudatorî.

E allora?

E allora, ti regalo un'ipotesi — non più che un'ipotesi — semplice e piana.

Perchè per *membra* non s'ha da intendere Roma? — Tutta la canzone è una personificazione di Roma. Roma è richiamata dallo *Spirto gentil* al suo *antiquo viaggio;* e le città, se non personificate, non si muovono; alle braccia dello spirito gentile è commesso *il nostro capo Roma*; e qui Roma è il capo dell'Italia, *vecchia, oziosa e lenta; — Pon mano in quella venerabil chioma, Sì che la neghittosa esca del fango; — gli altri l'aitâr* [Roma] *giovane e forte: Questi in vecchiezza la scampò*

Digitized by Google

da morte; — Dice che Roma ognora Con gli occhi di dolor bagnati e molli....

Nulla di più naturale che la personificazione cominci dal primo verso, se poi continua, senza dubbio, per tutti i seguenti.

Reggere comprende, tra' suoi primi significati, anche quello di *governare*. Epperò sarebbe di senso comune interpretare: *Spirto gentile, che governi quella Roma, entro cui alberga — dimora, — peregrinando — viaggiando, ovvero in pellegrinaggio, — un signor val. acc. e saggio.*

Lo *Spirto* e il *signore* formerebbero così, nettamente distinte, due persone diverse: una è Cola, o Stefano, o Paolo, o Bosone, o l'Albornoz; l'altra è un signore stimato, e caro al Petrarca; il quale signore, nel momento in cui il poeta scriveva l'eloquentissima delle sue canzoni, si trovava in Roma; ed al quale signore piacque al Petrarca di alludere con magnifica lode.

E chi era costui? — Troppa curiosità. La data della canzone trabalza dal 1335 al 1353; e, se è controverso l'eroe principale, figúrati che mèsse di congetture per quel *signor* intercalato nel testo!

Lasciala lì maturare; e ricórdatene, dopo la tua luna di miele: cioè, il più lontano che sia possibile.

ENRICO ZINCONE

Digitized by Google

Digitized by Google

★

LE GEOGRAFIE METRICHE ITALIANE DEL TRECENTO E DEL QUATTROCENTO

Digitized by Google

Digitized by Google

Se già nel Poema Dantesco sono così numerosi i ricordi di luoghi e le citazioni geografiche, da aver meritato lo studio ben noto del Bassermann, *Dante's Spuren in Italien*, e le descrizioni naturali hanno una potenza suggestiva, una precisione ed evidenza, che strappa sempre la nostra ammirazione e ci commove sempre nell'intimo, è però nelle opere del Petrarca che l'elemento geografico ha nuovo e sì largo sviluppo, da aver fatto dare anche perciò al cantore di Laura il titolo di « primo uomo moderno ». Questo appare — anche lasciando la troppo incerta carta geografica d'Italia — non solamente dalle copiose *Epistolae de rebus familiaribus*, col testimonio delle quali il Levati ha potuto esporre in 5 volumi i viaggi del poeta, compresa la famosa ascensione del monte Ventoux (1); non solamente da quella specie di Baedeker del pellegrino in Terra Santa, *Itinerarium Syriacum*, composto dal Petrarca per un amico milanese, attingendo assai più che alla Bibbia alle fonti classiche e profane (2); ma anche dalle sue opere poetiche e specialmente dall'*Africa*.

Cominciando infatti dalla generale descrizione del globo terrestre, piccolo, eppur sì grande e campo di tante lotte

---

(1) A. Levati, *Viaggi di Fr. Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia*. Milano 1820.

(2) V. G. Volpi, *Il Trecento* nella *Storia Letteraria d'Italia, scritta da una Società di Professori;* Milano, Fr. Vallardi pag. 52 - e Koerting, *Petrarca 's Leben und Werke*, pag. 614.

Digitized by Google

per gli umani, che sono « polvere ed ombra », nel libro II (v. 360-400)

> . . . . . Angustis arctatus finibus orbis
> Insula parva situ est, curvis quam flexibus ambit
> Oceanus; viden' ut parvus cognomine magno? —

e poi, nel l. VI, dalla partenza di Annibale per l'Africa e da quella di Magone dal porto di Genova — che offre modo al Poeta di descrivere in 46 versi (839-884 del l. VI) la Riviera ligure e le coste Tirrene fino alla foce del Tevere con tanti particolari (Portofino, Sestri, Luni, la foce dell'Arno, Pisa, l'isola del Giglio, porto d'Ercole, la Corsica, la Sardegna, ecc.) e con colori sì vivi e rispondenti a impressioni personali — fino all'ultima navigazione del grande esule, Annibale, nel l. VIII; l'elemento geografico ha nel poema che fruttò al Petrarca la corona d'alloro una parte così larga e importante, come non si trova negli antichi modelli, da cui tolse ispirazione.

Ma già il contemporaneo di lui, Fazio degli Uberti, compone di materia esclusivamente geografica e storica il suo *Dittamondo* (1) che, insieme colla miserabile *Sfera* del Dati e del Tolosani e colle *Sette Giornate* del Berlinghieri, costituisce il non molto invidiabile patrimonio italiano di geografie metriche propriamente dette (2).

Volle Fazio degli Uberti, come i più ritengono, essere imitatore di Dante, descrivendo un viaggio nel mondo reale di contro a quello nel mondo degli spiriti? O appartiene egli alla schiera di coloro che si possono dire oppositori intellettuali di

(1) L'*Africa* del Petrarca fu compiuta fra il 1339 e il '42; il *Dittamondo* fu composto la maggior parte negli anni 1350-52, ritoccato nel '53 e nel '58, condotto al punto a cui rimase dal 1364 al '67. V. Volpi cit. pag. 49 e pag. 180.

(2) Non metto in conto i poemetti idillici latini del 500, *Sirmio* di Stefano Dolcino Secondo, *Benacus* e *Sarca* del Bembo (V. Flamini, *Il Cinquecento* nella cit. *Storia Letteraria* pag. 114), nè il singolare ciclo di poemetti epici (ahi povera poesia!) sulla scoperta dell'America, moltiplicatisi nel 600 (V. A. Belloni *Il Seicento*, nella stessa *Storia Letter.* pag. 147).

Digitized by Google

Dante, capitanati da Cecco d'Ascoli coll'*Acerba*, che — non s'accorgendo essere la ragione vera del successo della *Commedia* nella sublime rappresentazione poetica del mondo reale e dei caratteri, delle passioni umane, attraverso alla finzione dei regni de' morti; ritenendo invece che il fine e il valore di essa consistesse nella materia dottrinale e scientifica e l'ammirazione per il Poeta fosse ammirazione per la sua coltura — credevano biasimevole di mescolare al vero le favole e necessario esporre anche in poesia la scienza nuda? S'erige arditamente l'Ascolano nell'*Acerba* contro Dante:

Qui non se canta al modo delle rane,
Qui non se canta al modo del poeta,
Che finge, immaginando, cose vane;

Ma qui risplende e luce ogni natura
Ch'a chi intende fa la mente leta,
Qui non se sonna della silva oscura.

Di tale questione, per riguardo a Fazio degli Uberti, come dell'edizione critica del *Dittamondo* (*grave pondus*), sta occupandosi un assai valente e promettente laureato dell'Accademia scientifico-letteraria, il dott. Fanfulla Oreti, che, a giudizio di Francesco Novati, trovasi sulla migliore strada per risolverla. Per intanto il giudizio mio, come geografo — nè per fortuna mio soltanto — è che il *Dittamondo* manca d'ogni valore scientifico, vale a dire, esso vale anche meno che come opera poetica.

Intorno alla quale parmi più opportuno di rimandare senz'altro a ciò che ne dice il più recente storico della nostra letteratura del Trecento, Guglielmo Volpi (1), del quale riporto solamente il giudizio finale: « Nè la poesia della natura, nè quella delle memorie abbelliscono il suo viaggio monotono e freddo. Nemmeno dove parla di quei luoghi che il poeta ha visto, ci accorgiamo che la fantasia colorisca più al vivo il quadro ».

Eppure al tempo suo il *Dittamondo* dovette essere letto e

(1) V. pag. 180 e seg. del vol. cit. *Il Trecento*.

Digitized by Google

ricercato assai, se dobbiamo giudicare dal numero dei codici che se ne posseggono! Vero è che ciò si può spiegare col fervore ormai sempre crescente per il mondo classico, che dava sapore anche alle semplici citazioni storiche e mitologiche, delle quali è infarcito il poema e di cui sono ugualmente piene le opere dell'altro grande contemporaneo di Fazio, Boccaccio. E si può spiegare coll'interesse ridestatosi per la geografia, rivelato, oltre che dalle opere citate del Petrarca, dal dizionario dello stesso Boccaccio, *De montibus, sylvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, de nominibus maris.* Non per niente il secolo seguente doveva essere il secolo delle grandi scoperte, quello che — tenendoci all'opera dei soli Italiani — cominciato colle navigazioni degli Zeno nell'Atlantico settentrionale, coi viaggi di Nicolò de' Conti nell'Asia, colla prima traduzione latina della *Geografia* di Tolomeo per Jacopo d'Angelo da Scarperia, doveva finire con Cristoforo Colombo e col Vespucci!

Poco anzi, se ben guardiamo, la letteratura riproduce lo stato degli animi di quel tempo e il latente lavorìo, che doveva riuscire a sì mirabili e grandiosi effetti; e certo per la parte geografica la produzione italiana del Quattrocento, e particolarmente quella volgare, è specchio molto opaco della vita reale e del pensiero della nazione. Flavio Biondo da Forlì componeva, è vero, dopo le *Decades Historiarum*, un' *Italia illustrata,* che si può dire la prima descrizione geografica moderna dell'Italia, non attinta alle sole fonti antiche, ma frutto anche di visione personale de' luoghi, e per lungo tempo poi copiata, gonfiata di citazioni erudite, non migliorata (1); ed Enea Silvio, prima d'essere Pio II, tentava una *Cosmographia,* rimasta incompleta; e più tardi Raffaello Volterrano in quella sua specie di enciclopedia scientifica, *Commentariorum Urbanorum libri XXXVIII*, ne dedicava 12 alla geografia, ricordando anche i *loca nuper reperta.* Ma tutto ciò, oltre che pieno ancora inte-

(1) La si confronti per esempio colla famosa *Descrittione di tutta Italia* di F. Leandro Alberti bolognese, del sec. seguente.

Digitized by Google

ramente del passato, invece che del presentimento de' tempi nuovi che stavano per schiudersi, non dava idea di quella curiosità e attività scientifica per lo studio e la conoscenza della Terra, che certo agitava la mente degl'Italiani, anche se ne restano solo scarsissimi testimoni nelle opere scritte; dell'attività, dico, e del pensiero del Toscanelli, di Leon Battista Alberti, di Leonardo da Vinci, di Domenico Maria da Ferrara, ch'ebbero indubitabile influenza non soltanto sulle scoperte geografiche, ma pure sulle fortunate speculazioni astronomiche e cosmografiche del cardinale da Cusa, del Peurbach, del Regiomontano e via via fino al Copernico, per cui tanta gloria irradiò sulla Germania di quel tempo.

Ah! non certo di tale attività e altezza di studi e di pensieri appare un barlume nella *Sfera,* sia di Goro o del fratello Leonardo Dati (1) in ottava rima; e se lampo ne rimane nelle *Septe giornate della geografia* di Francesco Berlinghieri fiorentino, esso è da cercare nella parte cartografica dell'opera, non nella povera descrizione in terzine.

La *Sfera*, ch'è del principio del Quattrocento e che, rimasta incompiuta al IV libro, potè trovare parecchi decenni dopo un continuatore anche più disgraziato in fra Giovanni Tolosani da Colle, comincia coll'invocazione:

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Per ogni secol sia gloria ed onore,
E benedetto sia suo nome quanto
Tutte le creature hanno valore;
Laudato e ringraziato in ogni canto
Con pura mente e con divoto cuore,
E confessata sia la sua bontate,
Pietà, misericordia e caritate.
Dolce Signore, apri le labbra mie,
Illumina il mio cuor con la tua luce.
All'auditorio mio intendi, e sie
Con la tua grazia, che 'l Mondo conduce.

(1) VITT. ROSSI nel vol. *Il Quattrocento* della cit. *Storia Letteraria*, p. 167, l'attribuisce ancora a Goro o Gregorio, nonostante la prefazione di E. NARDUCCI nel vol. della *Biblioteca Rara di G. Daelli* (Milano, 1865), che vuole dimostrarla di fra Leonardo di Stagio Dati.

Digitized by Google

Dalla 5ª ottava alla fine del 1° libro (ch'è di 36 ottave come tutti gli altri) il Dati descrive la sfera celeste e i pianeti, gli astri e i fenomeni celesti. Nel 2° libro esamina gli elementi e i fenomeni fisici della Terra, le stagioni e le « complession nel corpo umano » che sono di natura de' quattro elementi. Nel 3° libro — dopo avere accennato alle zone, ai venti, alla carta nautica, al modo di navigare

> Col bossol della stella temperata
> Di calamita verso tramontana,

alla solita ripartizione medioevale della Terra

> Un T dentro ad un O mostra il disegno
> Come in tre parti fu diviso il mondo —

passa alla descrizione, al massimo disordinata e spropositata, dell'Asia e dell'Africa, che continua anche per tutto il IV libro.

L'aggiunta del Tolosani, in 2 libri di 40 ottave ciascuno, completa l'Africa e descrive l'Europa.

Non con cenno sì breve è possibile spicciarsi della *Geografia* del Berlinghieri che, se ha tanto poco valore poetico e, come descrizione geografica, anche scientifico, conserva però, ripeto, sotto altri punti di vista un'importanza nella storia della geografia, che non si può negare. Essa si lega infatti colla storia delle prime edizioni di Tolomeo e colla costruzione delle prime carte moderne, dando occasione e motivo ad una quantità di questioni difficili e assai interessanti, che anche i maggiori storici della geografia, dal Peschel al Vivien de Saint Martin, da Hermann Wagner al Nordenskiöld e al Gallois, non hanno ancora definito.

Lungi da me pertanto l'idea di trattare, in un breve scritto d'occasione come questo, del Berlinghieri e dell'opera sua. Un esame coscienzioso e uno studio completo e profondo di essa si aspetta e si desidera ancora. Il prof. Assunto Mori l'aveva promesso e, se non trattasi ahimè! di « lunga promessa con l'attender corto », non dovrebbe tardare a mantenerla, prima che alcuno di Germania sfrutti anche questo, com'è avvenuto di tanti altri campi nostri di ricerche.

Digitized by Google

Intanto è al Mori che dobbiamo le sole benchè poche notizie veramente sicure, che ci restano sulla vita del Berlinghieri (1), le quali ormai devono sostituire quelle ripetute d'uno all'altro, dopo il Mazzuchelli, dal Poccianti, dal Negri, dal Crescimbeni, dal Tiraboschi ecc.; mentre è al compianto D.r Giulio Ceradini, nell'opera che gli si venne allargando smisuratamente per via e che la morte troncò, *A proposito dei due globi Mercatoriani* (2), d'aver sollevato intorno a Berlinghieri ed alle sue carte una quantità di dubbi e di questioni, che per lo meno modificarono parecchie affermazioni già accettate ad occhi chiusi, talune dello stesso Nordenskiöld nel *Facsimile Atlas* e nel *Periplus* (3).

Per quanto riguarda i limiti e lo scopo di questo mio piccolo studio, basta ch'io dica che dell'opera del Berlinghieri, certamente composta entro il quindicennio 1465-80, stampata intorno al 1480 (4) in Firenze da Nicolò Todesco colla dedica a Federico duca d'Urbino, si conoscono solo due codici, entrambi

---

(1) *Un geografo del Rinascimento* in *Archivio Storico Italiano*, 1894 pag. 341.

(2) Prima cominciata a pubblicare nel *Politecnico* di Milano, anno 1889 e segg.; poi dalla pia vedova raccolta nel 1896 in volume, che porta però sul frontespizio la data 1894.

(3) Il CERADINI trattò del Berlinghieri prima in nota a pag. 24 e segg. e poi, ugualmente in nota a pag. 233 e segg. del suo lavoro, correggendo nella seconda parte ciò che di meno esatto aveva asserito nella prima.

(4) ASSUNTO MORI ha provato infatti che Berlinghieri nacque nel 1440 e nella dedica al duca d'Urbino (dedica che nella stampa della Braidense si trova inserita in mezzo all'opera, come foglio aggiunto, dopo 2 terzine del cap. XXIV del libro I) il geografo poeta dice:

> Ponendo mano all'opera immortale
> Nel quinto lustro et molti anni ho passati
> Sanza el texuto dello universale;

cioè cominciò ad occuparsi della *Geografia* di Tolomeo (l'*opera immortale*, non volendo credere che così chiami, per quanto poco modesto, l'opera propria) a 25 anni; perciò nel 1465. Quanto alla data della fine il Ceradini ritiene di non poterla portare oltre il 1478; ma in ogni modo la stampa non va oltre al 1481 o al principio del 1482, secondo una comunicazione privata del Mori.

Digitized by Google

bellissimi, squisitamente miniati; uno alla Braidense, che appartenne di certo ai Medici e per varie vicende pervenne a Milano colla biblioteca Pertusati, dopo essere stato a Vienna (1); l'altro alla Vaticana, che dovette appartenere ai Montefeltro d'Urbino e forse fu l'originale dedicato al duca Federico (2). Anche le copie dell'edizione stampata sono assai rare; una di esse è pure alla Braidense.

Anche a giudicare dall'esiguo numero de' manoscritti e dalla mancanza di ristampe dopo la prima, devesi concludere che l'opera del Berlinghieri ebbe assai minore diffusione e successo del *Dittamondo;* e si spiega perciò che, nelle stesse più larghe storie della letteratura italiana, essa venga appena citata e di solito impropriamente chiamata una traduzione in terza rima della *Geografia* di Tolomeo.

In realtà, ad eccezione del 1° libro, tolto il proemio, trattasi, non d'una traduzione, ma d'un rivestimento molto libero ed ampio di Tolomeo. Nè potrebb'essere altrimenti, poichè chi ha veduto anche una volta l'opera del geografo Alessandrino sa ch'essa consiste quasi esclusivamente, dopo i *Prolegomeni,* in elenchi di nomi di località (città, foci di fiumi, monti, ecc.) collocati per ordine di posizione, coll'indicazione della loro latitudine e longitudine. Nè inoltre Berlinghieri rinuncia anche a una certa velleità di concezione poetica nel disegno generale dell'opera; poichè ricorre anch'egli alla solita visione e finzione d'un viaggio a volo di sopra al mondo con una guida fedele e dotta, che per lui, invece del povero Solino di Fazio degli Uberti, è Tolomeo. E la diversa scelta della guida è, se non altro, una prova di più della cresciuta coltura e conoscenza degli autori antichi dalla metà del 300 alla seconda metà del 400.

Anzi veramente Berlinghieri pare che non s'accontenti di una guida sola, poichè da un lato egli vuole sentirsi sorretto

---

(1) Quand'era a Vienna fu veduto nella prima metà del 1700 dal Raidel, che lo descrisse. V. Ceradini p. 24.

(2) Tale è l'opinione del bibliotecario F. Carta nella pubblicazione *Codici corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano* esaminata dal Ceradini.

Digitized by Google

per la parte scientifica dal geografo e astronomo alessandrino e dall'altro, per l'ispirazione poetica, nientemeno che da Apollo! Comincia infatti il poema così (1):

Gia l'auriga di Titano adorno
el sagictario urtava orientale
di fiamme acceso charreggiando il giorno
Candida quasi tutta ogni mortale
la casta amica anchor dendimione
percoteva coraggi & collo strale
Quando nella divina visione
mosse dun verde lauro el grave canto
dogni terrestre & nota regione.
Segui di poi o muse o sacro sancto
divino appollo nella cui balia
è posto luniverso immenso tanto.
Despira quella angelica armonia
per le mie labbra qual tife vincente
di marsia audace e di sua melodia,
Prendendo ad racontar chose al presente
contutto lo habitato inrima enverso
da far maravigliar ciaschuna gente.

Pare dunque che, sul far del giorno e mentre ancora la luna inviava alla terra gli ultimi raggi, il nostro poeta (chiamiamolo così per intenderci) avesse una visione; sentisse uscire da un verde lauro un grave canto, esaltante ogni regione della Terra. E il cantore era Apollo, al quale il poeta rivolge l'invocazione perchè ispiri a lui un'armonia pari a quella con cui vinse Marsia audace, volendo descrivere in versi la Terra abitata

da far meravigliar ciascuna gente.

E prosegue con una lode della geografia in molte terzine, che non è affatto una traduzione di Tolomeo, ma appare piuttosto, non dico una parafrasi, ma una derivazione dal capo 1° del 1° libro di Strabone, specialmente per quanto riguarda all'utilità della conoscenza dei luoghi nell'arte della guerra.

(1) Copio dal codice di Brera, conservando naturalmente la grafia.

Digitized by Google

Quale ignorare è chosa troppo enorme
sua patria essendo & lhuom simile rende
vivendo amorti & vegghiando a chi dorme.
Qualunque cura di se stesso accende
o che el privato o el publico governa
mal puo se tal doctrina non apprende.

E dopo aver citato una serie di imprese militari finite male per ignoranza della geografia (1), continua:

Sanza parlar de piu lungi paesi
ma tra il seno adriatico e tra il sardo
dite quanti errori (2) quindi sien compresi.
. . . . . .
Ne sol lamilitare arte nutricha
ma la philosophia & la scriptura
historica & poetica lo dica
La dolce vita della agricoltura
la medicina & l'arte quale ha inseno
delli animanti inprima la natura
Insomma la notitia del terreno
sichome queste ogni altra facultate
non ha bisogno veramente meno
Ne pure allo huomo e di necessitate
notitia tal ma aqualunque animante
che altra aria cercha elverno altra lastate.

E con questo esempio degli animali migratori, che non è di Strabone, il poeta chiude la sua dimostrazione dell'utilità della geografia, dolendosi con Apollo di non aver veduto il mondo. Apollo allora compiacente si dice *pincto*, cioè spinto, « ad far tanto camin » purchè lo conceda il « divino aiuto » che il poeta implora con una invocazione degna di lui, contemporaneo ed amico di Marsiglio Ficino e di tanti poeti e filosofi, mescolanti stranamente nella coscienza il mondo classico e il Vangelo:

O padre eterno donde e proceduto
luniverso per farne lhuom capace
& che per lui tu sia piu conosciuto

(1) Cfr. STRABONE, l. I c. I, 17 e 18.
(2) Nella stampa *error*, come vuole la misura del verso.

Digitized by Google

Se ladimanda mia non fusse audace
presta anoi figli tuoi qualche favore
per vedere quello & per lui la tua pace.

Ed ecco,

Disubito echo inmaximo splendore
inuna nuvoletta quelche appena
pensare ardisce referire il core
Era la faccia sua tanto serena
lo aspecto venerando siche lalma
fu di dolcezza & maraviglia piena.

È Tolomeo.

Huom non sono io ne del superno regno
dixe egli habitatore e se divino
ti paio è sol per quel chio mostro ensegno
Ma dello egypto fui Alexandrino
& delle stelle scripsi e della terra
sotto elpietoso imperio dantonino.

Egli si offre di condurre a volo per il mondo il poeta; ma prima è necessario, dice, esaminare la parte teorica della geografia.

La ragion vuol che invita anchor mistrinxe
tractar della theorica & di poi
la practica vedren chesi dipinxe.
. . . . . .
Poi leverenci dal terrestre limo
chiusi da questa nube il perche visti
non sendo vedren tutto chome io stimo
Le regioni ei mari e fiumi admisti
& non obstante lalpe emagni monti
levati inalto & se altro è che resisti
Dipoi piu bassi epopoli nonconti
citta costumi porti isole & cavi
selve palude laghi stagni & fonti

Dubitante un po' da prima il poeta per la stranezza del veicolo, alla fine si decide e, preso l'uno e l'altro per mano, Tolomeo e Apollo, imprende il famoso viaggio.

Digitized by Google

Tutto questo proemio costituisce il primo capitolo del poema. Nel secondo, fin dal titolo « In che si discorda la geografia dalla chorografia » comincia la traduzione vera e propria dei Prolegomeni di Tolomeo, che continua per tutto il primo libro, contenendo, tradotte in versi, perfino le spiegazioni delle figure con terzine come queste:

Per m. g. d. r. o. e. qual diano
producte ad a. & c. di lei faranno
divisioni ilche fia noto & piano.
. . . . . .
Un mezo cerchio recto sia per quello
maximo cerculo & di nuovo facto
ad a. e. f. c. recto con ello
Il qual sia b. & e. & d. ritracto
il pian dico dichui fia socto posto
secondo laxe dello aspecto inacto.

Bellezza e chiarezza di spiegazioni tanto maggiori per il fatto, che in realtà le figure non sono riprodotte nel testo italiano!

Col II libro comincia la vera descrizione della Terra, la quale continua fino al VII libro, seguendo in tutto l'ordine delle regioni e delle località dell'opera Tolemaica (1), ma, come ho sopra detto, accompagnando quelli che in Tolomeo sono puri nomi con cenni descrittivi più o meno ampi, dei quali sarà compito di ri-

(1) Osservo però che in fine del II libro Berlinghieri espone nei c. XX e XXI una « figura da trovare la grandeza di qualunque giorno et qualunque luogo et a chi il sole vada sopra a capo e quando con altri aggiunti », che in Tolomeo non si riscontra. Non ho esaminato minutamente quei due capitoli; ma per quanto mi sembra di vedere, parmi che nella prima parte sia esposta la costruzione dell'*astrolabio* e un riassunto dei concetti di Tolomeo sull'argomento, esposti specialmente nel II libro dell'altra sua opera, l'*Almagesto*. E a tal proposito non è forse inutile ricordare che, a' tempi ne' quali Berlinghieri attendeva al suo poema, TOSCANELLI acquistava grande rinomanza colla costruzione del gnomone sulla cupola del Brunellesco (1468). La seconda parte dei detti capitoli contiene invece una descrizione sommaria di tutta la Terra rappresentata nelle tavole cartografiche, vale a dire è un riassunto dell'VIII libro di Tolomeo, che Berlinghieri, come parte a sè, ha soppresso, fermandosi al VII.

Digitized by Google

cercare le fonti per chi vorrà illustrare compiutamente l'opera del Berlinghieri.

Certo, Strabone e Plinio e, per quanto riguarda l'Italia, Flavio Biondo da Forlì sono le fonti più sfruttate, e la storia antica, la mitologia e le etimologie sono le droghe colle quali Berlinghieri ha creduto di dare alla sua esposizione maggior sapore; ma qua e là egli non rifugge da ricordare avvenimenti e personaggi della storia moderna e contemporanea e sopra tutto si diletta di menzionare i regnanti e le famiglie illustri de' vari paesi.

Un brano del resto può valere d'esempio per tutti, poichè non è certo la varietà della concezione, dei motivi descrittivi e del colorito, che prevalga nel Berlinghieri e che distingua una regione della Terra dall'altra. Nè altro brano mi pare, anche per l'occasione di questo mio scritto, più opportuno della *Campania,* che, anche non veduta di persona, per la fama della sua bellezza, celebrata già da tutti gli antichi, per le sue memorie storiche, per le stesse descrizioni fattene in prosa dal Petrarca e dal Boccaccio, avrebbe dovuto strappare una nota calda ed ispirata.

E mi pare inoltre opportuno di mettere di fronte, per il paragone e a prova de' giudizi espressi più sopra, anche la *Campania* di Fazio degli Uberti.

Comincio anzi con questa, togliendola dall'edizione della *Biblioteca Scelta* del Silvestri (1826), la sola stimata finora relativamente buona. E ne riporto anche i pochi commenti in nota.

Libro III Cap. I del *Dittamondo.*

Ormai è tempo ch'io drizzi lo stile
A trattar de' paesi ch'io cercai
Ciascuna novitate cara o vile.
Solino in prima, ed io appresso entrai
Per quella fabbricata e lunga strada,
Che di Virgilio fa parlare assai.
Di retro ci lasciammo la contrada
Dove Saturno ammaestrò ancor noi
Piantar la vigna e seminar la biada.

Digitized by Google

Vidi dove Catillo [1] visse, poi
Che lasciò Tebe, e nella città fui
Che alla balia d'Enea dà fama ancoi [2].
Vidi 'l Vesuvio, che fa lume altrui;
E vidi i bagni antichi buoni e sani,
Dove Bajo [3] annegò con gli ostier sui.
Soavi colli e piacevoli piani
Ci ridevan per via, e molte selve
Di pomi ranci, ed altri frutti estrani.
E sempre andando spiavamo se 'l ve
Fosse pur da notare cosa alcuna
D'uccelli, di serpenti e d'altre belve.
Vidi quel monte, ove stette digiuna
Circe più volte a far suo' incantamenti
Al lume delle stelle e della luna.
E vidi quelli, onde parlâr le genti
Che la sorore [4] visitando andava
L'erbe cogliendo a far soavi unguenti.
Vidi la mora di Manfrè, cui lava
Il Verde [5], e non mi fu la terra ascosa
Dove Medea morto il figliuol lasciava [6].
Pur drieto alla mia guida, che non posa,
I n'andai tanto, che ad Aversa giunsi,
Dove trovai la gente dolorosa.
E poi che con alcun là mi congiunsi,
E seppi la cagion del disconforto,
Forte nel cuor per la pietà compunsi.
Detto mi fu ch'un giovinetto accorto,
Bello, gentil, ch'aspettava il reame,
A tradimento v'era stato morto.

---

(1) *Catillo* figlio di Anfiarao fabbricò *Tivoli*. V. *Virg. En.* l. 7, v. 678-672; e *Solino* ove parla dell'Italia.

(2) *Gaeta*. V. Virg. ivi v. 1

Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix,
Aeternam moriens fama Caieta dedisti.

(3) *Baja* prese il nome da un compagno d'Ulisse. V. *Silio Italico*, De Bel. Pun. l. 12, v. 113.

(4) *Che la sorore* ecc. Cioè Medea sorella di Circe, o forse Angizia sorella parimenti di questa incantatrice, di cui Solino, cap. 7.

(5) V. *Dante*. Purg. c. 3, v. 129 e segg.

(6) *Solino:* Medeam ab Iasone Buthroti sepultum, filiumque ejus Marsis imperasse.

Digitized by Google

Non credo che mai fosse in gente brame
Aguzze per disegno, come quella
Mostrava alla vendetta d'aver fame.
La gran cittade lagrimosa e bella,
La qual fu detta già Partenopea,
Sconsolata trovai per la novella.
Quivi la schiatta di Caserta rea
E degli Frangipani e della Cerra
Per questa crudeltà morta parea.
Io fui dentro il castel, che se non erra
La gente quivi, un uovo ne mostraro,
Ch'esso rompendo, il muro andrebbe a terra.
Tanto è il paese piacevole e caro
Di belle donne, e d'alta leggiadria,
Che più ch'io non dovea vi fei riparo (1).

Non rileverò il disordine geografico di questa descrizione, e meno ancora mi fermerò sul suo valore poetico, che nonostante i sentiti accenni alla memoria di Manfredi e di Corradino, nei quali traspare la commozione dell'esule ghibellino, discendente da Farinata, può rialzarsi solo al confronto delle miserabili ottave del Tolosani, nell'aggiunta alla *Sfera* del Dati (2).

Capo del mondo Roma è posta in Lazio
La qual si può chiamar città divina,
Dov'è del gran Pontefice il palazio.
Per suo confine è l'Ostia Tiberina,
Non lungi a quella molto grande spazio
Tiboli è sito, Fondi e Terracina,
Gaeta ed altre terre circostante,
Che di frutti terren sono abbondante.
E doppo segue la fertil Campagna,
Ch'è regione molto temperata,
Dov'è Napol, città preclara e magna
E la vetusta Capoa molto grata,
E Nola e Cumi a quella s'accompagna
E città di Pozzuol v'è collocata
Suessa, Atella, Nuceria ed Aversa.
Non è l'una dall'altra già diversa.

---

(1) ***Riparo*** per dimora.

(2) Strofe 17 e 18 del l. VI, a pag. 74 dell'edizione cit. del DAELLI.

Digitized by Google

Berlinghieri rispetta per lo meno l'ordine geografico assai più; e ciò perchè, pur attingendo la materia descrittiva a varie fonti, segue l'ordine di Tolomeo, procedendo com'esso lungo la costa (1).

La *Campania* del Berlinghieri è, come in Tolomeo, nel libro III, e va dalla terzina 38 (v. 112) del capo II sino al termine di questo. Io la trascrivo, come sopra ho detto, dal codice di Brera, conservando la grafia, che non ha del resto differenze notevoli colla stampa. Nelle note, contrassegnate coi numeri dei versi, indico le fonti delle notizie e dei concetti espressi e propongo l'interpretazione che mi sembra più probabile, dove il testo appare più oscuro e più bizzarro dal lato della sintassi.

112 Ecco hora el gariglian chesi dicea
Glanico & Liri che Minturne antiche
amarica dicate dividea
115 Mario daqueste nelle sue fatiche
fu tracto delle proxime palude
che electe havea per sue latebre amiche.
118 Campania in questa parte si rinchiude
dal sito piano & terra di lavoro
hoggi è vocata dalla gente rude

112-114. *Glanico.* Da Plinio III, 9, 6, come si leggeva nelle vecchie edizioni. In quella del LEMAIRE è invece *Glani*, in altre *Clanio.* E *Κλάνις* si legge anche in Strabone l. V, c. III.

Minturne antiche. Cfr. Flavio Biondo, *Italia Illust.* Regio XIII, Campania, pag. 123 *recto* dell'ediz. veneziana del 1511, di Filippo Pincio Mantovano. È conservata la forma latina plurale *Minturnae.*

Marica, ninfa, moglie di Fauno, a cui dedicata era la città, è detta da Fl. Bio. *dea litoris Minturnensium iuxta Lirim fluvium.*

Dividea Cfr. Fl. Bio., ivi; *quam* (urbem) *Liris divideret.*

115-117. *Da queste*, cioè da Minturne o piuttosto dai Minturnesi. Cfr. Fl. Bio. ivi: *C. Marius pater quum in palude Minturnensium lateret, extractus est ab oppidanis.*

118-123. *Campania si rinchiude.* Cfr. Fl. Bio. ivi: *Mons vero praedicto Liris ostio in Campaniae initio.*

Tutto quanto è detto poi sul nome della Campania riassume il

(1) La successione delle località per la Campania è in TOLOMEO (l. III c. I, 6) lasciando le cifre delle coordinate: *foce del fiume Liri, Sinuessa, Volturno, Literno, Cuma, Miseno, Pozzuoli, Napoli.*

Digitized by Google

121 Maleborina è decta da coloro
che per cagion di Capua campani
esser decti non parve lor decoro.
124 Poi decta è regno de napoletani
o di Sicilia & hora assai si gloria
desser Ferrando alle tue sacre mani.
127 Riducere hora intendo alla memoria
che dove è mon dragon Sinope loca
greca citta la patavina historia:
130 Sinuessa da roman dipoi sivoca
& Pometia & Aurunca & poi Soessa
nel sen setan ma nulla ove era o poca

racconto di Fl. Bio., specialmente a pag. 125 *verso* e 126 *verso*. La Campania cioè ricevette il nome da *Capua*, la quale probabilmente ricevette il suo *a campestri agro*. Siccome però Capua, dopo la distruzione fattane dai Romani, aveva nome ignominioso, così gli abitanti del paese vollero chiamarsi *Leborini* e non più *Campani*, e *Leborina* la regione, da un antico nome locale ricordato da Plinio. Dalla *gente rude* però (Fl. Bio. *ab ignorantibus*) il nome *Terra Leboris* fu mutato in *terra laboris*, cioè di *lavoro*.

124-126. *Ferrando* è naturalmente Ferdinando I di Napoli e di Sicilia (1458-1494), ch'è assai noto quanto meritasse le lodi del poeta!

127-132. In questi versi è una grande confusione di nomi e di città, che del resto corrisponde anche al testo di Fl. Bio. Ivi infatti, pag. 123 *verso: Ubi Sinope graeca urbs dicit* (Livius) *fuisse Sinuessa; deinde a colonis Romanis appellata. Huius vero civitatis ad caput nunc montis Draconis* (ora Mondragone) *deletae ingentes et late deffusae in continenti sed maiores in mari quae portus moles fuerunt apparent nunc ruinae.* E poco sotto, parlando della marcia di Fabio Massimo contro Annibale attraverso i gioghi del monte Massico, dice: *Unde patet aliam montis partem, quae a Suessa Pometia vel Aurunca nunc Sessa ad Calenum oppidum nunc Carmilam protenditur, fuisse Massicum.* E di nuovo, più sotto: *In via autem Appia ubi ea primum attingit Massicum Montem urbs est vetus Suessa olim Pometia et quandoque Auruncorum dicta.* Fl. Bio. dunque tiene distinte Sinuessa e Suessa; ma confonde *Suessa Pometia*, che era nell'agro dei *Pomptini* o *Pometini* (ora *paludi Pontine*) con *Sessa Aurunca*. Cfr. Nissen, *Italische Landeskunde* I vol. pag. 326 e II pag. 634.

Quanto al verso 132, io non saprei intenderlo altrimenti che così: *Nel sen* (cioè nel seno di mare) *sede hanno* (le città o piuttosto le rovine delle città sunnominate, interpretando *setan* per *sed han, sede han*) *ma nessuna o poca sede ove* (essa) *era*. In altri termini con questo verso barbaro, stranissimo, Berlinghieri avrebbe voluto esprimere il concetto di Flavio sopra citato: *diffusae in continenti sed maiores in mari apparent ruinae.*

Digitized by Google

133 La foce divulturno omai sappressa
dove gia fu vulturno & hor castello
admare è decto e questa foce è dessa
136 O scipione e il tuo literno quello
che per la ingratitudine elegesti
per farlo molto più che roma bello.
139 Perche sendo beato tu qui festi
beato illoco ove la patria torre
beato e cittadin che fien modesti
142 A presso Clanio & insino apozuolcorre
hor vedi Cume & insu quel colle breve
volsolla ichalcidensi et cumei porre.
145 Elnome haver da qual lor gente deve
saccordaron traloro & da chi ilmuro
& chosi il muro & il nome suo riceve
148 Et dalle fluctuanti onde anchor furo
decte & qui pose fin Tarquin superbo
alla vita allo exilio acerbo & duro.

133-135. Cfr. Fl. Bio. p. 125 *recto: Ostendit coloniam romanam fuisse deductam Vulturnum urbem ad ostia Vulturni amnis sitam, ubi nunc oppidum Castellum ad mare dictum videmus.*

136-141. A intendere questi versi giova vedere Fl. Bio. pag. 127 *recto: Et verum Liternum locus in quo Cn. Scipio Africanus voluntarium egit exilium: quem fama est morientem sepulchro inscribi iussisse: Ingrata patria ne ossa quidem mea habes. Quae facta in monumento ingratitudinis patriae inscriptio effecit, ut locum nuper certius exploratiusque invenerimus. Namque ad dictum amnem Clanium paulo supra ostium, quod habet in mare, turris est, quam Turrim Patriae vocant.* Ho detto che questa citazione di Fl. Bio. serve di commento ai versi, non certo alla spiegazione letterale e sintattica, specialmente degli ultimi!

142. Veramente la foce del piccolo fiume, ora incanalato, anzi diviso in più canali, detto in antico *Clanis,* ora *Chiani vecchio* o *Lagno* o *Regi Lagni,* è a N. non a S. di *Literno*, cioè della *Torre di Patria.*

Quanto alla frase *insino a Pozuol corre,* non saprei a chi riferirla.

143-150. Ciò che qui si dice di *Cuma* non è tolto da Fl. Bio., che riferisce invece altre leggende; ma da Strabone l. V, c. IV, 4. *Cuma* (o, alla latina, al plurale *Cume*) secondo Strabone fu fondata dai Calcidesi e dai Cumei (*vosolla = volserla porre*), col patto che il capo degli uni fondasse la colonia e il capo degli altri le desse il nome. Poco più sotto però Strabone dice anche che alcuni ritengono essere il nome di Cuma derivato *απὸ τῶν κυμάτων,* dai flutti. Berlinghieri accoglie indifferentemente le due tradizioni.

Quanto al ricordo di Tarquinio esso è tolto da Fl. Bio. pag. 127 *vero;* ma del resto si trova anche nell'*Itinerario Siriaco* del Petrarca.

Digitized by Google

151 A presso lantro di Sybilla serbo
Miseno cavo hor mira & il suo sepulcro
che lacrimar ne fa il suo caso acerbo
154 Baie vedi in quel loco ameno & pulchro
che hanno il nome dal comite ulixeo
baio che è qui nel marmoreo fulcro
157 Lucrino Averno onde discese Orpheo
per Euridice lantro di sybilla
& altri pochi & il sangue dioneo
160 Mira insu l'onda lucida & tranquilla
Puteoli & da pozi ildite voi
daquali humor per tutto qui distilla
163 O dal non buono odor de siti suoi
che gia sextese insino a baia & cuma
onde fu elcampo phlegra decto poi.
166 Pel nome dipozuolo hor si costuma
vocare & in prima era dicearchia
eltempo edace alfin che non consuma?

151-153. *Sibyllae antrum* è da Fl. Bio. (pag. 127 *verso*) identificato in una caverna tra Cuma e Miseno, dicendo però esser questa l'opinione di un amico suo.

Quanto al Miseno si noti la strana confusione sintattica del monte e del compagno di Enea ivi sepolto, che gli diede il nome:

Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen.
En. VI, v. 234.

E *cavo* non è *capo, promontorio,* ma *cavernoso, scavato,* secondo la espressione di Fl. Bio. pag. 128 *recto.*

154-156. *Baie* plur. alla latina. Nè Berlinghieri si ferma a descrivere le bellezze di Baia esaltate in tutta l'antichità e dallo stesso Fl. Bio., ma semplicemente ricorda il compagno d'Ulisse, Baio, ivi sepolto, secondo la tradizione riportata da Strabone, l. V, c. IV, 6.

fulcro, nel significato latino di letto. Cfr. Properzio, 4-7. 3. *Cynthia namque meo visa est incumbere fulcro.*

157-159. Qui Berlinghieri non segue Fl. Bio., che avendo veduto di persona i dintorni di Napoli ne descrive, se non tutte le bellezze, le cose memorabili del suo tempo, senza perdersi in ricordi mitologici.

Il nuovo *antro di Sibilla*, localizzato nella grotta d'Averno, proviene poi da Virgilio, l. VI, che per esso fa discendere Enea (il *sangue dioneo*) agli Inferi. Berlinghieri v'aggiunge di suo il ricordo d'Orfeo e d'*altri pochi,* senz'appoggio d'altre autorità.

160-168. Ciò che Berl. dice qui di Pozzuoli deriva da Strabone, l. V, c. IV, 6.

Digitized by Google

169 Vedi hor Partenope vocata inpria
da sua regina vergine ilche importa
vergine giuxta alla ethimologia.
172 O da Pharthenope che ancor ne sorta
col dolce canto al suo loco funebre
syrena benche qui sepulta & morta.
175 Se intanto horrore hebbe ilcanto muliebre
Ulixe Ferdinando & sua virtute
pensa qual sia & il suo splendor celebre
178 Poiche dallui son vincte & facte mute
& le syrene & il canto o sacro regno
che se beato per la sua salute.
181 Napoli hoggi è decta al nome hor vegno
che vuol dir citta nuova & auctore
cumano popolo have inclito & degno.
184 Libera Roma fu pel suo valore
perche de saraceni infidi extinxe
ditalia questa il barbarico ardore
187 Et Bonifatio a ronan seggio pinxe
di casa tomacella dove Alfonso
per sua magnificenza el mondo vinxe
190 Che quel che a re convien non gliera asconso.

169-173. Sempre le solite etimologie e la mitologia anche davanti a Napoli! E la prima etimologia non appare in altri autori, onde può ritenersi del Berlinghieri, il quale, a spiegare il nome, avrebbe poi inventato anche la regina vergine *giuxta la etimologia*. Il sepolcro (*loco funebre*) di Partenope sirena è ricordato invece da Strabone, l. V, c. IV, 7.

175-180. *Se in tanto orrore ebbe Ulisse il canto della Sirena, pensa qual sia Ferdinando e la sua virtù e il suo splendore*, ecc., fino all'invocazione: *O sacro regno che se' beato per la sua salute!* è difficile intendere che cosa realmente significhi ed a che cosa alluda. Ma noi, che sappiamo chi fosse Ferdinando, saremmo facilmente indotti a trovare in questi versi dell'ironia, se altro fosse l'autore!

181-183. Corrisponde a ciò che dice Strabone, luogo cit.

184-186. Con questo ricordo Berl. ritorna a Fl. Bio., il quale, a pag. 130 *verso*, narra la resistenza opposta nel sec. X agli infedeli (*infidi*) Saraceni e l'aiuto prestato per cacciarli d'Italia a papa Giovanni X.

187-190. Anche qui i ricordi di Bonifacio IX *ex Tomacella gente*, spinto, sollevato alla tiara pontificia, e di re Alfonso il *Magnanimo* sono tolti da Fl. Bio., pag. 131. Il nesso sintattico però è abbastanza curioso.

Digitized by Google

Così finisce la descrizione della *Campania* che, tolto quel piccolo fiore del verso

Mira in su l'onda lucida e tranquilla,

caduto non si sa come in mezzo a tanti rovi, nulla contiene che anche lontanamente possa chiamarsi poesia, nulla che richiami quel sorriso di cielo, l'incanto di quella terra e di quel mare!

Vero è che non era facile il farlo, tanto che anche i maggiori poeti antichi e moderni o non vi s'accinsero o rimasero il più delle volte impari alla prova.

Presso gli antichi infatti una vera descrizione diffusa delle bellezze naturali del golfo di Napoli non si trova; e Properzio, Stazio, Marziale, Virgilio, Orazio si limitano di solito a ricordare con brevi frasi e semplici aggettivi la dolce, la mite Partenope, lo splendore di Baia dalle acque tepenti, dai blandissimi lidi, i molli gioghi Sorrentini cari a Bacco, le verdi ombre pampinee del Vesuvio.

E dei poeti italiani, Petrarca ci ha lasciato descrizioni dei dintorni di Napoli, non in versi, ma in prosa latina tanto nell'*Itinerarium Syriacum*, quanto nelle *Epistole Famigliari* 3ª, 4ª e 5ª del libro V. Ma in esse, più che delle bellezze naturali, si preoccupa delle memorie classiche, o descrive la terribile tempesta del dicembre 1343, o si diffonde in modo stranissimo a parlare della donna forte e guerriera, una specie di donna cannone, veduta a Posilipo!

È perciò Boccaccio, che specialmente nell'*Ameto*, stimolato dall'amore e dai ricordi delle dolcezze godute, sa trovare anche attraverso al giro faticoso del periodo, all'espressione che a noi suona spesse volte troppo ricercata, ai ricordi mitologici, l'ispirazione degna del soggetto, la nota descrittiva delle bellezze di Napoli, i motivi che più tardi gli stessi poeti Napolitani Pontano e Sannazaro non trovarono di poter far altro che imitare. « Il Boccaccio è il vero e grande poeta di Napoli » dice Scherillo (1).

---

(1) V. *Arcadia di Jacobo Sannazaro*, ecc., pag. CXXV.

Digitized by Google

Certo, neanche più tardi i poeti italiani, ch'io sappia, seppero trarre dalla vista di Napoli uno di quei canti che restano e che, da tutti conosciuti e ripetuti, sempre commovono. Tal non si può dire infatti l'*Addio a Posilipo* del Bertòla in metro da canzonetta:

Addio, beato margine,
Sacro per tanta età
All'aurea voluttà,
Sacro alle muse,

che pur ha del movimento e una certa efficacia descrittiva (1). Tal non mi pare *Un saluto a Napoli* del mite Andrea Maffei, bello, corretto, ma senza lampi, nonostante l'intonazione patriottica (2). Nè tale si può dire nemmeno la serie di 5 piccole odi del Graf, intitolate *Napoli* (3), sebbene contengano anch'esse qualche scultoria immagine (4) e delle strofe armoniose.

È perciò cosa singolare, ma innegabile, che, se vogliamo trovare chi ci renda tutta la soavità della poesia, l'intensità dei sentimenti che proviamo allo spettacolo del paesaggio nei dintorni di Napoli, dobbiamo cercare fra i poeti stranieri.

A Goethe, se non fu proprio Napoli, fu certo l'Italia meridionale che ispirò le strofe famose del *Wilhelm Meisters Lehrjahre* (5),

Kennst du das Land, wo die Citronen blühn,

(1) D'Ancona e Bacci. V. *Manuale della lett. ital.*, vol. IV, p. 606.
(2) V. *Liriche varie*, Hoepli, 1883.
(3) V. in *Morgana*, p. 201.
(4) Ad esempio quella di Capri:

Ecco l'aspra e scogliosa
Capri, che in mezzo al mare
In sembianza appare
D'alto leon che posa.

Capri, cui cinge i fianchi
Il pampino festoso,
Capri, verde riposo
D'imperatori stanchi.

(5) Libro III, c. I.

Digitized by Google

con quel grido finale, che sembra uno spasimo di nostalgia e d'amore:

Dahin! Dahin
Mocht' ich mit dir, o mein Geliebter, ziehn!

E il *Platen* nelle *Odi*, nelle *Ecloghe e Idilli!* E Shelley nelle celebri *Stanzas written in dejection near Naples,* emulo, se non superiore a Goethe nell'esprimere tutta la dolcezza e la profondità dell'emozione provata nel golfo di Napoli, davanti allo spettacolo del mare contemplato dal lido in un meriggio tepido d'inverno!

Un confronto però con costoro di quei poveri poeti, che furono Fazio degli Uberti e Berlinghieri, non sarebbe giusto sotto nessun rapporto. Non solamente essi non avevano veduto Napoli, ma sopratutto il loro ideale della poesia e dell'arte era assai diverso dal nostro; e, se non si può affermare in modo assoluto che il sentimento della natura fosse in loro meno vivo e profondo che nei moderni, certo l'arte di esprimere le più sottili e fuggevoli impressioni era allora assai meno diffusa che ora non sia. Soltanto Dante anche in ciò giganteggia solitario!

G. RICCHIERI

Digitized by Google

Digitized by Google

★

UNA SILLOGE IGNOTA
DI LAUDI SACRE

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

Il patrimonio di laudi sacre, già ricchissimo, continua ad accrescersi con incrementi tanto inaspettati, quanto preziosi, come, per ricordare il più recente, quello procurato dal prof. Giulio Grimaldi, che ci diede una prima notizia e un saggio di *Un laudario della Compagnia di S. Croce d' Urbino* (Perugia, 1904, estr. dal vol. per nozze Hermanin-Hausmann). Ma, perchè in questo *mare magnum* lo storico e il critico possano orientarsi e navigare con sicurezza e tendere, senza troppe peripezie, al porto, urge ormai l'opera d'un esperto pilota, voglio dire, uscendo di metafora, d'un bibliografo intelligente e coscienzioso. Queste qualità appunto possiede il dott. Annibale Tenneroni, il quale, dopo aver conferito utilmente a siffatte indagini con parecchie e pregevoli pubblicazioni, ha già in pronto un lavoro sugli *Inizî di ritmi religiosi dei secoli XIII-XV*, che sarà davvero — torniamo pure al mare — una bussola provvidenziale per gli studiosi (1).

Soltanto dopo una tale pubblicazione sarà possibile tentare uno studio complessivo, con le debite distinzioni e classificazioni, di questo prodotto non meno multiforme che copioso della letteratura, anzi della vita nostra, nei primi tre secoli.

Intanto stimo dover mio il concorrere, sia pure modestamente, all'opera desiderata, dacchè la buona ventura mi ha fatto conoscere un codicetto di laudi, posseduto in Pisa da un privato che non ho facoltà di nominare. A dir vero, l'ebbi fra mano

---

(1) Intanto un utile repertorio rimane quello dato dal FEIST, *Mittheilungen aus älteren Sammlungen italienischer geistlicher Lieder*, nella *Zeitschrift f. roman. Philol.*, 1889 (1890), vol. XIII, pp. 115-85, che io citerò con FEIST e secondo il numero progressivo della serie dei capoversi.

Digitized by Google

solo per brev'ora e quasi furtivamente, sicchè mi mancò il tempo e l'agio di farne uno studio attento e definitivo; anzi fu proprio un miracolo se mi riuscì di trascrivere in gran fretta i capoversi e i versi finali delle laudi in esso comprese, e il testo di due soltanto di esse per intero.

Il codice, anepigrafico, è tutto membranaceo, scritto d'una sola mano, nel sec. XV, e forse più verso il mezzo che verso il principio di esso.

Consta di due parti insieme ricucite, e distinte, già anticamente contrassegnate con numerazione unica di carte 76, delle quali le prime 24 formano la prima parte, e le rimanenti 52 la seconda. Nella 1ª c. campeggia, disegnato a penna e a colori, un Cristo in croce, discreto, e tre rozze figure, due in piedi, la terza in ginocchio, tutte in atto di pregare.

La prima parte contiene una serie di preghiere latine (*De profundis*, *Kyrie eleison*, le *Litanie dei santi*, ecc.), a cui tien dietro un'altra serie di preghiere in prosa volgare; e le iniziali di ciascun capitolo sono disegnate con fregi colorati e talvolta con gusto non disprezzabile.

Le preghiere prosastiche in volgare cominciano (c. 5 r): « La possanza del padre ne reggie et ne governa ».

E poco oltre: « Fratelli et compagni miei: Noi si ricorremo « divotamente all'altissimo Dio Nostro Signore Giesù Christo dil « qual ne viene tutti li beni e grazie, e lo pregaremo che ne dia « grazia in questo benedetto giorno di fare quella benedetta di- « sciplina ».

Fra le didascalie e i titoli rubricati, rilevo i sgg.: « Lauda « dicatur *Noi si torneremo*, ecc. »; e più innanzi: « Post ea (*sic*) « lauda dicatur: *Signor Giesù Cristo et cetera* ».

A c. 17 *r* si legge la preghiera sg.:

Fratelli mie perchè l'anima è gintila e ama sempre l'opere buone e perfette et à in odio la carne, la quale è sacco de vermi puzolenti, perciò che vale ben dormire mangiare lussuriare haver superbia, e signoreggiare, e star sempre nei piaceri di questo mondo, e non mai ricordarsi dell'anima? Pertanto se volemo che le nostre pregiere siano accettate dal signor Dio fa bisogno che lo corpo sia batiuto come cativo e ribaldo desobidiente, tristo, e

Digitized by Google

dolente, havendo sempre il cuore e la mente fermi all'anima, la quale è degna di ogni onore e del divino amore castigando il corpo l'anima s'allegra dicendo: piange dolenta anima perduta, piange e sospira, perchè per questo misero corpo tu sei abbandonata da Giesu Christo con amor piangendo e devotamente orando a Giesu Christo nostro Amore. Pater Noster et Ave Maria.

A c. 21 *v* si espone la *regola della disciplina;* la c. 25 *r* è tutta occupata da un disegno colorato, di mano non inesperta, rappresentante la Vergine col bambino, e dinanzi ad essa un frate inginocchiato in atteggiamento d'adorazione e di preghiera.

Da c. 25 *v* hanno principio, come dicevo, le laudi. Infine c'è una *Tabula Indulgentie*, e la tavola generale di tutte le preghiere contenute nel ms.

★

Questa, la descrizione sommaria del codicetto pisano, che dalla sua qualità di membranaceo, dai disegni che lo fregiano, dalle tracce evidenti, nei margini, del lungo uso — « sì che pare ai *suoi* vivagni! » — apparisce chiaramente essere stato il testo, direi, officiale di una Compagnia di Battuti; ma quale sia stata questa Compagnia, quale la provenienza, quali le vicende del nostro ms., non m'è stato possibile determinare. La *Tabula Indulgentie* ricorda l'approvazione concessa alla Compagnia da papa Clemente IV, con le relative indulgenze, e da frate Thoma del Contade (?) de cena (Cena?) vescovo, ma finora neppur questo dato m'è riuscito sufficiente per una indagine storica sicura.

Non avendo potuto trascrivere se non parzialmente il testo delle laudi e neppure collazionare e compiere ora i miei appunti, ho dovuto rinunziare al sussidio che per tale ricerca mi poteva forse venire dall'esame linguistico. Peraltro della rapida lettura fatta di esse, m'è rimasta l'impressione che non avessero una forte o abbastanza spiccata colorazione idiomatica, sebbene, come vedremo, non sia del tutto esclusa la possibilità di una congettura plausibile.

Una qualche luce potrebbe invece fornirci lo studio interno dei componimenti, grazie alle illustrazioni di essi che, nella ur-

Digitized by Google

gente angustia di tempo, non mi sarebbe stato possibile di mettere insieme senza il provvidenziale soccorso del dott. Annibale Tenneroni, la cui cortesia e la cui singolare preparazione all'annunciato lavoro ho potuto così mettere bene alla prova. A lui voglio sia attribuito il merito delle note illustrative onde ho accompagnato la tavola di queste laudi.

Dalle note in questione risulta, dunque, che delle 55 laudi comprese nel nostro codice 36 soltanto trovano riscontro, almeno per l'inizio loro, in altre già conosciute, mentre le rimanenti 19 non è stato possibile sino ad ora identificarle con altre.

Dai riscontri additati per 36 componimenti — cioè per due terzi dell'intera raccolta — sembrerebbe delinearsi la fisionomia e, a dir così, l'origine topografica di essa. Infatti, come il lettore può vedere agevolmente, quei riscontri sono attinti quasi tutti da due altre sillogi, una ligure, l'altra piemontese, e ben di rado oltrepassano quei confini geografici per invadere altre zone più note, come la toscana, l'umbra e l'abruzzese.

Quindi, indipendentemente dai resultati ai quali potrebbero condurre l'indagine storica, seguendo il filo fornitoci dalla *Tabula Indulgentie*, e l'indagine linguistica, parrebbe non arrischiato il dire che questo laudario — *pisano* forse solo per l'ultima sorte toccatagli — si accosti al tipo ligure-piemontese, rappresenti cioè una corrente che, movendo dalla regione subalpina, si sarebbe svolta lungo la riviera ligure sino alla Toscana marittima.

Ma ho detto « parrebbe », non solo perchè le apparenze anche in tal caso possono ingannare, ma inoltre perchè da tali corrispondenze frequenti tra la silloge nostra e le due citate, e dall'assenza assoluta di qualsiasi indizio piemontese o ligure nella lingua della prima, è forse più probabile resulti confermata l'ipotesi già fatta da altri riguardante la vera provenienza delle laudi edite dal Gabotto e dall'Orsi (1). Dall'Italia centrale, e più pro-

(1) Vedi le giuste osservazioni fatte nel *Giornale stor. di Lett., it.*, XVII, 1891, p. 459. Da alcuni pochi appunti comunicatigli di su questo codice pisano, l'amico Salvioni sarebbe tratto a vederci un originario testo toscano, copiato da una mano dell'Alta Italia.

Digitized by Google

priamente dall'Umbria — il grande focolare così del moto religioso, come della produzione poetica che lo ritrasse efficacemente — le Compagnie di Disciplinati e il patrimonio di canti sacri s'irraggiarono in Toscana, e via via, per una corrente più naturale, verso la Liguria, nella regione pedemontana e nelle altre dell'Italia superiore, non esclusa la veneta. Ciò non toglie, s'intende bene, che quel patrimonio si sia accresciuto per analogia passando di provincia in provincia, e che la principale erede e collaboratrice dell'Umbria sia stata la Toscana.

Ad ogni modo la presente raccolta apparterebbe ad un periodo posteriore.

Da questo che dicevamo essere il codice officiale della Confraternita, si desume che doveva trattarsi d'una Compagnia di umili popolani, fra i quali la coltura era tanto scarsa, quanto abbondante il sentimento religioso. Ciò apparisce sovrattutto dalle rubriche, dove il latino è allegramente conciato e volgarizzato a mezzo.

Che queste laudi sieno un prodotto popolaresco è provato anche dalla rozza ingenuità della maggior parte di esse ed è confermato dall'indagine metrica. Nei nostri componimenti prevalgono i versi lunghi — endecasillabi e alessandrini — spesso accoppiati — il che avviene non di raro anche in altre raccolte — e talora il verso trascende ogni consueta misura, tanto da potersi dire piuttosto prosa *numerosa*.

Questa tendenza, che direi ipermetrica, ed è propria della poesia più rudemente popolare, si avverte in particolar modo verso la fine del componimento.

Circa la struttura strofica non v'ha nulla di speciale da notare; basti dire che il tipo della quartina monorima (AAAA) si alterna con l'altra più frequente: ABAB.

Riproduco in Appendice la 45ª di queste laudi, che è veramente il Contrasto del Vivo e del Morto — *Disputatio mortui et vivi* —, affinchè gli studiosi abbiano almeno un saggio di questo codice e possano confrontare utilmente il testo ch'esso ci offre del componimento con le altre numerose redazioni che se ne posseggono.

VITTORIO CIAN

Digitized by Google

I. *Lauda devota ad Beatam Mariam.*
c. 25 v. O Santa Vergine Maria vi pregamo che vi degnati che sempre alle (*sic*) nostri preghi v'inclinati.
com. Dio ti salve Vergine Maria coronata
fin. Ma fati che noi siamo tutti salvati. Amen.

II. *Incipit Lauda (ab) Adventu usque ad Nativitatem.*
c. 27 r. com. Ogn' huomo con devotione
fin. Che sia contra la reverentia del nostro Creatore.
È la 1ª delle *Laudi genovesi del sec. XIV* ed. dal CRESCINI e dal BELLETTI nel *Giorn. ligust. d'Archeol.* ecc., Genova, 1883; ed è pure la 1ª delle *Laudi del Piemonte* racc. e pubbl. da F. GABOTTO e D. ORSI nella *Scelta di curios. letter.*, Disp. 238, Bologna, 1891; cfr. FEIST, n. 858.

III. *In festo Nativitatis domini Nostri Jes-Cr. dicatur infrascripta lauda:*
c. 27 v. com. Hor è nato l'agnello
fin. Il boue e l'asino li facevano honore.
È la 2ª delle *Laudi genovesi* cit. e delle *Laudi del Piemonte* cit.; cfr. FEIST, n. 949.

IV. *Dicitur in festo Epiphanie.*
c. 28 v. com. Cerchemo il Salvatore
fin. Per menarti in cielo in sua compagnia.
È la 3ª delle *Laudi genovesi* e delle *Laudi del Piemonte* cit.; cfr. FEIST, n. 183.

V. *Laude devotissima del devoto Santo Sebastiano Martiro.*
c. 29 v. com. O Santo Sebastiano glorioso
fin. In questo mondo per amor della divina Maestade.

VI. *Incipit Lauda commune* (sic) *In festo Apostolorum et omnium Sanctorum.*
c. 30 v. com. Laudato sia Christo e la Vergine Maria
fin. E in cielo con lor in compagnia siamo compagnati.
È la 5ª delle *Laude sacre in dialetto Ligure antico* edite da F. ACCAME negli *Atti d. Società ligure di Storia p.* ecc., Genova, 1889; e la 14ª delle *Laudi genovesi* cit.

VII. *Lauda que dicitur in Festo Resurrectionis Domini que* (*sic*)
c. 31 r. *est Festum Pascha.*

Digitized by Google

com. Voi che piangeti con grande dolore
fin. Che lo toccavan e li soi piedi basiavano dolcemente.
È la 5ª delle cit. *Laudi genovesi;* cfr. FEIST, n. 1374.

VIII. *In die Pentecoste de Spiritu Sancto.*
c. 32 r. com. Spirito Santo che per noi descendesti
fin. Che non teme la morte predicando la fede dil Salvatore.
Da confrontare con la 24ª delle *Laudi del Piemonte* cit.

IX. *In Nativitatis S.ⁱ Joannis Baptiste.*
c. 33 v. com. O Joanne da Dio mandato.
fin. Christo ch'in questa Santa regola ne voglie servare.
È la 2ª delle *Laude in dial. lig. ant.* cit.

X. *In Festo S.ᵉ Marie Magdalene.*
c. 34 v. com. Con noi piangemo o Maddalena
fin. Giesù Christo sempre per noi pregati. Amen.
È la 21ª delle *Laudi genovesi* cit.

XI. *Dicitur in Festo Beati S.ⁱ Laurentii.*
c. 35 r. com. O Laurentio martir glorio(so) da Christo amato
fin. Nelli celesti chiostri in gloria con amore.
È la 81ª nel cod. Perugino 955, e la 117ª del Vallicelliano A. 26, dei quali diede le tavole il MONACI nella *Riv. di filol. rom.*

XII. *Dicitur in festo S.ⁱ Francisci.*
c. 36 v. com. O padre Santo francesco glorioso
fin. Hor ti pregamo che d'ogni avversitade ne scampi.
Cfr. la 9ª di quelle ed. dall'ACCAME e la 13ª di quelle ed. dal CRESCINI e BELLETTI.

XIII. *Lauda del devoto Santo Bernardino.*
c. 37 r. com. O Santo Bernardino glorioso
fin. Però ti pregamo che Christo pregi non mi vogli bandonare.
Cfr. la 23ª delle *Laude del Piemonte* cit.; FEIST, n. 975.

XIV. *Exaltatio Personarum.*
c. 37 v. com. Chi si vuole da buon Christiano
fin. Andarai in vita eterna li giorni tuoi bene finendo.

XV. *Lauda del Giuditio Sine della fine del Mondo.*
c. 38 r. com. Hor che Christiano si fa chiamare
fin. Perciò facciamo di nostri peccati penitentia dinan(t)e il morire.

XVI. *Ista lauda dicitur in die Veneris Sancti ad trahendum pec-*
c. 39 v. *catorum* (sic) *ad amore* (sic) *Christi.*

Digitized by Google

com. Hor chi non doveria servire
fin. Per la tuo morte ne liberasti dalle mani di demoni.
Cfr. la 15ª e la 30ª delle *Laude del Piemonte* cit.; FEIST, n. 946.

XVII. *In Nativitate beate Marie Virginis de Mense septembris.*
c. 40 r. com. Laudemo tutti il nostro Creatore
fin. Se con devotione la vorremo sempre pregare.

XVIII. *In festo Annuntiationis Beatae Virginis Marie.*
c. 40 v. com. Hora molto si havemo d'allegrare
fin. Dello spirito santo et siamo sempre da lui conservati.

XIX. *In Assumptione beate Marie usque ad Dominicam primam*
c. 41 v. *Septembris.*
com. Alli vostri grandi honori
fin. Benedicat semper Virgo Maria. Amen.
Vedi la 27ª nelle *Laudi del Piemonte*. L'ultima strofa è tutta in latino; cfr. FEIST, n. 15.

XX. *Sequens lauda que dicitur A Nativitate beate Marie usque*
c. 42 r. *in finem Septembris.*
com. Salve te Maria del Ciel regina
fin. Per voi Madre de Christo, e della celestial Corte regina.
Forse le due prime parole del capoverso vanno accostate, in modo da leggere *salvete;* cfr. FEIST, n. 1160.

XXI. *In aliquibus festivitatibus beate Virginis Marie sicut est*
c. 42 v. *purificationis et aliis non habent proprium* (sic).
com. O stella gloriosa et matutina
fin. Laudiamo tutti la Vergine Maria con le mente pure.
Cfr. la 7ª delle *Laude del Piemonte* e la 7ª delle *Laude genovesi* cit.; FEIST, n. 995-6.

XXII. *Alia lauda devotissima beate Marie Virginis.*
c. 43 r. com. Madonna Santa Maria
fin. A questo giorno del giuditio da tanti guaj.
Cfr. la 7ª nella *Regola dei Servi* ecc. edita da G. FERRARO, Livorno, 1875; la 12ª nelle *Laude di una Compagnia di S. Lucia* (Ms. V. Eman. di Roma, 350); la 39ª delle *Laude cortonesi* nel cod. 180 della Fraternita di S. Maria d'Arezzo; nonchè la 4ª delle *Laudi Cortonesi del sec. XIII* edite dal MAZZONI, Bologna, 1890 (estr. dal *Propugnatore*, N. S., vol. II, P. II e segg.); cfr. FEIST, n. 645.

XXIII. *Pianto che fanno li peccatori.*
c. 44 r. com. Madre de Christo nostro Signore

Digitized by Google

fin. A far alcuna penitentia per amor vostro et di nostri peccati.

Cfr. la 39ª delle *Laude del Piemonte* cit.; FEIST, n. 652.

XXIV. *In festo Sancte Crucis.*

c. 44 v. com. Dio ti salve santa Croce arboro piantato

fin. In te Christo volse morire, per salvar dil mondo l'errori.

Vedi la 17ª nelle *Laude del Piemonte* cit.; FEIST, n. 353.

XXV. *Intercessio ad Crucem.*

c. 45 v. com. O croce consecrata dil sangue pretioso

fin. Delle pene gli vogli cavare Signor misericordioso.

XXVI. *Lauda prima (in) dominica quadragesima.*

c. 46 r. com. Maria piangeva alla Croce grandemente

fin. Che cambio è questo, o dilletto figliuolo, che mi fai fare.

Cfr. la 12ª delle *Laude del Piemonte* e la 15ª delle *Laudi Genovesi* cit.; FEIST, n. 666.

XXVII. *In Secunda dominica de quadragesima.*

c. 47 r. com. Hor chi ha sí dur il cuore, che non piange de dolore

fin. Oimè che cambio gli haveti dato a metterl' in croce.

Cfr. la 18ª delle *Laudi Genovesi* e la 22ª delle *Laudi del Piemonte* cit.; FEIST, n. 947.

XXVIII. *In tertia Dominica Quadragesima.*

c. 47 v. com. Quando ti vidde ferire nel cuor con la lanza

fin. Sangue e aqua della sua piaga è ussito. Amen.

Cfr. la 9ª delle *Laudi del Piemonte* e la 16ª delle *Laudi Genovesi* cit.; FEIST, n. 1112.

XXIX. (*In*) *Quarta Dominica Quadragesima.*

c. 48 v. com. Hor piangemo con dolore li nostri peccati

fin. E vinceremo il demonio conquistando vita eterna.

XXX. (*In*) *Quinta Dominica Quadragesima.*

c. 49 v. com. Venite alla Croce a vedere il mi' Amore

fin. Hor piangeti tutti piccoli e grandi la passione. Amen.

Cfr. la 17ª delle *Laudi genovesi* e la 10ª delle *Laudi del Piemonte*; FEIST, n. 1311.

XXXI. *(In) Sexta Dominica Quadragesima.*

c. 50 r. com. Voi ch'amati il buon Giesù d'amore

fin. Che di voi creatore son priva hor ricevo *(sic)* un huomo.

Cfr. la 38ª delle *Laude del Piemonte*; FEIST, n. 1371-72.

XXXII. *Lamento della Vergine Maria.*

c. 51 r. com. Piange Maria con dolore la morte del creatore.

Digitized by Google

fin. Ma con sospiri diceva: per mi è morto il Signore!
Cfr. la 1ª nel Ms. d. VI. 1 della Casanatense, del sec. XV, e la 12ª delle *Laudi drammat. dei disciplinati di Siena* di G. RONDONI in *Giorn. stor.*, II, 1883, 283.

XXXIII. *Exaltatio Personarum.*
c. 51 v. com. Piangemo, o gente, la passion de Christo onnipotente.
fin. Cercato t'ho molto tempo dopo che sei nato.
Cfr. la 51ª nelle *Laudi del Piemonte* e la 25ª nelle *Laudi genovesi* cit.; FEIST, n. 1067.

XXXIV. *Lamentatio personarum.*
c. 52 r. com. Bon Giesù mi lamento: e piango con gran dolore
fin. Signor onnipotente domani il tuo amore. Amen.
Cfr. la 5ª delle *Laudi del Piemonte* cit.; FEIST, n. 173.

XXXV. *Lamento* (sic) *personarum ad Crucem.*
c. 53 v. com. Signore e donne piangemo e faciamo compagnia.
fin. In queste pene di questo mondo rimango dolorosa.
Cfr. la 13ª e la 36ª delle *Laudi del Piemonte* cit.; FEIST, n. 1226.

XXXVI. *Lamento che fa la Madonna alla gente.*
c. 54 v. com. Donne e Signore: con il core piangeti.
fin. E hora è consumato quello corpo innocente.
Cfr. la 13ª delle *Laude del Piemonte* cit.; FEIST, n. 387.

XXXVII. *Planctus beate Marie Virginis.*
c. 56 r. com. Stabat Mater dolorosa
È il famoso inno, che non pochi mss. assegnano a Jacopone, mentre altri lo danno adespoto; su che rimando al noto studio del TENNERONI, *Lo « Stabat Mater » e Donna del Paradiso*, Todi, Franchi, 1887 e all'articolo di E. ERMINI, *Lo « Stabat Mater » e i Pianti della Vergine nella lirica del medio evo*, nel *Giornale arcadico*, fasc. nov. 1899-giugno 1900.

XXXVIII. *Lauda Passionis dicenda in Die Veneris Sancti.*
c. 56 v. com. Se mai per dura e miseranda sorte
fin. Chiede misericordia ad alta voce.

XXXIX. *Salutation della Croce quale se dice dinanci delli soprascripti versi.*
c. 57 r. com. Ave superna e gloriosa Croce
fin. però con el core in genochion ti adoro.
Cfr. la 46ª delle *Laudi del Piemonte* cit.

XL. *Alia lauda passionis in die Veneris Sancti.*
c. 58 r. com. Piangeti con mieco o voi peccatori
fin. Li deffenderati *(sic)* dall'inferno profondo.

Digitized by Google

Vedi la 4ª nel *Libro dei Battuti di San Defendente di Lodi*, edito da G. AGNELLI, in *Arch. stor. di Lodi*, 1903, tratto dal Cod. Ashb. Laurenz. 1177, di scritt. del sec. XV.

XLI. *Lauda pro deffunctis* (sic) *Fratribus.*
c. 60 r. com. Noi ti pregamo Giesù Christo per l'anime
fin. Guarda alla tua gran bontade e fa che non vaden danti (sic. l. dannati).
Cfr. la 29ª delle *Laudi del Piemonte* cit.; FEIST, n. 720.

XLII. *Lauda devota quando aliquis de domo vbiit.*
c. 60 v. com. Secorri o dolce Maria l'anima del fratel nostro
fin. Che sempre l'aiuterà et sarrà in sua compagnia.

XLIII. *Lauda ad supplicandum* (sic) *beatam Virginem Maria* (sic)
c. 61 v. *in hora mortis.*
com. Secorre noi Vergine Maria, ne l'hora de la morte
fin. Di questa vita, e fati che possiam sempre con Dio regnare.

XLIV. *Post Octavam pasche dominica prima Disputatio mortui*
c. 62 v. *et vivi.*
com. *Mortuus:* Quando tu t'allegri, o huomo d'altura
fin. Ne ancora al tuo prossimo facesti ingiuria nissuna.
È il notissimo *Contrasto tra il vivo ed il morto,* di cui si hanno redazioni diverse con diverse attribuzioni nei molti mss. che lo contengono, pei quali rinvio alla nota di R. RENIER in *Giorn. stor.*, XI, 112 e sg. e al FEIST, n. 1119. Autorevoli testi umbri e toscani (13 dei 34, che lo riferiscono, secondo le indagini del dott. Tenneroni, come apparirà dai suoi *Inizî di ritmi religiosi dei secoli XIII-XV*) lo assegnano a Jacopone; uno, marciano, con inverosimiglianza evidente, a Leonardo Giustinian.

XLV. *In festo Nativitatis domini.*
c. 63 v. com. Gloria in ciel a dio verace
fin. E al regno beato me meni doppo la morte.

XLVI. *In festo Santi (sic) Joannis Evangeliste.*
c. 64 v. com. Ben è d'honorare Santo Gioanni evangelista.
fin. E che me meni alla suo gloria e sempre il possiamo lodare.

XLVII *In festo circumcisione* (sic) *domini.*
c. 65 v. com. Amemo il Bambino Giesù che ne ama tanto.
fin. Ti prego vogli conservare questa Compagnia.

XLVIII. *In festo Santi* (sic) *Bartolomei et aliorum Apostolorum.*
c. 66 r. com. Dio te salve Santo N. (*sic*) padre gaudioso.
fin. Che ne diffende dell'orribili pene dell'inferno.

Digitized by Google

XLIX. *In festo Santi Vincentii confessori* (sic) *ordinis predicatorum.*
c. 67 v. com. Santo Vincentio sacrato vero predicatore
fin. Che ci liberi del peccato e dell'inferno.
Edita nella raccolta di Laudi Sacre (Firenze, 1489) ristampata, come è noto, dal Galletti (Firenze, 1863) e riprodotta nella raccolta di Laudi fatta dal Bonardo (Bologna, 1579). Cfr. FEIST, n. 1174.

L. *Lauda devotissima quando Christus vocat peccatorem ad penitentiam.*
c. 68 v. com. Io son Christo redentore, che morse per voi salvare.
fin. Per amor della vostra diletta madre.
Cfr. la 1ª delle laudi della *Fraternita dei Disciplinati di Fabriano* edite dal can. AURELIO ZONGHI, Fabriano, 1879.

LI. *Incipit Lauda devota de peccatore convertente* (sic) *ad dominum.*
c. 70 r. com. Io son un peccatore ch'il signor vol laudare
fin. Havendo ferma speranza in lui se si vogliam salvare.

LII. *In festo Sante Catherine Virginis et Martiris.*
c. 70 v. com. Laudemo con grand'amore
fin. che con l'amore di Giesù Christo possiamo sempre stare.

LIII. *Item secuntur alie laudes in solemnitatibus beate Marie Virginis.*
c. 71 v. com. O Vergine gloriosa madre.
fin. Pregati sempre il vostro bon maestro che ne perdone.
Cfr. la 32ª nelle *Laude del Piemonte*, la 11ª nelle *Laudi Genovesi* e la 7ª nelle *Laude in dialetto ligure antico*; FEIST, n. 1013.

LIV. *Item alia lauda in honorem beate Virginis Matris Marie.*
c. 72 r. com. Salutemo la Vergine Maria
fin. Che a noi mandi pace e consolazione.
Cfr. la 12ª nella *Laudi genovesi* cit.; FEIST, n. 1159.

LV. *In festo Santi Antoni a baris.*
c. 72 v. com. O Santo Antonio glorioso a voi si ricoremo
fin. Sempre Giesù Cristo e la Vergine madre Maria.
Cfr. FEIST, n. 982.

Digitized by Google

APPENDICE

n. XLIV. — *Disputatio mortui et vivi.*

Mortuus:

Quando tu t'allegri, o huomo d'altura,
Viene, et poni mente alla sepoltura

Mortuus:

E li metti tu fortemente a contemplare
E pensa bene a chi tu dei tornare
In questa forma, che mi vedi stare
Mi tristo, che giaci (*sic*) in questa fossa scura.

Mortuus:

Io son un huomo di questa vita passato
Quando heri (*sic*) al mondo mantenive gran stato,
E hora all'inferno mi trovo condannato
Et l'anima mia è in grande calura.

Mortuus:

Io non temeva niente la morte,
Quando la venni (*sic*) la trovai così forte
Ch'ella mi diffeci (*sic*) le polpe e l'osse,
Amici nè parenti non mi puote aiutare.

Mortuus:

Fratello mio, se tu mi voi parlare,
Bono exempio di me poi pigliare,
Da (*sic*) mi non haver paura nè ti spaventare
Se così orribil figura io ti pare.

Vivus:

Hor mi rispondi, huomo sepelito,
Che di questo mondo sei partito;
Dove son li tuoi vestimenti e tanta braura
Ch'ora ti vedo con tanta bruttura?

Digitized by Google

Mortuus:

Fratello, ti prego non mi vogli sbeffare;
Tu sai che della morte niun non può scampare.
Quando morse, li miei parenti mi feci spogliare
E d'uno cativo gonello mi fecino dobare.

Vivus:

Hor dove hai la tua testa così pettenata?
Sovente portavi beretta di scarlatta
E hora ti vedo, ch'hai la testa così pelata,
Non ha bisogno che la tua sia pettenata.

Mortuus:

De questa mia testa che era così bionda
Cascato gl'è li capilli et è rimasa così monda
Dove non li pensavi (*sic*) quando eri (*sic*) al mondo,
Quando portavi (*sic*) girlande e tenivemi giocondo.

Mortuus (corr. *Vivus*):

Onde son gli occhi, che erano così inamorati?
Pare che del suo luoco sieno stati cavati,
Credo che li vermi l'habbiano mangiati
E li tuoi orgogli son dil tutto cangiati.

Mortuus:

Questi miei occhi con li quali andavo guardando
Apresso le donne spesso vaghegiando,
Hor lasso mi tapino che porto il bando
L'anima trista dì e notte sta in gran calura.

Vivus:

Hor stringe li labri per li denti coprire:
Par quando ti miro, che mi vogli schernire,
Che quasi da ti mi voglio partire
Perchè mi par sí orribil figura.

Mortuus:

Non stringo li labri perchè io non posso,
Assai mi me dolo di questo mio cosso.
Se ben tu pensasti (*sic*) a questo duro passo,
Non faresti guerra nè presteresti usura,
Nè ancor al tuo prossimo faresti ingiuria nissuna.
Amen.

Digitized by Google

★

UGOLINO PISANI

Digitized by Google

Digitized by Google

Su Ugolino Pisani, parmigiano, uno dei più bizzarri spiriti del suo tempo, giurista, poeta, scrittor di commedie, musicista, soldato, viaggiatore, manca finora una monografia; e mi pare che nessuno più di lui la meriti. Intanto che verrà il futuro biografo, e speriamo che non tardi molto, io darò qui notizia di una fonte di prim'ordine (1).

Il cod. Ambrosiano F 141 sup. membr. sec. XIV contiene opere aristoteliche nella traduzione latina, postillate da varie mani, ma sopratutto da Ugolino, che qualche volta si firma. Le opere d'Aristotele sono: f. 1 *Ethica;* f. 69 *Politica;* f. 157 *Magna Moralia;* f. 183 *Rhetorica.* Alla fine dell' *Ethica* f. 68 leggiamo: *Deo gratias 1436. 12° augusti. Hugolinus;* alla fine della *Politica* f. 156: *1437 die 13 ianuarii Bononie.* Le due opere postillate sono l'*Eth.* e la *Polit.*, e su di esse senza dubbio il Pisani si preparava per la prossima laurea in giurisprudenza, che ottenne a Bologna nel Maggio del 1437, com' egli stesso attesta al f. 156v:

1437 die 22 marcii Bononie iuris canonici examen.
1437 die 23 marcii Bononie iuris civilis examen.
1437 die 28 maii in utroque conventus ibidem et doctoratus.

Ma gli studi li aveva fatti a Pavia, e ne abbiamo parecchie testimonianze, tra le quali scelgo le due seguenti:

---

(1) Vedasi in generale il poco che intorno al Pisani ha potuto raccogliere l' AFFÒ, *Scrittori Parmigiani*, II, 169-174. Cfr. MAX HERRMANN, *Albrecht von Eyb*, p. 90. Due lettere del Pisani a P. C. Decembrio nel cod. Ambros. I 235 inf. f. 34v; 66.

Digitized by Google

f. 54 Hoc idem factum est tubatoribus et fistulatoribus Papiensibus abs me.

f. 111 Sicut scolares iuriste Papienses, quorum si pater vix sit stabularius principis Philippi Marie vel habeat unam capannam, furnum unum et quatuor pecudes in montibus, doctores suos anteire volunt et illis preferri; et doctores illi, enervati coruptelleque liberorum communes, ut Demea ad Mitionem Terencianum inquit (*Adel.* 793), patiuntur; sicque depravatum est omnino adulteratumque Studium illud ob hec et multa alia deteriora.

Frequentò anche i corsi delle arti, ciò che argomentiamo da alcune postille letterarie e dal canone oratorio che egli scrisse al f. 68^{v} col titolo: *Ad oratorem*. Il canone comprende gli autori latini più noti e pochi dei greci, nella versione latina. Ecco l'elenco dei greci: 'Homerus si fuerit traductus, qui nunc traducitur a preceptore meo greco, alioquin in greco; et Herodotus et ceteri hystorici greci, quamquam mendaces multum'. L'inciso *qui nunc... meo greco* fu aggiunto dopo. Curioso il giudizio sugli storici greci; e non meno curiosi questi altri: 'Statius Thebaydos qui parum habet gratie'. 'Septimius Cretensis de bello troyano, verius forte quam Homerus'. Inoltre: 'Oratius totus cum sermonibus, quem imitatus est Petrarcha in sonetis suis valde'.

Gli autori del canone sono destinati alla lettura pubblica, dalla quale restano esclusi gli osceni: 'Publice non legantur Iuvenalis, Perseus, Martialis Cocus, Propertius, Tibullus, Catullus, Priapeia Virgilii, Naso de arte amandi et de remedio amoris, sed relinquantur studio camerario videre eos volentium, ut plurima sciantur, non ut quisquam adolescens tyro eorum lectione contaminetur'. Il canone accoglie anche alcuni autori volgari, ma con lo sfratto al Boccaccio: 'Vulgares autores publice legantur isti: Dantes, Petrarcha, Facius de Ubertis. Nullum opus Bocacii vulgare legatur publice sed privatis studiis et delicatis et ociosis enervatis relinquantur'.

Non sarà male recare qualche giudizio del Pisani sui personaggi e gli avvenimenti contemporanei.

f. 103 Ut semper facit Anguiger meus (Filippo Maria Vi-

Digitized by Google

sconti), qui nullum vult suc voluntati adversari, licet utile et honestum sibi consulat; et id est eius primum preceptum.

f. 108 [*Polit.* IV *non enim statim transmutantur*] in totum pollicie. Puta quando Bononia rebellavit pape Martino 5^to^ 1438 (corretto in 1428) 2^a^ die augusti; tunc licet dicerent polliciam democraticam suscitatam, attamen precedens per leges forte adhuc manebat. Vel da exemplum de Ianua, que exclusit Philippum Mariam Anglum ducem Mediolani, dominum Ianue, et novam polliciam occeperunt; et hoc est in omnibus civitatibus Ligurie quasi, que statuta et leges suas habent democraticas vel aristocraticas, sed propter invalescentem tyrannidem optinent consuetudines et dispositiones tyranice.

f. 156^v^: 1439 (corretto da 1429) de mense novembris Amideus dux inlustrissimus Sabaudie a synodo Basiliensi creatus est papa Felix, deposito prius Eugenio 4^to^ veneto, quod nuptu divino factum opinamur, ut res ipsa brevi designabit. Et hoc cum essemus in Accerrarum urbe Campanie cum divo et invictissimo Alphonso rege Aragonum et utriusque Sicilie, domino nostro optatissimo (1). Hugolinus.

Il Pisani parteggiava per Felice V; e infatti quasi due anni dopo recitava dinanzi a lui a Basilea un'enfatica orazione (2), allo scopo di ingraziarselo e di entrare ai suoi servigi.

Il Pisani fu soldato; e in una nota al lib. I della *Polit.* f. 69 ha trovato modo di descriverci la sua spada: 'Veluti gladius meus, qui habet duas limas et seram et puntarolum et moderatorium'. Fu cultore della musica, e di quest'arte aveva un

---

(1) L'arrivo del Pisani alla corte del re di Napoli fu salutato festosissimamente dal Panormita (*Epist. Camp.* 22).

(2) Cod. Ambros. D 93 sup. sec. XV, f. 85: Sanctissime pater sedis apostolice — f. 93 Basileae pronuntiata fuit 1441. 24 maii coram synodo et papa Felice V per Ugolinum de Parma militem et iuris utriusque doctorem. In essa dice tra l'altro, f. 92^v^: sub quo (Alfonso) in regno Sicilie iam biennio (1439-40) militavimus. Sul contegno assunto dal Pisani a Basilea abbiamo un amichevole ammonimento del Filelfo in data *Mediolano pridie kal. apriles MCCCCXLI* (Fr. Philelfi *Epist.* Venetiis 1502 f. 29^v^). Il Filelfo era informato del contenuto dell'orazione prima che fosse recitata.

Digitized by Google

alto concetto; onde sdegnava coloro che ne facevano basso traffico: f. 151v: ' Sicut Rubinetus et multi quos cognosco, qui non utuntur nec delectantur cantu propter ipsam virtutem sed propter voluptates consequendas ex ipso cantu vel mulierum vel commessationum, ut faciunt quottidie huc illuc discumbendo; et cantorum et mimmorum nomen sunt sortiti et tamen artem nullam musice sciunt sed quadam pratica satis grossa concinunt ut ceci. Sed qui utuntur cantu propter virtutem ipsam et ea que inferius dicet philosophus, tales sunt maxime commendandi et his est persuadendum ut musicam discant et alios ortentur '.

Dei suoi numerosi viaggi all'estero segnò importanti ricordi nelle postille, dov'è specialmente da osservare la pompa ch'egli fa delle sue cognizioni di greco moderno e di ungherese.

f. 33 *habent et habeo* in grecho(1) sclavonico accipitur pro *sto stas stat,* ut *caco simas, ogi vagi,* et *postechis* (= πῶς ἔχεις): et hungaricha exempla hic posui.

f. 39 Duo *neque* non faciunt per totum Aristotilem affirmativam, sed negativam, ut est vulgaris modus loquendi in greco et latino, sicut dicimus *io non voglio non, ego ochi tello ochi* in greco.

f. 63v Quia videtur dulce aliquid Hungaris, quod non Ytalicis, ut *misesbor.*

f. 72v *Polit.* I *ociosissimi pascuales*] ut Hungari, Rassiani, Vallachi, Bulgari et Tartari magis, ut vidi. — *et ipsi coguntur coassequi*] ut Tartari quos vidi cum capanis super plastris. — *a latrocinio*] derobando homines, ut Rassiani derobarunt me in Trignano oppido iuxta Danubium.

f. 93 Ita dicunt Hungari et Theotonici scientes litteras et discentes esse rusticos et pauperes et ad eos talia pertinere.

f. 127 *Polit.* V *Philippi*] Philippus conditor Philipepolis, in qua fui plures dies in Macedonia.

f. 53 *Eth.* VIII *erant... accipere*] idest accepturi. Sic dicunt Hungarici secundum vulgare suum *ego ero vos expectare* idest *expectabo, ego eram accipere* idest *ego eram accepturus;* sic et

(1) Prima aveva scritto *grego.*

Digitized by Google

in grecho (più tardi aggiunse: et hoc pro traductore antiquo). Item in lingua castilliana dicitur *fueron veer* idest *fuerunt videre* idest *ad videndum iverunt; fueron giacere* idest *fuerunt iacere* idest *iverunt ad iacendum.*

f. 109^{v} *Polit.* IV *et oligarchias esse aiunt ex kaliskagacis*] antiquus traductor dimisit hoc verbum grecum quia in latino non poterat habere verbum unum illud idem significans, sicut et in multis locis fecit, non autem ex ignorantia, quia supinus esset aliter credens, quamquam traductor quidam alius antiquum accuset; sed si vidisset quanta differentia sit inter grecum vulgarem modum loquendi et nostrum, aliter sentiret sicut ego vidi.

Con *traductor quidam alius* si allude al Bruni, che sin dal 1417 aveva voltato in latino l'*Etica* di Aristotele, biasimando aspramente nel proemio la traduzione medievale di Guglielmo da Moerbeke, il *traductor antiquus*. La traduzione del Bruni e il suo giudizio sul vecchio traduttore suscitarono più tardi fiere polemiche, delle quali in queste e in molte altre postille del nostro codice sentiamo viva l'eco: e anche da questo riguardo il codice è interessante.

Un'ultima postilla: f. 83^{v} ' Ut in repetitione magistri Gianini cochi mei faciebat Albertus Ferariensis brutali phantasmate refertissimus, qui vulpem et pecora induebat cum audire cycadam occeperat '. Il Pisani intende della sua commedia *De coquinaria confabulatione,* come la chiama Angelo Decembrio (*Polit. liter.* p. 452) o *Repetitio egregii Zanini coqui magistrandi,* secondo che è intitolata nel cod. Paris. lat. 7853. Dalla postilla risulta che la commedia era stata rappresentata.

REMIGIO SABBADINI

Digitized by Google

Digitized by Google

SU GIOVANNI ANTONIO ROMANELLO

Digitized by Google

Digitized by Google

Giovanni Antonio Romanello, rimatore del secolo XV, non ha avuto la buona ventura di attrarre su di sè l'attenzione degli storici della nostra poesia: soltanto qualche bibliografo, per la rarità delle antiche stampe, se n'è occupato (1). Neppur gli giovò la ristampa che del suo libretto fu fatta a mezzo il secolo XVIII (2). Così è accaduto che quanto uno oggi possa dirne riuscirà forse, per poco che sia, nuovo agli studiosi.

Comincio dall'osservare che non risulta ch'egli fosse padovano, come lo asserì G. A. Tumermani (o chi lo fe' parlare) quando nel 1753 ne ripubblicò in Verona i sonetti, e come da allora in poi è stato mentovato da tutti (3). Il Tumermani disse apertamente donde traeva quella notizia sulla patria di lui: « Di Giovanni Antonio Romanello null'altro sappiamo se non che fu Padovano; chiamando egli Padova nell'ultimo de' suoi Sonetti col dolce titolo di Madre ». Ebbene, si legga quel sonetto, e si

(1) Cfr. B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua,* Venezia, 1839, pag. 349, che rimanda ai predecessori; e F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa*, ecc. Bologna, 1884, ad vocem.

(2) *Sonetti ventiquattro di* GIOVANNI ANTONIO ROMANELLO, a pag. 381 e segg. nel volume *La Bella Mano di* GIUSTO DE' CONTI *romano con una raccolta di Rime antiche toscane,* Verona, 1753. Cfr. per questa edizione M. COLOMBO, *Lettere,* Bologna, 1856, I, pag. 310 e segg.

(3) Cfr., ad esempio, oltre il Gamba e lo Zambrini, il *Nuovo Dizionario Istorico*, Bassano, 1796, ad vocem, e G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, 1832, ad vocem.

Digitized by Google

vedrà che l'interpretazione del Tumermani è erronea:

Quell'antica città, che per sudore
Il lauro dona agli alti ingegni, e fama,
Allo suo dolce albergo or mi richiama
Padova bella, onde s'acquista onore.
Per maggior opra, e per maggior sudore
Convien partirmi, e gir onde mi chiama
La cara madre, che cotanto m'ama:
Partesi il corpo, e qui rimane il core.
Sta' con Dio dunque, o me misero e lasso,
Messer Polo, di lode e pretio degno,
Dello sangue da Leze alto e gentile.
Queste mie rime a te piangendo lasso,
Che amando scrissi con doglioso stile,
Del dolce nostro amor ricordo e pegno.

Il Romanello deve tornare a Padova, a proseguirvi gli studii per la laurea, e per ciò deve lasciare il luogo dove è la madre sua che invano desidererebbe trattenerlo. Questo è manifestamente il senso del sonetto. So bene che *onde* ebbe per gli antichi anche il senso di *ove*; ma non è certo questo un luogo che si presti a togliergli il suo valore normale; chè il resto della frase non lo consente. — Mi convien partire (dice il poeta), e parto col corpo, restando col cuore qui, di dove la mia dolce madre, che tanto bene mi vuole, mi viene già, e mi verrà poi, chiamando. — Padova non è la dolce madre; nè il Romanello si afferma dunque padovano; anzi, esclude di essere padovano, esclude di abitare in Padova, salvo che per gli studii [1].

Di dove era? Non si sa; ma, se non l'andata a Padova, le sue amicizie, e altro che dovremo tra breve accennare, lo mostrano veneto. Notiamo intanto che era in relazione con un Messer Paolo da Lezze, come nel sonetto si è visto; ed ecco un sonetto che sulle rime di lui scriveva un padovano, Marco Businelli

---

[1] F. S. Quadrio, *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*, Milano, 1741, II, pag. 205, si era a ragione contentato, nel rammentarlo con altri di sfuggita, del cognome soltanto.

Digitized by Google

Della Torre (1):

Questo è del Romanel quel dolce stile
Che par ancor che lacrime e sospire,
Questo il legiadro e pelegrin suo dire
Da far di marmo un cor pietoso e humile.
Queste le rime e i versi suo' gentile
Che la Nympha crudel non volse udire;
Nympha non già, chè, se 'l ver lice aprire,
Un Angiol fu legiadro e signorile.
Queste ti dono e do, Scarampo mio,
Che per piacer e per amor tu legi
De Zuanfrancesco, tuo fratel, Dal Rio.
Queste ti prego che cotanto apregi
Più quanto seco io t'apresento il core,
Et che me ricomandi al mio Signore.

Il Businelli, che così accompagnava il canzoniere del Romanelli a uno Scarampi, non è del tutto ignoto. Già il Mazzuchelli lo registrava come fiorito verso il 1490, e ne accennava un manoscritto nella biblioteca dello Zeno (2): qualche altra notizietta raccolse il Gennari (3); qualche altra, incidentalmente, il nostro Vittorio Rossi (4). E ormai si può stabilirne con sicurezza l'età agli ultimi decennii del secolo XV (5). Un po' più antico

(1) Lo traggo dal codice 128 (1, 10, 22) della Biblioteca di Vicenza (cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Forlì, 1892, II, pag. 20 e segg.). Che le rime quivi incluse anonime sieno in gran parte del Businelli notò già G. GENNARI, *Notizie storiche di Padova*, manoscritte nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, I, pagg. 52-53, e II, pag. 407, per un altro codice che di esse rime fu posseduto da Apostolo Zeno.

(2) G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1763, vol. II, parte IV, ad vocem. Il *Nuovo Dizionario Istorico*, su citato, ad vocem, aggiunge a quanto trae dal Mazzuchelli: « e alcune (rime) ne possiede in un codice ms. il sig. Gio. Marsili P. P. di Botanica in Padova ».

(3) Cfr. le sopra citate *Notizie storiche di Padova.*

(4) *Nicolò Lelio Cosmico*, in *Giorn. Stor. d. letter. ital.* 1889, XIII, pagg. 122-123.

(5) Lo ZAMBRINI nelle *Brevi Giunte*, a pag. 186 della *Appendice* all'opera già citata, era, del resto, costretto a notare: « Vogliono alcuni che il Romanello appartenga decisamente al sec. XV; quindi in una ristampa di questa Bibliografia deesi escludere affatto ».

Digitized by Google

di lui sarà dunque il Romanello, di cui egli presentava le rime, come abbiam visto, ad un amico (1). Non troppo più antico, anche perchè le rime del Romanello non si leggono, per quel ch'io sappia, che in manoscritti della seconda metà di quel secolo.

Uno è la raccolta *Poesie de' secoli XIII, XIV, XV* della Biblioteca Comunale di Udine, che il Mazzatinti assegna bene al secolo XV, ma che si può datare un po' più strettamente per una postilla marginale che v'è a carte 208 *a*: « Lunardo da Brissia scrise die.... otubris 1470 ». L'altro è l'Isoldiano (della Universitaria di Bologna, 1739) che è pur della seconda metà di quel secolo (2).

L'imitazione del Petrarca vi è palese in ogni parte, nella storia dell'amore, nelle raffigurazioni, nello stile, nella tecnica del verso. Basti, a darne un esempio, questo sonetto, che c'importa anche per un'altra ragione:

Una cerva gentil, che intorno avvolto
Al suo bel collo aveva un cerchio d'oro,
A me s'offerse a piè d'un sacro alloro,
Mentre era a contemplar ne l'ombra accolto.
Tanto piacer mi porse il suo bel volto,
Ch'abbandonai il mio degno lavoro,
Sprezzando l'ombra et ogni bel ristoro,
Col cor d'ogni pensier spogliato e sciolto.
E qual falcon per la selvaggia fera,
Volando corsi; e quando a lei fui giunto,
Si volse indietro e disse in voce altera:
« Toccar non lice la mia carne intera,
Caesaris enim sum! ». Et a quel punto
La cerva sparve, e fece il giorno sera.

---

(1) Nè dello Scarampi nè di Giovan Francesco Dal Rio, quivi rammentati, mi è riuscito identificare la persona, mentre abbondano nelle carte e nelle stampe i nomi di persone appartenenti alle due note famiglie. Basti rimandare a E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, Venezia, Picotti, 1824-1851, passim.

(2) Pel ms. udinese cfr. G. Mazzatinti, *Inventari*, ecc., ediz. cit., III, pag. 179 e segg. Pel ms. bolognese cfr. E. Lamma, *Di alcuni Petrarchisti del secolo XV*, in *Il Propugnatore*, Bologna, 1887, XX, pag. 202 e segg. L'udinese contiene ventiquattro sonetti (quelli stessi

Digitized by Google

Qui il sonetto del Petrarca « Una candida cerva sopra l'erba » (delle *Rime in vita di Madonna Laura, CXC*) offrì al Romanello l'invenzione, dedotta dall'antica leggenda, che si legge anche in Solino, della cerva trovata trecento anni dopo la morte di Cesare con tuttora il collare che rammentava la proprietà di lui: « Noli me tangere, Caesaris sum »; e gli offrì l'intonazione, e, quasi aggiungerei, la voce. E ciò sia detto anche per gli altri sonetti, a ciascun de' quali sarebbe troppo agevole contrapporre un originale petrarchesco, più o men diretto, ma sempre riconoscibile (1).

Per un'altra ragione ho detto che il sonetto, sopra riferito, c'importa. Nell'invenzione del Petrarca l'allegoria è variamente spiegata dagli interpreti: qualcuno la intese come un'allusione alla morte immatura di Laura; altri, al suo matrimonio. Il Romanello a me sembra alludere, con meglio che sufficiente chiarezza, alla monacazione della fanciulla da lui amata: il sacro alloro sotto il quale dice averla veduta, mentr'egli era accolto nell'ombra a contemplare, l'aver egli dovuto interrompere per lei un suo degno lavoro cui in quel punto attendeva, la solenne risposta di lei sulla propria virginità (*carne intera*) e sull'appar-

---

dell'edizione del Tumermani); il bolognese ne ha venticinque. Quello che manca nella stampa « Nel principio fortuna e il ciel mi porse » fu edito nelle *Memorie per servire all' Istoria letteraria*, Venezia, 1758, XI, pag. 63, con due sonetti « Dimmi, o cor mio, non mio ma di colei » e « Onde ne vai, smarrito e miser core », ivi, pag. 61, che nell'antica stampa seguono gli altri dopo la chiusa QUI FINISSE ROMANELLO.

(1) Non sarebbe soltanto una vana curiosità il raffrontare il sonetto « Se quel fu il mio pensier, che la mia luce », con la canzone petrarchesca onde deriva « S' i' 'l dissi mai ». A ciò che degli imitatori e sconciatori di questa è detto nel commento del Carducci e Ferrari al *Canzoniere*, si può aggiungere un mio articoletto, *Una curiosa imitazione petrarchesca*, nella *Favilla*, XXIII, pag. 5, Perugia, giugno 1904; e altresì il rimando a due sonetti di Marco Piacentini veneziano, della metà del sec. XV, che si leggono anonimi nel ms. vicentino del suo Canzoniere (cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari*, ediz. cit., II, pag. 27 e segg.). « S'io il dissi mai, ch'io sia legato e vinto », « S'io 'l dissi mai, che mai nè fiori a l'erba ».

Digitized by Google

tenere a Cesare, tutto divien subito piano e netto se s'intenda che il poeta s'innamorasse in chiesa d'una fanciulla o già monaca o piuttosto destinata a monacarsi. È il caso di Giusto De' Conti. Conferma se ne può avere da quello che il Businelli, come abbiam visto, scrivendo su' versi amorosi del Romanello, avvertiva agli amici:

> Nympha non già; chè, se 'l ver lice aprire,
> Un Angiol fu legiadro e signorile.

Le parole *se 'l ver lice aprire,* e la contrapposizione tra Ninfa e Angiolo, son tali da mutare quasi il sospetto in certezza, che l'amata del Romanello si chiuse entro un chiostro.

Potrebbe esserne riprova il sonetto « Contrata, ch'eri sempre in gioco e festa », che accenna al dolore dei luoghi, dove ella aveva fin allora dimorato, quando se ne partì: notevole è a ogni modo il cenno alla chiesa,

> Tu, chiesa, piangi, onde tanti e diversi
> Amanti Amor menava . . . . . .

perchè concorda con ciò che ho detto sopra l'innamoramento e l'amoreggiamento in chiesa. Faremo invece a meno del sonetto: « Non son state mie lacrime contese », dove a prima vista riescono significativi i versi:

> Sol per vendetta di mie gravi offese
> E pel soave dir che indarno sparsi,
> Cader vidi sue chiome, e transmutarsi
> Lo adorno viso, onde pietà mi prese.

Intendere che le chiome cadessero nella cerimonia della vestizione sacra, e il viso adorno si trasmutasse pel velo monacale in cui si racchiuse, non si può per tutto il contesto che è solo, forse, uno dei soliti o voti o vanti dell'uomo in previsione o in cospetto della decaduta bellezza di chi, amata, non volle riamare.

Che la fanciulla fosse di casato illustre, si ha da questi versi del sonetto: « O alma il cui pensier sempre fu saggio »:

> E benchè sia di nobil gente antica,
> Non ha però di gentilezza un raggio.

Digitized by Google

E nobile era Giovanni Antonio, a giudicarne dal titolo che gli è dato di « Dominus ».

Importanza la breve e tenue raccolta de' suoi sonetti non ha; ma certo egli fu un de' più lindi e leggiadri tra gli imitatori del Petrarca a mezzo il secolo XV; e merita d'essere notato almeno come un precursore della scuola di quei veneti neo-petrarchisti che ebbero tanta importanza nella prima metà del XVI (1).

GUIDO MAZZONI

---

(1) Su quel Paolo Da Lezze cui il poeta inviava le sue rime non mi è riuscito trovar notizie, nè in E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, ediz. cit., nè nell'opuscolo *Origine e personaggi illustri della veneta patrizia famiglia Da Lezze*, Venezia, 1861 (Nozze Prina e Da Porto), nè nella recensione che di questo opuscolo (che è la stampa dei cenni tratti da *Il Campidoglio Veneto* del CAPPELLARI, ms. nella Marciana) fece F. LAMPERTICO nell'*Archivio Storico Italiano*, N. S., 1861, XIII, parte II, pag. 164-167.

E qui mi fo lecito dichiarare che questi appunti sul Romanello, invecchiati tra le mie carte da molti anni, mi sono indotto in fretta e furia a trarli fuori nelle nozze dell'amico e collega Michele Scherillo, per desiderio di contribuire a festeggiarle, ma non punto fiducioso che bastino al tema, e desideroso, anzi, che altri ne muova a dirci di più e di meglio.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CANZONIERE DI ANTONIO GRIFO

Digitized by Google

Digitized by Google

Di questo versificatore quattrocentista, lodato e ammirato soverchiamente dai suoi contemporanei, pochissime e incerte sono le notizie biografiche e anche più scarse quelle che fino ad oggi si ebbero delle sue poesie. Fu veneto, molto probabilmente di Padova, ove questo casato esisteva nel sec. XV; a quanto affermò il Calmeta, lesse la Divina Commedia alla corte di Lodovico il Moro, e nel 1477 lo troviamo a Roma: godè l'amicizia del poeta trevisano Marcello Filosseno (1), dei padovani Niccolò Lelio Cosmico e Marco Businello della Torre (2) e del milanese Gasparo Visconti, coi quali fu in corrispondenza di rime. Quest'ultimo poi lo disse nientemeno che « unica fenice al mondo raro », onde *bramava di seguitar* le « sacre orme e il canto dolce », la cui virtù « chi non admira so vaneggia e dorme »: lodi tuttavia che egli stesso, il Grifo, dovè reputar esagerate, perchè nel sonetto responsivo al Visconti confessa modestamente di seguire « le vestigia e l'orme..... del singular Cosmico » (3).

Un rimatore di tanta fama a' tempi suoi certo dovè aver dato molti saggi della propria perizia poetica, e tuttavia oggi non si conoscono di lui che due sonetti: quello diretto al Visconti e l'altro pubblicato dal Renier nella *Rassegna Emiliana* (4).

---

(1) V. il sonetto 72 nelle *Rime* del Filosseno. Treviso, 1823, p. 74.

(2) V. Rossi, *Niccolò Lelio Cosmico, poeta padovano del sec. XV*, nel *Giornale storico d. lett. it.*, Vol. XIII, p. 120 e segg.

(3) R. Renier, *Gasparo Visconti* nell'*Arch. Lombardo*, Anno XIII (1886), pp. 509 e 815.

(4) Vol. I, fasc. I.

Digitized by Google

Vittorio Rossi, nella sua notevole monografia sul Cosmico, parlando dei corrispondenti del Grifo, reputò diretto a questo un sonetto, che comincia:

> Virtù mantienti, chè in favor è il vicio:
> Già questo certo i' vegio, Gripho mio,

da « quell'anonimo verseggiatore, che delle sue rime slavate riempì un grosso e ponderoso codice marciano e che fu ammiratore ed amico anche di messer Niccolò » (1). È questo il codice Marciano Zanetti 64 degli italiani, dal Rossi medesimo descritto nel vol. precedente del *Giornale storico della lett. it.* (2), delle cui rime invano cercò due volte di scoprire la paternità; sembrando a lui stesso troppo deboli o incerti gli indizi, che forse ad un critico men cauto sarebbero bastati per attribuire tutta quella congerie di versi o al bolognese Giambattista Refrigerio o al fiorentino Jacopo Corsi (3). Sennonchè il nome dell'autore di questo ponderoso canzoniere è chiaramente indicato nel codice stesso, e precisamente in quel sonetto medesimo che il Rossi stimò diretto al Grifo (4). Leggiamolo nella sua interezza:

> Virtù mantienti, chè in favor è il vicio:
> già questo certo i' vegio, Gripho mio;
> ma che con i mie' rari hormai far io
> posso, contra il volgar nostro supplicio?
> Che il ciel di me non cura ho chiaro indicio,
> quando che il vero, che è verbo de Dio,
> consente il paradiso, che in oblio
> dal mondo è posto, e il falso tien iudicio.

---

(1) *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. cit., p. 120.

(2) Vol. XII, 430-33.

(3) Cfr. *Giornale storico d. lett. it.*, XII, 430, n. 2, e XV, 207, n. 1.

(4) Vogliamo dichiarare espressamente, che è ben lungi da noi l'intenzione di muover biasimo di ciò al prof. V. Rossi: ben altre cose il nostro valoroso amico ha vedute in molti campi della nostra letteratura, perchè si abbia il diritto di rimproverargli di non aver letto attentamente uno degli 867 sonetti di questo canzoniere!

Digitized by Google

Se adunque il mondo e 'l cielo al pegio corre,
mantenerme poss' io mal senza scorta,
chè natura a tal fin anchor concorre.
Dunque da l' universo presto *morta*
mi vedrai, se un pianeta non discorre
a aprir ai ciechi dil veder la porta (1).

Qui è evidente che l'autore fa parlare la Virtù, la quale di dover presto morire si rammarica col suo poeta, cioè col Grifo, autore del sonetto e quindi di tutto il canzoniere, che indubbiamente appartiene ad un unico autore, il quale lo raccolse e lo dedicò ad un *messer Piero* con la lettera seguente, che è bell'esempio di secentismo nella prosa cortigiana del secolo XV.

« Il fructo de le mie fatiche, che mai infino al presente senza « gusto di mental sdegno non colsi, hora avendo adunato di « quelle il seme, la radice, i rami, le fronde e i fiori e tutto posto « in uno simplice vollume, mando a la tua magnificencia, come « a quello nobilissimo spirito che tiene opinion che il liquor che « il mio picolo e tardo ruscelletto stilla sia di gratioso conforto « al tuo spirital gusto. E perchè conosco benissimo che tal per- « suasione ne la tua imaginacion da grandissimo amor che mi « porti dipende, persuaso anchora io da obligatione e da altra « tanta fiamma, non posso premiar la tua affectione altramente « che farli un dono di quella cosa che più apreciando in me, « più li deve disiando esser cara. Ecco adunque, magnifico Petro « mio, sparso dinanci a la tua intelligentia, al piacer di quella, « il thesoro de le mie zanze, quale non cerco che da altri occhi « che da' toi mental' e corporal' sia veduto, a ciò che da' colpi « di questi vililigatori non sia per odioso modo morduto e offeso, « e con quel cor che a te dricio il simplice dono, con quello « medesimo tua Magnificencia lo accepterà; quale prego che con « amoroso ricordo di la vostra cara amicitia lieta sua vita con- « duchi, perchè là dove è pace, ivi tien paradiso il suo alto « segno ».

Chi sia questo *messer Piero*, ignoriamo ancora, ma non ci

(1) Codice Marciano Zanetti 64, degli it., c. 175 ").

Digitized by Google

sarà difficile riconoscerlo, se potremo identificare lo stemma gentilizio che si vede miniato appiè della prima pagina del codice (1). Che se taluno, nonostante il sonetto surriferito, dubitasse ancora della paternità di quest'opera, ecco un'altra prova, che concorre a togliere ogni incertezza. In più luoghi il poeta, alludendo al proprio nome, chiama sè un *animale biforme:* riferiamo un esempio:

> O biforme animal, svegliati alquanto,
> non dormir più, su, leva l' intelletto,
> leva la vista da lo antico obietto,
> e poni el sperar vano hormai da canto (2).

Contro le nostre prove decisive, non ha, crediamo, alcuna importanza il fatto di non rinvenire tra i sonetti del manoscritto marciano quello edito dal Renier nella *Rassegna Emiliana*, che del resto, dato l'argomento, ben si capisce perchè vi manchi (3).

Questa piccola scoperta, mentre non cresce fama al Grifo, anzi ci conferma viemmeglio nell'opinione espressa già dal Rossi, che lo giudicò un misero verseggiatore (4), non è tuttavia priva di interesse storico: perchè nell'abbondanza delle rime (5) e nella struttura di questo voluminoso canzoniere, tutto

---

(1) Ne diamo la descrizione araldica con la speranza di qualche aiuto per la identificazione. Lo stemma è partito: 1° d'azzurro a tre cardi o gigli fioriti, gambuti e fogliati d'oro, piantati sopra una montagna di tre cime; 2°, d'azzurro a due branche di leone d'oro passate in croce di S. Andrea, sormontate da tre gigli d'oro divisi da un lambello di rosso di quattro pendenti. — Abbiamo dunque due stemmi abbinati: quello a destra parrebbe fiorentino o almeno toscano; ma della provenienza dell'altro a sinistra nulla ancora possiamo dire.

(2) Cod. cit., c. 151ª. Veggasi anche la c. 366ª, e altrove. L'amico F. Flamini ci avverte, che anche il suo discepolo dott. O. Soppelsa di Venezia nella tesi di laurea tuttavia inedita aveva asserito, anni fa, che questo canzoniere era del Grifo: ma egli non ricorda, e noi non sappiamo, su qual fondamento.

(3) Dell'altro ricordato dal Renier non possiamo dir nulla, perchè ancora non ne conosciamo che la terzina edita dal Renier medesimo.

(4) *Il Quattrocento* (Milano, Vallardi), p. 396.

(5) Secondo la statistica del Rossi sono 867 sonetti, 60 capitoli, 26 canzoni, 4 strambotti, 3 sestine liriche e una frottola.

Digitized by Google

foggiato su quello del Petrarca, vediamo le ragioni dell'autore-volezza goduta dal Grifo fra i suoi contemporanei, e delle lodi esagerate che poeti non troppo migliori di lui gli largirono. Inoltre, se quest'opera non sarà una miniera di notizie biografiche del suo autore, certo ne aumenterà il numero oggi scarsissimo, e gioverà a confermare le relazioni amichevoli che il Grifo ebbe col Cosmico e col Businello, e ad informarci che, oltre a questi, parecchi altri rimatori gli furono pure amici, quali Tifi Odasi e il Bellincioni. Ma di ciò e di tutto quanto s'attiene a questo canzoniere si dirà meglio e più diffusamente, appena ci sarà concesso di esaminarlo con la cura necessaria.

A. MEDIN

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTORNO
A GIOVANNI AURELIO AUGURELLO

Digitized by Google

Digitized by Google

Quando il conte Giammaria Mazzuchelli ebbe pubblicato la vita di Giovanni Aurelio Augurello, monsignor Rambaldo degli Azzoni Avogaro, che fu principe degli eruditi trevigiani e degno di gareggiar in Italia coi migliori, gli scrisse facendogli cortesemente osservare in quali inesattezze fosse caduto; e, mentre lodava la vasta opera a cui il bresciano s'era accinto, gli fece comprendere, che appunto dell'Augurello aveva pur egli raccolte le *Notizie,* e che le avrebbe stampate. Rispondevagli il Mazzuchelli: « Prezioso è il dono, e singolare è la finezza, che mi ha fatta V. S. Ill.ma col comunicarmi le sue belle ed erudite osservazioni sopra il mio articolo dell'Augurelli. Se avessi saputo in tempo, ch'Ella aveva per mano le notizie di questo, avrei cercato a Lei lumi e notizie, o mi sarei riportato a quanto Ella era per pubblicare. Non saprei se nella Sua lettera spicchi maggiormente l'erudizione o la gentilezza. L'una e l'altra certamente m'hanno sorpreso. Lo ho subito preso per mano quell'articolo e l'ho rifatto circa la Cronologia . . . Lo ho lavorato, in mancanza di maggiori lumi, sopra pure conghietture, come quivi ho detto. Ho anche aggiunte e mutate altre cosuccie a norma de' suggerimenti di Lei, cui infinitamente ringrazio, sì per tale cortesia, che per l'espressioni che reca verso della mia opera veramente vasta, e che eccede quasi il pensiero di un uomo privato (1) ». Oh gran bontà de' cavallieri antiqui!

(1) Bibl. Capit. di Treviso, Ms. IV, 25; vol. 3, pag. 15, *Lettere autografe d'Italiani illustri al co. R. Azzoni Avogaro.* — Questa ha la data di Brescia, 24 genn. 1755.

Digitized by Google

Con tanta diligenza raccolte, quelle *Notizie* dell'Azzoni Avogaro sull'Augurello, e per tanto tempo da lui vagliate (le aveva già pronte il primo di ottobre del 1752, e non le pubblicò che l'anno 1760 nel tomo VI della Raccolta Calogeriana), meritano la miglior considerazione di chiunque voglia con sicurezza discorrere di quell'umanista. Dopo, si sarà giudicata a miglior lume di critica l'arte di lui; ma poco di nuovo, o di più preciso, si potè dire intorno alla vita di esso. Credeva l'Azzoni, come il Morelli, che dei libri si dovesse avere ugual cura che dei figliuoli; che si dovesse, cioè, non solo darli alla luce, ma vigilarli sempre, e crescerli buoni: onde, anche questo suo libro sull'Augurello, in una copia che lasciò alla Capitolare di Treviso (R, 267), egli annotò tutto quanto, e arricchì di nuove notizie e di documenti, forse nell'intenzione di ristamparlo. Non ne fece poi nulla; ma giovò, anche così, agli studii sul suo autore e sull'umanesimo in Treviso.

Giovanni Aurelio Augurello, nato di gente onorata e agiata a Rimini l'anno 1441, diciassettenne mandato agli studi dal padre, visitò prima Roma ove udì Teodoro Gaza, e Firenze ove vide il Poliziano, indi a Padova compì gli studi legali, vi fece conoscere e degnamente apprezzare il suo ingegno, e probabilmente vi tenne scuola, esponendo primo le *regole della lingua del Petrarca seguite poi per m. Pietro Bembo.* Potè, a Padova, conoscere Nicolò Franco, vescovo di Treviso e nunzio pontificio a Venezia, il quale, protettor degli studiosi e degli artisti, lo accolse tra i suoi famigliari, lo provvide di qualche benefizio, l'onorò come amico, scrivendo ne' suoi atti « praesente peritissimo viro d. Joanne Aurelio Augurello Ariminensi commensali nostro ». Morto il Franco, e fallita all'Augurello la speranza di avere in Venezia la cattedra del Valla concessa in vece al Sabellico, per poco si ridusse egli a Feltre con Marco Gabrieli gentiluomo veneziano che v'andava podestà; stimolato dai trevigiani, che l'avevan già onorato della cittadinanza e provveduto d'ecclesiastici beneficii, tornò poi fra loro; e fu eletto da essi professore di umane lettere a' dì 18 maggio 1503. Per la guerra della Lega di Cambrai ritiratosi nel 1509 a Venezia, vi dimorò fino al 1515 nella consuetudine dei migliori letterati e gentiluomini della Re-

Digitized by Google

pubblica, insegnando, promovendo diligenti e corrette edizioni aldine di classici latini e greci, dirigendo quella che si disse la *Società Augurella*. Sulla fine del 1515, tornò definitivamente a Treviso; e vi condusse, maestro e poeta venerato e amato, tutto il resto della vita, ch'egli chiuse a mezzo ottobre, nel 1524, di ottantatrè anni, « sopraffatto da un accidente di gocciola, mentre disputava in una bottega di libraio ».

Probo, schietto, festevole; maestro efficacissimo; « degli amici amator miracoloso »; adoratore de' poeti antichi, segnatamente di Orazio, e non inelegante imitatore di essi; specialmente ne' *Giambi* commendevole.

Così lontano dal Parini, chi faccia ragione alla diversità dei tempi e dei costumi, gli si avvicina pur tanto per l'arguta onestà della vita e dell'arte. Chi legga, non si dice la *Crysopoeia*, ma i *Carmi* e i *Gerontici* di lui, prete e poeta umanista, sembra di udirlo anticipare di tanto secolo il canone della poesia pariniana, « orecchio ama placato la Musa e mente arguta e cuor gentile ».

Per una ragione, specialmente, la figura morale di lui ci sembra degna del raffronto con quella di Giuseppe Parini; perchè, preti l'uno e l'altro, pur cantarono, non senza onesto rimpianto, le dolcezze della vita domestica. L'Augurello, anche, furtivamente le gustò. Non vorrebbe monsignor Avogaro; ma, per noi, il fatto si presenta nell'evidenza più naturale.

È superfluo qui ricordare, che il Concilio di Trento non era ancora venuto a regolare la disciplina del clero; e che i beneficii ecclesiastici, de' quali si provvedevano e premiavano i più begli ingegni, erano un incentivo al celibato, almeno apparente, senza cui non si potevano conseguire e conservare.

Beneficii dalla Chiesa Trevigiana aveva ottenuto l'Augurello, anche negli anni della sua prima dimora in Treviso, avanti che avesse il canonicato: a' dì 19 marzo 1491, mons. Nicolò Franco riserbavagli una pensione di 25 ducati d'oro sopra i beni della parrocchia di Sant'Agostino di Treviso; e, a' dì 8 marzo 1497, il vicario del vescovo « contulit beneficium de Musano litteratissimo clerico d. *Joanni Aurelio Augurello Ariminensi* familiari revmi d. Episcopi absenti uti presenti... vacans per negligen-

Digitized by Google

tiam r. decret. doctoris d. *Hieronymi Bononii* cler. tarv. ultimi illius beneficii rectoris, non insigniti sacro ordine presbyteratus, iuxta leges canonicas prohibentes .... (1) ».

Era, dunque, nelle condizioni di non potere legalmente costituire una propria famiglia; e monsignor Avogaro notò solamente: « *non si vuole dissimulare* la debolezza, ch'ei dimostrò, lasciandosi vincere *ne' suoi primi anni* dalla beltà donnesca; dovendosi avvertire insieme, che l'amorosa inclinazione dalla natura sortita e' così bene temperar seppe, che, ad onta della corruzione di quel secolo licenzioso, non fu dalla passione giammai a cosa vile inchinato. Ma, nell'età di 19 anni, preso da onesto affetto di una gentil fanciulla, ne fece il soggetto de' suoi giovanili volgari e latini Carmi ».

Ci fu chi non credette, che l'Augurello si serbasse tanto fedele all'amor platonico quanto al suo biografo sarebbe piaciuto; e, uscite appena alla luce le *Notizie* di Giovanni Aurelio, dal *Libro de' Battesimi segnato E. pag. 43 I* trasse e mandò senza commenti a monsignor Avogaro l'atto che per la prima volta qui si pubblica: « Die Lunae secundo aprilis (1498). Baptizatus fuit Theodorus Antonius *filius Viri optimi, Philosophi ac Poetae in utraque lingua disertissimi, quem hoc loco nominari non licet:* Compatres fuimus ego Hieronymus de Bononia cum d. Antonio Vonica et mag.ro Stephano Figulo: Patrem non minori veneratione, quam benevolentia prosequuti: Felix esto, Theodore, et quum primum adoleveris enitere paternas virtutes imitari.

> Vive diu, Theodore, Patremque imitare disertum,
> Formari exemplo non meliore potes. »

Monsignor Avogaro, credo, non ne rimase contento: e si industriò, in una nota marginale, di mostrare, che non potevasi attribuire quel figlio ad un uomo così intemerato, di cinquantacinque anni; e che lo si poteva attribuire a Francesco Dal Legname, medico e poeta, e negli studi versatissimo. Ma, chi abbia

---

(1) Aggiunta ms. al citato esemplare della *Vita* dell'A. di mons. *R. Azzoni Avogaro.*

Digitized by Google

conoscenza degli umanisti trevigiani di quel tempo, non può acquetarsi al giudizio dell'Avogaro. Senza toccar dell'età e della condizione dell'Augurello (l'esempio, così vicino, del Bembo dovea mostrare la vanità di certi argomenti!); senza sofisticare sui nomi dati a quel figliuolo, che poteva essere riguardato come un dono di Dio *(Teodoro)*, e col proprio nome rinnovar il nome e la memoria del padre di messer Giovanni Aurelio *(Antonio)*; senza dire, che Francesco Dal Legname, forse medico eccellente ma poeta ben mediocre, doveva essere allora legittimo sposo e padre recente; una ragione ben più forte sta contro qualunque altra ipotesi si volesse avanzare, che non fosse quella dell'Augurello. Girolamo da Bologna, allora, in Treviso, di nessun altro, se non dell'Augurello, avrebbe scritto un elogio così caldo e così solenne, in un tal atto. — « Vir optimus, Philosophus ac Poeta in utraque lingua disertissimus », a Treviso, nel 1498, per Girolamo da Bologna, chi poteva essere? Qual mai poeta e filosofo, che egli circondasse « non minori veneratione quam benevolentia? » Qual mai poeta e filosofo, che, battezzandosi il figliuolo di lui, gli amici non si dovessero augurar nulla di meglio che di vederlo crescere degno d'un tanto padre, « quem hoc loco nominari non licet? »

Chi abbia cercato l'anima di Girolamo da Bologna in quei *Promiscuorum libri*, che degli umanisti segnatamente trevigiani hanno sì frequenti ricordi e giudizî, non può credere che si accenni ad altri, che a Giovanni Aurelio Augurello: all'Augurello, che ricambiava Girolamo di sì nobile amicizia, e gli dirigeva e dedicava i suoi Carmi più affettuosi, e, nelle vicende più spesso tristi che liete della vita di lui, sempre comparisce fedele e fidato, perfino nel testamento (1).

Con buona pace di monsignor Avogaro, si può dunque ritenere, che, il lunedì 2 aprile 1498, in Treviso, si battezzò un figlio di Giovanni Aurelio Augurello; e che primo padrino, bene augurante al neonato Teodoro Antonio, fu Girolamo da Bologna.

(1) Lo pubblicherò, perchè interessante, altrove.

Digitized by Google

Non sarebbe però tranquilla la coscienza dello studioso in discreto, se, in questa pericolosa ricerca della paternità in pieno umanesimo, non sapesse di avere genericamente interrogato il presunto genitore, e non fosse rimasto persuaso, ch'egli, chierico, pur aveva profondo il sentimento della vita domestica, e che di essa sentiva quasi la nostalgia.

Quand'egli effonde l'anima sua amorosa in quella prolissa prosopopea dell'amica di Giuliano de' Medici, si comprende, che egli parla d'amore più per facondia umanistica che per sentimento (1); e, quando indirizza il suo carme XVII (lib. I) *Ad Angelum Gabrielum patritium venetum* prendendo per tema *Vivendum esse et amandum,* si sente che ci ricanta la dolce ma vecchia storia del suo Catullo:

> Vivamus, atque nos amemus, Lesbia,
> Vatum Catullus optimus cum diceret,
> Non dixit uni, sed, ut opinor, omnibus (2).

Perfino quando piange — e piange davvero! — la morte di Ottaviolo da Bologna, figliuolo del suo Girolamo (Carm. XXI, lib. I), si può credere, che, non l'amor paterno, ma la pietà verso i parenti di quel bambino gl'insegnasse tanta tenerezza di espressioni:

> O si ad Parentes ducere hunc te, Amor, possim:
> Quam carus esses: quae tibi darent grata.
> « Accede, sodes; huc ades, Puer, quaeso:
> Huc suavium, huc mellite, corculum huc perge!

Ma, quando egli vuol dimostrare ad un amico non esservi al mondo *neque fidem maiorem neque amorem firmiorem quam*

---

(1) J. A. Augurelli ariminensis poetae celeberrimi *Carmina* nondum vulgata. Arimini, ex typis Marsoner et Grandi, MDCCCXVIII. Cfr. I. Del Lungo, « *Florentia* » *Uomini e cose del quattrocento.* Firenze, Barbera, 1897.

(2) Cito sempre dall'edizione aldina dei Carmi. — I. Aurelius Augurellus. Venetiis, in Aedibus Aldi, mense Aprili, MDV.

Digitized by Google

coniugis, si sente, che il poeta — e qui l'umanista è veramente poeta — riferisce quel dolce sogno di vita domestica, che anch'egli aveva sognato a diciannove anni, rapito dall'amore di quella fanciulla, in cui aveva

> Raccolto il Re del Ciel, per sua vaghezza,
> Beltà, Virtù, fresch' anni, e Nobiltate.

Si sente, nel carme del lontano umanista, il rimpianto del vecchio Parini:

> Era gioconda immagine
> Di nostra mente un dì fresca donzella....

Converrebbe riferir qui degnamente tradotto il Carme XVIII del libro I, che, appunto su tale argomento, egli indirizzava *Ad Sebastianum Medulum tarvisinum*(1), insigne giureconsulto di nobile famiglia trevigiana, al quale Girolamo da Bologna lasciò poi dedicata la sua *Orthographia;* ma, non potendo degnamente, e pur volendo aggiungere questa prova conclusionale alla modesta ricerca, basterà darne una pedestre ma non infedele versione, da cui si potrà almeno arguire la eccellenza dell'originale, come lo splendor della freschezza mattutina si può arguire dalla serotina bellezza del fiore appassito.

> Non v' ha più dolce, o Médolo,
> non v' ha più cara cosa
> d' un' amorosa vergine
> che tu conduca sposa,
> e fedel ti ricambi il vivo affetto,
> ch' ella, bella e gentil, t' accese in petto.

---

(1) A dimostrare come talvolta sfugga qualche evidentissimo errore perfino all'erudito più diligente e più consumato, si noti, che l'*Avogaro* nelle accennate *Notizie di G. A. Augurello* (a pag. 160, vol. cit.) ricorda « Sebastiano Medolo molto erudito *Giovine* cui è indirizzato il XVIII carme del I libro de' Giambi, e *del quale la immatura morte compiangono i suoi coetanei trivigiani poeti*... ». Ora, qui si tratta di due, non d'un solo Sebastiano Medolo: il primo, già giureconsulto e già sposo prima del 1505, quando pubblicavansi i Carmi

Digitized by Google

Non sa la terra, credilo,
nè più costante amore
nè fedeltà più candida
di lei, che, al primo fiore
degli anni, lascia le materne soglie
e in seno all' uomo del suo cor s' accoglie.
Fiamma è l' amor legittimo
che il Ciel desta e mantiene. —
Oh, che più ti desideri
che aver teco il tuo bene?
che mirar lei, nel tuo talamo istesso,
de' tuoi baci felice e dell' amplesso?
Ella, di sue festevoli
grazie, fin d'or ti bea;
e ti sorregge languido
e triste ti ricrea;
e fra poco ti dà vaga famiglia
che balbetta ne' giochi, e a te somiglia.
Nè, come avversi stimano
filosofanti rudi,
ella sarà d' ostacolo
a' genïali studi;
chè ti farà più libero e sereno,
sola reggendo di tua casa il freno.
E allor che in quella unanime
te stesso tu vedrai,
ed ella sè medesima
vedrà in te solo ormai,
allor l' opra d' Amor sarà compita:
fuse due vite a vivere una vita.

---

dell'Augurello; il secondo, morto veramente giovine di 13 anni 11 mesi 16 giorni, nel 1557, quando l'Augurello aveva anche fatto miracoli. Ne deplorarono il caso acerbo, in buoni distici il Peranda e il Soligo. Il Burchiellati (*Epitaph.* 133; e *Comment.* 377) ne riferì l'epitafio.

AUGUSTO SERENA

Digitized by Google

★

NOTERELLA
SULL'USO DELLA CAMICIA
NEL MEDIOEVO

Digitized by Google

Con tanta diligenza raccolte, quelle *Notizie* dell'Azzoni Avogaro sull'Augurello, e per tanto tempo da lui vagliate (le aveva già pronte il primo di ottobre del 1752, e non le pubblicò che l'anno 1760 nel tomo VI della Raccolta Calogeriana), meritano la miglior considerazione di chiunque voglia con sicurezza discorrere di quell'umanista. Dopo, si sarà giudicata a miglior lume di critica l'arte di lui; ma poco di nuovo, o di più preciso, si potè dire intorno alla vita di esso. Credeva l'Azzoni, come il Morelli, che dei libri si dovesse avere ugual cura che dei figliuoli; che si dovesse, cioè, non solo darli alla luce, ma vigilarli sempre, e crescerli buoni: onde, anche questo suo libro sull'Augurello, in una copia che lasciò alla Capitolare di Treviso (R, 267), egli annotò tutto quanto, e arricchì di nuove notizie e di documenti, forse nell'intenzione di ristamparlo. Non ne fece poi nulla; ma giovò, anche così, agli studii sul suo autore e sull'umanesimo in Treviso.

Giovanni Aurelio Augurello, nato di gente onorata e agiata a Rimini l'anno 1441, diciassettenne mandato agli studi dal padre, visitò prima Roma ove udì Teodoro Gaza, e Firenze ove vide il Poliziano, indi a Padova compì gli studi legali, vi fece conoscere e degnamente apprezzare il suo ingegno, e probabilmente vi tenne scuola, esponendo primo le *regole della lingua del Petrarca seguite poi per m. Pietro Bembo.* Potè, a Padova, conoscere Nicolò Franco, vescovo di Treviso e nunzio pontificio a Venezia, il quale, protettor degli studiosi e degli artisti, lo accolse tra i suoi famigliari, lo provvide di qualche benefizio, l'onorò come amico, scrivendo ne' suoi atti « praesente peritissimo viro d. Joanne Aurelio Augurello Ariminensi commensali nostro ». Morto il Franco, e fallita all'Augurello la speranza di avere in Venezia la cattedra del Valla concessa in vece al Sabellico, per poco si ridusse egli a Feltre con Marco Gabrieli gentiluomo veneziano che v'andava podestà; stimolato dai trevigiani, che l'avevan già onorato della cittadinanza e provveduto d'ecclesiastici beneficii, tornò poi fra loro; e fu eletto da essi professore di umane lettere a' dì 18 maggio 1503. Per la guerra della Lega di Cambrai ritiratosi nel 1509 a Venezia, vi dimorò fino al 1515 nella consuetudine dei migliori letterati e gentiluomini della Re-

Digitized by Google

pubblica, insegnando, promovendo diligenti e corrette edizioni aldine di classici latini e greci, dirigendo quella che si disse la *Società Augurella*. Sulla fine del 1515, tornò definitivamente a Treviso; e vi condusse, maestro e poeta venerato e amato, tutto il resto della vita, ch'egli chiuse a mezzo ottobre, nel 1524, di ottantatrè anni, « sopraffatto da un accidente di gocciola, mentre disputava in una bottega di libraio ».

Probo, schietto, festevole; maestro efficacissimo; « degli amici amator miracoloso »; adoratore de' poeti antichi, segnatamente di Orazio, e non inelegante imitatore di essi; specialmente ne' *Giambi* commendevole.

Così lontano dal Parini, chi faccia ragione alla diversità dei tempi e dei costumi, gli si avvicina pur tanto per l'arguta onestà della vita e dell'arte. Chi legga, non si dice la *Crysopoeia,* ma i *Carmi* e i *Gerontici* di lui, prete e poeta umanista, sembra di udirlo anticipare di tanto secolo il canone della poesia pariniana, « orecchio ama placato la Musa e mente arguta e cuor gentile ».

Per una ragione, specialmente, la figura morale di lui ci sembra degna del raffronto con quella di Giuseppe Parini; perchè, preti l'uno e l'altro, pur cantarono, non senza onesto rimpianto, le dolcezze della vita domestica. L'Augurello, anche, furtivamente le gustò. Non vorrebbe monsignor Avogaro; ma, per noi, il fatto si presenta nell'evidenza più naturale.

È superfluo qui ricordare, che il Concilio di Trento non era ancora venuto a regolare la disciplina del clero; e che i beneficii ecclesiastici, de' quali si provvedevano e premiavano i più begli ingegni, erano un incentivo al celibato, almeno apparente, senza cui non si potevano conseguire e conservare.

Beneficii dalla Chiesa Trevigiana aveva ottenuto l'Augurello, anche negli anni della sua prima dimora in Treviso, avanti che avesse il canonicato: a' dì 19 marzo 1491, mons. Nicolò Franco riserbavagli una pensione di 25 ducati d'oro sopra i beni della parrocchia di Sant'Agostino di Treviso; e, a' dì 8 marzo 1497, il vicario del vescovo « contulit beneficium de Musano litteratissimo clerico d. *Joanni Aurelio Augurello Ariminensi* familiari revmi d. Episcopi absenti uti presenti... vacans per negligen-

Digitized by Google

Digitized by Google

La questione (resa più viva e interessante da una celebre similitudine dantesca) [1] se i nostri avi del medioevo dormissero con o senza la camicia, non si può dire ancora risoluta: il dubbio rimane pur dopo l'arguto ed erudito articolo dello Scherillo, pubblicato, non è gran tempo, sulla *Lettura* [2]. Non pretendo io già di poter dire l'ultima parola sul curioso argomento; ma mi sembra che un po' di più se ne potrebbe sapere, riguardando e studiando non solamente le antiche novelle, le antiche poesie e gli antichi disegni, ma anche, un poco, i costumi molto vicini ai tempi nostri, o addirittura dei tempi nostri. Il progresso, come tutti sanno, non si manifesta ugualmente da per tutto; ma, mentre c'è, nell'umanità, una specie d'avanguardia che procede ardita e s'allontana, il resto dell'esercito, chiamiamolo così, segue e s'avanza lentamente; e la lentezza va gradatamente aumentando, per modo che la coda par quasi ferma ed immobile. Questo fa sì che, mentre noi parliamo del medioevo come d'un tempo remotissimo e diviso del tutto, per ogni riguardo, dall'età presente, esso possa vivere e prosperare al nostro fianco.

Lo Scherillo allude in una rapida frase al fatto che ancor oggi ci son di quelli i quali usan di dormire senza camicia: « Pur troppo nei nostri volghi, specialmente del contado, essa — dico

---

(1) *Inf.* XXIII, 37-42.

(2) Anno II, num. 4, pagg. 321-26.

Digitized by Google

la sconcezza! — non è ancora del tutto una memoria! » (1); ma non si ferma a considerare se questo uso sia regolato da qualche norma. Se avesse voluto farlo, forse avrebbe potuto metter più facilmente d'accordo gli esempii contraddittorii che si rilevano dalle pitture e dai luoghi dei classici.

Il Della Giovanna (2) cerca di trovare l'accordo dicendo che « gli esempi contro (*del dormire, cioè, senza camicia*) dimostrano che quelle nostre nonne facevano un poco il loro comodo, e non già che la consuetudine fosse allora di dormire senza camicia ». Credo che il Della Giovanna abbia ragione: solo posso aggiungere che il suo pensiero meritava di essere meglio determinato; e io ò qualche pretensione di poterlo fare, attingendo agli usi dei contadini del mio nativo Abruzzo. Anch'essi, per riguardo alla camicia, fanno il loro comodo, ma non senza una qualche norma, la quale è data dal variare delle stagioni.

L'inverno, in generale, i contadini e le contadine dormono con la camicia; e, l'estate, nudi come li à fatti la mamma. Più che per decenza, la camicia la si tiene, in letto, per una ragione di temperatura. Se i nostri antichi facevano, com'è probabile, lo stesso, è facile capire come dai documenti risultino così frequenti contraddizioni. Del resto, in alcune regioni d'Italia si trovano ancora oggi delle persone, appartenenti alla classe cosiddetta civile, che considerano, per esempio, le mutande come un vestito puramente invernale, e se ne spogliano l'estate.

Certo, gli antichi non avranno avuto una camicia speciale per la notte; ma, quando ne sentivano il bisogno, avranno tenuto senz'altro la camicia che indossavano durante il giorno. E così facevano fino agli ultimi tempi (e chi mi assicura che non lo facciano proprio più?) le persone di tutti i ceti nel mio paese, anche perchè le camicie non erano, d'ordinario, inamidate; e si suppliva coi cosiddetti *camicini,* o *pettini.*

E io credo d'aver trovato una conferma, in un curioso documento d'arte, a quel che ò detto dell'influenza che, anche

---

(1) Art. cit. pag. 325.

(2) *Lectura Dantis*, C. XXIII *Inf.* pag. 14; Firenze, Sansoni, 1901.

Digitized by Google

presso gli antichi, dovevano avere le stagioni sull'uso della camicia. Lo Scherillo nel suo articolo cita alcuni importanti esempii di disegni e di pitture medioevali che mostrano persone a letto senza camicia; ma si tratta sempre di gente profana, per quanto messa, alle volte, in stretta relazione coi santi, come, per es., le tre figlie del fornaio nel miracolo di S. Nicola di Bari a Poggibonsi. Io, invece, presento l'esempio, forse unico, d'una santa (e quale santa!) che è a letto e lascia vedere, senza alcuna ombra di preoccupazione, tutte nude le spalle e il seno stagionato e, ahi! non più seguace di quelle linee che, secondo un mio amico filosofo, sono una prova irrefutabile dell'esistenza di Dio. Questa santa è la madre di S. Giovanni Battista, la parente e l'amica di Maria Vergine, è Elisabetta.

Nel Museo dell'Opera del Duomo di Firenze, c'è una collezione di 27 bei quadretti lavorati a ricamo da ignoti artisti del '400 su disegni di Antonio del Pollaiuolo: questi quadretti rappresentano varie storie della vita di S. Giovanni; e in uno di essi, in quello della nascita del Precursore, c'è appunto Santa Elisabetta, nello stato che abbiamo visto.

Nelle molte, solite composizioni che rappresentano o Santa Elisabetta, o la Vergine, o Sant'Anna a letto, esse sono, per quanto io sappia, sempre vestite, interamente e scrupolosamente vestite. E in questo non dobbiamo già vedere il riflesso d'un uso del tempo in cui vivevano i varii artisti, ma solo una manifestazione di rispetto per quei sacri personaggi, e il bisogno di serbare ad essi i caratteri esteriori loro proprii e le note, diremo così, di riconoscimento. Ce lo prova, più chiaramente che mai, Giotto, il quale fa andare a letto i suoi papi e i suoi vescovi con tutti i gravi e incomodi sacri paramenti e anche con la mitria. Ora, come mai la norma, serbata costantemente dagli artisti, è nel nostro ricamo così audacemente violata ed offesa? Una qualche ragione ci à pur dovuto essere. A me viene in testa, ma non scommetterei di dar proprio nel segno, che l'artista, con questa Santa Elisabetta che è in letto tutta nuda, abbia voluto render manifesta e, per dir così, sensibile, la stagione della Natività di S. Giovanni, la quale ricorre, come tutti sanno, il 24 giugno. Ma, posto anche che io m'inganni, il caso di questa

Digitized by Google

Elisabetta nuda non rimane per questo meno caratteristico e meno degno di esser notato.

Nella Galleria degli Uffizi abbiamo un'altra rappresentazione di persona a letto senza camicia; ma questa volta si tratta d'un semplice mortale; e non d'una donna, ma d'un uomo. A ogni modo, l'esempio è anch'esso di qualche importanza. La composizione appartiene a un lodato pittore del '600, a Giovanni da San Giovanni (1599-1636), benchè non sia forse delle sue migliori, e rappresenta una giovine sposa di famiglia signorile, che è condotta (come usava a quei tempi e come usa ancora tra i contadini di alcuni paesi) dalle parenti e dalle amiche maritate al letto coniugale. Lo sposo è già coricato, interamente nudo, e stende bramoso le braccia verso la sposa, che, mentre le donne la svestono, fa i vergognosi attucci e le resistenze di rito. Questo quadro serve, se non altro, a provarci come nel '600 fosse tuttora abituale in Toscana, anche nelle classi signorili, l'uso di dormire, se non tutto l'anno, almeno una parte di esso, senza camicia; ma ò qualche propensione a credere che anche in questa composizione si sia voluto rappresentare una scena che si svolge nella bella stagione. Questo, infatti, ci potrebbero dire le rose che adornano il letto, infilate, come sembra, tra il materasso e il paglericcio. Ma non sottilizziamo troppo, e ritiriamoci prudenti e rispettosi, perchè io non so se l'uso del '600 porta che, prima di entrare in letto, anche la sposa si debba levar la camicia. Non accresciamo, nel caso, con la nostra importuna presenza gli atti ritrosi della vergine e l'ansia e il tormento del gagliardo giovinetto.

FEDELE ROMANI

Digitized by Google

MODE E COSTUMANZE FEMMINILI DEL QUATTROCENTO

DA UN SERVENTESE INEDITO

Digitized by Google

Digitized by Google

In un codice miscellaneo che attualmente è in possesso dell'egregio sig. Luigi Battistelli di Milano, ho trovato il componimento che ora do alle stampe, credendolo inedito e parendomi di qualche valore storico.

Indubbiamente la scrittura lo fa risalire al quattrocento; e talune forme arcaiche di lingua e di stile inducono ad ammettere ch'esso appartenga più alla prima metà che alla seconda di quel secolo, o che sia copia di un componimento di quell'età. Il codice reca due o tre nomi di persone che probabilmente ne furono i possessori; ma qualche somiglianza che può scorgersi tra la mano che scrisse i versi e quella che segnò il nome di un «*frate lodovico da monte barocio* (1) *francescano*» non è sufficiente a che si possa asserire che Frà Ludovico li compose o li scrisse. Certo è che l'autore, come appare dall'argomento, molto probabilmente dovette essere un frate. Ma lo scritto presenta tali e tante scorrettezze e, quel ch'è peggio, incertezze di ortografia e di grammatica, che non mi è facile potervi scorgere peculiarità linguistiche che suggeriscano una precisa designazione di provenienza.

Chi scrisse o trascrisse il componimento fu persona di nessuna cultura letteraria. Egli riesce persino talvolta inintelligibile; non sa disgiungere sè dalla persona della quale parla; comincia a narrare in persona prima, poi passa alla terza, per tornare di nuovo alla prima; comincia un discorso indiretto e improvvisa-

(1) Monte Barocio è nelle Marche, presso Pesaro.

Digitized by Google

mente gli dà forma diretta; frammischia rime con assonanze; i versi non fa quasi mai numericamente perfetti, storpiandoli od allungandoli con sillabe atone. Soltanto la forma metrica mostra di conoscere chiaramente: quella del capitolo quaternario o serventese tetrastico col terzo verso settenario (A B b A, A C c D, D E e F, F G g H, H.....) [1], forma, com'è noto, popolare e comune nel quattrocento, della poesia amorosa e narrativa, e più specialmente dei *lamenti storici* [2].

Non è un *lamento storico* quello che ora pubblico, ma in qualche parte ha l'intonazione del *lamento* e della *disperata:* appartiene a quel genere lamentoso gnomico morale che fu tanto in uso nei secoli XIV e XV, e più particolarmente è una di quelle poesie misogine di cui si deliziarono in quel tempo frati e non frati, dal Roselli a Domenico da Prato. Chi ricorda i versi di quest'ultimo, *In dispregio della vanità delle femmine?* nei quali il poeta deride i giovani che si lasciano sedurre e ingannare

> ai visi lor dipinti, a le pianelle
> alte più che predelle,
> a le maniche lunghe e ai pettorali?

Il nostro serventese fu appunto ispirato a simili intendimenti.

E noto che nella seconda metà del trecento e nel secolo successivo, la moda femminile cominciò a scostarsi sempre più dall'antica semplicità, e il lusso e la raffinata eleganza e la più strana e mutabile varietà di fogge penetrarono nelle case pur della borghesia. I comuni mandaron fuori bandi per porre freno al nuovo costume, gli uomini del buon tempo antico gridarono allo scandalo, quelli di chiesa maledissero dal pupito alla corruzione, e più d'un frate volle ripetere in altre città quello che

---

[1] Solo l'ultima strofe del componimento è di tre versi e termina efficacemente con rime baciate (x, Z, Z).

[2] Veggasi ad esempio la poesia del Giustinian: *Io vedo ben ch'amore è traditore*, e dei *lamenti* editi da Frati e Medin veggansi quelli della Pergola (1445), di Pisa (1406), di Costantinopoli (1453), di Genova (1464), ecc.

Digitized by Google

a Siena fe' S. Bernardino nel 1425, cioè un falò « di capelli posticci e contraffatti, d'ogni lasciva portatura, di balzi, di scuffie... ed altre cose diaboliche ». Le donne amiche del diavolo lasciaron gridare e bruciare; ma ecco tutta una letteratura insorgere contro di esse, dal saggio trattato alla satira scherzosa, alla minacciosa invettiva. Il nostro serventese è insieme un racconto, un lamento, una invettiva e una visione. Ci mostra una donna vana colla sua veste sfarzosa e la sua strana acconciatura, e poi ci narra che la donna muore, e morta riappare al marito a descriver le pene alle quali è condannata e a proclamare il suo pentimento e a dettar consigli alle giovani.

L'autore mostra d'aver in odio soprattutto un'acconciatura allor venuta di moda, la quale consisteva in due grandi corna che, con capelli finti, reticelle, pezzuole e nastri, le donne si costruivano sul capo (vedi i versi 41-45, 77-84, 133, ecc.). Quelle signore dovevano veramente fare una strana figura, e, se si pensa che portavano anche vesti con lunghissima coda, parrà viva l'immagine del nostro buon frate che le assomiglia ad « uno animale fornito tutto quanto » (v. 82). Io ricordo di aver visto nell'*Arte italiana del quattrocento* del Müntz riprodotto un disegno del Pisanello (Collezione Malcolm) che dà precisamente l'immagine di una donna così acconciata e abbigliata. Del resto tutti gli storici del costume femminile ricordano codeste corna, e chi voglia può anche vederne il disegno nella moderna *Histoire de la mode des femmes* del Challamel, o nel vecchio libro di Cesare Vecellio, *Degli habiti antichi et moderni* (1), dove (2) una silografia riproduce due figure di donna così acconciata, le quali il Vecellio dice aver tratte da una tavola d'altare quattrocentesca ch'era nella chiesa del Carmine e da un'altra ch'era nel monastero di S. Caterina a Venezia. Pare che primamente la moda sorgesse presso le donne di Fiandra, e che poi s'introducesse a Firenze e in Italia dopo la venuta del Duca d'Atene (1342) e col dilagare delle costumanze francesi (3).

---

(1) Venetia, 1590.

(2) p. 76.

(3) Nel *Glossarium* del Du Cange, al vocabolo *cornua*, è citato:

Digitized by Google

Ma il nostro frate inveisce anche contro le vesti troppo scollate (v. 57) e contro tutte le arti che usavan le donne per parere più belle. Ed ecco ei ricorda le acque, i belletti, i profumi, i colori che si davan sul volto: ecco la cerussa (v. 20) cioè una biacca di piombo che mescolavano col rossetto, ecco il sublimato d'argento, e i gigli (v. 21), i gigli paonazzi dai quali traevano quella che noi chiamiamo la polvere d'Ireos, e il verderame, e il chiaro d'uova, e i fiori di fava (v. 22), l'allume di rocca, il legno di verzino che tingeva di rosso (v. 26) e il vino; e poi ecco tutti i lambicchi, i filtri, i vasi, i bossoletti che facevano assomigliare la camera di una signora alla bottega di uno speziale (v. 31). È noto il culto ch'ebbe la donna per la sua acconciatura nel quattro e nel cinquecento (e quando non l'ebbe?): Nei corredi nuziali non mancavano mai (cito, ad esempio, quello di Elisabetta Gonzaga del 1488, fattoci conoscere dal Luzio e dal Renier) « cassettini et da olio et da pasta »; e spesso le signore si fabbricavan da sè i loro unguenti e le loro acque odorose, ricorrendo alle regole di appositi ricettari che altri componeva (come quello anonimo che pubblicò Olindo Guerrini [1]) e quelli, che furon famosi nel cinquecento, di Girolamo Ruscelli e di Mainello Mainelli), quando pure esse stesse, di sopra l'esperienza propria ed altrui, non avevan cura di dettare e raccogliere, per loro uso privato, libri di centinaia e centinaia di siffatte ricette miracolose, come i famosi e curiosi *Experimenti* di Caterina Sforza, editi dal Pasolini. Le sostanze vegetali o minerali alle quali accenna il nostro poeta, si trovano tutte ricordate in codesti ricettari, i quali perciò possono costituire il più ricco commento al serventese. Ad esempio, Caterina Sforza consi-

---

« In eodem regno (Navarrae) mulieres gerunt cornua in frontibus earum cum pluribus ornamentis » (*Hist. despons. Frid. III cum. Eleon. Lusit.* anno 1451). E il Paradis negli *Annales de Bourgogne* narra che tali corna tanto erano diventate care alle donne di quella regione, che le leggi per molto tempo non valsero a proibirle. Passata la minaccia, narra l'arguto cronista, le donne le riallungavano, come le lumache (« Relevèrent leurs cornes et firent comme les lymaçons »).

[1] *Un ricettario galante del secolo XVI.* Bologna, Romagnoli, 1883.

Digitized by Google

gliava: « A guarire la roseza del volto: Piglia *cerusa,* aqua rosa, oleo de viole et mestica insieme et ugne la faccia ». E l'anonimo cinquecentista: « Acqua per fare il viso colorito: R. *verzino* insieme con altrettanto fien greco e fa bollire et poi mette *allume de rocco* et fa bollire et cola poi e sarà buono ». Altrove: « Acqua per il viso: limoni, *ova fresche, acqua de corteccia de fava,* ecc. »; « Acqua di *solimato* per il viso: R. oncia quattro di *solimato* et sei quattrini di *argento vivo* et metti in un mortaro di marmo, ecc. ».

Talvolta l'acconciatura esigeva sofferenze e strazi; alcuni depilatorii e alcune tinture dovevano far male veramente. Il tipo estetico della donna a mezzo il quattrocento si era così conformato, che piacevano le ciglia nere e folte, arcuate ma unite l'una all'altra sulla fronte, sì che un poeta cantava

> « . . . . . e 'l ciglio
> pulito e brun tal che dipinto pare »,

e un altro le

> « . . . . ciglia giunte rilevate et pronte
> quasi dipinte di pittura nera,
> curve non più che dua arche di ponte,
> dense, sottil, di caligine nera,
> più che 'l corvo, che l'ebano et che Stige (1)

Perciò le donne fatue che non avevan le « ciglia giunte » le congiungevano ad arte, con tinture e provocando con chi sa quali mezzi il nascere de' peli! E il nostro serventese ammonisce:

> « Et quando volle parere più bella
> li cilli tu pigni et poi la fronte
> sinchè non siano gionte,
> facendo penitencia senza fruto. » (v. 37-40).

Il componimento pertanto che ora pubblico non ha letterariamente alcun valore, ma è notevole per la storia del costume.

---

(1) Citati dal RENIER in *Il tipo estetico della donna nel medioevo, ecc.*, p. 170.

Digitized by Google

Ancora una volta esso ci fa riudire l'eco di quella reazione che contro il corrompersi dell'antica semplicità sorse, in quel periodo della vita italiana che segna il primo sbocciare del rinascimento. Di fronte al lusso della donna agiata, ecco nel serventese un cenno alle *schiavette* (v. 252) povere e dimesse che servivano con umiltà (1). Di fronte alla fresca poesia d'amore paganeggiante spesso e licenziosa, che sgorgò dal cuore del popolo anelante a vita nuova, ecco il serventese del rozzo ed umile fraticello che minaccia le vendette di Dio. Vedete in esso ancora tutti i caratteri, i colori della poesia popolare del primo medioevo: la visione fosca e macabra, la descrizione di un cadavere fatta con verità nauseabonda, la descrizione delle pene infernali, la volgarità cruda e banale di talune espressioni, la ingenuità e l'arguzia di alcune altre (v. 101, 152, 176 .....) e qua e là qualche tenue fugace guizzo di poesia (v. 84-87, 188, 346-49 .....), qualche espressione verace di pentimento accorato.

E or ecco il serventese; il quale, se avessi voluto ridurlo a forma metrica letteraria con facile aggiunta od omissione di sillabe, avrei reso di meno sgradevole lettura, ma ho voluto invece riprodurre esattamente, tal quale è scritto nel codice, solo aggiungendo i segni d'interpunzione.

G. B. MARCHESI

---

(1) Il nome di *schiavetta* fa pensare che l'autore qui accenni non alle domestiche in generale, ma veramente a quelle schiave orientali di cui usò farsi commercio in Toscana nel quattrocento e che servivano nelle case signorili (v. ZANELLI, *Le schiave orientali a Firenze nei secoli XIV e XV*. Firenze, 1865).

Digitized by Google

DE LA VANITÀ DE LE DONNE E DE LA MORTE LORO

Noli spicere in faciem mulieris, quia oculi eius iactant venenum.

Standome uno giorno soleto, repensava
la miseria grande di questo mundo,
poi chè nullo homo iocundo
chiamare se po fin che la carne el grava.
Et una donna meco se scontrava
de tanta vanità ch'io foi constreto
apri[r]li el mio concepto;
parendome nel male (1), *io disse ad ella:*
O infelice e vana damisella
de miseria piena et de fetore,
perchè al tuo creatore
fai tanta ingiuria con lu tuo strigiare? (2)
mostrando che non ahi (3) *saputo fare*
vaga et lingiadra (4) *questa personcella*
ne' si polita [e] bella
come voresti, vanagloriosa.
Perhò t'affriti, senza aver mai posa,
trovare novi colori per aconciare
e 'l voltu tuo strisiare (5)
con cerèsa (6) *condita et bambigelli* (7),
argento sulimato (8) *ancòra, e gillgi* (9)
verderame con ova e fior di fava.
Con lambico si cava
aqua per fare el volto più pulito;
et quando fare el vole (10) *pi[u] colorito*
tolgie (11) *lume de rocco* (12) *con virzino* (13)
condito con bon vino
et depingelo (14) *bene al to parere.*
Acque stilate (15) *tiene al to parere* (16)
de variate cosse, in modo tale
che nullu speciale (17)
o ciarmatore (18) *à tanti vaseleti.*
Scatole, boni lambicchi et bosoleti
de colori pieni e d'acqua distillata
usi per fare tirata (19)
la pelle del to viso, o mischinella.
Et quando vole (20) *parere più bella,*
li cilli (21) *tu pigni et poi la fronte*
sinche non siano giònte (22),
facendo penitencia senza fruto.
Et per non dimostrare el capo bruto (23),
tolli capilli morti (24) *et altri panni*
e poi doi corni grandi
te mite (25) *in capo per parere un mostro.*
Perchè tu non riguardi al capo nostro (26)
che [s]u per te di spine incoronato?
Videl tuto piagato
et tu non te ne curi, o infelice.
Misera e sventurata pecatrice,
perchè si sterctamente (27) *tu te lasse*
menare a satanasse,
como se fa la bufera per lu naso (28)*?*
chè de questo corpo tuo ne hai fato un vaso
pieno di lazoli (29), *con lo tuo strigniare* (30),
solo per poder tirare
l'anime esventurate al foco ardente;
però che quando apari in fra la gente
cum le spale nudate, e el bianco pecto
tuto quasi scoperto
porti perchè da tuti si mirata,
et quando pur per honestà vellata
a la chiesia vai, et tu pur mire
et finge de cuprire
el pecto tuo da poi che l'hai mostrato,
con cusì fate arte tosto hai vulnerato
l'animo de quello poverello garzoncello,
onde conven che ello
ne vada al foco eterno una cum lei (31).
Quando pur non basta cotesto omei (32),
essendo in loco un poco più cellato,
tosto ha denudato
del corpo suo quel tanto che gni (33) *piace,*
più bello e più pullito, per tirare
ad sè li giovincelli, et l'altre parte
copre cun summa arte
a ciò che non apara sua brutura.
O povera infellice creatura,
dime, te prego, tanti vestiti
de codi (34) *ben forniti*
porti cun gni altri strisi (35) *et ornamenti*

Digitized by Google

che cum le corne [36] *me pare veramente*
uno animale fornito tuto quanto,
che ben te poi dar vanto
de havere ornato uno saco de letame.
Ora de ben lisarlo fa che brame
et de pullirlo bene, chè a la tua corte
tosto verà la morte,
che ella te privarà de tanti affanni.
Non te bisognerà pure tanti panni
ne manco li tuoi stisi [37] *over colori.*
Anche cum gran dolori
tosto trapassarai all'altra vita.

Et cusì poquo [38] *stando, fe' partita*
de questo misero mundo e li parenti
fengeva[n] de essere dolenti
che custei fosse morta cusì presto.
El so marito ancora si mostrava tristo;
piangendo fortemente, si di[c]eva:
oimè, compagna mia,
perchè sì m'ai lasata [39] *si dolente?*
De piangere si sforzava in fra la gente;
solo per suo honore [40] *se tormentava,*
ma seco repensava
de haverne un altra che fosse mig[l]iore.
De poi che fo furnito questo honore
de multi pianti [41], *e poi che è soterata,*
tuta quella brigata [42],
lasandola, da lei fece partenza.

Hora di novo li guai recomenza,
perchè, da lì a poco, volse andare [43]
a lei, solo per mirare
si ella era cusì vaga como prima.
Et como qui dichiara nostra rima,
ad pena che foi [44] *gionto al monumento,*
senti grave tormento
de una si fata puza che me afflisse
et poco meno ch'ella non me ocise.
Da poi che ebi iscover[l]a quela fossa,
si tosto fo percossa
l'anima mia sentendo tanta puza.
Da poi mirando la vidi si sozza,
che dificile sarebe ad recontare,
onde ne lo mirare
deventai quasi morto de paura.
Et unno [45] *venendo lì si me assecura*
dicendo: « perchè temi cussì forte?
non vide che la morte
al suo dispeto pure quì l'à conduta?
De mirala pure como ella è destruta!
per tuto za de vermi devorata!
vedella circundata
de miseria e puzza intorno intorno.

Vide el suo capo ch'era tanto adorno
cum quelle grande corne si levato,
et ora è deventato
senza capilli como zuca soda [46].
Mirai [47] *la fronte ancor come gn'è monda,*
che già non li bisogna più pelare;
secundo che me pare,
de carne e de capegne [48] *è tuta sscossa* [49].
Et de le cilgna [50] *soi separano l'ossa,*
de soto a li belli occhi sonno cavati;
videli devarati [51]
da doi scorpioni fine a li cirvella.
Et la sua faza ch'era sì bella,
con vari colori tanto lisata,
et ora consumata
ne vidi l'ossa [s]carne et la bellezza.
De mira ancora la sua gentileza
de quello naso suo si ben perfilato [52]
chi gl'è tuto cascato:
non so si è stato per la gran fredura.
Le labra che n'avea tanta cura,
tute sonno consumate, e li soi dente
vidi como son lente [53]
e bona parte già ne sonno caduti.
Li spiriti vitali sonno fate moti [54],
la gola non exprimi più parole,
che in prima cum valore
havarebe de bellezza za contesso [55].
Or ecco consumato el so bel viso,
el candidato pecto; et le mammille
ove son quelle gite?
con che solea tirare altre [56] *ad amore.*
Doi gran serpente me pare che devore
tute doi le soi tete, e anche ['l] peto
or come è fato schieto [57],
che non c'è pur remase appena l'ossa!
Cusì de bellezza et de carne scossa [58]
ben me pare tuta l'altra sua persona.
Oimè! che tuta sona
quando la toco, tuta se dessionge! [59]
Le braza et le soi gambe fine ad l'onge [60]
sono de quatro serpente devorate
et tute consumate,
sì che fare non poria uno baletto.
Mirando queste cose foi constretto
cum una grande voce de chiamare custei
dicendo verso lei:
de! demi, o sventurata damisella
è cusì male trata l'anima ancora? [61]

Ecco sopra di me odete [62] *alora*
una voce che disse: O tu, chi chiame?
e de udire che brame
de novo ancora de me qualche novella?

Digitized by Google

Io so' de qustei l'anima mischinella,
misera infelice e sventurata.
Non fosse mai nata,
da poi che so' caduta in questo loco,
dove bruso continuo in el foco
al quale non bisogna metere legne,
perche mai non se spenge,
ma sempre ardendo cresce a tuta via,
si como acresse la mia compagnia
delle altre vane donne; et cusì tute,
essendo lì condute
ogni ora provano vari tormenti
de caldo, ora de fredo, ancora de venti,
de grandine, de pi[o]gia et de baleni
et de mortal veneni,
quando da li serpenti siano morsi; (63)
e poi da li demonii percossi (64)
cum varii strumenti sempremai,
si che li nostri guai
ognora crescendo mai non hanno posa.
Questo sustengo (65) *solo per una cosa,*
perchè quando era nel mondo me strigiava
et sempre me sforzava
tra l'altre essere tenuta la più bella.
De belli drapi me ornava, o tapinella,
con variate foge et portature,
e grande scolature
usava ad demostrare el bianco pecto;
et altre vanità, si come io ho decto
di sopra in questa rima, usava spesso,
et più, quale per adesso
dificile me serebe ad racontare.
Rade volte me andava a confessare,
perchè de mia salute non curava,
e mai non repensava
che qualche volta dovea pur morire.
Ad mio mal grado, me conven pur dire,
per divina iusticia narare
et hora confesare
quello che già tacendo me ha danata.
Ad confesare me andava qualche fiata,
non già ch'io fosse del mio male pentita
nè per mutare mia vita
ma per fare vista ch'era cristiana;
et quando el confesore me domandava
de i miei pecati diligentemente,
dicea subitamente:
padre, questo non fe mai in vita mia.
Oimè chi li dicia la busia,
credendo io celare pur li miei pecati;
et hora manifestati
contro mia vogna (66) *sonno ad tute gente.*
Misera e sventurata, me dolente,
che per la male[de]ta mia vergogna
sustengo questa rognia (67)
de tante pene, senza avere mai posa.
De le mie vanità facea ascosa (68),
dicendoli (69) *che poco me strigiava,*
ma ben me adornava
solo per esere grata al mio marito.
Oimè che per la gola ne ò mentito,
chè nol facea già pel suo honore,
ma solo per amore
de i gioveni che me haveseroa vagizare (70).
Che quando in casa con lui solea stare,
geva (71) *più goffa e asai più dispeta* (72)
che nulla mia schiaveta (73);
ma fore di cassa osendo me conciava.
O infelice me che non pensava
che questo fosse de tanta graveza,
da poi che per vagheza
questo faceva et non per altro male,
perchè cum altro mai acto carnale
comissi, per honore del mio marito,
ma ben ho adimpito
onne bramosa voglia mia cum lui.
Nel matrimonio disoluta foi,
nè feste nè degiuni non riguardando,
nè modo observando
quale se convene a tanto sacramento,
osando pure sempre al mio talento,
pensando esere licito omne cosa;
et hora nulla scusa
nè pietà trovo davanti a Dio,
perho che tanto havendolo ofeso io,
meritamente io so condanata
e da lui reprovata
come impudica et vana pecatrice.
Poichè foi morta, misera infelice,
subito davanti a lui foi presentata,
cusì vana e lisciata
come era prima, unde ne foi leta,
pensandome trovare pur e qualche pieta,
in questo modo poserlo placare,
come solea fare
quando era al mondo gabando la gente.
Oimè esventurata, me dolente!
che quando foi da lui domandata:
chi sei tu tanta ornata
che cusì tanta altiera sei tu qui venuta?
alora di paura facta muta,
in terra cadi et cum humilitade:
sacra maiestate,
cristiana so — io respose alora.
Et ello a me disse: Tu menti per la gola,
chè la immagine mia tu hai trasformata
et tanto variata,
in tal modo ch'io non la recognosco.
El volto tuo è deventato fosco
per li multi colori, si che va via!
che non sei più la mia,
et che sei figuiola (74) *del grande satanasso.*

Digitized by Google

Quando me vide gionta a cotal passo,
piangendo fortemente de bon core,
cridai: oimè, signore,
miserere di questa pecatrice.
Et ello a me disse: O anima infelice,
presto da me te parte et vane in frecta,
chè sei tu maledecta
una cum li altri danati a lu inferno
ad ardere senza fine al foco eterno
si como quella che sempre hai servito
et sempre hai consentito
a lu inimico della humana gente.
Ora non è più tempo che te pente,
nè te giova che più face penitencia,
perho che la sentencia
contro de te è instamente data.
Alora cum gran frcta foi menata
da quelli rei ministri cusì brutti,
a quelli gravi lucti
dove in eterno danata so io.
Pregove, giovenete, hora per Dio,
che deponate vostre vanitate,
et con humilitade
a lui cercate solo de piacere,
et non ad altri, ma sempre temere
de non ofendere la sua maiestate
e cum caritade
vivere al mondo virtuosamente
et cum grande honestate, similmente
in hone stado (75) al mondo che voi siate
vergene et o maritate,
che non cercate i piacer mundani,
perchè vostri pensieri saranno vani,
se credete acquistare el paradiso
vivendo in ioco e riso
traendove bon tempo in questa vita.
Voi ve ne acorgerete a la partita,
quando la morte ve verà a trovare,
facendove provare
le intolerabele pene quale io sento.
Prendete esempio del mio gran tormento
nel quale hora mi trovo, e la belleza
la grande gentilezza
la pompa e li piacere sonno giti via,
et la vaga persona la quale havea
notrita longo tempo in gran dileto
et hora in questo leto
della mia sepultura se reposa.
Oimè che per me è persa ogni cosa,
per me è persa ogni fidanza,
per me non è speranza
de uscir mai più da cusì facte pene:
et perho me sta bene:
servendo al mundo me trovai ingannata,
el corpo ò perso e l'anima è dannata.

Digitized by Google

NOTE

(1) parendomi ch'ella fosse nel male. — (2) Al v. 54 è scritto *strigniare;* l'una e l'altra forma corrispondono con tutta probabilità allo *strisiare* (strisciare) del v. 19, che vuol dire: lisciare, imbellettare il volto; donde il sostantivo *striscio* del v. 80; a meno che *strigniare* non equivalga a *strigliare* con senso iperbolico e satirico, riferendosi a donna che di soverchio si pettina o si liscia. Vedi pure v. 242. — (3) Più logico sarebbe un *à*, terza persona, riferito a *creatore*. — (4) ligiadra, leggiadra. — (5) strisciare, lisciare. — (6) sta per *cerisa*, che era una sorta di color rosso; o per *cerusa*, *cerussa*, biacca di piombo. — (7) *bambagello* era quel bambagino o quella pezzetta che usavano le donne per darsi il rossetto. — (8) cioè: sublimato, distillato. — (9) sta forse per *gigli* (pronunz.: gilli), e l'ultima parola del verso precedente, per la rima, anzichè *bambagelli* era forse *bambagilli*. — (10) *vole*. Il senso qui vorrebbe la 2ª persona: voli, vuoi. — (11) *tolgie* per *toglie*, togli. Notisi la trasposizione del *g* e dell'*l*, come in *gilgi* per *gigli* del v. 21. — (12) allume di rocca. — (13) cioè: verzino, sorta di legno per tingere in rosso. — (14) dipingilo, lo dipingi. Si noti anche qui la terminazione della 2ª persona in *e* anzichè in *i*, come al v. 10, e come al v. 29, e quasi costantemente. — (15) distillate. — (16) Qui o alla fine del verso precedente, forse doveva scriversi *pacere*, piacere: a tuo piacimento. — (17) speziale. — (18) ciurmadore, ciarlatano. — (19) lisciata. — (20) vuoi. Vedi n. 10 e 13. — (21) cigli, ciglia. — (22) congiunte. — (23) brutto. — (24) capelli morti; ciò che le nostre donne chiamano il crespo. — (25) metti. — (26) Perchè tu non pensi al nostro Signore? Ovvero: Perchè tu non pensi che il capo nostro è fatto a immagine di quello di Gesù? Il quale concetto si ripete poi al verso 291. — (27) strettamente. — (28) Il senso qui non si capisce. Chi sa mai cosa doveva o voleva scrivere il nostro fraticello invece di *bufera?* Forse *búfala*. Veramente il verso richiede un accento sull'*u* (come si fa la búfala pel naso). E allora si spiegherebbe: Tu ti lasci menare a Satana, come si mena la bufala (la mucca) pel naso. — (29)

Digitized by Google

lacciuoli, inganni, artifici per sedurre. — ([30]) vedi v. 12 e 19. — ([31]) Doveva dire: una cum te. Ma da questo punto, fino al v. 77, il rozzissimo poeta passa dalla 2ª alla 3ª persona. — ([32]) codesto guajo, codesto male. — ([33]) gli, le. Forma comune in Toscana. Vedi pure il v. 80. — ([34]) code. — ([35]) strisci, cioè strascichi; oppure, in relazione colla frase del v. 19 (*el voltu tuo strisciare*) può voler significare lisciature, ornamenti o imbellettamenti del volto. V. il v. 100. — ([36]) Ricorda il v. 43. — ([37]) strisci. Vedi il v. 80. — ([38]) poco. — ([39]) lasciato. — ([40]) cioè solo per decoro e per convenienza. — ([41]) poichè furono terminate le onoranze funebri. — ([42]) la gente convenuta al mortorio. — ([43]) il marito. — ([44]) fui. Ed ecco da questo punto la narrazione procede in persona prima. — ([45]) uno, un tale; forse un'ombra. — ([46]) Dalla rima del verso successivo pare che qui dovesse essere scritto *tonda*. — ([47]) Forse invece di *mira*. Ma da questo punto innanzi la confusione dei verbi è grandissima, e insieme si mescolano la persona prima e la seconda. — ([48]) capelli. — ([49]) scossa, cioè priva, spoglia. Vedi il v. 169. — ([50]) ciglia. — ([51]) divoràti. Ma i versi 141-145 sono scorrettissimi e quasi incomprensibili. — ([52]) profilato. — ([53]) radi. — ([54]) muti. — ([55]) la gola che avrebbe conteso di bellezza? Non è chiaro. Ma la rima del verso successivo lascia supporre, in luogo di quel *contesso*, un *conquiso*; e allora il senso correrebbe. — ([56]) altri. — ([57]) schietto, nudo, spoglio di carne. — ([58]) vedi il v. 140. — ([59]) si disgiunge. — ([60]) fino all'unghie. — ([61]) È così male trattata la tua anima? Come si vede, questa strofe ha un verso di più, dei quali il 4° è interpolato. — ([62]) udii. — ([63]) morse. — ([64]) percosse. — ([65]) Questa pena sopporto. — ([66]) voglia. — ([67]) rogna. Cioè: sostengo questa vergogna di tante pene. — ([68]) faceva ascosa. Il contrario di faceva mostra, nascondeva. — ([69]) dicendogli. — ([70]) vagheggiare. — ([71]) giva. — ([72]) dispetta, dispettosa; che vuol dire trascurata, dimessa. Così, nei *Fioretti di S. Francesco* s'incontra la frase: « andando in dispetto » cioè trascurato nel vestire. E un antico proverbio diceva: « Povero dispettoso e donna lisciata dispiace alla brigata ». — ([73]) schiavetta, domestica, serva. — ([74]) figliuola. — ([75]) in ogni stato.

G. B. M.

Digitized by Google

DA UNA RACCOLTINA DI SEGRETI MS. DEL SECOLO XVI [1]

[1] Dalla Bibl. di G. L. Passerini.

Digitized by Google

Digitized by Google

G. L. Passerini a Michele Scherillo
nelle sue nozze con la signorina Teresa Negri

A far bella faccia alle donne piglia late di uacca e madóle di pane e metile a mole, e quele meti a lambico; ne cauerai aqua bellissima che farà la faccia bella. E per ogni libra di detta aqua metili onse 3 d'aqua di boragine, o aqua di pipinelle.

A far bella faccia piglia radice di zucca e quella poni a lambicco. Ne cauerai aqua bellissima; e d'ogni libra metili onse 4 aqua rosa, e farà bellissima opera.

A far bella faccia piglia fiori di pimpinella e cauane aqua a lambico: e d'ogni libra poni onse 3 aqua rosa e serà fatta e bona.

A far il rosso sopra ditto belleto piglia brazile che sia bono e piglia la ra[s]chiatura e poni a bolire in uino bianco con un poco di alume di roca, e serà fatto e bello.

A far il melle rosato piglia delle rose rosse e pistalle in uno mortaro, e incorpora con melle, e poni in una burnita al sole ben coperto, e sarà melle rosato perfetissimo.

A far aqua nanfa perfetissima e bona piglia acqua rosa, acqua di fior naranci, aqua di mortella tanto di l'una quanto di l'altra, e poni la detta aqua in uaso di uedro posto al sole bene turatto, con un poco di moschio e un poco de zibetto per octo giorni. Sarà perfeta e bonissima.

A fare uno licore perfettissimo per il mal d'occhi piglia oue no. 25 e poi fale bolire in aqua tanto che douentino dure. E poi piglia ditte houe, cauane il torlo e poi in quel uacuo meterai le sottoscritte cose.

Digitized by Google

Piglia de le melle e metille a cosere in forno e quando sono bene cotte mondale bene di drento e di fori, e poi minusale bene e incorpora com parte una di fusia preparata e parte una di succaro bene spoluerizato e incorpora con umpoco aqua rosa e impi la dita biancha di oua, e liga le ditte houe bene, e ponile in una cantina a l'umido, alte da terra mezo palmo. E ponerai di sotto dite houe un uazo di uetro e ricoglerai quel presiozissimo licore diuinissimo per molte cose e più per qual sorte mal d'occhij si sia. — È prouato e sperimentato.

Marina di Pisa, agosto 1904.

G. L. PASSERINI

Digitized by Google

PER LA STORIA
DEI RITI NUZIALI IN ITALIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Fino al Concilio di Trento non vi fu, com'è ben noto, alcuna legge generale della Chiesa, la quale imponesse a tutti la osservanza di una forma determinata nella celebrazione del matrimonio. Questa perciò, e quando era compiuta fuori della chiesa, come d'ordinario avveniva, e quando era eseguita almeno parzialmente in chiesa, come pure talvolta ed in alcuni luoghi si praticava, potè liberamente essere circondata ed accompagnata da tutti quei riti nuziali, che, consacrati da secoli di esistenza, sopravvivevano tenacemente e alle credenze e ai concetti giuridici onde un tempo erano stati ispirati. Ma, dopo che il Tridentino, col rendere obbligatoria ed essenziale la celebrazione davanti al parroco, le ebbe impresso un esclusivo carattere religioso, se non tutti, molti almeno dei vecchi riti nuziali, e quelli sopra tutto che aveano un'apparenza poco armonica con la religiosità delle forme nuove, furono ben presto condannati dalla Chiesa; la quale, distaccandoli da quello che era diventato il vero atto costitutivo del matrimonio, ne produsse indirettamente la lenta sparizione.

Già il Concilio stesso, dopo aver indicato la forma da osservarsi nella celebrazione delle nozze, avea soggiunto: « Si quae provinciae aliis, ultra praedictas, *laudabilibus consuetudinibus et caeremoniis* hac in re utuntur, eas omnino retineri sancta Synodus vehementer optat ». E ciò implicitamente menava alla condanna delle consuetudini e cerimonie nuziali *non laudabiles* dal punto di vista della Chiesa; e fu quello che precisamente avvenne, nel corso del secolo decimosesto ed anche

Digitized by Google

dopo, per opera dei Sinodi provinciali e diocesani, ai quali, per disposizione dello stesso Tridentino, fu demandato di vegliare all'applicazione dei nuovi decreti, e di proibire tutto quello che potesse in qualsiasi modo apparire ad essi contrario, o non rispondente allo spirito che li informava.

Non sempre però, nelle disposizioni dei Concilii locali relative a quest'argomento, ci è dato di discernere a quali riti con precisione intendessero di rivolgere i loro divieti. Così, ad es., quando vediamo proibiti in un Sinodo di Pavia del 1566 « cachinni, actus lascivi et petulantia verba » (1), in quello di Ravenna del 1570 « sacramenti sanctitati ac honestati contraria » (2), e in quello di Cesena del 1693 « ioci, risus et profani abusus »(3); e quando altrove leggiamo frasi ed espressioni inibitorie più o meno simili, noi non possiamo così senz'altro intenderne il valore; poichè quello che per i contemporanei delle rispettive diocesi era chiaro, potrebbe diventarlo anche per noi solamente dietro la ricerca di altre testimonianze locali.

Perciò, assai più che questi passi generici, sono interessanti

---

(1) *Constitutiones editae a* ... D. HIPPOLYTO DE RUBEIS ... ***Episcopo Papiensi et Comite in Synodo dioecesana coelebrata in urbe Papiae 1566.*** (Impressum Papiae apud Hieronymum Bartholum et Constantinum Soncinum Socios), fol. 43 r.: ' Caveant etiam parochi, ne actus ulli in solemnizando matrimonio vel in danda benedictione introducantur *sacro loco indigni*, et sicubi inducti *(sic)* fuerint aliquae consuetudines indecorae et minus convenientes sacramento ecclesiastico, tollantur omnino, ut ***mos frangendi ciathi, cachinni, et in summa omnes actus lascivi et petulantia verba*** eliminentur a domo Dei, quam decet sanctitudo '. — Cfr. anche *Synodus Papiensis cum additionibus...* (Ticini, 1612), p. 135.

(2) *Decreta Provincialis Synodi Ravennatis* ... (Bononiae, 1570), p. 64: ' Meminerint postremo Episcopi ad eos spectare ***quaecumque huius sacramenti sanctitati ac honestati contraria videbuntur*** penitus tollere; cum res tam sancta non nisi pie ac sancte tractari debeat '.

(3) *Synodus dioecesana Caesenatensis*... an. 1693... (Caesenae, 1695), p. 183: ' Quia sancta res est matrimonium, ... modeste et religiose cuncta peragantur, atque ideo omnes ***ioci, risus, cantus, aliique indecori, superstitiosi ac profani abusus a sacris ritibus*** penitus excludantur '.

Digitized by Google

quegli altri luoghi della legislazione ecclesiastica provinciale, che si occupano espressamente di certi riti determinati. Anzi, solo uno studio metodico e completo di questa specie di fonti sinora del tutto trascurati potrebbe condurre a scrivere una storia degli usi nuziali degna veramente del nome. Qui però io intendo solo di limitarmi a raccogliere quello che risulta da alcuni Sinodi intorno a due riti, che ebbero in Italia, ed anche altrove, una larghissima diffusione: l'*osculum* scambiato pubblicamente fra gli sposi, ed il bere e mangiare insieme che essi facevano anche pubblicamente in uno dei momenti costituenti la solenne conclusione del matrimonio (1).

★

Sull'*osculum*, non ripeterò tutte le notizie numerose che lo ricordano nell'epoca anteriore al Tridentino, a cominciare sopra tutto dalla celebre legge di Costantino, perchè esse sono già state diligentemente raccolte (2). Solo, per rilevare la frequenza con la quale il rito dell'*osculum* era praticato, accennerò alle tracce rimastene in non poche consuetudini dell'Italia meridionale (3); e, per mostrare poi il modo, con cui esso si associava prima del Tridentino alla vera conclusione del matrimonio (modo, del resto, che non era eguale da per tutto), riferirò un documento urbinate inedito, di poco anteriore alla pubblicazione del Concilio (4).

---

(1) Cfr. E. FRIEDBERG, *Recht der Eheschliessung*, pag. 28-44; e R. SOHM, *Trauung und Verlobung*, p. 48.

(2) Cfr. TAMASSIA, nella *Rivista Storica Italiana*, II (1885), p. 241 e sgg.; e vedi in *Arch. stor. lombardo*, XV, p. 101 sgg. il ricordo di un 'matrimonio per anulum et *osculum*' nell'an. 1472.

(3) Cfr. specialmente le Consuetudini di Gaeta III, 11, di Cerreto VIII, 26, di Nola III, 9, e di Capua, Fondi ed Itri; nonchè le formole matrimoniali contenute in: *Artis Notariae tempestatis huius Speculum, solis illustratum radiis* [!]..., compositum per LEONEM SPELUNCANUM..., et in lucem nuperrime restitutum a Notario ALEXANDRO DE AQUILA POMARICEO... (Venetiis, 1575), fol. 80 sgg.

(4) Debbo la conoscenza di questo documento alla cortese liberalità dell'amico e collega carissimo LUDOVICO ZDEKAUER, al quale ne esprimo tutta la mia gratitudine.

Digitized by Google

Il documento è interessante anche perchè si riferisce proprio ad uno di quei matrimoni clandestini, che fu l'argomento, onde il Concilio prese le mosse alla formazione dei suoi decreti.

« In nomine Domini Amen.

Constituti personaliter coram me Notario (et) testibus infrascriptis.... Marcantonius Baptiferus de Urbino et do. Camilla, filia Hieronymi de Guidalottis de dicta civitate; et antequam compareret et veniret dicta do. Camilla, prout infra dicitur, Marcantonius, in presentia mei Notarii et testium et hominum infrascriptorum, protulit hec verba, vel hiis similia eumdem tamen effectum sonantia, videlicet: *La gioventù me ha conducto qui. Io l'ho tolta et sposata una volta et è mia moglie, non bisognava che ce chiamaste più persone. Ve prego tucti che sete qui, lo voliate tener secreto per qualche giorno, che mio patre non lo sappia, che ne pigliaria tanta bisaria oe disturbo, che ne poteria ruynar; ma per mezo de qualche homo da bene che se poterà mitigar o contentarse de questo che io ho facto.* Quibus verbis fuit responsum per me notarium infrascriptum per hec verba in effectu: *Marcantonio, voi ve sete aparentato cum una bona cassata et non ve n'havete a vergognare; se ve sete contentato voi, anche vostro patre se ne deve contentare. Io per me so per tenerlo secreto quanto voi vorite.* Et hiis verbis prolatis, fuit dictum per Collotium (1): *Poi che ce è qui ser Baldo et questi homini, la poterite sposare de novo.* Et ipse Marcantonius respondit: *el non bisogna, che l'è una volta mia moglie; pur so' per far quello voi volete.* Et hiis dictis, et vocata dicta do. Camilla, que incontinenti comparuit et venit coram me notario et testibus et hominibus infrascriptis; et per me notarium infrascriptum fuit interrogata, invocando prius nomen Domini, per hec verba videlicet: *do. Camilla, piacive qui Marcantonio baptifero per vostro legiptimo sposo et marito et in luj consentire per parola de presenti, secondo vole la ragione ed el rito della Sta. Chiesa?* Et

(1) Chi fosse costui, dalla copia del documento non risulta. Il *Ser Baldo*, al quale egli accenna, era il notaio scrittore dell'atto, ser Ubaldo Alberti, gli istrumenti del quale si conservano nell'Archivio notarile di Urbino.

Digitized by Google

ipsa respondendo dixit hec verba: *Meser soì*. Et postea dictus Marcantonius fuit interrogatus per me eumdem et Notarium per hec verba videlicet: *Et voi, Marcantonio, piaceve qui dicta do. Camilla Guidalotta per vostra legiptima sposa et moglie et in lei consentire per verba de presenti, secondo l'ordine de la ragione et rito et consuetudine de la Sta. Chiesa?* Et ipse Marcantonius respondendo dicte interrogationi per me notarium ipsi facte dixit: *Meser soì*. Et statim cum dixissem ego notarius infrascriptus: *voi sete da cordo,* dictus Mancantonius immisit annulum in digito dicte do. Camille prout est de more. Et dicendo Collotius: *se vole basciarla,* dictus Marcantonius eamdem do. Camillam OSCULATUS EST in presentia mei Notarii et testium infrascriptorum.... — Acta facta et expedita fuerunt hec omnia supradicta in civitate Urbini, *in domo* supradicti Hieronymi de Guidalottis...., in *salotto dicte domus* ..... anno a nativitate MDXXVIII ..... die XVI. Ianuarii hora tertia noctis vel circa in vigilia S. Antonii ».

Come vedesi da questo e da altri documenti già noti, l'*osculum*, almeno in molti luoghi, dal basso medioevo in poi, si era accompagnato alla manifestazione del consenso matrimoniale *per verba de praesenti*. Quando perciò questa, per la disposizione del Tridentino, dovette avvenire in chiesa e davanti al parroco, e gli sposi vollero continuare a compiere, anche nella nuova sede e innanzi all'autorità ecclesiastica, il rito dell'*osculum,* già precedentemente eseguito davanti al notaio ed ai testimoni, la Chiesa, dimentica delle prime parole del *Canticum canticorum*, vi si oppose ben presto con la sua proibizione. Per es.:

Salerno, an. 1579: « Caveant parochi, ne in aliena parochia sponsos matrimonio iungant, neve matrimoniorum benedictiones sub baldachino, sub quo deferri consuevit ss. Eucharistiae sacramentum, celebrent, neve tum *oscula et amplexus inter coniuges in ecclesia* permittant; alioquin graviter arbitratu nostro puniantur » (1).

---

(1) *Constitutiones editae... in dioecesana Synodo celebrata Salerni an. 1579* (Neapoli, 1580), p. 174.

Digitized by Google

Albenga, an. 1620: « Consuetudinem illam, utpote novam et iam a Visitatore Apostolico damnatam qua panis et vinum super altare posita ad sponsorum tactum Parocho praebebantur, *et se mutuo* (non sine astantium cachinno et Loci irriverentia) *deosculabantur*, prorsus antiquamus et abolemus » (1).

Torino, an. 1647: « Nulli sponso liceat *in ecclesia sponsam osculari*, dum in ea celebratur matrimonium ob sacrae aedis reverentiam ».

Torino, an. 1670: « Nefas omnino sit *sponsam in ecclesia osculari*, ne debita loco sacro reverentia negligatur, sub poena aureorum decem » (2).

Ma l'opera della legislazione ecclesiastica non si arrestò a questo divieto, diretto a tutelare la riverenza dovuta al luogo sacro. Finchè la Chiesa non avea imposto obbligatoriamente la sua forma di manifestazione del consenso matrimoniale, anche il rito dell'*osculum* avea potuto liberamente conservare non solo la sua importanza sociale ma anche la sua efficacia giuridica. Ma dopo il Tridentino ciò non fu più ammissibile da parte della Chiesa; e quindi vediamo molti Sinodi locali insistere per isradicare dalle menti l'opinione relativa all'importanza ed all'efficacia dell'*osculum*. Per es.:

Napoli, an. 1576: « Qui contra quam dictum est matrimonium contrahere praesumpserint, licet illud postea promissione, fide ac iureiurando quin etiam *osculo*..... confirmarint, certo sciant irritum ac nullum esse.... » (3).

Andria, an. 1582; (è una copia della disposizione napoletana) (4).

---

(1) *Constitutiones et Decreta condita in prima dioeccsana Synodo sub... Vincentio Landinello Episcopo Albinganensi* (Papiae, 1620), pagina 311.

(2) *Synodus prima dioecesana Taurinensis... an. 1647* (Taurini, 1647), p. 104. — *Synodus dioecesana Taurinensis habita an. 1670* (Taurini, 1670; reimpressa an. 1719), p. 75.

(3) *Constitutiones et Decreta Provinc. Synod. Neapolitanae... an. 1576* (Neapoli, 1580), p. 68.

(4) *Constitutiones editae in dioeces. Synod. Andriensi... an. 1582* (Cupertini, 1584), fol. 56 v.

Digitized by Google

S.ª Agata dei Goti, an. 1681: « Qui aliter quam praesente parocho.... contrahere praesument, sciant matrimonium esse irritum et nullum, quamvis postea promissione, fide, iuramento, *osculo*.... confirmaverint » (1).

Non ostante però queste esplicite dichiarazioni delle leggi ecclesiastiche, che negavano all'*osculum* ogni valore, nella legislazione secolare, e sopra tutto nelle Consuetudini del Mezzogiorno, si continuarono a tener ferme le conseguenze patrimoniali, che già Costantino avea congiunto con quel rito. Ed è questo un notevole dissenso rivelatosi ben presto fra le norme dettate dalle due potestà circa il matrimonio.

★

Sul rito del mangiare e bere insieme, che gli sposi faceano pubblicamente nel concludere il matrimonio, per quanto si riferisce all'epoca anteriore al Tridentino, ricorderemo, a mostrare come fosse praticato in Italia, e un documento di Caleppio dell'an. 1370 riferito da Gabriele Rosa (2), e la testimonianza relativa a Roma contenuta nei *Nuptiali* di Marco Antonio Altieri, composti fra il 1506 e il 1513 (3). Da entrambe queste testimonianze risulta, che già nel secolo decimoquarto quella cerimonia

---

(1) *Synodus dioecesana ab.., Episcopo S. Agathae Gothorum habita... an. 1681* (Romae, 1682), p. 184.

(2) GABRIELE ROSA, *Dialetti, costumi e tradizioni nelle Provincie di Bergamo e di Brescia* (3ª ediz., Brescia, 1870), p. 283: ' Nel 1370 nella chiesa di Caleppio usavasi ancora confermare la promessa di matrimonio col mangiare e bere insieme i due coniugandi, in modo affatto simile alla confarreazione romana: — bibendo ipsa domina de vino, qui erat in uno ciato, quem in suis tenebat manibus, postea dando ad bibendum ipsi Zanno. Zanno bibit de ipso vino et etiam comedit de certis fructibus ibi existentibus in testimonium et confirmationem promissorum — (Carta di Caleppio) — ' Cfr. FRIEDBERG, *op. cit.*, p. 63 nota 1.

(3) Intorno a quest' opera dell' Altieri, si cfr. il mio scritto nella *Rivista di Diritto ecclesiastico* del CASELLI, vol. VI (1896), p. 216 sgg.

Digitized by Google

era, almeno in alcuni luoghi, compiuta in chiesa, e che quindi essa non era più unita col vero e proprio atto di conclusione del matrimonio, quale sembra fosse stata nell'epoca longobarda, quando Paolo Diacono (III, 35) la ricorda a proposito delle nozze fra Agilulfo e Teodolinda. Ad ogni modo, dalla carta di Caleppio vediamo che, almeno nell'opinione comune, quel rito non era considerato come privo di importanza, ma serviva *in testimonium et confirmationem promissorum*. E più tardi i Sinodi locali non solo ci confermano il persistere di una tale opinione, ma attestano anche e la larga diffusione dell'usanza, specialmente in Lombardia, e l'abitudine invalsa di compierla in chiesa. E tutto ciò non poteva non destare l'attenzione dei legislatori ecclesiastici.

Subito dopo il Tridentino, S. Carlo Borromeo, nel suo primo Concilium provinciale (an. 1565), sentì il bisogno di ordinare ai parroci, che nella celebrazione dei matrimonii non tollerassero più oltre « usum illum *in ecclesia bibendi et frangendi cyathi*, et alia id generis, quae indecore fiunt » (1). E contemporaneamente, o subito dopo e dietro il suo esempio, i Sinodi di Pavia, Novara e Como contenevano l'identica proibizione (2). La quale anzi nel Sinodo Comense è espressa in modo particolarmente interessante:

« Cum matrimonii causa efficiens sit consensus, *damnanda est quorumdam opinio, qui putant id, nisi secuto potu fracta patera et similibus ineptiis, non perfici* » (3).

---

(1) *Acta Ecclesiae Mediolanensis a Carolo Card. s. Praxedis Archiepiscopo condita, Federici Card. Borromaei Arch. Mediol. iussu undique diligentius collecta et edita* (Mediolani, 1599), p. 39. È questa la sola edizione, che sia presentemente a mia disposizione.

(2) Il Sinodo di Pavia è stato già precedentemente riferito. — *Decreta edita in Synodo dioec. Novariensi* an. 1575 (Novariae, 1576), fol. 34 v.: ' Non comportino (i parrochiani) in modo alcuno, che, nel celebrare i matrimonii, si facciano più *quelle solite cerimonie di bevere in chiesa, di romper bicchieri*, et altre simil cose, che sono in poca riverenza della chiesa '.

(3) *Synodus dioeces. Comensis de an. 1565*, in *Acta primae et secundae Synodi dioec. Comen. de annis 1565 et 1579* (Comi, 1588), p. 111.

Digitized by Google

Ma, se per questo rito le testimonianze abbondano nell'Italia settentrionale, non ne mancano nemmeno nel Mezzogiorno. Così, p. es., a S.ª Agata dei Goti:

« Ullo modo permittant (Parochi), quod in ecclesia sponsae aliquid detur nec a sponso nec a propinquis, aut amicis eius vel sponsae, nec ante nec post matrimonium contractum ... nec pariter *usum bibendi in ecclesia, cum matrimonio iunguntur...* » (1).

★

Scacciati dalla chiesa, questi vecchi riti non sembra che siano totalmente e da per tutto spariti nei costumi. Ma che che sia di ciò, e quale che siasi l'origine che ai due riti ricordati si voglia attribuire, una circostanza degna di considerazione per riguardo ad essi mi pare sia questa. Mentre nelle regioni, dove nell'alto medioevo prevalse il diritto germanico, in forza dei principii di questo la sposa interveniva soltanto come obbietto negli atti giuridici costitutivi del matrimonio, per la pratica di quei riti invece essa vi partecipava come soggetto. Sicchè essi, al pari dell'*anulus subarrahationis* furono altrettante manifestazioni della personalità muliebre, in un periodo in cui questa era poco considerata dal diritto. Nè forse ciò contribuì poco a conservarli largamente in uso.

FRANCESCO BRANDILEONE

(1) Nel Sinodo già citato dell'an. 1681, p. 188.

Digitized by Google

Digitized by Google

★

LES PEINTRES DANS LA LITTÉRATURE ITALIENNE D'IMAGINATION, DURANT LA PÉRIODE CLASSIQUE.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVANT-PROPOS

Il y aurait je crois, un vif intérêt à étudier successivement dans les principales littératures l'histoire des diverses professions. L'idéal serait de mener de front avec cet examen celui des règlements législatifs auxquels les différents âges les ont soumises. Mais il serait déjà fort utile de savoir comment l'opinion publique se les est représentées, quelles ont été ses variations à leur égard, dans quelle mesure son jugement répondait à la réalité. J'ai pour mon compte très souvent abordé cette étude (1): *j'y reviens encore une fois.*

---

(1) Je me permets de renvoyer à ceux de mes écrits qui portent les titres suivants: *Les professions et l'opinion publique dans la littérature française,* dans la *Revue d'histoire littéraire de la France* de 1901; *Les abbés et les abbesses dans la comédie française et italienne du XVIII^e siècle,* dans la *Revue bleue* des 24 septembre et 1^er^ octobre 1898; *Le soldat dans la littérature française au XVIII^e siècle, ibid.,* 7 octobre 1899; *L'étudiant dans la littérature française de la période classique* dans le *Bulletin mensuel de l'Association Générale des étudiants de l'Université de Paris,* de juin 1899; *Le type du professeur dans la littérature française* dans *l'Enseignement secondaire.* A une préoccupation analogue répondent *Le juif dans la comédie au XVIII^e siècle,* dans la *Revue des Etudes juives* de 1899, et mon livre sur *Les femmes dans la comédie francaise et italienne au XVIII^e siècle* (Paris, Fontemoing, 1899), où l'on trouve d'ailleurs des appendices sur les comédiens, les valets et sur le monde des arts.

Digitized by Google

Digitized by Google

En France le monde des peintres et des sculpteurs a vécu à peu près ignoré du grand public jusque vers le milieu du XVIII^e^ siècle. Notre nation avait depuis longtemps produit de grands artistes qu'elle s'intéressait encore assez peu à leurs oeuvres et surtout à leurs personnes. Les gens de lettres qui auraient semblé devoir être des intermédiaires entre elle et eux ne lui parlaient presque jamais de leurs créations et en mettaient encore plus rarement les auteurs en scène. Ils la supposaient, non sans raison, assez curieuse touchant une profession bien plus singulière, celle des comédiens, auxquels d'ailleurs ils avaient personnellement affaire, et ils décrivaient assez volontiers les moeurs des planches et des coulisses, mais ils ne peignaient presque jamais celles de l'atelier. Il a fallu l'ouverture des Salons, la plume enthousiaste de Diderot, le rôle de propagateurs ou de panégyristes joué par les peintres sous la Révolution et l'Empire, enfin l'effervescence de l'époque romantique pour qu' hommes de lettres et bourgeois s'intéressassent au monde des arts du dessin dont ils remarquérent surtout, d'abord, les excentricités. Alors un nouveau type fut créé, celui du Rapin tel que le décrivirent les auteurs de *Jerôme Paturot*, de la *Vie de Bohême* et les caricaturistes. Que de noms ne pourrait on pas joindre aux héros de Reybaud, de Murger! Jusque dans des oeuvres bien inférieures, on trouve encore de plaisantes bouffonneries, par exemple la *Rapinéide*, poême anonyme d'un ancien éléve de Gros et de Girodet où il y a parfois assez de verve, comme

Digitized by Google

dans cette description d'un nez monumental qu'on pourrait rapprocher d'un fameux morceau de M. Edmond Rostand:

> Grand Dieu, dit l'un, quel nez! il tient tout l'atelier.
> J'ai cru voir, dit un autre, un casque de pompier. . . .
> S'il doit éternuer, certes tout se fendra
> Et pour moucher ce pif il faut au moins un drap.
> Malheur aux phaétons qu'une main maladroite
> Engage avec ce monstre en une rue étroite!
> Oui, l'on verra cesser la circulation
> Si le soir à son nez il ne met un lampion.

Il semble qu'en Italie les peintres et les sculpteurs auraient dû tenir, dès le premièr jour, une place marquée dans la littérature; car les écrivains y avaient dès le premièr jour dans la personne de Dante et de Pétrarque scellé leur alliance avec eux; tandis que chez nous, on arrive à Victor Hugo avant de trouver un poéte qui ait *un gentil brin de plume au bout de son crayon*. Dante savait dessiner, Pétrarque aussi peut-être; tous deux glorifiaient les peintres de leur temps et Boccace en faisait autant à sa manière.

Au surplus les artistes italiens ne se seraient pas laissé oublier. Ils étaient souvent, eux aussi, des lettrés; nombre d'entre eux, et quelquefois des plus grands, composaient non pas simplement des traités didactiques, mais des vers et des Mémoires qui comptent dans l'histoire de la littérature. Tout le monde sait que Michel Ange se distingue parmi les imitateurs de Pétrarque et qu'il a au moins aussi dignement parlé de Dante que Dante de Giotto; pour les Mémoires, Benvenuto Cellini n'a encore trouvé dans sa nation comme autobiographe qu'un rival qui est Alfieri; et son livre suffirait à prouver que si, en un sens, l'artiste italien se considérait comme un pauvre ouvrier au service de qui le paie, en un autre il avait la plus haute idée de son talent et de l'art en général. D'ailleurs, même avant l'époque des grands triomphes, écoutez Ghiberti raconter une de ses victoires artistiques, énumérer les combattants, c'est son mot, avec qui il se mesurait, louer la compétence des juges, exalter sa supériorité: « Tous les experts et tous mes concurrents m'accor-

Digitized by Google

dèrent la palme. Universellement, sans aucune exception, on me reconnut cette gloire; à tous il sembla que j'avais dépassé tous les statuaires du temps sans réserve. Les juges, qui étaient des peintres, des sculpteurs, des orfèvres fort entendus, au nombre de trente quatre, tinrent à donner leur vote par écrit ; ils étaient trente quatre et tous me déclarèrent vainqueur ».

Aussi, de très bonne heure, les artistes italiens trouvèrent-ils des historiens, et non pas seulement parmi leurs confrères ; et ces historiens, si insuffisantes que leurs informations nous paraissent, s'essayaient non pas uniquement à classer leurs ouvrages mais à faire connaître leurs personnes. On croirait donc que dans un pays où les artistes étaient en vue à ce point, la Nouvelle et la Comédie leur ont fait une large place au beau temps de leurs annales. Il n'en est rien.

Pourquoi?

Une raison se présente. On pourrait dire que précisément c'est dans les pays où le goût des arts s'est répandu tardivement que l'artiste, quand on finit enfin par le connaître, semble un original dont on s'amuse et dont on a un peu peur, d'autant que par contre dans ces pays l'artiste exagère par bravade ce qui le distingue du bourgeois et se fait *rapin* pour narguer l'*épicier*. Or l'épicier, au sens où l'entendent les rapins, n'existe guère en Italie où l'artisan a un avis réfléchi sur les monuments que l'on élève et où un campagnard qui passe en courant devant le Dôme de Milan se retourne pour le voir une seconde fois. C'est par vanité nobiliaire et non par prudence bourgeoise que tel père d'un grand artiste italien a combattu longtemps la vocation de son fils. Un peintre pour ce pays est donc, semble-t-il, un homme comme tout le monde qui a quelquefois du génie comme il arrive dans les autres professions. Mais ce raisonnement n'est pas juste. Car, d'abord, le génie étant, non certes une variété de la folie, mais une exception, donne un tour original aux qualités et aux défauts, quelle que soit la carrière où on le déploie. Puis, le métier d'artiste tranche beaucoup plus que les autres avec la vie ordinaire. En premier lieu, dans l'atelier du maître, il prolonge la vie de collège, en l'émancipant d'une surveillance régulière et de ses sanctions;

Digitized by Google

l'atelier est une salle d'étude sans maître d'étude. Ajoutez la fréquentation obligatoire du modèle, la contemplation du nu, sans parler de la dissection qui, pratiquée soit par l'artiste, soit par le médecin, accroit ou diminue selon les caractères le respect pour la personne humaine devenue une *macchabée*. En Italie, comme partout, le peintre, le sculpteur, a toujours eu chance d'être un homme à part et y a toujours été tenu pour tel. Seulement cet homme à part, comme les adeptes de toute autre profession, sera vertueux ou vicieux et il y a lieu de distinguer et d'approfondir. La littérature d'imagination en Italie s'en embarrassa peu: elle s'empara de l'artiste cinq cents ans presque avant que la nôtre y songeât, mais elle ne le fit guère paraître que pour inventer ou subir des mystifications.

Que ces mystifications, telles qu'elle les raconte, supposent une assez forte dose d'insensibilité chez ceux qui les infligent et de sottise chez ceux qui les subissent, il n'y a pas là de quoi surprendre. Le fond des hommes du moyen-âge était trop rude et trop fruste pour que dans toute l'Europe on ne confondît pas souvent la malice avec la méchanceté et la candeur avec la bétise; même après que les moeurs furent polies et affinées, on était si porté à voir dans la littérature profane un pur jeu sans conséquence qu'on y riait volontiers de ce qui, dans la réalité, eût ému. Plus d'un artiste italien s'amusait à des tours analogues à ceux des Nouvelles. Vasari rapporte que Sandro Botticelli trouva plaisant un jour d'accuser d'hérésie un de ses amis qui, heureusement, se tira d'affaire par une plaisanterie; Botticelli se livrait là à un genre de facéties que des gens des lettres et même, à ce que prétend Sacchetti, des gens d'église cultivaient volontiers, mais qui n'en faisait pas moins passer les inculpés par de lâcheuses inquiétudes (1). Un quolibet du Sodoma faillit lui

(1) V. la XI^e^ Nouvelle de Sacchetti où un inquisiteur de Sienne se prête à une épreuve comminatoire sur un homme naïf à qu'il fait réciter le Pater et dont il prétend que le défaut de mémoire est une preuve d'hérésie. Mais au temps de Sacchetti l'Inquisition n'effrayait pas beaucoup les gens qui avaient un peu de tête: dans sa 73^e^ n^lle^, le Dominicain mandé par un inquisiteur n'a pas l'air très-préoccupé;

Digitized by Google

coûter cher: il s'appelait de son vrai nom Giov. Ant. Bazzi; un jour, un cheval barbe à lui gagne un prix à la course: on demande selon l'usage le nom du propriétaire: il répond par dérision «Sodome» trouvant à propos, parait-il, de rappeler une ville qui n'avait fait que trop d'élèves dans son entourage; mais on en fut scandalisé et, pour un peu, on le lapidait; il en fut quitte pour le surnom sous lequel il a passé à la postérité. Et l'on remarquera que les héros de ces anecdotes authentiques ne sont pas des peintres en herbe, mais des hommes faits. Il ne faut donc taxer d'invraisemblance ni Boccace quand il attache Bruno et Buffalmacco aux pas du malheureux Calandrino, ni Sacchetti quand il attribue des lazzi à Giotto ou quand il raconte qu'un rapin que son maître réveillait toutes les nuits pour le mettre à l'ouvrage l'en dégoûta à force de lâcher dans sa chambre des hannetons porteurs de petites bougies et soi-disant envoyés par le démon pour punir les peintres d'accroitre la foi par leurs tableaux; le même apprenti peintre s'y prend non moins dextrement pour que la femme de son maître ne l'évéille plus de son rouet (1). Lorsque Ser Giovanni Fiorentino, dans la 1ère nouvelle de la IXe journée du *Pecorone*, qualifie d'architecte florentin chargé de réparer le clocher de Venise le héros peu scrupuleux d'une vieille histoire de voleurs qui lui est venue, je ne sais par quel chemin, d'Hérodote, ce n'est qu'un hommage un peu équivoque qu'il rend au hasard à l'ingéniosité des artistes de son temps; au

---

cent ans plus tard, c'était déjà autre chose, témoin les appréhensions qui se cachent sous la colère de L. Pulci aux strophes 42 sq. du XXVIIIe chant du *Morgante;* puis les bûchers s'allument, et pourtant faire peur du S. Office demeurera un divertissement de lettrés en Italie et chez nous: de jeunes jésuites mettront au XVIIe siècle la puce à l'oreille au bon Santeuil; il est vrai qu'en France où ni le clergé, ni le roi ne voulaient d'inquisiteurs proprement dits, l'inquiétude ne pouvait être aussi vive.

(1) V. les Nouvelles 191 et 192; v. encore la 229ème où le sculpteur Jacopo de Pistoja évince de sa chambre un prêtre dont il convoite le lit. Le peintre du *Candelajo* de Giord. Bruno est du même acabit.

Digitized by Google

contraire, c'était copier la nature que de supposer qu'un grand artiste se divertissait à berner un sot: il n'est pas du tout impossible que, comme le veut la célèbre Nouvelle du *Grasso legnaiuolo*, Brunelleschi et Donatello n'aient pas dédaigné de faire croire à un pauvre diable qu'il avait perdu sa personnalité. Certains démêlés de Cellini avec la justice prouveraient la vraisemblance des infâmes brutalités que dans Sacchetti les futurs peintres subissent du fait de leurs anciens. Que sont, heureusement, auprès de ces plaisanteries plus ou moins cruelles, celles que, de nos jours, a vues et narrées Telemaco Signorini! (1).

Il faut dire que le peintre n'est pas toujours dans la Nouvelle italienne le grand vainqueur. La corporation peut encore se consoler des mésaventures de Calandrino qui lui appartient puisque ce sont au moins des confrères qui le persécutent; mais, dans les Nouvelles 84 et 106 de Sacchetti, deux artistes sont joués par leur femme, et là, si l'honneur de la fourberie ne sort pas de la famille, il sort de l'Arte.

Mais enfin pourquoi les conteurs ne regardaient-ils presque jamais les artistes que de ce côté?

Car, de leur aveu dont nous nous passerions au besoin, les peintres et les sculpteurs, même hors de leur profession, étaient autre chose encore que des pince sans rire. Les rédacteurs des Statuts de leur corporation et les théoricieus de leur art qui recommandaient la vertu, la dévotion autant que les qualités techniques, ne perdaient pas leur temps auprès de tous. Il y avait parmi les artistes des hommes graves, patriotes, pieux, chastes, de vrais saints, et cela bien avant la contre-réformation catholique que beaucoup servirent d'ailleurs avec sincérité; nombre d'entre eux ont porté et honoré le froc; certains ont aimé paternellement leurs éléves et leur ont inspiré la plus touchante gratitude: les modestes noms des Urbino, des Condivi sont inséparables de

---

(1) Je ne connais les *Caricaturisti e Caricaturati del Caffè Michelangelo* de ce peintre florentin mort récemment que par les extraits qu'en a donnés M. Enr. Panzacchi dans son curieux *Libro degli artisti* (Milan, Cogliati, 1902).

Digitized by Google

celui de Michel-Ange. Pourquoi les auteurs se sont-ils plu si rarement à peindre ces vertus qu'ils connaissent pourtant?

On ne peut me répondre que la Nouvelle, étant moqueuse de sa nature, ne comportait que des récits plaisants; car c'est ainsi à la vérité que plusieurs auteurs l'ont conçue, mais ce n'était pas ainsi que l'entendait le maître du genre qui tenai autant à exciter l'émotion qu'à provoquer le rire, et plus d'un successeur de Boccace l'entendit comme lui. Quant à ceux qui se croyaient tenus à faire toujours rire, les innocents travers et aussi les jalousies, les cabales des artistes leur en auraient fourni l'occasion. Depuis ce naïf scrutateur des lois de la perspective qui en rêvait tout haut la nuit jusqu'aux architectes ou aux peintres qui se disputaient, qui se dérobaient les commandes, que de sujets comiques à traiter! Comment le livre de Vasari n'a-t-il pas fait éclore vingt pièces ou romans dont quatre ou cinq se liraient encore avec plaisir aujourd'hui?

Ce qu'il y a de piquant, c'est que précisément cette idée si simple est venue aux écrivains du temps. Je pourrais même dire que ce sont eux qui la suggèrent, car, plusieurs fois, elle leur a traversé l'esprit, et presque toujours pour leur porter bonheur. De loin en loin, ils se décidaient à regarder un peu sérieusement leurs modèles. En cherchant bien on trouve quelques Nouvelles qui supposent que l'auteur a réfléchi sur la condition de l'artiste.

Dans Sacchetti, un peintre harcelé par les Pérugins pour qu'il termine le saint qu'ils lui ont commandé, se fait payer, puis décampe, après avoir orné la tête du vénérable personnage d'un diadême de goujons; c'est bien encore là une *burla*, mais c'est aussi une protestation contre une impatience indiscrète; un autre se débat contre les chicanes d'un bourgeois qui ne veut pas payer son travail.

On voit même que certains conteurs ont observé avec sympathie quelques grands artistes. Par exemple, Giraldi décrit d'une façon intéressante les prétentions d'un élève ingrat de Michel-Ange. Ce grand homme qui, dit le conteur, *sculptait pour l'éternité*, travaillait lentement, persuadé qu'il faut, dans la vie, saisir les occasions, mais, en art, ne pas se presser. Il avait un

Digitized by Google

élève grec, Alazone, qu'il aimait comme un fils. A peine ce fanfaron trop bien nommé (1) savait-il tirer une ligne qu'il se crut supérieur à son maître; il lui montrait ses dessins, non pour être corrigé mais pour être loué. Michel-Ange lui faisait des critiques affectueuses que le rapin attribuait à la jalousie. Un gentilhomme prie Michel-Ange de peindre sa femme; Michel-Ange étudie longtemps son modèle, la dame s'impatiente et le rapin lui dit: « Vous serez morte ou vieille avant qu'il ait fini. Laissez-moi vous peindre et vous serez contente ». Il la peint ressemblante; la dame, enchantée, veut montrer le portrait à Michel-Ange; mais l'élève préfère qu'on attende le portrait du maître, qu'il se flatte d'éclipser. Michel-Ange apporte enfin son tableau couvert; on lui montre celui qu'a exécuté le rapin; Michel-Ange déclare que cette toile est vivante et parlante vu que tous les traits en affirment que le portrait ne vaut rien. Il découvre alors le sien et le rapin revient à la modestie (2).

Grazzini nous intéresse en peignant l'enthousiasme, un peu brutal malheureusement, que Michel-Ange inspirait à la plupart de ses disciples. Un abbé lombard s'étant permis de trouver qu'il *n'était pas un dieu sur la terre comme dit la foule*, que l'église de San Lorenzo ne vaut pas telle église de Bologne et qu'aussi bien on ne saurait comparer la coupole de Brunelleschi à certaine coupole de Norcia, un aide de Michel-Ange le jette en bas d'un escalier, feint que c'est l'abbé qui, sans lui, aurait, dans un accès de fièvre chaude, fait un saut encore plus périlleux; et le gouvernement de Florence prend sous sa protection ce défenseur expéditif de l'art florentine (3). Enfin, Bandello nous présente un peintre de cœur qui partage la patriotique douleur de sa cité. Le comte de Cariati, qui gouverne Vérone au nom de Maximilien d'Allemagne, commande à un peintre du lieu, Girolamo, d'y substituer l'aigle autrichienne au lion de Saint

---

(1) Ce nom peut faire supposer que l'anecdote est imaginaire, mais qu'importe si la fiction donne une idée vraie du grand homme?

(2) 10ème Nouvelle de la VIIème décade.

(3) 8ème Nouvelle de la *Ie Cena*.

Digitized by Google

Marc. Girolamo était très attaché à Venise, mais alors personne ne le faisait travailler parce que les riches avaient été exilés ou étaient sortis de Vérone pour ne pas voir les désordres de la soldatesque. Il a donc accepté mais il se met à peindre de mauvais cœur et les passants qui le regardent lui entendent dire: « Durabunt tempore curto ». Le comte craint qu'un complot ne soit formé contre les Allemands: il interroge le peintre qui répond avoir voulu parler des mauvaises couleurs qu'il employait (1). Lui aussi, Girolamo, était, en temps ordinaire, un plaisant, mais nous rions plus volontiers avec ceux qui nous savons capables de pleurer. Racontons donc, d'après le même Bandello, qu'un jour il se présente dans une maison où sont entre autres Fracastore, Navagero, Pietro Bembo, se donne comme un parent et homonyme de ce dernier, récite sur le bout du doigt et en parfait dialecte vénitien la généalogie des familles, mais, par ses vêtements râpés et sales, par son mouchoir qu'on prendrait pour un torchon, par ses incongruités de toute nature, il désole son prétendu parent; parmi les assistants, les uns croient devoir lui faire honneur, les autres, pour débarrasser Bembo, tâchent de l'éconduire, mais la mystification dure aussi longtemps que veut le peintre (2). De tous les conteurs italiens, Bandello était le plus attentif à tout ce qui se passait autour de lui; ses préambules, précieux pour l'histoire, en font foi. C'est donc encore lui qui dans les grands peintres voit autre chose que des hommes féconds en lazzi; quand il parle d'eux, c'est pour les faire connaître véritablement. Dans le prologue d'un de ses contes, il nous apprend que Léonard de Vinci passait quelquefois des jours entiers à peindre son *Cenacolo* sans boire ni manger et qu'il interrompait quelquefois la construction de son fameux cheval pour venir y donner deux ou trois coups de pinceau; puis il fait raconter par Léonard quelques anecdotes très caractéristiques sur Filippo Lippi (3).

---

(1) II, 10.
(2) *Ibid.*
(3) 58ème Nouvelle de la 1ère partie.

Digitized by Google

Mais d'ordinaire les conteurs italiens procèdent tout autrement.

Au surplus, ce n'est pas seulement à propos du type de l'artiste que l'on éprouve ce regret. Relativement à beaucoup d'autres conditions sociales, la vaste collection des conteurs et comiques de l'Italie classique éveille notre curiosité sans la satisfaire. Voyez le type du politicien. Dieu sait si la matière prêtait dans ces petites républiques où le bourgeois, quelquefois l'artisan passait de la boutique au Palais de la Seigneurie, pour revenir deux mois après auner son drap ou battre son enclume! Il ne s'agissait pas assurément pour les conteurs de paraphraser les chroniques; ils n'avaient pas à raconter comment on faisait et défaisait les lois; mais les petites misères de la vie politique, les conflits de ménage entre l'ambition d'un conjoint et la prudence de l'autre, l'homme aux prises soit avec les tentateurs qui veulent acheter sa conscience, soit avec les difficultés d'une profession intérimaire à la quelle il n'apporte qu'une inexpérience timide ou brouillonne fournissaient des thèmes à l'infini. Florence surtout offrait une mine inépuisable. Qu'on y songe! Une ville aussi spirituelle que Paris et où tout le monde se connait, où par conséquent pas un trait de sottise ne se perd, où pas un n'est défloré par le récit hâtif d'un reporter, où le conteur renouvelle tous les jours sa provision d'anecdotes et a le loisir de les mûrir, où d'autre part la politique ne passe pas comme dans les grandes nations modernes au-dessus de la tête des particuliers, mais à chaque instant les atteint par des conséquences immédiates dans leur fortune, dans leur sécurité, dans leurs proches! L'esprit de parti ou le patriotisme, la rancune ou le légitime désir de se défendre vont sans doute multiplier les Nouvelles sur les intrigants et les sots qui se disputent le pouvoir. Non, sauf chez Sacchetti. Et c'est chose étonnante, car ici encore presque toutes les fois qu'un conteur italien s'avise de toucher à cet ordre de sujets, il compose un petit chef d'œuvre de gaîté ou de pathétique; mais il n'a pas l'air de s'en apercevoir, modestie malencontreuse qui le laisse aussitôt retourner à ses maris trompés, à ses filles délurées, à ce fond dont Boccace lui-même avait senti la monotonie.

Digitized by Google

La raison en est dans un travers de l'esprit classique, le goût, la manie du général. L'étude d'un caractère, celle même d'une profession semblaient alors trop particulières; on voulait des types encore plus compréhensifs: le niais, le séducteur, le fin matois. Pour le petit nombre de conditions qu'on portait sur la scène, les médecins, les gens de justice, les courtisanes, la charge y dépassait de beaucoup la vérité; la dernière de ces trois classes était un peu plus fidèlement peinte que les autres, parce qu'ici la crudité suffisait et que, en partant de l'idée à priori mais incontestable que le fond en est la destruction de toute pudeur, on arrivait souvent à des effets à la fois frappants et vraisemblables. Sans doute la nonchalance y trouvait son compte; du moins l'auteur pouvait passer sur le champ à un genre de travail qui dédommage plus rapidement, celui de la composition et du style; en quelques jours, la Nouvelle était faite et dans l'intervalle on avait eu la joie de voir les lignes s'ajouter aux lignes et la fin s'approcher. On s'était soustrait à ce travail préliminaire, lent, d'un effet incertain, qui consiste à observer sans être sûr de découvrir quelque chose, à réfléchir sur les faits relevés, à en chercher les causes. Surtout on s'était abandonné avec joie à la fantaisie créatrice qu'on estimait pardessus tout et qui tour à tour s'amuse de ses fictions et s'y attendrit. L'effet des conditions sur les caractères est peu étudié chez les conteurs et chez les comiques italiens par les mêmes raisons qui font que les *sermones ad status* n'existent pas dans la prédication italienne à l'époque où ils étaient possibles et que le charme du *Furioso* et de la *Gerusalemme* n'est pas dans une peinture pénétrante des personnages. Le talent narratif a quelquefois nui au génie italien comme le génie oratoire au génie français. La France et l'Italie ont de quoi se consoler.

CHARLES DEJOB

Digitized by Google

Digitized by Google

★

RARITÀ ARIOSTESCHE

Digitized by Google

Digitized by Google

Tra i « cerretani e cantimbanchi » (così li chiamava Tommaso Garzoni) a cui Lodovico Ariosto dovette essere largo donatore dei suoi versi, e per cui merito le *Rime* di lui ci furono serbate, come già mise in rilievo il Bongi (1), senza dubbio va collocato anche un certo Bernardino Padovano detto il Maraviglia: se pure dobbiamo prestar fede ad una stampa rarissima, da me studiata nella preziosa raccolta della Biblioteca Melzi, ora del Marchese di Soragna, in Milano.

È un opuscoletto di otto carte, in sedicesimo, ed appare mutilo in fine. Sul frontespizio si legge:

Opera venuta nuovamente in luce ne la | quale si cōtiene doe epistole, una amo | rosa e laltra insanguinosa, et doi | Capitoli de M. Ludovico Ario | sto uno in centona, laltro di | gelosia, un altro Capitolo | di beltate di M. Frances | co Maria Molza | Con alcuni altri Sonetti pur de lui, e de | M. Ludovico Ariosto. Stampato ad | instantia de Bernardino Padova | no detto il Maraviglia | l'Anno 1546.

La formola di chiusa è identica a quella usata da Ippolito Ferrarese (2), che primo, io credo, nel 1537, metteva in luce alcune tra le Rime dell'Ariosto, e da Jacopo Modenese detto il Coppa,

---

(1) Vedi negli *Annali giolitini* e nell'*Arch. Stor. Ital.* Serie V, 2, p. 267 e segg. e anche nell'*Antologia critica* del Morandi, ediz. 1890, p. 463 e segg.

(2) L'opera di Ippolito Ferrarese fu bellamente illustrata da V. Rossi nella *Rassegna Emiliana*, A. II. V. II p. 455 e segg.

Digitized by Google

che, nel 1546, dava la migliore e più abbondante raccolta delle Rime ariostesche. A costoro va dunque a tener compagnia il nostro Padovano, il Maraviglia, finora perfettamente sconosciuto, per quello che io mi sappia: ma vuol essere collocato un gradino più basso, non tanto per la qualità più scadente di quello che egli pubblicava, quanto per la scarsa correttezza tipografica, indizio di cultura deficiente. Intendiamoci; più basso del Coppa; non già di Giulio o Ippolito Ferrarese, di Alberto di Gratia detto il Toscano, o di Leonardo detto il Furlano, i quali, nel bistrattare i versi e la lingua, assomigliano al nostro come gocce d'acqua tra loro.

Nel verso del frontespizio incomincia il Maraviglia a meravigliare il grosso pubblico, cui vendeva probabilmente la merce stampata, con questo titolo:

Circe figliuola del Sole ad Ulisse Pistola prima in bistici.

Seguono trentuna terzine; di cui la prima suona così:

Ulisse, o lasso, o dolce amor i' moro:
se porci parci qui armento hor monta,
in selva salvo a me più caro coro:

e quella di chiusa, a carta 3:

Per queste scole e scale si sa suso:
se verrai i vorrei per farti forte
dotto de' detti mia sí chioso chiuso.
Salvo alfin solvo a me se' surto a sorte.

L'epistola *insanguinosa*, che viene subito dopo, non è più in bisticci; ma nel contenuto e nell'intonazione risuona come di colpi di grancassa. Si sente fino dal titolo:

Marco brutto (sic) *Romano a Portia sposa sua,*

e fin dai primi versi:

Portia, a te mesto doloroso Bruto
con una mano scrive, e l'altra il ferro
prepara 'l petto a mandar l'alma a Pluto.

Digitized by Google

La chiusa non è da meno:

> O fido servo, i' prego che tu ponga
> di nuovo 'l petto e porta 'l ferro tepido,
> che un'hora aspettar mille anni è lunga.
> Gode Ottaviano Marcantonio e Lepido.

Il nostro Maraviglia parrebbe, con l'innocente silenzio, voler spacciare se stesso autore delle stupefacenti epistole. Ma no: sarebbe stata impresa assai difficile allora nascondere che l'una e l'altra corrispondono alla X ed alla XVII delle *Pistole di Luca de' Pulci al Magnifico Lorenzo de' Medici;* notissime per le molteplici edizioni dell'ultimo Quattrocento e del primo Cinquecento, vulgatissime per il loro contenuto mitologico-storico e per il loro carattere cortigiano-popolare. Non sto qui a ricercare come il nostro abbia conciato i versi di Luca Pulci; basti ridare alla chiusa della « insanguinosa » tutta la sua forza con la vera lezione: *Godi, Ottaviano, e Marcantonio, e Lepido.*

Nella carta quinta, segnata B, incomincia il Capitolo *in centona* dell'Ariosto, e si stende in diciassette terzine per tutto il *verso* della carta medesima. Segue un

Capitolo secondo de gelosia d'il medesimo.

È quello che si apre col verso: *Lasso! che bramo più, che più vogl'io,* e termina *Altro bramar non so, bramo morire*: e va tra le Rime attribuite all'Ariosto. Prima la trasse di non so dove l'Orlandini (1); la riprodusse il Pitteri (2); dal quale passò alle stampe moderne, non senza una noticina del Barotti, cui questo ed altri componimenti, pervenutici per mezzo de' cantimbanchi, parevano indegni del gran poeta. La lezione datane dal Maraviglia porta notevoli varianti da quella vulgata. Per esempio, il verso 15, secondo la vulgata, si leggerebbe così: *E possedo quel ben ch'io desiai;* ma secondo il nostro: *E que-*

(1) Vedi *Opere di M. L. A.* Venezia 1730, Tomo II, p. 359. L'Orlandini non dice nulla donde l'abbia tratta.

(2) Vedi *Opere di M. L. A.* Venezia 1760, Tomo VII, p. 124.

Digitized by Google

sto è sol quel ben ch'io desiai. Ancora: i due ultimi versi comunemente suonano così: *E così il più felice e più contento, Se altro bramar non so, bramo morire:* ma presso il nostro: *E così 'l più infelice, el più scontento, Altro bramar non so, bramo morire.* Non intendo qui approfondire l'analisi del Capitolo nè alcuna tra le questioni che vi pullulerebbero su: serbo tutto questo ad altro luogo: soltanto mi preme stabilire ora che la fonte cui attinge il Meraviglia è diversa da quella cui attinge la vulgata. Aggiungerei che, in generale, la lezione sua sembra meglio rispondente al senso del contesto.

Nel verso della carta sesta e nella settima è riportato un *Capitolo de M. Francesco Maria Molza,* di nove terzine, che si apre col verso: *O desir di quest'occhi, almo mio sole:* e si chiude: *Quando fia mai ch'io vi rivegga et oda?* È tutto un periodo, fatto di nove membri vocativi simili allo spunto del primo verso. È noto; e va, senza alcuna contestazione, tra le rime del Molza (1). Di altri sonetti *pur de lui,* che il frontespizio promette, non mi riesce di trovare alcuna traccia: ma, come ho notato, il fascicoletto par mutilo in fine.

Più giù si legge un *Sonetto de M. Lodovico Ariosto — O delicie d'amor lustro e bel crine —:* poi ancora, nel verso della carta settima, un *Sonetto,* senz'altro, — *O bella man, ch'il fren del carro tieni —.*

Alla carta ottava, un altro *Sonetto del medemo* (che non si può riferire ad altri che all'Ariosto nominato ultimo) — *O infastidito già col cantar mio —.* Nel piano di sotto, per dir così, della carta settima e ottava, corrono due ottave: — *Se il fuoco ch'ho nel petto fusse fuoco* — e — *Se il giaccio d'Ida, ove ancor Troia piange —.*

Si chiude il fascicoletto con un ultimo componimento, nel verso della carta ottava: un *Sonetto del medemo* (sempre dell'Ariosto): — *I dolci basi e riplicati spesso —.*

Questo ultimo Sonetto, perchè il più bello tra le rime messe in luce dal nostro cerretano, e il Capitolo *in centona,* perchè il più interessante, riproduco qui, illustrandoli brevemente.

---

(1) Vedi *Poesie di F. M. Molza,* Milano, Classici 1808, p. 240.

Digitized by Google

È un attraente filone di poesia popolare-letteraria codesto apertoci dalla stampa del Maraviglia, che non credo però dover esplorare sino in fondo. Tanto, non ci porterebbe a scoprire e determinare nulla di nuovo veramente nè su' rapporti tra la poesia letteraria, de' grandi scrittori anche, e quella popolare, nè su' gusti e sulle preferenze che avevano per le composizioni artificiose questi manipolatori della Musa dei volghi. Alessandro D'Ancona ha già disegnato e colorito tutta la Storia della Poesia popolare in Italia; nè so quanto si possa aggiungere, specialmente alle ultime pagine della sua opera, così mirabili per sicurezza di critica e larghezza di vedute.

★

Innanzi tutto: proviamoci a rispondere alla prima spontanea domanda: questi componimenti sono dell'Ariosto? Riuscirebbe assai facile cavarsela con una scrollatina di spalle ed un sorrisetto ambiguo; ma l'esperienza insegna, quando ci si trova dinanzi o a tradizioni o ad affermazioni sicure di stampe antiche, a diffidare più tosto del dubbio che di esse o tradizioni o affermazioni. Di certo, io non posso con risoluta sicurezza attribuire all'Ariosto codeste rime: ma posso e debbo esporre più d'una considerazione favorevole ad una simile tesi.

Se al nostro Maraviglia conveniva, per vender meglio la sua merce, porla sotto l'egida di un nome grande e popolare, perchè distinse oltre le due epistole, ben note come di Luca Pulci, anche le due ottave anonime, dalle altre rime dell'Ariosto e dal capitolo del Molza? Le prime sono di fattura alquanto grossolana, non ostante che dimostrino chiara nell'artificio la derivazione letteraria: le altre, tirate giù alla brava, tutt'altro che fini di esecuzione, rivelano non di meno nel concepimento e nel procedimento una mente e una mano superiore. A me sembra che il Maraviglia, onestamente, abbia separato le une dalle altre.

Il capitoletto del Molza va tra le rime di lui, con tutta sicurezza. Se il cantimbanco disse la verità per il Molza, perchè non l'avrebbe detta anche per l'Ariosto?

Digitized by Google

E v'è anche un terzo indizio. Il Capitolo di gelosia *Lasso! che bramo più che più vogl'io,* va per le stampe sotto il nome dell'Ariosto: e, come si è dimostrato di sopra, per le varianti che intercedono tra la lezione riprodotta dal Maraviglia e quella dell'Orlandini, non vi ha dubbio che le due fonti siano diverse. A due voci, a due tradizioni indipendenti, perchè non si dovrebbe prestar fede? Tanto più che esiste un codice nella Marciana, in Venezia (Append. ai Mss. Ital. Cl. XI, Cod. LXV), in cui si legge, attribuito precisamente all'Ariosto, lo stesso componimento poetico (1).

La ragione addotta in contrario dal Barotti a noi non fa nè caldo nè freddo. Egli lo dichiarò *indegno* dell'Ariosto; s'intende bene, a paragone della finitezza stilistica che è nel *Furioso*, e a specchio delle rigide teorie classiche francesi predominanti nel Settecento. A tale stregua, quante delle rime autentiche dovrebbero giudicarsi e per l'invenzione e per l'esecuzione indegne del grande scrittore!

Se, adunque, per uno almeno di questi componimenti ariosteschi, il Maraviglia non mentì di certo, qual ragione si può addurre perchè abbia mentito per gli altri?

Io penso, che « se altra ragione in contrario non ponta » — e non mi riesce di trovarne —, tutte le Rime riprodotte da Bernardino Padovano sotto il nome del poeta, come quelle di Ippolito Ferrarese e di Jacopo Modenese, siano veramente dell'Ariosto. È ben vero che queste del Maraviglia son tirate giù in fretta e alla brava, tanto per contentare, forse, l'importuno postulante; è ben vero che sembrano, e sono, vere briciole spazzate via dalla ricca mensa, così abbondante e variata... Ma che importa? Sono dell'Ariosto!

E, se proprio l'Ariosto le compose, e, se da questo ed altri fatti particolari, è lecito balzar su ad una idea generale, io mi domando: Quanto giovò al poeta questo contatto o, meglio, adattamento alla Musa popolare, questo dover snodare con facile agilità il pensiero e l'espressione? Non poco, di certo.

---

(1) Se debbo credere a Giovanni Veludo, che ne trasse, per nozze Gidoni-Sartori, altri *Due capitoli di L. A.* Venezia, 1856.

Digitized by Google

★

Il Capitolo in centona. — Chi avrebbe mai immaginato di dover annoverare l'Ariosto fra i *centonisti?* Proprio così: e non c'è da meravigliarsene, chi pensi rapidamente alla storia del *centone:* chi ricordi come questo genere, nato in Grecia forse con intenti di parodia ed esercitatosi a lungo sui poemi omerici, passò ben presto in Roma, dove lo stesso Virgilio, l'autore più di tutti *centonato* nel medio evo, ne diede un esempio illustre in quell'ecloga decima, che, a testimonianza di Servio, (nella nota al verso 46) era in parte composta di versi del poeta Gallo. Virgilio, infatti, fingeva nell'ecloga che lo stesso Gallo parlasse di Lycori.

E il Petrarca? Vi ha forse scrittore che, nel secolo decimosesto e decimosettimo specialmente, abbia a' centonisti pòrto più larga messe di versi? Chi intessè di tutti versi petrarcheschi proprii componimenti, come il Sannazaro e il Bembo e Vittoria Colonna e Bernardino Tomitano, chi un canzoniere intero, come Giulio Bidelli, chi compose un poema in sei canti, di cui ogni ottava si conchiudeva con un verso petrarchesco, come Fabio Cavofigli, autore dell'*Esiglio*: chi ogni terzo verso di un capitolo preso dal cantore di Laura, come Pietro Aretino (1). Or bene, il Petrarca medesimo a Stefano Colonna confessa (2), di essersi dato a questo gioco innocente, consertando un carme di un verso altrui ogni due: e si era gloriato della piccola invenzione: ma poi conchiudeva: « nihil dictum quod non sit dictum prius »! È noto anche che la Canzone *Lasso me, ch'i non so in qual parte pieghi*, chiude le quattro prime stanze con versi di altri poeti: e l'altra, *Mai non vo' più cantar com'io soleva*, comprende una quantità di proverbi: specie di frottola e centone insieme.

Che ci vieta, dunque, di collocare, per questo rispetto,

(1) Per non fare, in proposito, dell'erudizione inutile, rimando alla *Bibl. petrarch.* del FERRAZZI, al GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, p. 9, e meglio al CIAN, *Motti inediti e sconosciuti di P. P. Bembo*, p. 28-32.

(2) Cfr. *Ep. Fam.* III, 4, Fracassetti, Ep. I, 415.

Digitized by Google

Messer Lodovico nella buona compagnia di Virgilio e del Petrarca? Il *centone* era, del resto, nelle abitudini della poesia popolare: nè meno riesce difficile trovarne esempi in raccoltine simili alla nostra. (1)

Il Capitolo, che qui si riproduce, termina ogni terzina con un verso del Petrarca, eccetto l'ultima: ma il verso di chiusa è anch'esso petrarchesco: scelti tutti tra i più belli e più comprensivi e più atti a colpire chi legge.

È un lamento di innamorato, cui la bella si mostra disamorata: motivo comune: e però nel suo complesso la composizione non ha gran valore. Ma vi si gusta sempre qualcosa di meglio che nelle poetiche querele del Verini o del Sassoferrato, cui pur somiglia; e, non ostante qualche scucitura lieve portata dal genere stesso, qua e là vi si rivelano certi tòcchi indovinati. Alcune terzine, dal verso stesso del Petrarca, sempre scelto felicemente, prendono ala a levarsi su.

Si ammiri questa, per esempio:

> Placar io cerco 'l duol nel petto ascoso
> col mesto suon di mie rotte parole:
> *tanto gli ho a dir che cominciar non oso:*

o, meglio ancora, queste altre tre, così ben concatenate:

> Hor bramo di mirarla, hor non vorrei;
> nè 'l mal ch'io sento in ogni fibra et osso
> *poria cangiar sol un de i pensier miei.*
>
> Hor la vorria seguir senza esser mosso;
> hor la vorria lasciar senza languire;
> *e per più non poter fo quant'io posso.*
>
> Se talhor penso al mio lungo martire
> che non mi uccide, io dico: gli è pur vero
> *che ben può nulla chi non può morire!*

---

(1) Un *Capitolo in Centona* dello stesso tipo mi capita sott'occhio tra i *Sonetti del Molza et d'altri eccellentissimi autori* ecc. *Venetia* MDXLIIII. *Ad instantia de Gio: Antonio detto el Cremaschino.* Il Capitolo comincia — *Mentre acusando la stagion vo lasso* — e termina — *I' mi vivea di mia sorte contento.* Il raro opuscoletto si trova nell'Ambrosiana, segnato S. B. R. VI-53.

Digitized by Google

Il sonetto. — È una vera gemma della lirica ariostesca. Parrà grezza, parrà forse anche non nuova nè originale del tutto; ma chi oserebbe dubitare altri che l'Ariosto capace, nel primo Cinquecento, di descrivere, eternare con tanta verità e precisione, con tanta leggerezza di tocco, il dolce momento dell'*amplesso*, senza tuttavia cadere in nulla di osceno, di morboso? Io non oso ricordare alcun nome di altro poeta del tempo, nè popolare nè cortigiano; non reggerebbe al paragone.

L'autore delle elegie felicemente sensuali (oh! la insuperabile *O più che il giorno a me lucida e chiara Dolce gioconda avventurosa notte*, *Quanto men ti sperai, tanto più cara*), l'autore di tante stanze gaie e birichine che ne rifioriscono spontanee alla memoria, qui ci si rivela intero.

La descrizione dell'amplesso procede con una progressività intensiva, che sembra rotta soltanto dalla ripresa de' *detti* e del *parlar dolce*, de' *baci* e del *suggersi delle labbra*; ed è chiusa in una specie di quadro mirabile per unità, in tutto un periodo solo, un po' fratto ne' suoi membri, come i due innamorati nell'azione. Peccato che il verso di chiusa non corrisponda stilisticamente alla bellezza del resto! Che le singole, progressive azioni dell'amplesso siano *catene* con cui *amor ha morto* il poeta, non sta in nessun modo, mi sembra. Se qualche manoscritto non ci rivelerà un *mi ha attorto* infelicemente scambiato in *mi ha morto,* a me pare evidente che la fretta di contentare l'importuno Maraviglia deve aver guasta al poeta la felicità e la piena rispondenza dell'espressione, proprio su la fine.

Non importa: il sonetto racchiude tre versi, per non dir altro, degni di un gran poeta: tre versi la cui originalità riuscirà difficile negare. Chi non ha provato che cosa voglia dire, e ciò non ostante chi mai osservò od osò descrivere come sia

> un star dubioso in qual d' i nostri petti
> sian l'alme proprie, e, in gli ultimi diletti,
> non saper di noi doi qual sia sè stesso?

Milano, luglio 1904.

GIUSEPPE LISIO

Digitized by Google

I.

Capitolo in centona de M. Lodovico Ariosto

1 Arsi nel mio bel foco un tempo quieto,
et hor mutato veggio acerba e fella
[Testo: *el*] *mia benigna fortuna e 'l viver lieto.*

4 Et più e più duol, la mia contraria stella
mi suol mostrar che l'alma ad hora ad hora
più feroce vèr me sempre e più bella.

7 Se pur biasmar 'l dì penso talhora
suo finto ardor o sua rara mercede,
tanto cresce 'l desio che m'innamora.

10 O miser chi troppo ama e troppo crede!
ben ch' in credenza tal sol m'habbi indutto
[Testo: *infenita belezza*] *infinita bellezza e poca fede.*

13 D' il mio servir 'l premio doglia e lutto,
et veggio col servir posto in oblio
[Testo: *mia speme*] *mio core in sul fiorire e sul far frutto.*

16 Taccio o dirò 'l furor de l'ardor mio?
de sì, de no: ahi sconsolata vita!
Intendami chi può, ch' io m' intend' io.

v. 3. — Corrisponde al 1° verso della Sestina segnata CCCXXXII (Ed. Carducci e Ferrari).

v. 6. — Verso ultimo, stanza I, Canzone *S'il dissi mai, ch'i vegna in odio a quella.*

v. 9. — Verso quarto, Sonetto *Quando fra l'altre donne ad ora ad ora.*

v. 12. — Verso quinto, Sonetto *Lasso ch'i'ardo, et altri non me 'l crede.*

v. 15. — Verso quarto, Sonetto *I' ho pien di sospir quest'aere tutto.* Correggo il testo su la lezione petrarchesca. *Mio core* si conviene meglio così al *posto* del verso di sopra come al senso generale.

v. 18. — Verso secondo, Stanza seconda, Canzone *Mai non vo' più cantar com'io soleva.* È un verso prediletto dall'A. che lo ripetè nel *Furioso*, XLIII, stanza V, v. 2.

Digitized by Google

19 Ahi! senza stato amor cosa innaudita:
ahi! destin fero: ahi! legge oblique e torte:
vedem' arder nel fuoco e non m'aita. [Testo: *vederm' ...me*]

22 Ma ben che l'empia e cruda acerba sorte
habbi del mio gioir ogni ben spento,
sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

25 Nessun mai più di me visse contento;
hor vivo fuor di vita e di riposo.
Quante speranze se ne porta 'l vento!

28 Placar io cerco 'l duol nel petto ascoso [Testo: ascosso]
col mesto suon di mie rotte parole: [Testo: de]
tanto gli ho a dir che cominciar non oso. [Testo: *gl' ho adhor... osso*]

31 Sovente 'l giorno 'l cor vole e disvole
spenger l'ardor, e sospirando i' dico,
che più no 'l sento, et è non men che suole.

34 Et mentre così lasso i' m'affatico,
veggio cieco furor, ahi! voglia insana:
proverbio ama chi t'ama è fatto antico.

37 Se pur la chiamo, ognhor sorda e inhumana,
crudel e ingrata appo d'homini e dei: [Testo: apo]
piaga per allentar d'arco non sana.

40 Hor bramo di mirarla, hor non vorrei;
nè 'l mal ch'io sento in ogni fibra et osso
poria cangiar sol un de i pensier miei. [Testo: *potria.... un sol*]

v. 21. — Verso ultimo, Sonetto *Tutto 'l dì piango, e poi la notte, quando* — Seguo la lezione petrarchesca.

v. 24. — Verso ultimo, Sonetto *Già desiai con sì giusta querela.*

v. 27. — Verso ottavo, Sonetto *Oh giorno, oh ora, oh ultimo momento.*

v. 30. — Verso ultimo, Sonetto *Pien d'un vago pensier che mi desvia. Gli* per *le* è anche nella lez. petrar.

v. 33. — Verso ultimo, Stanza quarta, Canzone *Mai non vo' più cantar com'io soleva.*

v. 36. — Verso ultimo, Stanza seconda, Canzone id. id.

v. 39. — Verso ultimo, Sonetto *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi.*

v. 42. — Verso undecimo, Sonetto *O invidia nimica di vertute.*

Digitized by Google

Hor la vorria seguir senza esser mosso,
hor la vorria lasciar senza languire,
e per più non poter fo quant'io posso.

Se talhor penso al mio lungo martire,
che non mi uccide, io dico: gli è pur vero
che ben può nulla chi non può morire.

[Testo: *me*]

Ahi! dolce error volto in un van pensiero,
che notte e dì co' miei desir vaneggi,
che grida meco poi ch'altro non spero:
Ben non ha il mondo che 'l mio mal pareggi.

[Testo: crida]
[Testo: *ch' al*]

FINIS

II.

SONETTO DEL MEDESIMO

I dolci basi e riplicati spesso,
mille tronchi amorosi e brevi detti,
tenersi i volti e i corpi insieme stretti,
suggersi da le labbra il core espresso:

[Testo: *e breve i detti*]

un parlar dolce e un mormurar sumesso,
un star dubioso in qual d' i nostri petti
sian l'alme proprie, e in gli ultimi diletti
non saper di noi doi qual sia sè stesso;

[Testo: *di*]

gli occhi ebri dal piacer, e in noi mirando
struggersi a fatto, e già pien di lassezza
travagliando con noi giongere in porto;

vanneggiar d'ambedui, e al fin tremando
d'una par' inneffabile dolcezza:
son le catene con che amor mi ha morto.

FINIS

v. 45. — Verso undecimo, Sonetto *Rimansi a dietro il sesto decim'anno.*

v. 48. — Verso ultimo, Sonetto *Questa umil fera, un cor di tigre e d'orsa.*

v. 52. — Verso ultimo, Canzone *Ben mi credea passar mio tempo omai.* Qui, come sempre, preferisco la lez. petrarchesca.

Digitized by Google

AUTOGRAFI ARIOSTESCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

Un lungo desiderio degli innamorati dell'Ariosto e degli studiosi di storia dello stile è stato finalmente compiuto. Gli autografi preziosi, comprendenti in buona e in mala copia tanta parte delle stanze e degli episodi aggiunti dal poeta all'ultima edizione del *Furioso*, sono stati finalmente riprodotti in fototipia, e nella loro grandezza naturale. Il dottor Giuseppe Agnelli, riproducendoli in 106 fac-simili, ha diminuito, è vero, il pregio più raro della Biblioteca Ferrarese, che egli dirige sapientemente, ma, con la generosa pubblicazione, si è reso benemerito de' nostri studî e degli studiosi di tutto il mondo civile.

Mirabile documento vivente della pazienza del genio, quelle carte ci fanno quasi cogliere in sullo sbocciare l'imagine poetica, il verso, l'ottava, e ce la fanno seguire in tutti i travagliosi trasmutamenti dell'arte. Perfino tra la buona copia e il testo definitivo dato alla stampa, corrono a volte differenze, di cui pure è necessario tener conto, così per la storia dello stile ariostesco, come per la ricostruzione critica del testo del *Furioso* (1).

Ma gli autografi non comprendono tutte le parti aggiunte: evidentemente molte carte, o per caso o per incuria o avidità, andarono strappate e disperse.

Due di queste carte, appartenenti, a me sembra, allo stesso quaderno ferrarese, esistono nell'Ambrosiana, in Milano.

---

(1) Di questo scrissi a sufficienza nella III e nella IV delle mie *Note Ariostesche*. V. nel *Vol. IV. Sezione Storia delle Letterature, Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma, 1903.

Digitized by Google

Ho istituito un paragone accurato tra gli autografi di Ferrara e questi dell'Ambrosiana. La misura e la qualità della carta, il carattere, l'andatura della mano, per dir così, certi segni di richiamo, sono identici. Se avessi sottomano le carte ferraresi, potrei per fino stabilire a quale quaderno appartengono, avendo osservato che le due carte ambrosiane corrispondono alla prima ed all'ultima di uno stesso quaderno, e dovevano unite formarne, per dir così, il primo foglio di copertura.

Comprendono, *in buona copia,* le prime undici stanze del canto IX, le tre ultime dello stesso canto IX, e le prime sette del canto X.

Le medesime stanze non esistono *in buona copia* nel manoscritto ferrarese; *in mala copia* sì, ma non tutte: mancano le prime sette stanze del canto IX. Ed è naturale che sia così. Le vere giunte incominciano giusto alla stanza *ottava* del canto IX: le prime sette non occorreva quindi farle e rifarle; bastava copiarle in buona da una stampa precedente, per quella definitiva che vide poi la luce nel 1532.

Di queste due carte ambrosiane, adunque, io ho curato la riproduzione fotografica (1).

Serviranno così a compiere l'opera del dottor Agnelli; a reintegrare di alcune membra sparse l'autografo del poeta; a fornire qualche nuovo elemento per la ricostruzione del testo dell'*Orlando Furioso*.

★

Altrove (2) osservai qual partito si poteva, per l'ultimo scopo, trarre dalla comparazione attenta tra le carte autografe e la stampa del 1532. Poichè anche tra la buona copia e il testo vulgato corrono differenze, sia pur lievi, o queste differenze se-

(1) Le carte ambrosiane misurano cent. 31 × 21, precisamente come quelle ferraresi. Pervennero alla Biblioteca per un lascito del conte Giberto Borromeo.

(2) V. nota precedente, a p. 155-8 degli *Atti del Congresso*, vol. cit.

Digitized by Google

gnano ancora un passo verso la lezione definitiva, ovvero rappresentano errori ne' quali dovettero incappare e il proto e il revisore. Il revisore, s'intende, è l'Ariosto medesimo, Dio sa quanto distratto!

Diamo alcun esempio dell'un fatto e dell'altro.

Come termine di confronto, adopero il Tipo B dell'edizione 1532 (1).

Nella stanza 5ª del canto IX si legge:

> Tutto cercò l'esercito Moresco:
> E ben lo *potea* far sicuramente
> Avendo in dosso l'abito arabesco.

Nell'autografo, al verso 3, si legge *pote*. A me pare evidente la maggiore appropriatezza sintattica della lezione stampata, e quindi la correzione ultima di *pote* in *potea*.

Così nella stanza 94ª, leggiamo stampato:

> Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
> Per disturbarlo, *de' quai le novelle*
> All'altro canto vi farò sentire
> S' all' altro canto mi verrete a udire.

Nell'autografo sta scritto invece: *de li quai novelle*. A me sembra che la lezione voluta da ultimo sia *de' quai le novelle*, e per la maggior determinatezza che l'articolo darebbe e per la miglior varietà sonora del verso, la cui accentuazione prima riusciva troppo uniforme accanto ai due ultimi.

Viceversa, chi legga nella edizione citata i primi quattro versi dell'ottava quinta del canto X,

> E poi che nota l'impietà vi fia
> che di tanta bontà fu a lei mercede,
> don*na* alcuna di voi mai più non sia
> ch'a paro*la* d'amante abbia a dar fede,

(1) Ne esiste copia nella Biblioteca Melzi di Milano, nella Universitaria di Bologna e nella Vaticana. Dimostrai già nella *Note Ariostesche* citate, come soltanto le copie appartenenti a questo tipo portano la lezione voluta da ultimo dall'Ariosto.

Digitized by Google

per poco che sia esperto de' modi ariosteschi, e appena ponga mente al verso settimo della stanza seguente — ***Ben è felice quel, donne mie care*** —, dovrà riconoscere, a prima vista, che l'autografo legge assai meglio:

> don***ne***, alcuna di voi mai più non sia
> ch'a paro***le*** d'amante abbia a dar fede.

Milano, luglio 1904.

GIUSEPPE LISIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNA COMMEDIA POLITICA
PER LA
RESTAURAZIONE MEDICEA DEL 1512

Digitized by Google

Digitized by Google

Il ritorno dei Medici in Firenze richiamò a vita festevoli costumanze cittadine che erano andate da lungo tempo dismesse. Si argomentò per tal guisa quella famiglia di stringer di nuovo a sè la cittadinanza, che conoscevano vaga oltre ogni dire di siffatti spassi e pompe solenni, e di riprendere la splendida tradizione del Magnifico, il cui ricordo non si era mai illanguidito, del resto, negli anni dell'esilio. Così, tornati in patria, uno dei suoi figli, Giuliano, e il nipote Lorenzo, che rinnovandone il nome aveva tenute deste speranze della sua parte, cominciarono subito nel carnevale a promuovere trionfi, carri ed altre feste grandiose, « per parere », diceva mestamente il Cambi, « che la città fussi in festa et in buon stato; e in fatto era come quelli che vanno in maschera..... Così el popolo si pasceva di frasche e pazzie, e di fare penitentia non si ragionava ». Eran questi gli echi della voce di Fra Girolamo (1), fatta fioca oramai per il lungo silenzio. Ma diverso era in quegli anni lo spirito della città, o almeno, della parte più elevata di essa. Il Vasari ci ha lasciato la descrizione delle mascherate e dei trionfi imaginati dalle Compagnie del Diamante e del Broncone (2). Una curiosa lettera del famigerato buffone Fra Mariano dà notizia degli spettacoli drammatici che furono allestiti per festeggiare il ri-

(1) GUASTI, *Le Feste di S. Giovanni Batista in Firenze*. Firenze, G. Cini edit., 1884, p. 25.

(2) VASARI, *Vite*. Ediz. Milanesi, XI, 34.

Digitized by Google

torno della potente famiglia (1). Fra Mariano « capo di matti », « aiutato gagliardamente » da Bernardo da Bibbiena, riempiva delle sue « pazzie » « il carnevale di quell'ultimo anno di pontificato di Giulio II », quando dal cardinale de' Medici fu chiamato ad allietare della sua inesauribile festività il carnevale fiorentino, in cui doveva essere come riconsacrata la predominanza medicea non solo nelle magistrature, ma anche su gli spiriti della cittadinanza. Fra Mariano, che era stato familiare e barbiere del Magnifico e si vantava affettuosamente d'aver visto nascere il secondo Lorenzo (2), non avrebbe saputo dir di no, in così fausta e desiderata occasione. Da Firenze e dal convento di S. Marco (ombra implacata del Savonarola!) il festevole Frate scriveva il 29 gennaio 1513 al Marchese di Mantova della gioia che aveva destato in tutti quel ritorno. Del quale egli diceva di render continuamente grazia al Signore « remuneratore delli affliti et tribulati già diciotto anni »; e « dopo il Signore », al Marchese « amatore et difensore della casa de' Medici col cuore parole et facti ». E informava il Gonzaga dei « triomphi, *comoedie* et moresche » ordinate in quel Carnevale, col continuo ricordo delle « cronache passate » e di « tutti li capricci facti in questo palazo et in questa magna città ». Feste dunque non

---

(1) La lettera fu pubblicata dal Luzio, *Federigo Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II:* nell'*Arch. della società rom. di storia patria,* IX (1887), pp. 540 e segg. — Da questa bella memoria son prese le parole che seguono, segnate da virgolette.

(2) Vedi un'altra notevole lettera pubblicata dal Cian, *Un buffone del sec. XVI, Fra Mariano Felti,* in *La Cultura,* a. I (n. s.), n. 20, del 13 giugno 1891, pp. 650-655. — Qui, e nell'articolo del Percopo, *Di A. L. Romano e di alcune Pasquinate contro Leone X,* in *Giorn. storico,* XXVIII, 52, le indicazioni bibliografiche posteriori al noto studio del Graf. Qualche altra sua curiosa lettera si potrà ritrovare nell'Archivio fiorentino: si vedano ad esempio quelle a Lorenzo il Magnifico, a Giuliano, a Ser Giovanni da Poppi, a Francesco del Nero, che si trovano nel *Cart. mediceo av. il Princ.,* CXI, 547; CXI, 455; CXV, 526, e nel ms. Naz. fior. II, III, 432, c. 112. — Ad una sua solenne scorpacciata in un banchetto dato da Filippo Strozzi si accenna in una lettera di Ser Bernardo Fiammingo a Lorenzo del 3 sett. 1515: *Cart. av. il Princ.,* CV, 217.

Digitized by Google

immuni da qualche rimpianto; il quale insieme con un altro luogo della lettera — « così andiamo ritrovando li incapricciati ingegni » (1) —, svela in quei fidi partigiani il proposito, cui accennavamo, di riprendere una tradizione spezzata vent'anni innanzi dal destino.

Un manoscritto Magliabechiano (2) ci ha conservato una delle commedie di che Fra Mariano dava notizia, cui forse partecipò da esperto dicitore egli stesso: la *Comedia di Justitia*, composta da Frosino Bonini « nel desiderato felice ritorno de' iusti padri et invicti difensori della già afflicta patria ». Queste parole sono della lettera con che il commediografo dedicava il suo dramma al gonfaloniere di Giustizia Jacopo Salviati. Questi è personaggio ben noto per aver avuto gran parte nelle vicende pubbliche avanti il '30. Nè la solenne dignità, che il drammaturgo esaltava, di gonfaloniere di Giustizia, deve far pensare alle gloriose magistrature repubblicane, o indurre a dubitare del carattere cortigianesco della rappresentazione. Nell'istruzione data da Giuliano de' Medici al suo nipote Lorenzo, quando fu mandato a Firenze a restaurarvi l'autorità della casa, « per facilitargli il discorso, et dargli via da poter più sottilmente et meglio pensare a la salute et preservatione de la patria nostra », fra quelli che occorrevano alla mente del consigliere come più fidati, e più atti, quindi « al grave provvedimento de' danari », era proprio Jacopo Salviati (3). L'opportunità politica lo inalzò poi dagli uffici finanziari, cui era destinato, alla suprema magistratura, nella quale — ammoniva del pari Giuliano con le ricordate istruzioni — « si debbe mettere homini più tua che tu puoi....., fedeli et animosi » (4).

Men conosciuto è quasi il commediografo, che pur ebbe parte non piccola nel movimento della cultura della sua città,

---

(1) Luzio, op. cit., p. 551.

(2) Il manoscritto Magl.-Strozz., VII e 1211.

(3) *Instructione al magnifico Lorenzo,* fra i *Documenti risguardanti Giuliano de' Medici e il Pontefice Leone X,* in *Archivio storico italiano.* Appendice I, pag. 303.

(4) *Ibid.*, pag. 299-300.

Digitized by Google

durante i primi decenni del 1500. Eufrosino Bonini, che era stato alla scuola di Poliziano, vide uscire a sua volta dalla propria scuola F. Accolti, Luigi Alamanni ed altri fiorentini saliti presto in fama di culti letterati. Della sua carriera accademica si potrebbero seguire passo passo le vicende; tante notizie ne son rimaste tra i documenti ancor inediti dello studio fiorentino. Ma qui, per brevità, dobbiamo contentarci di ricordarne le date principali. Fu eletto nel 1497 ad insegnare grammatica e lettere greche, essendo destinati alla « lezione greca e latina », fra i maestri di poetica e d'oratoria, Giovanni Lascaris, che poi non venne, e Marcello di Virgilio Adriani ([1]). In quell'anno il pubblico studio si riapriva con insolita solennità, essendovi stato incorporato lo studio di Pisa; e il Bonini ebbe l'incarico di leggere l'orazione inaugurale ([2]). Sollecitò non inutilmente quest'onore l'anno di poi, pel quale fu riconfermato alla cattedra di « grammatica greca » ([3]). Nel 1499, invece, nominato, « non accettò » ([4]). Ritornò all'insegnamento nel 1502 ([5]), non più da semplice maestro di grammatica, ma su quella cattedra di *lettere* greche che vantava una gloriosa tradizione dal Crisolora all'Argiropulo e al Poliziano. Se il suo insegnamento subisse, dopo d'allora, qualche altra interruzione, non sappiamo, perchè c'è una lacuna, nei documenti; ma certo lo tenne continuatamente dal '16 al '22 ([6]); e lo professava ancora nel '25, se è esatta un'attestazione del Fabbroni, mancando

---

([1]) R. Archivio di Stato Fior., *Deliberazioni circa lo studio fiorentino e pisano dal 1492 al 1503*, c. 115 r. — Nello stesso Reg. a c. 167 v. i Rotuli relativi a quell'anno, dove è chiara l'assegnazione del Bonini tra i « maestri di grammatica ». Cfr. anche i *Ricordi dello studio pisano dal 1481 al '95*, c. 203.

([2]) *Deliberazioni circa lo studio fiorentino dal 1492 al 1503*, c. 49 r. Qui è detto scolare di medicina: che si addottorasse in questa Facoltà vedremo più avanti. — Al discorso si accenna in Fabroni, *Hist. Acad. Pis.*, I, 95 e Prezziner, *Storia del pubblico studio*, ecc., I, 183.

([3]) *Ricordi dello studio pisano* cit., c. 207 r. — *Deliberazioni dal 1492 al 1503*, c. 116 r.

([4]) *Deliberazioni* cit., c. 115 r.

([5]) *Deliberazioni* cit.

([6]) *Stipendiati per lo studio dal 1514 al '21*, c. 82 r.

Digitized by Google

i rotuli originali (1). Infine, tra il '22 e il '25, è probabile si trasferisse a Pisa, e leggesse in quell'università (2).

Lunga e varia fu dunque l'attività didattica del Bonini, e fiancheggiata da un'intensa operosità in campo non certo disforme da quel suo principale officio: nell'emendazione di molti dei testi greci che uscivano allora dall'officina dei Giunti. — Vennero in luce successivamente per le sue cure (oltre quell'ΕΓΧΕΙΡΙΔΙΟΝ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΗΣ che, dedicato affettuosamente al giovine Alamanni, offre testimonianza degli studi ellenistici in cui gli era di guida (3)) *Esiodo con Teognide, Teodoro grammatico, Apollonio Alexandrino, Senofonte e Aristide* (4). Queste le edizioni uscite col suo nome e con dedicatorie sue ad amici e protettori. Ma egli era uno dei più ascoltati consiglieri di quegli intraprendenti tipografi, che si facevan vanto della sua collaborazione (5), e si rammaricavano quando avevan ragione a temere che potesse venir meno (6).

Infine il Bonini mise a profitto la sua conoscenza del greco intendendo a traduzioni da quella lingua. Le versioni, rimaste manoscritte, delle *Definitiones* e dell'*Isagoge* di Galeno e dei *Commentarii* di Giovanni Filopono ai *Posteriora* d'Aristotile avrebbero dovuto essere, secondo il suo disegno (7), il principio di un corpo di traduzioni, specie dagli scrittori *medici*, da Paolo

---

(1) FABRONI, *Hist. Acad. Pis.*, I, 400.

(2) « Ex Academia Pisana, Id. Junii a. h. r. MDXXIIII » è datata una sua lettera dedicatoria a Clemente VII, premessa alla versione delle *Definitiones* di Galeno, contenuta nel Laurenz. LXXIII, 9: cfr. BANDINI, *De Florent. Junt. typographia.* Lucca, 1786, I, 70.

(3) H. HAUVETTE, *Un exilé Florentin à la cour de France au XVI siècle. L. Alamanni.* Paris, Hachette, 1903, e cfr. — CIAN, in *Rass. bibliograf.*, XII (1904), pag. 149. Ma la prima edizione è del' 14, non del '16. — BANDINI, *op. cit.*, II, 54 e 108-9.

(4) BANDINI, *op. cit.*, II, 72-3, 76, 98-9, 101-2, 119. Nel vol. I, 67-72 un riassunto biografico del Bonini.

(5) BANDINI, II, 98.

(6) Cfr. la dedicatoria di Bernardo Giunta all'edizione di nove commedie di Aristofane: BANDINI, II, 92.

(7) Cfr. la lettera dedicatoria a Clemente VII, nel cit. Laurenz. LXXIII, 9.

Digitized by Google

Egineta ad es., e da Ippocrate: lavoro al quale si sentiva preparato in grazia della sua principal professione, che era la medicina (1).

Le condizioni personali e le forme di molteplice attività del Bonini ci aiuteranno a comprendere l'inspirazione e gli interni caratteri della sua *Commedia di Giustizia*.

L'argomento si espone con maggior brevità per le proprie parole del commediografo: « Athimo cittadino atheniese, huomo iusto et degli immortali dei amicissimo, negli ultimi anni della vita sua, per la adversa fortuna da extrema povertà oppresso, mosso dallo sfrenato amore il quale a Ascanio unico suo figliuolo di Licoride nato portava, desiderando che il figliuolo a migliore sorte si trasferissi, nè veggendo modo di tale effecto conseghuire, sanza repudiare le innate sua virtù et integerrimi costumi, quasi a desperatione condotto, con Apolline si consiglia, et dalla fattale instruitione erudito truova, et truovato seghuita, Politimo dio delle ricchezze et re degli occulti thesori. El quale dopo molti varii impedimenti et ardue lunghe disceptatione fatte con la Povertà, quella prima expulsa libera dalla antica cecità, la cui felice illuminatione alle gravi miserie et immense calamità d'Atimo et di tutti e'iusti et di virtù amici pose fine » (c. 4 r.).

Nella lettera di dedica il Bonini diceva d'aver intessuto « una piccola ghirlanda » « ne' redolenti prati dell'attica Calliope ». Ma pur senza questa confessione, si riconoscerebbe agevolmente nella *Commedia di Giustizia* un rifacimento del *Pluto* aristofanesco.

Anche Aristofane, e proprio in grazia del *Pluto,* aveva avuto il suo luogo nei fasti della risorta commedia classica. Un frammento della parte di Carione, destinato evidentemente alla recita, e conservato tra le pergamene della Badia Fiorentina, è non dubbio indizio di una rappresentazione del *Pluto* che dovè essere allestita negli ultimi decenni del secolo in quel convento (2). Nel

---

(1) Già l'abbiamo visto scolare di medicina nel '97. Ma egli stesso, accompagnando l'Apollonio Alessandrino al Sernigi si diceva « artium et medicinae doctor », scusandosi con ciò di quanto vi poteva esser di manchevole nell'edizione: BANDINI, II, 98-99.

(2) Fu pubblicato da D. MARZI, *Di un frammento della parte di*

Digitized by Google

quale fu assiduo lo studio dei drammi aristofaneschi, a giudicare dal numero inconsueto di esemplari a mano che se ne conservavano nella vetusta libreria (1). Ad Aristofane, come a modello efficace della nascente commedia italiana, pensò nei primi anni del Cinquecento Niccolò Machiavelli, componendo ad imitazione di lui una commedia politica dove « maltrattava e lacerava concittadini ancora viventi » (2). Nuova dunque, anzi di attualità, era la materia del dramma, e libero sarebbe stato certo il modo d'imitazione, se il Machiavelli l'avesse condotta a compimento. Nè sarebbe restato troppo discosto dal modello chi nei *Decennali* mostrava già di saper cogliere così felicemente il ridicolo dei fatti politici, e diè prova di poi di un vigoroso talento drammatico.

Il Bonini concepì men alti e perigliosi disegni: nè c'è bisogno di imaginare che vi fosse indotto da notizia che avesse di quei precedenti tentativi. Ad Aristofane era portato dai suoi proprii studi ellenistici; e doveva averci, anzi, particolare familiarità, se i Giunti mostravano d'aver fatto assegnamento su la sua opera, nella preparazione dell'edizione che ne uscì nel '15 (3). Egli ricordò d'essere, per professione ed abitudine, un traduttore; e tradusse o paragrafò o raffazzonò il modello. Del lavoro

---

Carione del Pluto di Aristofane, conservato in una pergamena del R. Archivio Fiorentino, Firenze, 1898, per Nozze Rostagno-Cavazza. — La « parte » ha « l'indicazione degli attori precedenti e dell'ultime sillabe o parole pronunziate innanzi a Carione stesso »; e la pergamena inoltre è « assai mal ridotta quasi fosse tenuta molto fra mano ».

(1) Due ne registra il vecchio catalogo della Libreria (Laurenz. Conv. Soppr., n. 151, c. 3 v.: cfr. BANDINI, *Suppl.*, III, 52...): ma ben quattro serbano le tracce di quella provenienza tra gli attuali Laurenziani (cfr. *Festa* e *Rostagno*, in *Studi italiani di filol. class.*, I, 146, 149, 150, 158-9). Uno soltanto, e contenente il solo *Pluto* ve n'era in S. Maria Novella (*Studi* cit., I, 172); e due nella Libreria Medicea (PICCOLOMINI, *Ricerche intorno alla Libr. Medicea privata*, nell'*Arch. stor. ital.*, s. 3ª, vol. XX. 54 e 69). — Per altri mss. fiorentini d'Aristofane v. BANDINI, *Catal.*, II, 80, 87, sgg., 113; III, 215 e 423; e VITELLI in *Studi* cit., II, 504, 507, 510-11.

(2) VILLARI, *N. Machiavelli*, I, 492 e IV, 149.

(3) Cfr. BANDINI, II, 92 cit.

Digitized by Google

di adattamento potrebbe dare un'idea adeguata soltanto un minuto confronto, con larghi estratti dal ms.: ma non è qui luogo ad esso. Del resto, l'intento a cui il Bonini mirava col suo dramma aiuta a capire che cosa gli giovò comprendervi, e che respingere del *Pluto* aristofanesco. Il quale, come si sa, non ha nessun riposto significato politico(1), e nessun stretto legame coi tempi in che sorse. Piacque al poeta « di abbandonarsi al sogno della ricchezza oculata, che va agli onesti e fugge i disonesti » (2), e imaginò che Pluto riacquistasse miracolosamente la vista. Ma non sfuggirono al suo spirito ilare e sagace le difficoltà spesso comiche di un così radicale mutamento dell'ordine sociale; e le rappresentò nell'ultima parte della commedia con una serie di scene, dopo le quali si è costretti a dire, anche se il drammaturgo nel suo fine umorismo lo tace, che era meglio quasi che il Dio delle ricchezze fosse rimasto cieco! Evidentemente, a chi intendeva celebrare l'instaurazione di un nuovo ed equo assetto civile, soltanto la prima parte del dramma poteva tornar comoda. Pluto diventerà facilmente la Fortuna, che gli è stata sostituita dal sentimento moderno nella cecità; e Fortuna oculata, che discerne i giusti dagli ingiusti, vorrà dire Giustizia (3). Ecco come il Bonini potè volgere e forse più costringere ai suoi fini il modello che aveva dinanzi, e nell' « illuminazione di Pluto » celebrare il ritorno della Giustizia: che già tutti gli anni, anche nella Firenze democratica, si soleva esaltare nelle vuote orazioni ufficiali ai nuovi Reggitori.

Svolse dunque in cinque atti le prime tre parti dell'azione aristofanesca (vv. 1-801); e ne seguì, in genere, anche il dialogo, allargandolo con elementi di quotidiana conversazione, e con ovvie considerazioni su la Fortuna e la Giustizia, e persino, dantescamente, su le inclinazioni naturali. Per compenso, restrinse talora o riassunse il suo testo: il mirabile duello tra i

---

(1) COMPARETTI, Introd. a *Pluto*, trad. in versi italiani da A. Franchetti. Città di Castello, S. Lapi, 1900, pag. XXIII.

(2) *Ibid.*, pag. XXI.

(3) Onde l'inno alla Giustizia del proemio, destinato a svelare « della comedia il senso », (c. 7 r).

Digitized by Google

nuovi arricchiti e la Povertà, in cui Aristofane aveva saputo disegnare e criticare una società da cui ogni disuguaglianza fosse bandita (vv. 415-626), è ridotto a un breve contrasto, cui viene solo un po' di vivacità dalla forma metrica popolare. E infine mutò, o per influsso di altri modelli o in omaggio all'occasione. Così, quando in Aristofane il coro dei contadini apprende la notizia dell' improvvisa fortuna di Cremilo, prorompe per la gioia in un animato canto amebeo accompagnato dalla danza (vv. 290-321). Anche il coro dei zappatori, nel rifacimento italiano, si commuove, e vorrebbe intonare qualche canzonetta italiana o francese, secondo l'usanza d'allora; ma Pirro, il servo, non ne sa nessuna a mente, e la scena risuona perciò del « Beati »: proprio del « Beati pauperes spiritu »! (c. 12 v.) La guarigione di Pluto avviene nella commedia greca col mezzo dell' incubazione nel tempio d'Esculapio. Ma ciò « che era ovvio per ogni straniero di quel tempo » (1) sarebbe stato troppo lontano dal nostro costume. C'era per fortuna nello stesso Aristofane un buon suggerimento: l'amico Blessidemo si chiede, infatti, se « non sarebbe stato bene di chiamare un medico »; pur osservando, subito dopo, che non ce ne sono, in Atene, pel mancar della mercede (vv. 406-9). Ma par non mancassero nella Firenze del Cinquecento; e non mancavano, certo, nella costante tradizione del teatro sacro! Il Bonini, che era medico e sapeva di poter far sfoggio della sua scienza, si afferra a quest'espediente con visibile compiacenza; ed occupa del « consulto » l'intero quarto atto, che sarebbe perciò originale, rispetto ad Aristofane. Ma tutto richiama ad altri notissimi modelli; le grandi arie dei fisici, e il loro parlar latino, e i contrasti col modesto cerusico, il quale crede naturalmente che « qui non accada se non cerusia » ed afferma che

> la pratica in quest'arte è necessaria
> non punto men che l'alleghare i testi (c. 26 r),

e infine la satirica allusione alla loro inesauribile avidità (2).

---

(1) COMPARETTI, op. cit., pag. X.

(2) « E se voi cel guarite, state attenti
Voi non sentite mai più duol di denti » (c. 22 v).

Digitized by Google

Un'altra ben più elevata satira andava perduta in codesta sostituzione dell'espediente scientifico, per così dire, al sovrannaturale: la terribile parodia che Aristofane aveva fatto, a proposito delle pratiche nel tempio di Esculapio, di certe superstizioni religiose, e dei mercimonii dei sacerdoti (1). Che importava? I medici, in grazia di un puerile scambio d'iniziale, si prestavano ad una ben palese ed innocua allusione politica. Eran stati dunque i *Medici* ad inaugurare nella « florida Atene », in Firenze, dove Apollo « piantò il suo *lauro* » (c. 17 r.), il regno della giustizia, col restituire la vista al Dio, il quale, in riconoscenza del benefizio, aveva voluto fossero regalati di una bella *palla* d'oro! (c. 50 v.). Non avranno stentato a riconoscere siffatti simboli ed emblemi medicei i cittadini che partecipavano alla rappresentazione e che poco dopo avranno percorso le vie della città gridando « *Palle, palle* » (2) in onore del promotore degli spettacoli di quel carnevale, diventato il 13 marzo del 1513 Leone X. — Ma anche altre allusioni, di che la *Commedia di Giustizia* è piena, non doverono passare inosservate, in virtù di quei trasferimenti ai quali il teatro ha pôrto facile occasione sempre, ma soprattutto in età di grandi commovimenti politici. Così il ricordo dei « preteriti lutti » e dei colpi dell'invidiosa fortuna (c. 14 v. e 30 r.), durati quanto la cecità di Politimo, cioè *vent'anni*, ci riporta senz'altro ai tragici avvenimenti del '94; come il grido:

> Noi siam pure ritornati — onde Fortuna ingrata
> tutta questa brigata — già escluse (c. 14 v.)

era quasi il canto del ritorno, e richiamava forse alla memoria di alcuni, come i successi rievocano le profezie e i lontani presentimenti, altri versi di una lugubre mascherata di pochi anni innanzi, che il Vasari affermava avesse voluto significare la tornata dei Medici, e « quasi come la resurrezione da morte a

---

(1) COMPARETTI, op. cit., pag. XXI.

(2) Crede il D'Ancona che questa canzone fosse composta per l'assunzione al Pontificato del Card. De' Medici: cfr. *Giorn. storico*, IX, 300, n. 3.

Digitized by Google

vita » (1). Infine l'incitamento alla spensieratezza, contenuto nel prologo:

> Levate ogni pensiero
> dalle pubbliche cure!
> Delle cose future
> non si sa nulla certo:
> quel che si vede aperto
> a quel si attenda (vv. 56-61),

chiara eco, qual'è, di una nota strofetta epicurea del Magnifico:

> Chi vuol esser lieto sia;
> di doman non c'è certezza,

testimonia anch'esso dello studio con che in quell'anno 1513 intesero « a riatteggiare un'imagine del carnesciale del buon tempo antico (2) » che Fra Mariano malinconicamente rammemorava.

Varia dunque d'influssi e di forme appare la commedia del Bonini, che è priva del resto dei caratteri più necessarii ad un'opera drammatica. Modello primo, e usato senza nessun proposito o desiderio di originalità, Aristofane; ma quest'imitazione si concilia con larghe appropriazioni dal teatro sacro, come gl'incitamenti a godere s'intrecciano colle esortazioni alla fiducia in Dio e col canto liturgico. La prova più caratteristica di queste appropriazioni è nell'atto IV già ricordato, cioè nel consulto dei medici: ma l'intera struttura del dramma ci richiama al teatro sacro: e così la forma metrica — che è la consueta polimetra — e il prologo, e soprattutto la frottola introduttiva. La quale rinnova nella forma quelle vivaci scene a dialogo che erano preposte alle Sacre Rappresentazioni e di cui gli esempi più notevoli si riscontrano nell'*Invenzione della Croce* di Lorenzo di

---

(1) « Morti siam come vedete », etc. VASARI, *Vita del Rustici*, XII, pag. 9 e segg.; cit. dal D'ANCONA, *Orig.*² II, 165. Cfr. anche VOLPI in *Rass. bibliogr.*, X, 236.

(2) DEL LUNGO, *Carnasciale postumo*, in *Florentia*, Firenze, Barbera, 1898, pag. 414.

Digitized by Google

Pier Francesco de' Medici, e nell'*Abraam e Agar* dell'Ottonajo (1).

In grazia di questi varii caratteri la *Commedia di Giustizia* del Bonini è ben adatta a rappresentare il mutamento che si venne determinando nel gusto e nelle abitudini delle forme drammatiche fiorentine durante il secondo decennio del secolo. Sorgeva allora la commedia d'imitazione latina, ma timidamente e destando contrasti e dibattiti, dei quali il dramma del Bonini serba preziosa testimonianza. La brigata fino a un anno addietro si stava muta — dice uno degli interlocutori della frottola iniziale, Lamio —; oggi — e si riferiva certo al cambiato regime — ognun è diventato poeta:

> Or ce n'è una schiera
> tal che mattina e sera
> si recitan comedie
> dialoghi, tragedie
> farse e feste (2) (vv. 45-49).

Ma il merito non era pari al numero, secondo Lamio: pochi lodavano quelle rappresentazioni, e ognuno invece vi trovava a ridire, or notando che il parassita era « troppo pulito », ora che il servo era troppo eloquente (vv. 59-67). Accennava forse all'*Amicizia* del Nardi, dove il parassita e il servo sono i due tipi derivati da Plauto, e più si scostano, a causa dell'imitazione, dalla realtà. Certo, aveva in mente il prologo di quella commedia, quando discuteva, anch'egli nel prologo, in tono burlesco, del genere a cui dovesse assegnarsi la propria. Si confrontino i due passi seguenti.

A qual gener si accosta?	Nel prologo io non penso
Palliata si chiami:	dir se l'è palliata,
chi altra spezie brami,	toghata o *lacerata*,
togata quella dica,	trita o pesta.

(1) Cfr. D'Ancona, *Origini*², I, 381.

(2) Si ricordino le parole della lettera di Fra Mariano da cui abbiam preso le mosse.

Digitized by Google

benchè meglio si esplichi
chiamarla *lacerata*

(NARDI, *Vita di Ant. Giacomini ed altri scritti minori*, Firenze, 1867).

Quel che più mi molesta,
è ch'i' non la cognosco.
L'idioma è pure thosco,
ma la non è all'usanza.
Per finir la mia danza
Mixta la chiamerò.

(BONINI, *Prologo*, vv. 33-43).

Il Bonini chiamava ***mista*** la sua commedia, scherzevolmente esitando tra più denominazioni; eppure, nessun'altra avrebbe potuto essere storicamente più precisa di quella. Infatti, la *Commedia di Giustizia*, per l'adattamento della materia profana nel modulo della *Sacra Rappresentazione*, per gli altri elementi che questa gli ha fornito, per le figurazioni allegoriche di enti astratti, si collega ai drammi *mescidati* (1) del secolo innanzi: dove già e per due volte Pluto era stato veduto sulla scena (2). Per le affinità col teatro sacro, del pari, ma anche per il luogo di nascita, — Firenze — e per l'età — il primo ventennio del secolo —, e per l'intento moraleggiante, la *Commedia di Giustizia* s'accompagna a due altre commedie, un'inedita e anonima *Commedia di Adulazione,* e la *Commedia d'Ingratitudine dell'Ottonaio,* delle quali non possiamo qui mettere in rilievo i tratti comuni e gli scambievoli legami. Ma bastano i titoli a far capire com'esse e la *Commedia d'Amicizia* del Nardi (rampollata per altro da diverso tronco) traessero materia da quotidiane relazioni umane, dando o presumendo dar norme a renderle più agevoli ed oneste.

S'accompagna a queste commedie il dramma del Bonini, ma ne chiude la serie: chè l'imitazione del grande commedio-

---

(1) ROSSI, *Il Quattrocento*, ediz. Vallardi, p. 384.

(2) Accenniamo al *Timone* del Bojardo e a quello del Del Carretto che sono, come tutti sanno, due rifacimenti dell'anonimo dialogo lucianeo. Ma a questo la favola era passata dalla commedia antica, come ha dimostrato il PICCOLOMINI, *Sulla leggenda di Timone il Misantropo,* in *Studi di Filologia greca* (Torino), I, (1884) pp. 258 e segg. Cfr. G. MAZZONI, *Le egloghe e il Timone di M. M. Bojardo*, in *Studi su M. M. B.*, Bologna, 1894, pag. 354.

Digitized by Google

grafo greco, prevalente su gli altri influssi, e quello stesso prologo critico, e certa cura di circoscrivere l'azione in più breve spazio di tempo, fan sì che esso rappresenti uno dei primi passi della commedia erudita, e ravvalori, essendo così strettamente congiunto alla restaurazione medicea, l'affermazione del Borghini, che il teatro d'imitazione classica « incominciò in Firenze a tempo di Leone X »(1).

F. PINTOR

(1) Biblioteca Naz. Fior., *Fondo nazionale*, II, X, 110, c. 121.

Digitized by Google

DI UN'IGNOTA
IMITAZIONE CINQUECENTISTICA
DELLA "COMMEDIA„ DI DANTE

Digitized by Google

Digitized by Google

Dico ignota, e tale la reputo: perché nulla ne sa il mio carissimo Barbi, che di *Dante nel Cinquecento* scrisse molti anni or sono con tanta dottrina, e fu da me interrogato in proposito; e perché del libretto ch'io posseggo, e di cui m'accingo a dar notizia, tace il Quadrio, cosí accurato ricercatore dell'antica poesia volgare, e non ne fanno menzione né lo Zeno né il Tiraboschi.

Messer Francesco Porta da Castelnuovo della Garfagnana nel 1578 dètte alla luce a Firenze una *Visione* in versi sciolti tramezzati da parti liriche (canzoni, sestine, ottave), la quale non solo contiene plagi di molti passi della *Commedia,* ma n'è una continuata e manifesta imitazione (1). Egli immagina che di notte — e con lodi della notte comincia il poemetto, che poi continua invocando Iddio — gli appaia in sogno una mirabile visione. Sogna di trovarsi al confluente della Turrita col Serchio, assiso sopra un'alta ripa, in luogo solitario, e di veder comparire, preannunziato da un lampo e da un forte tuono, « un alato messaggier celeste » in vesti candide piú che neve, recante nella destra una corona e nella sinistra un'aurea cetra ed il plettro. Il poeta (sempre in sogno, s'intende) gli s'inchina riverente, e in pari tempo scorge un vecchio venerando

ch'avea di sacro Re real sembianza.

(1) *La Visione* | *di M. Francesco* | *Porta* | *da Castel Nuovo della Carfagnana.* || In Fiorenza, | Appresso Giorgio Marescotti | 1578. In fine, dopo la licenza dell'Inquisitore, avente la data del 26 ottobre 1577 : « In Fiorenza, | Nella Stamperia di Giorgio Marescotti, | MDLXXVII ».

Digitized by Google

È Davide, « l'antico vate, Onor di Betleem, profeta e rege »; il quale gli spiega la ragione per cui egli e l'angelo sono discesi quivi dal cielo. Là presso abita « un sovra ogni altro d'alta gloria degno », innocente pastore di caste e pure agnelle,

> cui solo dier tutte le stelle a prova
> quanto a gran pena in molti il ciel comparte.

Costui — dice il Profeta — ama tanto i miei salmi, che mattina e sera ne va spiegando i profondi segreti. È un grande amico dell'autore: quel Piergiovanni Brunetto o Brunetti, fiorentino, minore osservante, a cui la *Visione* è dedicata. Ad esso dobbiamo un *David sconsolato*, tragedia spirituale di piú anni posteriore, come sembra, al poemetto del Porta (1): quando questi scriveva, egli già aveva composto « encomî e rime davidiche », cioé una parafrasi o versione dei Salmi, non mai impressa e fino a noi non pervenuta, ch'io sappia (2).

Il Brunetti appare subito dopo egli pure, accanto all'angelo e al re David. Il quale, presa dalle angeliche mani la lira e il

---

(1) Eccone il titolo esatto: *David* | *sconsolato* | *tragedia* | *spirituale* | *del* R. PIERGIOVANNI BRUNETTO, *frate di* | *S. Francesco* | *osservante.* || In Fiorenza | Appresso Giorgio Marescotti 1586 | con licenza de' superiori. — Fu ristampata nel 1588, e nel 1606 venne inserita nel vol. III della *Corona ovvero ghirlanda di candidi gigli di virginità e di sanguigne rose di martirii* ecc., messa insieme da Gio. Battista Ciotti e pubblicata a Venezia (cfr. QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, IV, 72 e 102). Il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, II, IV, 2178, ne registra una prima ediz. del 1556; ma di essa non si ha indizio dai frontespizî delle altre, né ve n'ha cenno nella dedicatoria del Porta al Brunetti, ch'è del 1574, e in cui si ricordano varie scritture del buon frate fiorentino, « sacro Poeta, nuovo Testore dei Salmi e Predicatore dell'Evangelo santo di Christo » (p. 6). Atteso specialmente il suo soggetto, secondo ogni verosimiglianza, il Porta non avrebbe mancato di ricordare questo componimento drammatico, se già fosse stato composto e divulgato per le stampe. È una regolare tragedia in cinque atti, con prologo e cori. Per questi il Brunetti usa strofe liriche, pel rimanente l'endecasillabo sciolto. Il prologo è messo in bocca all'ombra del figliuolo adulterino di David.

(2) Vedi la dedicatoria ora cit. della *Visione*, a pag. 4.

Digitized by Google

plettro, prende a celebrare (in molte stanze di canzone) le lodi di quel monaco a lui devoto, lasciandogli da ultimo in dono la sua stessa lira e per iscorta l'angelo suddetto. Ed anche questo alato messaggero del Cielo canta le virtú del Brunetti. Dopo di che, questi risponde umilmente che non ha ingegno atto a riprodurre come si converrebbe i salmi davidici, a cui pur s'ispira in ogni sua scrittura.

Ed ecco, sempre in sogno, farsi innanzi all'autore le ninfe del Serchio, e, insieme con Feronia, con Flora e colle Muse (nonché coll'istesso fiume fatto persona), tessere le lodi del frate suo amico. Dopo un canto a esaltazione del Brunetti, le Muse lo incoronano d'alloro; quindi Feronia e Flora intonano in suo onore una sestina. Finiti « i canti e i dilettevol suoni », vivissima luce folgora giú dal cielo, e la terra fiorisce tutta all'intorno. L'autore n'è come inebriato; ma il « vecchio testor de' sacri salmi » lo richiama alla vanità delle cose del mondo. Allora la sua anima, ansiosa di vedere quell'essenza in cui il Sommo Bene consiste, s'inalza, avvolta da bianca nube, velocissimamente verso il cielo; e, grazie a una divina incognita virtú, valica l'aere e il fuoco, traversa l'una dopo l'altra le sfere della Luna, di Mercurio, di Venere e del Sole. In quest'ultima si ferma (unitamente all'angelo e al re Davide), e chiede al Vate schiarimenti che questi subito gli dà. Poi, affisando gli occhi di sfera in sfera, vede essere la terra solo un piccolo punto; la qual cosa suggerisce al suo dottore una lunga dissertazione intorno all'umana miseria, in cui ricorre ad ogni tratto, quasi ritornello, l'ammonimento *Cosa dunque mortal com'ombra sprezza*. Poi, finito il discorso del santo Profeta, l'autore scorge infinito numero d'anime beate; tra le quali quattro di parenti suoi defunti, che pregano per lui la Vergine. Il poeta guarda tutti quei « vivi ardenti lumi », ascolta le musiche celesti e i celesti canti, si pasce di quell'ineffabile dolcezza, e implora dalla sua guida di non cessar piú mai di gustarne. Ma il santo Profeta gli ricorda che l'anima sua deve ancora mondarsi nel Purgatorio e, prima ancora, guadagnarsi il Paradiso con opere meritorie; gli dà consigli per l'avvenire, esortandolo anche a seguir l'esempio del Brunetti, e parlandogli prima delle sette virtú, poi dei sette

Digitized by Google

vizî capitali nell'ordine stesso con cui, secondo Dante, si susseguono su per l'erta della montagna sacra. Il poeta ringrazia, si dichiara pentito del tempo in addietro male speso, si diffonde in morali considerazioni, conclude col proponimento di cambiar vita. Poi prega a lungo Iddio; di che il Profeta gli si dimostra molto lieto e soddisfatto. Segue un salmo, che l'autore suppone, sempre in sogno, d'intonare unitamente al frate suo amico. Da ultimo, David e l'angelo si dileguano, e il poeta si desta. In fondo al libretto sono cinque sonetti e un madrigale in lode del Sonno, grazie al quale l'autore ha potuto vedere cose sì belle.

★

L'imitazione della *Commedia* è manifesta anche in questa trama della *Visione* di Francesco Porta; ma piú ancora essa si rivela nelle particolari finzioni, nelle immagini, nelle frasi: anzi, spessissimo l'autore non fa altro se non unire insieme grossamente, toltene le rime, versi o gruppi di versi del poema dantesco, a lui senza dubbio familiarissimo. La sua visione, per esempio, avviene

> nell'ora che l'amica di Titone
> già s'imbiancava al balzo d'Orïente
> fuor de le braccia del suo dolce amico,
> e che la mente, di se stessa donna,
> sciolta dai sensi e men dai pensier presa
> a le sue visïon quasi è divina (1).

Davide è anche pel Porta « il cantor dello Spirito Santo », colui « che fu sommo cantor del Sommo Duce » (2). Il nome Francesco l'autore ha comune col santo che, nato « di vil padre » in Assisi,

> fu poi tutto serafico in amore,
> povertà elesse, e giovinetto in guerra

(1) Cfr. *Purg.*, IX, 1-3 e 16-18.
(2) *Par.*, XX, 38 e XXV, 72.

Digitized by Google

del padre corse, del contrario amico;
per la cui santa, anzi mirabil vita,
nel crudo sasso poi fra l'Arno e 'l Tebro
di Cristo prese l'ultimo sigillo,
che portò ne le membra insino a morte (1).

Al pari di Virgilio, il Profeta ch'è guida all'autore, a un certo momento gli dice:

i tuoi pensier, s'avessi cento larve
sopra la faccia, non mi sarian chiusi (2).

Come « d'Aligier l'antico mastro » (3), anche il Porta, sul punto d'inalzarsi al cielo, vede

giorno a giorno
crescere a un tratto, come avesse 'l Sommo
Motor del cielo in ciel doppiato ancora
il gran pianeta che distingue l'ore (4).

E non soltanto — poco dopo egli soggiunge — la luce aveva allora « dipinto il tutto »;

ma di soavità di mille odori
fatto un soave e incognito indistinto (5).

Intessuta per la maggior parte di versi e coppie di versi rubati alla *Commedia* è poi la narrazione della salita del poeta alla sfera « del ministro maggior della Natura »,

che 'l mondo impronta col valor celeste,
e con la luce sua misura il tempo (6).

Quivi egli fissa nel sole gli occhi « oltre al nostro uso »; e,

---

(1) Cfr. *Par.*, XI, 37, 58-9, 95, 106-8.
(2) Cfr. *Purg.*, XV, 127-29.
(3) *Visione*, p. 22.
(4) Cfr. *Par.*, I, 61-3, e PETRARCA, son. *Quando 'l pianeta che distingue l'ore*.
(5) Cfr. *Purg.*, VII, 80-1.
(6) Cfr. *Par.*, X, 28-30.

Digitized by Google

poiché l'aver facoltà di far ciò gli è cagione di maraviglia, il Vate sorride, e dice:

> Or non sai?
> molto è lecito qui che giú non lece
> all'uom terreno e vil mercé del loco
> fatto per proprio della specie umana (1).

Indi l'autore continua:

> Io lo soffersi [*il Sole*] di veduta tanto,
> ch'io 'l vidi ardente sfavillar d'intorno,
> qual ferro che bollente esce dal fuoco (2).

Questi son plagi belli e buoni! E seguitano allegramente. Eccone un altro saggio:

> Ed egli a me, come tenera madre
> soccorre al figliuoletto sbigottito,
> con voce benignissima e cortese
> mi disse: non sai tu che 'n cielo sei?
> Non sai che 'l cielo è tutto e 'n tutto santo,
> e quanto ivi si fa vien da buon zelo?
> Tanto ammirar ti dei che la tua mente
> sia tanto alto salita, qual d'un rio
> se da sublime monte a basso scenda:
> saria ben maraviglia, or ch'ella è sciolta
> da la gravezza de' suoi sensi, s'ella
> (che come fuoco in alto sale) assisa
> contro la sua natura in terra stesse (3).

Naturalmente, nella parte finale della *Visione*, piú didascalica e parenetica che narrativa, siffatti plagi dalle due ultime cantiche della *Commedia* sono meno frequenti; pur se n'hanno ancora dei ragguardevoli, come questi:

> perché appressando sé al suo desire
> nostro intelletto si profonda tanto,

---

(1) Cfr. *Par.*, I, 55-7.
(2) *Ivi*, 58-60.
(3) Cfr. *Par.*, XXII, 4-9, e I, 136-41.

Digitized by Google

ch' uman pensiero non poria giamai
seguir suo volo, non che lingua o stile,
né andarli dietro mai memoria alcuna (1)
(p. 70).

Io dirò sol, ch' io sentii dire *Osanna*
Dominus Deus Sabaoth, e molte
fïate replicarsi Santo Santo;
e vidi ancora molti lumi insieme,
che fean sonare 'l nome di Maria,
Regina coeli sí dolce cantando,
che la memoria ancora il cor mi punge (2)
(pp. 70-71).

O spirto, dissi, or io dai santi raggi
di vita eterna tal dolcezza sento,
che non gustata non s'intende mai (3)
(p. 71).

★

Nessuno scrupolo, come ognun vede, ratteneva Messer Francesco Porta dallo spacciare come cosa propria ciò che toglieva di peso dalla *Commedia* di Dante. E ciò è veramente notevole, a mio avviso: che se anche dal canzoniere petrarchesco egli ha derivato a cuor leggiero nella sua *Visione* interi versi (4), nel far

(1) Cfr. *Par.*, I, 7-9.
(2) Cfr. *Par.*, VII, 1-2, XXVI, 69, XXIII, 110-11, 128-29.
(3) Cfr. *Par.*, III, 37-9.
(4) Per es.: « ond'or ch' i' sono altr'uom da quel ch'io m'era » (p. 13); « ove vestigio uman orma non stampa » (p. 14); « e grazia ch'a null'altri il Ciel destina » (p. 40); « fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi » (p. 48); « pentendomi e scorgendo chiaramente Che quanto ivi mi piacque era un vil sogno » (p. 49); « venti contrarî a la quïete umana » (p. 54); « che guastan d'esso la piú nobil parte E dan baldanza al popol senza legge » (ivi); « ... che 'l bel verde terreno Del medesimo sangue si dipinga » (ivi); « ... un varco Di pianto in pianto e d'una in altra guerra » (p. 61); « e compié sue giornate innanzi sera » (p. 64); « ch' al ciel ti scorgerà per cammin

Digitized by Google

questo seguiva l'esempio di molti altri; laddove un cosí sfrontato saccheggio del « poema sacro » non era punto una cosa delle piú comuni in un tempo nel quale all'Alighieri si assegnavano generalmente i secondi onori del Parnaso italiano.

Ma il Porta, moralista e asceta, s'intende come dovesse grandemente ammirare il capolavoro di Dante. Per lui l'Alighieri era « il gran poeta tosco » (1), ed anche una canzone della *Vita Nova* (quella che comincia *Donna pietosa e di novella etate*) ebbe presente nel dettare la sua *Visione* (2).

A conseguir l'intento ch'egli proponeva alla sua vita: non volgere mai le spalle al cammino di salute, proseguire fermo ed impavido per lo spinoso calle della retta operazione, salire la « dura erta del monte » (3), nulla poteva sembrargli piú giovevole del grande poema in cui, sotto il velo d'una poetica finzione, s'insegna appunto tutto codesto.

FRANCESCO FLAMINI

---

destro » (p. 74); « ... vederai 'l viaggio Da la man destra ch'a buon porto aggiunge » (p. 74); « ... con la morte al fianco Fuggito ho sempre il meglio, eletto il peggio » (p. 86); « con le ginocchia chine De la mia mente » (p. 94); « nell'estrema giornata di mia vita » (p. 95), ecc.

(1) Pag. 25. Dice l'autore al Brunetto, manifestamente alludendo a Brunetto Latini e pensando al canto XV dell'*Inferno:*

> Poi che tu solo in questi oscuri tempi
> e di patria e di nome a lui simile
> che fu già scorta al gran poeta tosco.

(2)

> e farmi a prima vista del colore
> che fa di morte rimembrar la gente
> (p. 14).
>
> egli era tale a veder mio colore
> che facea ragionar di morte altrui
> (DANTE, canz. cit.).

(3) *Visione*, p. 73.

53 DR

Digitized by Google

★

NOTERELLE
D' ERUDIZIONE SPICCIOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

« BIONDELLO A CIACCO ».

Non pensare, amico Scherillo, ch' io creda di poterti far sentire, nella fausta occasione delle tue Nozze, la voce autentica di Biondello, quasi a riscontro di quella di Ciacco, che anche tu, mi pare, senti levarsi dai fogli venerandi del codice Vaticano. Quantunque l'ordine delle rime nel sonetto che ora leggerai, non c'impedisca di farlo risalire agli ultimi decenni del secolo XIII, anzi la mancanza del ritornello o, come diciamo noi, della coda in sonetto d'argomento giocoso, paia consigliarvici, tuttavia ti do il sonetto per opera d'un trecentista che abbia voluto rifare o abbia, senza volere, rifatto il verso al suo vecchio conterraneo.

L'ho trovato in un manoscritto, il ben noto Chigiano L. IV. 131, dove nel secolo XVI furono radunate rime di coetanei, le più, del Sacchetti — ma ve n'hanno anche di dugentisti e fra queste due sonetti della tenzone di Dante con Forese — e che quindi non lascia senza dubbi di falsità l'attribuzione del sonetto a Biondello. D'altra parte questo bel tomo, che il Boccaccio descrive « piccoletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda e per punto senza un capel torto avervi » e, come Ciacco, solito « usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano », coi quali « a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente » (IX, 8), questo bel tomo godeva di certo, dopo la pubblicazione del *Decameron*, d'una gaia celebrità, che di leggieri po-

Digitized by Google

teva suggerire a chi si mettesse a scrivere un sonetto gargantuescamente scherzoso, l'idea d'apporvi il nome di lui o, meglio, poteva far scivolare dalla penna quel nome a chi si trovasse ad esemplare un sonetto anonimo di tal fatta. Aggiungi — e queste saranno altre considerazioni valevoli a scemar fede alla rubrica del codice — che anche qui egli è appaiato con Ciacco, come nel *Decameron*, e che anche stavolta mette nel suo discorso un tantino di quella malizia che fu immortalata dalla penna del novellatore certaldese, perchè il sonetto, che nei primi dodici versi pare scritto per far venire l'acquolina in bocca al goloso del terzo cerchio, talchè ci s'aspetterebbe avesse a finire con un invito, si chiude invece col triste annunzio che altre gagliarde mandibole hanno sparecchiato.

Ma ecco qui il sonetto, che io tengo per inedito; forse a torto, s'intende, sebbene non abbia risparmiato ricerche per appurare il vero.

L'orciuolo e duo bicchier son nella cella
Ed havvi fichi grossi bitontani,
Che quattro t'empierieno ambe le mani
E gli otto t'empierebbon la scarsella.

Una vernaccia trae Ciuta di quella,
Morbida, buona, che ci terrà sani
A onta degli scarsi e de' villani,
Che voglion cinque della metadella.

E se volessi toccar rosolaccio,
Hacci ancor esso, ma vorria con seco
Un grasso, cotto e morbido migliaccio.

De' fegatelli ben vestiti taccio.
Che direstù, che ci diè insino al greco?
E noi a ogni cosa demmo spaccio.

Il testo è quale sta scritto nel codice Chigiano, se ne togli tre miei ritocchi. Nel secondo verso, con Federico Ubaldini che copiò il sonetto in un suo zibaldone (ora Vat. Barber. XLV, 93), ho corretto « botontani » in « bitontani », e nel decimo ho sostituito « ancor » ad un « con », che non mi dava senso plausibile. Più ardita, ma, se non travedo, sicura è la correzione del quinto

Digitized by Google

verso, dove i codici hanno « trae linta di quella ». Io vi ho fiutato il nome boccaccesco d'una Ciuta (VIII, 4), la fante che portava su di cantina (dalla cella) la miracolosa vernaccia e, prelibata bevanda, il vin greco.

Quanto al senso, vi trovo solo un intoppo, all'ottavo verso, per via della dizione « voler cinque »; ma vorrei superarlo intendendo all'ingrosso così: « gli avari e gli scortesi, che fanno pagar cara, che lesinano una mezzetta di vernaccia ».

II.

UN'AVVENTURA D'ANSELMO CALDERONI.

Con Anselmo Calderoni ho avuto occasione d'entrare in qualche familiarità perchè egli tenzonò, cortesemente prima, con velenosa acrimonia poi, coll'apollineo barbiere cui non mi sono ancora risolto a mantenere una promessa fattagli da molti anni. Onde non è meraviglia che io sappia de' fatti suoi — posso dirlo senza tema d'invidia! — alcunchè di più degli altri, e abbia anche notizia d'una poco gradevole avventura toccatagli in quel periodo di sua vita, cui non risalgono i ricordi storici noti finora.

S'era nel 1422, ed Anselmo, prossimo a raggiungere la trentina, serviva come araldo Guidantonio di Montefeltro conte di Urbino. Forse non aveva ancora preso moglie, chè la sua futura contava allora appena quattordici anni; ed era tutto ingolfato nelle dissipatezze della sua vita di scapolo. Ottenuta licenza dal conte, andò a Pistoia a far la sagra di S. Giacomo (25 luglio), e di là s'avviava poi a Firenze, quando i berrovieri lo arrestarono come reo di portare armi proibite. Ricordando le parole che suo padre, Gioacchino, usava nel parlare di lui in una portata al Catasto riferita in parte dal Flamini (1): « Istà di fuori di nostri termeni, di fuori guadagna e qui gli spende

(1) *La Lirica toscana del Rinascimento*, Pisa, 1891, pag. 211.

Digitized by Google

e giuòcasegli », mi verrebbe fatto di pensare che le faccende per le quali andava a Firenze, fossero di quelle che si trattavano dinanzi a' banchi della baratteria in Mercato Vecchio. Ma non voglio malignare; anzi per non averne la tentazione m'accontento di star a sentire come Anselmo raccontasse la sua avventura, in una supplica che ai 23 di febbraio dell'anno seguente fece pervenire dal carcere alla Signoria.

Narratur . . . . . pro parte Anselmi Johacchini populi sancti Ambrosii de Florentia: Quod ipse, existens cum comite Guidone Antonio, comite Urbini, ad exercitium joculatoris sive buffonis et ad aliorum que ad huiusmodi spectant, officium, obtenta licentia a dicto comite, ad civitatem Pistorii in festo sancti Jacobi de mense Julii accessit. Et deinde, festo finito, pro certis suis negotiis peragendis ad civitatem Florentie veniens, repertus fuit atque captus die vigesimonono mensis Julii proxime preteriti per familiam tunc presentis domini Capitanei ferre et ad latus habere unum cultellum de ferro. Et ipsa eadem die incontinenti pro ipso petio armorum incarceratus fuit. Et quod ipse Anselmus, credens ipsa arma libere posse deferre respectu sui domini, dominationis vestre fidelissimi servitoris, non adhibuit cautelam quam potuisset, et propterea incurrisse periculum se reperit, quod vitavisset. Et quod ipse Johacchinus pater suus, qui dicitur pro eodem Anselmo satisdedisse, dicta de causa quotidie molestatur et tandem ad solutionem cogitur, captis ab eo pignoribus et fere tota sua domo evacuata bonis, que pro dicta incameratione detinentur. Et quod ipse Anselmus ac etiam Jovacchinus adeo pauperes sunt, quod ipsis summam solvere impossibile foret.

A tanti malanni suoi e della sua famiglia Anselmo sperava mettesse riparo la clemenza dei Signori, e perciò devotamente supplicava, anzi tutto d'essere assolto dalla pena in cui era incorso per quel suo innocente tenere a fianco « un coltello.... di ferro », e poi, che in forza dell'assoluzione e senza pagamento di multa o di tasse, fosse cancellata dai libri della tesoreria dello Stato e in ispecie dal « libro del giglio » la nota dell'incamerazione, e a Gioacchino fossero restituiti i pegni che come mallevadore del figlio aveva dovuto dare.

Così fu. La provvisione concernente la supplica del Calde-

Digitized by Google

roni fu proposta e vinta il giorno stesso nel Consiglio del Popolo, e due giorni dopo nel Consiglio del Comune (1). Ed egli potè tornare al suo ufficio di buffone e a spendere e giocare a Firenze i denari che guadagnava altrove. Vent'anni più tardi, nel 1442, fu creato araldo della Signoria fiorentina.

III.

UNA NOVELLA BOCCACCESCA IN AZIONE NEL SECOLO XV.

Farebbe opera utile alla storia della fortuna del Boccaccio chi venisse raccogliendo le tracce degli scritti di lui, che s'incontrano fuori del dominio della letteratura propriamente detta. Perchè nè lo studio degli imitatori, nè l'analisi dell'efficacia che il grande prosatore ebbe sullo stile italiano, bastano a esaurire quella storia. Anzi la parte di essa, che com'è la più difficile a determinarsi esattamente, così è forse la più significativa, vuol essere indagata nella celebrità popolare raggiunta da alcune creazioni boccaccesche, nei modi di dire passati dal *Decameron* nella lingua dell'uso, nei versi e nelle ottave del Certaldese che vagarono sulle labbra di tutti e talvolta posarono a caso sulle pagine di qualche codice.

Il fiorentino Lorenzo di Neri d'Agnolo Vettori non era, ch'io sappia, un letterato; pure il suo Boccaccio lo aveva tanto a mente, che, raccontando un caso toccatogli mentre nel 1462 era vicario a Castelsangiovanni, si compiaceva di rilevarne di passata certa affinità colla storia, che porge argomento alla sesta novella della prima Giornata, di quel « frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale, come che molto s'ingegnasse di parere santo e tenero amatore della cristiana fede, era non meno buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse », e di quel « buono uomo, assai più

(1) Archivio di Stato di Firenze, Provv. vol. 113, c. 278, 282.

Digitized by Google

ricco di denari che di senno », il quale fu vittima dell'avarizia del frate. La garbata letterina del Vettori che contiene quel racconto, è diretta a Giovanni di Cosimo ed è questa:

Come dilettissimo fratello. Io ebbi ieri una tua lettera per la quale con grande affectione mi raccomandi Nepo da Galatrone, il quale io avevo qui sostenuto a stanza dello inquisitore della heretica pravità, al modo di messer Giovanni Boccacci. Invero io ò caro averlo visto e anche parlato e a-mme pare quel medesimo che tu scrivi. A-mme pare elli una senplice persona; non so s'elli à nascosto drento altro. Io l'ò licenziato benchè a cautela e' sodasse; ma mio pensiero nonnè di darli nè farli altro in questo resto del mio uficio. Eraci chi agravava molto la cosa con dire ritrovava furti o liberava stregati, cosa da ridere, e se pur così fosse, vorrebbesi premiarlo. La noia sua credo io che sia che gli è oppinione che 'gli abbia danari, e io non lo credo per alcune cose sentite. Or come si sia, io ne lo rimandai come ebbi la tua. Se altro disideri da-mme in questo resto del mio ufficio, avisamene che tutto metterò a effecto giusta posse. *In Castel San Giovanni adì 11 di luglio 1462. Priegoti mi raccomandi a Coximo e a Piero, che Dio felicemente vi conservi.*

Lorenzo Vettori, vicario (1).

Nepo da Galatrone ebbe miglior fortuna che il « buono uomo più ricco di denari che di senno, al quale non già per difetto di fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, sè avere un vino sì buono che ne berrebbe Cristo ». Ma le cose s'erano messe per la medesima china, e se Nepo non avesse trovato un protettore così autorevole come Giovanni di Cosimo e un vicario di tanto buon senso quanto ne mostra in questa lettera il nostro Vettori, anch'egli avrebbe dovuto curare l'avarizia dell'inquisitore con la « virtuosa unzione » fatta di

(1) Archivio di Stato di Firenze, Med. av. Princip., F.a X, doc. 370. Devo grazie al sig. Carlo Carnesecchi, che mi compì e collazionò la copia che della lettera avevo tratta molti anni fa.

Digitized by Google

« grascia di San Giovanni Boccadoro »; e chi sa se poi avrebbe avuto spirito da trafiggere la malvagia ipocrisia de' religiosi e a ciò occasione propizia, come il « buon uomo » del Boccaccio aveva avuto.

IV.

LA CANZONETTA DELLA LUCCIOLA.

La canzonetta che stampo qui di sul codice Riccardiano 2868, dubito assai non sia già stata pubblicata, quantunque nè si legga nella *Biblioteca di letteratura popolare,* che Severino Ferrari adornò di molti componimenti desunti da quel medesimo manoscritto, nè a me sia riuscito di trovarla — il che non era neppur da aspettarsi — fra quelle del Chiabrera e di Ottavio Rinuccini. Nonostante quei dubbi, la traggo fuori dal mio « gazofilacio », perchè mi pare una cosina delicata e quanto mai acconcia a recare un soffio d'aria fresca e viva fra il sito di queste racimolature erudite.

Fu composta da un rimatore dell'estremo Cinquecento o del primo Seicento sulla trama d'una cantilena infantile, che si ripete tuttora — qualche esempio ne dà il Corazzini tra *I componimenti minori della letteratura popolare italiana,* a pag. 126 —; onde tiene, a malgrado di alcune stiracchiature, della freschezza vivace della poesia popolare. Per di più è canto d'amore, una semplice e tranquilla preghiera. Ed anche per questo ho messo a tacere quei dubbi. Veramente neppur essa, la sospirosa canzon della lucciola, fa per te, amico Scherillo, che vedi compiersi ora la tua felicità; ma, in grazia del soggetto, con miglior diritto che i sonetti gargantueschi o i documenti d'archivio, interviene, messaggera di rallegramenti e d'auguri, alla tua festa nuziale.

Eccola dunque nelle due redazioni che ne offre il codice.

1.

Lucciola, lucciola, vien a me,
Vien sicura ch'io ti piglio,

Digitized by Google

E vedrai ch'io t'assimiglio,
Perchè il foco ho come te;
Lucciola, lucciola, vieni a me.

Lucciola, lucciola, vola vola,
Vola in sen di chi m'infiamma,
E vedrai che la tua fiamma
Tutto quanto mi consola;
Lucciola, lucciola, vola vola.

Lucciola, lucciola, scendi scendi,
Scendi a me che sì ti bramo,
Che sai pur quanto ch'io t'amo;
Però il cambio me ne rendi;
Lucciola, lucciola, scendi scendi.

Lucciola, lucciola, gira gira,
Gira intorno ai lumi ardenti,
E vedrai che fra tormenti
Il mio cor piange e sospira;
Lucciola, lucciola, gira gira.

2.

Comincia colla stessa strofe che la redazione precedente; poi seguita:

Lucciola, lucciola, scendi scendi
A mirar col tuo bel sguardo
Che tu fuori ed io dentr'ardo,
Nè mi val ardor nè fè;
Lucciola, lucciola, vieni a me.

Lucciola, lucciola, vola vola,
Vola in sen di chi m'infiamma
E vi lascia la tua fiamma,
Ch'io rendrò poi foco a te;
Lucciola, lucciola, vieni a me.

VITTORIO ROSSI

Digitized by Google

★

UN SECENTISTA PLAGIARIO DELL' ARETINO

Digitized by Google

Digitized by Google

Tra i poemi giocosi che, letti nella quiete di uno studiolo, ovvero recitati in qualche tornata accademica o in occasione di uno *stravizzo*, dilettarono i nostri nonni del Seicento, è l'*Avino Avolio Ottone e Berlinghieri*, del conte Pietro De' Bardi, fiorentino, il quale usurpa il titolo da un verso intenzionalmente giocoso dell'Ariosto (1).

Incominciato, ma non compiuto, sulla fine del Cinquecento, fu ripreso dall'autore molti anni dopo, e, rapidamente condotto a termine (nell'ultima parte lo diresti come strozzato), uscì sotto il nome di Brivio Pierverdi, nel 1643, anno in cui il De' Bardi tenne per l'ultima volta il consolato della Crusca.

Il poema, detto anche (non si capisce il perchè, avendo solo sedici canti) *Poemone*, tratta delle gesta compiute dai quattro figli di Namo, rappresentati qui come poco meno che quattro briganti. L'azione principale è una delle solite guerre mosse dai Saracini a Carlo Magno, alla quale s'intrecciano casi avventurosi e furfantesche imprese dei protagonisti, e le peregrinazioni di Orlando e Rinaldo cercanti Angelica bella.

Ma non è su l'azione del poema, nè su lo stile disinvolto e gaio, nè su la lingua schietta e vivace, che io voglio richiamare l'attenzione del lettore, sì bene su la imitazione, anzi il plagio che fa il Bardi, dello scrittore più vituperoso e più vituperato del Cinquecento, Pietro Aretino.

---

(1) L'edizione moderna più recente è quella dell'Antonelli, nel *Parnaso italiano*, vol. VII (Venezia, 1845).

Digitized by Google

Digitized by Google

UNO SCOLOPIO GALILEIANO

Da uno studio che preparo su *Le Scuole Pie in Firenze dagli inizî al 1656*, dove sarà svolto compiutamente quanto qui accenno o riassumo.

Digitized by Google

L'Aretino, fastidito delle colluvie di poemi cavallereschi di tipo ariostesco che si venivano pubblicando dopo l'apparizione del *Furioso*, disgustato, forse anche, contro questo genere letterario, che non era stato docile strumento tra le sue mani, sparse sopra di esso il ridicolo in due poemetti eroicomici, l'*Orlandino* e l'*Astolfeide* (1).

L'*Astolfeide* (è bene correggere un errore che non doveva più essere ripetuto dopo un articolo del Gauthiez) (2) non ha contenuto serio, ma giocoso, e vi si narra di una sfida mossa dal gigante Arcifanfano ai paladini, che se ne stanno seduti attorno al fuoco; sfida la quale finisce colla vittoria di questi ultimi.

Nell'*Orlandino*, lavorato certamente dopo la *Marfisa*, ma non sappiamo se prima o dopo dell'*Astolfeide*, il motivo è pressapoco lo stesso, diverso lo svolgimento.

I paladini, seduti a tavola, mangiano con avidità animalesca carni rosolate, pernici, capponi, pensando che è meglio « pacchiare » che ammaccarsi le ossa combattendo contro i Saraceni.

— Fossi tu — esclama Astolfo ad un grasso cappone che gli sta davanti —

> quel valentuom di Mandricardo,
> Che in pezzi ti farebbi adesso adesso!
> E detto ciò, con animo gagliardo,
> In due bocconi, con terribil possa,
> Lo divorò con furia in carne ed ossa.

Così Rinaldo adopera il suo valore contro un bel fagiano, e Orlando stende la « destra invitta » contro una gallina.

A un certo punto, Oliviero tira « una spalla arrostita di mon-

---

(1) Cfr. BERTANI, *P. Aretino e le sue opere*, Sondrio, Quadrio, 1901, pag. 286 e sgg., e 294 e sgg., e la mia *Storia del poema cavalleresco (vol. secondo)* di prossima pubblicazione nella collezione Vallardi.

(2) L'articolo del GAUTHIEZ in *Bulletin du bibliophile*, 1896, pagina 420 e sgg.

Digitized by Google

tone » contro Gano che, rinvenuto dal colpo, giura tra sè vendetta.

Et per questa cagione in Roncisvalle
Condusse Orlando a morir con sua gente.

Intanto si presenta, suonando il corno e sfidando a battaglia i Cristiani, Cardo Almantore, un guerriero grosso come un facchino e robusto come un asino. Cardo si volge ad Orlando; ma questi, che ha una paura maledetta, gli chiede il permesso di astenersi per ragioni imperiose: tornerà tosto e manderà « colui che brava » in fondo allo Stige. Rinaldo moverebbe contro il Saracino, ma ha l'armi « in pegno coll'osteria ». Solo Astolfo, dopo aver nicchiato alquanto, accetta la sfida e, com'è suo costume, comincia a far delle smargiassate. — Armi, armi! — egli va gridando —

E totum mundum minacciando sfida!

In realtà il cuore gli trema di paura, vorrebbe confessarsi e far testamento; ma l'imperatore lo svergogna, ed egli sale a cavallo e muove contro Cardo gridandogli contro una litania di ingiurie.

Al primo urto egli è a terra e con mani giunte invoca dal vincitore la vita. Siamo appena al principio del secondo canto, ma il racconto qui si arresta.

La scena è descritta con una certa vivacità, e la parodia, forse anche perchè non si distende oltre una trentina di ottave, piace nella sua franca e rude originalità.

Piacque anche all'erudito e gaio secentista, che se ne valse per tutto il primo canto del suo poema, senza però fare all'Aretino nemmeno l'onore di nominarlo in quella ottava dell'introduzione in cui ricorda pure « il padre Berni » ed il « mantovano Merlino ».

I Paladini dunque si radunano a corte, e Salomone dà la stura ai motti spiritosi esclamando che è cosa leggiadra « guerreggiare » stando seduti a tavola, a « spianare alti monti » di selvaggina arrostita. Così dicendo afferra Grandonio, Mainasso, Ferraù e Sobrino, cioè quattro grassi piccioni, e fa loro del suo

Digitized by Google

ventre « agiato avello » (17-18). Lo imitano Sansonetto e gli altri della brigata, mangiando e bevendo a crepapelle (18-27). Gano, mentre tracanna un bicchierone di vino, è colto nella fronte da un osso scagliatogli da uno dei compagni, onde egli si rode dentro di sè e medita vendetta. Il giuoco piace, e Uggeri tira una spalla di montone a Rinaldo, Rinaldo un piatto ad Oliviero, Guottibuoffi, del brodo al Danese; Alardo schizza del vino in faccia ai commensali (20-30). Ad un tratto si ode suonare orribilmente un corno: è Sacripante, il quale si fa innanzi sfidando tutti a battaglia! Carlo Magno vorrebbe che alcuno accettasse la sfida; ma Rinaldo non ha seco il suo brando tagliente e le altre armi « ch'a Montalban son nel palazzo appese », Ricciardetto teme di far troppo soffrire la sua dama. Si leva alla fine Astolfo, si arma, muove contro Sacripante; ma questi, bene intendendo che « non morde can che abbaia », si slancia contro di lui e te lo butta a terra di un colpo. Caduto, egli chiede ed ottiene mercè (31-44), indi torna in « giubbone » a Parigi. Allora Carlo chiama a sè i Paladini; ma essi si sono tutti squagliati, chi con una scusa, chi con un'altra. Si presentano alla fine i quattro figli di Namo, i quali feriscono e fanno fuggir Sacripante (45-67).

È inutile ch'io faccia rilevare la stretta somiglianza dei due racconti: dirò solo che un plagio consumato sulla fine del Cinquecento o al principio del Seicento a danno dell'Aretino, è veramente degno di nota; esso dimostra come i poemetti cavallereschi dello sconcio scrittore, nonostante la tradizione d'infamia che avvolgeva ormai il suo nome, e la lubricità di alcuni tratti (forse per questo la Chiesa li pose all' indice), erano letti da persone colte, e creduti degni d'imitazione.

Utilissimo poi riuscirebbe, per la storia della lingua e dello stile, un parallelo tra il racconto dettato, o meglio buttato giù dall'Aretino, e un rifacimento, chiamiamolo così, di esso, lavorato cent'anni dopo, quando l'arte dello scrivere si era venuta rapidamente evolvendo, ed il poema eroicomico, superate le prime prove, si era affermato colle opere del Tassoni e del Bracciolini.

FRANCESCO FOFFANO

Digitized by Google

UNO SCOLOPIO GALILEIANO

Da uno studio che preparo su *Le Scuole Pie in Firenze dagli inizî al 1656*, dove sarà svolto compiutamente quanto qui accenno o riassumo.

Digitized by Google

Digitized by Google

Le 'Scuole Pie', aperte in Roma da san Giuseppe Calasanzio sul finire del 1597, si estendono rapidamente per tutta l'Italia e fuori, tra le più fiere contradizioni e avversità, contemporaneamente allo sbocciare e al fiorire della scienza e della persecuzione Galileiana; e tra quei nobilissimi primi discepoli di Galileo, che il Caverni chiamò felicemente 'il Senato della scienza italiana' (1), noi troviamo già uno scolopio, il padre Michelini. Più altri poi lo seguirono con ardore di neofiti e con un coraggio che oggi forse noi non sappiamo apprezzare giustamente; e se i loro nomi sono rimasti più oscuri di quello del Michelini, non per questo è meno grande il merito loro come diffusori e sostenitori, in tanta guerra e a viso aperto, delle nuove dottrine.

Tra questi, più spesso ricorre nelle lettere di Galileo ed a Galileo il nome del padre Clemente di San Carlo, di cognome Settimi (2); e specialmente di lui si sono in più occasioni desiderate notizie. Io non potrò appagare pienamente il desiderio dei dottissimi editori Galileiani, e specialmente di Antonio Favaro, che tante volte mi ha domandato del padre Clemente con singolare

(1) *Storia del metodo sperim. in Italia*, I, pp. 157 sgg.

(2) Da memorie manoscritte conservate presso gli Scolopi di Firenze si rileva che il P. Clemente Settimi di S. Carlo era nativo di Camerino. Il *catalogo* dei religiosi sotto l'anno 1639 lo dice di anni 27, professo da sei anni, da cinque a Firenze (si ha memoria che già ci fosse nel giugno del 1635), matematico, sacerdote.

Digitized by Google

interessamento; ma quel poco che ne dirò sarà almeno in gran parte nuovo e sempre documentato.

Che il padre Clemente fosse in intima affettuosissima relazione con Galileo, e lo servisse come segretario, è noto a quanti conoscono l'epistolario Galileiano degli ultimi anni; ed anche è noto che per questa sua devozione egli non solo non ebbe riprensioni dal Santo fondatore del suo Ordine, ma anzi ne ottenne il permesso di trattenersi presso Galileo anche la notte, ne ricevè l'ammonimento che da tanto maestro sapesse ricavare il profitto che doveva (1), e l'esplicita assicurazione che non aveva nulla a ridire sulla sua condotta (2), tanto che gli commise uffici gravi e delicati (3).

Ma la fiducia e la benevolenza del Santo non bastarono a salvare il P. Clemente dalla guerra che contro di lui doveva accanirsi per doppio motivo, perchè scolopio e perchè Galileiano.

---

(1) La lettera del Santo dice testualmente così « ..... E se per caso il signor Galileo dimandasse che qualche notte restasse là il P. Clemente, Vostra Reverenza glie lo permetta, e Dio voglia che ne sappia cavare il profitto che doveria ». È in data del 16 aprile 1639 e diretta al superiore (o *ministro*, come si diceva allora) di Firenze, che dal decembre 1637 all'ottobre 1640 fu il P. Giovan Domenico Romani da Cosenza. Quanto stesse a cuore a Galileo d'aver con sè il padre Clemente si rileva dadocumenti pubblicati nella ediz. Alberi, vol. X, p. 333 sgg.

(2) In lettera del 9 aprile 1639 al superiore di Firenze sopra rii cordato.

(3) Specialmente notevole e fin qui ignorato è l'aver il Santo affidato uffici gravissimi a un giovane non ancora trentenne ed apertamente Galileiano. Nel 1640 il padre Clemente prende parte al secondo capitolo provinciale toscano come superiore della casa del noviziato (dove tra il 40 e il 41 fu anche maestro de' novizi), e nell'aprile del 1641 al capitolo generale in Roma come Provinciale della Toscana, in sostituzione del P. Francesco Castelli che vi andava come Assistente generale. In questa occasione scrisse a Galileo la lettera, che parla del Torricelli (ediz. Alberi, *Supplemento*, p. 297) e che basterebbe sola a testimoniare della bella anima del P. Clemente. Altre due lettere di lui a Galileo, una da Siena 13 maggio 1640, l'altra da Roma 30 marzo 1641, ancora inedite (ved. *Indice cronologico del carteggio Galileiano*), saranno pubblicate al loro luogo nella Edizione Nazionale.

Digitized by Google

Nella persecuzione mossa al nuovo Ordine, per cause molteplici che qui non posso neppure riassumere, presi di mira furono specialmente gli scolopi che s'eran dati agli studi scientifici, non tanto per le loro relazioni con Galileo, quanto perchè di quelle cause di guerra la principalissima era questa — che si voleva ad ogni costo (a costo anche di distruggere l'Ordine, come poi accadde sotto Innocenzo X) impedire che gli scolopi insegnassero anche lettere e scienze, pretendendosi che si limitassero alle scuole che oggi si dicono elementari (1): al che risolutamente e sempre il santo Fondatore si oppose.

Si aggiunse, per somma sventura, che un indegno scolopio, certo Mario di S. Francesco, al secolo Mario Sozzi, venuto a Firenze nel 1639, uomo audacissimo e turbolento, essendo riuscito a scoprire e avendo denunziato alla S. Inquisizione le strane e scandalose dottrine e pratiche del canonico Pandolfo Ricasoli, di Faustina Mainardi e complici (2), acquistò per questa delazione tanta potenza presso il Tribunale del Santo Ufizio, da esser eletto con decreto dello stesso Tribunale, contro il volere del Fondatore (che non fu neppure interrogato in proposito!), Provinciale della Toscana, con facoltà di scegliersi i religiosi da ogni parte d'Italia e di rimandare quelli che non gradiva vicini. Il Granduca, che lo conosceva bene e che, trovandosi appunto in quegli anni in cattivi termini con Urbano VIII, non amava aver vicina una spia così pericolosa e astuta, lo bandì da tutti i suoi Stati (3); il che naturalmente non

---

(1) Che questo fosse il punto capitale, lo dimostrerò con nuovi documenti nel lavoro che ho tra mano. Qui dirò soltanto che il Santo, chiamando il padre Clemente a partecipare al Capitolo generale del 1641, dava già una risposta eloquente a chi si affannava perchè in quel Capitolo si proibissero agli scolopi lo studio e l'insegnamento scientifico.

(2) Di questo processo, sul quale tornerò a suo tempo, vedi un cenno nel *Diario* del Settimanni, vol. IX, sotto la data 24 novembre 1641.

(3) Scrive il Gondi al Principe Leopoldo da *S. Quirico 22 ottobre 1642:* « al P. Mario vuole S. A. che V. A. faccia dire per bocca del Vettori che vada a fare i fatti suoi fuori dello Stato »; e il 6 novembre conferma il decreto, aggiungendo che l'ardire del P. Mario

Digitized by Google

impedì che il P. Mario, cresciuto in potenza presso la Corte di Roma, riuscisse a far deporre, sempre con l'aiuto del Santo Ufizio, il Fondatore dal generalato; a impetrare a sè il sommo potere, e ad ottenere si nominasse un Visitatore apostolico di sua fiducia, che fu il P. Silvestro Pietrasanta della Compagnia di Gesù.

Non importa dire che il padre Clemente sta risolutamente col Calasanzio, come del resto tutti gli scolopi, eccetto pochissimi o illusi o paurosi. A Firenze, a Pisa e altrove, come seppero che il padre Mario era Provinciale per volere del Santo Ufizio, accolsero quella nomina in modo da far capire all'eletto che era meglio per lui non farsi vedere. Oltre il giusto disprezzo che avevano per la indegnità di lui, quei pieni poteri che gli venivano non regolarmente dall'Ordine, ma da un decreto che pareva extralegale e da una Autorità non competente in questo riguardo, movevano tutti alla resistenza, e soltanto la fermezza e la bontà del Calasanzio potè impedire la ribellione (1). Il P. Mario se ne vendicò trasferendoli, accusandoli, calunniandoli, gettando in faccia a tutti, e prima al Calasanzio, l'accusa di ' refrattari ' agli ordini del Santo Ufizio. E poichè la sua fortuna si fondava tutta sull'essersi fatto delatore presso quel Tribunale, e il p. Clemente e i più degli altri, vedendo che non era mosso da zelo per il bene, ma da ambizione, apertamente si mostravano

---

è veramente « insopportabile e dannevole » e che non si metta « a venir qua, perchè ci sarebbe mortificato ». ARCH. DI STATO: *Medic. Princip. 5518* n. 79 e 75. — Chi ha preteso difendere certi avversari delle Scuole Pie ha insinuato che le notizie di quegli anni si hanno soltanto dalla *Vita* del Calasanzio scritta dal P. Talenti (Roma, 1767) e perciò soltanto da fonte scolopica. Si può rispondere che nessuno sin qui ha potuto correggere, neppure in un particolare, il Talenti, cronista diligentissimo; ma anche meglio risponderanno i documenti pubblici, coi quali la storia della persecuzione mossa al Calasanzio e al suo Istituto si potrà ricostruire senza ricorrere nè al Talenti nè ad altro scolopio.

(1) Il più fiero degli oppositori, il padre Michelini, aveva la carica ufficiale di « matematico » della corte Toscana, dove era potente e amato, sicchè il P. Mario e il P. Visitatore non si arrischiarono a prenderlo di fronte. Una minaccia di denunziarlo al Santo Ufizio glie la fecero sentire di terza mano; ma il Michelini lasciò dire e quei signori non insisterono.

Digitized by Google

disgustati della parte da lui avuta nel processo del Ricasoli e della Faustina, egli li accusò presso il Santo Ufizio d'aver voluto ' impedire il revelare '. Ed era accusa gravissima! La causa fu trattata, ma l'innocenza trionfò, e in data 11 maggio 1641 il p. Clemente potè scrivere al Principe Leopoldo (1), dopo averlo ringraziato delle sue valide raccomandazioni: ... ' La nostra Causa è terminata con grandissima soddisfazione e già i Signori della Sacra Congregazione si sono accorti essere stata una mera persecuzione fratina e non altrimenti zelo del Sant'Offizio; e chi ne è stato cagione s'accorgerà col tempo di non aver guadagnato '. Aggiunge che per il momento prudenza vuole che si contentino di quel che hanno ottenuto, cioè ' che tutti quelli che vennero a Roma di Firenze per ordine del Tribunale, possino ritornare '; e torneranno appena terminato ' il negozio della Faostina..., acciò non abbino occasione costà [*cioè* a Firenze] i maligni di lamentarsi che i Padri impedischino il revelare '. Non tutti però desiderano il ritorno: alcuni ' temendo nuove iniquità ' hanno chiesto al Generale di non essere rimandati a Firenze, e son già partiti per Narni. Di sè dice che tornerà e che ' sarà facile che *si* trasferisca a Pisa '.

Invece tornò a Firenze, dove certo era nell'ottobre del 1641 (2); ma il 25 dello stesso mese il Principe Leopoldo scriveva al Cardinale Sacchetti: ' Il P. Clemente di San Carlo delle Scuole Pie è chiamato di nuovo a Roma; ed io che vorrei vederlo sollevato dalle oppressioni che riceve, lo raccomando alla protezione di V. Em., pregandola col maggior affetto che posso a volerlo favorire per da vero con quelli che l'E. V. stimerà necessario, acciò cessino una volta le sue persecuzioni, meritando egli di essere aiutato per le sue virtuose qualità e per la vita esemplare che passa, e stimandolo io infinitamente ' (3). Questa volta il colpo fu anche più grave: il p. Clemente era chiamato davanti al Santo Ufizio specialmente come intrinseco di Galileo e seguace di lui. Fin

---

(1) Archivio di Stato. *Medic. Princip. 5561*, n. 673.

(2) In data 20 ottobre 1641 il padre Clemente in Firenze firma una dichiarazione come segretario della famiglia scolopica.

(3) Archivio di Stato. *Medic. Princip. 5570*, n. 689.

Digitized by Google

dal 9 novembre l'Ambasciatore Niccolini scrive che, per quanto il padre Clemente ' sia portato dal Card. Sacchetti ', pure dubita grandemente che non sia lasciato tornare a Firenze così presto, ' con suo grandissimo dispiacere ' (1). E del 14 dicembre abbiamo del padre Clemente al Principe Leopoldo la lettera (2) che qui riportiamo distesamente. Non possiamo ricavarne tutti i particolari che vorremmo sulla inquisizione fattagli come Galileiano; ma è di quelle lettere che bastano a manifestare un'anima:

Serenissimo principe e padrone,

Notificai a V. A. S., l'ordinario passato, come la Sacra Congregazione del Santo Offizio diede al P. Mario di S. Francesco il Provincialato di Toscana in ricompenza d'aver manifestata la Faostina; ed ora soggiungo a V. A. che ho saputo di certo e sicuro che il detto P. Mario fu il primo ed unico al detto manifestamento e non ebbe altrimenti compagni (se non nella agitazione della Causa) come parve che si dicesse nel principio a Firenze ed in Palazzo di V. A.; e per questo sol rispetto la Sacra Congregazione l'ha remunerato con il detto Provincialato, volendo ancora che apparischino costà gli onori che si dànno a simili uomini che revelano al Tribunale le indegnità degli uomini; nè hanno avuto riguardo al nostro Signor Cardinale (3) *che si è affaticato grandemente per impedire a detto Padre tal dignità, allegando quelle ragioni che dovevano non solamente ritardargli il Provincialato, ma giustamente erano potenti a carcerarlo. Alle quali proposte rispondevano detti Signori (come ancora a me hanno più volte replicato) che conoscevano molto bene il detto Padre e le sue qualità, ma che ora non si poteva fare altrimenti, importando troppo alla Sacra Congregazione che quest'uomo sia riconosciuto e remunerato.*

Molti poi, esaminando più sottilmente questi onori e favori tanto publici e manifesti, non dicono che sia un onorarlo, ma piuttosto un perpetuamente vituperarlo, poichè è il medesimo che

---

(1) ARCHIVIO DI STATO. *Medic. Princip. 3370.*

(2) ARCHIVIO DI STATO. *Medic. Princip. 5561*, n. 669.

(3) Il card. Cesarini, che era *Protettore* dell'Ordine e non di titolo solamente.

Digitized by Google

attaccar cartelloni alle piazze che egli è stato lo spione della Faostina e autore della perpetua infamia della famiglia Ricasoli. Ma il poverino, che è acciecato nella malizia e nella iniquità, non conosce simil carattere nè sa leggere tal linguaggio, che forse li potrebbe nuocere non imparandolo; ed il zelo che egli aveva dell'offesa di Dio non era altrimenti carità di guadagnarsi il prossimo correggendolo, ma acquistarsi autorità accusandolo.

Mons. Assessore (1) *mi fa intendere che io non ho più che fare col Santo Offizio, in fede di che mi darà una patente dove dirà che non sono stato inquisito, e questo mi gioverà appresso di chi abbia avuto sospetto della persona mia. La maggior accusa che il P. Mario mi avesse preparata era l'aver avuto io intrinsichezza col Signor Galileo; e quando egli domandò a Paolino se io avevo i dialogi del moto della terra, ovvero se gli avevo letti, allora mi ordiva la tela; e sia sicura V. A. che non ha lasciata indietro diligenza, in modo che il medesimo Monsignore disse ragionando di me che ero buon Religioso, eccetto però che gli pareva che io stimassi poco il Santo Offizio; e ringrazio S. D. Maestà che mi ha mantenuto nella religione finora senza richiamo alcuno e le persecuzioni mi hanno in certo modo giovato. Ma a dire a V. A. S. il mio senso come a Padrone e vero Protettore, io non ne vorrei più, nè posso più vedere la malignità trionfante e scrivo al P. Francesco* (2) *a lungo acciò V. A. si degni con manco scommodo sentirlo in voce, rimettendomi sempre a' cenni della sua immensa benignità e carità nella quale spero e rimetto il mio vivere in questo mondo per me tanto infelice, ancorchè io non pretenda altro che quello che distribuisce a tutti i viventi, e poi d'imparar qualche cosa. E qui umilmente prego V. A. a perdonarmi di tanti fastidi, assicurandola che il nostro Signore Iddio non si scorderà dell'aver sollevati V. A. gli oppressi, opera tanto meritoria.*

Roma li 14 di Dicembre 1641.

Di V. A.

Umilissimo e indegno servitore

CLEMENTE DI S. CARLO.

---

(1) L'Assessore del Santo Uffizio, mons. Francesco Albizi, poi cardinale.

(2) Intendi, al P. Francesco Castelli.

Digitized by Google

Pareva dunque che, dopo la patente del Santo Ufizio, il P. Clemente dovesse essere lasciato in pace; ma non fu così. Da altra sua lettera (1) allo stesso Principe Leopoldo, del 21 dicembre 1641, è chiaro che continuano i suoi ' compassionevoli travagli '. Il padre Mario (' non avendo altro talento da segnalarsi in questa vita se non tramare inganni, essendo strada molto più facile che studiare le spirali d'Archimede '), è ormai arbitro di tutto, perchè così vogliono ' la Sacra Congregazione e l'istesso Pontefice con i signori Cardinali Barbarini, nè si può replicare a cosa alcuna se non con pericolo '; e ne sono intimiditi ' il medesimo nostro Cardinale [Cesarini] con tutti i Superiori maggiori ' e anche il cardinale Sacchetti. Egli è ormai ' stracco in tante angustie ed ingiuste persecuzioni ', perchè ' in questa Religione non sono più i nostri Superiori padroni de' soggetti che in essa sono '. Però si illude ancora di poter tornare a Firenze e dalla bontà del Calasanzio crede di aver ottenuto il modo d'esser libero, sotto l'immediata protezione dei Medici, dal padre Mario. ' Il nostro padre Generale — scrive nella stessa lettera — manderà più ampia licenza nella lettera del P. Francesco di potere stare dovunque vorrà V. A., etiam in Palazzo o Villa, chè così sono restato seco d'accordo '. Ma il 18 gennaio del 42 egli si rivolge (2) ancora al Principe Leopoldo con la stessa intonazione dolorosa, perduta ormai la speranza di tornare a Firenze. Da allora, non so altro di lui, se non che fu mandato Provinciale delle Scuole Pie in Sicilia (3). Poteva parere una promozione,

---

(1) ARCHIVIO DI STATO. *Medic. Princip. 5561*, n. 672.

(2) ARCHIVIO DI STATO. *Medic. Princip. 5561*, n. 772.

(3) Lo rilevo da una lettera che il Principe Leopoldo scrive da Firenze il 25 novembre del 1642 al Vicerè di Sicilia, annunziandogli che il padre Clemente « era destinato Provinciale di Sicilia » e raccomandandoglielo caldamente, « essendo ben informato della qualità e meriti di lui ». ARCHIVIO DI STATO. *Medic. Princip. 145 (minute)* n. 289. Per non lasciar nulla del poco che ho raccolto su lui, cito il seguente passo da una lettera che l'8 maggio 1640 scrisse da Napoli al Granduca il padre Arcangelo Galletti delle Scuole Pie (noto per i miracoli di carità operati a Firenze durante la peste del 1630, e soprannominato perciò *il padre della peste*): « Il signor Francesco Fontana che fa gli

Digitized by Google

ed era un castigo; ma forse non parve più troppo doloroso al buon padre Clemente, e si rassegnò pensando che a Firenze non avrebbe ritrovato più il suo Galileo.

Dell'insegnamento della geometria, che egli tenne in Firenze, abbiamo, e vale per tutte, la testimonianza di Vincenzo Viviani. ' Essendochè — egli scrive (1) — in età mia di circa anni 16 io fossi assiduamente esortato e quasi direi infestato dal mio Maestro di Logica... a studiar anche la Geometria, asserendomi che da questa una continua e perfettissima Logica si praticava, mi lasciai infine persuadere a pigliarne qualche lezione dal P. Clemente di San Carlo, Sacerdote delle Scuole Pie, per dottrina e per bontà amabilissimo, che in quel tempo era qui solo ad insegnarla, ed era stato discepolo del P. Francesco [Michelini] di San Giuseppe della stessa religione '. E più oltre lo loda, perchè soleva dire che il buon maestro di geometria basta sappia avviare e insegnare il metodo; poi lo scolare intelligente progredirà più rapidamente se costretto ad andare avanti da sè. Quelle lezioni il Viviani dovè ascoltarle nel 1638 (2); poichè poco oltre racconta che, dopo alcuni mesi di studio, sul principio del 1639, Galileo lo volle ' appresso di sè ', come suo ospite e discepolo '. Egli fu dunque, e si compiaceva di ripeterlo, l'ultimo discepolo di Galileo; l'ultimo in ordine di tempo, ma il più affezionato, il più tenace e zelante in illustrarne e difenderne le dottrine, in sostenerne l'onore, in rivendicarne i diritti delle scoperte (3). Questo amore caldo ed invitto, quasi di figliuolo al padre, fu comunicato al Viviani dal padre Clemente, e primo

---

occhialoni, facendo profondissima riverenza a S. A., le raccorda che in presenza mia dette un istrumento di ottone con un vetro da vedere le cose più grosse che non paiono al P. Clemente della nostra Religione per V. A. S. e non ne ha ricevuto risposta ». ARCH. DI STATO. *Medic. Princip. 1003.* — Sul Fontana, famosissimo costruttore di canocchiali, vedi CAVERNI, op. cit., I, cap. IV.

(1) *Quinto libro degli Elementi d' Euclide, ovvero Scienza universale delle proporzioni spiegata coila dottrina del Galileo etc.,* Firenze, 1674, p. 88.

(2) Infatti il Viviani dice che aveva 16 anni, ed era nato il 1622.

(3) Cfr. CAVERNI, op. cit., I, p. 157 sgg.

Digitized by Google

il padre Clemente parlò a Galileo di questo matematico adolescente che dava di sè tante speranze. E io non posso ripensare senza commozione a quel maestro che poteva dire, per premio, a uno scolare prediletto: — ti condurrò da Galileo —; e rivedo sempre, ed è visione che nelle ore grigie riconforta, l'umile scolopio che, accompagnando per la prima volta il Viviani dal gran Vecchio che li aspetta, gli parla, su per il bel colle fiorentino, di Lui; glie ne parla con quella nobile esaltazione dei pochi che stavano per la verità perseguitata contro il prepotere della invida ignoranza ufficiale; e vede gli occhi del giovinetto scintillare per la gran gioia, e per l'ansietà scolorirglisi il viso.

ERMENEGILDO PISTELLI

Digitized by Google

L'ERCOLANA

Digitized by Google

Digitized by Google

A. Medin nella recente e premiata *Storia della Repubblica di Venezia nella poesia* (Milano, Hoepli, 1904) a pag. 275 nota che « l'accademico Olimpico *anelante* Maganza, così retorico e ampolloso e noioso allorchè scrive in lingua letteraria, riacquista disinvoltura e semplicità ogni qual volta ritorna al suo dialetto, come in quella *Hercolana,* dove a proposito della vittoria parla del Venier con eloquente efficacia di verità » (1), e ne riporta due strofe. La vittoria è quella famosa di Lepanto del 1571. Più avanti, a pag. 332 dello stesso libro, leggiamo: « Un vicentino che nascose il proprio nome sotto il pseudonimo di Naon, scrisse una *Hercolana,* ossia una storia in versi della battaglia navale, in lode del Marcello e del Mocenigo, nella quale la schietta ingenuità del pensiero colora talvolta l'espressione vernacola di una tinta calda e vivace » (2), e ne troviamo riferiti tre frammenti di strofe e due strofe intere. La battaglia è quella dei Dardanelli del 1656. Alla medesima pagina poi or ora citata è apposta la seguente nota: « G. da Schio nel *Saggio del dialetto vicentino* (Padova, 1855), pag. 39, dice che l'*Hercolana* era un componimento in lode di Ercole patrono dell'Accademia Olimpica: strana definizione! chè le *Ercolane* ebbero in origine questo nome solo perchè erano di soggetto eroico, sebbene in forma plebea ». Ma nella *Bibliografia* l'autore si corregge scrivendo (pag. 552):

(1) Nella *Bibliografia* aggiunta dal Medin alla sua opera è registrata al n. 469 (p. 533).

(2) Nella citata *Bibliografia* al n. 666 (p. 551).

Digitized by Google

« Alla pag. 332, n. 2, di questo volume e per una erronea informazione e per quanto dice il Gamba a pag. 86 della *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano* si respinse la spiegazione data dal Da Schio del nome *Ercolana;* ma nuove ricerche ce la dimostrarono verissima. Cfr. F. Lampertico, *Ricordi Acad. e lett. o storia d'una antica Acad.* negli *Scritti storici e lett.* (Firenze, 1882) vol. I, 173 e seg. e 208; e A. Magrini, *Teatro Olimpico* (Padova, 1847), pag. 15 ».

Vien voglia di avere qualche più precisa notizia intorno a codesto componimento poetico chiamato *Ercolana,* del quale, ch'io sappia, non si fa menzione in nessuna storia letteraria e in nessun trattato d'arte poetica. È naturale vedere anzitutto quello che se ne dica negli scritti citati dal Medin. Il Gamba op. cit. l. c. all'indicazione d'un' *Herculana di Giambattista Maganza in lingua venetiana nella vittoria dell'Armata Cristiana contra Turchi* (In Venetia, 1571, in 4. Opusc. di car. 6) fa tener dietro le seguenti parole: « A questa lunga Canzone è posto il nome di *Erculana* perchè si cantano imprese degli Ercoli veneziani contra i Turchi, ed è scritta in singolar metro. Così comincia: *Se i scrittori d'Atene, e quei de Roma,* e segue l'intera strofa. Niente di più. Il Magrini poi op. cit. l. c. si contenta notare che « Nel 1558 suggellavano gli Olimpici la propria devozione al nome e all'impresa da loro assunta inaugurando una statua ad Ercole, institutore dei giuochi olimpici »; e il Lampertico op. cit. l. c. ripete e aggiunge che « s'innalzò dagli Academici nel 1558 la statua ad Ercole in mezzo ad erudite e poetiche composizioni ». Sennonchè di codeste composizioni nessuna ci è pervenuta, come gentilmente mi comunica l'amico Medin, che nella Bertoliana di Vicenza ebbe anche ad esaminare i manoscritti dell'ab. Ziggiotti contenenti i materiali per la storia dell'Accademia Olimpica. Sappiamo soltanto che in questa si faceva talvolta poetare il dio Ercole in latino (v. Lampertico, op. cit. vol. cit. pag. 181 e 190).

Da quanto fin qui si è detto sapremmo con certezza ben poco intorno all'*Ercolana;* ma poichè i componimenti sopra menzionati con tal nome sono tutti tre di autori vicentini e tutti tre in dialetto, vien da sè che si ricerchi se tra le poesie rustiche

Digitized by Google

vicentine altre si trovino così intitolate. Sfogliamo anzitutto la famosa raccolta di *Rime di Magagnò, Menon e Begotto* nell'edizione veneziana del 1659, la più ampia di tutte, e c'imbatteremo in più d'un componimento col titolo di *Ercolana.* Li indico qui tutti, riferendo di ciascuno insieme col primo verso anche la rubrica, nella quale si accenna all'occasione in cui fu scritto. Così senz'altro si potrà vedere o intravvedere quale ne sia l'argomento.

Parte III, p. 20. — Quest'Herculana l'Auttor [Magagnò] la fece a petitione del Conte Bracciodoro, Essendo a Noventa de Vesentina — *Morosa a sento che 'l me tira el cuore.*

Parte III, p. 54. — Herculana de Magagnò recitata ad un banchetto fatto dal Magnifico ed Eccellente S. Giulio Capra Dottor et Cavaliero. — *L'iera Segnor me bon, paron me caro.*

Parte IV, p. 12. — Herculana de Magagnò fatta, e reccettà in le nozze del so caro Paron, el segnor Conte Lonardo Valmarana, e della signora Isabella da Porto. — *L'è pur cara Brigà, con disse Dondo.*

Parte IV, p. 117. — Herculana de Magagnò recitata a molte Donne Vicentine, nell'Accademia Olimpica, dopo un discorso del signor Anton Maria Angiolello. — *Parone belle e care s'a poì.*

Tutte quattro queste *ercolane* sono di Magagnò, del quale un'altra, non compresa nella predetta raccolta, oltre le due rammentate in principio, è riportata da D. Bortolan nel suo studio su questo poeta *(Giambattista Maganza,* Bassano, 1883; p. 134):

Ad Almorò Pisani e Nicolò Donà. Hercolana in lingua rustica. — *Lostrissimo Segnor ch'a sì vegnù.*

Il Pisani e il Donà erano i due reggitori di Vicenza, il Capitano e il Podestà; ai quali volgendo le lodi nell'occasione della loro entrata in ufficio, il poeta nell'ultimo verso della terza strofa dice: io feci *Sta me* Hercolana *in foza de Sermon.*

Di vario argomento dunque le *ercolane:* eroiche, civili, convivali, amorose, galanti. Una cosa per altro è comune a tutte:

Digitized by Google

che, oltre essere di rimatori vicentini e in vicentino rustico, hanno la medesima configurazione strofica, la seguente:

A b A b c c d d e e F

dove le maiuscole rappresentano, al solito, versi endecasillabi, e delle minuscole i due b rappresentano settenari e le altre invece quinari. Inoltre l'endecasillabo col quale si chiude la strofa è tronco e rimane sciolto di rima; le strofe per altro vengono ad essere in certo qual modo fra loro legate appunto dall'ossitonia di codest'ultimo verso. Questo il « singolar metro » a cui, senza determinarlo, abbiamo già veduto accennare il Gamba.

Fatta quest'osservazione, riconosceremo subito per *ercolane* nella citata raccolta di rime rustiche vicentine anche altri componimenti di ugual metro, che non recano in testa quel nome o meglio lo recano in forma lievemente alterata, tale nondimeno che un lettore, il quale non sapesse già dell'esistenza dell'*ercolana* come forma di poesia, non penserebbe di ricondurre a quest'ultimo. E invero la seconda sezione della prima Parte della nominata raccolta porta questo titolo (pag. 39): *Sonagitti, Sestrine, Maregale, Reculiani, Matinè et Spatafii de Menon.* Che cosa saranno mai i *Reculiani* messi insieme colle più note forme della nostra lirica? vien fatto di chiederci quasi vergognando della nostra ignoranza. E a pag. 41 troviamo

> Reculian de Menon a la Thietta. — *Chi vuol veder la Thietta ch'è sì bella.*

e a pag. 101 della Parte II

> El Boaro de Chiavellin.... Reculian de Chiavellin. — *Se ben a son un puovero Boaro.*

Ora, quando si sia osservato che i due componimenti testè indicati hanno la stessa struttura delle *ercolane,* apparirà subito chiaro che *Reculiani* dev'essere riduzione, con facile metatesi nella prima sillaba, di *Erculiani.* E come *ercolana* sta per *canzone ercolana*, così *reculian* o *erculiano* per *canto erculiano*. A ri-

Digitized by Google

prova di ciò, se ce ne fosse bisogno, si noti che in un'altra raccolta di poesie vicentine il nome al plurale comparisce appunto nella forma *erculani,* in un codice della Bertoliana di Vicenza contenente le rime rustiche di Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan: *Sonetti, Canzon, Madrigali, Erculani, Stantie et Eglogbe* (1). E in un altro manoscritto della medesima Biblioteca invece di *ercolane* troviamo *erculiane: La Musa Salbega de Tubiolo dei Gielichi contain Visentin, ouve se vè in lengua rustega Sonagiti, Tavie, Capituoli, Canzon, Smaregali e Prose e an Herculiane* (2).

Ritornando alla raccolta a stampa, sono composti nel metro dell'*ercolana* anche quest'altri componimenti, che non hanno in testa nè questo nome nè quello di *reculian:*

Parte I, p. 57. — Mattinà de Menon a la Thietta. — *Dolce faighe è quelle de l'Amore.*

Parte II, p. 93. — Filò de Menon. — *Tutti qui ch'ha piasere de scoltare.*

Parte III, p. 33. — La Cazza de Magagnò. — *A la Cazza, a la Cazza, o Cazzaore.*

Parte IV, p. 193. — Rovigiò Bon Magon dalla Valle de fuora. Al so caro Pare Magagnò. — *Das, che sta Morte ria, Morte maletta.*

---

(1) Il codice è indicato da D. Bortolan, *Vocabolario del dialetto antico vicentino* (Vicenza, 1894; p. 19). Un altro ms. della medesima raccolta posseduto dal Museo Civico di Padova fu già additato da E. Lovarini, *Propugnatore*, N. S. I, 305 n. In questo ms., se non ho veduto male, si trova una sola *ercolana* intitolata *Polenta* (cc. 22r-26r), che è quasi tutta una descrizione del modo di fare questa vivanda. — Braghin Caldiera, del quale alcune poesie sono contenute anche nella più volte sopra citata raccolta a stampa (Parte IV, p. 77 sgg.) e che fu in corrispondenza poetica con Magagnò, è il pseudonimo di G. B. Calderari morto nel 1590 (Da Schio, op. cit., p. 38). A. Palesa pubblicò per nozze *Le Lalde de Gniese di Busi da Villaga contè da Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan* (Padova, Prosperini, 1873).

(2) Tubiolo de Gielichi è Angelico Gabriele, il cui libro di versi fu incominciato nel 1643 (Da Schio, op. cit., p. 39). « L'originale fu bruciato, ma esiste una copia nella Bertoliana di Vicenza » (Medin, op. cit., p. 552).

Digitized by Google

E finalmente ha il metro dell'*ercolana*, se si tolga che il quarto verso è endecasillabo invece di settenario, una canzone che incomincia: *No crer, Doviga, che 'l to bel musotto,* che fa parte della *Zonchià* di Magagnò (*Rime,* Parte II, pag. 11).

Che anche quest'ultimi cinque componimenti non solo siano metricamente *ercolane,* ma dovessero essere come tali considerati e chiamati dai loro autori, nonostante alcuni portino anche un altro nome desunto dall'argomento, apparisce da quello di Menon intitolato *Filò*, cioè Veglia dei contadini. Esso incomincia così:

Tutti qui ch'ha piasere de scoltare
Si se redduga chì;
Perquè a gho delibrò voler cantare
St'Harcula e no pì.

Dunque la poesia che per l'argomento è un *Filò,* è chiamata dall'autore anche *Harcula*, ossia *Harculana, Herculana.*

★

Delle *ercolane* comprese nella raccolta a stampa e qui sopra indicate, sei appartengono a Magagnò, tre a Menon, una a Chiavellin e una a Rovigio Bon Magon: in tutto undici; poche dunque rispetto al numero totale dei componimenti, che salgono a circa trecentoquaranta. Di questi per altro alcuni come i *madrigali,* i *spataffii*, i *sonetti*, quando non abbiano la coda o l'abbiano corta (spesso invece la hanno lunga e lunghissima), sono naturalmente brevi; le *ercolane* per contro constano sempre di parecchie strofe. A Magagnò spettano inoltre, come abbiamo veduto, altre tre *ercolane* fuori della raccolta. Delle quattordici sopra menzionate non meno di nove sono dunque di lui solo, e perciò si potrebbe pensare ch'egli sia stato l'introduttore di tale forma poetica. Ma badiamo a quando furono composte o pubblicate codeste *ercolane* di Giambattista Maganza. Delle tre edite separatamente, due hanno la data del 1571 e l'altra deve

Digitized by Google

essere del 1574 (1); delle altre sei poi, tre si leggono nella Parte terza delle *Rime,* uscita in luce la prima volta nel 1568, due nella quarta, che è del 1584, e una sola nella seconda del 1562. Nessuna nella prima Parte pubblicata primamente nel 1558, la quale ne contiene invece due di Menon ossia del sacerdote Agostino Rava, che contende al Magagnò la palma nella poesia rustica vicentina. Le più antiche *ercolane* che si conoscano sono dunque queste due di Menon; la più recente delle sopra menzionate quella di Naon del 1656. Forse, ricercando tra le poesie rustiche vicentine posteriori, se ne potrà trovare qualche altra; ma fin d'ora possiamo dire che tale forma di componimento durò circa un secolo. E se non si può affermare con sicurezza che Menon ne sia stato l'inventore, certo presso i contemporanei egli godette fama d'insuperato artefice anche di *ercolane,* come apparisce dal seguente *Spataffio (Rime,* Parte IV, pag. 191):

> Menon figiol de Sier Cenzo Ravotto
> Che per far Harcolane e Maregale
> E Saonitti, n'have me un so quale
> In sto mondazzo, el so corpo è chi sotto.

Ora poichè gli autori di *ercolane* che si conoscono appartennero tutti all'Accademia Olimpica di Vicenza e nessuna di esse è anteriore al 1558, nel qual anno appunto, come sopra si è rammentato, l'Accademia si pose sotto la protezione di Ercole innalzandogli una statua, parrà più che verosimile che il componimento abbia preso il nome da quest'ultimo.

Non coglieva dunque nel segno il Gamba, il quale, deducendo la spiegazione del nome dall'unica *ercolana* che gli stava dinnanzi, la credeva, come s'è veduto, così chiamata perchè in essa « si cantano imprese degli Ercoli veneziani contro i Turchi »;

---

(1) Così mi sembra poter asserire apprendendo dal Bortolan (*Giambattista Maganza,* p. 47) che Nicolò Donà, uno dei due personaggi a cui quell'*ercolana*, come abbiamo più indietro veduto, è indirizzata, partì da Vicenza, finita la sua Podesteria, nel 1575; nella qual occasione Magagnò compose un'altra poesia intitolata *El Gallo* (*Rime*, Parte IV, p. 128).

Digitized by Google

ma d'altra parte è anche lecito dubitare che il Da Schio — a cui finì coll'accostarsi il Medin — asserendo che «l'*Hercolana* era un componimento in lode di Ercole patrono dell'Accademia Olimpica », abbia dato per cosa certa quella che doveva sembrargli probabilissima congettura. Forse l'*Ercolana* ebbe tal nome non perchè da principio contenesse o dovesse contenere le lodi di Ercole, ma soltanto perchè l'Accademico Olimpico — sia stato Menon o altri — che trovò questa nuova foggia di canzone, non sapendo come meglio cantraddistinguerla, abbia creduto di dover così battezzarla quasi a denotare che era nata in seno all'Accademia di cui Ercole era il patrono e l'ispiratore. È difatti l'*Ercolana* il componimento caratteristico della poesia rusticale degli Accademici Olimpici.

Sia come si sia intorno alla precisa ragione del nome, codesta special varietà della canzone ebbe qualche fortuna e meritava d'averla. Giacchè essa per la speciale configurazione strofica, in cui si alternano versi di varia misura con prevalenza di quelli brevi, per la disposizione delle rime e anche per effetto dell'endecasillabo tronco finale, riesce — o m'inganno — di gradevole armonia e si presta a essere cantata o almeno cantarellata. E della sua attitudine al canto avevano coscienza gli autori. Così più sopra abbiamo veduto Menon principiare una delle sue dicendo di

voler cantare
St' Harcula e no pì.

E parimenti Magagnò nella sopra citata *Zonchià* dice espressamente di mettersi a cantare la canzone *No crer, Doviga, che 'l to bel musotto*, la quale metricamente è un'*ercolana*. E nella poesia *I Gnuochi* (*Rime*, Parte II, p. 26) immagina che un contadino vada a portare il grano al mugnaio

cantando aliegramen
La bella matinà che fè Menon
A la Thietta.

E questa *matinà* — la quale, come apparisce dalla citazione ora fatta, doveva essere molto nota — è appunto anch'essa —

Digitized by Google

il lettore lo sa già — un'*ercolana*. E inoltre in un sonetto caudato (*Rime*, parte IV, p. 60) leggiamo in lode di una donna

> che la sente
> A cantar po quella bella Arcolana
> Ch'a so hanor i canta in lengua Pavana.

Non soltanto dunque cantata, ma anche composta in lingua *pavana*, come tutte le *ercolane* sopra menzionate. Fa appena mestieri rammentare che si chiamava *pavano* anche il vicentino rustico, in quanto che « le attigue zone dei contadi di Vicenza e di Padova dovevano formare uno stesso territorio dialettale » (Ascoli, *Archivio glottol.*, I, 420), e che la lingua dei lirici vicentini in dialetto del secolo decimosesto è in fondo la stessa delle commedie e delle canzoni del padovano Ruzante da loro riconosciuto per maestro (1).

Riassumendo, l'*Ercolana* è una special foggia di canzone della struttura strofica sopra indicata e in lingua *pavana*, usata dai poeti rustici vicentini dei secoli decimosesto e decimosettimo, e così intitolata — quale che poi ne sia la vera ragione — da Ercole patrono dell'Accademia Olimpica.

LEANDRO BIADENE

---

(1) *Quel gran Ruzante che n' ha insegnò a nu* dice Magagnò (*Rime*, Parte III, p. 75), in un verso già citato dal Lovarini (*Propugnatore*, N. S., I, 316), e in più d'un altro luogo delle *Rime* si esalta la sua valentia poetica. All'unità poi del linguaggio dei poeti rustici vicentini e padovani accenna Magagnò coi seguenti versi (*Rime*, Parte IV, p. 178):

> Perquè 'l nostro cantar se sentirà
> Chin che Vicenza e Pava durerà.

Digitized by Google

Digitized by Google

★

LA "STORIA ROMANA„ IN UNA "STORIA D'ITALIA„ INEDITA DI ALESSANDRO VERRI

Devo alla cortesia del conte Carlo Emanuele Greppi l'occasione e la licenza di offrire questa primizia. Il titolo dell'opera è: *Saggio della Storia d'Italia dalla fondazione di Roma fino ai nostri giorni.* Il Tomo I, che narra i fatti fino alla caduta dell'Impero, porta la data del 1766.

Digitized by Google

Digitized by Google

Con quale intento e con quale spirito Alessandro Verri, giovane allora sui venticinque anni, scrivesse questa sua Storia, che per ragioni parecchie, fra cui non ultima l'audacia di certi giudizi, rimase fin qui inedita, è detto nella prefazione: « unico mio scopo è stato scrivendo questo Saggio di svellere dalle mani dei pochi eruditi la storia nostra per diffonderla ne' nostri leggitori ».

Non quindi ricerca ed esposizione minuta ed erudita, ma una narrazione succinta de' fatti più salienti per propria importanza o perchè tali, anche se aneddotici, da lumeggiare il carattere degli uomini e de' tempi (1). « Noi cercheremo — egli scrive — di istruire, di piacere e di far pensare »; ma si direbbe che a far pensare più si preoccupi lo scrittore, a richiamare cioè il lettore leggero e distratto — e chi non sa come di lettori di tal fatta abbondasse il secolo XVIII? — ad una considerazione meno superficiale dei fatti umani; onde per tutta l'opera è diffuso quel cotal spirito ragionatore che in quel secolo fece così caratteristica antitesi alla frivolezza.

Aspettando che altri tratti di questa Storia inedita ben meritevole di attenzione in uno studio più largo e più comprensivo, ci limiteremo qui a vedere come al futuro autore delle Notti Romane apparisse la Storia di Roma e la sua costituzione.

---

(1) Così, ad esempio, l'aneddoto di Pollione che gettava pasto alle murene gli schiavi, è da lui narrato come indice de' tempi: « Il che non tanto prova la barbarie di Pollione come quella delle Leggi, e quella delle Leggi quella della Nazione ».

Digitized by Google

Già l'ammirazione cieca e credula di tutto quanto narrassero Livio e Dionisio era stata scossa da qualche ardito, e da noi il Vico — ben noto al nostro scrittore (1) — aveva già dimostrato in qual modo si dovesse interrogare la leggenda dei popoli primitivi. Ma piuttosto che una diretta dipendenza da questo o quel pensatore, il Verri risente in generale di quello spirito d'indipendenza che in quei tempi, auspice la Francia, pervadeva tutto, e faceva il giudizio individuale forte e audace contro ogni tradizione e ogni autorità. Quando egli scrive: « gli Stati hanno loro infanzia, adolescenza, virilità, vecchiezza e morte, per parlare con Floro e colla ragione », dimostra che ben poco gli importa l'autorità di un nome, quando manchi l'autorità della ragione.

Perciò, discorrendo nel Capo III « della credibilità dell'antica storia di Roma » dopo aver narrato questa nei Capi precedenti come è data dalla tradizione, ha le seguenti parole: « Chi compila e non dubita scrivendo la storia la comporrà ben più di ciò che si disse che di ciò che si fece. Quello che ho scritto, sia ella degna o no del nome d'Istoria, è sempre una parte d'erudizione che non puossi ignorare da chi si pregi di sapere le cose Romane. Ora giovi gettarci nel seno dell'antichità con quel libero spirito di fredda discussione a cui, se in ogni cosa umana ha diritto la ragione, molto più dove si tratti degli antichi annali, soggetto di venerazione per i molti e di dubbio per i pochi in tutte le nazioni: a quelli il dirsi e ridirsi delle cose e la sacra nebbia della veneranda antichità accrescendo la credenza, come a questi scemandola ».

---

(1) Del Vico parla così il nostro storico nell'ultimo capo della sua Storia: « Abbiamo avuto in questo secolo un grande uomo il cui nome non è così celebre quanto meriterebbe. Questi è Giambattista Vico napoletano autore della *Scienza nuova*... Libro pieno di vaste e sublimi idee, di ben collocata e profonda erudizione. Non so se l'Italia abbia avuto prima di lui un così grande pensatore. Non si può dare esatta idea del suo libro. Bisogna leggerlo. Quel gran filosofo sentiva più che non vedeva gli oggetti, aveva delle vaste idee e balbettava nell'esprimerle. La sua opera può farne nascere mille migliori di lei ».

Digitized by Google

E notando come non vi furono scrittori contemporanei dei primi cinque secoli di Roma, e trovando Livio « superstizioso e credulo quanto dettagliato e grave », e riconoscendo che « pullulano da tutte le parti le contraddizioni fra gli scrittori intorno ai fatti più importanti », è tratto a conchiudere con prudente scetticismo: « qual critica ci è rimasta per segregare il vero dal falso a noi che siamo distanti più di venti secoli? » E davanti ad una serie di fatti della storia romana che si ritrovano anche nella storia greca e orientale, come i gemelli allattati, Romolo fatto dio, l'asilo, Tarpea, gli Orazi e Curiazi, Tarquinio e i papaveri, Muzio Scevola, scrive: « Cotal somiglianza di fatti prova troppo chiaramente come i Romani ritenessero le antiche tradizioni de' Greci donde traevano l'origine e che le introdussero nei loro annali ». Pretendere che il nostro scrittore non dividesse il pregiudizio comune dell'origine greca dei Romani sarebbe pretender troppo, ma l'influenza della storiografia greca sulla primitiva storia di Roma è canone della critica moderna, applicato fino all'esagerazione.

Tuttavia in questo campo della critica intorno alla primitiva storia di Roma gli studi erano ancora troppo insufficienti per venire a conclusioni positive o negative radicali; che dico? oggi stesso a chi volle giungervi forse gioverebbe leggere la sentenza del nostro Verri: « Bisogna guardarsi nella storia dalla voglia di sistemizzare. Per poco che si abbia ingegno se ne può in tal guisa abusare. Si scoprono relazioni fra fatti e fatti, tutto si vuol ridurre ad un fattizio sistema della mente; si alzano dei vasti edifici su due dita di terreno; vi sono, per così dire, i suoi Descartes anche nella storia, vi sono i suoi microscopisti che vedono coll'immaginazione e non cogli occhi ».

Sopra più sicuro fondamento si move la critica del nostro storico nel Capo VI: « Della costituzione civile di Roma » in cui più libero è il giudizio e la nota personale più accentuata e quindi di più vivo interesse.

Poichè per Alessandro Verri, pur di idee liberali, « il più dolce governo è quello di un dispotico illuminato e virtuoso Principe », egli non divide per le istituzioni politiche di Roma tutta l'ammirazione di tanti pensatori e statisti. Ed è notevole

Digitized by Google

a questo proposito una pagina che giova riferir per esteso: « Vi è chi ebbe la fortuna di scoprire in questa selva di magistrature un'ammirabile organizzazione di sistema. Sono un grande argomento in suo svantaggio le continue discussioni che in breve produssero la rovina della Repubblica; un ben costrutto governo non sembra poter dar luogo a dissidi sì grandi. È vero che per intrinseca lor natura, i liberi Stati non giacciono in quella tranquillità in cui dormono i Regni dispotici. Non vi può essere letargo dov'è libertà... Ma non perciò m'indurrò io a credere che fosse salutare in Roma questo contrasto di potenza con potenza. Non era un'agitazione che impedisce l'ammasso della sovranità in un ceto, non era quell'ondeggiamento che preserva le acque dalla corruzione, ella era una furiosa tempesta in cui tutta naufragò la Repubblica. Non potè resistere più di quattro secoli agli intestini dissidi che la rodevano. Il qual breve periodo rende sempre più sospetta la forza de' suoi principî. Sparta durò più di sette secoli cogl'istessi costumi e senza alcuna mutazione di legge, Roma cangiò continuamente di leggi, di costumi e di principî. Fu brevissimo il tempo del suo vigore, corta la sua durata. Vi è chi ha attribuito a questa Repubblica la più fine politica e la più sagace previsione nella formazione del suo sistema. Ma nascono gli Stati, come le lingue. I governi si formano giusta i bisogni che successivamente offre la imprevedibile serie delle vicende, così come le voci sono dettate dalla necessità senza disegno e previdenza. Viene in appresso compilata la grammatica, si discoprono nelle lingue delle concezioni, dei punti generali di veduta i quali dan luogo a regole e precetti: dirassi perciò che tali precetti sono anteriori alla grammatica? Ritrova il sagace Politico industriose combinazioni di fatti, ne arrischia delle universali conseguenze, attribuisce la propria filosofia, la tranquilla previdenza, la meditazione della sua solitudine alle nazioni, bastevolmente coraggioso per isviscerar l'interno spirito di esse in poche dal tempo e dalle passioni degradate memorie. Ma quando la Plebe e i Patrizi si facevano guerra in Roma colle meno eroiche passioni... crederemo noi che dallo sfregamento fortuito di tanti interessi particolari ne sorgesse un ammirabile sistema figlio più della sapienza che del caso? »

Digitized by Google

E più innanzi: « Non bisogna giudicare dal sistema di una nazione, dalle sue leggi, ma dalla loro esecuzione. Ella è forse la sorgente degli errori in cui caddero molti scrittori della Romana Repubblica. Erano per avventura più le leggi violate che le osservate e chi sulle leggi fabbricasse un sistema lo troverebbe ad ogni momento in contraddizione coll'Istoria ».

Potrà forse discutersi se non sia più giustificata l'ammirazione del Machiavelli per l'organismo della costituzione romana e per le sue non infeconde agitazioni; tuttavia le osservazioni onde è ricco tutto questo Capo, anche quando si prestano ad essere contraddette e talvolta si fondano sopra una non completa ed esatta cognizione di fatti (1), rivelano una mente acuta, che pensa e vuol far pensare. Non è possibile nei limiti qui imposti diffonderci più largamente su affermazioni che, discusse, condurrebbero ad un trattato di costituzione romana; gioverà piuttosto spigolare in tutto questo volume alcuni de' suoi giudizi sugli uomini e sui fatti della storia romana, giudizi spesso felicissimi e arguti.

A proposito del passaggio delle Alpi compiuto da Annibale: « Si pretende che il sito dove Annibale passò le Alpi era stato fin allora impraticabile. Egli è far torto a un grand'uomo il fargli scegliere così male le strade ».

Della congiura di Catilina e dell'opera di Cicerone giudica con un tocco maestro: « Non annovererò Catilina fra gli Emuli di Pompeo, la di cui mal pensata, mal condotta e con poco rischio sopita congiura seppe far divenire importante l'industre vanità di Cicerone ».

E Cicerone definisce: « uomo vano, motteggiatore nella buona, imbecille nell'avversa fortuna, ottimo cittadino, il più rispettabile letterato de' suoi tempi se i secoli non ascondono opere più erudite delle sue ».

I Gracchi furono « illustri e sfortunati repubblicani nati già

---

(1) Così ad es. dove dice: « ogni plebeo bisognava che si scegliesse un Patrizio, altrimenti destituito di protezione sarebbe stato abbandonato alla soperchieria d'ognuno ».

Digitized by Google

troppo tardi per esserlo »; Antonio « uomo indolente ed imbecille per voluttà, di molto merito militare, non crudele e sincero quanto lo poteva essere un triumviro ». Mario e Silla « furono di quegli uomini le cui grandi qualità tanto costano al genere umano ». Che se i loro talenti militari « possono rendere meno odiosi i delitti, loro conviene il nome di uomini grandi ».

Trova irragionevoli, perchè contro le leggi economiche, le proposte dei Gracchi sulla proprietà, ma a proposito dell'editto pubblicato dal Senato a giustificare le repressioni sanguinose contro di loro, scrive: « il penultimo grado della miseria pubblica è quando cerca il soccorso della legge per mascherarsi ».

E l'economista venendo a discorrere della ricchezza di Roma non ripete le solite declamazioni: « Or saria tempo per avventura di ripetere la troppo comune declamazione contro il lusso e la corruzione dei costumi chiamati cagioni del decadimento nella Repubblica. Ma i ragionevoli lettori vedranno crescere il lusso in Roma coi confini dell'Impero. Onde furono le ricchezze ed i nuovi bisogni effetti della grandezza del Dominio e questa grandezza cagione di sua rovina » (1).

E la ragione della rovina degli ordinamenti repubblicani è riassunta molto bene così: « Poichè per movere macchine sì grandi ci vuol molta forza, per moverle con celerità fa duopo confidarle a pochi e sovente ad uno solo, e la forza in pochi od in un solo condensata più non ritorna nella massa comune se non è unita ad una moderazione senz'esempio ».

Perchè uccider Cesare?: « egli è grande liberar la Patria da un dispotico. Ma poteva Roma non averne od averne uno più umano? »

Una simile sentenziosità concettosa che raccoglie quasi la morale del fatto è frequente in questa storia:

« Il timore è un gran tiranno ».

---

(1) E altrove a proposito di una legge suntuaria: « V'era egli per avventura alcun regolamento più inopportuno che il fare mangiare a pranzo piuttosto tre che quattro specie di cibi ai discendenti dei Scipioni e dei Pauli Emili? »

Digitized by Google

« Un popolo corrotto crede di non poter nulla tosto che un ardito tiranno glielo dice ».

« La inumanità delle civili nazioni e la umanità delle barbare sono sempre grandi ».

« Le montagne furono sempre e dovunque i migliori garanti del diritto delle genti ».

Il condono dei tributi nel basso impero « non tanto prova la clemenza quanto la estrema miseria. Ella è somma quando merita la compassione del Dispotismo ».

Ed è veramente filosofo acuto quando, narrando del teschio trovato nel fondare il tempio di Giove Capitolino e ritenuto augurio di futuro imperio, commenta: « il più sicuro presagio era il crederlo », e filosofo motteggiatore quando, dopo aver ricordato che Eusebio asserisce essere la vita ai tempi di Diocleziano più insopportabile di qualunque morte, aggiunge: « non troviamo in tai tempi molti suicidi ».

Con questo spirito critico, i suoi giudizi su certi fatti e certi uomini dei primi secoli del Cristianesimo avrebbero saputo di forte agrume a moltissimi del suo tempo.

Il miracolo della legione tebea non lo persuade, e in ogni modo conclude col dire: « non è del nostro istituto il provare come l'essere eterno si degnasse di aiutare colla sua mano onnipotente le vittorie degli adoratori d'Antinoo e di Venere, persecutori suoi, senza che un solo proselite producesse un tanto prodigio ».

Il miracolo della croce veduta da Costantino non lo trova sufficientemente provato e di quel principe dà un giudizio severissimo; non accetta, e con buon criterio critico, gli argomenti storici del Muratori e del Baronio a discolpa di un imperatore cristiano e di un papa; e nella discordia frequente dei fonti pagani e cristiani si induce a seguire questo principio: « Noi sì lontani di tempo, troppo timidi o prudenti, crederemo le lodi che danno i Cristiani a Pagani e questi a quelli od il biasimo che ciascuni faranno a que' di loro religione. Questa è la sola via che rimane per cogliere la verità entro la folla delle passioni ».

E poichè in questi ultimi tempi s'è fatto tanto battagliare

Digitized by Google

intorno all'incendio neroniano, ecco come giudica il Verri: « Non v'è nessuno fondamento per credere nè Nerone nè i Cristiani autori dell'incendio ». Pare una soluzione di troppo semplice buon senso, ma dopo tanto inchiostro e tanta ira è forse ancora la conclusione più ragionevole e più giustificata.

Difetti, insufficienze, errori, certo vi sono nella storia romana di questo Saggio inedito del Verri, ma vi sono pur notevoli pregi di chiarezza, di sobrietà, di senso critico e di acutezza filosofica e poi quello grande di farsi leggere con piacere e con utilità anche dove si dissenta dall'autore. Quando poi si ricordi l'intento suo di parlare non agli eruditi, ma ad un più largo pubblico, così bisognoso in Italia e che allora per la storia romana si satollava chissà di quali insipidi manuali, si pensa a ragione che l'autore meglio avrebbe provveduto alla coltura del paese e forse al nome proprio con questo volume di storia romana, dove qua e là pare che lampeggino de' bagliori di critica nuova, che non colla scenografica rappresentazione degli eroi paludati e declamanti al sepolcro degli Scipioni.

ATTILIO DE-MARCHI

Digitized by Google

LA TENDRE MALTZAM

Digitized by Google

Digitized by Google

Très peu connue est la vie intime de Louise de Stolberg (1), Comtesse d'Albany, avant l'aventure retentissante qui la délivra du prince prétendant, Charles Edouard, pour la faire entrer, au bras d'Alfieri, dans l'histoire littéraire. De son entourage immédiat, de ses relations particulières, de ses divertissements et de ses lectures, de ses amitiés, surtout féminines, on ignore à peu près tout. Il y aurait cependant quelque intérêt à savoir sous quelles influences s'est développée sa sensibilité, quelles expériences l'ont enrichie; comment elle fut amenée, aidée, sans doute, à s'apercevoir, à souffrir de la grossièreté de son vieux mari; quels cas passionels s'étaient déja produits auprès d'elle, quand elle-même arriva à ce grand tournant de sa destinée.

Au premier rang des ses amitiés féminines, il faut sans doute mettre Lucile de Maltzam. Nous ne savons que très peu de chose sur cette personne. Nous devons, je crois, de connaître son existence à Ch. V. de Bonstetten qui l'appelle « une des dames d'honneur » (2) de la petite cour de « SS. Apostoli ». Il dit

(1) L'ouvrage classique est celui de Von Reumont, *Die Gräfin von Albany*. 2 vol. in 12. Berlin, 1860.

(2) *Annè Hunlen*, Charles Victor de Bonstetten, étude biographique et littéraire d'après des documents en partie inédits. Un vol. in-12. Lausanne, Bridel, 1860. — *Souvenirs de Ch. V. Bonstetten*, un vol. in-12. Paris, Cherbuliez, 1832 (sur Mme d'Albany cfr. pp. 61-69). Cfr. une longue note, écrite en 1827 sur les pages blanches d'une des lettres ci après publiées, celle du 9 juin 1775. Cette note remplit la

Digitized by Google

d'elle: « C'était une personne aimable et d'un bon caractère, qui mourut très jeune. Elle était l'amie intime de la Reine ». Sur cette affection de madame d'Albany pour mademoiselle de Maltzam, affection qui s'étendait sur toute la famille de celle-ci, nous avons un témoignage de Gustave III, roi de Suède. Il écrit à la comtesse le 13 juin 1784 (1): « M. de Conflans n'est pas, je

troisième page de la lettre et déborde sur la quatrième au-dessus et au-dessous de la suscription. Je la reproduis ici en raison de l'importance qu'elle a pour la connaisance de Bonstetten et pour la biographie de la Comtesse d'Albany: « Une des dames d'honneur aimait éperdument mon compagnon de voyage. Elle était l'amie intime de la Reine. C'était une persone aimable et d'un bon caractère, qui mourut très jeune. — Je revis la Reine vingt neuf ans après l'avoir quittée: Il y avoit longtemps que nous ne nous écrivions plus ou bien rarement. Alfieri était mort. Je la revis à Florence. Elle me fit l'effet d'un vilain étuy qui cachait ce que j'avois aimé et ce qui avoit été beau. Tous ses traits avoient vieillis: il n'y avoit que son regard et les son de sa voix qui fussent d'elle; ses propos et ses manières n'avoient plus la donceur et le charme de l'amour. C'était dans nos coeurs la guerre des souvenirs avec la réalité, le combat du passé avec le présent, la lutte de la jeunesse avec l'age. Tout ce qui apartenoit au passé disparut entre nous, et je me retrouvois avec une nouvelle connaissance assez bienveillante pour avoir un peu d'amitié pour elle. Sans doute qu'Alfieri avoit un air de dignité qui me manquoit. Elle me dit en italien que je n'avois pas du *sostenuto*. Quand je découvris ses liaisons avec le peintre Fabre, mon amitié s'en fut aussi. Il y avoit cependant un ton d'intimité entre nous, et, en me parlant d'Alfieri, il lui échapa de dire *mon mari*. Je la regardai fixement: elle baissa les yeux et se tut. Elle étoit la première maison de Florence. Tous les étrangers ambitionaient d'y être admis. Elle fesoit les honneurs avec dignité, et plus en Reine que lorsqu'elle en portoit le titre et l'enuy. Elle recevoit une fois par semaine toutes les jeunes demoiselles de 10 à 14 ans. Elle prenoit plaisir à tous leur amusement. L'apartement supérieur de sa maison qu'Alfieri avait habité étoit toujours fermé; elle n'y alloit jamais ». Ces détails sur le mot de *mariage* avec Alfieri et sur l'abandon de l'appartement du poète sont très-curieux.

(1) L'original de cette lettre est à la Bibl. Municipale de Montpellier. Imprimée par Reumont, *op. laud.* II, 207. — On sait que Gustave III qui voyageait en Italie sous le nom de Comte de Haga était intervenu en faveur de la Comtesse lors de sa séparation et du réglement d'intérêts assez litigieux qui la suivit.

Digitized by Google

crois, à Paris: si je le vois, je lui témoignerai l'intérêt que vous prenez au B. Maltzam » (1). Nous savons d'autre part que la comtesse continua à protéger ce modeste officier, parce que sa sœur avait fait partie de la *Casa Albany*. Sur la famille, la naissance, la vie, la mort de madamoiselle de Maltzam, pour le moment, nous n'avons rien de plus à dire. Elle est pour nous, historiquement, à peine plus qu'un nom.

Elle vit, cependant; et il est assez souvent question d'elle, à propos d'un petit drame psychologique, dans les lettres de madame d'Albany à Bonstetten (2) que j'ai publiées. Mademoiselle de Maltzam y apparaît, dans un imbroglio assez obscur, et que ces lettres ne permettraient guère, à elles seules, d'élucider. Elle y reçoit les noms de *ma chère compagne*, de *tendre Maltzam*, de *tendre petite*, de *la tendre et constante Maltzam*, de *la pauvre enfant;* elle y est montrée dans l'attitude mélancolique d'une amoureuse abandonnée, qui pleure le départ de l'infidèle et qui attend son retour. Mais il est parlé d'elle sur un ton demi plaisant qui ne permet guère de discerner jusqu'où est allée l'aventure. M. « Sh... » ou « Shérer », qui est nommé sans façon comme le héros de cette aventure, y est désigné comme *son tendre vainqueur;* ailleurs le couple amoureux est représenté s'emparant « *du bosquet charmant où Héloyse* (3) *perdit son innocence* ». Dans les allusions ici éparses, relatives à Lucile de Maltzam, il y a donc bien du trouble et de l'imprécis. Il est visible toutefois que cette lamentable aventure produisit une forte impression sur la comtesse d'Albany. On aimerait donc à mieux connaître cet

---

(1) Ce personnage m'est absolument inconnu. Un baron de Maltzem, qui est vraisemblablement le même que celui-ci, est vers le même temps en relations d'amitié avec Mirabeau qui lui écrit le 30 juillet 1770 et lui donne le titres de « major d'infanterie, capitaine aide-major d'infanterie de la légion de Lorraine en garnison au Saint-Esprit en Languedoc ». (Turin, Biblioteca Civica, Autogr. raccolt. Cossilla).

(2) *Lettres et écrits divers de la Comtesse d'Albany*. Un vol. in 8° Emile Paul. Paris, 1901. Cfr. p. 6-14, lettres du 8 octobre (*et non* décembre), 23 décembre 1774, 28 janvier, 9 juin, 13 juillet 1775: toutes les citations ci-dessous en sont tirées.

(3) L'héroine célèbre de *La Nouvelle Héloise* de J. J. Rousseau.

Digitized by Google

épisode, à pouvoir se figurer mieux cette tendre amoureuse, qui « *aimait avec tant d'ardeur* », qui était « *absorbée dans une sombre tristesse* », et qui mourut jeune.

Ce supplément de clartés nous est aujourd'hui fourni par les lettres, ci-dessous publiées, de Lucile de Maltzam à Bonstetten. Elles étaient signalée, depuis longtemps: M. Steinlen, dans sa notice sur les lettres de madame d'Albany à Bonstetten, s'en est servi pour dater celles de la comtesse (1). Mais personne encore n'a songé à les publier. Elles sont actuellement entre les mains de Madame Alfred Gautier, fille de M. Dominicé, qui a hérité de tous les papiers de Ch. V. de Bonstetten (2); c'est chez M. Gautier et avec son autorisation que mon excellent collègue et ami, M. Bernard Bouvier, a bien voulu en prendre copie pour moi (3). « Aucune de ces lettres n'est signée; l'attribution en a été faite, il y a bien des années déjà par l'historien Charles Lefort » (4). Elle a été faite aussi par M. Aimé Steinlen, *loco laudato*, et elle ressort d'ailleurs de la confrontation de ces lettres avec celles de Madame d'Albany.

Ces quatre lettres de mademoiselle de Maltzam à Ch. V. de Bonstetten expliquent ce drame de conscience dont elles sont l'épilogue. Le drame s'était déroulé pendant le premier voyage en Italie de Ch. V. de Bonstetten (5) et de son ami Schérer,

---

(1) *Le Fonds Fabre Albany à la Bibl. Munic. de Montpellier*, Leipzig. Harrassowitz, 1900. Cfr. p. 17 les observations de M. Steinlen, le biographe de Bonstetten, adressées par lui au bibliothécaire Blanc. — C'est à tort que j'avais supposé dans la même note (p. 18) que les lettres de M.lle de Maltzam n'étaient pas conservées dans la collection de M. Dominicé.

(2) Ch. V. de Bonstetten légua ses papiers à son amie M.lle Sylvestre, qui les transmit à son propre neveu M. Dominicé.

(3) M. Bouvier, professeur à la Faculté des lettres de l'Université de Genève, a transcrit les lettres du 21 octobre, du 9 juin et 13 juillet 1775, et les deux extraits de Schérer et Bonstetten. C'est M. Alfred Gautier, professeur à la Faculté de droit, qui a pris la peine de transcrire celle du 23 décembre 1774.

(4) Lettre de M. Bouvier, 9 mai 1901.

(5) Cfr. STEINLEN, *op. laud.*, p. 97 sqq., sur les détails de cette excursion en Italie. M. Steinlen cite souvent la correspondance de Bons-

Digitized by Google

un jeune Saint Gallois dont la famille habitait Lyon (1). Les deux jeunes gens fréquentèrent beaucoup le palais de la comtesse d'Albany à Rome. Bonstetten lui fit une cour non moins sentimentale que littéraire, mais il semble qu' il ait toujours conservé des dehors froids et une attitude ironique; Schérer, réduit au deuxième rôle, crut devoir, par un parallélisme digne du théâtre classique, ébaucher une tendre idylle avec la confidente: vrai quatuor de tragi-comédie. Madame d'Albany, encore en puissance de mari, paraît s'être amusée de son flirt, tout en le menant parfois assez loin: il faut se rappeler le mot de Mlle. de Maltzam: « *M. de Bonstetten est le seul homme qui aurait été dangereux pour vous* »; il semble même qu'elle ait eu quelque regret, plus tard, de n'avoir pas poussé le jeu plus loin; elle s'en dédommage en lettres par toutes sortes de déclarations, d'une franchise presque trop crue, que l'éloignement rend inoffensives. Mlle de Maltzam, moins intellectuelle que son amie, semble avoir trop engagé son cœur dans la partie, et finalement avoir été dupe de son entraînement: nous ne pouvons, nous

---

tetten avec son ami Jean de Muller, alors inédite, et beaucoup plus intéressante, naturellement, étant plus contemporaine, que les souvenirs du voyageur. Si cette correspondance a été conservée dans les papiers de Bonstetten et est encore inédite, combien il serait désirable que ce temoignage d'un si noble esprit fut mis en lumière! Cfr. ALESSANDRO D'ANCONA, *Saggio di una bibliografia ragionata dei viaggi e delle descrizioni d'Italia*, à la fin de son volume *L'Italia alla fine del secolo XVI* (un vol. in 12, Città di Castello, 1895, 2ª ed.).

(1) « Qui est ce Schérer? Il résidait à Lyon, où des famille suisses s'étaient établies au commencement du XVIIIe siècle, entre autres les Schérer de Saint Gall, et les Huber, de Zurich ou Berne. Le premier Schérer qui mourut à Lyon mourut en 1720. À la fin du siècle, ils allèrent s'établir à Paris où Ed. Schérer naquit en 1815... Le père de celui ci mourut jeune. Son grand père était connu, à cause de sa très-belle bibliothèque, sous le nom de bibliophile Schérer. Est-ce le même que l'ami de Bonstetten?... Il se pourrait. » [Lettre de M. B. Bouvier, 9 mai 1901]. A cent trente ans de distance, il n'y aurait sans doute plus d'inconvénient à déterminer avec précision quel Schérer fut le héros de ce roman. Mais comme cette détermination n'est pas absolument utile à notre dessein, on pensera avec moi qu'il vaut mieux s'en s'abstenir.

Digitized by Google

n'osons, dire jusqu'à quel point elle était allée..... Après un assez long séjour auprès de leurs belles amies, les deux suisses reprirent le chemin de la vertueuse Helvétie, sans regarder derrière eux. — Bonstetten, quand il rencontra de nouveau la comtesse, — une trentaine d'années plus tard, — ne se laissa à aucun degré impressioner par les souvenirs d'une intimité agréable en somme; et bien qu'il fût resté avec elle en relations épistolaires plus que courtoises, il la jugea avec une apreté sans nuances. Quant à Schérer, il accepta d'abord d'avoir une correspondance avec Lucile de Maltzam; mais bientôt il demanda qu'elle ne fût point périodique; il espaça ses lettres, il en refroidit progressivement le ton, et en arriva à une rupture sentimentale complète. C'est cette crise que nous montrent fidèlement les lettres de Mlle de Maltzam à Ch. V. de Bonstetten. Avait-il été parlé de mariage entre Schérer et Lucile? Il avait été question, du moins, certainement de rencontres nouvelles, de voyages possibles de Madame d'Albany en Suisse, voire d'une installation définitive à Lausanne. A coup sûr, Mlle de Maltzam espérait une conclusion matrimoniale à ce flirt si passioné et si prolongé. Il faut suivre dans ses lettres les étapes de sa désillusion: elles sont cruelles; ses plaintes sont touchantes. Elle arrive bientôt à comprendre que sa tendresse est importune, que sa fidélité à un inconstant n'est plus que ridicule aux yeux du monde, que le rappel de ces serments d'amour si fougueusement échangés devient une gêne pour son ancien ami; alors elle s'efface, elle s'accuse d'avoir ennuyé M. Schérer; elle pardonne à l'infidèle et elle cherche à l'oublier: elle porte la tendresse jusqu'à craindre qu'il ne refuse un mariage par un reste d'affection pour elle, et à repousser elle-même un tel dévouement. Elle se sacrifie en somme au bonheur de son ami, qu'elle préfère au sien. Malheureusement nous n'avons pas la correspondance complète de Mlle de Maltzam avec Bonstetten. Nous ignorons comment se produisit le dénouement de ce roman. Schérer plus tard se maria. Lucile, dit Bonstetten, « mourut très-jeune ».

Elle laissa à Madame d'Albany, qui avait suivi cette aventure avec un intérêt peut-être un peu ironique, l'exemple d'une

Digitized by Google

passion vive et malheureuse. On peut penser que celle-ci, en femme pratique qu'elle était, en tira cette morale que le bonheur consiste en ce monde à satisfaire ses passions. Mlle de Maltzam a donc contribué pour sa part à la formation du caractère de amie : ses lettres en tirent une saveur plus vive.

On voudrait sans doute avoir plus de détails biographiques sur cette jeune et charmante amoureuse. On voudrait surtout établir quel rapport il y a, — s'il y en a un, — entre elle, l'amie des jeunes années de Madame d'Albany, et cette autre Mme de Maltzam, qui fut la correspondante un peu bavarde de sa vieillesse (1). Il y a là un petit problème sur lequel je me propose de revenir quelque jour. On voudrait aussi mieux connaître ce suisse, trop galant et trop léger, qui traverse la vie et le cœur de cette ingénue comme un orage dévastateur. Singulier roman à coup sûr, où les deux héros restent dans l'indistincte pénombre !

Qu'importe cependant? Fussent-elles même tout à fait anonymes, moins utiles peut-être à l'historien, ces lettres n'en seraient pas moins intéressantes. Elles sont le cri pathétique d'une âme féminine, spirituelle, passionée et mélancolique ; elles expriment sincèrement la sensibilité d'une époque. Elles vivent et elles pleurent, elles vibrent et elles émeuvent. Ne vaut-il pas mieux que la figure de l'auteur soit imprécise et voilée, comme reste inconnu le pâtre lointain dont Vincent d'Indy a noté un jour le poignant *lamento* dans le brouillard matinal? Pourquoi demander sur Lucile de Maltzam les éléments d'une notice dans les Larousse de l'avenir? Elle a son nom écrit à jamais dans l'histoire du cœur (2).

---

(1) Cfr. *le Portefeuille de la Comtesse d'Albany*. Un vol. in 8°. Paris, Fontemoing, 1902.

(2) Que Madame A. Gautier, qui m'a si gracieusement donné communication de ces lettres, à la requête de mon ami B. Bouvier; que M. A. Gautier et Bouvier, qui ont pris la peine de les transcrire avec une parfaite fidélité, veuillent bien trouver ici l'expression de ma gratitude bien vive.

Digitized by Google

LETTRES DE LUCILE DE MALTZAM.

À CH. V. DE BONSTETTEN.

I.

Siene, le 21 octobre 1774 (1).

Je sais bon gré à M. Schérer de vous avoir engagé de m'adresser votre lettre pour la R... (2), puisque cela m'a procuré le plaisir d'avoir de vos nouvelles, qui ne peuvent que m'intéresser infiniment. Je vous ai voué, Monsieur, une amitié inviolable. Cel que vous avez pour mon ami, je vous l'avoue, y a ajouté beaucoup. Vous meritté tout par vous-même, mais, dans ce moment ici, il faut que tous ayent raport à ce que j'aime pour m'être agréable. Rien ne le serait tant pour moi que la réussite d'un projet qui m'unirait pour toujours à ce que j'aime le plus au monde: j' y voit tant de difficultés, ses parents, les miens qui [sont] remplis du sot préjugé que la seule noblesse et resspectable, et qui ne savent faire cas que des titres, tant dis que la vertus deverait seule distinguer un homme d'un autre; la différence de nos religions et un autre obstacle. Voyez donc, mon ami, si je puis me prometre quelque chose. Cependant si son bonheur ne dépent plus que de moi, si après avoir fait les plus sérieuse réflextion, il trouve encore le même désir de vivre avec moi, il me vera apendonné tous ce que j'avais de plus cher

---

(1) Le comte (Charles Edouard) et la comtesse d'Albany (Louise de Stolberg) avaient quitté le « palazzo degli Apostoli » où il vivaient à Rome, pour faire une longue excursion en Italie. En août ils s'étaient rendus d'abord à Livourne; à l'automne ils séjournèrent longtemps à Sienne; ils en partirent le 29 octobre pour Florence. M.lle de Maltzam accompagnait sa « souveraine » dans ce voyage.

(2) La Reine. Louise de Stolberg avait pris au sérieux ce titre chimérique, comme le prouve sa signature « Louise R. ». Mais les Romains l'appelaient plus familièrement la *regina dei cuori* ou *Regina Apostolorum*.

Digitized by Google

pour le suivre; je le lui ai promis, et ne m'en repentiré jamais: tout ce que vous me dites qu'il a souffert à notre séparation me déchire le cœur. Que ne puis-je sentir moi seule toutes les peines: j'y consentiré bien volontier. Mais je m'aperçois que m'a lettre resemple assez à une élégie. Ce n'est point là le stille qui vous plait, ny le moyen de vous engagé à une corespondance suivie: je connaît votre goût l'adessus. Si mes idés s'egaijent un jour, je vous promet de vous dédomager de tout l'anui que je vous ai causé. Voilà une lettre de la R... (1), qui vous convinquera, monsieur, qu'elle pense comme vous sur les titres et le respect, qui sont bien peu de chose lorsqu'on en connaît la valeur; et la grandeur pert beaucoup à être vu de pret. C'est ce que j'ai éprouvé. M. Scherer ne vous a-t-il jamais parlé sur le projet qu'a la R... d'aller vivre à Lausanne? (2). Cela serait-il possible? Toujours serait-ce bien agréable, puisque cela me procurerait le plaisir de vous voir souvent et de vous réitèré les assurances de mon tendre attachement et parfaite amitiée (3).

II.

Florence, le 23 decembre 1774.

Je ne sais en vérité quelle est dans ce moment le sentiment qui l'emporte dans le cœur de M. S. (4). Il m'a laissé plus de

---

(1) Probablement la lettre du 8 octobre précédent. Cfr. mes *Lettres et écrits divers de la Comtesse d'Albany,* pag. 6 [une coquille non corrigée m'a fait imprimer *décembre* au lieu d'*octobre*]. Cependant il y est très peu question des *titres* et du *respect.*

(2) « Croiés-vous que si nous allions vous trouver... »; dit M.me d'A. à Bonstetten dans cette même lettre.

(3) Dans cette lettre, comme dans les suivantes je suis fidèlement l'orthographe de l'auteur, mais je rétablis la ponctuation correcte.

(4) Schérer décrivait précisement à son confident Bonstetten l'état de son coeur à ce moment, dans une lettre écrite, par une remarquable coïncidence, deux jours avant celle-ci, le 21 décembre 1774. Il y disait: « Vous me connaissez trop pour douter de mes sentiments et pour être

Digitized by Google

trois semaines sans me donner de ces nouvelles. Il y a quelques jours qu'on m'a aporté une de ses lettres, écrit très à la hate; il est arrivé à Lyon à ce qu'il me dit, où il s'occupe à recevoir et rendre des visites, ce qui l'empêche cependent point à penser à moi et d'être toujours mon ami. Cet assurence me flattera sans doute beaucoup dans un autre tems, mais dans celui-ci il m'a affligé vivement. Cet expression m'a parue bien froite, et je croyer méritter un sentiment plus tendre (1). Votre sex, qui ce plaint sans cesse de la légerté du notre, et presque toujour le premier à changer, et rit impitoiablement des pleurs qu'il fait versé. Les miennes n'ont point cessé depuis que j'ai quitté votre ami, et chaque jour auguemente ma douleur et mes regrets. Je veux en vain me consoler d'un malheur où il n'y a nulle remède. Ma raison s'y refuse absolument, et il ne me reste d'espoir que dans l'absence et au tems. Ont m'assure que l'une et l'autre sont des remède excelent. Si elle fond sur moi l'effet que je desir, je compte vous dédomager de l'ennuie que doit vous causer nécessairement mes continuelles jérémiades. Car quoique vous en dissié, mon ami, le l'engage de l'esprit vaux mieux que celui du cœur pour les gens indifférent et quelques embellissement que puisse donner la sensibilité, je voudrois n'en avoir aucune,

---

sûr que mes petites affaires d'amour ou mes *perfidies*, comme vous voulez les apeller ne me feront jamais négliger mes amis. Ce sont les occupations qu'entraine nécessairement un retour après trois ans d'absence et nullement une intrigue, qui m'a rendu coupable envers vous. J'aime encore trop ma petitte pour m'atacher si vite à d'autres, qui ne me la remplaceraient jamais; hier encore je reçus une de ses lettres aussi passionée que toutes celles qui l'ont précédée, mais elle m'a fait le plus grand chagrin. Elle me marque que le projet du voyage de Suisse est détruit. Ils passent toujours leur carnaval à Florence, et retourneront à Rome dès qu'il y aura un nouveau Pape. Cela nous ôte tout espoir de nous revoir jamais: je vous avoue que cette idée me desole.... ». Cette idée le *désolait*: c'est fort bien; mais, pour apprécier avec une entière justesse ses sentiments, il faut méditer et savourer longuement le: « *J'aime encore trop* ».

(1) M.me d'A. indique, non sans vivacité, dans sa lettre du 23 décembre, les sentiments passionnés de « la tendre Maltzam » (Cfr. *op. laud.* p. 8).

Digitized by Google

au risque de paroitre laide à tous les hommes du monde. La R... me charche d'une lettre pour vous. Monsieur (1); la votre lui a fait le plus grand plaisir. Vous faite bien souvent le sujet de nos conversations, et éte toujours de moitié dans les projets que nous formons. Si elles ont lieux, combien de jolie choses arriveront! Que de changements dans ce monde! En créer un tous nouveaux et lidé qui occupe le plus la R... La mienne n'est pas aussi étendue et mille fois plus agréable: je voudrait que le blond Tibre arrosa les jolie valons de la Suisse (2). Ce souhait n'est-il pas plus sensé? La R.... prétent que non, me traite d'esprit borné qui ne sais désiré qu'une chose: cel quelle voudroit entreprendre entraineroit sans doute beaucoup d'autre; et quelques charmante qu'elles puisse être, je la défierois d'être aussi heureuse que je la seroit, si mes vœux pouvoit l'emporter sur les siens.

Nous sommes à Florence pour tous le carneval (3), et ne puis vous dire si j'en suit bien aisse: je voit beaucoup de monde et personne qui m'intèresse; les gens du pays sont presque tous mausade (4); les étranger vont partire pour voir l'élection du nouveaux pape, qui cause de grand trouble dans le Conclave (5). Ont a fait à ce sujet un opera (6) qui et un chef d'œuvre, non seulement pour la poesie, mais encore pour l'art de peindre au vrais le caractère de chaque cardinaux. Je compte l'envoyer à M. S.,

---

(1) Cette lettre du 23 décembre est imprimée dans *Lettres et écrits divers etc.*, p. 8-9.

(2) Madame d'Albany exprime son désir de voir « les lieux où se sont passé les scènes d'Héloyse. »

(3) « Pour venir passer quelque temps à Florence » (M.me d'Albany, même jour, *ibid*, p. 8).

(4) « beaucoup de gens sots...., bien peu de personnes aimables », *ibid*, p. 9).

(5) L'élection du successeur de Clément XIV, mort le 22 septembre 1774, qui fut Pie VI. Il fut élu après cent quarante et un jours de Conclave, le 15 février 1775.

(6) « Il dramma del Conclave », opéra de l'abbé Gaetano Sertor, florentin. M.lle de Maltzam le juge avec trop d'indulgence en le nommant un chef d'oeuvre.

Digitized by Google

s'il ne la pas encore vu, et le priré de vous le faire tenire après qu'il l'aura luë. L'auteur de ce jolie drame a étés arretté (1) et sont ouvrage brûté par les mains des boureaux; je ne connoit point la traduction du Tasse (2) en français; et quelques bien traduite qu'il puiss être, il sera toujours-très-inférieur à l'original. Je lië actuellement le voiage de M. Banks et Solandre: la description qu'ils donne d'Otahiti me donne grand envie de partager le bonheur des habitans de cet jolie ils, bonheur duquels il ne jouiroit par longtems s'il possedoit quelques minnes capable d'exiter l'envie de nos souvreins; lorsque vous liré ce ce voiage la, vous en serez fort content, car tous y inderesse (3) et fait plaisir; j'en auraïs un bien vive, Monsieur, de pouvoir vous conveincre de la sincerité de mon amitié pour vous, qui ne finira qu'avec mes jour.

III.

A monsieur de Bonstetten de Valeyres
à Berne en Suisse.

Florence, le 9 juin 1775 (4).

Vive les Suisses! dissoi je il y a quelques tems; eux seuls connaîssent le prix de l'amitié et de l'amour, et savent inspiré l'une et l'autre. Quel étoit mon erreur! Combien elle m'étoit cher! que n'a-t elle pû duré toujours. Cela eû dependu de vous

---

(1) Sertor fut arrêté, et, bien qu'il n'avouât rien, fut condamné à mort, et, par commutation de peine, à la prison perpétuelle; il fut gracié par Pie VI et envoyé en exil.

(2) C'est une traduction que l'on attribuait à J. J. Rousseau. M.me d'Albany en parle aussi le même jour (*loc. laud.* p. 11).

(3) Il faut noter cette graphie, dûe à la prononciation. Comme quelques autres dans les lettres précédentes, elle trahit l'origine germanique de M.lle de Maltzam.

(4) M.me d'Albany écrit à Bonstetten le même jour (Cfr. *Lettres et écrits etc.* p. 11), et elle ajoute à la date de sa lettre: *temps d'oubli!*

Digitized by Google

Monsieur. J'était très-portée à croire que vous étié de mes amis, que vous ne m'oublirié jamais, et que S. m'aimera éternellement. Cet idé étoit ridicule, et je ne m'en apersoit qu'à présent. Mes longues jérémiades etoit faite pour vous anuier, et m'a fole passion devoit nécessairement faire le même effet sur S..., lequel m'a écrit il y a quelques tems qu'il ne vouloit point d'une correspondance periodique. Ses goûts décideront toujours des miens, et en conséquence de cela nous nous écrirons rarement. Je ne vous écri point tout ce qui en coute a mon cœur: je veux chasser mes idées noir et n'en avoir plus que de couleur de rose. C'est un grand ouvrage, et le sejour de Florence n'est point fait pour m'en inspirer. Je ne sais comment vous avez pû vous y amuser; il n'y a point d'étranger ici, les fêtes de Naple et le sacre du Roi de France en et la cause (1). Nous avons cependant le prince de Gonzague (2) qui conserve un amour réellement platonique pour la Corila (3) qui fait, dit-ont, son possible pour lui prouver que Platon n'était qu'un sot. Mais ses vers et sa prose n'ont jusqu'a présent fait nulle effet sur l'esprit du prince, à qui ont fit l'autre jour une bonne plaisenterie: il s'est mis sur le ton de ne faire de reverence à personne. Un Marquis de Ligneville (4), qui a la figure et l'esprit qu'on soupose au diable, choqué d'une pareil inpolitesse, lui envoya une grande liste de tous les princes qui rende le salut: cet idé m'a plus beaucoup et a mi le marquis dans les bonnes graces de la Reine et de moi, que depuis nous voyons tous les jours. Il m'adresse ses voeux de la manière du monde la plus bouffone, et je m'y prette avec complaisence. Je compte encore assez sur la votre, monsieur, pour espèré que, si en effet vous allez partagé la solitude

---

(1) Les fêtes du sacre de Louis XVI avaient lieu à Reims en 1775.

(2) *Lettres et écrits divers, etc.*, p. 9; lettre de M.me d'Albany du 23 décembre 1774, où il est dit un mot de la *constance* de ce personnage (dont le nom a été imprimé à tort Gonzag*n*e au lieu de Gonzag*u*e).

(3) La célèbre improvisatrice Corilla Olimpica. Il est question d'elle encore ailleurs dans les lettres de M.me d'Albany.

(4) Je ne saurais identifier ce « diabolique » marquis.

Digitized by Google

de S... lors qu'il sera dans sa montagne (1), vous voudrè bien me rappeller dans son souvenire, lui parler quelques fois de moi, l'assuré que mon attachement pour lui ne finira qu'avec mon existance. L'amitié que j'ai voué à vous, Monsieur, ne sera point d'une moindre duré, car de penser à vous, en parler avec la R... occupe toujours une grande partie de mon tems. Celui que j'ai passez avec vous et votre ami était le plus agréable de ma vie; je tache de l'oublier; je crois quelques fois y être parvenu. Il faut peu de chose pour me faire revenire de mon erreur et pour me faire sentire tous mon malheur. Hé bien! ne voila-t-il point que j'en parle encore! Je suis bien sotte et vous bien indulgent si vous me pardonné...

IV.

Florence le 13 juillet 1775 (2)

Vous voila donc, monsieur avec le meillieur de vos amis et le plus cher des miens. Combien vous êtes heureux! Que ne donnerai je point pour pouvoir partager le plaisir que vous devez avoir de vous trouver avec quelqu'un qui vous et aussi attaché que S. Le vilain donne tous à l'amitié, et si je n'en avait beaucoup pour vous, monsieur, vous deviendrié l'objet de ma jalousie. Je n'en ai aucune des infidélités qu'on me fait; je ne compte plus que foiblement sur la constance de S. Il m'a assuré lui même qu'il n'en étoit point susceptible. L'efort qu'il feroit en ce corigent de sa légereté lui en couteroit trop; je suis donc bien éloigné d'exiger un pareil sacrifice. Qu'il soit heureux et content: c'est le plus cher de mer voeux et l'unique [que] je forme dans ce moment.

---

(1) M.me d'Albany dit de même, le 9 juin 1775: « On dit que vous allé grimper vos montagnes pour aller voir le fidel amy de la tendre et constante Maltzam ».

(2) M.me d'Albany écrit le même jour à Bonstetten. Cfr. *Lettres et écrits divers*, p. 13.

Digitized by Google

N'allez point lui dire tous cela, je vous en prie. Vous lui avez montré ma dernière lettre: pourquoi cet indiscreption? C'est vouloir me privé du plaisir de vous parler sincèrement. Si voux savié, mon ami, combien il m'est doux de vous ouvrire mon cœur vous ne voudrié point me priver de cet satisfaction, la seule qui me reste; j'aime S... avec une passion dont on ne trouverait d'exemples que dans Cassendre (1) ou Clélie! J'en voit tous le ridicule, et vous permet de vous en apercevoir aussi. Mais, mon ami, gardés vous de dire au votre jusqu'où va ma tendresse pour lui; je ne lui en parle plus si souvent parce que je sais que sa famille desire de le voir marié: peut-être aurait-il assez de delicatesse de refusé un établissement dans la crainte de me faire de la peine, et je ne me consolerait point d'avoir empéché un évènement qui pouroit faire son bonheur, que je saurez toujours préférer au miens. Vous allez rire comme un fou: je le voit d'ici et vous le pardonne.

Lorsque vous saurez, monsieur, que je vous ai envoyez le portrait de la R.... par un de vos compatriotes, M. de Werte (2), vous avoueré que l'amitié, quelques occupé que je soyent de l'amour, ne pert rien de ses droits vis à vis de moi et que je connoit le prix de l'une et de l'autre. Le joli projet d'aller voir la Suisse me paroît plus éloigné que jamais; j'en aurois eu bien des regrets dans un autre tems; dans celuy-ci tous m'est indifférent. Il y a apparié que nous sommes à Florence pour toujours (3). La pompe royale nous a quittée entièrement (4), et il ne nous reste de notre grandeur passée que le chagrin qu'elle

---

(1) Le célèbre roman de La Calprenède, paru en 1642.

(2) Le non moins célèbre roman de M.lle de Scudéry, paru en 1656. M.lle de Maltzam choisissait bien haut les termes de ses comparaisons.

(3) Charles Edouard songeait à s'installer chez lui: il acheta en 1776 le palais Guadagni (aujourd'hui San Clemente) — M.lle de Maltzam ne pressentait pas encore Alfieri et toutes les aventures qui allaient troubler le ménage princier.

(4) Charles Edouard et sa femme vécurent à Florence plus simplement qu'à Rome, renonçant à tenir le rôle de prétendants. Charles Edouard commençait au reste à être malade.

Digitized by Google

n'ayent point fini plus tot, c'est-à-dire longtemps avant que vout étes parti (1). Adieu, monsieur. Dans vos moments de loysir, souvenes vous quelques fois de moi et soyez persuadez que je vous conserve l'amitié la plus vrais.

L. G. PÉLISSIER

---

(1) Cette phrase est assez obscure. M.lle de Maltzam, écho de M.me d'Albany, regrette que celle-ci n'ait pas renoncé aux pompes royales avant le départ de Bonstetten. Veut-elle laisser entendre que l'embarras de ces pompes a empêché M.me d'A. d'agir avec B. aussi librement qu'elle l'aurait voulu?

Digitized by Google

IL "SAUL„ E LA SUA FONTE BIBLICA

Digitized by Google

Digitized by Google

Singolare importanza ha per l'artista la scelta dell'argomento. Non avrebbe la virtù poetica dell'Alfieri avuta la sua più libera e più schietta manifestazione, se un soggetto capace di destarla tutta non gli si fosse presentato. Fu fortuna per lui l'essersi dato alla lettura della Bibbia. Quivi la storia di Saulle simpatizzò subito con il suo genio, gli s'impose subito quale argomento tragediabile; e, come gli era già avvenuto colla *Merope,* si mise all'opera, senza potersene staccare prima di averla, con celerità mirabile, condotta a compimento.

La storia di Saulle è narrata nel Primo libro di Samuele. Essa avrebbe potuto porgere materia di una grande trilogia, cui ponesse mano Eschilo o Shakespeare. Non si hanno nella Bibbia analisi e dipinture minute. Tutto là è a tocchi sobrii e rapidi, i quali investono e riproducono come il midollo delle cose e dei fatti, con un carattere di grandezza tanto maestosa e potente quanto semplice e quasi nuda la forma letteraria. Si capisce come l'Alfieri, irrigidito nelle regole e ne' tipi ideali, dovesse sentir come rinascere in sè l'uomo antico, dovesse sentirsi invasato da quella narrazione, e trascinato a comporre una tragedia il cui protagonista fosse il prode e sventurato Saulle.

La Bibbia fa solo un cenno della battaglia di Gelboè; in cui tre figli di Saulle caddero, e Saulle si uccise. Davide, fuggitivo da gran tempo e perseguitato, lontano dalla sua Micol, datagli in moglie da Saulle, aveva sposate altre due donne, ed era passato al re dei Filistei. Se il giorno di Gelboè egli, con

Digitized by Google

i soldati ch'erano al suo comando, non combattè contro Saulle, tra le schiere dei Filistei, fu perchè i capitani di costoro, pel sospetto d'essere traditi, non lo vollero al loro fianco. Il sacerdote Achimelech, molto prima che quella battaglia avvenisse, era stato ucciso per aver consegnata a Davide la spada del gigante Filisteo, custodita nel tempio di Nob. Di Micol non si dice che seguisse il padre al campo. Neppure di Abner è fatta parola; ma sarebbe quasi strano che egli, capo dell'esercito di Saulle, non vi fosse.

L'Alfieri limita il tempo dell'azione alla battaglia e al giorno che la precedette. Vi fa però entrare come attori anche Davide, Micol, Achimelech; inquadra in essa fatti avvenuti prima, ed elementi offerti ad altro proposito dal racconto biblico. Nè si credette in obbligo, come si sarebbe creduto il Manzoni, di riprodurre, pur combinandoli a modo suo, con fedeltà tutti quei fatti e quegli elementi. Come pure per il carattere dei personaggi non si tenne strettamente e precisamente al sacro testo. Ma per tutto ciò non si vorrà dare biasimo alcuno all'Alfieri, essendo la fedeltà alla storia o a fonti d'altro genere una dote la quale resta come al di fuori e al di sotto della creazione poetica, e non può per sè sola aggiungere o togliere gran che al valore di questa. Ciò che importa bensì è vedere, se seppe l'artista fare buon uso della sua libertà; e se, dalla nuova combinazione e da' caratteri mutati o riplasmati, fu capace di derivarne altra e migliore unità, altra e maggior vita all'opera sua.

L'azione del *Saul* non si compone di situazioni le quali si succedano necessariamente e progrediscano sempre verso la catastrofe, sì che questa venga ad essere davvero determinata da quelle. Più che un'azione di carattere organico, io credo si abbia come un aggruppamento di quadri scelti da una lunga serie, i quali rappresentano lo stato mutevole dell'animo di Saul, nelle sue vicende di maggior rilievo. Si sa dalla stessa tragedia che quelle scene dovevano essere abituali alla corte del re, specialmente quando vi era Davide; e non può non aver aria di artificio quella ripetizione e concentrazione di esse al campo, nel giorno che precede la battaglia. Sul campo, in tale giorno, si poteva bensì manifestare nelle parole e negli atti di Saul la sua

Digitized by Google

violenta natura e la tempesta del suo animo, ma ciò si sarebbe dovuto collegare in linea subordinata alle cose ed ai fatti conducenti alla catastrofe; laddove questi fatti e queste cose sono posti essi in seconda linea, ed essi e la battaglia servono di cornice più che costituire la parte principale dell'azione. Davide, che si può dire il deuteragonista della tragedia, con la sua opera non ha sulla catastrofe alcuna vera efficacia, ed anzi abbandona la scena quando essa catastrofe è imminente. Quella stessa discussione, fra lui ed Abner, sul piano di battaglia, resta lì quasi campata in aria: Davide va via, e quel piano non si sa più se e come venga attuato. Onde, se si guardi bene, l'azione viene ad essere altresì assai scarsa e quasi a mancare di sviluppo (1). Questo si riduce all'aver prima Saulle dato a Davide il comando supremo della battaglia, togliendolo ad Abner; e nell'aver poi, in seguito alla scena in cui entra Achimelech, spostata l'ora già fissata di essa battaglia e ridato il comando ad Abner. Una specie di variante dunque, accolta prima per aver materia di discussione, e poscia abbandonata. Poichè non vi è azione vera nè un fatale progresso verso la catastrofe, l'interesse non ha motivo di crescere come più a questa ci avviciniamo; e può quindi, in quelle scene che sono più vicine ad essa, esser anche minore che nelle più lontane.

L'interesse sa il poeta suscitarlo sin dal principio, con quell'onda precipite e varia e colorita del soliloquio di Davide. Sa anche tener desta la curiosità in tutto il primo atto, quando Saulle non è ancora sulla scena; poichè lo vediamo già sorgere nella nostra immaginazione per virtù di ciò che ne dicono Gionata, Micol, Davide. Cresce l'interesse, quando egli si presenta, nel secondo atto. L'interesse aggiunge la sua cima quando, nel terzo atto, vediamo Saul muoversi, agitarsi, serenarsi, irrompere come impetuosa fiumana, al canto di Davide. C'è, in tutto questo, del progresso; ma non progresso dell'azione tragica, bensì della rappresentazione del carattere di Saulle. I tre

(1) Già il Sismondi espresse fugacemente sull'azione del *Saul* un simile giudizio, nel brano riferito dallo ZUMBINI, *Il Saul*, in *Studi di lett. ital.*, Le Monnier.

Digitized by Google

primi atti costituiscono per me come un poemetto di forma drammatica ma di carattere essenzialmente lirico; un poemetto, aggiungo subito, di efficacia maravigliosa. Ma, dopo il terzo atto, le corde si allentano; il suono, di melodioso e potente, si fa stridulo e rumoroso; l'interesse, se non finisce, cade dalla sua altezza. È visibile lo sforzo di vincere la stanchezza dell'estro e coprire il vuoto degli altri due atti; e se non si sospira la catastrofe che venga a liberare gli attori, i lettori, il poeta, gli è perchè nuovi belli tratti non mancano e gli atti son brevi.

La dipintura adunque dell'anima di Saul costituisce la sostanza poetica della tragedia; e il resto, cioè la favola e i personaggi secondarii, sono un accessorio, sono il piedistallo della statua. I personaggi secondarii sono quasi cartoni rispetto al quadro finito, che è il personaggio di Saul. Fisso l'occhio al protagonista, il poeta concede a lui solo i succhi vitali del suo genio, a lui dà esistenza compiuta e reale: perdendo o non ottenendo gli altri quella vita che pur sarebbe stata ad essi necessaria per la vita stessa del dramma.

Il carattere di Davide nella Bibbia è di una complessità armonica e mirabile, un carattere che l'Alfieri avrebbe potuto con suo vantaggio trasferire tale e quale nella tragedia. La sua anima ci si mostra, nell'azione, ricca di sentimenti ognora nuovi, che le dànno sempre maggior attrattiva. Un cotale studio di renderlo perfetto mi pare che abbia nociuto nella tragedia al carattere di Davide. Questo studio cancella alcuni tratti che nella Bibbia lo scolpiscono nella sua realtà piena e vigorosa. Non gli manca nella Bibbia l'equilibrio e la sagacia, non gli manca l'affetto e la devozione a Saulle; ma egli è pur sempre uomo; onde spunta, a tempo e luogo, anche in quella generosa natura qualche cosa di risentito e di selvaggio. Sono tratti di colore scuro o sanguigno che compiono stupendamente la figura. L'Alfieri ne alza la bontà e la devozione al grado della inverosimiglianza. Dà egli al trionfatore di Golia un tale oblìo di sè da farlo scendere a confidenziale colloquio con Abner, il suo fiero nemico; a un colloquio in cui vengono persino ai complimenti, sia pure mentiti in bocca di Abner e sinceri su quella di Davide. Il carattere di Davide, il quale non varia mai nella natura e inten-

Digitized by Google

sità de' suoi sentimenti, diviene quasi marmoreo. V'è poi qualche tratto in cui io credo che esso carattere esca di tono. Davide sa che il re, al quale egli è tanto devoto, al quale viene ad offrire il suo stesso capo perchè si plachi, è tormentato dall'invidia e non vuole rivali. Or non si capisce come mai egli che di sè dice (I 4):

> È senno in me, non opro a caso . . . ,

possa, mostrandosi poco accorto e poco fino, vantarsi dinanzi a Saulle in questo modo (III 4):

> . . . . ivi quest' arme
> Cui s' uom mortal riadattarsi al fianco
> Potea, quell' uno esser potea ben David;

e similmente, quando dice nel suo canto (*ibid.*):

> . . . . Già da lontano io 'l seguo;
> E il Filisteo perseguo,
> E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
> Che due spade ha nel campo il popol nostro.

Sono due note discordanti, le quali, se servono al poeta per far cadere in accessi di furore Saulle, non servono però bene alla coerenza del carattere di Davide. Nè mi sembra che a giustificare il secondo spunto dell'orgoglio di Davide basti la sua concitazione: pare che il poeta, piuttosto che all'oblìo del cantore per ragione dell'estro, miri a procurarsi uno stimolo onde ridestare il tarlo di Saulle. Noterò pure che Davide non fa troppo bella figura in questo che di lui, solo e fuggiasco, fantasticava Micol (III 3):

> . . . . Or tra' segreti
> Avvolgimenti di negra caverna
> Vedeati far di dure selci letto;
> E *ad ogni picciol moto il cor balzarti*
> *Tremante;* e in altra ricovrarti . . . ;

Digitized by Google

sebbene dopo ci sia anche *egro, ansio, stanco.* Incoerente appare inoltre Micol in questi altri due luoghi. Prima ella dice (I 4):

> . . . . In tal squallor, chi mai
> Potria del re genero dirti? All' armi
> Volgar guerrier sembri, e non altro...

E poco appresso, nella stessa scena:

> Infra i guerrieri,
> Come si asconde il mio David? qual occhio
> Fuor dell' elmo si slancia al par del suo?
> Brando, chi 'l porta al suo simil? chi suona
> Così nell' armi?...

Studio di perfezione nuoce altresì al carattere di Gionata. Nella Bibbia, lo vediamo come investito e trasfigurato dallo spirito di Dio; e non ci riesce esagerato nè strano che egli ami Davide, designato da Dio al trono dopo Saulle, trono di cui sarebbe lui Gionata il legittimo erede, e che lo guardi dalle insidie paterne. Sebbene non riesca neppure colà a interessarci davvero, non manca però di movenze: ha severità rigida e sacerdotale, ma è pur forte e generoso. Nella tragedia, ove manca il vivo soffio del divino, i tratti reali se ne vanno, e non so che di troppo languido e di femineo occupa la figura. L'amore suo per Davide varca ogni umano limite (I 2):

> . . . . A me tu caro
> Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli.

O perchè?

A Davide medesimo ei narra di Micol (*ibid.*):

> E chi non piange? — Abner sol egli; e impera
> Che tramortita com' ell' è si strappi
> Dai piè del padre...

Ed egli che sta lì, non sa far altro che guardare e affliggersi? Persino Davide, all'ultimo, a sentire che, se si mostrerà in bat-

Digitized by Google

taglia, sarà per ordine di Saulle ucciso, esclama (V 1):

. . . . E Gionata mio fido
Il soffre? . . .

Onde non sappiamo credere al suo valore, quando egli lo ricorda al padre (IV 5):

. . . . Ho spento
Anch' io non pochi de' nemici in campo,
Al fianco tuo;

e crediamo piuttosto al padre:

. . . . infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra, e non fra regie cure.

Passi per Micol; ma lui non dovrebbe tormentare il vecchio col parlargli del valore di Davide. Così mi sembra che solo per ottimistica distrazione Gionata possa, nel giorno che precede la battaglia, dire:

. . . . Qui fra le mense,
Fra le delizie, e l' armonia del canto,
Si bee talor nell'oro infido morte.

Ove sono le *delizie,* e fors'anche le *mense?* e dove il *canto,* se Davide giunge allora?

Del carattere di Abner, la Bibbia offre qualche cenno solo nel secondo libro di Samuele; quando cioè, dopo la morte del re, egli abbandona il figlio di lui, erede del trono, e si dà a Davide. Nella tragedia assume decisamente la fisonomia del cortigiano malvagio, fisonomia tipica che si ritrova in altre tragedie dell'Alfieri. Nel *Saul* però mi sembra che questo tipo del falso consigliere si avvicini più al vero. Forse giova che l'opera sua non ci è fatta sempre palese, e la vediamo talora cinta di mistero e la immaginiamo da quello che specialmente ne dicono gli altri. In questo caso la immaginazione del lettore compie la creazione del poeta, il quale però lo sa mettere sulla buona via.

Digitized by Google

Il tipo di Achimelech nella tragedia riproduce piuttosto il Samuele che non l'Achimelech della Bibbia. Qui egli non tuona e non scroscia, ma viene dimesso dinanzi al re e si lascia ammazzare come un Cinese.

Poco abbiamo dalla Bibbia circa il carattere di Micol. Vi si dice però che ella amava Davide, prima ancora che fosse amata da lui e senza che questi lo sapesse; e vi si narra una sua astuzia per salvare il marito dallo sdegno del padre. Nella tragedia Micol ha debole rilievo anche essa. I suoi accenti di amore, come pure i suoi lamenti, spesso mi paiono di poco effetto. Interessa e si anima ella piuttosto quando cerca di temperar le furie paterne, e specialmente quando si stringe a lui in ultimo, dimentica di sè. Ci dispiace invece quando, ne' colloqui con Davide o col fratello, ella si mostra fiera col padre. Di solito le sue parole mostrano una sola faccia della sua anima, e non lasciano apparire il contrasto fra l'amore per lo sposo e l'affetto per il padre.

I caratteri esaminati sinora sono i bassorilievi del piedistallo. Guardiamo meglio o più da vicino la statua che a tutti è sempre apparsa bella e colossale. I tratti grandi e rapidi onde il personaggio è disegnato nella Bibbia, sono nella tragedia conservati, moltiplicati, variati, compiuti. Nella Bibbia abbiamo come il di fuori, una figura ritratta alla maniera del Capaneo dantesco: nella tragedia abbiamo anche il di dentro, una figura ritratta alla maniera di Farinata. Non è ancora sulla scena, e già la empie di sè. Noi ce lo immaginiamo di già, e lo aspettiamo desiderosi e quasi trepidanti. Non sappiamo, prima di sentir lui, renderci conto intero della sua persecuzione contro Davide; ci pare che, oltre le tristi e vili insinuazioni di Abner, vi abbia ad essere qualche cosa di segreto, di misterioso. Comparisce sulla scena, e, ne' suoi sfoghi e nelle sue furie, egli ci svela il mistero; e noi invece di veder come rotto l'incanto, lo vediamo crescere. Vicini a lui, in contatto con lui, sentiamo tutta la sua grandezza, e ci commoviamo perchè egli è un percosso dalla sventura. Gli perdoniamo le sue furie, e si desta anzi per lui un sentimento di simpatia viva, che gli altri non ci ispirano. Finiamo col credere essere lui la vittima, e non essere gli altri vittima di lui. C'è

Digitized by Google

qualche cosa di simile al fato della tragedia greca, fato che però ha radice e ragione nell'anima ancor vigorosa del guerriero, e che è più forte e terribile dello stesso Iddio d'Israele. Ciò che vi è di nobile e di eroico in quell'anima pugna spaventevolmente e sempre con ciò che vi è di basso e di malignamente tormentoso. In tale lotta l'uomo s'innalza al nostro occhio. S'aggiunge quel suo sempre risorgente amore per i figli, altra corda che potentemente vibra nel capolavoro dell'Alfieri mandando note veramente umane. Si ascolti (II 1):

> Abner, oh! quanto in rimirar le umane
> Cose, diverso ha giovinezza il guardo
> Dalla canuta età! Quand' io con fermo
> Braccio la salda noderosa antenna,
> Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
> Mal dubitar sapea...
>
> . . . . Ah! s' io
> Padre non fossi, come il son, pur troppo!
> Di cari figli, . . . or la vittoria e il regno,
> E la vita vorrei? Precipitoso
> Già mi sarei fra gl' inimici ferri
> Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
> Così la vita orribile ch' io vivo.

(II 2):

> . . . . Oggi, la quercia antica,
> Dove spandea già rami alteri all' aura,
> Innalzerà sue squallide radici...

La rappresentazione di una tale anima si fa più incalzante in queste parole di Micol (*ibid.*):

> . . . . O padre,
> Ascolto io forse i miei privati affetti,
> Quand'io lo sposo a te richieggo? — Il prode
> Tuo difensore, d' Israel la forza,
> L' alto terror de' Filistei ti chieggo.
> Nell' ore tue fantastiche di noia,
> Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
> David fors' ei non ti porgea sollievo
> Col celeste suo canto? or di': non era
> Ei quasi raggio alle tenebre tue?

Digitized by Google

Si placa Saulle, e tace qui la sua gelosia per Davide; sino a che il vile Abner, dopo breve e segreto colloquio, non lo fa ricadere nel suo furore. Gionata dice (III 4):

> Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
> Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
> Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
> Tra i figli tuoi.

E Saul:

> Che mi si dice? —
> Chi siete voi?... Chi d'aura aperta e pura
> Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
> Tenebre sono, ombra di morte... Oh! mira;
> Più mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
> Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
> Odi tu il canto di sinistri augelli?
> Lugùbre un pianto sull'aere si spande,
> Che me percote, e a lagrimar mi sforza...

Segue il canto di Davide. La dolcezza di esso e i gloriosi ricordi sanno trovare la via di quel cuore e vi infondono un desiderio di riposo e di calma. Il cantore coglie quel desiderio a volo, e corre subito a dipingere il ritorno del prode in seno alla sua famiglia, dipintura in cui l'elemento idillico acquista un rilievo di effetto straordinario in mezzo all'avvicendarsi di scene tempestose e di torbide e guerresche visioni. Dinanzi a tale quadro pacifico e sereno, l'interno avversario si ridesta, ed ecco Saul che sdegnando i domestici ozi insorge contro il cantore. Ma l'esperto cantore sa con stupendo giro ricondurre al campo il vecchio guerriero; facendolo però in ultimo, poco espertamente, ricader nelle sue furie invide e gelose.

Questa scena ci apre interamente e in tutta la sua verità l'anima di Saul, anima complessa e ricca di sentimenti che elevano l'uomo e di sentimenti che lo abbassano. Quei sentimenti colorano di sè i pensieri dell'eroe, le sue visioni, la natura circostante; determinano i suoi atti. Tutto in tale rappresentazione

Digitized by Google

è poesia di vena, di colorito biblico ed ossianico, non meno nuova che grande (1).

Non è dubbio, come molti hanno avvertito, che la felicità del poeta, in questa rappresentazione del carattere di Saul, derivi dall'aver egli avuto, oltrechè una buona fonte nella Bibbia, una fonte viva nel proprio cuore e nella propria vita: quella vita che, narrata pur senza il calore e il colore poetico, ha tanta poesia e magia. Anche nel personaggio di Oreste e più in quello di Egisto, l'Egisto della *Merope,* io credo che abbia l'Alfieri posto qualcosa di sè quando, giovane e baldo, ei si gettava su tutto ciò che potesse soddisfare quel suo vorace desiderio di avventure e di cose belle. Saul somiglia l'Alfieri ne' suoi disinganni, ne' suoi momenti di tristezza, di disperazione, di furore, ed anche l'Alfieri nella sua ambizione smisurata e nella sua invidia. Che peccato che non potesse questi plasmare molti personaggi simili al suo Saulle, di cui era tanto compiaciuto, e di cui tanto volentieri faceva la parte in teatro.

Non taccio di qualche imperfezione anche in Saulle. Assai più felice mi sembra il poeta quando ritrae lo stato dell'animo di lui, che non dove ci mette avanti i suoi sogni e le sue orribili visioni. In questi non vedo spontaneità e naturalezza, ma qualche cosa di fittizio e di artificiale. Quando Saul vede in sogno Samuele che, sulla vetta di un monte, con una mano unge Davide, e toglie con l'altra dal capo di lui che sta in fondo alla valle la corona, a me pare grottesca non poco quella *mano lunga lunga ben cento cubiti.* Meno peggio se avesse date a Samuele proporzioni rispondenti a tale lunghezza della mano. Davide poi, che è già *genuflesso* a' piedi del sacerdote, *pietoso in atto a lui si prostra* rifiutando la corona. Nell'ultimo atto, quando gli ri-

(1) Lo Zumbini, nel Saggio citato, discorre da par suo della tragedia in generale e del carattere del protagonista in particolare; oltre ad additare, come fonte della scena in cui è il canto di Davide, un'ode del Dryden. — Belle pagine sul *Saul* si leggono pure nel libro del PORENA, *Vittorio Alfieri e la tragedia*, Hoepli, 1904, pp. 107 sgg., 145 sgg.

Digitized by Google

comparisce lo stesso Samuele, non più in sogno ma nell'ora fosca della veglia, Saul dice:

> . . . . Di sangue hai l' occhio;
> Foco il brando e la man; dalle ampie nari
> Torbida fiamma spiri, e in me l' avventi . . .

L'occhio di sangue e il brando di fuoco stanno bene; ma essi con la mano anche di fuoco, e poi la fiamma che dalle ***ampie nari*** si avventa a Saul, producono un accozzo mostruoso che ha del mitologico. Poi gli apparisce Achimelech con i figli:

> Che veggo?
> Chi siete voi? — D'Achimelech siam figli.
> Achimelech son io. Muori, Saulle,
> Muori — Quai grida? Ah! lo ravviso; ei gronda
> Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.

Perchè anche i figli di Achimelech? forse perchè sono stati uccisi anche essi, o perchè vengono a far vendetta del padre? Perchè domanda: *Quai grida?* se egli le ha ripetute? E come può veder bere il suo sangue da Achimelech, se egli non ne ha versato? È inoltre inverosimile affatto quel ripetere ch'ei fa, per comodo degli spettatori, le parole di Achimelech e de' figli di lui; come già poco innanzi la ripetizione di alcune parole pronunziate dall'ombra di Samuele. Chi vaneggia non può supporre che altri non veda o non oda ciò che vede ed ode lui. Ciò che le ombre dicevano nell'accesa fantasia di Saulle, avrebbe il poeta dovuto farlo risultare solo indirettamente dalle parole del delirante. Nella Bibbia Saulle non ha mai visioni di tal genere: solo quando va dalla Pitonessa egli ode, e pare che non veda, l'ombra di Samuele. Con esse visioni il poeta ha oltrepassato il limite biblico nella rappresentazione dello stato psicopatico di Saulle; e, come a me sembra, non con buono effetto.

Dal confronto con la Bibbia io sono indotto a concludere che l'Alfieri non ne traesse tutto ciò che un grande poeta drammatico ne avrebbe potuto e saputo trarre. La narrazione biblica

Digitized by Google

contiene gli elementi di un grande dramma, anzi di più drammi; e presenta già sbozzati sovranamente i caratteri degli attori. L'Alfieri, sedotto da' suoi gusti e dalla sua poetica, da un lato restringe il quadro e abbandona elementi preziosi; dall'altro, per rendere ideali e perfetti alcuni personaggi, toglie loro il carattere della verità e della poesia. L'azione non ha quella compattezza e quella unità interna, che deriva dal naturale e spontaneo svolgimento e processo de' fatti; ha piuttosto del frammentario e dell'episodico. Il dramma è più nell'anima di Saulle che nel cozzo di essa anima con forze che vengano ad urtarlo dal di fuori; e per ciò la sostanza di esso ha carattere lirico. Il *Saul* tuttavia è pur sempre il capolavoro dell'Alfieri, perchè in esso è molta poesia, quale che ne sia il genere e la forma. Fu fortuna che l'Alfieri si mettesse a leggere la Bibbia; perchè là egli incontrò il suo personaggio, quello che aveva già bello e plasmato in se stesso, personaggio più forte della sua teorica e della sua poetica, personaggio che gli diede modo di aprire la larga vena de' suoi sentimenti, e che riuscì a sopraffare più e meglio che gli altri l'elemento arido e geometrico derivante dalla rocca dell'intelletto.

NICOLA SCARANO

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PARINI LE E BELLE ARTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Offro un fiore agli Sposi, e, cogliendolo in quel campo a cui mi dedico di preferenza, che tanti punti di contatto presenta col campo delle lettere, esporrò alcune mie impressioni sul merito quasi completamente sconosciuto che ebbe il Parini nel coltivare e promuovere le belle arti nostre.

Di solito, si considera questo autore come un grande poeta e un mediocre prosatore; ma quale sia stato il suo contributo alla tecnica e alla storia dell'arte, quasi da nessuno si rileva, perchè è abitudine invalsa e molto dannosa di dividere costantemente le belle lettere dalle belle arti nello studio loro, facendo poco o nulla rilevare la costante e profonda relazione che hanno invece tra loro e il sussidio efficace che si dànno reciprocamente.

Appunto per ciò io credo che non debbano essere mai abbastanza lodati quei *Pensieri sulle belle arti,* che quasi mai sono citati, perchè non sono in poesia, ma racchiudono in sè tutto un programma di risorgimento degli studî artistici, quel risorgimento nazionale che molto opportunamente lo Scherillo rammenta nell'introduzione alla sua scelta delle *Poesie Pariniane* (pag. IX), determinando l'ufficio che il Parini si proponeva nel suo insegnamento di eloquenza alle Scuole Palatine: l'ufficio cioè « di formare — il Parini stesso lo dice — di promuovere, di propagare il bongusto nella nostra patria, e d'eccitare e di spingere al volo il genio nascente della gioventù, acciocchè, dietro alla scorta de' grandi esempî, disdegnando la infelice mediocrità ed elevandosi coi sentimenti e coll'immaginazione,

Digitized by Google

produca, sia nelle Lettere, sia nelle Belle Arti, opere degne della grandezza di questo secolo, innalzi la sua patria al pari delle più colte nazioni, e formi la gloria di sè medesima.... ».

Era naturale che con questi convincimenti poggiasse ben alto il proponimento del poeta artista: infatti egli afferma nei suoi *Programmi* che le Belle Arti, oltre a' varî usi politici, servono di loro natura alla dignità e all' ornamento delle pubbliche e delle private cose. « Il fine a cui tendono è il ritrovamento e la produzione del Bello », ma, siccome pochissimi sono i fortunati che siano rapiti verso di esso quasi per intuito, occorre sia appianata agli artisti la via che al Bello conduce.

Non si può credere quanto giudizioso sia il nostro Parini nel proporre i mezzi per ben preparare questa via agli artisti. Eccone i principali, che io trascelgo e cerco di esprimere con le parole stesse del poeta artista:

I. Sentite le attrattive del Bello, l'artista vi corre da sè; « bisogna in essi risvegliare il Gusto, unico discernitore del Bello ».

II. Non si può ridurre il Gusto a principî ed a regole, però si può suggerire vari soccorsi, pei quali si giunga a fomentarlo, « vedendone quelli quasi impercettibili rapporti che concorrono a formarlo ».

III. È utile innanzitutto di richiamare la moltitudine degli uomini a studiare quei « sottili rapporti degli oggetti fra loro e di questi oggetti all'anima nostra »; cosa di solito dai più trascurata.

IV. Occorre far contrarre l' abitudine di paragonare fra loro gli eccellenti modelli, facendo considerazioni « sopra le menome avvertenze ch'ebbero nell' operare i migliori maestri ».

V. È utile di curare costantemente « la conoscenza delle regole generali e comuni a tutte le Belle Arti ».

VI. Formato il gusto, è necessario fecondare l' immaginazione del giovane artista e, per così dire, riscaldarla acciocchè « non rimanga stupidamente a sentire il Bello delle opere altrui colle mani alla cintola, ma sai punto da generosa invidia, e

Digitized by Google

non manchi nella sua mente materia onde scegliere quel Bello, che deve poi esprimere coll'Arte » (1).

Il Parini a ragione sostiene la necessità di una cultura artistica e letteraria negli artisti: è necessario, secondo lui, far conoscere loro « i tratti più luminosi delle Vite degli artisti celebri, le opere più grandi dell'Arte, i *colpi più dipintivi* della Storia, delle Opere d'immaginazione, delle passioni degli uomini, e simili ».

Perciò il Parini rileva la necessità dell'insegnamento vasto e completo della storia dell'arte non solo, ma anche delle letterature classiche, molto più « se si tratti di un paese — egli aggiunge — dove per la maggior parte quelli che si danno a professar le Belle Arti sorgono dalla plebe, sforniti d'ogni coltura, e sapendo appena leggere e scrivere ».

E così abbiamo nel nostro Parini un sostenitore della coltura artistica generale nelle nostre Accademie di Belle Arti, non già come primo mezzo per formare gli artisti, ma come mezzo ultimo a perfezionarli, precisamente come dimostra Camillo Boito nella sua introduzione recente a un utile libro, ove sostiene che negli artisti la istruzione della mente non può precedere quella dell'occhio e della mano, ma deve accompagnarla, e appunto nelle Accademie di Belle Arti, « purchè vi sia, come a Brera, un valente maestro di Storia generale e di Lettere italiane, o, come a Parigi nella Scuola nazionale artistica, un professore che spieghi i grandi poeti greci, latini e moderni » (2).

Se potesse vedere il Parini quanto poco ancor s'è fatto da noi, meno qualche eccezione, per l'istruzione dei nostri artisti!

---

(1) Ved. *Opere del Parini*, pubblicate ed illustrate da FRANCESCO REINA. Milano, 1803, vol. V, con dedica e introduzione al prof. Giuseppe Franchi, nella quale loda i *Programmi di Belle Arti del Parini vaghissimi per la invenzione e per lo stile.*

Leggansi sopratutto i due scritti: *Avvertenza intorno al segretario di un'Accademia di Belle Arti*, pagg. 123, 135, 136; *Delle cagioni del presente decadimento delle Belle Arti in Italia e di certi mezzi onde restaurarle*, pagg. 151, 155.

(2) Introduzione alle *Letture d'Arte* del prof. VIRGILIO COLOMBO. Albrighi e Segati, Milano, 1902.

Digitized by Google

★

L'autore delle *Avvertenze* e *Delle cagioni del presente decadimento* aveva posto ogni sua cura nel riconoscere anche quale dovesse essere il vero ufficio delle Accademie e della protezione dello Stato sugli artisti. Anche in questo si rivela uomo moderno, precursore dei principî professati e messi in pratica più tardi.

Il Parini giustamente rileva che « la natura sola forma la attitudine de' bravi artisti; le combinazioni ne spiegano le facoltà e la volontà, e la intervenzione diretta del Governo non può crearli ». Egli riconosce quindi fatale alle Belle Arti che « l'autorità del Governo prescriva leggi e sistemi intorno a ciò; che chiuda tutte le strade conducenti al bene per tenerne aperta una sola; molto più non essendo il Governo giudice competente nè meno della sicurezza di questa sola ».

E conclude che la sola utile protezione che il Governo possa dare è di provvedere le Accademie di Belle Arti « d'eccellenti esemplari e modelli, di bravi e zelanti maestri, di mezzi e di sussidî, e di comodità per lo studio e per l'esercizio. Tutto il resto non è che pompa e magnifica superfluità ».

Avete capito? Siamo intesi, e il Parini non finisce qui. Egli afferma che con le pompe dispendiose o coi soccorsi straordinari « si impicciolisce l'animo pascendolo di vanità, e si turba la semplicità dell' ordine pubblico, o si dà luogo alla cabala, all'arbitrio, alla predilezione, onde nasce l'invidia e lo scoraggimento dei buoni, e la insolenza e la impostura de' cattivi ».

E il Parini, fine artista quale si rileva nel soggetto per il telone del teatro della Scala (1), nella miniatura o nei ritratti degli avi, due gioielli plastici del suo insuperabile *Giorno* (2), si rivela in questi ammonimenti il poeta civile delle *Odi*, in

---

(1) Ved. l'*Albo Pariniano* del prof. G. FUMAGALLI. Milano, 1899.
(2) Ved. il *Mattino*, versi 738-800; cfr. versi 1168-1213.

Digitized by Google

cui, come ben disse lo Scherillo, l'artista è d'accordo con l'uomo, ed egli non può intendere l'arte se non insieme con la patria, la libertà, l'umanità, l'amore, la famiglia, l'amicizia, la natura, tutto un mondo religioso e morale (*op. cit.*, lettera a B. Zumbini, p. VIII).

Quanti utili concetti potrebbero apprendere i nostri giovani artisti ancor oggi dalla lettura e dal commento dei *Programmi di Belle Arti* di Giuseppe Parini!

Milano, luglio 1904.

SERAFINO RICCI

Digitized by Google

Digitized by Google

UN ALTRO ARCADE YOUNGHISTA

Digitized by Google

Digitized by Google

Se mai continga che io possa raccogliere ed organare in volume le mie ricerche edite e inedite sul preromanticismo italiano, lo studietto da me pubblicato anni or sono col titolo d'*Arcadia lugubre* (1) richiederà vari ampliamenti; e, p. es., ai molti verseggiatori già menzionativi, che, sul declino del secolo XVIII, pagarono tributo di rime tetre o malinconiche o sentimentali alla moda del younghismo e dell'ossianismo, sarà opportuno aggiungerne altri parecchi pendenti al medesimo gusto, quali il Boccella (2), il Tana (3), il Capra (4) ecc.; poichè allora « piacquero talmente per la loro novità.... le Notti poetiche del sublimissimo Young » (5), che « feretri lugubri e tombe aperte » sedus-

---

(1) *Arcadia lugubre e preromantica* (*Il Solitario delle Alpi*), Spezia, Edizioni dell'*Iride*, 1899 (Rocca S. Casciano, tip. Cappelli).

(2) Cristoforo Boccella, nato a Lucca nel 1745, che non solo diffuse i più tetri colori e i più disperati piagnistei nelle *eroidi* da lui composte a imitazione del d'Arnaud, ma li trasportò anche nei poemetti mitologici, come l'*Arianna e Teseo* (Lucca, 1784).

(3) Non soltanto in qualcuna delle sue tragedie, come nella *Congiura delle polveri*, ma anche nelle liriche, Agostino Tana, l'amico dell'Alfieri, indulse al *genio malinconico* del tempo; e sotto il pseudonimo arcadico di Sebaste Ceteo, pubblicò *L'urna, sciolti e rime* (Parma, Bodoni, 1784). Sul Tana, oltre le notizie che ne lasciò il Vernazza, avremo forse presto quelle che ne raccolse un volonteroso giovane dell'Università Torinese, il dott. Enrico Levi.

(4) Mariano Antonio Capra, di Lugo (1739-1795), autore, tra l'altre cose, di *Sei notti poetiche* (Cesena, 1777) d'intonazione prettamente younghiana.

(5) *Effemeridi letterarie*, Roma, 1774; a proposito delle *Notti Clementine* del Bertola.

Digitized by Google

sero anche l'imaginativa di chi avesse sortito una « natura risibile » — come confessava Carlo Gozzi, a proposito di certo suo sonetto younghiano per la monacazione d'una Cappello (1).

Fra i tanti sinceri o non sinceri devoti alla nuova musa degli orrori e de' cordogli, mi sia lecito di ricordarne qui uno, certo assai poco noto, che, se non vale niente di più de' compagni suoi, dei quali ho fatto cenno altrove, merita d'essere ricordato, perchè il suo esempio ci prova come un preromantico del secolo XVIII, attardandosi a vivere nel secolo XIX, non fosse poi necessariamente disposto ad arruolarsi sotto « il lusinghiero vessillo del romanticismo » — per adoperare un'espressione del nostro Arcade younghista — quando venne « arditamente levato » (2).

Vecchio oltre la settantina, l'ab. Luigi Richeri, torinese, raccoglieva in due volumi (3) « una matura scelta de' troppi suoi poetici dettati », che in gran parte risalivano a tempi ormai molto remoti.

Era nato circa la metà del Settecento; « un cantico di Mosè tradotto dal p. Granelli » avevagli svegliato l'estro poetico mentre, a quindici anni, frequentava le scuole dei Gesuiti; nel cui ordine egli poi entrò novizio, e vi stette fino a quando la Compagnia venne sciolta da papa Ganganelli. Stoffa d'abate mondanetto, piuttosto che di frate, uscito di convento, si procacciò ventura nel mondo, e divenne « pensionario di S. R. M. (4), revisore della Regia Stamperia, pastor arcade di Roma » (col nome di Emidonte Melateo), « accademico d'Alessandria, socio ordi-

---

(1) *Memorie inutili*, III, 211.

(2) Opera cit. nella nota seguente.

(3) L. RICHERI, *Raccolta di poesie edite e inedite*, Torino, 1833. Dalla *Introduzione* al I vol. sono tolte le parole più su riferite, e quelle che stiamo per riferire.

(4) I beneficî ricevuti dal Re non gl'impedirono, quando, deposto il titolo d'abate, assunse quello di cittadino, d'insultare alla monarchia caduta, adulando il « citoyen Eymar commissaire du Directoire executif », salutato col « nom cheri de Père de la liberté piemontoise » nella dedica delle *Muse subalpine rigenerate*, che il neo-*cittadino* pub-

Digitized by Google

nario e segretario » della *Società letteraria degli Unanimi* (1), che raccoglieva tutto il fiore della cultura subalpina; ma non ebbe fretta di affidare alle stampe i parti del suo ingegno; chè, solo quando si decise a dar fuori *La Vendetta, tragedia di Young trasportata in versi sciolti* (2), v'aggiunse anche un « Saggio »

---

blicava a Torino nel 1799. E allora volle far credere che i suoi *slanci repubblicani* non erano punto improvvisi:

Io che le calde pagine
A libertà sacrate
Nell' aborrita polvere
Tener dovea celate,
Oggi con tuono energico
Qui d' arringar mi lice....

Nell'impeto dello *slancio repubblicano* l'ex-abate talvolta perdeva perfino il filo grammaticale... Non parliamo poi del pudore! Bisogna sentirlo come s'accaniva contro i suoi protettori del giorno innanzi. Ecco il principio d'un *Brindisi repubblicano:*

L'arbor sabauda alfine
Dalle radici è svelta,
L'incoronato crine
Calpesta il passeggier;
Il soffio vorticoso
Disperse in un baleno
Quel tronco vile annoso,
Di vane fronde altier!

Rinnegava il principe, e non serbavasi fedele nemmeno all'altare; intonava il *dies irae* ai re sgominati dalla « tricolor fiammante luce », e intonava il *dies irae* alla fede sconfitta dalla Ragione:

O di religion funesto spettro,
Che tenti? . . . . . .
Filosofia già fe' cader tuo scettro.
Deh, torna ad abitar tua grotta oscura,
Chè de' prestigi più non giova l'arte,
E l'impero fini dell'impostura.

Quando poi i tempi lo concessero o lo richiesero, tornò ai sentimenti di buon suddito e di buon cattolico.

(1) V. l'*Elenco dei componenti la Società letteraria degli Unanimi*, Torino, Fea, 1792.

(2) Torino, Fontana, 1790.

Digitized by Google

delle sue rime originali: una « piccola schiera » di rime, trascelte con parca mano e tenute prima « per lunga stagione » occulte, con la stessa cura con cui (egli diceva in pessimi versi) le sagge madri aspettano « propizio tempo » a produrre in pubblico le figlie da marito.

La stagione era invero propizia a un poeta come il nostro, che — appropriandosi certi giudizi del La Tourneur — metteva l'autore della *Vendetta* al disopra dell'autore dell'*Otello* (1), e studiavasi, traducendolo, d'esprimerne il « vivo »

> Energico carattere sublime,
> Che, qual distingue i suoi notturni canti,
> Il tragico pensier sì ben governa (2).

La sconfinata ammirazione per il Young doveva portargli fortuna, poichè non era ammirazione solitaria. L'ultimo verso del sonetto *All'ombra di Young*, che incomincia:

> Se dalle sedi elisie ove dimori,
> D'un omaggio ti cal, vate sublime,
> Queste, ch'ornai con itali colori,
> Gradisci a' carmi tuoi fedeli rime,

e conclude:

> Si rinnova così di lido in lido
> La memoria di te, che mai fia spenta,
> E la Dora godrà d'udirne il grido,

conteneva un sicuro pronostico; poichè infatti sulle rive della Dora il culto di quel « vato sublime » era allora molto in fiore.

Non era però (nemmeno ne' più fervidi devoti, come, p. es., Ambrogio Viale, *Il Solitario delle Alpi)* un culto esclusivo; la voglia di piangere non aveva ancor fatto perdere l'abitudine di ridere; e se ne hanno prove anche nel *Saggio* del Richeri.

---

(1) *Prefazione*, p. 9.

(2) Negli *Sciolti* con cui la *Vendetta* è dedicata al sig. Giovanni Trevor, visconte di Hampden, ecc., ministro plenipotenziario presso S. M. Sarda.

Digitized by Google

Nondimeno chi lo scorre s'avvede subito che l'abate non metteva tanto impegno a cantare, in tòno epigrammatico, la *morte del cane della signora Trevor,* quanto ne metteva a trovare accenti disperati ed imagini cupe, che vorrebbero esprimere più profondi cordogli.

Qual mi piomba sul cor affanno atroce,
Che nell'abisso del dolor mi serra!...
Al fiero caso
Parmi più giusto un lugubre silenzio,
Qual di valle romita o cavo speco!
. . . . . Un suon pietoso e tristo
Vorrei che n'imitasse il cupo fremito
D'antica selva, all'ondeggiar dell'alte
Cime ramose, o di sepolti flutti
Il basso mormorar (1).

Già — a sentirlo — di tetre imagini egli ha tutto ingombro lo spirito, e coteste imagini l'assediano specialmente nella solitudine, che gli fu un giorno sì amica:

In seno a lei divorami
Crudel malinconia,
E delle tetre imagini (*sic*)
Non mai da fantasia
Sì folta schiera uscì.
Io son di me medesimo
Il più crudel nemico.... (2).

La natura gli piace, ma non già solo la ridente natura di Arcadia; sì bene anche, e più, la natura squallida e selvaggia:

Ha sue bellezze ancora
Orrida rupe incolta,
La valle più sepolta
Ha le sue grazie ancor.
L'occhio d'abisso tetro
Fugge l'aspetto, è vero,
Ma quell'abisso nero
Se 'n torna a riveder.

(1) *In morte d'una parente — Saggio*, p. 151.
(2) *Invocazione alla pace — Ivi*, 155.

Digitized by Google

Così profondo, opaco,
Orror m'ispira al core,
Ma quel medesmo orrore
Diventa un bel piacer [1].

Il sole gli dà noia, e spasima di tenerezza per quel *chiaro di luna* che illuminò la primavera romantica [2], e ch'egli confonde — pare impossibile! — col *notturno orrore* [3], pur tanto caro agli Arcadi tinti di younghismo e d'ossianismo.

Insomma, col *Saggio* del '90 il Richeri assecondava un gusto assai diffuso in que' giorni, specialmente a Torino: il gusto della nuova stucchevolissima Arcadia piagnolosa; e ne tentò, allora

---

[1] *La Campagna — Ivi*, p. 172.

[2] Notai già nello studio fin da principio citato cotesta simpatia per la luna d'alcuni preromantici, e avrei potuto ricavarne altri esempi dalla *Scelta di poesie di sentimento tratte dai più illustri scrittori antichi e moderni* (Mantova, tip. Virgiliana, 1808). È pur notevole che, molto più tardi, in tempi decisamente romantici (1836), si formò una raccolta di *Versi alla luna di moderni autori italiani* (Parma, Fiaccadori), che al romanticismo non avevano officialmente mai aderito. Vi compaiono i nomi del Pindemonte, dello Zuccala, del Cagnoli, del Paravia, del Carrer, oltre quello del Maffei (come imitatore del Lamartine), e dello Strocchi (come traduttore dell'inno di Callimaco, che incomincia:

Triste il cantor, che di Diana tace).

[3] Nel *Saggio* (p. 163) il Richeri cantava a *Fille:*

A questo pallido
Chiaror di luna,
Che splende argenteo
In notte bruna,
Sento che m'agita
Un estro dolce,
Siccome zeffiro
Che l'aura molce....
. . . . . .
Oh quanto allettami
Notturno orrore!
Qui starei vigile
Fino all'albore....

Digitized by Google

e in seguito — senza garbo e senza virtuosità alcuna — tutti i motivi e tutti i tòni.

Poichè egli, che tirava in ballo la favorita « malinconia » anche nelle *cantate* per nozze (1), e, non contento d'ostentarla come sublime dote della sua natura poetica, l'attribuiva pure, come un vezzo di più, alle pastorelle della Dora (2); egli, che rinnegava i classici allori e i classici mirti pei salici piangenti, cantando:

Sulle floride rive d'Elicona
O fra l'arcadi selve io già solea
Muovere i passi; . . . . . .
Ma china i mesti rami un salcio ombroso
Che al suo rezzo patetico m'aspetta
E sembra dare all'alma mia riposo (3);

---

(1) V., p. es., la *Cantata per nozze* in *Raccolta di poesie edite e inedite*, cit., I, 163. Per cantare di nozze egli finge di fare uno sforzo contro l'ossessione malinconica, a cui abitualmente soggiace:

Figlia del cupo duol, Malinconia,
Che le penne funèbri
A me d'intorno spieghi e della mente
I bei raggi ottenèbri,
Vanne lungi da me....

Beato lui però a cui non occorrevano troppo lunghi scongiuri per liberarsi dall'ossessione:

Già quell'orrida larva funesta
Si ritolse a mie luci sdegnate,
Non più tetro, giocondo son vate,
Mi sorride suave piacer.

(2) V., p. es., l'*elegia A L... lontana* (*Raccolta* cit., I, 184):

Vanne, figlia del duol, cupa elegia,
A lei che in grembo a solitario loco
Piange il tenor della fortuna mia.
Se in te non splende l'apollineo foco,
Ma di Cinzia il pallor, meglio s'addice (*sic*)
A chi sospira in tuon dolente e fioco.
. . . . . .
Finchè malinconia compagna truce
Sarà dell'infelice pastorella,
Mi fia su Pindo la Tristezza duce.

(3) *Ivi*, II, 105.

Digitized by Google

egli, che aveva tanta voglia di parere un mantice di sospiri e una fontana perenne di lagrime, non s'astenne certo dalle flebili *notturne meditazioni poetiche*, e della *letteratura sepolcrale*, in fiore a' suoi bei giorni, ma ne pretese, da vecchio, il principato addirittura, intitolandosi da sè, con non modesta antonomasia, il *Cantor delle tombe* (1).

Ciò non ostante, il « lusinghiero vessillo del romanticismo », quantunque rorido di tante lagrime e agitato dal vento di tanti sospiri, non l'ebbe — come già dicemmo — seguace; anzi l'ebbe avversario. E del resto, s'anche il nostro Arcade sentimentale non avesse fatto in un *Sermone* — frutto di « maturi studi » — la sua brava professione di fede antiromantica (2), nessuno supporrebbe ch'ei finisse romantico; non solo perchè in lui dovevano resistere tenaci tutti i preconcetti letterarî del secolo classicheggiante, del quale fu vero figlio, ma perchè le paturnie de' preromantici settecentisti, rispetto a quelle dei romantici autentici, sono prodromi (tutt'altro che insignificanti e trascurabili) di certe disposizioni psichiche ed estetiche in formazione, e non sono in sostanza le disposizioni stesse.

EMILIO BERTANA

---

(1) Nella cit. *Raccolta* del '33 non inserì la *Meditazione sopra le rovine degli antichi imperi, seguita da altre rime e prose inedite del Cantor delle tombe*, pubblicata l'anno innanzi (Torino, Fodretti, 1832), ove (p. 6) ricorda con orgoglio le *Notti sacre*, già edite tre volte, e un'altra sua opera poetica, che io non ho veduta, di cui andava più specialmente superbo: *Le tombe*.

(2) *Raccolta* cit., II, 33. È il sermone su *Le moderne gare tra i classici ed i romantici*, che incomincia:

> Qual genio mai caliginoso e tetro
> Oggi le menti a suo talento aggira,
> Onde sdegnose d'ogni giusto freno
> Prendono a scherno le più sacre leggi
> Che ai suoi dotti cultor detta Sofia?...

Digitized by Google

"IL PRIMO AMORE„ FERRONIANO
SECONDO
L'AUTOGRAFO CONSERVATO A BRERA

Digitized by Google

Digitized by Google

Tra i pochi componimenti poetici non estemporanei del folignate Sante Ferroni (?-1800), uno che ebbe speciale successo e fortuna fu certamente l'Idillio *Il primo amore*. Un editore feltrino del 1806 vi trovava « novità di pensieri coloriti col vivo « di Tiziano e col delicato del Correggio » (1). Quasi vent'anni più tardi, un critico genovese dichiarava che questo *sciolto* « me- « riterebbe gli applausi più distinti, se l'umile ingenua bellezza « di lui ne concedesse l'assenso: egli è come una vaga fanciulla « che si mostra men bella se viene atteggiata dall'arte; però io « dico soltanto ch'è un modello di elegante semplicità e può « muovere invidia ai migliori di Gessner » (2). Ed intanto il fortunato Idillio veniva riprodotto in tutte le numerose edizioni delle poesie ferroniane che si fecero prima e dopo la sua morte; e l'autore d'una dedica a Melchiorre Cesarotti nel 1814 trovava modo di dire che in questo componimento « i protettori della « prosa in verso, gli arcadici che citano l'*Aminta* e *Il Pastor* « *Fido* in difesa delle loro grettezze veramente pastorali, non

(1) Cfr. la prefazione alle *Poesie del dottor* SANTE FERRONI (Feltre, 1806), pag. 3.

(2) Cfr. le *Osservazioni* alle *Poesie estemporanee di* S. F. *edite ed inedite* (Genova, De Grossi, 1825). L'autore di queste *Osserv.* è anonimo, ma si può ritenere come cosa certa che sia quel Giovanni Gavotti, che stese la biografia del Ferroni più volte, adattandola alle diverse circostanze. L' *Elogio* più ampio che egli ne fece, fu quello inserito nel volume delle sue *Prose* (Genova, Ponthenier, 1833), dove a pag. 187 tocca anche dell' *Idillio*.

Digitized by Google

« dovrebbero trovare che de' riposi dalla troppa vivezza del « poeta » (1). Ma l'onore più grande che s'ebbe *Il primo amore* del Ferroni, fu l'essere stato nel 1836 ripubblicato da solo a Bologna da un anonimo ammiratore, il quale non seppe meglio esprimere il suo giubilo pel fausto avvenimento delle nozze d'un amico, che « presentandogli un Idilio (*sic*) di un valentis- « simo poeta italiano, Dottor Sante Ferroni, emulo certamente « di quel sovrano dipintore della natura, Salomone Gessner » (2).

Ora, senza condividere tutti codesti entusiasmi, si può bene affermare che, data l'indole nevrotica del poeta e il carattere vibrato delle sue poesie, *Il primo amore* è un'eccezione notevole per semplicità e naturalezza di sentimenti e di descrizione, nonchè una bella prova d'imitazione gessneriana. Non è quindi senza ragione se dirò qui qualche cosa, ancora non detta, intorno alla storia della composizione di questo Idillio.

---

(1) Cfr. le *Poesie di* S. F., *aggiunti alcuni sonetti di* GIACINTO ROVEDA, pubblicate contemporaneamente a Lodi e a Codogno nel 1814 dagli editori Orcesi e Cairo: pagg. 6-7. Dirò in altra occasione chi era codesto poeta Roveda, a cui il Ferroni fu messo vicino.

(2) L'opuscolo, che dev'essere ormai divenuto rarissimo, fu da me trovato ed esaminato qualche anno fa nella Biblioteca Universitaria di Bologna. Consta di 12 pagine e contiene: 1° la dedica *Al Dottor Luigi Caroli nel giorno che fa sua la Contessa Matilde Magnoni;* 2° una lettera all'*amico dilettissimo* datata da Ferrara 15 giugno 1836 e firmata con le sole iniziali G. B. F. C.; 3° il testo dell'Idillio che occupa le pagine 7-11 e segue le edizioni precedenti; 4° la data editoriale: Bologna, Nobili, 1836 (pag. 12). Feci fare delle ricerche sull'anonimo autore della lettera; ma il Bibliotecario della Comunale di Ferrara mi rispose con queste parole: « Tutte le in- « dagini riuscirono vane. Il cav. Ercole Caroli, figlio del Dott. Luigi « (dedicatario della lettera), ritiene che sotto le iniziali G. B. F. C. si « nasconda il nome di un qualche gesuita, forse folignate e qui resi- « dente. Gli è noto infatti che taluni di codesti padri frequentavano « la casa ». Profitto dell'occasione per ringraziare qui pubblicamente l'egregio e gentile Bibliotecario, di codesta comunicazione. Alla quale credo opportuno di aggiungere quest'altra notizia, che cioè il Ferroni non doveva essere sconosciuto a Ferrara come poeta estemporaneo, se è vera l'indicazione dei luoghi dove egli avrebbe improvvisato le sue poesie, che si legge nell'*Indice* dell'ediz. genovese del 1843.

Digitized by Google

In una mia recente pubblicazione, occupandomi di alcuni documenti ferroniani trovati nel carteggio di Giuseppe Bernardoni presso la *Braidense*, accennai a due componimenti in versi del poeta folignate, scritti di sua mano, che accompagnano una di quelle lettere (1). Dissi anche come di essi il primo, cioè l'*Idillio*, si presenti in una forma molto più diversa dall'edizione pavese del 1795, che non il secondo (2); ma non potei fermarmi allora ad esporre i resultati di codesto confronto. Mi studierò di farlo ora, dopo aver presentato il testo inedito dell'Idillio con a fronte quello già tante volte pubblicato (3).

---

(1) Cfr.: *Quattro lettere di Sante Ferroni* (contributo alla storia dei poeti estemporanei italiani: estratto dalla Rivista *L'Umbria*, Anno VI, n. 21-22; Perugia, tip. umbra, 1904), pagg. 8-9.

(2) Questo secondo componimento è un' *Elegia* intitolata *Eloisa;* ma di essa ho già detto nel l. cit. tutto quello che l'autografo poteva suggerirmi.

(3) Premetto che gli spazi vuoti, nei due testi che seguono a p. 524 e 525, stanno ad indicare ciò che manca all'uno o all'altro: il corsivo del testo stampato indica tuttociò che c'è in esso di diverso o di nuovo, rispetto all'autografo.

Digitized by Google

IL PRIMO AMORE

(IDILLIO)

(secondo il ms. Braidense)

Fanciulla di tre lustri era Labinda
Dalle guance di rosa. Ingenui vezzi
Le ridevano in volto, e l'innocenza
Qual puro su ruscel raggio di luna,
Le brillava negli occhi. Allor che fresco
Zeffiro aleggia e ai sonnacchiosi fiori
Mormora il nuovo giorno, allor sorgea
Più vaga del mattin. Come la rosa
A vitali rugiade, ella s'apriva
Ai puri sensi della gioia, e il core
Le dicea palpitando: io son felice.
Un educato agnel che sulle zampe
Alcun poco rizzandosi, chiedea
Gli usati baci, un orticello e un fonte
Che garriva fra l'erbe, erano tutta
Sua dolce cura. Un dì la forosetta
Colla concava man l'acque attignendo
Ne spruzzava i rosai, quando furtiva
Udì sbucar dalla vicina siepe
La voce d'un sospiro. Avidamente
Guatò fra ramo e ramo, e gli occhi suoi
Cogli occhi si incontrarono d'Aminta
Sogno di cento belle. Il giovanetto:
T'amo — le disse, e ammutolì. Labinda
Voce non ebbe: ignoto foco a strisce
Segnì l'ondoso petto, e parve nube

Al raggio occidental. Sei pur leggiadro
Linguaggio di Natura. Hai tu parole
Solo per l'innocenza, e se dell'arte
Vuoi servire agl'inganni, allor sei muto.
Il tremante pastor l'invida fratta
Spogliò d'alcuni rami, e più capace
Ai desiosi sguardi aprendo il varco,

(secondo il ms. del 1795)

Cara felicità! per l'uom nascesti,
Ed ei ti fugge quanto più ti cerca
Fra cittadine coltri ove adiposo
Vegeta l'ozio. Al vigile aratore
Ridi nei boschi, al pastorel sorridi
Dalle selve, dall'edera d'un antro,
Dall'olezzo d'un fiore. Egli mendico
Tutto possede, la capanna è trono,
Egli è beato. E tal vivea Labinda
Trilustre verginetta. *Ingenue Grazie*
Atteggiavan suoi modi, e la migliore
Avea delle bellezze, era innocente.
Quando dall'ali zeffiro *vomito*
Stilla freschezza e a' sonnacchiosi fiori
Susurra il nuovo giorno, allor sorgea
Vaga quanto la pace e d'un sorriso
Abbelliva il matin. S'aprian le rose
A vitali rugiade, ella s'apriva
Ai puri sensi della gioia e il core
Le dicea palpitando: io son felice.
Un educato agnel che sulle zampe
Alcun poco rizzandosi, chiedea
Gli usati baci, un orticello e un fonte
Che *parlava coll'*erbe, erano tutta
Sua dolce cura. Un dì la forosetta
Colla concava man l'acque attignendo
Ne spruzzava i rosai, quando furtiva
Udì sbucar dalla vicina siepe
La voce d'un sospiro. Avidamente
Guatò fra ramo e ramo, e gli occhi suoi
Cogli occhi s'incontrarono d'Aminta
Sogno [1] di cento belle. Il giovanetto:
T'amo — le disse, e ammutolì. Labinda
Voce non ebbe, ignoto foco a strisce
Segnò l'ondoso petto, *in larga vampa*
Alle guance s'apprese e degradando
In pallor si cangiò. Sei pur leggiadro
Linguaggio di natura! Hai tu parole
Solo per l'innocenza, e se dell'arte
Vuoi servire agl'inganni, allor sei muto.

---

[1] Nelle edizioni genovesi del 1825, 1836 e 1843, invece di « sogno » si legge « segno ».

Digitized by Google

Un piacer si bevea delizïoso,
Quale in estiva notte aura di colle
Presso il fioco garrir d'una fontana.
Vergognosetta fra le mani il volto
Ella nascose, e intanto per lo spazio
Delle disgiunte dita si godea
La libertà di vagheggiar. Negletto
L'agnel belava, e l'addentato lembo
Tirando della veste, parea dire:
M'hai tu scordato? E infatti ogni pensiero
All'appressar del nuovo era partito.
Amore è come il nibbio; ei prepotente
Entra nel bosco e ogn'altro augel sen fugge.
Nel ritondetto sen della fanciulla
S'illeggiadriva un fiore, e avea sembianza
Di ramoscel di fraghe in uno schietto
Paniero di giuncata. Il pastorello
Lo rapiva cogli occhi, e non osava
Addimandarlo. (Di verace affetto,
Ecco, o fanciulla, il più sicuro segno,
La timidezza). Oh quanto, alfin le disse,
È leggiadro quel fior. — Se tu ne vuoi,
Corro a sceglierne un ramo; al mio buon padre
Io l'educava. — Ei l'abbia, e quel mi dona
Onde ti adorni. — Pastorel, non bene
Di fior t'intendi; rosseggiava l'alba
Quando lo colsi, e vedilo che vizzo
Pende sul gambo. — Eppure... eppure è tale
Che se fossi padron della mia greggia
Come un giorno il sarò, tutta per lui
Buon grado la darei. — Cose tu dici
Da non esser credute — semplicetta
Ella rispose e il fior gli porse. Il vago
Stese la mano coll'impazïente
Bramosia d'un fanciullo a cui la madre
Dolce frutto appresenti. Affascinato
D'ineffabile ebrezza il caro dono
Estatico mirava. Cento volte
Il vezzeggiò coi baci, ed altrettante
Se lo portò con rapida vicenda
Dal cuore al labbro e dalle labbra al core.
Ad ogni bacio su quel fior, Labinda
Tremava, sospirava, impallidiva
Povera pastorella! Il suo tumulto
Era invidia mal nota. Intanto il sole
Cadea fra i monti e già l'ultimo raggio
Fuggevole salia di vetta in vetta
Salutando la terra. — Addio, pastore;
Il caro padre mio torna dal campo
Ove per sostentarmi s'affatica
L'intero giorno. Io sempre su quest'ora
Gli vado incontro; la sudata fronte
Gli asciugo, ed ei mi benedice. Oh figlia,
Ripete lagrimando, oh figlia mia,
Mantienti buona. — Il Pastorel commosso
Ruppe in un pianto.....

Vergognosetta fra le mani, il volto
Ella nascose, e intanto per lo spazio
Delle disgiunte dita si godea
La libertà di vagheggiar. Negletto
L'agnel belava, e l'addentato lembo
Tirando della veste, parea dire:
M'hai tu scordato? E infatti ogni pensiero
All'appressar del nuovo era partito:
Amore è come il nibbio: ei prepotente
Entra nel bosco e ogn'altro augel sen fugge.
Nel *dilicato* sen della fanciulla
S'illeggiadriva un fiore, e avea sembianza
Di ramuscel di fraghe *entro* uno schietto
Paniere di giuncata: il pastorello
Lo rapiva cogli occhi, e non osava
Addimandarlo. (Di verace affetto,
Ecco, o *Donzelle*, il più sicuro segno,
La timidezza). Oh quanto, alfin le disse,
È *vistoso* quel fior! — Se *n'hai talento*
Corro a *leggerne* un ramo; al mio buon padre
Io l'educava. — Ei l'abbia e quel mi dona
Onde ti adorni. — Pastorel, non bene
Di fior t'intendi; rosseggiava l'alba
Allor che il colsi, e vedilo che vizzo
Pende sul gambo. — Eppure... eppure è tale,
Che se fossi padron della mia greggia,
Come un giorno il sarò, tutta per lui,
Buon grado *io* la darei. — Cose tu dici,
Da non esser credute — *ingenuamente*
Ella rispose e il fior gli porse. Il vago
Stese la man coll'impaziente
Bramosia d'un fanciullo a cui la madre
Dolce frutto appresenti;
il caro dono
Estatico mirava, *e* cento volte

Se lo portò con rapida vicenda
Dal cuore al labbro e dalle labbra al core.
Ad ogni bacio su quel fior, Labinda
Tremava, sospirava, impallidiva,
Povera pastorella! il suo tumulto
Era invidia mal nota. *Il sole intanto*

Fuggevole salia di vetta in vetta
Salutando la terra. — Addio, pastore,
Il caro padre mio torna dal campo
Ove per sostentarmi s'affatica
L'intero giorno. Io sempre *di* quest'ora
Gli *movo* incontro; la sudata fronte
Gli asciugo, ed ei mi benedice. Oh figlia,
Lagrimando ripete, oh figlia mia,
Mantienti buona. — Il Pastore commosso
Ruppe in *singulti di dolcezza, ed ella*
Pianse a pianto sì caro e corse al padre.

Digitized by Google

Ora, il confronto dei due testi dimostra che quello stampato, lungi dall'avere avuto per base l'autografo braidense, suppone un rifacimento completo di questo. In esso, infatti, non solo troviamo molte sostituzioni di parole e frasi alla forma primitiva dell'Idillio, non solo vediamo che il componimento acquista in fine la chiusa che all'autografo manca ancora, ma ci accorgiamo anche di una notevole soppressione di versi nel mezzo, compensata, quasi, da una più notevole aggiunta di versi a principio. Il testo dell'autografo insomma rappresenta come il primo stadio della elaborazione dell'Idillio, che circostanze speciali fecero poi modificare nella forma consacrata dalla edizione del 1795 e da tutte le altre che seguirono. Quali furono codeste circostanze speciali?

In una delle lettere del Ferroni al Bernardoni da me pubblicate è detto: « ....Ti mando dei versi che voglio stampare. « L'elegia non è ancora corretta, l'idillio nè corretto nè termi- « nato, come vedrai. Dammene un sincero giudizio » (1). È evidente che il poeta, ancora giovane, aveva bisogno del consiglio e dell'aiuto morale d'un amico intelligente e poeta anche lui (2), prima di affrontare la pubblica critica. E sarebbe stato molto utile conoscere la risposta del Bernardoni, il quale, avendo conservato il manoscritto ferroniano, deve aver riassunto in un foglio a parte le sue impressioni tanto sull'Elegia quanto sull'Idillio; ma codesto foglio non ci è pervenuto. Sta però il fatto che, mentre il testo dell'Idillio uscì da codesto scambio di lettere quasi completamente riformato, l'Elegia restò quasi inalterata, pur avendo il poeta dianzi dichiarato, per modestia forse, che questa non era *corretta* come non era *corretto* quello. Senza quindi far torto alla discrezione del letterato milanese, io suppongo che le sue osservazioni all'Idillio devono essere state parecchie e che da esse dipese in gran parte la rifusione generale di questo.

Così si spiega, forse, la notata soppressione dei sei versi da « II tremante Pastor... » a « ...d'una fontana », che costituisce

---

(1) Cfr. nell' opuscolo citato la lettera III a pag. 13.

(2) V. sul B. quanto potei dire a pag. 5 dell' op. cit.

Digitized by Google

uno dei fatti più notevoli della correzione del componimento. Io non so quale possa esserne stata la ragione determinante, tanto più che quei versi che l'autografo braidense ora ci restituisce, non sono per fattura inferiori agli altri; ma non si può negare che l'arcadica leziosaggine che avvolgeva un po' tutto il componimento, qui prendeva il sopravvento rimpicciolendo troppo la figura dell'innamorato pastore e urtava contro il buongusto poetico di chi aveva un culto per l'arte pariniana (1).

Il sacrificio di quei versi non fu, come abbiamo visto, senza compenso. *Il primo amore*, qual era stato concepito a principio, era troppo tenue nella sostanza, e per poter piacere al pubblico doveva essere rinforzato. Fu anche questo, forse, un consiglio del Bernardoni; ma il poeta folignate attinse la materia dei nuovi versi ad una fonte tutta personale. Per ispiegarseli c'è bisogno di indagare quali potevano essere le condizioni dell'animo suo allorquando li scrisse.

La lettera che accompagna l'Idillio nel carteggio-Bernardoni e che appare spedita da Piacenza, non porta alcuna indicazione di tempo. Ma io credo di aver dimostrato nel citato mio studio che, secondo ogni probabilità, essa, come le altre, fu scritta tra il 1793 e il 1794 (2). Ora quel periodo fu uno dei più tempestosi per il nostro poeta, che poc'anzi aveva abbandonato la sua giovine sposa per correr dietro ad un'artista di canto, e, inseguito dappertutto, avea cercato di sottrarsi ad ogni indagine. Quella stessa lettera ci parla di strettezze economiche, preoccupazioni, timori, angustie d'ogni specie e, per colmo di sventura, anche della nascita d'un figlio, primo frutto dei suoi illeciti amori con la Falzi. Quale contrasto quindi fra le miserie materiali e morali che affliggevano la vita del focoso poeta, da una parte, e la ingenua semplicità dell'Idillio che ora egli doveva render più robusto, dall'altra! Come potevano i suoi nuovi versi non farsi interpreti della tristezza e dello sconforto che tante emozioni avevano finito per

---

(1) È noto che il Bernardoni si occupò più volte del Parini, nei suoi scritti letterari.

(2) Cfr. op. cit., pagg. 6-8.

Digitized by Google

versare nel suo cuore? Ed ecco il poeta ispirarsi a quella « felicità » che egli non può godere dopo averla cercata invano « fra cittadine coltri »: eccolo stabilire quel paragone fra la vita insoddisfatta del cittadino, sempre a caccia di piaceri, e quella tranquilla del campagnuolo, sempre contento del poco che ha. Prima non aveva pensato a tutto questo: è la dura esperienza, il triste presente che parla in lui e gli fa trovare la nota giusta per presentare al lettore le pastorali figure di Labinda e Aminta meglio di quello che non avesse fatto nel primo getto dell'Idillio.

Il quale primo getto non può appartenere alla stessa epoca dell'aggiunta. Se l'autografo braidense fu scritto, come pare, contemporaneamente alla lettera che l'accompagna, esso non è che una copia dell'Idillio quale era stato primamente verseggiato. Forse il poeta l'aveva concepito così nei primi anni della sua gioventù, quando tutto gli sorrideva dinanzi e il suo spirito era più calmo: ora non faceva che riprendere fra le mani un componimento assai giovanile per poi darlo alle stampe riveduto e corretto.

Milano, 3 luglio 1904.

ENRICO FILIPPINI

Digitized by Google

★

UNA LETTERA DI VINCENZO CUOCO AL VICERÈ EUGENIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Erano i giorni della Repubblica Italiana, poi Regno Italico, — giorni assai belli in confronto del servaggio secolare — e a Milano, capitale morale ed effettiva del nuovo Stato che preludiò a questo nostro, confluivano uomini di valore da ogni parte d'Italia. Tra i quali ci venne, com'è noto, Vincenzo Cuoco (1 ott. 1770 — 13 dic. 1823), scampato non molto prima a' supplizî borbonici nella eroica catastrofe napoletana del '99. A Milano egli pubblicava le due opere ond'ebbe nome nelle nostre lettere, il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* e il *Platone in Italia*, e fu quasi il fondatore, certo il principal redattore, del più autorevole giornale che vedesse la luce nello Stato Italiano di cent'anni fa.

Intorno allo scrittore molisano sono venuti in luce, di recente, due studi storici critici, per diversi rispetti parimenti pregevoli (1), che mi esonerano dalle citazioni della bibliografia anteriore su 'l medesimo soggetto. Tuttavia, l'uno di essi sfiora appena di passata le relazioni del Cuoco con il *Giornale Italiano*, sorto nel principio del 1804, che doveva *formare*, *creare*, secondo l'espres-

(1) N. Ruggieri, *Vincenzo Cuoco, Studio storico critico*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903; M. Romano, *Ricerche su Vincenzo Cuoco*, Isernia, Colitti, 1904. — Cfr. le recensioni al primo, di G. Roberti, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, 42, 429, di S. Rocco in *Rassegna crit. d. lett. it.* IX, 1-4, 34-44, e di F. Torraca in *Rassegna bibliograf. d. lett. it.* XII, 4-5-6, pp. 132-135. — Su 'l *Platone*, v. G. Marchesi, *Romanzieri e romanzi italiani del Settecento*, Bergamo, Arti Grafiche, 1903, pp. 270-273.

Digitized by Google

sione del Cuoco stesso, *lo spirito pubblico*, cioè la nuova coscienza nazionale e civile degl'Italiani; l'altro ne tratta solo per mostrarvi, in vero ampiamente, il riflesso e lo svolgimento organico del pensiero di V. Cuoco, non per il *Giornale* stesso e per la sua storia esteriore. Inoltre questi studiosi, paghi ad altre fonti, trascurarono di far ricerche intorno a tali relazioni, nell'Archivio di Stato di Milano.

Eppure qui si trovano parecchi documenti, i quali permettono, oltre che di aggiungere qualche notizia e dare in qualche punto un'interpretazione più esatta alla biografia dello scrittore sannita, di portare altresì un piccolo contributo all'intricata e oscura storia del nostro giornalismo in quell'età fortunosa. A me piace trarne, per la presente fausta occasione, una lettera del Cuoco al Vicerè Eugenio proveniente dagli Uffici del Ministero dell'Interno, Prot. 16, 1806, n. 2441, facendovi alcune note secondo notizie già acquisite alla storia e altre fornitemi pure da documenti inediti che pubblicherò altrove.

Milano, luglio 1904.

ATTILIO BUTTI

Digitized by Google

Altezza Serenissima,

Espongo a V. A. S. i miei bisogni con quella fiducia che le anime grandi come la vostra inspirano a tutti gl'infelici ed oppressi.

Eran due anni da che il Governo Italiano mi avea incaricato della compilazione del Giornale Italiano (1), *il quale, prima indirettamente, e poscia direttamente, è stato sempre il giornale del Governo. Nell'istituirlo, non si ebbe già l'idea di formare una compilazione di notizie indigeste quali erano tutti gli altri fogli che allora esistevano in Milano, ma bensì quella di fare un giornale atto a formare lo spirito pubblico del quale il popolo italiano avea allora molto bisogno* (2). *Esiste nel Ministero dell'Interno*

---

(1) Il Ruggieri afferma a p. 42-43, e il Romano ripete a p. 32-33, che il C. prima fu nominato direttore d'un « Giornale officiale della Repubblica italiana, contenente i decreti, proclami riguardanti l'Amministrazione dall'epoca dell'installazione del Governo costituzionale al 31 dicembre 1802 »; volendo così correggere l'asserzione di M. D'Ayala con un'anteriore e inesatta notizia data da G. Pepe. Il Ruggieri si fida anche della *Guida d. stamp. period.* del Bernardini, Lecce, 1890, su cui v. G. FUMAGALLI in *Riv. d. Bibliot.*, vol. 50-53, pp. 2, 4,5, e che a sua volta ha al proposito lacune e confusioni e dice senz'altro uscito dal Veladini il *Giornale italiano* che fu invece mandato in luce dall'edit. F. Agnelli cominciando dal 2 gennaio 1804. In verità uscì, editore il Veladini, un *Foglio officiale della Repubblica Italiana* ecc. ecc., decretato il 25 luglio 1802 con decreto inserito nel foglio stesso p. 157, senza far motto d'alcun direttore, e suddiviso, con decreto 27 dic. 1802, inserito *ibidem*, p. 307, in un *Bollettino* contenente le leggi e i decreti relativi ad esse leggi, e in un *Foglio* contenente tutti gli altri decreti, proclami ed avvisi dell'Amministrazione. Non ci fu nessuna gazzetta intitolata *Giornale officiale* ecc.. E se il Cuoco avesse prestato l'umile ufficio di compilatore del *Foglio* o del *Bollettino*, gli sarebbe giovato rammentarlo in questa lettera. Altrove avanzerò la congettura ch'e' collaborasse invece al *Redattore Italiano* edito dall'Agnelli e indirettamente ufficiale fino a tutto il 1802.

(2) Tolto qualche giornaletto di brevissima apparizione durante la prima Repubblica — cioè nella Cisalpina avanti i Tredici Mesi --, il C. designa qui con tutta verità il carattere de' fogli anteriori a quello che egli aveva in mente di fare e che realmente iniziò.

Digitized by Google

il piano da me allora concepito per comando del Governo, e dal Governo istesso interamente approvato (1). *Il Governo affidò a me la direzione principale, la principale responsabilità, e la cura di comunicar col Governo, di riceverne le sue istruzioni, e di comporre o diriggere* (2) *gli articoli del Giornale in modo da servire ai suoi disegni ed ai bisogni de' tempi. Miei collaboratori erano il sig.r Bartolomeo Benincasa che mi fu proposto dal Vicepresidente e dall'istesso Segretario di Stato, che io allora non conosceva personalmente, ma che posteriormente sono stato molto contento di aver conosciuto e pel suo merito letterario e per la bontà del suo cuore* (3); *ed il sig.r Giovanni D'Aniello* (4).

---

(1) Questo *piano*, presentato dal C. il 3 agosto 1803, e informato a intendimenti elevati e moderni, si trova nell'Arch. di Stato di Milano, e lo pubblicherò con altri documenti. Ivi pure è l'approvazione del Vicepresidente Melzi, 17 agosto 1803.

(2) Questa e altre scorrettezze di forma s'incontrano anche altre volte nella prosa del C.

(3) Su 'l conte modenese B. Benincasa (1745-1825) v. il *Dizionario Biogr. Univers.*, Firenze, Passigli, 1840, v. I, e la *Nouvelle Biographie Générale* ecc. Paris, Didot, T. cinquième, p. 359-360, che attinge a Querard, *La France Littéraire*. Al poco che si trova lì, aggiungo che il B. aveva già reso alla Repubblica altri servigi, oltre che nella missione avutane presso il Dandolo nella Dalmazia, già in Milano nel 1798-99 nella società del *Monitor Cisalpino* di cui era *membro ed agente* — come mostrerò altrove —, e poi nella nuova Repubblica del 1802 con il *Saggio sulla genealogia, natura ed interessi politici e sociali della Repubblica Italiana*, Pirotta e Maspero, Milano, 1803, che mirava a disporre gli animi all'ordine instaurato di temperata e sicura libertà. Quest' opuscolo è pure notevole in quanto ne viene attestato una volta più che già allora esisteva un partito d' « Unitarj », (p. 196). Nel *Giorn. Ital.* il B. si occupò specialmente della rubrica *Varietà*, e del teatro, per il quale fece anche traduzioni di drammi stranieri, avendo già anche tradotto dall' inglese la *Memoria storica sulla tragedia italiana* di Gius. Cooper-Walker, e non Wulket, come si legge nella *Nouv. Biogr.* (È l'*Histor. a. crit. Essay on the Reviv. f. the Drama in Italy*). Per *Les Morlaques* e l'*Allichiero* v. la *Nouv. Biogr.*, che conta pure delle relazioni del B. con la contessa di Rosenberg, vuol dire l' inglese Giustiniana Winne vedova del conte Rosemberg-Orsini, dama galante e scrittrice, su la quale v. P. Molmenti in *N. Antologia* XXIX, f. 770, p. 206. In politica il B. era, come il Melzi e il Cuoco, un *moderato*. Nè il Ruggieri nè il Romano danno notizie dei due collaboratori del C.

(4) Una lettera del C., 30 sett. 1803, nell' Arch. di Stato di Mi-

Digitized by Google

Con quanto zelo noi abbiamo atteso alla compilazione di questo giornale è noto a tutti. Lo attestano le infinite lettere che io conservo di tutti i ministeri e specialmente del Ministro dell'Interno; lettere delle quali io, per non tediare V. A., mi contento di umigliarne due sole(1). *Lo può attestare il sig.r Ministro della Guerra, il quale sa per prova che io per servir meglio il Governo ho spinto il mio zelo oltre i limiti del proprio dovere, che era quello di ubidire, e mi sono anche rispettosamente opposto a lui, il quale è stato ragionevole e giusto, ed è condisceso alle mie rimostranze. Potrebbe giudicar del nostro zelo V. A. medesima se tra le tante sue sublimi occupazioni potesse dare un momento di tempo ai giornali dell'anno scorso, quando i partiti bollivano ancora più caldi in questo paese, e le opinioni degli uomini, sulle cose ancora più nuove, erano ancora più varie* (2). *Vedrebbe V. A. che il Governo è stato qui servito con diligenza eguale a quella de' giornali di Francia. Ma quando avrebbe osservato tutto questo, non avrebbe visto ancora le pene, le cure, gli esami che ogni articolo esigeva, giacchè qui lo spirito pubblico non era ancora formato come lo era in Francia; bisognava crearlo; bisognava andar a tentoni; misurar tutte le parole. Bisognerebbe vedere tutta la mia corrispondenza col Governo. E visto questo non si sarebbe ancora visto tutto; e rimarrebbe a conoscere tutte le guerre aperte e segrete che sono state fatte al Giornale Italiano, e delle quali ora combattendo di fronte, ora di fianco, è stato necessità di rimaner superiori. Io mi astengo e mi asterrò sempre di parlar di tali guerre,*

---

lano, propone per redattore del *Giorn. Ital.* questo D'Aniello, napoletano, ch' era già da due anni a Milano e aveva collaborato al *Redattore Italiano*. A lui appartiene probabilmente l'articolo sottosegnato *D.* nel n. 49 del *Giorn. Ital.*, 1804, 23 aprile, in rubrica *Spettacoli*, a proposito della *Nina pazza per amore* del Paisiello; articolo inspirato a care ricordanze della prima rappresentazione di quel lavoro nel teatro eretto ne' boschetti di S. Leucio.

(1) Esistono nell'Arch. altri due allegati a questa petizione del C., ma non le due lettere qui menzionate.

(2) Dall'incoronazione di Napoleone al marzo 1806 fu min. della guerra il general Pino; gli successe il Caffarelli. Le agitazioni partigiane risalgono alla trasformazione della Repubblica in Regno e alla Incoronazione. Allora furono arrestati il Salfi, il Valeriani e altri.

Digitized by Google

perchè esse, qualunque ne fosse il pretesto, eran dirette più contro la cosa che contro le persone.

Vede, dunque, V. A., che questo giornale, qualunque egli sia, è stato creato da me, e da' miei compagni; per opera nostra sostenuto, per opera nostra accreditato fino al segno di aver quasi duemila associati, ad onta che finora non ha potuto penetrare in nessuna parte dell'Italia oltre i confini di questo regno, esclusa Genova, Torino, Parma e la Toscana. L'unione di Venezia a questo Regno, e la pace raddoppieranno sicuramente il numero degli associati; ed il Giornale Italiano diventerà tra poco fonte di non picciolo lucro.

Or nel tempo appunto nel quale questo Giornale diventa lucrativo, [*il Governo*] *congedando i Compilatori nominati ha rimesso tutto in arbitrio dell'Editore che solo Egli vuol riconoscere. Eran già circa sei in sette mesi da che il Sig.r Cons.e Segret.o di Stato avea cangiato l'ordine antico, e non volea corrispondere con altri che collo stampatore Agnelli; cosa che ha nociuto non poco al Giornale, perchè i Compilatori non avendo più comunicazione col Governo, non avendo più istruzioni, non sapevan cosa fare.*

Questo annunzio dell'appalto fatto ci si dà il primo giorno dell'anno (1), *per aver effetto nello stesso giorno. Pare giusto, al contrario, che ci si avrebbe dovuto dare un mese prima, onde non lasciare così repentinamente sulla strada tre persone le quali non aveano alcun demerito col Governo. È stato tanto precipitato l'annunzio, che gli antichi compilatori sono stati congedati senza prima essersi trovati li nuovi: talchè il sig.r Seg.o di Stato mi ha invitato a continuare per un tempo discreto; ed io mi sono obbligato a farlo, e per sapere il tempo pel quale si avea ancora bisogno dell'opera mia ho scritto all'Editore Agnelli il biglietto del quale umilio copia a V. A. e del quale non ho ricevuto ancora risposta. Osservo in tutte queste cose, per parte di Agnelli, una difficoltà di parlare che mi sorprende.*

---

(1) Il semilicenziamento è in data 30 dic. 1805, da parte del ministro dell' Interno Felici.

Digitized by Google

Io ho scritto al sig.r Seg.o di Stato, la lettera (1) *della quale ne umilio copia a V. A. Dopo avergli esposto che forse non era conveniente metter degli uomini di lettere che avean ben servito lo stato in balìa e nella dipendenza di uno stampatore, ho chiesto che nel caso dell'appalto noi compilatori fossimo intesi e preferiti. Intesi, perchè forse abbiam ragione di credere che possiamo offerire condizioni più vantaggiose al Governo di quelle che ha offerte Agnelli; diciamo* forse, *perchè non sappiamo qual contratto Agnelli o abbia fatto, o sia per fare. Abbiamo per altro tutte le ragioni di crederlo vantaggiosissimo all'Agnelli; forse c'ingenneremo, ma perchè non farcelo sapere? Qualunque uomo dimanda di essere inteso per proporre una cosa utile allo stato, ha un diritto sacro di esser ascoltato.*

A tale mia lettera, il Segretario di Stato ha risposto nel modo che V. A. leggerà nell'aggiunta copia.

Se tale è, A. S., la mente del Governo, io la rispetto. Ma la supplico a riflettere che oltre le fatiche fatte pel Giornale Italiano, l'incarico che allora mi dette il Governo non era che un picciolo compenso per altri servigi che io ancor resi. Io sono stato il primo ad occuparmi in questo paese di lavori statistici. Mie sono le Osservazioni sull'Agogna *sebbene portino in fronte il nome di colui che allora era Commissario del Governo in quel dipartimento. E quel mio libro, sebbene scritto in quindici soli giorni, in un dipartimento non ancora ordinato, e dove nessuno avea ancora rivolti i suoi pensieri a tali oggetti, sebbene sia ancora molto lontano dalla perfezione, tanto più che i fatti non aveano potuto esser osservati da me stesso, pure meritò l'approvazione del Governo, che se ne prese tutte le copie della prima edizione, e ne invitò a farne una seconda che io avrò l'onore di presentare a V. A. allorchè onorerà di nuovo questa capitale colla sua augusta presenza, e servì di sprone e di modello a tutte le altre opere dello stesso genere che si son fatte posteriormente* (2).

---

(1) Anche questa lettera esiste nell'Arch. di Stato; e così la risposta del Segretario di Stato Vaccari.

(2) Questo viene a confermare direttamente quanto dice in proposito il Ruggieri, p. 39-41. Tra quelli che poi fecero lavori statistici,

Digitized by Google

In seguito di ciò il Governo mi fece lavorare quasi un anno intero dietro una statistica generale di tutto lo stato; cosa della quale non esisteva nè anche l'idea e dovea crearsi dai fondamenti. Conveniva incominciare dal raccogliere i primi dati; e per raccoglierli conveniva stabilire un metodo uniforme e scientifico, il che m'impegnò a dover fare un' introduzione, *la quale se fosse stampata, occuperebbe quasi due volumi* (1). *Esiste presso di me il decreto del Vicepresidente Melzi il quale m'invitò a presentargliene un piano; tutto l'affare è notissimo al sig.r Ministro Segretario di Stato Aldini che ne fu il promotore: il manoscritto istesso esiste presso di me, e son pronto a presentarlo a V. A. o a qualunque altra persona V. A. vorrà destinare ad esaminarlo.*

Oltre di questi lavori ho pubblicati i due primi volumi di un'opera intitolata Platone in Italia *fatta ad imitazione di quella di Barthelemy, per quanto i deboli miei talenti mi permettevano di emulare l'inimitabile autore dell'* Anacarsis. *Chiunque lo legge con attenzione si avvedrà che quel mio libro non è un solo libro di erudizione, ma è diretto a formar la morale pubblica degl'Italiani, ed ispirar loro quello spirito di unione, quell'amor di patria, quell'amor della milizia che finora non hanno avuto* (2). *E forse*

---

fu M. Gioia — su 'l dipartimento dell'Olona —, non senza appunti da parte del C. in *Giorn. Ital.* e susseguente polemica. Il commissario a cui allude il C., era L. Lizzoni, commissario poi anche della Repubblica di Lucca.

(1) Il Ruggieri, p. 42, sembra credere che il lavoro sia stato condotto a termine e, soltanto, rimasto inedito. Vedi in fine di questa lett. la confessione del C. d'aver *sospesi i lavori*. I mss. rimasti presso il signor De Conciliis, a cui accenna il Ruggieri, p. 63, devono essere, per quanto riguarda la Statistica della Repubblica, il *piano* e l'*introduzione*.

(2) Anco qui è confermato direttamente quanto è asserito per induzione critica dal Ruggieri, p. 139, e dal Marchesi, l. c., cioè la dipendenza del *Platone* dall'*Anacarsis*. Il Romano trascura qui le ragioni dell'arte, ma sarà lieto di veder in questa lettera confermato il suo giudizio circa gl'intendimenti e il significato di quel romanzo. V. anche, per la prima ispirazione del *Platone*, la mia recensione a G. Ottone, *Vincenzo Coco e il risveglio della coscienza nazionale*, Vigevano, 1903, in *Giorn. stor. d. lett. it.* 43, 240.

Digitized by Google

a questa morale che contiene, deve il mio libro l'accoglienza favorevole che ha avuta in tutte le parti dell'Europa, talchè finora è stato già tradotto in Tedesco, ed una seconda traduzione se ne prepara in Francese (1). *Nè i talenti dell'autore, nè la sua erudizione potevangli per certo far meritare tanto compatimento.*

Quest'opera mi ha procurato degl'inviti letterarj dalla Germania e dalla Russia. Fin da sei in sette mesi fa avrei potuto passare in qualunque delle Università della Russia mi fosse piaciuto, e con soldo non minore di duemila e quattrocento rubli, oltre molti altri vantaggi che mi si promettevano. Ho preferito il soggiorno dell'Italia, ed il Governo del gran Napoleone (2). *Era contento di avere in questo paese molto di meno, e godermi in pace i favori del clima e delle ottime leggi.*

Ma, Signore, è necessario che io viva (3). *È necessario che io pensi ad una sussistenza certa e stabile pel tempo in cui cesserò di esser giovine, e cresceranno i bisogni e mancheranno le risorse.*

---

(1) V. su queste traduzioni Ruggieri, o. c., p. 127, 168, 169; e Roberti l. c., p. 431, circa il traduttore francese Barrère, il famoso membro del Comitato di salute pubblica, poi traditore del Robespierre.

(2) Intorno alle pratiche fatte dal C., specialmente riguardo all'Università di Cracovia, v. Ruggieri, p. 51-52, e v. a p. 205, *ibid.*, la lett. del march. di Montrone che accenna a « ultime decisive risposte per l'altra via tentata dall'ottimo Aldini ». I buoni uffici dell'Aldini — riusciti inutili — dovevano certo essere diretti a ottenere al C. l'*impiego* chiesto con la presente lettera.

(3) Il Ruggieri ignora queste strettezze del C., queste aspirazioni e le delusioni provate; perciò a pp. 50, 53, 55, immagina altri motivi sia al ritorno a Napoli da lui deliberato nel marzo 1806, sia agli indugi frapposti a tale ritorno, dal marzo alla fine del giugno, e oltre. Il Romano a sua volta va fantasticando di persecuzioni borboniche... in Milano, mirando a colorire esageratamente nel C. un tipo di martire e di eroe (p. 34-35). Altri invece s'era affrettato a spacciarlo ingiustamente per un vile. Il vero è ch'era una mente ampia, acuta, dotta, sagace e prudente: un cuore nè vile nè eroico. Abbandonò Milano, *miluogo* della vita italiana, quando furono, come mostrerò, svanite le speranze d'ottener l'ufficio ambito, e dall'altra parte, gli si apriva a Napoli, con l'ordinamento bonapartesco, un nuovo campo di speranze; speranze di lavoro, di premî, d'uffici onorevoli e meritati.

Digitized by Google

Aveva in questo paese un miserabile soldo (1)*; e quando io sperava di vederlo un poco accresciuto, esso mi si toglie. Mi si dice che io potrei contrattare collo stampatore Agnelli: lo stesso Segretario di Stato me ne fa le più alte premure: ma io dimando se mi convenga restare in un paese alla discrezione di un privato, il quale mi darebbe un soldo meschinissimo, e se me lo darebbe oggi, me lo toglierebbe domani?*

In queste circostanze, A. S., io ricorro a voi. Se credete che io possa esser utile a qualche cosa, impiegatemi. I lavori che io ho fatti, e poscia sospesi, per la statistica, potrebbero esser ripresi. Nel ministero dell'Interno manca un ufficio di statistica, come ci è in Francia e da per tutto. Se volete che, ad onta di questi lavori statistici, io continui ad aver parte nella compilazione del Giornale Italiano, io farò l'uno e l'altro. Non ricuso, Signore, di lavorare: ma amo una sussistenza certa, onde poter lavorare anche meglio, con mente più libera e cuore più zelante.

Perdoni, V. A., queste mie lunghissime e nojosissime preghiere. Un figlio che espone i suoi bisogni al padre non è mai breve. Ed il più grande elogio che si possa fare di un ottimo Principe, qual voi siete, è quello di crederlo padre de' suoi popoli.

[*Milano, 14 marzo 1806*] (2).

VINCENZO CUOCO

---

(1) Aveva circa tremila seicento lire di stipendio annuo, e se ne era fatto anticipare seicento per sopperir alle spese dell'edizione del *Platone*, senza poter in fine risarcirne totalmente l'erario.

(2) Questa data s'inferisce dagli allegati e dalla nota segnata, nella segreteria del Vicerè, in capo alla petizione.

Digitized by Google

L'ODE DI VINCENZO MONTI
"PER NOZZE ILLUSTRI VERONESI„

Digitized by Google

Digitized by Google

Notevole tra le liriche composte dal Monti negli anni suoi più maturi è quella che s'intitola *Per nozze illustri veronesi;* intorno alla quale mi propongo di coordinare alcune notizie, che valgano a lumeggiarne la genesi e le vicende.

L'intonazione di questi versi, inattesa davvero dato l'argomento, si spiega pensando alle condizioni di spirito del poeta, quando le circostanze, più assai che la volontà, glieli dettarono.

Nel giorno 5 settembre 1822 il Monti era tornato a Milano dalle Marche (1), dopo un viaggio doloroso, straziante anzi al suo tenero cuore di padre. Sul cadere del luglio era corso a Pesaro, per ricondurre in famiglia l'amatissima figliuola Costanza, vedovata all'improvviso di Giulio Perticari e, quel che è peggio, oppressa sotto un cumulo di calunnie senza nome, per opera di coloro stessi, i quali avrebbero dovuto adoperarsi ad alleviarne l'acerbo dolore: dei fratelli del defunto e del famigerato conte Francesco Cassi che, legato per parentela alla famiglia, di Giulio era stato confidente e vantavasene l'amico più devoto.

Non è mio cómpito soffermarmi sopra questa storia dolorosa, massime dacchè la narrò con larga informazione e con finezza di sentimento la colta signora prof. Maria Romano in un recente volume (2). Basti al caso nostro il sapere che, anche

---

(1) *Opere inedite e rare di V. Monti*, Vol. V (Milano, Società degli editori, ecc. 1834). Si veda la lettera a D. Valeriani, p. 218.

(2) *Costanza Monti Perticari, Studio su documenti inediti* (Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli ed., 1903).

Digitized by Google

prima d'allontanarsi dal luogo della sventura, Vincenzo Monti e la figlia avevano raccolto aperte testimonianze dell'astioso malanimo onde erano circondati dai Perticari e da parecchi loro aderenti; ma solo a Milano la voce di un'infame calunnia, che nella povera Costanza additava all'esecrazione del mondo la cagione unica della morte del marito, giungeva all'orecchio della famiglia Monti, dando intonazione più tragica al lutto recente.

È noto come nel luglio del 1822 un libello anonimo, attribuito a Cristoforo Ferri da Fano (altro intimo del Perticari), ma senza dubbio inspirato dal Cassi, diffondesse largamente per l'Italia questa perfida diceria. Secondo la sig. Romano, appunto « nell'ottobre, vale a dire tre mesi dopo che lo scritto era stato composto, il Monti ne ebbe sentore e solo più tardi, nel novembre o nel dicembre, esso pervenne nelle sue mani ». Ad un primo sentimento d'orgasmo, provocato dalla notizia del libello ancora sconosciuto, va dunque riferita l'ode in questione.

Costanza era tornata in Lombardia molto sofferente di salute e « sepolta sempre nel pianto » (1). Così, tra il 6 ed il 18 ottobre del '22, « per ordine del medico », passò alcuni giorni con la famiglia in Brianza, suppongo nell'ospite villa Aureggi, a Caraverio, dove ritroviamo tanto spesso il poeta anche negli anni successivi, insieme con la moglie e con la figliuola.

Prima di partire, la vedova Perticari aveva commesso a persona fidata di ritirar dalla posta le sue lettere e di spedirle al nuovo recapito. « Ma infelice in tutto (scrive al marchese Antaldi il 18 ottobre, tornata a Milano) doveva esserlo anche in questo: e le tue lettere insieme a quelle degli amici miei hanno dormito in posta, senza che il mio incaricato siasi preso la minima briga per farmele pervenire (2) ». Conviene ammettere che, almeno in parte, la sorte medesima toccasse pure alla corrispondenza personale di Vincenzo Monti: certo a due lettere inviategli di Verona in quel torno.

---

(1) Lettera cit. del Monti al Valeriani.

(2) *Lettere inedite e sparse di C. Monti Perticari* raccolte e ordinate da MARIA ROMANO (Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1903), p. 149.

Digitized by Google

★

A Verona il Monti era stato di recente insieme col Perticari (novembre 1821), riannodando antiche relazioni e stringendo vincoli di calda amicizia con letterati e valentuomini di quella città (1). Per non parlare degli affettuosi rapporti con Clarina Mosconi, tanto cara ad Ippolito Pindemonte (2), egli vi aveva conosciuto il conte Ottavio Cagnoli (mediocre letterato, nipote del famoso astronomo Antonio) e due membri cospicui della famiglia Da Persico, il conte Pietro, accademico Filarmonico e Ariosteo (1736-1427) e il figlio di lui Giambattista, già noto autore d'una pregiata *Descrizione di Verona e della sua Provincia* (3), destinato ad occupare un posto segnalato durante il famoso Congresso dei sovrani nel 1823, quale Podestà della sua città nativa (4).

Appunto a questi amici veronesi, e specialmente all'ultimo, si riferivano le due lettere che il Monti trovò giacenti alla posta di Milano, reduce dalla Brianza; lettere a noi non pervenute, ma delle quali è agevole indovinar l'argomento dalla risposta del poeta ad Ottavio Cagnoli (5). In una, Pietro da Persico ragguagliava l'illustre amico delle prossime nozze del figlio Giambattista, vedovo in primi voti della contessa Paolina Borini (6)

---

(1) Si veda l'interessante articolo di G. L. PATUZZI, *La società veronese e V. Monti* in *Fanfulla della Domenica*, anno II, n. 23.

(2) CARLO MAGNO, *Vincenzo Monti e Clarina Mosconi* in *Giornale Ligustico*, anno XV (1888), p. 458 sgg.

(3) La parte prima dell'opera fu edita in Verona nel 1820, e la seconda nel 1821 dalla Società tipografica editrice.

(4) Cfr. G. BIADEGO, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847* (Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1899), p. 70 e sgg.

(5) *Epistolario di V. Monti riordinato ed accresciuto di molte lettere* (Milano, presso G. Resnati e G. Bernardoni, 1842) a pag. 389.

(6) L'amatissima e compianta mia zia Anna da Persico nob. Cerù ebbe a scrivermi che nell'albero genealogico Da Persico il primo matrimonio è ricordato così: « Contessa Paolina Borini, entrata nel 1818 e morta nel 1819 ».

Digitized by Google

e vicino a congiungersi novamente con la nobil signora Francesca Pisana Gazzola: nell'altra, il Cagnoli sollecitava il Monti ad aggiungere solennità alla festa col mandar qualche suo verso per una raccolta nuziale, da pubblicare nella fausta occasione.

Nel corso d'una settimana il poeta compose l'ode richiesta e la mandò al Cagnoli in data 26 ottobre, con una lettera dove scusavasi che il dolore gli avesse « consumate omai tutte le forze dell'intelletto e morta la fantasia ». Il che, a dir vero, sembra per lo meno eccessivo rileggendo i versi, che qui si trascrivono siccome dovettero essere di primo getto, secondo testimonia Achille Monti in una nota pubblicata dal Carducci nella sua edizione delle *Versioni poetiche di V. Monti* (1):

Se generoso sdegno
Non ti rattien, mirando
Dallo stellato regno
Il tripudio nefando
Di tal che d'alti gemiti
La tua dovrebbe irata ombra placar;
E d'altro tal che *ferro*
D'alma e *di nome* esulta
Sol nelle tresche, e sgherro
Di portamenti insulta,
Villan Fanese e perfido,
Del tuo vedovo amore al lagrimar:
Diletto Alceo, che teco
Sì gran parte hai rapita
Di me, che veglio e cieco (2)
Più non amo la vita,
E 'l dì co' voti accelero
Ch'al tuo sen mi ritorni il mio dolor,
Dalla beata stella
Che di te lieta or fai,
Ascolta, anima bella,
D'Italia tutta i lai,
Che del suo dolce eloquio
In te piange perduto il primo onor.

---

(1) Firenze, Barbèra, 1869. A pag. 463 delle *Note all'appendice*.

(2) Il poeta era prossimo a toccare la settantina, ed è noto che, in questi anni, sofferse gravemente per mal d'occhi.

Digitized by Google

Ma se venir ti giova
In parte ove più caro
Suoni il tuo nome a prova,
Vien di Catullo al chiaro
Natìo terren, perpetua
Di leggiadri intelletti alma città.
Vieni, e di quel gentile
Signor, ch'oggi d'Imene
Pentito bacia e umile
Le dorate catene (1),
A ornar di rose insegnami
La ben del cor perduta libertà.
Al mio già stanco ingegno
Scemo dell'estro antico
Spira un carme che degno
Sia di cotanto amico,
E de' bei rai che trassero
L'aureo strale che alfin tutto il passò.
Ed io, se tanto lice
Al doloroso accento
Del tuo padre infelice,
Farò che il mio lamento
Non sia di grazie povero
Tra i lieti canti che Imeneo destò.
Ahi vana speme! il figlio,
Il figlio mio non m'ode.
Chinar disdegna il ciglio
A iniqua età che gode
De' sacri vati irridere
Gli aurei studi ond'è bella ogni virtù.
E l'amico stringendo
Italo Fidia al petto,
Grida: Ben giungi, orrendo
Secol fuggimmo. Infetto
Di tutte colpe, il perfido
Di noi miti di cor degno non fu.

Al già nominato Ferri — è inutile dirlo — allude chiaramente la seconda stanza. Alceo è nome accademico di Giulio

(1) Sembra dal tenore di questi versi che il Monti ignorasse, o non pensasse alla recente vedovanza del Da Persico.

Digitized by Google

Perticari, che s'immagina ricongiunto in Cielo all'*italo Fidia* (Antonio Canova), con una fantasia la quale, in uno scorcio garbato, richiama le fulgide finzioni poetiche della *Mascheroniana*.

★

Ottenuto il riscontro — chi sa quanto ambito — del Monti, ci aspetteremmo di trovare stampati i suoi versi al posto d'onore nella raccolta nuziale dal Cagnoli promossa. Invece non è così. Fu ben pubblicato in data 15 novembre '22 un ricco opuscolo in foglio, di XXII pagine, con la dedica di O. Cagnoli (1); se non che tra i « pochissimi ma scelti fiori » onde il raccoglitore si vantava d'avere per gli Sposi « intrecciato una ghirlanda », il fiore più scelto si cercherebbe invano!

Qual mai il motivo d'una sì inattesa esclusione?

Già l'*epistolario del Monti*, raccolto dal Resnati nel 1842 e citato più sopra, offre in proposito qualche lume, sebbene sia lontano dal porgere quegli esatti schiarimenti, che sono in grado d'aggiungere. Per vero, subito dopo la lettera del 26 ottobre, che accompagnava l'ode ad O. Cagnoli, segue un biglietto *allo stesso* (p. 390), offerto dagli editori come inedito, con la nota: « È chiaro che questa lettera, mancante di data, fu scritta in seguito alla precedente, essendo stato richiesto il Monti di mutare le due ultime strofe dell'Ode per le nozze di Persico, attesa qualche espressione che non piaceva ad un censore ».

Dice il biglietto del Monti:

Caro amico. — Ecco al piacer vostro mutate le due ultime strofe dell'Ode. Spero che adesso il critico se ne dirà contento. Salutate gli amici, ed amate il vostro, *etc.*

---

(1) *Poesie per le nozze Da Persico-Gazola.* In Verona. Dalla Società Tip. editrice, 1822. — Contiene versi di Bennassù Montanari, di D. Giuseppe Monterossi, di D. Sante Fontana, di G. P. (= Gaetano Pinali), di Giovanbattista Conati, e di F. Z. (= Francesco Zuppini).

Digitized by Google

Ahi vana speme! ahi vano
De' sacri carmi amore!
Poveri carmi in mano
D'un asino censore
Che non dell'arte delfica,
Ma sol dovria de' ragli giudicar!
Chi fia di sciorre ardito,
Giudice Mida, il canto?
Cessa il cortese invito,
O mio Cagnoli; e il vanto
De' lunghi orecchi indocili
Con fronte china impara a rispettar [1].

In un impeto del suo facile sdegno Febeo, l'autore della celebre invocazione a *Padre Quirino* riprende in mano la sferza e la fa sibilare fieramente.... Chi dovè sentirsela cadere sul dorso fu l'abate Gaetano Angeli, « Professore di Storia, Geografia, Letteratura Italiana nonchè Istruttore Spirituale » nel Cesareo Reale Collegio delle Fanciulle in Verona [2], e I. R. Censore alle Stampe e ai Libri per la medesima città.

Questo secondo titolo egli aggiunge al proprio nome fin dal 1821 nel *Piccolo vocabolario Veronese e Toscano* [3], saggio dialettologico non privo di meriti, al quale, meglio assai che a due volumi di *Prose* e *Poesie* editi nel '46 ed a parecchi altri opuscoli, l'Angeli raccomandò la sua fama.

---

[1] Questi versi, disgiunti dal relativo biglietto, si leggono pure in una rara *Appendice* alle *Opere del Cav. V. Monti* (in 8°, con la data Italia 1821-28), senza luogo nè anno di stampa, ma probabilmente pubblicata a Bologna intorno al '28. Divariano per altro nell'ultima quartina, resa più impersonale così: *Cessa il non sano invito, Gentil amico, e il vanto De' lunghi orecchi indocili A fronte china impara a rispettar.*

[2] Questo ricavo da opuscolo *Pel faustissimo ingresso in Verona di S. M. Imperiale Apostolica Francesco I* (Verona, Moroni, 1816) contenente versi dell'Angeli, pronunziati da una fanciulla del C. R. Collegio Femminile. L'Angeli, nato il 21 luglio 1781 (Anagrafe dell'antico Archivio del Comune di Verona, presso la Biblioteca Comunale) nel 1808 era professore nel Regio Liceo-Convitto; e dal 1814 in poi insegnò per lunghi anni nell'istituto femminile sopra ricordato.

[3] Verona, tip. Eredi Moroni, 1821.

Digitized by Google

Che sia lui l'innominato Censore contro cui si scagliava il Monti sarebbe dunque congetturabile; ma la realtà del fatto mi fu attestata da persona in ciò ben sicura, dal defunto dottore Giambattista Bertoli di Casaleone (Prov. di Verona), che io conobbi negli ultimi anni della sua lunga e nobile vita.

Nato nel 1811 e mancato ai vivi nella tarda età d'anni 84 (21 ottobre 1895), il simpatico vegliardo conservava sempre vivissimo e tenace fin agli ultimi giorni il ricordo delle molte cose osservate e il culto intenso per Vincenzo Monti, che aveva avuto la ventura di vedere a Milano, già prossimo a chiudere la carriera mortale. In mano appunto del Bertoli, non so per quali vicende, era giunto il biglietto sopra riferito al Cagnoli, insieme con altri autografi montiani; e fu lui — così ebbe a dirmi — che dopo la morte del poeta comunicò l'autografo al suo amico G. B. Carta, geografo e letterato, dimorante a Milano non lungi dalla casa del Monti in Via S. Giuseppe. Questi dirizzò il Bertoli all'editore Resnati, e così le poche righe furono date alla stampa.

★

Curioso tipo di censore l'abate Angeli, morto il 17 dicembre 1849, canonico della Cattedrale di Verona! (1). Evidentemente era suo debito invigilare sulla correttezza politica e religiosa degli scritti sottoposti al suo esame; e non è improbabile che, data la recente ristaurazione dei passati governi e l'imminenza del Congresso dei Sovrani, le due ultime strofe dell'ode ristampata qui dietro gli potessero sembrare improntate a soverchio pessimismo verso l'età corrente, da lui non giudicata certo nè *perfida,* nè *infetta di tutte colpe.* Pure è ammissibile che la sua curiosa vanità letteraria, stuzzicata senza dubbio dal trovarsi a dar giudizio sopra uno scritto del Monti, lo abbia

(1) Così l'epigrafe sulla tomba comune dei Canonici nel Cimitero di Verona: ANGELI CAIETANUS I. R. CENSOR OBIIT XVI KAL. JAN. A. MDCCCL (cfr. OTTAVIO CAGNOLI, *Iscrizioni in Verona*, II, p. 259).

Digitized by Google

reso più inflessibile dell'usato contro il poeta aulico di Napoleone.

Vittorio Merighi « audace e rumoroso tipo di cospiratore veronese », che dopo il '40 imitò in poesie di troppo facile vena l'arte del Carrer e del Prati, e giocò al Censore Angeli delle burle assai amene, così lo definiva: « ..... vecchio amico di casa, ricco di censo, intelligenza abbastanza colta e distinta, ma ambizioso piuttosto, prono a governanti, conigliotto più di quanto convenisse ad una posizione indipendente e ad un'anima illibata » (1). Che nell'adempiere al suo scabroso e poco simpatico uffizio egli si lasciasse talora governare da simpatie o soltanto dal gusto di fare il sopracciò ai suoi confratelli in Parnaso, sarebbe agevole provare con diversi aneddoti. Basti per brevità il riferirci ad un opuscolo per nozze Franchini — Dalla Mura (1837), conservato nella Comunale di Verona, al quale un verseggiatore nascosto sotto le iniziali T. D. P. V. (Tinelli Domenico, Prete Veronese) aggiunse cinque pagine manoscritte in forma di protesta contro il « R.^{mo} Monsignor Canonico Angeli », perché questi in un sonetto ai genitori della sposa avea voluto sostituire di suo arbitrio un vocabolo, facendo stampare: « *Bramato* giorno, che coll'alma luce » in luogo di « *Desiato* giorno » ecc., preferito dall'autore. Metricamente, riconosciamolo, il Tinelli ebbe torto a prendersela per il ritocco ben inteso!... Ma, in massima, è logica la sua domanda « ..... se il Sovrano o 'l Governo abbia autorizzato e incaricato il Censore di por mano ardita nei Componimenti medesimi, di pedantescamente variarli a proprio arbitrio e capriccio, a puro sfoggio e pompa intempestiva della supposta e pretesa enciclopedica sua erudizione! ».

Un'ultima nota caratteristica, a giustificazione dei giudizi raccolti sul carattere del Censore bollato dal Monti, me la offre gentilmente l'amico sig. G. Battista Fumanelli, colto e zelante impiegato nella Biblioteca Comunale Veronese, con la dichiarazione che qui riproduco:

---

(1) BIADEGO, *La dominazione austriaca*, ecc., p. 161.

Digitized by Google

« Ricordo che quando ero fanciullo, meravigliato che nel Negozio di libri di mio padre (Michelangelo, in Via Arche Scaligere) vi fossero molte copie delle — Prose e rime del Can. Gaetano Angeli —, avendone chiesto il perchè, mio padre mi rispose: — Eh! ne ho anche venduto a peso dei sacchi. Ogni qual volta per gli affari del mio mestiere (cominciato da lui fino dal 1830) dovevo ricorrere a quel R. Censore, egli mi diceva: Prendete *tante* copie della mia opera. Non valeva lo schermirsi, nè l'addurre di averne già molte ancora..... bisognava prenderle e snocciolare le *zvanziche;* e così concedeva quanto si desiderava —. Va da sè che il numero delle copie era proporzionato all'importanza della concessione.

Tutto questo mi fu anche in tempi posteriori ripetuto in via di discorso dal lagrimato Padre mio, uomo ben conosciuto in Verona per integrità di carattere, e perciò incapace d'una falsa asserzione ».

★

L'ode *Per nozze illustri veronesi* rimasta forzatamente inedita sullo scorcio del 1822, come abbiamo veduto, quando fu poi pubblicata?

Il Carducci nell'edizione *diamante* delle *Poesie liriche di V. Monti* la riproduce a pag. 308 (1) col titolo: *Per le nozze di G. B. Persico con la contessa Pisana Gazzola,* e, fra parentesi, vi appone la data 1823. Forse, in seguito a tale asserto, Ernesto Masi ripetè che l'ode « fu stampata nel 1823 » (2) e lo stesso assevera di recente la prof. Romano, nel volume sopra citato su Costanza Monti-Perticari. Temo forte che i due ultimi studiosi siano rimasti vittime di un malinteso; e che a sua volta il Carducci, o per congettura erronea sulla data delle nozze

(1) Firenze, Barbèra, 1858; trovo identica per quanto riguarda quest'ode anche la 3ª edizione (1885), ove si legge a p. 421 sgg.

(2) Nell'articolo *La figlia di Monti* accolto nel volume *Parrucche e Sanculotti* (Milano, Treves, 1886), a p. 253.

Digitized by Google

cantate o per altra lievissima svista, abbia segnato '23 dove aveva ad essere '22, data della composizione e non della stampa dei versi. A ben riflettere, non sarebbe neppure stato logico il dare in pubblico la poesia in forma volante, l'anno dopo il matrimonio che s'intendeva di celebrare: essa ormai, mancata l'occasione, poteva trovar luogo soltanto in una raccolta più ampia, come documento dei sensi e dell'arte dell'autore.

E ciò penso che sia appunto avvenuto, perchè, a mio credere, l'ode fu data in luce due volte quasi contemporaneamente nell'anno 1826, vivo ancora il poeta, così nelle *Poesie varie del cavaliere V. M.* (1) come nelle *Opere del cav. V. M.*, vol. IV (2); senz'alcuna allusione a stampe precedenti, il che pur si trova fatto per altri componimenti nei medesimi volumi. Qui e nelle riproduzioni successive, i primi versi suonano in altra forma da quella addietro riferita:

Se generoso sdegno
Non ti rattien, mirando
Dallo stellato regno
Il tripudio nefando
Di tal che d'alti gemiti
La tua dovrebbe irata ombra placar;
Di tal che al pianto, ahi stolto!
Della tua donna insulta,
E il piè nel socco avvolto,
Patrizio mimo esulta,
Dell'indignata Pesaro
Il fremito ridendo e il lagrimar... ecc.

---

(1) Milano, Soc. dei Classici, 1826, p. 82. Questa edizione era annunziata « sul finire » dal Monti all'ab. G. Antonelli di Ferrara con lettera da Milano, in data 9 gennaio 1826 (Cfr. *Lettere ined. e sparse di V. Monti* raccolte da A. Bertoldi e G. Mazzatinti, Vol. II, p. 401).

(2) Gli otto volumi in 8° delle *Opere del cav. V. M.* dovevano costituire la « Collezione prima » d'un *Parnaso Italiano ossia raccolta delle opere in prosa e in versi de' più illustri scrittori italiani del nostro tempo, vivi e defunti.* L'avv. Pietro Brighenti, direttore dell'impresa, in un foglietto volante datato « Bologna, 16 gennaio 1827 » (nella copia delle *Opere* che è in mio possesso trovasi inserito nel primo volume), scri-

Digitized by Google

Nel radicale mutamento di questi sei versi troverei anzi una riprova alle mie induzioni e ricerche, le quali fanno discendere al '26 la prima pubblicazione dell'ode. Sopiti dal tempo gli sdegni contro il Ferri, strumento momentaneo di bassi livori non suoi, l'ira del Monti si raccoglie ora su chi, anche a distanza d'anni, non cessava dal mantener desta una voce obbrobriosa ed ingiusta contro la sua amata figliuola. Achille Monti — autorità molto grave in questo campo — giudica che il colpito sia Gordiano Perticari. Io non so tenermi dall'esprimere un dubbio, prima di chiudere questa già lunga nota. C'informa la sig. Romano che un altro fratello di Giulio Perticari, di nome Giuseppe, tipo di squilibrato non alieno da studi letterari, compose una intera tragedia, *Cesare Sabiniano,* ove sotto nomi fantastici erano riassunte « tutte le infamie che sul Monti e sulla figliuola circolarono in quel funesto periodo di tempo ». La tragedia, è vero, fu pubblicata solo dopo la morte di Costanza (a Napoli, nel 1842); ma « senza dubbio, se non tutta, almeno in parte, dovette girar manoscritta anche prima » (1). Dacchè la medesima scrittrice ci sa dire che Gordiano « non si curò di raccogliere le allusioni (del Monti) nè di rispondere..... godendosi pacificamente l'azzuffarsi degli avversari e compiacendosi delle reciproche invettive », mentre il solo Giuseppe « nella lite si accendeva » (2), come mai essa pure pensa con A. Monti che Gordiano sia qui in questione, mentre i versi

> E il pie' nel socco avvolto,
> Patrizio mimo, esulta

veva: « I primi volumi della collezione in discorso vennero già disposti e trovansi vendibili presso i principali negozianti librai d'Italia. Noi ne daremo la continuazione, e i volumi anche precedenti forniremo degli opportuni *antiporti* e *frontespizj,* giusta le specialità nel presente piano annunziate ». Ciò spiega come la stessa identica stampa rechi nei vari esemplari ora l'indicazione *Italia,* ora quella di *Bologna;* e il vol. IV, che contiene a p. 307 l'ode nostra, sia datato *Italia* MDCCCXXVI in una copia da me consultata nell'Ambrosiana, mentre è segnato in altre molte *Bologna,* 1827.

(1) *Op. cit.,* p. 167.

(2) *Op. cit.,* p. 175.

Digitized by Google

trovano nei malsani conati drammatici di Giuseppe assai più chiaro commento?

Il Masi, più prudente, parla sempre di « un fratello di Giulio », senza specificarne il nome.

FLAMINIO PELLEGRINI

Digitized by Google

Digitized by Google

GINO CAPPONI E PIETRO GIORDANI

Digitized by Google

Caro Lisio,

Andorno, 25 luglio 1904.

Non voglio rifiutarmi al cortese invito, che mi venne quando, prossimo a partire per la stazione balnearia, donde le scrivo, avevo troppe altre cose da finire prima di lasciar la mia consueta residenza. Accetti perciò questo documento che soltanto posso inviarle, tratto da un più lungo lavoro, che si pubblicherà intero fra qualche mese, su Pietro Giordani. E congiuntamente con esso, all'amico Scherillo e alla compagna della futura sua vita, invio i più caldi augurj di felicità.

A. D'Ancona

Digitized by Google

Una cordiale amicizia, corroborata da reciproca stima aveva, fin dal loro primo incontro, congiunto insieme il letterato di Piacenza e il marchese fiorentino. Questo nodo si era andato sempre più stringendo, perchè comuni erano dall'una parte e dall'altra gli amici, tutti addetti a quella schiera, che si ritrovava nelle sale aperte da G. P. Vieusseux ai zelatori della cultura intellettuale e della diffusione, come allora dicevasi, dei lumi. Occasione a più frequentemente vedersi e scambiarsi idee letterarie e politiche l'offrì presto la revisione della *Storia* di Pietro Colletta. Il generale per nobilmente occupare gli ozj dell'esilio aveva ideato di mettere in scritto le vicende, alle quali, con diuturni cangiamenti, era stato sottoposto il suo paese natale, e delle quali era stato testimone egli stesso: la caduta della dinastia borbonica, la Repubblica partenopea, la sanguinosa reazione, la nuova conquista francese e il regno di Giuseppe e di Murat, il secondo ritorno di Ferdinando, la ribellione militare del '20 e la Costituzione giurata e violata, tutto egli aveva veduto coi proprj occhi, e, ministro della guerra durante il governo costituzionale, era stato vittima del restaurato governo assoluto. Meglio non poteva dei vendicarsi Borboni, che narrando la storia del disgraziato reame; e a ciò si accinse, quando gli fu concesso di cangiare il confino di Boemia nel più gradevole soggiorno di Firenze.

Ma se aveva copia di fatti da raccontare, e se da natura e studio gli veniva una certa forma di scrivere taciteggiante, troppo spesso gli faceva difetto la proprietà efficace della parola. Chiese pertanto aiuto agli amici, più di lui esperti nella

Digitized by Google

lingua, che allora, nativi o venuti di fuori, erano raccolti in Firenze. Poco utile ebbe dall'opera del Leopardi, sempre più tormentato dai suoi mali morali e fisici; ma efficacemente lo soccorsero il Giordani, il Capponi e il Niccolini. Essi formavano un tribunale, che adunavasi spesso nel palazzo di S. Sebastiano o nella villa di Varramista, leggendo e correggendo, in presenza dell'autore, ciò che questi comunicava libro per libro. Se si fosse tenuto un verbale di quelle adunanze, chi sa quante belle e fini osservazioni di lingua e di stile ci sarebbero state trasmesse!

Il lavoro era ben avviato, quando venne d'improvviso a turbarlo lo sfratto dato, nel novembre del 1830, al Giordani. È noto come alcuni notabili fiorentini si erano proposti di festeggiare il ritorno del granduca in Firenze dando alla lieta accoglienza carattere politico d'italianità. La polizia vietò la pacifica dimostrazione, e il Capponi, sdegnato, rimandò la chiave di ciambellano. Il governo granducale sospettò, a torto, che di tutta questa tempesta in un bicchier d'acqua fossero autori e sommovitori gli esuli, allora ospitati in Firenze, e scelse fra tutti il Giordani e il Poerio. Era una falsa supposizione, e più tardi il ministro toscano Fossombroni confessava al governo di Parma di aver errato; ma soggiungeva: « i governi, anche conosciuto l'errore, non possono ritrattarsi »; e questa bella massima non è solo dei governi arbitrarj!

Si diedero pertanto attorno tutti gli amici del Giordani perchè l'ordine fosse revocato; ma ogni premura fu vana, ed egli dovette partire. Ma al Giordani parve, certo per « falso vedere », che il Capponi si mostrasse tepido, nè gli desse tutte le dimostrazioni di dispiacere, che il caso meritava. Non valse a placarlo una prima lettera del Capponi, nè le attestazioni di comuni amici, del buon Vieusseux tra gli altri, e del Colletta. Restò irremovibile nel suo proposito.

Riuscito vano ogni tentativo, volle almeno il Capponi, ormai scorsi tre anni, ragguagliarlo di ciò che aveva fatto per la pubblicazione dell'opera dell'estinto amico, e per mezzo del Vieusseux gli diresse la lettera che segue, inedita fin ora, e che a noi pare bellissima per nobiltà di sensi ed efficacia di parola.

Digitized by Google

Essa rimase fra le carte del Giordani, sequestrate quando il 28 febbrajo del '34 egli fu tradotto in carcere. Era consuetudine sua di distruggere le lettere che riceveva, appena le avesse riscontrate; forse stette in dubbio se rispondere, e perciò la conservò dal decembre al successivo febbraio. Liberato dal carcere nel maggio '34, la lettera del Capponi, come altre asportate nella notte dell'arresto, non gli venne resa; e, forse, poi gli parve troppo tardi, o non ci pensò più o non volle più pensarci. Noi la riproduciamo sull'autografo esistente nel ducale Archivio di Parma.

Null'altro aggiungiamo: salvo che per *Centurione* s'intendeva fra i due il generale Colletta: e forse questo nomignolo allude a qualche aneddoto della revisione: chi sa se, nel primo getto, il Colletta non usasse questo classico vocabolo? *Tista* poi è il Niccolini; e *Leopoldo*, forse, il Cicognara.

A. D'ANCONA

Fir. 18 Dicembre 1833.

Mio carissimo Giordani,

Tu penserai e farai meco, secondo ti detterà il tuo animo, che ti ha dettato questi tre anni male assai. Io non potrei scriverti diversamente da prima, nè pensare a te, altro che coll'amicizia solita, e volendoti bene al solito, benchè tu figuri di non volerlo a me. E se tu fossi anche tanto bestia da rinunziare davvero, e per apparenze false e frivole, a un'amicizia che t'era cara, non voglio essere io tanto bestia da rinunziare all'affetto verso te, affetto che mi consola, del quale ho bisogno. Sinora non t'ho mai scritto (dopo quella lettera a Bologna, alla quale tu credesti fare un bel colpo a non rispondere), non t'ho mai più scritto, un po' per fierezza, più spesso per amarezza, sapendo il tuo bel pensare sul mio conto. La bella giustizia che tu mi rendevi, e in ritardo, dopo sei anni di una famigliarità continua, quando

Digitized by Google

tu mi conoscevi bene. Ora ho bisogno di scriverti e ti scrivo. Tu non hai verun obbligo di rispondermi. Anzi ti prevengo, e quel ch'io ti dico, abbilo per certo, e tientelo bene a mente. Rispondimi se tu senti di potermi scrivere col solito affetto, ma non mi rispondere, per Dio, se tu avessi voglia di scrivermi come a un Marchese, poichè io non leggerei la tua lettera, e alle prime parole la renderei a Vieusseux, perchè egli mi riferisse quello che potrei aver bisogno di sapere, e poi bruciasse la tua lettera. Sicchè piuttosto che scrivermi senza il solito affetto, fammi sapere per mezzo di Vieusseux le cose che importano, ti giuro ch'io non me ne offenderò punto, perchè io non posso costrignerti ad essere ragionevole, nè a volermi bene, ma posso pretendere di non essere trattato, per Dio, da Marchese.

Ecco il motivo di questa lettera. Tu sai che il povero Centurione (la cui eloquenza fu tanto bene impiegata teco, e la persuasione autorevole, e le preghiere ascoltate) il povero Centurione voleva intitolare a noi tre la storia, a te, a Tista e a me. Poco innanzi di morire ci aveva scritto una lunga lettera, la quale doveva andare innanzi alla storia e dir le ragioni dell'autore intorno a parecchie cose. Quella lettera non mi piaceva in molte sue parti, e lo dissi a lui, ed egli ne andò d'accordo e si proponeva di rifarla. Sopravvenne quella maledetta cura, la quale gli tolse sei mesi almeno di vita, e quella lettera è tale e quale. Tista ed alcuni altri di buon giudizio opinano meco, che non sia da stampare. Rimaneva il dubbio della intitolazione, alla quale ci sarebbe duro rinunziare, benchè, a come camminano le cose, potesse esser bestial prudenza, persuadercene il sacrificio. E dall'altro canto non era propriamente intenzione del Colletta intitolarci la storia, ma indirizzare a noi la lettera, la quale doveva esservi premessa, sicchè porre i tre nomi e non la lettera parevami una specie di usurpazione ambiziosa. Ecco, su questi riflessi, che cosa ho fatto. Al solito un giusto mezzo. *Viva il giusto mezzo.*

Voleano gli stampatori una biografia del Colletta. Ho scritto la biografia e in essa ho riportati tutti quei brani della lettera, che mi parevano, e ad altri parvero, presentabili, e che dicevano cose utili alla fama del Colletta, e spiegavano le intenzioni avute

Digitized by Google

da lui scrivendo, dove era bene spiegarle. Ho detto il vero, che riportavo frammenti, perchè la lettera è in abbozzo. Ho detto a chi quella lettera era diretta, senza nominare voi due, perchè mi faceva uggia il registrare il mio nome e non mi pareva necessità (la Biografia è anonima), ma ho circonloquito il vostro nome, sicchè ognuno dovrà riconoscervi, e ho detto la parte che avete avuta nelle storie e nella quinquagenaria educazione di scrittore fatta da quell'uomo prodigioso, e di te in particolare ho detto quello ch'è vero. Se avessi potuto dire ogni cosa, avrei voluto aggiungere che siei un..... che non sai distinguere, nè i buoni tordi, nè gli amici veri, come sappiamo Leopoldo ed io. Chiedesti a Vieusseux chi abbia riveduto gli ultimi libri. Io gli ho riveduti, perchè n'ebbi commissione dal Colletta moribondo, e l'ho fatto con gran fede, e con diligenza scrupolosa, e con l'aiuto di Tista in qualche luogo. E se alcuna cosa m'è scappata, e poi m'è venuta in mente rileggendo il ms. quando non v'era più tempo, so io il dolore che ne ho avuto, come per un maledetto irrequieti *nella penultima linea della storia, che toglie la quiete a me e si correggerà in* impazienti *nella seconda edizione e passerà come errore del copista. All'ultimo libro, inferiore agli altri, ho falcidiato pagine intere e so d'aver fatto bene. Se tu fossi stato qui, certo si faceva meglio, ma io non poteva fidare il ms. in su e in giù per la posta, nè farti lavorare senza intenderci. Sicchè non ho scrupoli. E tu leggerai la storia in breve. Leggendola farai segni in margine e scriverai a me (o a Vieusseux al solito) quello che avrai osservato.*

Ora dunque, addio. In te solo sta, che questa sia lettera d'affari o lettera che ci renda le care gioie dell'amicizia. Se tu in questi tre anni e un mese, non hai sentito dentro te un vuoto mai, se non hai avuto nemmeno una velleità di desiderio d'essermi amico, dura nella tua ostinazione e farai bene. E te beato che hai dunque bastanti allegrezze nella vita e non siei come me solo, solo come un bruco ed ogni giorno più solo, per maledetta condanna. E se tu non mi rispondi non mi farà specie. Perchè tieni fermo, tu non mi devi rispondere se non puoi dirmi parole affettuose, cioè se non sai amarmi.

Addio tuo aff.mo
G. CAPPONI.

Digitized by Google

PS. *In quella certa lettera che il buon Colletta ti scrisse sul conto mio, e mi lesse, fidato sull'eloquenza di tante calde parole, omise un fatto, fatto che bastava solo a comprovare s'io davvero serbassi nel tuo esiglio quella dignità d'indifferenza e quel sangue freddo marchesevole che tu con tanta accortezza m'imputasti. Poteva il Colletta dirti d'una mia imprudenza, d'uno sfogo inconsiderato, inutile che io volevo fare per mia propria soddisfazione, non perchè potesse fare a te alcun bene, fuorchè uno solo, del quale, per vero dire, io non poteva mai figurarmi che tu avessi bisogno. Ed egli se ne accorse e me lo impedì, e avrebbe potuto dirti quali parole corressero fra me e lui a questo proposito. Quello ch'io voleva fare per l'esiglio tuo, lo feci quando fu minacciato a lui, e a me fece un gran bene, a lui nè bene nè male, perchè egli era certo di me. Di tuttociò non ti scrisse nulla ed io non volli ricordarglielo perchè mi pareva duro d'avere a provare a te l'affetto, come l'innocenza a un Commissario. E tu, bravo giudice, perchè non avevi prove materiali, sentenziasti ch'io non ti volevo bene. Ma io non ti avevo dato biscottini da mangiare sulla via, nè farse da leggere che son le testimonianze dell'affetto.*

Digitized by Google

IL CARATTERE
DELLA FILOSOFIA LEOPARDIANA

Digitized by Google

Digitized by Google

Al Prof. Michele Scherillo

Parrà strano, che nel giorno di festa più memorando, mentre da un capo all'altro suonano le voci di felici auguri agli sposi, io vi metta una nota stridula, discorrendo di una sconsolata filosofia. Parrà strano a molti, ma non a voi, non a te, mio caro Scherillo, che or son quattro anni pubblicasti i canti dell'infelice Recanatese, illustrandoli come meglio si poteva, e narrandone la vita con le parole stesse del poeta; non alla gentile tua compagna, che, educata alla forte scuola del padre suo, sa meditare sulle più tetre opinioni per rendersene conto senza andarne travolta. Del resto, se comunque la tocchi, la mia corda non dà ora che un suono solo, la colpa non è mia ma dell'amico Zumbini, che con la sua recente e splendida pubblicazione ha così ingombrata la mia mente da non potere pensare a niente altro fuor che alle quistioni da lui poste con tanta arte, che molte altre possano da quelle rampollare.

Non conosco libri così suggestivi, direbbesi oggi, come questi del carissimo mio, anima di pensatore e di poeta, che in quale via si metta, vi porta sempre nuova e splendida luce. E a intendere l'animo del Recanatese egli par fatto apposta. Largo conoscitore della letteratura antica e della moderna nel suo più ampio significato, ha saputo penetrare nei segreti di quello spirito tormentato, scoprendone con arte finissima i progressi della meditazione, gli ondeggiamenti, i ritorni, i nuovi affrettamenti, la catastrofe finale. E questa storia di un'anima, che pur dichiarandosi incapace di scriverla, lo Zumbini l'ha scritta con quella verità, con quella schiettezza, con quello acume, che si può am-

Digitized by Google

mirare non rivaleggiare. E quel che è meglio, l'ha saputo documentare con lo studio penetrativo dello Zibaldone e delle carte napoletane, che nuova luce spargono sulle opere Leopardiane, da tanti anni lette e rilette dall'amico nostro in quella sua villetta di Portici, ai piedi di quel monte, così caro a lui come al cantore della Ginestra. Nessuno meglio di lui con animo di artista e pienezza di comparazioni ha saputo rilevare le bellezze di quei canti immortali, nessuno meglio di lui ha saputo ricostruire la storia della loro composizione, nessuno è riescito come lui a dimostrare come le alte concezioni filosofiche dominano quella poesia, che non perde per questo nè in vivezza di rappresentazioni, nè in profondità di sentimento, ma bene acquista nuovi pregi rispecchiando ora per ora il progresso e gli ondeggiamenti di un alto pensiero. Lo studio sulla filosofia del Leopardi e sulle fonti a cui è attinta e sulle innovazioni che vi sono apportate, non è inferiore nei due volumi dello Zumbini alla valutazione estetica della più grande lirica, che sia apparsa nei primordi del seçolo decimonono. Ed a me non resta se non ben poco da aggiungere alle ben ponderate pagine del mio amico, nè ho da mutare sillaba in quello che egli già scriveva nel discorso commemorativo ed ora ripete e ribadisce: « Quando (il Leopardi) aveva dinanzi le scuole teologiche, innalzava al cielo quella filosofia del XVIII secolo fecondo per lui non pure di una nuova e immensa luce ideale, ma dei maggiori esempi di coraggio, onde l'uomo possa vantarsi. Quando invece non gli era più presente allo sguardo il gran nemico e si sentiva solo al cospetto dell'universo, allora il naturalismo dei suoi filosofi non gli bastava più, ribellavasi anzi a quella gran madre, tanto lodata e specialmente dal barone di Holbach, la cui maggiore opera è tutta come un fervido inno alla natura... Or l'aver egli sino alla fine sempre più calorosamente ammirati quei filosofi, come si vede dai Paralipomenti e dalla Ginestra, è certa prova della consapevolezza con cui dissentiva da loro quanto alla soluzione finale del problema dell'esistenza » (I, 194).

Io aggiungo, che per quanto il Leopardi studiasse i filosofi francesi e in molte idee li seguisse, pure fino dai primordi della sua speculazione volle sempre pensare col suo capo, allontanan-

Digitized by Google

dosi quando gli faceva d'uopo dagli autori prediletti. Così egli fino dalle prime pagine dello Zibaldone si mostra seguace del Rousseau, e quell'opposizione tra la schietta vita di natura e gli artifizii del vivere civile e nelle prose e nelle poesie sa ben rilevare non meno del Ginevrino. Ma per conto suo aggiunge che, se l'uomo si governasse con la ragione, non dovrebbe pensare se non a sè. L'amor di sè è il solo principio ragionevole di ogni condotta, e il sagrificare non pure i propri agi ma talvolta la propria vita per il bene di tutti, al modo dei greci e dei romani, è agli occhi della ragione un errore. Errore, che è base di qualunque grandezza, anzi dello stesso vivere civile, ma pur sempre errore; perchè le grandi idealità, a cui le anime o patriottiche o religiose immolano la loro vita, sono un'utopia. Non è confessato esplicitamente, ma certo in fondo a questo discorso è una intuizione materialistica ben lontana dalle confessioni del vicario savoiardo.

E per un altro verso, anche in questo primo periodo intorno al 1820, il Leopardi si allontana dal suo prediletto filosofo; poichè la vera felicità della vita non la pone in quello idillico stato di natura, a cui se pur talvolta è qualche accenno nei canti, non presta tutta quella fede che ebbe il Rousseau, ma ben piuttosto nelle società antiche, che dal suddetto errore della devozione alla patria cavarono tutta la loro grandezza e la loro felicità. Seppero in tal modo trarre gran partito da quel sentimento d'odio, che l'uomo ha per il suo simile, come tutto all'opposto del Rousseau aveva già detto l'Hobbes e ripetuto l'Helvetius. Poichè a quel sentimento, così proprio dell'animale da preda, dettero un'esca conveniente, considerando ogni straniero come nemico e degno di essere combattuto senza pietà. « Lo straniero non aveva nessun diritto sopra l'opinione, l'amore, il favore degli antichi. E parlo degli antichi nelle nazioni più colte e civili e in questo degli uomini più grandi colti ed anche illuminati e filosofi. Anzi la filosofia di allora, che dava molto più nel segno della presente, insegnava e inculcava l'odio nazionale e individuale dello straniero, come di prima necessità alla conservazione dello stato, dell'indipendenza e della grandezza della patria ». (*Pensieri*, II, 237).

Digitized by Google

Questo apprezzamento così elevato dell'antichità classica, affatto opposto al sentimentalismo del Ginevrino, portava il Leopardi a tenere i miti e le leggende delle antiche religioni molto al di sopra di quel che credessero gli scrittori romantici anche dei più accetti, come a dirne uno, la Staël. L'antichità classica si vantaggia sulla moderna, chè noi siamo tutti impregnati di ragione e non facciamo un passo senza riflettere e ponderare, laddove gli antichi si affidavano più al sentimento e all'immaginazione, e l'anima umana da per tutto vedeva ripercossa sè stessa, onde i fiori e l'erbe e i boschi vissero la nostra vita, e l'eco trasformato dalla gentile fantasia dei greci parve ripercuotere non le onde sonore, ma le umane passioni. Questa giovinezza del mondo disparve e per sciagura nostra non sarà più per ritornare, e all'antica religione fondata sulle spontanee creazioni della fantasia è sottentrato il Cristianesimo, in cui la ragione ha dissipato tutti gli errori e le illusioni antiche. E il Cristianesimo sarà più vero delle religioni da lui sconfitte, e come nel periodo in che siamo pare che il Leopardi non ancora dubitasse, ma certo non serve come quelle ad abbellire la vita, nè a ringagliardire le nazioni. Come siamo lontani anche in questa considerazione dalle idee del contratto sociale!

Se dal Rousseau, dopo avere per un pezzo camminato insieme, il nostro filosofo si diparte per seguire più da presso le tracce dell'Helvetius o dell'Holbach, anche a costoro, come osserva egregiamente lo Zumbini, non resta fido. Egli dirà bene non doversi temere « il genere umano più che per una specie di animali, superiore bensì alle altre ma una finalmente di esse » nè credere « che tutto il mondo o tutta la terra e ciascuna parte di loro sieno fatte unicamente ed espressamente per l'uomo » (*Pens.* IV, 85). Potrà anche affermare essere un fatto « che la materia pensi » perchè « ciascun di noi... sente che pensa con una parte materiale di lei, col suo cervello, come egli sente di vedere coi suoi occhi, di toccare colle sue mani » talchè « se la quistione si riguardasse da questo lato... i profondi filosofi spiritualisti di questo e dei passati tempi avrebbero ritrovato e ritroverebbero assai minor difficoltà ed assurdità nel materia-

Digitized by Google

lismo » (*Pens.* VII, 235). Ma questa filosofia gli resta pur sempre come straniera. Non è succo e sangue del suo pensiero, non ci vive dentro, nè vi si acqueta. Se egli fosse intimamente convinto di quello che egli chiama il suo sistema, ne avrebbe cavate le stesse conseguenze che lo Spinoza e l'Holbach ne ricavarono. Che cioè, se tutto accade per un nesso e un ordine inalterabile di cause, ogni considerazione teleologica è fuor di posto, chè la sola cosa degna del filosofo non è di lodare o biasimare ma intendere. Quando il nostro intelletto è arrivato a ricostruire nel suo pensiero l'ordine del reale, in quella contemplazione riposa acquistando la serenità, che non da altro proviene se non dal conformarsi alla natura. Rovinato dalla tisi, col pericolo imminente di una violenta rottura con le supreme autorità politiche ed ecclesiastiche, lo Spinoza non si lasciò sfuggire una parola sola contro la natura e gli uomini, ben convinto che l'una e gli altri non potevano operare diversamente da quel che fecero. Egli è il filosofo eminentemente razionalista ed obbiettivo. *Deus sive natura* per lui non è una parola, ma un saldo convincimento, e l'*amor Dei intellectualis* è la sicura e schietta conclusione del suo filosofare. Non arriva a quest'altezza il barone d'Holbach, ma del suo materialismo schiettamente professato s'appaga, e crede che la più alta meta, a cui possa aspirare l'uomo, è di combattere i pregiudizi per sostituirvi il pieno e inconcusso dominio della ragione. Quando l'uomo riesce a vincere la lunga e ostinata battaglia contro l'ignoranza e la superstizione, allora sarà veramente padrone, allora conseguirà quel perfetto stato, che diciamo virtù. Poichè una virtù, che non ha per sostrato una chiara visione della realtà delle cose, non ha nè consistenza nè durata. Ispirata dal pregiudizio e dall'errore si dissipa quando il sole della verità avrà disperse quelle fumose nebbie. Il Leopardi pensava proprio l'opposto, e se per molti rispetti egli muta d'opinioni, accostandosi sempre più a quell'intuizione materialistica, che mise in bocca a Stratone da Lampsaco, in questo è sempre concorde con sè medesimo, che ciò che noi diciamo virtù, il patriottismo, il coraggio, l'alto sentire, l'amore di ogni creatura che vive e che soffre, non che essere conforme alla ragione, come avvisano i più degli Enciclopedisti, è invece pretto errore, o se si vuol meglio generosa illusione.

Digitized by Google

Così è. Il Leopardi non appartiene a quella schiera di pensatori, che possiamo dire obbiettivi, i quali non chiedono altro se non penetrare nel segreto della natura, paghi se anche un piccolo lembo possa per loro essere sollevato della veste misteriosa. A lui più che il problema dell'essere s'impone quello del fine a cui l'essere è volto. L' indirizzo filosofico a lui più prediletto non è quello dello *Stratone* o del *Copernico*. La natura stessa in un altro terribile dialogo parla il linguaggio di queste due operette, e dopo avere ripetuto tutti gli argomenti di sovente addotti contro l'intuizione antropocentrica, dà sulla voce all'Islandese, che non se ne lasciava convincere. « Tu mostri non aver posto mente che la vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sè di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra ed alla conservazione del mondo, il quale se cessasse, o l'una o l'altra di loro verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento ». Questo è il linguaggio di tutti quei filosofi, alle cui idee e nello *Stratone* e nel *Copernico* e in numerosi luoghi dello Zibaldone il Leopardi stesso inchina. Ma l'Islandese non datosi per vinto rinnova pur sempre quell'accorata domanda, che è l'anima non solo di molte prose ma di tutte le poesie leopardiane: « ma poichè quel che è distrutto patisce, e quel che distrugge non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace a chi giova codesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono? » Questo è il problema vero della filosofia, secondo il Leopardi, che sta dunque non tanto nel *conoscere* quanto nel *valutare*. E la valutazione non può certo aver luogo, se il giudicante non metta sè medesimo nel centro, e a lui e ai suoi bisogni ed ai sentimenti suoi non riferisca le cose tutte, per istimarle o belle o brutte, o buone o cattive, secondo s'accordino o no con essi. Quella veduta antropocentrica, che il Leopardi, facendo eco ai filosofi obbiettivi, deride in tante operette morali, qui riprende la sua importanza. E si può ben dire che il perno di tutto il suo filosofare è l'infelicità sua, che egli con finezza di osservazione rintraccia in

Digitized by Google

tutti i viventi, anzi nelle cose tutte. Ed in questa ripercussione dei propri sentimenti in tutta la natura sta il fascino di quella grande arte, che non ha più alcun segreto per lui. Il filosofo, secondo il Leopardi, non ha da essere fornito di sola ragione, ma più ancora d'immaginazione e di sentimento. « Io voglio — egli scrive il 22 agosto 1823, — anche supporre che (i filosofi) arrivino nelle loro analisi fino a scomporre e risolvere la natura nei suoi menomi ed ultimi elementi, e che egli ottengano di conoscere ciascuna da sè tutte le parti della natura, ma il tutto di essa, il fine e il rapporto scambievole di esse parti fra loro e di ciascuna verso il tutto, *lo scopo* di questo tutto e l'intenzione vera e profonda della natura, quel ch'ella ha destinato, la cagione (lasciamo ora star l'efficiente) la cagion finale del suo essere e del suo essere tale, il perchè ella abbia così disposto e così formato le sue parti, nella cognizione delle quali dee consistere lo scopo del filosofo, queste cose, dico, è impossibile il ritrovarle e l'intenderle a chiunque colla sola ragione... Si può con certezza affermare, che la natura o vogliam dire l'università delle cose è composta, conformata ordinata ad un effetto poetico... nulla di poetico poterono nè potranno mai scoprire la pura e semplice ragione e la matematica. Perocchè tutto ciò che è poetico si sente piuttosto che si conosce e s'intende, o vogliamo anzi dire, sentendolo si conosce e s'intende, nè altrimenti può essere conosciuto, scoperto ed inteso, che col sentirlo » (1). Sembra di sentire il Vico, che muove gli stessi rimproveri al metodo analitico di Cartesio e dei suoi seguaci. E al pari del Vico, il Leopardi qui fa un elogio, che ben pochi si sarebbero aspettati, del principe dei filosofi spiritualisti, di Platone. Già fin dal 1821 non aveva dubitato di scrivere: « Il sistema di Platone delle idee preesistenti alle cose, esistenti per sè, eterne, necessarie, indipendenti e dalle cose e da Dio, non solo non è chimerico, bizzarro, capriccioso, arbitrario, fantastico, ma tale che fa meraviglia come un antico sia potuto giungere all'ultimo

---

(1) *Pensieri*, V, 264-269 (22 agosto 1823). Kant direbbe: la valutazione è un giudizio non conoscitivo ma estetico.

Digitized by Google

fondo dell'astrazione, e vedere più dove necessariamente conduceva la nostra opinione intorno all'essenza delle cose nostre, alla natura astratta del bello e brutto, buono e cattivo, vero e falso » (*Pens.* III, 326). Non si può certo dire che egli sia inchino a questo idealismo, anzi anche qui come altrove le idee Platoniche le trova « false e insussistenti »; ma più che alla dottrina egli fa onore all'acume del filosofo, che più tardi non dubita di mettere al disopra di tutti gli antichi, che alla lor volta poi valgon più dei moderni. « I più profondi filosofi, i più penetranti indagatori del vero e quelli di più vasto colpo d'occhio, furono espressamente notabili e singolari anche per la facoltà dell'immaginazione e del cuore, si distinsero per una vena e per un genio decisamente poetico, ne diedero ancora insigni prove o cogli scritti o colle azioni o coi patimenti della vita, che dalla immaginazione e dalla sensibilità derivano, o con tutte queste cose insieme. Fra gli antichi Platone il più profondo, più vasto, più sublime filosofo di tutti essi antichi, che ardì concepire un sistema, il quale abbracciasse tutta l'esistenza e rendesse ragione di tutta la natura, fu nel suo stile nelle sue invenzioni ecc. così poeta come tutti sanno ».

Così è. In tutto lo Zibaldone Epicuro non è citato se non una volta sola e per un'osservazione grammaticale, Democrito quattro volte e sempre alla sfuggita. Il posto d'onore tra tutti i greci l'attribuisce a Platone, che mostra nei suoi scritti quell'impeto, quell'irrequietezza, che sono le doti del filosofo, non come l'intende il volgo, che nome di filosofo presta a chi di nulla si commuove, e guarda imperturbato uomini e cose senza prendere parte al loro vano affannarsi. Nessuno meglio del Leopardi ha saputo rilevare questo contrasto. « Siccome ad essere vero e grande filosofo si richiedono i naturali doni di grande immaginazione e gran sensibilità, quindi segue che i grandi filosofi sono della natura più antifilosofica che dar si possa quanto alla pratica e all'uso della filosofia nella vita loro, e per lo contrario le più goffe o dure, fredde e antifilosofiche teste sono di natura le più disposte all'esercizio pratico della filosofia. Sommo filosofo fu il Tasso pei suoi tempi quanto alla contemplazione. Ma chi meno di lui disposto alla pratica della filosofia? chi più disposto anzi

Digitized by Google

alla pratica delle dottrine più illusorie, di quelle dell'entusiasmo? E infatti chi meno filosofo di lui nella pratica e nell'effetto che gli accidenti della vita producevano sul suo spirito? viceversa, chi meno filosofo in teoria, che certi spensierati e imperturbabili e sempre lieti e tranquilli uomini, che pur nella pratica sono il modello e il tipo del carattere e della vita filosofica? » (*Pensieri*, VII, 87, Bologna 20 dicembre 1825).

Il filosofo tra i più recenti, che meglio risponde al tipo offertoci dal Tasso, è il Rousseau (1). E al Rousseau meglio che agli Enciclopedisti s'ispira il Leopardi, perchè anche lui pone a scopo della filosofia più che la conoscenza, la valutazione delle cose. E si può tracciare tutta la vita filosofica del Recanatese, studiando le vicende del suo atteggiamento verso il Ginevrino. Nel primo periodo, come già dicemmo, egli, pur non consentendo in tutto con le idee del contratto sociale o dell'Emilio, rileva tuttavia l'opposizione recisa tra natura e sentimento da una parte, civiltà e fredda ragione dall' altra. E a quelli la dà vinta su queste e dal contrasto sa cavare gli stupendi effetti delle sue prime canzoni e degl'idilli. Nel secondo periodo, da Rousseau e principalmente dal suo spiritualismo si allontana; ma, mentre il D'Alembert e l'Holbach fanno buon viso alle teorie del Condorcet e nel progresso umano hanno piena fede, e stimano che col diffondersi dei lumi crescerà ancor più rapido e sicuro, il nostro a questi entusiasmi non sa prender parte. E più procede nelle sue riflessioni e più diventa severo censore della civiltà moderna, alla quale nega ogni valore; poichè non solo « ha introdotto nel genere umano mille spezie di morbi, che prima di lei non si conoscevano, nè senza lei sarebbero state »; non solo ha portato « non accidentalmente ma di necessità inevitabile il corrispondente e sempre deterioramento... del corpo » (*Pens.* V, 229-30); ma i progressi stessi che ella ha

(1) Il luogo che ho riferito più sopra su Platone finisce così: « Vedi il Fabricius in Platone. Fra i moderni Cartesio, Pascal, quasi pazzo per la forza della fantasia sulla fine della sua vita, Rousseau, Mad. di Staël ecc. (23 agosto, udita la morte di papa Pio VII che fu a 20 di questo 1829).

Digitized by Google

prodotti nel numero, nella grandezza e nell'espressione delle facoltà umane, è ben certo che non rispondono a quanto « era destinato dalla natura sì generale, sì della specie umana in particolare » e non giova « alla felicità di essa specie » (*Pens.* VI, 345). E proseguendo sempre più nella sua avversione a coloro che vantavano le *magnifiche sorti e progressive* del genere umano, nega all'incivilimento quello che prima aveva ammesso, la conoscenza del vero. « Non solo della ragione, ma anche del sapere, della dottrina, dell'erudizione, delle cognizioni umane si può dubitare se facciano progressi reali. Pel moderno si dimentica e si abbandona l'antico, non voglio già dir l'archeologia, ma la storia civile e politica, la letteraria... si apprende, si sa quel che sanno i moderni, quel che seppero gli antichi (che forse equivaleva) si trascura e s'ignora. Nè voglio dir solo i greci e i latini, ma i nostri dei secoli precedenti, non escluso il diciottesimo » (*Pens.* VII, 442).

Queste ultime parole ci fanno bene intendere quel che bene ha rilevato lo Zumbini, che cioè il Leopardi, qui come nella Palinodia e più tardi nella Ginestra, se la prende con quel nuovo filosofare, che in Francia e in Italia rompeva contro le tradizioni sensualistiche e materialistiche del secolo decimottavo. La teoria del progresso non era certamente nata con quella rifioritura di spiritualismo, che in Italia e in Francia cercava di battere in breccia la filosofia della rivoluzione. Essa anzi si poteva considerare come l'ultima conseguenza di ciò che fu chiamato *rischiaramento dell'intelletto* o razionalismo. Ma il Leopardi non va tanto per la sottile, e sotto la maschera delle *magnifiche sorti e progressive* dello spirito umano, egli vede rifiorire un indirizzo filosofico, affatto opposto a quello che da più anni egli aveva abbracciato. E non gli dà quartiere, e non pure nelle prose, ma bene ancora nelle poesie, come la *Palinodia,* i *Paralipomeni* alla *Batracomiomachia*, e più ancora nella *Ginestra* lo sferza a sangue.

Nella qual polemica egli può andar d'accordo col Rousseau, anzi va più in là di lui e non teme di smentire l'antichissimo detto essere l'uomo di sua natura « il più sociale di tutti gli altri viventi ». No — dice il Leopardi — è men di tutti, perchè, avendo più vitalità, ha più amor proprio e quindi necessariamente cia-

Digitized by Google

scun individuo umano ha più odio verso gli altri individui sì della sua specie, sì delle altre... Il fatto dimostra al contrario di quel che gli interpretano, che l'uomo è per natura il più antisociale di tutti i viventi, che per natura hanno qualche società fra loro » (*Pens.* VII, 164). Più che il Rousseau queste idee ricordano l'Hobbes, il che mostra come in quest'ultima fase del suo filosofare il Leopardi riesce proprio all'opposto di quello cui mirava il Ginevrino. È sempre con lui d'accordo nell'apprezzare più il sentimento che la ragione, più la calda filosofia della valutazione che la fredda della pura conoscenza. Ma il criterio valutativo ora si muta, poichè quella natura che prima era considerata come la madre benigna, la fonte copiosa e inesauribile di ogni bene, quando la ragione non l'intorbidi o la disvii, ora invece è tenuta anch' essa per matrigna. Onde l'ottimismo almeno parziale del Rousseau si muta qui in un generale e disperato pessimismo. « Otez nos funestes progrès, ôtez nos erreurs et nos vices, ôtez l'ouvrage de l'homme et tout est bien » diceva l'autore dei *Pensées*, e il Leopardi di rimando: « anzi appunto l'ordine che è nel mondo è il veder che il male è nell'ordine, che esso ordine non potrebbe star senza il male, rende l'esistenza di questo inconcepibile... Se nel mondo vi fossero disordini, i mali sarebbero straordinarii, accidentali, noi diremmo l'opera della natura è imperfetta, come quella dell'uomo — non diremmo — è cattiva. L'autrice del mondo ci apparirebbe una ragione e una potenza limitata; niente meraviglia, poichè il mondo stesso (dal qual solo, che è l'effetto, noi argomentiano l'esistenza della causa) è limitato in ogni senso. Ma che epiteto dare a quella ragione e potenza che include il male nell'ordine, che fonde l'ordine nel male? »

Questa è ora la disperata conclusione, a cui il nostro filosofo arriva. Non c'è più opposizione tra natura e civiltà, ma se cattiva è questa, quella è ancor peggiore. « La natura per la necessità della legge di distruzione e riproduzione e per conservare lo stato attuale dell' universo, è essenzialmente, regolarmente e perpetuamente persecutrice e nemica mortale di tutti gl' individui di ogni genere e specie, che ella dà in luce e comincia dal perseguitarli dal punto medesimo in cui

Digitized by Google

gli ha prodotti » (VII, 419). Parrebbe almeno che, se la persecutrice è cattiva, i perseguitati dovessero essere buoni. Ma disinganniamoci: « tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male nè diretti ad altro che il male. Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose; tutte le cose son cattive » (VII, 104). Il Leopardi stesso confessa che, arrivato a questo punto, mentre gli pareva di essere arrivato all'estreme conseguenze, sente vacillare quegli stessi principî di ragione, in base a cui quelle conseguenze ha cavati. « Non si può meglio spiegare l'orribile mistero delle cose e dell'esistenza universale (vedi il mio dialogo della *Natura e di un Islandese*, massime in fine) che dicendo essere insufficienti e anche falsi non solo la estensione, la portata, ma i principî stessi della nostra ragione. Per esempio, quel principio, estirpato il quale cade ogni discorso e ragionamento ed ogni nostra proposizione, e la facoltà istessa di poterne fare e concepire dei veri, dico quel principio *non può una cosa insieme essere e non essere,* pare assolutamente falso quando si considerino le contraddizioni palpabili che sono in natura.... L'essere unito all'infelicità ed unitovi necessariamente e per propria essenza, è cosa contraria a sè stessa, alla perfezione e al fine proprio che è la sola felicità, dannoso a sè stesso e proprio inimico. Dunque l'opera dei viventi è in contraddizione naturale, essenziale e necessaria con sè medesima ».

Se il Leopardi avesse avuto una fantasia speculativa, avrebbe cercato di spiegare questo mistero, foggiando una costruzione, come quella dello Schopenhauer e dell'Hartmann, che se non altro servì ad appagare i loro autori. Ma il nostro non è un filosofo costruttore. Egli pone mente a tutti i fatti, dai quali possa attingere la prova dell' infelicità degli esseri; questi fatti li descrive e rappresenta, con vivezza d'immagini, come quella del giardino, dove ogni pianta, ogni erba, ogni ramoscello, ogni essere soffre e fa soffrire; ma al di là di queste osservazioni e rappresentazioni non s'arrischia d'andare. Col suo genio di artista in luogo di una

Digitized by Google

costruzione egli personifica la natura, attribuendole il reo proposito di torturare ed uccidere le sue stesse creature. Se la ragione non è soddisfatta di questo partito, la fantasia e il sentimento possono andarne superbi. Chè in tal modo l'uomo va rappresentato come in atto di sfida contro quest'occulto potere, che di tutti è nemico. La breve, ma efficace poesia a sè stesso si chiude con la ben nota e insuperabile invettiva:

Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Ormai disprezza,
Te, la Natura, il brutto
Poter che ascoso a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

Molto tempo prima che scrivesse la *Ginestra*, il 12 agosto 1823, il Leopardi scriveva: « Niuna cosa maggiormente dimostra la grandezza e la potenza dell'umano intelletto ossia l'altezza e nobiltà dell'uomo, che il poter l'uomo conoscere e interamente comprendere e fortemente sentire la sua piccolezza. Quando egli, considerando la pluralità dei mondi, si sente essere infinitesima parte di un globo che è minima parte degli infiniti sistemi che compongono il mondo.... dà la maggior prova della sua nobiltà, della forza e dell'immensa capacità della sua mente, la quale, rinchiusa in sì piccolo e menomo essere, è potuto pervenire a conoscere e intendere cose tanto superiori alla natura di lui, e può abbracciare col pensiero questa immensità medesima dell'esistenza e delle cose » (*Pens.*, V, 223). Nell'ultima e più tetra delle sue poesie par che faccia ammenda di questi pensieri (1):

Quando miro
Quegli ancor più senza alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Che a noi pajon qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutto in uno
Del numero infinite e della mole

(1) *Pensieri*, VII, 106. Zumbini, *Studi*, l. 191: « Meravigliosa immaginazione è questa, dove l'idea di un dolore eccedente ogni termine di spazio e di tempo suscita quella di una non meno infinita varietà di forme e di rappresentazioni, in cui esso dolore si manifesta ».

Digitized by Google

Con l'aureo sole insiem le nostre stelle
O sono ignote, o così pajon come
Essi alla terra un punto
Di luce nebulosa, al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo?

Come è mutato il linguaggio del poeta. Ogni baldanza sembra caduta, e la prole umana, che si crede signora e padrona del Tutto, non sa se gli paja più meritevole di riso o di pietà. Eppure l'antica fierezza non è spenta. Bruto per vinto che sia non cede al suo destino, ma lo sfida e vitupera, ben sicuro che il potere di togliersi la vita con le sue mani non glielo può contrastare. E in questo atto di sfida e di resistenza il Leopardi vuole compagni tutti gli uomini, « tutti, benchè i più non se ne avveggano, non meno di lui infelici e vittime del comune carnefice ». « La mia filosofia, — scrive il nostro, — non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente e come molti l'accusano, ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare e spegnere quel male umore, quell'odio, non sistematico ma pur vero odio, che tanti e tanti i quali non sono filosofi, e non vorrebbero essere chiamati nè creduti misantropi, portano però cordialmente ai loro simili, sia abitualmente sia in occasioni particolari a causa del male, che giustamente o ingiustamente essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio o se non altro il lamento a principio più alto, all'origine vera dei mali » (*Pens.*, VII, 361, Recanati, 2 gennaio 1829, cfr. il principio di fratellanza proclamato da Porfirio nel dialogo che da lui e da Plotino prende il nome). In tal modo il nostro pensatore salva i due cardini della vita morale, la dignità della propria persona e la comunanza e la benevolenza verso le altre; li salva, ma coll'artifizio di una personificazione poetica della natura, che più che madre dei viventi è ora chiamata matrigna. Se il grande scrittore fosse intimamente convinto delle idee esposte nello *Stratone,* questa personificazione sarebbe un assurdo; ma per lui quella filosofia è d'accatto. La sua vera, la sua sola filosofia

Digitized by Google

è quella che scruta il fine dell'esistenza e si affatica a risolvere il terribile problema del male. È una filosofia della valutazione, che si fonda principalmente sul sentimento e non spegne la fantasia, la quale il nulla stesso sa rappresentare come un'entità rivestendolo dei più foschi e paurosi colori. È una filosofia, sulla cui saldezza il severo ragionatore avrebbe molto da ridire, ma che par fatta a posta per contentare e salvare il poeta.

FELICE TOCCO

Digitized by Google

Digitized by Google

UNA LETTERA DELLA GUACCI

Digitized by Google

Digitized by Google

Porre qui il nome di Maria Giuseppina Guacci, rievocare tra queste pagine la memoria d'una donna che non visse che d'amore; sposa e madre esemplare, che alla famiglia, alla patria, agli amici votò il cuore nobilissimo; poetessa squisita, che, nata e vissuta in Napoli, estese a tutta l'Italia il suo amore di patria, e *alle donne italiane* diresse uno de' suoi canti meglio inspirati, mi pare omaggio bene augurante all'unione di due cuori nobili come il suo; degno tributo d'onore al critico napoletano, così squisito intenditore e illustratore della poesia e dell'arte italiana, nuovo plauso al nuovo simbolo dell'unione indissolubile fra' punti più estremi d'Italia. Ciò potrà, credo, compensare in parte la non grande importanza della lettera che do alla luce; la quale nulla aggiunge alla conoscenza che abbiamo dell'infausta giornata a cui si riferisce, de' primi atti del Ministero del 16 maggio 1848, nella lettera condannati. Ma essa fu forse l'ultima lettera della intemerata patriota. Aveva quarant'anni quando la scrisse, ed era inferma, e morì di lì a cinque mesi. Scritta due giorni dopo la catastrofe del 15 maggio, alla dimane della formazione del nuovo Ministero Cariati-Bozzelli, ritrae immediato lo strazio di quell'anima gentile, spettatrice dell'enorme misfatto; è come un grido di dolore, l'ultimo grido di quel cuore amoroso e angosciato.

Di Francesco Paolo Ruggiero ella era antica amica. In un volume di lettere autografe direttegli da parecchi, posseduto dalla Società napoletana di Storia patria (XXVI, b, 4) undici sono della nostra Poetessa, scritte tra il 1838 e il 1844, e trat-

Digitized by Google

tano di argomenti varii, e fra gli altri dell'instituzione di asili infantili. Ma quella che si dà qui alla luce appartiene a un altro volume miscellaneo della stessa Società (segnato XXVI, b, 1 e intitolato *Documenti storici del Regno di Napoli 1848-49*). Inutile aggiungere ch'è autografa anch'essa. Il Ruggiero, entrato nel Ministero Troya, uscitone dopo decisa la spedizione Pepe, ritornò ministro il 16 maggio, e comparve tra gli autori de' famosi decreti reazionari di quella giornata. I più tra' liberali lo ritennero uomo di dubbia fede, ambizioso e subdolo. Scrivendo a lui la povera inferma, protesta d'avere unicamente in lui speranza e fede. Ma, chi ben guardi, sotto quell'apparenza c'è assai più sostanza di previsione di peggio. Quella ch'era stata Cassandra innanzi il 15 maggio non si smentì due giorni dopo.

M. SCHIPA

Digitized by Google

Mio caro Ruggiero,

Che è questo, e dove siam noi? In Africa forse? Ma in quale Africa si sarebbe portato il cannone in trionfo, devastando una città nobilissima? In quale Africa si sarebbero scannati i vecchi inermi, le donne ed i fanciulli, e messe le case a sacco ed a sangue? Io ho ancora negli orecchi il rumore del bombardamento, ancora ho negli occhi le fiamme del palazzo di Ricciardi! Fu cosa stolta, gli è vero, l'appiccar la battaglia, fu opera di pochi sconsigliati; ma cosa indegnissima ed infame fu la devastazione del paese! La città in istato di assedio, la Camera disciolta, disciolta la guardia nazionale, creata una commissione di giudici pei reati fino dal primo Maggio; quanti saranno puniti per azioni che dal governo medesimo fruttaron loro impieghi e carezze! Ecco la solita fede!!!!

Se io non avessi udito il nome vostro, mio caro Ruggiero, io avrei creduto un tristo scherno quella parola costituzione, *perocchè non vi ha* costituzione *sotto il cannone delle orde barbariche obbedienti alla vendetta di un solo; ma il nome vostro mi ha spirato un'aura di speranza, come colui nel quale io pongo intera fiducia e certo ve ne ho date assai prove.*

Nondimeno i decreti di ier sera son dolorosi: e noi che abbiam vedute le case nostre insanguinate dagli svizzeri, dovremo anche sopportar la prigionia preventiva, la Commissione di Stato, e la milizia straniera! Che libertà sarà questa?

Per Dio, mio caro Ruggiero, per Dio, ricordiamo che il sangue sparso non frutta altro che nuove guerre, e nuove rivoluzioni; e che se ci avea una gran parte di moderati, costoro per sentimento di dignità nazionale, e per orrore del bombardamento di Napoli diventeranno ultra, *che le commissioni di stato hanno sempre rinfocolato le ire, che i tempi corrono, che i popoli sono onnipotenti; e che se tutti abbiam condannata la piccola fazione repubblicana, ora non ci ha alcuno di noi che ripensando al fatto del giorno 15 non si senta ribollire tutto il sangue.*

Digitized by Google

Ruggiero, salvate il paese dall'anarchia, salvatelo da una lunga e sanguinosa rivoluzione; voi il potrete con la generosità, con la fede; cacciamo i traditori svizzeri; ed in quanto a noi ricordiamo che ora è il tempo di tirare un velo impenetrabile *sul passato, perchè si tratta di processar cittadini, e non un branco di cagnotti. O almeno se nulla potete, ch'io non veda più il vostro nome, che pure m'è caro, tra quelli de' Ministri vendicatori!*

Queste cose vi scrivo amaramente piangendo, ed in nome dell'antica e leale amicizia vostra la quale mi dà il diritto di scrivervi; se io non fossi inferma da un pezzo, verrei a gittarmi a' vostri piedi ed ho per fermo che non me ne rinviereste scontenta. — Io ho pur troppo predicato invano agli esaltati, *io ho pur troppo predicato moderazione a' pazzi, le cose sono accadute secondochè io avevo detto, e sì precisamente che le mie parole potrebbero simigliare una profezia. Oh non mi condannate anche voi a far da Cassandra!*

Vi accludo una lettera di un francese, la quale vi raccomando, perchè credo si tratti di far uscir di prigione il maestro di musica Luigi Cammarano che può esser guarentito da chiunque, incominciando da mio marito. Il poveretto vive con le lezioni e stando chiuso perde molto e può perder tutto, pregovi dunque a volerlo porre in libertà, e pregovi anche per gli altri che non conosco, ma son pure miei concittadini.

Addio, mio caro Ruggiero; io sarei contentissima se voi poteste scrivermi qualche parola di consolazione, ma nel caso che gli affari ve ne impediscano, io mi rassegno anche al silenzio, solo che non abbiate in dispregio le caldissime preghiere

Di casa 17 maggio 1848.

Della vostra amica aff.ma
M. G. Guacci Nobile.

Digitized by Google

★

LA FONTE DI UNA LIRICA DI HEINE

Digitized by Google

Digitized by Google

« L'unione di donna distinta con uomo distinto... sarà ottima », pensai col poeta del « Nala » all'annunzio lietissimo, e invitato a contribuire al volume che si prepara a ricordare il fausto avvenimento, il mio pensiero corre di nuovo all'India ove da qualche tempo credo d'aver ritrovato la fonte di una delle più graziose liriche di Heine, la 40ª dell'« Intermezzo lirico »:

Ein Jüngling liebt ein Mädchen,
Die hat einen Andern erwählt,
Der Andre liebt eine Andre
Und hat sich mit dieser vermählt.
Das Mädchen heiratet aus Aerger
Den ersten, besten Mann,
Der ihr in den Weg gelaufen,
Der Jüngling ist übel dran.
Es ist eine alte Geschichte,
Doch bleibt sie immer neu;
Und wem sie just passieret,
Dem bricht das Herz entzwei.

Una stanza del Bhartrihari (quella chec omincia « *yām cintayāmi satatam mayi sā viraktā* ») dice:

« *Colei alla quale io penso sempre non prova affetto per me, — ella desidera un altro e questi è attaccato ad un' altra, — e di noi è vaga qualcun' altra, — maledizione a lei e a lui e all' amore e a costei e a me!* »

Ora, la prima strofa della poesia tedesca collima perfettamente colla prima metà della stanza indiana; poi ogni poeta

Digitized by Google

amplifica e chiude a modo suo. La storia è certamente « vecchia » come dice l'Heine; ma l'idea di metterla in versi credo appunto gli sia venuta dal poeta indiano.

Vissuta non è certamente da Heine la « triste storia » nel modo come è esposta in questa poesia: Heine ha semplicemente amato la sua cugina Amalia, la quale sposò un altro, dimanierachè di vissuto vi è soltanto quanto dicono i primi due versi della poesia. Ora si sa che un poeta afferra e dà veste a qualunque idea, purchè sia consona alla condizione dell'animo suo: ma bisogna che essa gli sia suggerita da qualche fatto o da qualche lettura. E il suggerimento venne qui, se non erro, dalla conoscenza della strofa indiana.

Ricordiamo l'entusiasmo dei Tedeschi nel primo quarto del secolo scorso per l'Oriente in genere (onde p. es. il *Westöstlicher Divan* del Goethe e le forme orientali del Platen e, più tardi, del Rückert) e per l'India in particolare, tanto che qualcuno asserì che « i Tedeschi volevano conquistare il mondo col sanscrito »; ricordiamo quella perla heiniana *Auf Flügeln des Gesanges* e l'altra *die Lotosblume ängstigt sich vor der Sonne Pracht*; ricordiamo anzitutto che Heine fu discepolo devoto e diletto di Augusto Guglielmo Schlegel, come risulta pure ad esuberanza dai sonetti scambiati tra di loro. Ora può darsi facilmente che lo Schlegel, uno dei primi conoscitori ed estimatori dell'idioma e della poesia dell'India antica, abbia parlato del Bhartrihari, se non dalla cattedra, privatamente, in una di quelle simpatiche riunioni familiari di professori e studenti, tuttora vigenti in Germania — e, come dice lo stesso poeta dell'India, « ciò che i sapienti discorrono senza suggezione, questi sono i veri ammaestramenti ».

Mi sembra anzi difficile che quell'entusiasta della poesia indiana che fu lo Schlegel abbia tralasciato di parlare, almeno a' suoi intimi, di quel sommo lirico, citandone qualche stanza. Poichè Bhartrihari è grande tra i grandi, e nella lirica amorosa e in quella della saggezza ossia morale che culmina, come per il Goethe, nella rinunzia. Anzi mi sia concesso di citare, in prosa italiana, una strofa della centuria della rinunzia (la stanza che comincia: *avaçyam yātāraçciratarам ushitvāpi vishayā*):

Digitized by Google

« Necessariamente se ne vanno, anche quand' abbian dimorato un po' a lungo, i piaceri. — Qual differenza c'è se nel distacco la gente li abbandona spontaneamente o no? — Partendo da sè, essi producono un incomparabile tormento dell' animo; — lasciati, invece, spontaneamente, essi danno l' infinita beatitudine della calma. »

E ne aggiungo una libera versione tedesca:

Es fliehn die Güter des Lebens
Unaufhaltsam dahin.
Was widerstrebst du vergebens?
Lass, o lass sie doch ziehn.

Willst unmännlich du klagen?
Leid nur wird dir zuteil.
Kannst du willig entsagen,
Bringt's unendliches Heil.

Ora che ci rifletto, trovo un po' tristi le mie citazioni. Senonchè mi soccorre ancora da ultimo un'altra sentenza cavata da quell'inesauribile Tesoro di sapienza indiana, che dice:

« Dove il marito è sempre contento della moglie e la moglie del marito, in quella famiglia la felicità è sicura, »

e che metto qui come ben fondato augurio.

Milano, 5 luglio 1904.

D.r S. FRIEDMANN

Digitized by Google

Digitized by Google

★

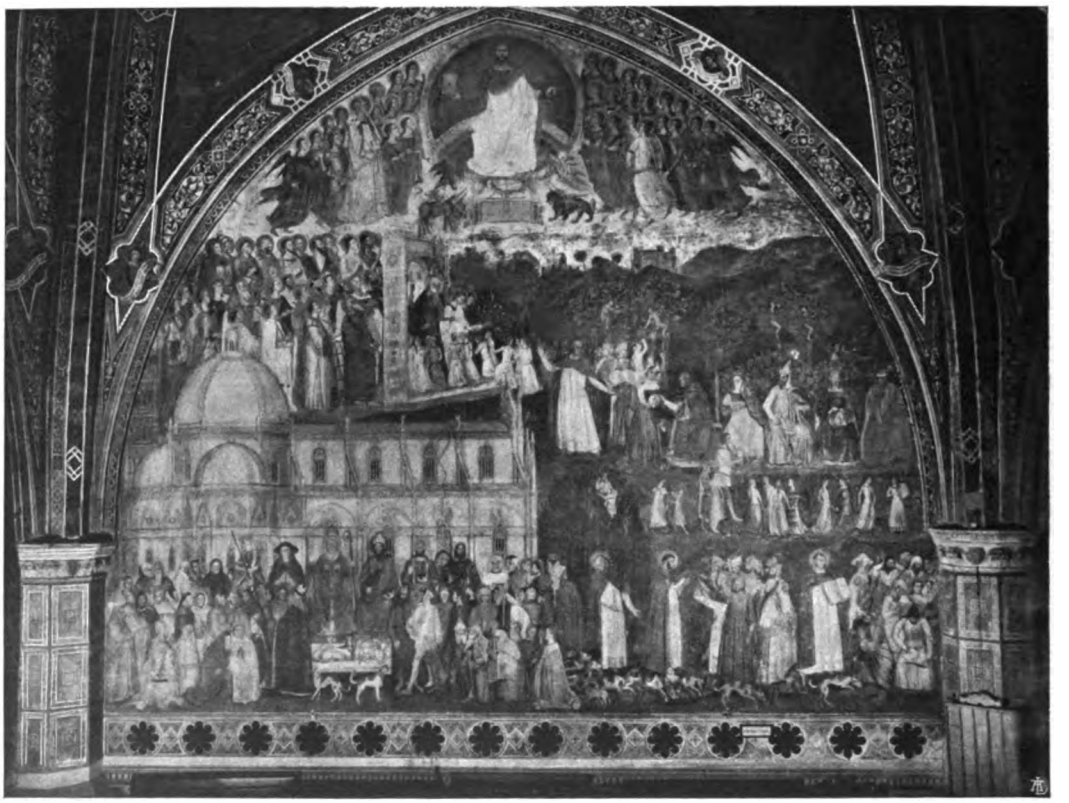
FRESCHI STORICI DEL TRECENTO

Il Cappellone degli Spagnuoli in Santa Maria Novella

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



FIRENZE. — S. Maria Novella. — *Cappellone degli Spagnuoli.*

Digitized by Google

FIRENZE. — S. Maria Novella. — *Cappellone degli Spagnuoli.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Chi entri in Santa Maria Novella, l'elegante e severo tempio domenicano, onde al viaggiatore che non ha quasi ancor messo il piede in Firenze, sembra disvelarsi improvvisa, in mezzo al prosaico tumulto della vita presente, la fuggevole visione di quanto seppe fare il fervor mistico del primo Rinascimento, disposato all'amabil genio dell'arte che vigoreggiava al soffio dell'antichità, protettrice e non tiranna ancora dell'ispirazione; chi entri, dico, in Santa Maria Novella, per quant'incurioso egli sia di storici ricordi e d'artistici documenti, s'arresterà certo ammaliato e stupito, ov'ei giunga al limitare della gran Cappella del Capitolo, il *Cappellone degli Spagnuoli*. Nudo ed austeramente disadorno il resto del tempio; qui invece le vastissime pareti ridono tutte d'affreschi, in cui l'arte soave di Giotto s'è fatta più virile e più ferma, senza nulla perdere in dolcezza ed in elevazione. Ed ecco, in mezzo alla luce chiara piovente dalle strette finestre, attirar soprattutto l'occhio e la mente dello spettatore due grandiose composizioni, nelle quali un artista sommo, ma pur troppo oggi ignoto, docile ai consigli di qualcuno tra i dotti padri del convento (e S. Maria Novella ne contò allora de' dottissimi), a mezzo il Trecento osò rappresentare, vincendo con audacia che il successo ha legittimata, difficoltà ben gravi, l'azione esercitata sulla Chiesa e sul mondo dall'ordine domenicano e la glorificazione di essa nel trionfo del più gran lume, che la « santa greggia » abbia vantato: Tommaso d'Aquino.

Veri poemi in pittura, parto felice dell'unione di due ingegni elevati, sorriso l'uno dall'intuizione del bello, l'altro

Digitized by Google

dalla comprensione del vero, in un'età, nella quale il pensiero religioso e filosofico italiano è pur sempre racchiuso con placida fermezza dentro l'orbita d'una sincera ortodossia, ed ancora largamente raccolgonsi i frutti della messe che il secolo XIII aveva seminata; codesti affreschi sintetizzano in maniera troppo efficace ed eloquente la grande restaurazione intellettuale e scientifica che si compì sugli albori del Dugento nella Chiesa, in mezzo a noi, perchè non ci giovi contemplarli un poco più davvicino. Esaminiamoli dunque noi pure, senza curarci di ricercare se sia la mano di Simone Memmi, l'artefice caro al Petrarca, che condusse sulle vaste pareti queste teorie di santi e di dotti, o piuttosto quella del migliore tra i discepoli di Giotto, Taddeo di Gaddo Gaddi, o quella infine dell'oscuro Andrea da Firenze. Ecco sulla parete orientale della cappella, la prima che attiri i nostri sguardi, sorgere dinanzi a noi una basilica dalle forme squisitamente eleganti che corona una cupola svelta: è Santa Maria del Fiore, quale Arnolfo l'aveva nel suo primitivo disegno ideata, che sta qui a raffigurarci la Chiesa cattolica essa stessa, la Gerusalemme nuova, la sede del Cristo. Ed ai piedi delle sue mura ci si mostrano assise in seggi ai gradi loro convenienti tutte le dignità dell'orbe cristiano. Sta in mezzo il papa benedicente: al fianco suo l'imperatore, che stringe nell'una mano l'aureo globo, nell'altra la spada. Ed ai lor lati altri personaggi sono seduti: cardinali e vescovi, abbati e priori a sinistra; a destra re di corona, principi e baroni. Sul dinanzi, tra una folla variopinta, dove brillano le armature lucenti de' guerrieri e le cappe dorate dei prelati, le pecorelle del mistico gregge posano sicure. Così su tutti gli « stati del mondo », inchinati ai lor piedi, « i due soli » che Roma soleva avere nel « buon tempo », piovono i raggi benefici. Il mondo è davvero quale lo vagheggiò l'apostolo: un ovile solo sotto un solo pastore, con una sola fede: *unus pastor, unum ovile, una fides, una æcclesia*.....

Donde questa concordia nuova, sogno di tante età, sospirato sempre, non raggiunto mai? Donde questa pace del gregge cristiano? Volgiamoci un poco più a destra. Qui la scena can-

Digitized by Google

gia; la serenità grave della pace cede il luogo all'aspro tumulto della contesa. Tra molte figure tre solenni campeggiano: tre domenicani, senza dubbio, tre santi. Il primo, ch'io riterrei S. Domenico stesso, sembra esortare coll'autorità, tenendo in mano la verga del comando: il secondo cogli argomenti della dialettica si vede combattere la resistenza di uditori ritrosi (e questi è forse Alberto Magno); il terzo (S. Tommaso?), mostrando loro il volume aperto delle sacre scritture, abbatte l'arrogante temerità della scienza profana. Bellissimo episodio quest'ultimo. Colpito dall'abbagliante luce che il libro sacro sprigiona, lo stuolo de' sofi eretici o infedeli soccombe. E qui un gran veglio, a stremo d'argomenti, si tura con disperato gesto le orecchie; un altro, ammutito d'improvviso, s'inabissa nella contemplazione della verità che, irruendo nell'intelletto suo, lo stenebra, ma l'accieca. Ad un terzo, arabo filosofo o teologo pagano ch'ei sia, come indicherebbero le strane fogge della veste e del cappuccio, ogni ulterior dubbio par colpa; sicchè con iroso piglio straccia il libro che lo « trasse dalla via dritta »; mentre un quarto, un quinto, vinti ed umiliati, si prostrano ai piedi del santo ad implorarne il perdono, l'aiuto. Ed al disotto una mischia furiosa si è ingaggiata tra diversi animali: ecco de' mastini, pezzati di nero e di bianco, « bramosi e correnti », come i veltri danteschi, scagliarsi contro un branco ululante di lupi, e difender dai loro assalti l'ovile. Resistono le fiere demoniache; ma per poco, chè, ributtate, sono dai cani volte in fuga, rovesciate, sgozzate. Il mantello variegato de' veltri ci porge la chiave della facile allegoria: noi riconosciamo in essi ancora, sempre, i domenicani, sguinzagliati dal fondator loro alla caccia dell'errore in mezzo agli « eretici sterpi ».

Di fronte a questo grande dipinto che ci ritrae la lotta, un altro se ne presenta ov'è delineato il trionfo. Ergesi sublime una cattedra, quasi un trono, intorno alla quale svolazzano, angeliche forme, le virtù teologali e le cardinali. E sul seggio posa austero e meditabondo un frate: san Tommaso. Tra le mani tiene la *Somma*; a'suoi piedi, in atto di disperazione, s'accasciano tre reprobi: Ario, Sabellio, Averroè. Ma ai lati del gran santo d'A-

Digitized by Google

quino, a fargli bello ed orrevole corteggio, seggono dieci personaggi atteggiati a maestosa gravità, profeti dell'antica legge e banditori della nuova: Mosè, Davide, Isaia, Salomone, S. Paolo, S. Marco, S. Giovanni, il rapito scrittore dell'*Apocalisse*. Ed al disotto, in lungo ordine, son schierate tutte le scienze divine ed umane; e seduti più in basso tutti gli eletti ingegni ne' quali l'età di mezzo amò immaginare raccolta ogni più misteriosa profondità di sapere: Prisciano e Cicerone, Tolomeo e Pitagora, Giustiniano e Pietro Lombardo, Boezio e S. Agostino. Quanti « fulgori » insomma, quanti « ardenti spiri »,

più dolci in voce che in vista lucenti,

Dante s'era piaciuto raccogliere nella sfera del sole d'intorno al grande Aquinate; tanti e più ancora a descriverne l'universale scienza, l'intellettuale supremazia ne ha a lui riavvicinati e congiunti nell'affresco fiorentino l'anonimo pittore.

Pur costui non seppe, o meglio non volle, rendere il pennello suo interprete in tutto fedele della storica realtà. Perchè ciò avvenisse, l'opera sua dovrebbe rappresentarci non soltanto « taluni » de' più grandi fattori che concorsero al rinnovellamento religioso e scientifico del secolo decimoterzo, ma tutti, senz'eccezione. Talchè, a far sì che il quadro apparisca compiuto, egli è mestieri che alla unica immagine collocata da Andrea da Firenze, o chi altri sia stato il pittore, sul simbolico trono, un' altra se ne aggiunga, meno austera e meditabonda, ma più ardente, più appassionata, più soave: quella del Santo che ricercò il Cristo non soltanto o soprattutto ne' teologici scritti, bensì nella natura e nell'uomo, e, riboccante più di tenerezza che di scienza, meritò tra le estatiche macerazioni della Vernia di portar impresse nelle proprie membra le ferite del corpo divino. Il gran moto del secolo XIII, che rinnovò la coscienza religiosa in Italia, non è soltanto opera di scienza, ma altresì d'amore, e la Chiesa giunse a rinnovellarsi di novelle frondi, come la dispogliata pianta dell'Eden dantesco, non soltanto coll'irresistibile slancio verso la purità della dottrina, ma coll'anelito intenso alla

Digitized by Google

purità della vita e del costume. E di codesta duplice rinascita religiosa, operatasi tra noi sugli albori del Dugento, se la scientifica è essenzialmente dovuta agli « agni » del gregge buono,

> Che Domenico guida per cammino
> U' ben s'impingua se non si vaneggia;

la morale trae ogni auspicio, ogni inizio dalla predicazione di San Francesco, le cui gracili braccia parvero ad Onorio terzo sognante bastevoli a tener dritta ancora la crollante basilica Laterana.

Nei tuoi freschi, o discepolo valoroso e candido di Giotto, una cattedra fa difetto; vi manca il seggio di colui che dorme da sei secoli in pace nella più segreta cripta del Tempio assisiano.

FRANCESCO NOVATI

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTICHI RAPPORTI
FRA LA CHIESA DI TRENTO
E
LE CHIESE DI MILANO E AQUILEIA

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Era opinione fortemente radicata che la chiesa di Trento, fin dalle sue origini, che si facevano rimontare a' tempi apostolici, fosse strettamente legata e dipendente dalla chiesa di Aquileia, e in tale condizione fosse in seguito rimasta, senza interruzioni di sorta (1). Di ciò menomamente dubitavano i più antichi cronisti trentini, specialmente il Pincio (2) e il Mariani (3), come pure quelli che direttamente, o indirettamente, si occuparono della vita di S. Vigilio (4), come Gaspare Currer, nel cenno bio-

---

(1) La chiesa di Trento fu sotto la supremazia del metropolita d'Aquileia fino alla soppressione di quel patriarcato, avvenuta, com'è noto, nel 1751. In quell'anno la diocesi tridentina passò sotto la diretta dipendenza di Roma, e vi rimase fino al tempo dell'occupazione austriaca del Trentino, in seguito alla quale la chiesa di Trento fu sottoposta al primate di Salisburgo.

(2) *De vitis pontificum tridentin.*, inserite nel suo *Chronichon Tridentinum* p. 15, Mantuae 1546.

(3) *Trento con il Santo Concilio*, Trento 1673, p. 225 ss. Innocenzo da Prato e l'Anonimo Trentino, le cui *storie di Trento* manoscritte conservansi nella Biblioteca comunale di Trento, non parlano, è vero, della originaria dipendenza della chiesa di Trento da Aquileia, ma come in tutto il resto si riferiscono completamente al Pincio, è logicamente supponibile che non dubitassero nemmeno della verità di quel particolare, ammessa del resto allora da tutti senza discussione.

(4) La più antica vita di S. Vigilio, oltre gli atti, che possediamo, è quella di Bartolomeo da Trento (sec. XIII) ne' suoi *Epilogi in gesta sanctorum* in codice Sangeorgiano, di cui è copia nella Bibl. com. di Trento. Ivi è detto: *Itaque, dum in omnem terram sonum Aposto-*

Digitized by Google

grafico, preposto ai *Cinque libri contro Nestorio ed Eutiche,* erroneamente attribuiti a Vigilio, stampati a Vienna nel 1528, e quelli che s'occuparono della chiesa tridentina in genere, come Andrea Vega (1), Benedetto Gentilotti (2) e l'Ughelli (3). Fu solo verso la metà del secolo XVIII che questa antica e costante tradizione ebbe un crollo considerevole per opera della critica. Nel 1743 Girolamo Tartarotti pubblicò a Venezia la sua dissertazione *De origine ecclesiae tridentinae et primis eius episcopis,* nella quale, con quell'acume tutto proprio dell'abate roveretano, con una serie di argomenti stringenti, cercasi dimostrare, che le origini della chiesa tridentina non si possono far risalire a' tempi apostolici, ma appena alla metà del secolo quarto, e che perciò S. Vigilio non può riguardarsi come il diciottesimo vescovo, come appare dal catalogo udalriciano del principio del secolo undicesimo, nè tanto meno il diciannovesimo, come ritenne il Gentilotti, per avere introdotto nella lista anche quell'Abbondanzio, ch'egli chiama secondo, intervenuto al concilio d'Aquileia del 381, ma bensì il terzo, come appare dagli *acta* di quel martire. In fine, basato su di una lettera di S. Ambrogio a S. Vigilio, e un'altra di quest'ultimo a S. Simpliciano, arguisce che in que' tempi la chiesa tridentina, al pari della veronese, fosse dipendente dal metropolita di Milano, non già dalla chiesa di Aquileia, l'origine della quale, con uno studio accurato, dimostra non potersi ascrivere nè a S. Marco Apostolo, nè al suo alunno S. Ermagora, ma tutt'al più doversi porre alla metà del secondo secolo. Certo è però che, verso la metà del quinto

---

lorum exiret, Iovinus in hac civitate primus fuit pontifex; il che fa ritenere ad alcuni che anche il dotto padre domenicano, seguisse la comune opinione che la chiesa di Trento risalisse a' tempi apostolici.

(1) *De auctoritate et util. decret. de iustif., l. 1, in Proem.* c. VII, *De commend. et descript. Tridenti.* Essendo il p. Andrea Vega teologo al Concilio tridentino, deducesi che tale opinione fosse dominante fra i padri di quel consesso.

(2) Nelle sue *Animadversiones* all'*Italia sacra* dell'Ughelli, tom. V, *Dioc. Trid.*

(3) *Italia sacra,* l. c.

Digitized by Google

secolo, il vescovo tridentino era soggetto a quello di Aquileia, che comincia a portare il nome di metropolita, come appare dalla lettera di Leone Magno (1) a Settimio Altinate, vescovo di quella città.

Le osservazioni del Tartarotti, per quanto ingegnose, non parvero a tutti convincenti. L'autenticità della predicazione di S. Marco ad Aquileia, e la vetustà di quella metropoli, contro gli argomenti del critico roveretano, trovarono un debole sostenitore in un p. F. Carlo Giuseppe Di San Fiorano (2), e l'origine apostolica della chiesa di Trento, ascritta a S. Ermagora, trovò un men fiacco sostenitore nel p. Benedetto Bonelli (3), il quale però in favore della sua tesi non propose alcun argomento che si possa ritenere senz'altro come decisivo.

Tuttavia le teorie del Tartarotti non ebbero molti seguaci fra i cultori locali delle cose ecclesiastiche. Il Resch (4) tracciava senz'altro il viaggio che i santi Ermagora e Fortunato avrebbero fatto nelle regioni dei Carni e dei Norici, e, attraverso la valle della Rienza, nella Rezia, e di lì per la valle dell'Isarco in quella dell'Adige, fino a Trento, dove, dopo avere evangelizzato quella regione, avrebbero consacrato il primo vescovo Giovino. Di lì si facevano proseguire i santi aquileiesi per la Valsugana (5) e quindi fino a Padova. Pantaleone Borzio (6), pur ritenendo che S. Ermagora fosse il fondatore della diocesi tridentina, si teneva in un timido riserbo per ciò che riguarda la sua dipendenza, al tempo di Vigilio, dal metropolita milanese.

---

(1) *Epist.* LXXXV *ad metropolitanum episcopum provinciae Venetiae.*

(2) *Fondazione della chiesa di Aquileia*, Milano 1757. A questa dissertazione il Tartarotti ne contrappose un'altra: *Dell'origine della chiesa di Aquileia*, Milano 1759, nella quale sono ripetuti e ampliati gli argomenti già svolti nella sua prima dissertazione.

(3) *Notizie istorico-critiche intorno al b. m. Adalpreto*, Vol. II, Trento 1759.

(4) *Annales Ecclesiae Sabionensis atque conterminarum*, Augustae Vindelic., 1755. Saec. I § 11.

(5) MONTIBELLO, *Notizie della Valsugana*, Rovereto 1793.

(6) *Syntagma Bortianum — Relatio ecclesiae trid.*, p. 42.

Digitized by Google

Il Barbacovi [1], il Frapporti [2], il Labus [3], il Perini [4] si mantengono nella medesima incertezza, pur inclinando all'opinione del critico roveretano, mentre altri, come monsignor G. B. Zanella [5] e monsignor Tait [6], nella sua pregevole e diligente monografia su S. Vigilio, nonchè l'enciclopedia ecclesiastica del Wetzer e del Welte [7], si dichiarano apertamente per la originaria e persistente dipendenza della chiesa tridentina da Aquileia. Anche quei pochi [8] che, accettando in massima le conclusioni del Tartarotti, ne dilucidarono con criteri moderni alcuni punti [9], non si fermarono di preferenza intorno all'argomento, che dà luogo a questo mio breve studio.

Quello però che a mala pena traluce dagli scrittori, che nelle loro ricerche si attennero alla stretta cerchia d'una diocesi, parrebbe senz'altro nettamente deciso dagli studi de' critici, che estesero le loro osservazioni ed un più vasto campo, e tennero sopra tutto conto delle condizioni storiche dell'Italia in genere, e in particolare de' rapporti ecclesiastici delle città dell'Italia settentrionale. Già nel secolo XVIII Scipione Maffei [10] e il Tillemont [11] s'erano messi per questa via, più speditamente battuta nel secolo seguente dall'abate Giuseppe Brunati[12], dal Löning[13],

---

[1] *Memorie storiche della città e territorio di Trento*, Trento 1821, pag. 27.

[2] *Della storia e delle condizioni del Trentino nell'antico e nel medio evo*, Trento 1840, p. 51 ss.

[3] *Fasti della chiesa*, Milano 1825, vol. 7., giorno XXVI giugno.

[4] *Statistica del Trentino*, Trento 1852, p. II, c. I.

[5] *Orazione in onore di S. Vigilio*, Trento 1845, p. 11 e 23, n. 7.

[6] *Vita di S. Vigilio*, Trento 1902, p. 18.

[7] *Kirchenlexikon*, Freiburg i. Br. 1882, vol. XI, p. 1186.

[8] AMBROSI, *Commentari della storia trentina*, Rovereto 1887, p. 18.

[9] Cito a titolo d'onore il bell'articolo critico di mio fratello LODOVICO OBERZINER, *Di un'antica chiesa cristiana sul Dos Trento e del vescovo Eugipio*, in Arch. trent., XV, p. 248-270.

[10] *Verona illustrata*, I, p. 282.

[11] *Memoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*, X, p. 145, Paris 1705.

[12] *Vite e gesta dei santi Bresciani*, Brescia 1855.

[13] *Gesch. des deutschen Kirchenrechts*, I, p. 116 ss e p. 133 (1878).

Digitized by Google

dal cardinal Hergenröther (1), dall'abate Luigi Duchesne (2), dal Rauschen (3) e da altri. Per quello che riguarda i rapporti della metropolitana milanese con Aquileia la questione fu esaurientemente trattata ultimamente dal prof. Cipolla (4) con quella dottrina e profondità che lo distingue. Insieme coll'argomento principale parrebbe per lui anche definito il particolare da noi preso in esame, onde sarebbe inutile tornar su di esso, se alcune considerazioni, che brevemente verrò qui esponendo, non mi facessero ritenere, che, mentre in massima sono indiscutibili le conclusioni di coloro che ammettono a' tempi di S. Ambrogio estesa l'autorità metropolitica milanese non solo sulla *Venetia et Histria*, ma altresì su tutta l'Italia settentrionale e gran parte della centrale, pur si possa, anzi si debba, conciliare questo predominio con una preesistente e non interrotta supremazia del vescovo aquileiese su tutta la decima regione, di cui Aquileia era la metropoli politica.

II.

I più antichi e venerandi documenti, che si riferiscono alla chiesa tridentina, e che c'illuminano intorno alle sue condizioni rispetto alle chiese vicine, sono tre lettere, una di S. Ambrogio a S. Vigilio, e due di Vigilio, delle quali la prima diretta a

---

(1) *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte*, t. I (3ª ediz. 1884) p. 566.

(2) *Origines du culte chrétien*, Paris 1889, pp. 32-37. — *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, Paris 1890, pp. 88-90. — *Les documents ecclésiastiques sur les divisions de l'empire romain au quatrième siècle*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884 pp. 133-141. — *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma* in Arch. d. soc. rom. di st. patria, XV (1892) pp. 476-477.

(3) *Jahrbücher der Christl. Kirch. unter dem Theodosius dem Grossen*, Freiburg i. B. 1894.

(4) *Della giurisdizione metropolitana della sede milanese nella regione X Venetia et Histria*, in *Ambrosiana*, scritti vari pubblicati nel XV centenario della morte di S. Ambrogio, Milano 1897.

Digitized by Google

S. Simpliciano, immediato successore di S. Ambrogio, e l'altra a S. Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli. Appena Vigilio, dopo la morte di Abbondanzio, per acclamazione del popolo trentino, fu, secondo l'uso de' tempi, nominato vescovo di Trento, si rivolse a S. Ambrogio per avere da lui istruzioni sul modo di comportarsi. La lettera di Vigilio andò disgraziatamente perduta, ma ci rimane la risposta di Ambrogio (1), dalla quale risulta abbastanza chiaramente, che egli era stato interpellato, in quella guisa che un inferiore si rivolge a un superiore, come appare dal principio stesso della lettera, *poposcisti a me institutionis tuae insignia, quoniam novus accitus es ad sacerdotium,* e da tutto il contesto della medesima, che è una serie di ammaestramenti e consigli al giovine vescovo. Perciò questa lettera costituisce il principale fondamento per coloro che ammettono l'originaria dipendenza della chiesa trentina dalla milanese. Già il De Rubeis (2), poi il Resch (3) e quindi, fino a' nostri giorni, tutti gli altri (4), che sostengono l'originaria dipendenza della chiesa trentina da Aquileia, avvertono che Vigilio s'era rivolto ad Ambrogio non già come a suo metropolita, ma bensì all'uomo noto per santità e dottrina, all'amico cinto, per giunta, dall'aureola della vecchiaia, poichè mentre Vigilio era, come attestano gli atti, assurto all'episcopato ancor molto giovane, Ambrogio salì alla cattedra milanese essendo in età già matura, come afferma Paolino nella vita di quel santo dottore. Ma ognun vede che questo modo d'argomentare è affatto contrario alla sana critica. Tutto l'ordine storico resterebbe sconvolto, togliendo alle parole il loro significato genuino. Devesi anche notare che la società ecclesiastica era in que' tempi già saldamente costituita, che si seguivano già norme stabilite, onde nell'ordine gerarchico non sarebbe per nulla sostenibile che un vescovo di nuova nomina si rivolga per istruzioni ad alcun altro, per quanto santo e venerando, che al suo legale superiore.

---

(1) MIGNE, *Patr. latina*, XVI, 982 s.

(2) *Monumenta ecclesiae aquileiensis*, Argentinae 1740, c. IX § VI.

(3) *Annales Eccles. Sabion.*, Saec. IV, § 51, n. 228.

(4) Cfr. Mons. TAIT, *Vita di S. Vigilio*, p. 79, n. 1 e Appendice I, p. 273 ss.

Digitized by Google

Quant'io affermo apparirà più chiaro dal seguito di questa memoria, dove si farà cenno delle condizioni politiche ed ecclesiastiche dell'Italia settentrionale ne' tempi di cui ci occupiamo.

Un altro indizio delle strette relazioni, che erano fra la chiesa di Trento e la milanese è questo che, secondo un'antica tradizione, raccolta da tutti i cronisti e scrittori ecclesiastici trentini (1), la prima chiesa eretta da S. Vigilio entro le mura della città fosse stata dedicata ai santi martiri Gervasio e Protasio, de' quali in que' tempi aveva Ambrogio scoperto a Milano i resti mortali. Egli è ben vero che di ciò non abbiamo alcuna memoria contemporanea, e che parte delle reliquie de' martiri erano state da Ambrogio ampiamente distribuite fra le chiese più insigni dell'Italia, delle Gallie, del Norico e perfino dell'Africa (2); è però degno di nota, che anche i più minuti particolari, ancorchè affidati solo alla tradizione, che si riferiscono a que' tempi, concorrono a raffermare l'opinione che la chiesa milanese esercitasse sulla trentina un grande influsso. Ciò appare più palesemente dalla circostanza più importante, che, difettando Vigilio di validi coadiutori per evangelizzare le più remote valli del Trentino, questi a lui furono mandati da S. Ambrogio nelle persone de' tre apostoli venuti di Cappadocia a Milano, Sisinio diacono, Martirio lettore ed Alessandro ostiario, che dal vescovo trentino furono mandati a predicar la fede nella popolosa Anaunia (3). Quand'essi, il 29 maggio 397, ebbero la corona del martirio, S. Ambrogio era morto da poco (4 aprile 397). Se i vincoli che tenevano legato Vigilio con Milano fossero unicamente derivati, come vuolsi, dalla santità, dalla fama e dalla venerabile vecchiezza d'Ambrogio, e dalla personale amicizia e reverenza

---

(1) PINCIO, *Chron. trid.* lib. 3; MARIANI, o. c., pag. 228; BOLLAND., t. V, Iun. d. 26 *Acta S. Vigilii* c. 1 adnot. e; RESCH, o. c., § 49 n. 184; BONELLI, o. c., II, p. 322 n. K.; TAIT, o. c. p. 95.

(2) *Martyrol. roman.* a. d. XIX iuni. Cfr. BARONIO, *Notationes ad martyrol. rom.* Venetiis 1665 ad. d. XIX iun. not. b.

(3) BOLLAND., *Acta S. Vig.* (a d. XXVI iuni). Cfr. *Anaunia sacra,* 1896 fasc. 3, pp. 70-76. Mons. MENAPACE, *Vita dei tre ss. mart. Sisinio, Martirio e Alessandro,* Trento 1897.

Digitized by Google

che il vescovo trentino nutriva per lui, colla morte di Ambrogio avrebbero dovuto cessare i rapporti fra le due chiese. Ma la lettera di Vigilio [illegible] a Simpliciano ci dimostra chiaramente che ciò non avvenne. A lui e in termini quali s'addicono ad un superiore, Vigilio si rivolge per dare minuta relazione dell'opera e del martirio dei tre santi anauniesi. L'intestatura della lettera non lascia di ciò alcun dubbio: *Domino sancto ac venerabili patri, bonis omnibus praeferendo, Simpliciano, Vigilius episcopus Tridentinae ecclesiae salutem.*

Sarebbe una vera ingenuità l'ammettere che tale frasario sia dettato unicamente dal rispetto personale per Simpliciano. L'appellativo di *signore santo*, di *venerabile padre*, e sopra tutto l'epiteto *da preferirsi a tutti i buoni*, non può addirsi che a colui che tiene, e al quale è senza discussione riconosciuta, una suprema autorità sulle altre chiese vicine e quindi senza dubbio anche su quella dello scrivente. Tutto il contesto della lettera conferma del resto questa nostra affermazione. Fin dalle prime righe Vigilio manifesta l'avversione da cui è preso l'animo suo nel rievocare la triste scena del martirio; tuttavia egli dice di essere a ciò astretto non solo dalla pietà, ma, ciò che è più dal dovere della sua posizione (*pietas impulit, admonuit debitum, exegit officium*). Nessun documento potrebbe quindi darsi più sicuro per dimostrare la dipendenza della chiesa di Trento dalla milanese. La chiusa della lettera rivela quel sommesso rispetto e quel carattere di dipendenza che appare già nell'introduzione.

[illegible] Vigilio prega Simpliciano [illegible] con paterno amore (*me... paterno amore* [illegible]) e gli dà [illegible] il titolo di *Sacerdos* [illegible] Il carattere e la terminologia [illegible] quando

[illegible]

[illegible]

essa si confronti coll'altra (1) che lo stesso Vigilio diresse sul medesimo argomento a S. Giovanni Crisostomo. In essa non si incontra alcuna di quelle frasi che indicano dipendenza d'ufficio, ma Giovanni è trattato da pari a pari, e, come tale, è ripetutamente chiamato *frater carissime,* con tutto che Vigilio affermi di essere a lui sconosciuto, *ignotus*, e di rivolgersi a lui per la prima volta, *novus caritatis hospes*. Nessun vero obbligo spinge Vigilio a ciò fare, ma solo le insistenze di Giacomo, *uomo di fede e di celesti aspirazioni,* che, partendo per l'Oriente, gli domandò parte delle reliquie dei tre santi da portare al santo vescovo di Costantinopoli, per il quale, anzichè sensi di sommissione, Vigilio nutre solo *quaedam alimenta reverentiae*. Da questo confronto apparirà viemaggiormente la leggerezza dell'asserzione del De Rubeis (2), e degli altri che lo seguirono, che Vigilio notificasse a S. Simpliciano il martirio dei tre santi anauniensi unicamente perchè essi erano stati mandati al vescovo tridentino da Milano, dova avevano qualche tempo dimorato, prima di partire per Trento.

Non è nemmeno privo d'importanza, per ciò che riguarda i rapporti della chiesa trentina colla milanese, che i tre santi anauniensi fossero di preferenza esaltati da' santi padri, la cui cerchia d'azione convergeva verso Milano (3), e che precisamente in quella città fossero essi venerati anche in seguito con un culto speciale, e che lo stesso S. Vigilio, oltre che dalle diocesi che fanno corona a Trento, cioè Verona, Brescia, Bergamo e Bressanone, fosse di preferenza venerato in quella stessa metropoli.

---

num in laudem martyrum libellum, et epistolam continentem gesta sui temporis apud barbaros martyrum; il che vien riconfermato da PIETRO DE' NATALI (sec. XIII) nel suo *Catalogus sanctorum* lib. VI c. 10. In tal caso la lettera a Simpliciano non sarebbe stata che un semplice preavviso, al quale sarebbero seguiti, all'indirizzo del vescovo metropolita, gli atti più diffusi. Ma ciò non è da alcun'altra fonte confermato.

(1) MIGNE, *Patr. latin.*, XIII, 532.

(2) L. c.

(3) Il nome de' tre santi anauniensi divenne famoso nella chiesa, e ricordato con venerazione dai santi padri come Agostino (ep. CXXXIX), Paolino (nella vita di S. Ambrogio), S. Gaudenzio, vescovo di Brescia (serm. XVII) e S. Massimo vescovo di Torino, che sul martirio loro tenne due sermoni al popolo.

Digitized by Google

III.

Da quanto fin qui abbiamo esposto appare, credo, senza dubbio che la chiesa tridentina alla fine del quarto secolo era in qualche modo dipendente dalla chiesa milanese. Quale fosse la natura e l'estensione di tale dipendenza si comprenderà con chiarezza solo che si estendano le nostre osservazioni alle diocesi vicine e ai loro rapporti con Milano, e s'abbia riguardo alle condizioni ecclesiastiche di tutta l'Italia settentrionale in quell'epoca. Che la chiesa di Verona si trovasse allora nelle medesime condizioni di Trento appare fuor di dubbio dall'episodio del vescovo Siagrio.

Esso ci è reso noto da due lettere di S. Ambrogio (1). Zenone, predecessore di Siagrio nella cattedra veronese, aveva velata una giovane donna di nome Indicia, *puellam Zenonis sanctae memoriae iudicio probatam, eiusque sanctificatam benedictione*. Ma Siagrio, dando ascolto alle calunnie di certi Massimo, Renato e Leonzio, che accusavano Indicia colpevole d'impudicizia, senza prima sentire il parere di alcun altro vescovo, ordina che la donna sia esaminata da una ostetrice e quindi la condanna. Ma la causa fu riferita in appello a S. Ambrogio, il quale, chiamato inutilmente a sè Massimo, il principale degli accusatori, e avute notizie a favore di Indicia dalla propria sorella S. Marcellina, che a Roma si era trovata in buone relazioni con lei, scomunica i calunniatori e dichiara Indicia innocente. Tutto l'insieme di questi fatti, i rimproveri mossi da Ambrogio a Siagrio per il suo inconsulto procedere (ep. VI), il chiamare nella prima lettera (ep. V) i Veronesi, *carissimi nostri Veronenses*, ci dichiarano palesemente che la chiesa di Verona si trovava, rispetto a Milano, nelle medesime condizioni di quella di Trento.

---

(1) Ep. V e VI, in MIGNE, XV, 491-498, 898-904. Per tutto ciò cfr. CIPOLLA, o. c.

Digitized by Google

Ma altre circostanze concorrono a dimostrarci che non trattavasi già, come supponeva Scipione Maffei, di una maggiore o minore estensione che avrebbe avuto la metropolitana di Milano verso oriente a danno di un vero o supposto metropolita di Aquileia, che avrebbe invece, in compenso, esercitata la sua giurisdizione ecclesiastica sulle diocesi più occidentali dell'Illirio, ma bensì di una suprema autorità metropolitica su tutta l'Italia settentrionale.

Questo è confermato da Ambrogio [1] stesso nella lettera che riguarda le condizioni deplorevoli della chiesa di Vercelli, che sola ancora, egli dice, mancava del suo vescovo, *ex omnibus Liguriae atque Aemiliae Venetiarumque vel caeteris finitimis Italiae partibus huius modo eget officio*, onde giustamente si arguisce che da lui dipendessero tutte quelle regioni. La lettera nella quale Ambrogio dispone del vescovado di Imola ci è più sicura prova di quanto abbiamo affermato [2]. Meglio delineata appare la posizione del vescovo milanese dai concili. Poco a nostro profitto possiamo dedurre dal concilio di Arles (314), nelle cui sottoscrizioni i vescovi appaiono alla rinfusa, senza ordine di dignità, onde, dopo parecchi vescovi delle isole e dell'Italia, segue la firma di Teodoro vescovo di Aquileia e Agatone diacono della medesima città, *de civitate Aquileiensi provincia Dalmatia* [3], quindi quella dei nunzi del papa, poi quella di Me-

---

[1] MIGNE, XVI, 982 v.

[2] MIGNE, XVI, 1026, nella quale Ambrogio si rivolge ai vescovi dell'Emilia, *fratribus dilectissimis episcopis per Aemiliam constitutis.*

[3] MANSI, *Concil. Collectio,* II, 478 s. Diede luogo a critiche discussioni, che condussero alle conclusioni più disparate, che Teodoro sia qui detto della provincia di Dalmazia, mentre è certo che allora Aquileia apparteneva all'Italia. Ma se consideriamo che tutta l'Italia settentrionale era rappresentata a quel concilio dal vescovo milanese Merocle *de provincia Italia*, torna ovvio il supporre che Teodoro, sebbene vescovo di una città d'Italia, per la posizione di confine che teneva Aquileia, vi rappresentasse le regioni orientali ad essa e perciò mi par palese il contrapposto di *de civitate Aquileiensi*, che indica la sua residenza, e *provincia Dalmatia*, cioè *per la provincia di Dalmazia*, ossia per l'Illirico che era chiamato a rappresentare.

Digitized by Google

rocle, vescovo di Milano, *de provincia Italia;* nè più luce ci deriva dalle sottoscrizioni dei vescovi intervenuti al concilio di Sardica (347), dove appare la medesima confusione. Maggior chiarezza al nostro proposito non deriverebbe dal concilio di Milano (355), nel quale i vescovi ariani intervenuti, per desiderio dell'imperatore (1), condannarono S. Atanasio, se questi, nella apologia *de fuga sua* (2), non lamentasse, che fra i vescovi cacciati in esilio, vi fosse anche Dionisio *vescovo della metropoli di Milano.*

Questa è la prima volta che palesemente si parla di un metropolita dell'Italia settentrionale. La posizione eminente del vescovo di Milano andò maggiormente chiarendosi, come dimostrò il Cipolla (3), quando, dopo un periodo di torbidi, nel quale il potere ecclesiastico milanese era stato tenuto da un vescovo ariano, e di ciò erasi valsa Aquileia per rinforzare la sua posizione ecclesiastica, assumendo quasi diritti metropolitici, salì su quella cattedra importante S. Ambrogio (374). La metropoli ecclesiastica d'Italia, che aveva il suo centro a Milano, appare oramai più frequentemente nei documenti di quell'epoca (4), e Ambrogio esercita nei vari concili, perfino in quello stesso di Aquileia del 381, un'azione sì palesemente predominante, da non lasciar dubbio che egli fosse da tutti riconosciuto come il supremo gerarca di tutta l'Italia settentrionale; onde non fa meraviglia vederlo accorrere fino a Sirmio (380) *ad ordinandum episcopum Anemium*, per impedire che quel vescovado cadesse in potere degli Ariani.

---

(1) Che i vescovi intervenuti al concilio di Milano assecondassero il desiderio dell'imperatore dimostrò G. KRÜGER, *Lucifer Bischof von Caralis und das Schismas der Luciferianer*, Lipsia 1886, p. 13 ss.

(2) *Opere* ed. DE MONTFAUCON, I, 1, 322 C.

(3) O. c. § IV.

(4) Graziano scrivendo nel 378 a papa Damaso distingue i vescovi della Gallia (transalpina) e dell'Italia, facendo così presupporre l'esistenza di due metropoli distinte. In due lettere dirette a Teodosio, che giustamente il Cipolla ritiene che senza ragioni fondate siano ritenute apocrife, tra il 381 e il 382, *Ambrosius et ceteri episcopi Italiae* fanno distinzione di *Italia*, di *Gallia* e di *Africa*, designando così le distinte metropoli.

Digitized by Google

Questo primato ecclesiastico è in perfetto accordo colle condizioni politiche.

Fino al tempo di Diocleziano, l'Italia era rimasta sotto la giurisdizione di un solo correttore. Verso quell'epoca tutto l'impero fu diviso in quattro parti sotto quattro diversi Augusti. Quando poi sotto Costantino venne l'impero riunito, rimasero tuttavia le quattro diocesi col nome di prefetture. La prefettura d'Italia era divisa in tre diocesi, cioè l'Africa, l'Italia e l'Illirico occidentale (1). La diocesi italiciana era, alla sua volta, divisa fra due vicari, cioè il *vicarius Italiae*, che risiedeva a Milano, e il *vicarius urbis Romae*, che stava a Roma.

È però a notarsi che, se queste due suddivisioni esistevano fin dal tempo di Diocleziano (2), i vicari veri e propri di Roma e d'Italia cominciano ad apparire definitivamente solo al principio dell'impero costantiniano. Nel 297 la diocesi italiciana era divisa in dodici provincie; durante il quarto secolo queste diventarono diciasette, sette delle quali erano addette al vicariato d'Italia (3). Milano aveva non solo l'onore d'essere la sede del vicario d'Italia, ma dal tempo di Massimiano, che divenne Augusto il 1 Aprile 286, anche quello molto maggiore di esser la sede dell'Impero d'Occidente e del prefetto d'Italia.

A Milano, ch'era divenuto il centro di tutti i principali affari politici e militari d'Occidente, erasi trasferito quel lustro, che prima aveva reso Roma la città impareggiabile nel mondo. È naturale che questa città a poco a poco cominciasse a tenere un posto eminente anche sotto l'aspetto ecclesiastico, onde si spiega che qui, prima che in alcun'altra regione d'Italia, fuori di Roma, si cominciasse a creare un'autorità metropolitica, che

---

(1) Cfr. MARQUARDT, *Organisation de l'empire romain*, Parigi 1893 p. 25-29.

(2) Cfr. L. CANTARELLI, *La diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell'impero occidentale*, Roma 1903, p. 15 s.

(3) Le sette provincie che nel IV o V secolo formavano il vicariato d'Italia erano: 1. *Venetia et Histria*, 2. *Aemilia*, 3. *Liguria*, 4. *Flaminia et Picenum annonarium*, 5. *Alpes Cottiae*, 6. *Raetia prima*, 7. *Raetia secunda*.

Digitized by Google

che il vescovo trentino nutriva per lui, colla morte di Ambrogio avrebbero dovuto cessare i rapporti fra le due chiese. Ma la lettera di Vigilio (1) a Simpliciano ci dimostra chiaramente che ciò non avvenne. A lui, e in termini quali s'addicono ad un superiore, Vigilio si rivolge per dare minuta relazione dell'opera e del martirio dei tre santi anauniensi. L'intestatura della lettera non lascia di ciò alcun dubbio: *Domino sancto ac venerabili patri, bonis omnibus praeferendo, Simpliciano, Vigilius episcopus Tridentinae ecclesiae salutem.*

Sarebbe una vera ingenuità l'ammettere che tale frasario sia dettato unicamente dal rispetto personale per Simpliciano. L'appellativo di *signore santo,* di *venerabile padre,* e sopra tutto l'epiteto *da preferirsi a tutti i buoni,* non può addirsi che a colui che tiene, e al quale è senza discussione riconosciuta, una suprema autorità sulle altre chiese vicine e quindi senza dubbio anche su quella dello scrivente. Tutto il contesto della lettera conferma del resto questa nostra affermazione. Fin dalle prime righe Vigilio manifesta l'avversione, da cui è preso l'animo suo nel rievocare la truce scena del martirio; tuttavia egli dice di essere a ciò astretto non solo dalla pietà, ma, ciò che è più, dal dovere della sua posizione, *pietas impulit, admonuit debitum, coegit officium.* Nessun documento potrebbe quindi darsi più sicuro per dimostrare la dipendenza della chiesa di Trento dalla milanese. La chiusa della lettera rivela quel sommesso rispetto e quel carattere di dipendenza, che appare già nell'introduzione.

Finita la dolorosa, ma pure obbligatoria relazione, Vigilio prega Simpliciano di consolarlo con paterno amore, *me... paterno amore consolare,* e gli dà, in salutarlo, il titolo di *Santità: salutamus speciali servitio Sanctitatem tuam.* Il carattere e la terminologia ufficiale di questa lettera(2) appare doppiamente quando

---

(1) MIGNE, *Patr. latina*, XIII, 509.

(2) Ciò sarebbe doppiamente confermato, se fosse vera l'asserzione di GENNADIO DI MARSIGLIA, *De scriptoribus ecclesiasticis,* c. 37, che Vigilio oltre alla relazione epistolare a Simpliciano e a Giovanni Crisostomo, avesse anche scritto un libro, diretto a Simpliciano, sul medesimo argomento: *Vigilius episcopus scripsit ad quemdam Simplicia-*

Digitized by Google

essa si confronti coll'altra (1) che lo stesso Vigilio diresse sul medesimo argomento a S. Giovanni Crisostomo. In essa non si incontra alcuna di quelle frasi che indicano dipendenza d'ufficio, ma Giovanni è trattato da pari a pari, e, come tale, è ripetutamente chiamato *frater carissime,* con tutto che Vigilio affermi di essere a lui sconosciuto, *ignotus*, e di rivolgersi a lui per la prima volta, *novus caritatis hospes*. Nessun vero obbligo spinge Vigilio a ciò fare, ma solo le insistenze di Giacomo, *uomo di fede e di celesti aspirazioni,* che, partendo per l'Oriente, gli domandò parte delle reliquie dei tre santi da portare al santo vescovo di Costantinopoli, per il quale, anzichè sensi di sommissione, Vigilio nutre solo *quaedam alimenta reverentiae*. Da questo confronto apparirà viemaggiormente la leggerezza dell'asserzione del De Rubeis (2), e degli altri che lo seguirono, che Vigilio notificasse a S. Simpliciano il martirio dei tre santi anauniensi unicamente perchè essi erano stati mandati al vescovo tridentino da Milano, dova avevano qualche tempo dimorato, prima di partire per Trento.

Non è nemmeno privo d'importanza, per ciò che riguarda i rapporti della chiesa trentina colla milanese, che i tre santi anauniensi fossero di preferenza esaltati da' santi padri, la cui cerchia d'azione convergeva verso Milano (3), e che precisamente in quella città fossero essi venerati anche in seguito con un culto speciale, e che lo stesso S. Vigilio, oltre che dalle diocesi che fanno corona a Trento, cioè Verona, Brescia, Bergamo e Bressanone, fosse di preferenza venerato in quella stessa metropoli.

---

num in laudem martyrum libellum, et epistolam continentem gesta sui temporis apud barbaros martyrum; il che vien riconfermato da PIETRO DE' NATALI (sec. XIII) nel suo *Catalogus sanctorum* lib. VI c. 10. In tal caso la lettera a Simpliciano non sarebbe stata che un semplice preavviso, al quale sarebbero seguiti, all'indirizzo del vescovo metropolita, gli atti più diffusi. Ma ciò non è da alcun'altra fonte confermato.

(1) MIGNE, *Patr. latin.*, XIII, 532.

(2) L. c.

(3) Il nome de' tre santi anauniensi divenne famoso nella chiesa, e ricordato con venerazione dai santi padri come Agostino (ep. CXXXIX), Paolino (nella vita di S. Ambrogio), S. Gaudenzio, vescovo di Brescia (serm. XVII) e S. Massimo vescovo di Torino, che sul martirio loro tenne due sermoni al popolo.

Digitized by Google

estendesse la sua suprema giurisdizione su tutte le regioni che costituivano quel vicariato. Questa superiorità poco sentita forse, e poco energica prima, crebbe a dismisura e si rese visibile al tempo di S. Ambrogio, che al grado suo elevato aggiungeva anche l'aureola di santità e sapienza, onde, come lo vediamo attivamente esercitare la sua missione in tutte le provincie del vicariato (1), così scorgesi l'influsso dell'opera sua benefica anche fuori de' confini della sua propria giurisdizione, come alla sinodo toletana, così vedesi la Gallia transalpina ricorrere al suo consiglio, così invitarlo i Fiorentini per sostenerli in difficili momenti; e, dopo la morte del gran dottore, vediamo ancora il concilio cartaginese V (401) far relazione delle cattive condizioni, in cui versavano le chiese d'Africa, tanto a Roma al papa Anastasio, come a Venerio metropolita di Milano (2). Tale suprema autorità ecclesiastica rimase al metropolita milanese fino verso il tempo della traslazione della sede imperiale a Ravenna (404 c.) (3). Da tale punto comincia ne' documenti ad apparire Aquileia come sede vescovile non meno importante di Milano. Onorio, scrivendo ad Arcadio (405), pone il vescovo di Aquileia subito dopo quello di Roma; nella biografia di S. Giovanni Crisostomo, scritta da Palladio (4), si nominano insieme il papa Innocenzo I, Cromazio vescovo d'Aquileia, e Venerio vescovo di Milano. L'autorità metropolitica del vescovo d'Aquileia, un po' prima della metà del quinto secolo, comincia ad apparire palesemente accennata in documenti (5), onde ritengono i critici più dotti, che essa solo

---

(1) Sebbene non ci sieno di ciò prove dirette, tutto quanto abbiamo esposto fa ritenere giusta l'asserzione del LÖNING, *Gesch. des deutschen Kirchenrechts*, I, 441-442, che fossero direttamente sottoposti alla metropoli milanese anche le due Rezie, o almeno la Rezia prima, e la provincia delle Alpi Cozie.

(2) MANSI, *Coll. conc.*, III 752, 753.

(3) BORMANN, *CIL.*, XI, I, p. 6.

(4) S. IOHANNIS CHRYSOSTOM., *Opera, Prologus*, Parisiis 1738 ed. B. DE MONTFAUCON.

(5) LEONIS MAGNI, *Opera*, Venetiis 1753, p. 581, dove Leone I, verso la metà del sec. V, parla di una sinodo dei *sacerdotes provinciales* da consacrarsi dal vescovo d'Aquileia. Più esplicite sono altre

Digitized by Google

allora fosse sorta a pregiudizio dell'autorità del metropolita milanese, la cui giurisdizione ecclesiastica sarebbe stata ad oriente limitata dal Mincio, mentre Aquileia, alla vigilia della sua caduta, aumentando sempre più d'autorità sotto l'aspetto ecclesiastico, non solo diveniva il centro della più grande delle provincie d'Italia, ma i suoi diritti venivano da Leone Magno riconosciuti pari a quelli del metropolita milanese (1).

IV.

Sono però sufficienti questi argomenti per ammettere, come fanno i critici più recenti, che Aquileia non avesse esercitato, prima della metà del secolo quinto, alcuna supremazia sulla provincia di cui essa era il capoluogo? Sono del tutto infondate le asserzioni del card. Noris (2), del Baronio (3), del Fontanini (4), del De Rubeis (5), dell'Ughelli (6) e di tutti quelli che ascrivono ad Aquileia (7) una speciale autorità sulla sua provincia fin dai primi secoli della Chiesa?

Certamente nessun critico avveduto vorrebbe ora attribuire al vescovo di Aquileia una originaria autorità, non dico patriarcale, ma nemmeno metropolitica nel senso quale era quella del vescovo milanese nella seconda metà del quarto secolo. Non

---

lettere del medesimo pontefice, dove è parola del *metropolitanum episcopum provinciae Venetiae*. Nella sinodo di Milano del 451 mancano completamente i vescovi della Venezia. Più si procede, diventano sempre più esplicite le testimonianze dell'esistenza del metropolita aquileiese.

(1) Epist. di Pelagio I a Giovanni Patrizio in MANSI *Coll. conc.*, IX, 790. Vedi più estesa dimostrazione di tutto questo in CIPOLLA, o. c., § V.

(2) *Dissertatio historica de Synodo quinta*, 10.

(3) *Annales ecclesiastici*, ad an. XLV § XLI.

(4) *Discorsi accademici*, Venezia 1738, p. 38.

(5) O. c.

(6) O. c.

(7) Tale opinione appare ancora nel WETZER U. WELTE'S *Kirchenlexikon*, Freiburg i. B. 1882 vol. I s. v. Aquileia.

Digitized by Google

v'ha dubbio che molti fra gli argomenti da loro proposti in favore della loro tesi più non reggono alla prova della critica. S. Marco evangelizzatore di Aquileia, e S. Ermagora, suo discepolo, che prosegue l'opera sua in tutta la *Venetia et Histria* ed anche fuori, facendolo il fondatore perfino della diocesi di Como (1), sono leggende, che, al pari di quella di S. Barnaba, evangelizzatore di Milano, non trovano, già da tempo, oramai più fede nemmeno fra i più illuminati scrittori ecclesiastici. Le ragioni di ciò furono già nel secolo decimottavo ampiamente esposte dal Tillemont (2), dall' abate Girolamo Tartarotti (3), poi da altri non sospetti certo di parzialità in argomenti di simil genere, onde mi tengo senz'altro esonerato dal tenerne più diffuso ragionamento. È oramai ad esuberanza provata la tarda e poco attendibile compilazione degli atti di quei santi (4). Non si può prestar maggior fede all'*Indice* attribuito a Ippolito Tebano (5), che alcuni (6) riportano al quinto, altri (7) al settimo secolo, dove Ermagora nella forma dubbia di Ἑρμᾶς ...ἐπίσκοπος Δαλματίας è ricordato accanto al leggendario Βαρνάβας... ἐπίσκοπος Μεδιολάνου; nè più certo è se quell'*Armigerus*, ricordato nel *Martyrologium Hieronymianum*, sia precisamente Ermagora, come ritengono i sostenitori dell'origine apostolica della chiesa aquileiese (8).

---

(1) Cfr. CANTÙ, *St. della città e diocesi di Como*, Firenze 1856 p. 23. Il primo vescovo comense, di cui siavi sicura memoria, è Felice, ordinato da S. Ambrogio.

(2) *Mem. pour servir à l'hist. ecclés. not. ad S. Marcum.* Cfr. BASNAGE, *Hist. ecclés.* p. 53.

(3) *De orig. eccl. trid.*, p. 24 ss.

(4) Cfr. R. A. LIPSIUS, *Die apocryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, II, p. 346. ss.

(5) Pubblicato in *S. Hyppoliti opera ed. Fabricius*, I, app. p. 42. Altri lo attribuiscono a Doroteo, a Tiro, o a Epifanio.

(6) LIPSIUS, o. c., I p. 205.

(7) DUCHESNE, *Les anciens recueils de légende apostolique*, § V. in *Comptes Rendu du 3me Congrès scientifique international des Catholiques (1894), Sciénces histor.* p. 74-78.

(8) Anche la lettera del papa Innocenzo I a Decenzio non ha quel valore che gli attribuiva il De Rubeis, poichè in essa affermasi

Digitized by Google

Non deve del resto far meraviglia se della leggenda di S. Marco e dei Santi Ermagora e Fortunato evangelizzatori del territorio tridentino si trovi traccia in documenti abbastanza antichi. Questi però non oltrepassano l'undicesimo secolo. La prima memoria di ciò la troviamo nel messale Udalriciano (1) (1022); è quindi coeva col catalogo, che fa risalire la serie dei vescovi tridentini fino all'epoca apostolica; ricompare nel messale adalpretiano e nell'indice di Federico Wanga.

Alla medesima epoca, cioè all'undicesimo o al dodicesimo secolo, credo debbasi riferire l'iscrizione a S. Ermagora (2), già esistente nella cattedrale di Trento e che il Resch (3) giudicava *antichissima*, senza però pronunciarsi in termini più precisi. È quindi manifesto che verso il mille la leggenda di S. Ermagora fondatore della chiesa trentina era già formata e da qualche tempo divulgata (4).

---

solo genericamente che nessuna chiesa esisteva che non fosse fondata da S. Pietro, senza avere alcuno speciale riguardo ad Aquileia. Cfr. A. CERIANI, *Notitia liturgiae Ambrosianae ante saec. XI medium*, Mediolani 1895, e CIPOLLA, o. c. p. 20.

(1) Sotto il giorno della natività di S. Marco, *VII kal. Maj* nella *prima oratio* e nella *praefatio* è parola di S. Marco e più velatamente di S. Ermagora evangelizzatori di Trento: *Deus qui nobis per ministerium B. Marci Evangelistae et Martyris tui veritatem Evangelii patefieri voluisti.*

(2) Di essa è parola in un catalogo manoscritto dei vescovi trentini che termina con Bernardo Clesio, dove è detto: *B. Hemacorae S. Marci discipulo Ecclesia tridentina tamquam primo fundatori et protectori multum debet. De quo extat memoria in choro Chathedralis.* Cfr. mons. TAIT, o. c., p. 276. L'inscrizione, riferita dal MARIANI, o. c., p. 227, era del seguente tenore: *Sanctus Hermagoras post Beatum Marcum Aquileiensis Patriarcha effectus optimis operibus et miraculis clarus martyrio coronatur.* Per farsi un'idea del valore storico di quest'iscrizione, basti pensare al titolo di *patriarca* assegnato a s. Ermagora, titolo che è di molto tarda formazione, e di origine scismatica.

(3) *Annales Eccl. Sabion.*, vol. I, c. I, § 11.

(4) Da quanto abbiamo esposto apparirà errata l'asserzione del TARTAROTTI, *Dell'origine della chiesa di Aquileia*, p. 49, che nel secolo XIII tale tradizione non fosse peranco nata, perchè non ce ne sia parola nelle vite che Bartolomeo da Trento scrisse di S. Marco, di S. Ermagora, di S. Vigilio, di S. Massenzo.

Digitized by Google

Nè parmi difficile il precisare anche l'epoca della formazione di tale credenza. È naturale ch'essa non può essere anteriore all'origine della leggenda di S. Marco e di quella di S. Ermagora. Ora è provato dalla critica che esse sono di origine scismatica e rimontano al sesto secolo. Non troviamo sicure affermazioni, che Aquileia debba la sua origine ecclesiastica a S. Marco, prima del settimo secolo. Alla fine del medesimo secolo o al principio dell'ottavo va ascritta la compilazione degli atti di S. Marco e di S. Ermagora (1). Ma in questi non è ancora esplicita parola della predicazione di Ermagora nei monti tridentini. Tuttavia tale leggenda non può essersi formata molto più tardi. Al tempo de' Longobardi, com'è noto, Trento ebbe una grande importanza politica, essendo il centro di un ampio ducato. Anche la chiesa venne ad assumere grande importanza. Basti pensare all'opera spiegata dal vescovo Agnello per ottenere la restituzione dei prigionieri trentini. Quest'importanza non diminuì al tempo de' Franchi. Nel contrasto fra l'elemento indigeno romano cattolico e il germanico ariano o pagano sorgeva ovvio nel primo l'intenzione di mostrare le gloriose e antiche origini della propria chiesa, e in mezzo a quel dilagare di leggende d'invenzioni e di compilazioni agiografiche non doveva riuscir difficile trovare un anello, ancorchè labile, per annettere l'origine della propria chiesa a qualche gran santo dell'età apostolica. Maggiore era il lustro e l'antichità della chiesa e maggiori erano i privilegi materiali che i monarchi franchi ad essa attribuivano. In tale torno di tempo deve aver anche preso corpo la leggenda di Ermagora evangelizzatore della città di Trento. Quanto alla festa che in onore di quel santo solennizzavasi, in tempi abbastanza antichi, come appare da un calendario ad uso della chiesa trentina pubblicato dal cardinal Cristoforo Madruzzo (ed è anche questo un argomento proposto dai sostenitori dell'origine apostolica di quella chiesa), fu già osservato (2), e lo notarono anche i Bollandisti nelle note agli

(1) Cfr. LIPSIUS, o. c., II, p. 351.

(2) Cfr. TARTAROTTI, o. c., p. 50; CANTÙ, *St. della città e dioc. di Como*, p. 34.

Digitized by Google

atti di S. Ermagora e di S. Fortunato, che, nel 1282, da Raimondo, patriarca di Aquileia, era stato ordinato che tale festa fosse celebrata da tutti i vescovi dipendenti da quel patriarcato.

Nulla quindi da tutto ciò possiamo arguire intorno a reali rapporti che, prima del secolo quinto, fossero stati fra la chiesa tridentina e l'episcopato aquileiese.

A tale proposito merita invece, a mio credere, attenta considerazione ciò che sta scritto negli atti di S. Vigilio (1), cioè che appena egli fu acclamato vescovo dal popolo di Trento, venne a consacrarlo S. Valeriano vescovo di Aquileia. È evidente che, se ciò fosse vero, risulterebbe con certezza che, alla fine del quarto secolo, la chiesa di Trento era suffraganea di Aquileia, e in tal caso non si vede una ragione perchè non avrebbe dovuto esserlo anche prima, fino dalle origini stesse della chiesa tridentina. Fu il Tartarotti (2) il primo, che, credendo che ciò fosse in contraddizione con quella dipendenza dal metropolita milanese, che risulta dalle lettere vigiliane, ritenne non doversi prestar alcuna fede a quella affermazione degli atti. Questo giudizio fu in seguito ripetuto dai critici più eminenti, che direttamente o indirettamente s'occuparono di questo particolare (3). A me però sembra che questo, di accettare la fede di un documento per quella parte che fa per conto della propria tesi e ripudiarla per quello che sta contro ad essa, sia un arbitrario procedere e contrario alla critica serena e imparziale. Gli atti di S. Vigilio, e il Tartarotti stesso lo ammette (4), hanno un vero valore storico. Un chiaro esempio come si scrivessero gli atti dei martiri in quel tempo ci è offerto da S. Vigilio stesso, che della morte de' tre evangelizzatori anauniensi diede notizia a S. Simpliciano e a S. Giovanni Crisostomo. Il medesimo sistema praticarono i fratelli e i compagni di S. Vigilio, che, avendo assistito al suo martirio (405), ne stesero relazione, che fu inviata al pontefice Innocenzo I (402-417) (5). È

(1) BOLLAND. a. d. XXVI iuni, c. I, § II.
(2) *De orig. eccl. trid.*, p. 87 s.
(3) Cfr. LÖNING, o. c., I, 442 e CIPOLLA, o. c., p. 53.
(4) O. c., p. 52 ss.
(5) Così è affermato in tutte le varie riproduzioni degli atti di

Digitized by Google

pur detto, che, ascrivendosi alla virtù di questi atti, portati per consiglio del papa, come sacro trofeo in battaglia, la vittoria che Stilicone riportò a Fiesole contro le schiere barbariche condotte da Radagaiso [1], Onorio facesse tradurre in greco gli atti stessi, e che tale versione mandasse in Oriente al fratello Arcadio. Disgraziatamente però di questi atti autentici e primitivi ora non si conosce l'originale. Tutti però sono concordi nell'ammettere che da questi derivassero gli atti che ora possediamo. Tre diversi codici abbiamo di essi: quello trevirese pubblicato dai Bollandisti [2], e quelli veronese e tridentino, pubblicati dal p. Bonelli [3]. È anche a notare che dai medesimi atti derivano la vita di S. Vigilio di Bartolomeo da Trento (sec. XIII) e quella pubblicata dal Currer a Vienna nel sec. XVI. Meno alcuni particolari e inesattezze che si riscontrano, specialmente al principio e alla fine, cioè nelle parti aggiunte al momento della rifusione degli atti medesimi, il corpo principale degli atti può considerarsi come genuino [4]. Comunque sia, fu già osservato dal

---

S. Vigilio: *Conscripta sunt autem gesta beati viri ab his, qui martyrio eius interfuerunt, gratiaque roborationis (ut mos erat) Papae romano transmiserunt.* Cod. Trevir. — *Gesta vero beatissimi martyris, ut mos erat, urbis Romae archiepiscopo atque Pape transmissa est.* Cod. Veron. — *Hec igitur gesta beati Vigilii martyris, ubi conscripta sunt ut mos erat, urbis Rome archiepiscopo atque d.no pape transmissa sunt.* Cod. Trid.

(1) In tutte le riproduzioni degli atti suddetti.

(2) A. d. XXVI iuni.

(3) *Notiz. st. crit.*, vol. II.

(4) Così è detto nella prefazione premessa a questi atti dai Bollandisti (*l. c.*) *Itaque his omissis, sola prima damus, si non omnino primigenia, tamen (excipiendo quaedam sub finem addita, vel mutata, et priores fortassis lineas) primigeniis proxima.* Inesattezze che si riscontrano alla fine sono p. e. l'attribuire che fanno il codice veronese e trevirese agli Alemanni, anzichè agli *Alani* (*eodem tempore gens Alanorum vastabat Italiam.* Cod. trid.; *gens Alemannorum . . . Italiam vastabat.* Cod. trevir.; — *gens prava Alamannorum vastabat Italiam.* Cod. veron.) l'invasione allora avvenuta dell'Italia; l'attribuire la vittoria a Teodosio anzichè ad Onorio (*quibus obviandis Theodosius Imperator Cesar Romanus coadunavit exercitum.* Cod. trid.: i codici trevirese e veronese dicono semplicemente *Caesar* senza riferirne il nome);

Digitized by Google

Tartarotti, che intorno a S. Vigilio non si può addurre alcun documento *nè più antico, nè più sincero di essi: « nullum neque antiquius, neque sincerius testimonium proferri potest* (1) », e il Tartarotti stesso, e tutti quelli che seguirono le sue orme, ampiamente se ne valsero, come di documento degno della maggior fede, specialmente per ciò che concerne il posto tenuto da Vigilio nella serie dei vescovi tridentini, che egli dimostrò essere il terzo, essendo detto negli atti treviresi, ch'egli fu vescovo *a primo tertius*, e nei veronesi ch'ebbe l'autorità vescovile *tertio loco*. Meglio concordi sono tutti gli atti nel particolare dell'ordinazione di Vigilio a vescovo di Trento fatta dal vescovo di Aquileia (2). Questo concetto, nel modo com'è riferito, ha tutto l'aspetto dell'autenticità, di derivare cioè integralmente dagli atti sincroni. Ciò devesi in generale notare per tutto il complesso degli atti di S. Vigilio. Le condizioni storiche e geografiche sono anche ne' più minuti particolari riportate fedelmente quali erano alla fine del quarto e al principio del quinto secolo. Gli atti parlano di predicazione fatta da S. Vigilio in territorio veronese e bresciano, parlano di lotte avvenute fra i Bresciani che volevano impadronirsi delle sacre spoglie del vescovo al loro passaggio. Ora tanto i territori estranei, ai quali s'estese la predicazione di Vigilio, come il territorio che era proprio de' Bresciani, cioè

---

le incertezze nel riferir variamente l'anno della morte del santo; il porla, come fanno gli atti treviresi, al tempo del papa *Ormisda (passus est... Theodosii et Honorii augustorum regnantium tempore, Stilicone Console urbis Romae, necnon Hormisdae Papae Sedis Apostolicae)*. Ma i cod. veronese e tridentino parlano di Innocenzo I. Tutto sommato, le scorrezioni di un codice sono in generale corrette da un altro dei tre, mentre tutti nell'ordine della narrazione e quasi nelle parole stesse dimostrano di derivare da un'unica fonte più antica e più corretta.

(1) O. c., p. 53.

(2) Cod. Trevir.: *Post haec invitatus episcopus aquileiensis ecclesiae, beatum Vigilium, extra muros civitatis tridentinae ad eamdem sedem gubernandam consecravit episcopum.* — Cod. trid.: *Post hec rogatus episcopus urbis aquileiensis beatum Vigilium foras civitatem tridentinam episcopum consecravit.* — Cod. veron.: *Post hunc rogatus episcopus urbis aquileiensis beatum Vigilium foris civitate tridentina censecravit episcopum.*

Digitized by Google

la valle del Sarca, per il quale unicamente poteva passare il sacro funebre corteo, all'epoca, nella quale furono redatti, nella loro ultima forma, gli atti, appartenevano senza dubbio politicamente al territorio trentino. Quelle circostanze quindi non potevansi che riferire alle vere condizioni politiche del tempo di S. Vigilio, e non possono derivare che da documenti sincroni. Il medesimo è uopo notare per la consacrazione fatta dal vescovo di Aquileia. In tutti gli atti è detto concordemente che essa fu fatta fuori delle mura della città, il che è concordemente spiegato, e così fa anche il Tartarotti, per la ragione che entro le mura, dove la popolazione era predominantemente pagana, non esisteva ancora una chiesa. Ora è egli verosimile che verso l'ottavo secolo, o forse dopo, epoca, nella quale furono compilati gli atti in quella forma che possediamo, epoca cioè, nella quale già si ammetteva che Trento fosse stata evangelizzata dai SS. Ermagora e Fortunato più di tre secoli prima, si potesse ritenere che la città non possedesse una chiesa entro le mura, e fosse ancora così predominantemente pagana? Ciò non potendosi ritenere, conviene ammettere che quella espressione risultasse dagli atti più antichi e autentici, e che quindi fosse reale la dipendenza della chiesa trentina dalla aquileiese.

Ho già osservato che l'unica ragione che indusse alcuni a ripudiare questo particolare è l'apparente contraddizione che contemporaneamente la chiesa di Trento potesse esser suffraganea di Aquileia e dipendente dal metropolita milanese. Ma, osservando le cose da un punto di vista più generale, vedremo chiaramente che questa contraddizione non esiste affatto.

Abbiamo notato che l'autorità metropolitica del vescovo milanese era venuta formandosi e stentatamente consolidandosi dopo che le vicende politiche avevano reso Milano la residenza degli imperatori d'Occidente. Il metropolita di Milano era venuto acquistando sulle chiese dell'Italia settentrionale quei supremi diritti che aveva il metropolita di Roma, o il papa, sugli altri vescovadi d'Italia. Tant'è vero che a Simpliciano è dato perfino il titolo di *santità,* e di *santo padre,* come abbiamo visto nella lettera di S. Vigilio. Ma egli è anche certo che questa suprema autorità, che si riferiva agli affari di maggiore importanza, quelli

Digitized by Google

cioè che anche ora richiedono il diretto intervento del pontefice, non ledeva per nulla quei diritti che già precedentemente i vescovi dei capoluoghi delle singole provincie avevano sui loro suffraganei; fra questi diritti principalissimo quello di confermarli e ordinarli.

Pur ammettendo, ciò che è poco probabile, che l'autorità ecclesiastica metropolitica di Milano ottenesse quell'intensità ed estensione che ebbe al tempo di S. Ambrogio, fin dal termine del secolo terzo, dobbiamo convenire che precedentemente fossero stati diversi i rapporti ecclesiastici nell'Italia settentrionale. È naturale che questo mio ragionamento non avrebbe valore quando si potesse provare che nessun vescovato ebbe nell'Italia settentrionale origine anteriore alla fine del secolo terzo. Ma potrà ciò essere ammesso? Per quanto si sia disposti a concedere il maggior significato rettorico alle asserzioni di Ireneo (1), di Tertulliano (2), di Cipriano (3) e d'altri padri della Chiesa (4) che fin dal termine del primo secolo proclamarono, nel loro stile enfatico, che la Chiesa romana aveva poste salde radici non solo in Italia, in Oriente e in Africa, ma altresì in Gallia, in Germania, nella Britannia, fra i Sarmati, fra i Daci e fra gli Sciti, e per quanto si voglia ammettere che appartenessero all'Italia media e meridionale quasi tutti que' sessanta vescovi, che fin dal 251 il papa Cornelio potè radunare a Roma presso di sè (5), sarebbe vera stoltezza il non ritenere che almeno anche le principali città dell'Italia settentrionale non avessero già il loro vescovo, quando già fiorivano da tempo in Gallia e in regioni anche più remote. Fu già osservato dai più profondi conoscitori della società cristiana primitiva, che le divisioni ecclesiastiche, fin dal terzo secolo, corrispondevano alle divisioni politiche, onde potè

---

(1) *Adversus haereses,* lib. I, c. III.
(2) *Adversus Iudeos*, c. VII.
(3) *Epist.*, l. II.
(4) Cfr. *Lattanzio De mort. persecut.*, c. II.
(5) EUSEB., *Hist. eccl.* 6. c. 43. Cfr. GRISAR, *I papi nel medio evo,* Roma 1897, vol. I, p. 476 s.; RENAN, *Marc-Aurèle,* (septième édition) Paris 1895, p. 405 ss.

Digitized by Google

dirsi che Augusto fosse il vero fondatore della primitiva organizzazione della chiesa cristiana (1), poichè nei capoluoghi delle provincie si stabilirono dei vescovi, che assunsero un certo primato sulle altre città della provincia stessa.

Pur ammettendo quindi che Aquileia non avesse una regolare serie di vescovi che dopo la metà del terzo secolo (2), la sua autorità ecclesiastica dev'essersi esplicata allora nell'orbita delle provincie istituite da Augusto, delle quali una delle più ampie era la *Venetia et Histria*. È ben vero che allora come supremo metropolita d'Italia era riconosciuto solo il vescovo di Roma (3); ma ciò va inteso nel senso che esso aveva la suprema giurisdizione negli affari di primaria importanza, lasciando per i minori ai singoli vescovi de' capoluoghi di provincia la giurisdizione sul loro territorio. Quando poi, per le rinnovate condizioni politiche, sorse anche, come vedemmo, il metropolita di Milano, esso ebbe sull'Italia settentrionale quei supremi diritti che prima aveva il pontefice di Roma, restando però sempre intatti, entro i limiti della propria provincia, i diritti de' vescovi provinciali.

---

(1) Cfr. RENAN, o. c., p. 411.

(2) Ilario che fu vescovo di Aquileia e che secondo la tradizione seguì ad Ermagora dopo un lungo intervallo, sarebbe stato nominato vescovo nel 276. Anche ammettendo che questi fosse solo il secondo vescovo di quella città, il primo dovrebbe porsi verso la metà del terzo secolo. Cfr. TARTAROTTI, o. c., p. 32 ss. Non molto più tardi di quell'epoca dovrebbesi porre l'origine delle chiese di Verona e di Brescia, computandosi prima di Siagrio, cioè prima degli inizi del secolo quinto, otto vescovi, e prima di S. Gaudenzio, vescovo di Brescia, sette vescovi. Più recenti erano le chiese di Vicenza, che avanti S. Apollonio, contemporaneo di S. Vigilio, ebbe solo quattro vescovi, di Bergamo che ne contava solo tre. Trento pare ne avesse avuti due prima di S. Vigilio, mentre l'episcopato Sabionese non era ancora fondato. Certo più antica di tutte appare la chiesa d'Aquileia, che, avanti a S. Cromazio, che visse verso l'anno 390, contava nove vescovi. Tenendo conto che allora i vescovi si nominavano anche in giovine età si può appunto calcolare che le origini di quell'episcopato risalissero verso la metà del terzo secolo, prima quindi che fosse stabilito il vicariato d'Italia.

(3) Cfr. GRISAR, o. c., I, p. 469; PHILLIPS, *Kirchenrecht*, 5, 709-715; HINSCHIUS, *Kirchenrecht*, I, 212-214.

Digitized by Google

In quell'epoca essi portavano ancora il semplice titolo di *vescovi,* avendo quello di *metropolita* un significato molto più esteso (1). Che del resto i diritti di Ambrogio fossero di natura differente e superiori a quelli dei singoli primati delle provincie, appare da ciò che Vigilio, dandogli per lettera notizia della sua elezione, non a lui domanda di venire ad ordinarlo, essendo ciò fuori dei limiti delle sue attribuzioni. Anzi derivando dalla lettera di Ambrogio la certezza che non da lui fu ordinato vescovo Vigilio, vien palesemente confermata l'asserzione degli atti che egli fu consacrato da S. Valeriano vescovo di Aquileia. È ben vero, e l'abbiamo già notato altrove, che Ambrogio dispone del vescovato di Imola, ma ciò entra completamente entro l'ambito delle sue legali attribuzioni, poichè, sebbene fosse *metropolita* di una vasta regione, non cessava per questo di essere anche il vescovo primate della sua provincia, ed è noto che la Liguria, di cui Milano era il centro, e l'Emilia, fino agli ultimi anni del secolo quarto, furono amministrativamente unite (2), per cui Imola entrava entro la cerchia della attività particolare del vescovo milanese.

Se infatti noi osserviamo con attenzione tutto l'andamento degli affari ecclesiastici di quel tempo, vedremo ben chiaro che il vescovo d'Aquileia, pur riconoscendo le supreme attribuzioni del metropolita milanese, continuava però a conservare, rispetto alla sua provincia, quei diritti che gli derivavano dalla sua posizione di vescovo di capoluogo. S. Basilio (3) († 379) scrive a Valeriano ἐπισκόπῳ Ἰλλυριῶν. È manifesto che qui la parola *Illirico* è presa, come solevasi, in senso esteso e che comprendeva anche tutta la Venezia, benchè essa appartenesse politicamente e geograficamente all'Italia, poichè sarebbe assurdo l'ammettere che il vescovo aquileiese avesse giurisdizione sull'Illirico e non anche sulla provincia, di cui Aquileia era la capitale. Comunque però si voglia interpretare questa parola, è certo che per essa a Valeriano si assegna una giurisdizione su tutta una regione

(1) Cfr. GRISAR, o. c., I, p. 475.

(2) Cfr. CANTARELLI, o. c., p. 45. Riguardo ad Imola cfr. BORMANN, *CIL.*, XI, passim.

(3) *Opera,* Parisiis 1730, III, p. 182.

Digitized by Google

non già su di una sola città, e questa giurisdizione non può essere che quella di vescovo capo della provincia. Alle medesime conclusioni deve condurre la lettera sinodica (1) mandata, nel 372, a nome del Concilio Romano II ai vescovi dell'Illirico dal papa Damaso e dal vescovo Valeriano, onde è evidente che a Valeriano si riconoscevano diritti su di una vasta provincia, diritti che non dovevano, ciò è sottinteso, pregiudicare l'autorità sovrana del metropolita milanese.

Nella lettera stessa si fa distinzione fra vescovi della Gallia e vescovi della Venezia, τῶν ἐν Γαλλίᾳ καὶ Βενετίᾳ ἀδελφῶν: il che non può riferirsi che alle suddivisioni provinciali nei loro affari interni autonomi (2). Il medesimo devesi notare per ciò che riguarda il Concilio aquileiese del 381. Esso si svolse in modo da lasciare molti in dubbio se fosse stato diretto da Ambrogio o da Valeriano, poichè tutti e due vi esercitarono un'azione predominante. Di ciò si diedero varie spiegazioni (3), nessuna delle quali a me pare al tutto convincente. Quando invece si ammetta che il concilio fosse stato diretto da Ambrogio, quale supremo metropolita, e che Valeriano vi avesse tenuto il secondo posto, come primate della sua provincia, tutto mi sembra appianato.

Quant'io affermo risulta anche da ciò che, mentre Vigilio mandava a Simpliciano, per obbligo d'ufficio, la relazione del martirio dei tre chierici di Cappadocia, alla morte di Vigilio, essendosi mutate le condizioni politiche, nè avendo più Milano la suprema autorità metropolitica, gli atti del suo martirio furono spediti direttamente a Roma, poichè il vescovo d'Aquileia, sebbene cominciasse a svincolarsi dalla suprema autorità metropolitica milanese, non aveva ancora raggiunto quei diritti me-

---

(1) MANSI, *Coll. Conc.*, III, 455.

(2) La spiegazione di queste frasi diede luogo a molti dispareri, volendo alcuni indurre che Valeriano godesse già diritti metropolitici, e dando altri, per negar ciò, ad esse le più arbitrarie interpretazioni. Tutto invece viene appianato, quando si ammetta ciò che io sto dimostrando, cioè che in questi casi Valeriano non faccia che esercitare la sua giurisdizione di antistite provinciale, senza però portare con ciò pregiudizio alla suprema autorità del metropolita residente a Milano.

(3) Cfr. CIPOLLA, o. c., p. 46 ss.

Digitized by Google

tropolitici che ottenne poco dopo. Ciò ci prova all'evidenza che tal genere di affari non era di attribuzione del vescovo che risiedeva nel capoluogo della provincia, ma bensì del metropolita, onde la diretta relazione fatta da Vigilio a Simpliciano non è per nulla una prova che contemporaneamente in linea secondaria egli non potesse anche dipendere, come dipendeva, dal vescovo di Aquileia. Quando questi assunse titolo e diritti metropolitici, ebbe un'autorità molto maggiore che non gli conferisse la sua sola qualità di vescovo della capitale della provincia, quantunque non raggiungesse mai quella intensità ed estensione di poteri che aveva già posseduto il metropolita di Milano.

Onde, per concludere, credo di aver dimostrato che il vescovo di Trento, come tutti i vescovi della decima regione, *Venetia et Histria*, fin dalla origine, dipendeva e veniva ordinato dal vescovo di Aquileia, che risiedeva nella capitale della provincia, ma che, nel tempo stesso, dipendeva anche dal metropolita di Milano, in quel tempo che esso esercitava una suprema autorità ecclesiastica su tutta l'Italia settentrionale e sulle regioni vicine.

GIOVANNI OBERZINER

Digitized by Google

Digitized by Google

TURCHI?

Digitized by Google

Digitized by Google

Le carte d'archivio ci hanno serbato notizia di un tumulto, accaduto in Calabria al tempo dei tremuoti del 1783, che mi piace render noto, non perchè gli si possa attribuire grande importanza, ma perchè ci offre un'altra testimonianza dello stato d'animo di quegli infelici popoli in quegli infelicissimi tempi (1).

★

È noto che la prima terribile scossa di terremoto si ebbe il 5 febbraio, e che il 28 del mese seguente ne portò un'altra, per durata, intensità e guasti prodotti, non inferiore alla prima. Tre giorni più tardi un avvenimento, in fondo di natura comico, produsse angustie e timori tali, da far temere seriamente della quiete della provincia.

Allo spuntar del sole del 31 marzo un pastore, di nome Bruno Curcio, detto lo Zappata, mentre mungeva gli animali in un campo adiacente alla strada, in un luogo chiamato lo Stretto di Feroleto, notò che alcune persone, sei o sette in tutto, provenienti dalla parte di Maida, si avanzavano verso Nicastro

(1) Da carte dell'Archivio provinciale di Catanzaro e più specialmente da un fascicolo intitolato: « Tumulto successo in vari luoghi della Provincia il 31 marzo 1783 per falsa voce di disbarco dei turchi », nella rubrica: Tremuoti — Cicala ed altri paesi — anno 1783 — mazzo 624.

Digitized by Google

in tutta fretta, dando segni manifesti di paura e sbigottimento. Il pastore si affrettò a interrogarli, e ne ebbe in risposta che alla Fiumara dell'Amato erano pervenute torme di Turchi, sbarcati sulla marina di Santa Eufemia, i quali, dopo aver tutto saccheggiato e distrutto in quei paraggi, marciavano ora verso le altre terre del distretto, alle quali era serbata la stessa misera sorte di quelle marittime.

Il Curcio non se lo fece dire due volte. Abbandonati gli animali e il mungere, corse alla vicina Feroleto, per dar l'allarme ai suoi compaesani. Poteva essere mezzogiorno, quando la notizia si sparse per la terra. Ma, allo spavento e alla indecisione del primo istante, ben presto nell'animo di molti si fece strada il desiderio di difendersi, fu sentita la necessità di far qualche cosa, se non altro per non lasciarsi sgozzare come tanti agnelli. Prevalsero cioè l'istinto della propria conservazione e il sentimento della dignità di uomini e di cittadini. E però molti corsero alle armi, sì che in breve ora circa 200 persone bene armate si mettevano in marcia verso il luogo, dove si riteneva che i Turchi fossero già accampati. A due miglia dalla terra, al « Fondaco di Feroleto », fecero alto per attingere ulteriori notizie, e perchè parve più opportuno aspettare lì pronti a difendersi che non spingersi più avanti, all'oscuro come si era del cammino che avrebbero preso i Turchi. Se non che dopo qualche ora di aspettativa giunse notizia certa che Turchi non ne erano sbarcati e che tutto era stato un falso allarme; onde gli armati si ricondussero pacificamente alle loro case, nè alcuno di essi potè, allora o poi, darsi ragione dell'accaduto.

★

Alla stessa ora, e, press'a poco, alla stessa maniera, questa scena si ripeteva a Nicastro. Quivi un tale, che non si seppe mai chi fosse, ma che era proveniente da Cortale, aveva raccontato che i Turchi erano giunti a S. Floro e che i cittadini di questa città, distante circa 15 miglia da Nicastro, avevano chiesto aiuto alle vicine borgate di Cortale e Maida. Sul prin-

Digitized by Google

cipio la cosa parve tanto strana che pochi vi prestarono fede. Ma le conferme si susseguirono rapidamente, e, alle ore 13, persone provenienti da Feroleto assicurarono che i Turchi erano oramai nella campagna di Nicastro. L'allarme divenne generale. Il governatore, don Francesco Antonio Giuliano di Serrastretta, credendo la città in pericolo, fece suonare le campane e battere i tamburi, come nei casi estremi. I cittadini furono tutti in armi. Sia la paura del palo e delle altre gentilezze, di che i musulmani erano più che prodighi coi cristiani, sia il nativo spirito battagliero delle popolazioni, sia altro, certo è che molti, senza aspettar ordini o prendere accordi, uscirono armati dalla città e, secondo l'occasione, formate delle compagnie compatte, si misero in marcia, chi da una parte chi da un'altra, senza veramente saper dove si dirigessero, ma risoluti, come affermava più tardi un testimone, a « difender la Patria, la Ragione di Stato del Sovrano e la Religione ». Ma, dopo due ore di inutili marce ed armeggi, anche questi valentuomini dovettero persuadersi che di Turchi, nel loro paese, non v'era nè pur l'ombra.

★

Era per altro naturale che di una notizia di tale natura e di un così grande movimento d'armati l'eco si ripercotesse, e non leggermente, nei paesi vicini; tanto più che molti, prima che ad altro, pensavano a informare gli abitanti delle terre contigue, perchè non si lasciassero sorprendere impreparati. Così, quando a Feroleto e a Nicastro già era ritornata la calma, Amato era in subbuglio, perchè proprio allora, fresca fresca, vi era arrivata la terribile notizia, la quale raggiungeva subito dopo la vicina Miglierina, portatavi da un uomo, che, trafelato e mezzo morto per lo spavento, chiedeva aiuto, assicurando con alte grida che i Turchi erano già vicino a Sant'Andrea. Come non credergli se tutti lo avevano sempre stimato uomo dabbene « timorato di Dio, incapace di dire una cosa per un'altra »? Si pensava, e non era pensiero privo di fondamento, che i Turchi, informati della grande confusione in cui il paese era caduto a

Digitized by Google

cagione dei terremoti, avessero ritenuto facile di impossessarsene, sbarcando d'improvviso a Sant'Eufemia. Intanto, quando, verso le ore 15, la stessa notizia giunse a Tiriolo, si dava come cosa certa che Amato era stato saccheggiato e che i Turchi si accingevano ad assalir Miglierina. Così, mentre alcuni, rassicurati, tornavano alla calma e ai lavori consueti, altri, proprio in quel momento, correvano precipitosamente alle armi, persuasi di doversi difendere da estremo pericolo.

★

Poco mancò che il falso allarme non cagionasse serie conseguenze nel capoluogo della provincia. Era preside della Calabria ulteriore l'alfiere don Michele Cornè, e, per caso, la città di Catanzaro albergava da pochi giorni anche il vicario generale, don Francesco Pignatelli. Or nel capoluogo la notizia dello sbarco dei Turchi giunse in forma anche più esagerata che non altrove, sì che lo spavento e la costernazione furono straordinari. Ma, come negli altri paesi della provincia, anche in Catanzaro si capì subito che il solo e miglior rimedio era quello di armarsi senza indugio. E in verità tutti si affrettarono a correre alle armi, tutti si mostrarono deliberati a respingere la forza con la forza. Se non che questa prontezza e questa spontaneità davano un po' ombra ai governanti, e li rendevano perplessi sulle conseguenze, che un moto siffatto avrebbe potuto trarsi dietro. Era evidente che conveniva o impedirlo, o guidarlo; e il tribunale della regia udienza saggiamente si decise pel secondo partito. Così, mentre il vicario Pignatelli riservava a sè l'ufficio di raccogliere e portar soccorsi dove se ne fosse manifestato il bisogno, il preside Cornè e gli uditori Leone e Mantenga, messisi alla testa della cittadinanza armata, movevano risoluti contro il nemico, creduto vicinissimo. Ma, come si furono persuasi che nessun pericolo sovrastava da parte dei Turchi, tutti i loro sforzi rivolsero al ristabilimento della calma e della tranquillità ordinarie.

Digitized by Google

★

È più facile immaginare che descrivere il timore che invase l'animo dei governanti allorchè, insieme con le altre tristissime nuove di diecine di migliaia di persone sepolte dai terremoti e di centinaia di paesi distrutti, giunse a Napoli anche la notizia del falso allarme, che tanto turbamento aveva portato in una città « ben da altra parte travagliata....., e a tante altre bastantemente afflitte popolazioni ». Al governo non bastava l'assicurazione che la notizia era falsa di sana pianta. Esso voleva accertarsi anche che ogni altro pericolo fosse scongiurato; che, cioè, per dirlo in linguaggio povero, la prontezza dei cittadini nel correre alle armi spontaneamente per la difesa comune, non potesse essere occasione a moti d'altra natura e ben più pericolosi. Quindi il ministro Carlo De Marco lodava, in nome del re, il coraggio e l'energia del preside e degli uditori, lodava le disposizioni date per scoprire l'origine della « costernazione che ha messo in armi, e rumore tanti Paesi »; compiacevasi « dello zelo, dell'animo, dell'intrepidezza dei sudditi a questa occasione »: ma sopratutto esortava i magistrati « a tranquillarli per ogni modo, rianimarli ai rispettivi mestieri, e far loro deporre *le non più opportune armi* ».

★

Dal Cornè era stata intanto iniziata l'inchiesta. Sul principio parve che tutto dovesse attribuirsi alle gesta di una banda di circa 400 armati (niente meno!), che si diceva aver saccheggiato « gli abbandonati paesi e le deboli baracche ». Ma, anche se la banda era esistita, il numero di 400 si venne mano mano sempre più assottigliando sino a ridursi a cinque: e anche di questi cinque non si era in tutto sicuri. Sorse poi il sospetto che in San Floro potesse trovarsi il bandolo della matassa, e quindi fu dato incarico di una formale inquisizione al mastro-

Digitized by Google

datti ordinario del tribunale, don Luigi Mandarini, residente a Cicala. Il Mandarini si accinse subito all'impresa. Ordinò ai governatori e ai cancellieri, *in solidum,* delle università di Tiriolo, Miglierina, Amato, Feroleto, Nicastro e Serrastretta che dessero *fede* in forma valida da essi sottoscritta e munita del solito popolare sigillo: attestassero, cioè, quali fossero i loro cittadini più probi, timorati di Dio, incapaci di asserire una cosa per un'altra, e che più degli altri fossero bene informati delle cose dei loro paesi, pena la perdita della grazia sovrana e 300 ducati di multa a chi non dicesse la verità. E, avute le fedi, interrogò molte persone di quei paesi; ma senza alcun frutto. Onde ai 21 aprile, rassegnando al preside il risultato negativo della sua inquisizione, suggeriva di fare un tentativo anche a Maida e a Cortale. Come siasi comportata la regia udienza, dopo questo fiasco, ignoro. È certo però che più tardi l'enigma fu spiegato. Ed ecco che cosa si venne a sapere. Nella borgata di San Floro alcuni ladri, sorpresi a rubare, per potersi più facilmente mettere in salvo, si erano finti Turchi. Le donne, spaventate, si erano date alla fuga, in tutte le direzioni, urlando e invocando soccorso, sicchè in breve la notizia si era sparsa rapidamente per la provincia, producendo i moti sopra descritti.

★

Parrà strano che un cotal falso allarme possa aver avuto luogo ed essere stato creduto vero da tante persone. Ma chi consideri le condizioni tristissime di quella sventurata regione, ricoperta di rovine prodotte dai micidiali tremuoti; chi tenga conto della grande eccitabilità della fantasia popolare in casi di tal sorta; chi ricordi che le piraterie dei barbareschi erano allora avvenimenti quasi quotidiani; chi consideri, inoltre, che non doveva sembrare improbabile che i musulmani, calcolando sulla confusione e sul terrore, inspirato dai disastri recentissimi, tentassero di saccheggiare un paese decimato dalla morte: chi tenga conto di tutto ciò, si darà ragione e dell'allarme e delle conseguenze.

Digitized by Google

Quello però che a me pare degno d'esser rilevato è la prontezza con la quale in tutti i paesi, dove la notizia giunse, le popolazioni, prima, corsero alle armi per difendersi da sè stesse contro il creduto pericolo, e, poi, le deposero, ritornando alle loro pacifiche occupazioni, subito che furono persuase dell'inesistenza del pericolo. Ciò dimostra che il popolo vero aveva coscienza del proprio valore e non era disposto a lasciarsi spogliare, o uccidere senza difendersi. Dimostra che il governo, volendo, avrebbe potuto coltivare, aiutare, promuovere, dirigere a scopo nobile ed utile qualità così belle, e giovarsene fiducioso nell'ora del pericolo. Ma il timido, sospettoso e crudele governo borbonico seguiva tutt'altro indirizzo politico; onde, informato del fatto, mostravasi pensoso, meno dei Turchi e di una loro eventuale invasione, che non del pericolo derivante dall'esser sorte in armi tante popolazioni spontaneamente e nello stesso tempo, quasi avessero obbedito a una parola d'ordine.

Milano, 10 luglio 1904.

GAETANO CAPASSO

Digitized by Google

Digitized by Google

NASCITE SOVRANE IN MILANO

(1773-1830)

Digitized by Google

Digitized by Google

Il parroco di San Gottardo — una chiesuola che, per esser quasi tutta rinchiusa fra i corpi di fabbrica del palazzo reale di Milano pochi, anche fra i milanesi, avrebbero forse notato, se al di sopra di essa non s'inalzasse il campanile di Azzone, purissimo gioiello d'arte medievale — il buon parroco che classicamente si firmava « Quod vult Deus de Roleman » deve aver pensato (e con lui lo pensavano tutti i Milanesi d'allora) che il battesimo compiuto sotto la sua giurisdizione il 1° novembre 1773 fosse da ascrivere alla serie di quei fatti che escono dall'ordinario e che devono per ciò esser trattati con forme e modi diversi dai consueti.

E però, anzichè trascriverne l'atto, alla buona, sul registro comune « Pro baptismo », iniziò con esso un volumetto elegantemente rilegato intestandolo: « Pro serenissima Familia Regii principis arciducis Austriae Ferdinandi ». Era il meno che potesse fare, perchè anche nel modesto archivio della sua piccola parrocchia rimanesse traccia di questo avvenimento: che, dopo due secoli e mezzo, quando coll'ultimo Francesco s'era estinta la casa ducale degli Sforza, Milano tornasse ad avere una Corte, e il patriziato lombardo, che ne aveva viste di belle ai tempi dei governatori Spagnuoli, sentisse rifiorire la speranza di raggrupparsi intorno ai discendenti d'una dinastia antica e gloriosa — benchè, per nostro malanno, ancor straniera.

Veramente l'arciduca Ferdinando, terzogenito di Francesco di Lorena e di Maria Teresa, non era il primo di sangue regio che, investito di un'alta carica, ponesse la sua sede a Milano:

Digitized by Google

egli era stato preceduto da un Estense, l'avo della sua Maria Beatrice, il duca Francesco III di Modena.

Ma chi mai avrebbe potuto prender sul serio quel gaudente coronato, che s'insediava nella reggia di Azzone Visconti, collo specioso titolo di Capitano generale delle truppe imperiali in Italia, e realmente non ci rimaneva se non come un pegno vivente del matrimonio che si sarebbe concluso tra Beatrice d'Este sua nipote, erede presuntiva del ducato di Modena, Massa, Carrara, e un principe di casa d'Austria?

Era una specie di principe in vacanza: passava il suo tempo con istrioni e cantanti, cambiava spesso moglie, stava alla larga dal suo unico figliuolo e, quanto ad autorità, si contentava delle apparenze: e non solo dell'autorità, se è vero che, diventato vecchio e cieco, i suoi famigliari avessero l'obbligo di suggerirgli sotto voce il colore dell'abito o la foggia o qualche altro particolare della persona con cui s'intrattenesse: e così poteva con essa far buona figura, almeno quanto alla vista. — Del resto, appena comparve il suo nipote, col più onorifico e comprensivo titolo di governatore, egli se n'andò a Varese e vi continuò fino al 1780 i suoi sciali e le sue bizzarrie, corretti solo da qualche atto di saggia munificenza (1). Ma Ferdinando, che era un rampollo di quella dinastia a cui i trattati di Utrecht e di Rastadt avevano affidato il governo del milanese, appariva ben altrimenti in grado di instaurare i fasti d'una Corte e modellarla su quella rigorosa etichetta a cui le tradizioni severe di casa d'Austria l'avevano cresciuto.

Del mutamento furon subito indizio sontuoso i festeggiamenti per le sue nozze con Maria Beatrice d'Este, de' quali il Parini, come ognuno sa, ci lasciò un'ampia descrizione compilata per incarico di Maria Teresa, e in perfetto stile aulico. — L'amore dei pubblici spettacoli, quella curiosità acuta del popolo milanese che ne aveva dato prova fin dalla venuta di Arrigo VII e ne continuò a dare poi ancora in tempi molto vicini a noi, dovevano ricevere in quell'occasione uno straordinario

(1) Cusani, *Storia di Milano*, 1867, IV, 49.

Digitized by Google

appagamento. Nessuna ragione che turbasse l'universale letizia: lo Stato andava rimettendosi dagli effetti del malgoverno spagnuolo e il risorgere del benessere economico non lasciava agio a pensare che il nuovo dominatore era anch'esso straniero: le riforme del Kaunitz, applicate dal Cristiani e dal Firmian, avevano contentato molti e almeno i più amanti del progresso: gli orrori della guerra si andavano cancellando dalla memoria. Le stesse persone degli sposi erano atte a richiamar su di loro le simpatie. Giovani entrambi (lo sposo non contava che diciassette anni), il loro fidanzamento aveva traversato qualche curiosa vicenda. L'interesse politico era stato anche in questo caso il movente della loro unione. — La casa d'Este stava per ispegnersi, e Maria Teresa vedeva in un matrimonio colla presunta erede di quegli Stati il mezzo di render più sicuro il possesso della Lombardia e più incontestata la supremazia dell'Austria nella penisola italiana. — Furon dunque prestabilite le nozze di Maria Beatrice ancor bambina coll'arciduca Leopoldo; ma quando, per la morte del secondogenito di Maria Teresa, Leopoldo diventò lui l'erede presuntivo del granducato di Toscana, alla Corte di Vienna parve inopportuno che in Italia si formasse, fosse pur sotto il governo d'uno dei loro, uno Stato più ampio della stessa Lombardia, e, a togliere l'inconveniente, nessuna soluzione si presentò più semplice che di cambiare il fidanzato a Maria Beatrice, sostituendolo col fratello minore di Leopoldo, appunto il nostro Ferdinando. — Maria Beatrice (aveva tredici anni!) non fu probabilmente consultata se lo scambio le tornasse gradito: ma don Ercole, suo padre, non mostrò di pigliar pel suo verso codesta « girata » della sua nobile discendenza e minacciò di buttar dalla finestra il gesuita bibliotecario sorto ad approvare il conte Firmian, che era andato a proporgliela. Ma poi, lasciandoci passare su qualche anno, le cose si aggiustarono secondo il desiderio dell'imperatrice: e nel frattempo, come era stato preventivamente stabilito, Maria Beatrice venne ad abitare in Milano, dove le furono destinate a dame d'onore le gentildonne Busca, Serbelloni, Crivelli, Gambarana, Confalonieri, Gallarati, Sannazzari e, a capo di esse, come aia, la principessa Melzi. — Passarono ancora otto anni, tanto che Ferdinando, il quale ne

Digitized by Google

aveva quattro meno della sua sposa, toccasse un'età ragionevole: e durante questo tempo i fidanzati se ne stettero sempre, lui a Vienna e lei a Milano; metodo comodissimo a prevenire che si manifestasse precocemente la così detta « incompatibilità dei caratteri ».

Delle nozze, come dicemmo, il Parini ci ha lasciato una minuta relazione e, a leggerla, non si può difendersi da un sentimento di singolare pietà per quei poveri coronati sposini che dovettero impiegar tutta una serie di giorni — i primi, dolcissimi, dell'intimità coniugale — correndo dall'uno all'altro spettacolo e fatti essi stessi « miracol novo » a tutta una turba di sfaccendati. Non ne fu loro risparmiata nemmeno una: che anzi, una corsa di cavalli essendo riuscita male, la si ripetè a distanza di qualche giorno: e il Parini, che di linguaggio ironico se ne intendeva, mi par che accompagni con un sorriso discreto codesta inesorabilità nell'esecuzione di un programma a cui avevan posto mano il marchese Morigia e i conti Monti e Melzi.

I gusti però della giovane coppia dovevano essere diversi: e, se in quest'occasione si erano inchinati al desiderio di Maria Teresa che, decretando le feste nuziali, faceva prescrivere dal Firmian che fossero « popolari il più possibile » (1), quando poterono agire di loro testa, diedero alla Corte un carattere molto più riservato ed intimo. Non mancarono, naturalmente, le feste ed i ricevimenti ufficiali, quantunque, come avverte il De Castro, ancor questi fossero resi alquanto freddi dalle sottigliezze araldiche e dall'etichetta esagerata: ma tutto ciò che costituisce la vita intima della famiglia fu sottratto alla curiosità profanatrice della folla, sia cortigiana che piazzaiuola.

Ne abbiamo una prova in quel che riguarda appunto il nostro soggetto: la nascita dei figliuoli, coronamento di ogni felicità domestica, anche se talvolta principio « d'infiniti guai ». — I poeti che, inutile dirlo, avevano inalzate le più stonate grida in onore e lode dei novelli sposi, non s'erano certo trattenuti d'augurar loro il dono di una copiosa figliuolanza: e, sebbene i poeti, in fatto di previsioni, la sbaglino di frequente, questa

(1) Arch. di Stato. Pot. sovr.

Digitized by Google

volta non potevano imbroccarla più giusta. — Due anni dopo le nozze, una bambina, Maria Teresa, la futura sposa di Vittorio Emanuele I di Savoja, riannodava la serie, da così lungo tempo interrotta, delle nascite sovrane in Milano.

E tra il 1773 e il 1787 ben altri otto, tra principini e principessine, venivano a far corona ai felici arciduchi. Ma le loro nascite, (neppur quella della primogenita e del primogenito) non furono accompagnate se non da quelle cerimonie che erano regole di Corte e non diedero luogo a rumorosi festeggiamenti. Che anzi, non mancarono gli appunti del conte di Firmian a qualche troppo zelante funzionario che s'era creduto di acquistar benemerenza coll'esagerare la sua contentezza.

Dell'esser nata la piccola Maria Teresa era stato dato l'avviso ai podestà di Como, Lodi, Pavia, Cremona e Mantova. Quello di Lodi si affrettò a rispondere che l'aveva ricevuto « mentre era alla tribuna della chiesuola e stava dicendo l'angelica salutazione »; quel di Pavia protestò, con poco felice immagine, che « se non avesse avuto male a un piede, non avrebbe tardato a far un volo a Milano per mettersi ai piedi di S. A. R. il signor Arciduca ». Ma quel che si attirò il biasimo del ministro fu il podestà di Mantova, il quale mandò a dire che la fausta notizia era stata « solennizzata con *Tedeum* in Duomo, scariche di moschetteria e un ricevimento dato dal general comandante nel suo palazzo, dove furono distribuiti squisiti rinfreschi ». — Gli venne risposto che tanto non s'era fatto neppur nella capitale e, per non crear dissonanze, il ministro proibiva che se ne facesse menzione sulla *Gazzetta* (1).

Ancora i poeti non vollero, naturalmente, stare zitti: e, tra gli altri, il Balestrieri, compose, per il primo parto dell'Arciduchessa, quelle ottave dialettali che cominciano:

> Quand in Mont de Brianza s'è sentii
> A susurrà che Sua Altezza Real
> El dì de tutt i Sant l'ha parturii
> Felicement, gh'è staa un gust general (2).

(1) Arch. di Stato. Pot. Sovr. Arciduca Ferd.

(2) Raccolta Cherubini. Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese, Milano, Pirotta, 1816, VI, 129.

Digitized by Google

Ma neanch'essi pare che trovassero maggiore fortuna del podestà di Mantova, se dobbiamo dar ascolto alla curiosa lettera diretta da uno di loro, Giuseppe De Vecchi Aquila, all'Arciduca Ferdinando (1). — Questo infelice allievo delle Muse, convinto « non esservi più dolce avvenimento per un suddito di quello che forma la felicità del suo Principe », e, non potendo manifestare in altro modo la compiacenza per la nascita del « Real Primogenito », tentò di farlo « con due suoi componimenti in versi italiani, giacchè per questi sortì dalla generosa natura un dolce entusiasmo ». I guai cominciarono quando si venne allo stamparli: trovato l'editore (e questo pare che anche a quei tempi non fosse difficile, nelle liete occasioni), ci voleva ancora un'approvazione superiore, trattandosi di cosa che riguardava l'augusta famiglia Arciducale. — Ma questa « approvazione superiore » non si sapeva bene chi la dovesse dare; e cominciò allora per il nostro vate una serie di inutili viaggi presso tutte le autorità del governo, non senza qualche sospetto nostro che c'entrasse, da parte di quei gravi funzionarii, il segreto intento di burlarsi di lui.

Gira e gira, la conclusione fu che un portiere del conte Firmian lo avvertì che ormai la festa era passata e, se non il santo, qualcun altro almeno doveva restar gabbato; tenesse fresca la vena e se ne servisse per un'altra volta.

Anche la cerimonia del Battesimo, quantunque compiuta ordinariamente dall'Arcivescovo, non appare che desse luogo a un'eccessiva pompa: che anzi, per i primi tre nati, neppure fu distinto il « dar l'acqua » dal resto della funzione e solo in seguito (fors'anche per riguardo alla salute del cardinale Pozzobonelli, ormai più che ottuagenario (2)) il battesimo solenne fu

---

(1) Arch. di Stato. Pot. sovr. Arc. Ferd.

(2) Morì il 27 aprile 1783. Gli successe l'arcivescovo Filippo Visconti, che fece il suo ingresso solenne il 25 giugno 1784. — Il primo battesimo compiuto da lui fu quello di Maria Antonietta, figlia di Ferdinando, tenuta al sacro fonte dalla regina di Francia, rappresentata dalla primogenita dell'Arciduca. — Più fortunata della sua madrina, la piccola Maria Antonietta morì due anni dopo e fu sepolta, come il fratellino Giuseppe Francesco, nella chiesa di San Fedele.

Digitized by Google

rimandato a parecchi giorni, qualche volta anche a parecchi mesi dopo la nascita. — Dell'atto veniva conservata memoria nell'archivio della parrocchia di Corte — San Gottardo —; ma la cerimonia non fu mai compiuta nel suo piccolo battistero, bensì in una cappella o in una sala del palazzo dove il neonato era venuto alla luce: e che, solo per tre dei nove figliuoli di Ferdinando, fu il Palazzo Reale. I primi tre nacquero invece nel palazzo Clerici, dove la coppia principesca aveva trovato ospitalità, mentre il Vanvitelli prima e poi il Piermarini, suo allievo, andavano radicalmente riformando la reggia di Azzone e riducendola nelle condizioni architettoniche in cui si trova tuttora.

La scelta di quella sede si comprende di leggieri. Quel palazzo (ora destinato alla Corte d'appello), ingrandito e restaurato dal famoso generale Anton Giorgio Clerici, era il più grandioso e sontuoso forse di Milano ed arredato con mobilia così preziosa che il semplice inventario, a dire del Calvi [1] è un poema che farebbe delirare molti buongustai. — Quanto all'attaccamento dei Clerici alla casa d'Austria, ne aveva dato una prova ben concludente lo stesso generale, adoperando parte de' suoi milioni ad armare e mantenere un reggimento, il reggimento Clerici, in servizio di Maria Teresa, durante la sua guerra colla Prussia.

Quel fasto che Ferdinando non amava eccessivamente nelle pompe ufficiali, lo prodigò invece e con gusto veramente regale nella riforma e nella costruzione di palazzi e di teatri. Durante il suo governo furono eretti il Teatro della Scala e quello della Canobbiana e lo stesso Piermarini edificò la reggia di Monza. In questa appunto nacquero i tre ultimi figliuoli di Maria Beatrice e questo fu il suo prediletto soggiorno, non pure nella stagione estiva ma anche nell'avanzatissimo autunno [2].

Il registro tenuto dapprima dal parroco de Roleman e poi dal suo reverendo successore, don Giovanni Battista Bianchi,

---

[1] *Il Patriziato milanese*, Milano, Mosconi, 1875, pag. 150.

[2] Cfr. l'Atto di nascita di Maria Lodovica Antonia nel registro citato.

Digitized by Google

dopo aver accolto la notizia della Cresima impartita ad alcuni dei giovani arciduchi (notiamo, di passaggio, che essa veniva assai ritardata, rispetto alle consuetudini ora vigenti: Maria Leopoldina non fu cresimata che a diciannove anni) — il registro riprende a segnare nascite di nuovi rampolli della casa d'Austria, ma la successione cronologica, che procedeva con una certa regolarità — eloquente, se pur indiretta, testimonianza del buon accordo della coppia arciducale — si interrompe bruscamente per riprendere, e per altra mano, ventisei anni più tardi. Dalla cresima del quintogenito di Ferdinando si salta al battesimo del primogenito di Raineri. Questa parentesi ha, nella storia politica, a suoi corrispettivi le due Cisalpine, la Repubblica italiana e il Regno napoleonico d'Italia.

Ma il parroco di Corte non avrebbe cessato nel frattempo di annotare nascite principesche: solo che gli convenne mutar registro e non frammischiare i sovrani del diritto feudale con quelli della rivoluzione.

E però, quando la casa del generale in capo dell'armata d'Italia, Gioacchino Murat, fu allietata dalla nascita d'un bambino, don Andrea Utz, al cui orecchio risonava l'*égalité* dei nuovi conquistatori, ricorse senz'altro al mastro comune della parrocchia e sotto la data del 24 maggio 1803 ivi annotò il battesimo di Napoleone Francesco Luciano, figlio del « cittadino » Murat. Ma convien dire che egli fosse solo, o press'a poco, in codesta illusione, se pure diamo ascolto a quella lingua da tanaglie del professore canonico Mantovani (1), che ci ha lasciati nel suo voluminoso diario lo specchio più fedele delle ambrosiane indignazioni legittimiste davanti agli uomini e alle istituzioni che avevano germogliato dalla rivoluzione francese (2).

D'altra parte egli pure aveva torto quando, a proposito del

---

(1) *Diario storico ecclesiastico*, manoscritto presso la Bibl. Ambr.

(2) Vale la pena di riferire i suoi sfoghi in quest'occasione.

[23 maggio 1803]. — Si affretta la sfarzosa paratura che si fa nella Cappella di Corte pel battesimo del figlio di Murat; chè deve far la funzione il cardinale Fesch e Compadre il sig. Vicepresidente Melzi. -- Tutto quanto ha l'arte in questo genere si deve colà mettere in

Digitized by Google

primo parto della vice-regina, (1807) scriveva: « il pubblico che si ricorda di aver veduto per tanti anni a nascere nella stessa Corte degli Arciduchi d'Austria, senza che alcuno se ne avvedesse, non può a meno di chiedere il motivo di tanta importanza ». Il motivo c'era, e semplicissimo e valido sia per il Murat che per il Beauharnais: quelli che hanno fondato una nuova dinastia o che aspirano a fondarla, si chiamino Visconti o Medici o Buonaparte, hanno sempre cercato di sbalordire coll'apparato la massa del popolo: fa eccezione il Cromwell, ma è pur vero ch'egli non fondò dinastia alcuna. Senonchè la base più solida delle monarchie, quando non siano contrastate, come accadde al Beauharnais, da nemici esterni, sta nella virtù dei principi, che piega a sè anche i più dichiarati avversarii.

Ce ne dà prova lo stesso Mantovani a cui dobbiamo le notizie men note intorno alla nascita di codesti regali nostri concittadini: il suo odio contro i Francesi si spunta davanti alla bontà di quell'Augusta Amalia di Baviera che, tolta a un affetto giovanile per seguire il cenno allora onnipotente del Bonaparte, dopo aver definito il suo forzato matrimonio « mon malheur » (1), doveva diventare una tenerissima, esemplare sposa e lasciar nella popolazione della Lombardia, anche a traverso le vicende tumultuose del secolo, un ricordo di soave bontà.

---

opera perchè la funzione riesca degna del Principe del Sangue. Si fa oggi dopo un lauto pranzo dato dal Melzi a n. 45 invitati fra le autorità e i principali militari dello Stato.

24. — Chi ha assistito ieri sera alla funzione del battesimo gli parve d'aver assistito alla rappresentanza della lanterna magica. — Un figlio d'un birraio qual è il Murat che viene in corte con quattro carrozze di seguito, livree in oro e cavalli con bardatura da sovrano per far battezzare suo figlio; un cardinale arcivescovo di Lione che mesi sono era a Milano con codino e sciabla (*sic*) ai fianchi, contornato da calzolai ed operai come fornitore di scarpe e stivali, che in oggi è assistito da Mons. Arciprete del Duomo in gran porpora per battezzare questo figlio del birraio, sembran sogni e visioni da ubbriaco eppure sono fatti autentici che ha prodotto la rivoluzione.

(1) L'espressione testuale è contenuta in una lettera che la principessa, fidanzata e invaghita di Carlo di Baden, scriveva al padre, dichiarandosi pronta al sacrificio per il bene della sua patria. — (Cfr.

Digitized by Google

Le sue nozze con Eugenio furono celebrate a Monaco, ma di lì gli sposi mossero tosto, per il Veneto, a Milano e qui furono ricevuti, com'è facile immaginare, con grandi festeggiamenti: allora l'architetto Cagnola ideò quell'arco che, eretto alla porta Orientale (Venezia) con materiale posticcio, apparve tanto degno d'esser conservato, che il Municipio lo volle riprodotto con carattere di stabilità al principio della via Nazionale per il Sempione (1).

Pegni della tenerezza di Augusta Amalia per il suo ora amatissimo consorte furono, mentre essi tennero il Vicereame d'Italia, cinque figliuoli, di cui quattro nacquero a Milano o a Monza e uno, ed anzi, più esattamente, una a Mantova, in quell'angoscioso anno 1814, pochi giorni prima che il principe Eugenio abbandonasse il regno e seguisse la sposa nella sua Baviera, contraccambiandone così il sacrificio quando, schieratosi suo padre contro Napoleone, ella aveva tosto troncato ogni rapporto colla propria famiglia.

Anche per i figliuoli di Eugenio e di Amalia, nati in Milano, esiste nell'Archivio di San Gottardo, un apposito registro così intestato:

Regium Dypticum
in Archivio
Magnae Eleemosyneriae
Regni Italiae
Asservandum.

Il primo atto registratovi è quello di Giuseppina Massimiliana Eugenia Napoleona, la futura regina di Svezia. Per questa nascita l'aspettazione in Corte fu grandissima. Molte circostanze

---

Il Principe Eugenio — Memorie del regno d'Italia — Milano 1865, II, 141) — Napoleone, che molto teneva, per ragioni politiche, s'intende, a questo matrimonio, fece andare issofatto Eugenio a Monaco e, per renderlo più accetto alla sposa, gli fece tagliare i mustacchi, che gli davano un'aria troppo fiera.

(1) CUSANI, op. cit., VI, 196.

Digitized by Google

contribuivano ad accrescerla: la gravidanza era stata difficile e si temeva che il parto lo sarebbe stato ancor più: dal sesso del nascituro, nella mente di Eugenio e di quelli che lo circondavano, sarebbero probabilmente dipese gravi risoluzioni di Napoleone rispetto alla corona italica (1) e l'Imperatore l'aveva fatto ben intendere scrivendo alla viceregina questa curiosa lettera: « Abbiatevi gran riguardo nel vostro stato presente e *pensate a non darmi una femmina*. A questo fine vi darò una ricetta alla quale non crederete ed è *di bere* tutti i dì un poco di vino puro (2) ».

Per la salute e la quiete della paritura furon prese straordinarie precauzioni: si fecero cessare i lavori sul Duomo perchè il picchiare degli scalpelli non cagionasse incomodo rumore, si fecero fermar le campane, si sparsero sul piazzale duecento carri di sabbia: si vietarono le grida delle ortolane che passavano davanti al palazzo. Il clero gareggiò di zelo nell'invocare i celesti favori sull'augusta Donna: quello del Duomo tenne esposto il S. Sacramento tutto il giorno susseguente al parto; e più ancora fece quello di Sant'Ambrogio che aveva incaricato il domenicano Andrea Borda di Pavia di predisporre un'epigrafe pel triduo da celebrarsi nella basilica: e il Borda ne dettò una che raccolse molte lodi (3).

Fu chiamato ad assistere la partoriente il celebre Scarpa, dell'università di Pavia. E realmente il parto fu difficile ed Eugenio non si staccò mai dal fianco della sofferente.

Le speranze furono in parte deluse: il primo frutto delle sue nozze era una bambina, e questo moderò alquanto le manifestazioni di tripudio che non sarebbero certamente mancate: vennero però subito spediti tre corrieri, ad annunciare la nascita: uno a Parigi, all'Imperatrice, uno a Monaco ed uno in Polonia dove Napoleone aveva il campo. Eugenio poi con

---

(1) CORACCINI, *Storia dell'Amministrazione del Regno d'Italia*, pag. 91.

(2) Da Saint Cloud, il 24 agosto 1806. — V. *Il principe Eugenio*, op. cit., II, 145.

(3) *Arch. Stor. Lomb.*, XVI, 84.

Digitized by Google

galanteria francese, alle congratulazioni dei dignitarii rispondeva: Desidero che la Principessa mia figlia, per la mia felicità, per quella della mia famiglia e del Regno d'Italia rassomigli a sua madre (1).

I poeti si assunsero l'incarico di fargli passare il disappunto: essi non credettero di trovare più efficace conforto che nel ricordargli come Diana avesse preceduto Apollo nella culla (2). Uno di essi però, l'abate Lambertenghi, fu men fortunato degli altri: aveva dato alle stampe il suo sonetto d'occasione, e ci fu chi si prese cura di farlo riprodurre di fronte a un altro sonetto dell'abate Frugoni « per la nascita di un'Arciduchessa di S. A. I. Isabella »: si trovò che, mutata qualche desinenza, i due sonetti combaciavano a meraviglia (3). Cose di tutt'i tempi!

Per il battesimo, fino dal 23 febbraio 1807, Eugenio stabilì con un decreto le cerimonie da seguirsi. Di queste si conservano i verbali nel nostro Archivio di Stato (4), stesi e firmati dal Duca di Lodi, che da Vice-Presidente della Repubblica era passato a Cancelliere del Regno. Ne riferiamo uno, a documento di quella fastosità di cui è detto sopra: è il verbale del battesimo di Ortensia Eugenia Napoleona, secondogenita del Vicerè:

« A mezzogiorno in punto le dame della Corte sono state invitate a recarsi nella grande sala dell'appartamento della Vice-Regina, ridotta ad uso di cappella. Tutti i funzionari che sono ordinariamente ammessi all'udienza hanno in seguito ricevuto lo stesso invito. Un momento dopo la Vice-Regina si è recata

---

(1) *Corriere milanese* del 16 marzo. — Anche Napoleone seppe mostrarsi gentile, pur non dissimulando che gli avrebbe fatto piacere se le cose fossero andate diversamente. Egli scriveva ad Eugenio, in data del 27 marzo: « Mio figlio, vi fo le mie felicitazioni pel parto della principessa. Sono ansioso di saperla bene e fuori d'ogni pericolo. Spero che vostra figlia sarà buona ed amabile quanto sua madre. Adesso dovete impegnarvi ad avere l'anno venturo un maschio ». (Il Principe Eugenio, op. cit., II, 237). Qui non ripete la ricetta del vino puro: e, se mai, sarebbe stato un nuovo disinganno!

(2) CORACCINI, op. cit., pag. 91.

(3) MANTOVANI, op. cit., 21 ott. 1807.

(4) Pot. sovr. Princ. Eugenio.

Digitized by Google

nella cappella accompagnata dalla dama d'*atours* soprannumeraria, da tutte le dame del palazzo, dal cavalier d'onore e dagli ufficiali della casa della Regina. S. A. il Principe è entrato immediatamente dopo, preceduto dal Maestro delle cerimonie e da tutti gli ufficiali della casa di S. M. e della sua e seguito da tutti i grandi ufficiali della Corona e del Regno. La cappella era disposta nel modo seguente: alla diritta eranvi due grandi sedie con inginocchiatoio per le loro A. A. Un poco addietro eranvi i grandi ufficiali della Corona ed i Ministri, come pure un poco addietro della Principessa trovavasi la dama d'*atours* titolare e la dama d'*atours* soprannumeraria. All'altro lato una sedia con inginocchiatoio per S. E. il grande elemosiniere, ed in seguito seggi per i signori elemosinieri. A diritta e sinistra dell'altare trovavansi due ranghi di sedie per le dame di palazzo e per le dame invitate. Dietro questi due ranghi eran collocati, senza distinzione di rango, gli ufficiali della Casa, come pure tutti i funzionari pubblici. In fondo alla Cappella e in faccia all'altare una tribuna per l'orchestra. All'entrata del presbitero una tavola sulla quale erano gli arredi sacri occorrenti al primo ingresso della bambina. Un elemosiniere disse la messa. Dopo le dame di palazzo, eccettuate quelle di servizio e le dame Annoni, Cicogna, Trivulzio, Serbelloni, Brebbia, Arrigoni e Sola Meda, state dal Vicerè destinate a portar il manto della giovine principessa, sonosi alzate e si sono messe in marcia precedute dai ciambellani, scudieri e altri ufficiali della Casa reale ed aventi alla loro testa la signora Lambertini, dama d'*atours* titolare di S. M. la Regina.

Il Corteggio, preceduto dal Maestro delle Cerimonie innanzi al quale erano gli uscieri ed aiutanti di cerimonie, si è recato nella stanza della giovane Principessa dove ha trovato la bambina nel suo letto. La dama *d'atours* soprannumeraria destinata a compiere le funzioni di governatrice, ha alzata la bambina e l'ha presentata alla madrina che glie l'ha affidata incaricandola di portarla al fonte battesimale.

Il Corteggio si è allora messo in marcia col medesimo ordine e chiuso dalla giovine principessa portata dalla signora dama *d'atours* soprannumeraria e coperta dal manto di cui le

Digitized by Google

signore Annoni, Cicogna, Trivulzio, Serbelloni, Brebbia, Arrigoni e Sola Meda sostenevano i lembi. All'arrivo del Corteggio nella cappella tutti ripresero il loro posto. Terminata la cerimonia religiosa la bambina è stata riportata nella sua stanza nello stesso ordine ».

Chi avesse avuto la pazienza di leggere codesto squarcio di cerimoniale, arriverebbe di leggieri a comprendere che il solito Mantovani (il quale non sapeva perdonare, a coloro ch'erano venuti in Italia col programma di abolire ogni distinzione di classe, lo sfoggio di una così meticolosa etichetta), udendo come, alla nascita del principe Augusto Carlo i Ministri avessero ricevuto l'*ordine* di venire a Corte per nove mattine consecutive a sentir le notizie della puerpera e del neonato, esclamasse: « Il Messia non avrebbe eccitato maggior riguardo, nè terrebbesi la sua nascita più cara al mondo! ».

Era dunque stata vana un'altra volta l'attesa di un erede e chi s'incaricò di punire la tutt'altro che volontaria autrice della seconda delusione fu la Camera di Commercio di Venezia, che aveva stabilito di offrire (e lo comunicò al governo di Milano) una scacchiera col piano di lastra d'oro e d'argento, contornato di pietre preziose e coi pezzi del giuoco metà d'argento e metà d'oro tutti intarsiati di pietre a vari colori, un oggetto magnifico acquistato al tempo della repubblica. Ciò se nascesse un maschio. Ma poichè nacque una femmina il dono, a quanto pare, non fu fatto (1).

Intanto Eugenio perdeva, e su ben altra scacchiera, una grossa partita al giuoco delle speranze. — Napoleone divorziava da Giuseppina Beauharnais e sposava Maria Luisa. Che colpo per il figlio di Giuseppina! E, proprio per ironia, nello stesso anno, gli nasceva, finalmente, il suo Augusto Carlo (31 luglio 1812).

Ancora una volta un sorriso infantile venne a rallegrare la giovine viceregina, mentre il marito guidava l'*armata d'Italia* nelle pianure moscovite incontro agli orrori di quella fatale cam-

(1) Arch. di Stato. Pot. sovr.

Digitized by Google

pagna. Vicina a lei, nella villa reale, ad accogliere la neonata Amalia Augusta stava l'ex-Imperatrice, salutata dai milanesi col simpatico ossequio che la sua sventura doveva ispirare. Tra quelle due donne, l'una decaduta dal trono e l'altra prossima ad abbandonarlo, quante dolorose affinità!

Questa occasione, come le precedenti, diede luogo a copiose beneficenze da parte dei Beauharnais: ne furono oggetto specialmente le madri povere, e in codesti delicati pensieri troveremo non ultima la ragione per cui, quando le armi austriache facevano emigrar da Milano la viceregina, grave di un novello portato, il Melzi poteva scrivere senza cortigianeria al principe Eugenio: « Je puis assurer aussi à mon tour que tout est tranquille à Milan, mais bien triste, surtout depuis le départ de la Princesse, qui a réellement affecté toutes les classes de la population » (1).

Nove anni dovevano passare prima che l'Archivio di San Gottardo si riaprisse a registrare nascite di principi: nove anni in cui si ribadì la servitù d'Italia, ma principiò anche fra i dominatori e i soggetti quell'irreconciliabile avversione che, per nostra gran ventura, l'insipienza e la ferocia dei primi mantenne e accrebbe fino all'esplosione del furore.

Colui che più a tempo raffigurò, non rappresentò, nel Lombardo-Veneto la reazione austriaca fu il vicerè Raineri, fratello dell'imperatore « messo qui nella vigna a far da palo ». Dal 24 maggio 1818 al 17 marzo 1848 quando la musa satirica ne accompagnò la fuga davanti ai prodromi della rivoluzione, l'arciduca assistette passivamente allo svolgersi della fatale politica del Metternich e del Radetzky. Sposo alla sorella di Carlo Alberto, la bellissima Maria Elisabetta di Savoja-Carignano, fu anch'egli, come già l'arciduca Ferdinando, circondato da una numerosa prole; otto volte si ripeterono, sebbene con minor pompa che durante il regno italico, le cerimonie battesimali, parte in Milano e parte a Monza, che era tornata il soggiorno prediletto dei regnanti. — Con Massimiliano, l'ultimogenito, il parroco Andrea Utz chiudeva il registro delle nascite sovrane.

---

(1) MELZI, *Memorie-documenti*, Milano, Brigola, 1865. II, 424.

Digitized by Google

E così, in poco più che mezzo secolo, ventidue rampolli di case regnanti avevano veduto la luce in questa nostra Milano o nella vicina Monza: due vi morirono infanti, e uno dell'età di nove anni: gli altri tutti svariatissime vicende spinsero lontani dalla loro città nativa. Scorrendone i nomi, è tutta una storia di grandezze e di dolori, di agognati trionfi e di deluse speranze quella che ci si spiega davanti alla mente.

Passano gentili figure di donne tratte a nozze non intrecciate dall'amore: Maria Teresa, compagna di vita e d'esilio a Vittorio Emanuele I di Savoja; Maria Leopoldina, che sacrificava la sua fresca adolescenza di diciannove anni alla serotina gamomania dell'elettore palatino Carlo Teodoro, più che settuagenario; Maria Lodovica, terza e non ultima moglie di Francesco I Imperatore, al cui fianco ritornò nella sua Milano, pochi giorni prima d'essere uccisa da una lenta consunzione, e Giuseppina Beauharnais, regina di Svezia, e Amalia Augusta, imperatrice del Brasile, e quella virtuosa Maria Adelaide, che aveva avuto comune con Augusta Amalia di Baviera e con Elisabetta di Savoja Carignano lo strazio di dover ripartire i suoi affetti più cari tra famiglie nemiche: poi, chiamata a più modesto destino, Eugenia Ortensia principessa di Hohenzollern; poi, sola fra tante, morta nella tranquillità della vita verginale, la primogenita di Raineri. — E dietro a loro un fragor d'armi: ecco il drappello degli ufficiali austriaci, rapidamente saliti al comando, testimonii di Austerlitz o di Jena o di Lipsia — vinti di Solferino e di Sadowa — son gli arciduchi Ferdinando Carlo e Massimiliano Giuseppe; son Leopoldo, Ernesto, Sigismondo, Enrico, prole di Raineri.

Passano Francesco IV di Modena, coronata la fronte e lorde di sangue le mani; passa Augusto Carlo di Leuchtenberg, a cui la fortuna aveva dato di dividere con donna Maria la corona del Portogallo e la morte gliela tolse dopo tre mesi. — E lontano da loro, quasi a farsi perdonare la vita d'avventuriero in mezzo a tanti rigidi osservatori delle etichette cortigiane, ecco il figlio di Gioacchino Murat, che ha peregrinato gli oceani e ha visto risorgere, senza partecipare alla fortuna, quella dinastia napoleonica, a cui suo padre aveva, e in mal punto, rotto fede. —

Digitized by Google

Unico fra tanti, temperando gli acciacchi della tarda età e riposando dalla stanchezza del diuturno militare coll'esercizio di severi studii, sopravvive a ricordare il padre anche nel nome, l'arciduca Raineri.

★

Di nessuno dunque fra questi i diligenti archivisti della parrocchia aulica di San Gottardo ebbero a registrar l'atto di morte, da che essa era avvenuta — e per casi che furon la fortuna d'Italia — fuori di questa circoscrizione ecclesiastica. — Così che l'appendice « pro mortuis » non conta se non quel piccolo numero d'infanti di cui abbiamo fatto cenno. — Ma no: proprio nell'ultima pagina del manoscritto, si legge una breve memoria, rievocatrice non per i milanesi soltanto, ma per gl'italiani tutti, di tragiche rimembranze (1).

E non si può a meno, scorrendola, di pensare all'ingiustizia della sorte — non vogliam dire degli uomini — che nei tempi più prossimi a noi, nella serie di principi i quali hanno dimorato sotto questo cielo lombardo, quasi sempre a rappresentare governi stranieri e dispotici, una sola vittima abbia voluto, e proprio di quella famiglia che dagli stranieri e dai despoti aveva liberato il nostro paese. Nessun figlio di questo popolo aveva levato la mano assassina contro i vicerè austriaci o francesi: la morte iniqua era serbata al secondo re d'Italia!

29 luglio 1904.

G. BOGNETTI

---

(1) 1900. — Anno Millesimo nongentesimo die vigesimo nono mensis Iulii obiit Umbertus Primus Rex Italiae Modoetiae et sepultus est Romae apud patrem suum Victorium Emanuelem secundum in Ecclesia S. Mariae ad Martyres, vulgo Pantheon.

Pr. SERAPHINUS BERTOGLIO *Parochus huius Aulae et S. Gothardi ad Regium Palatium.*

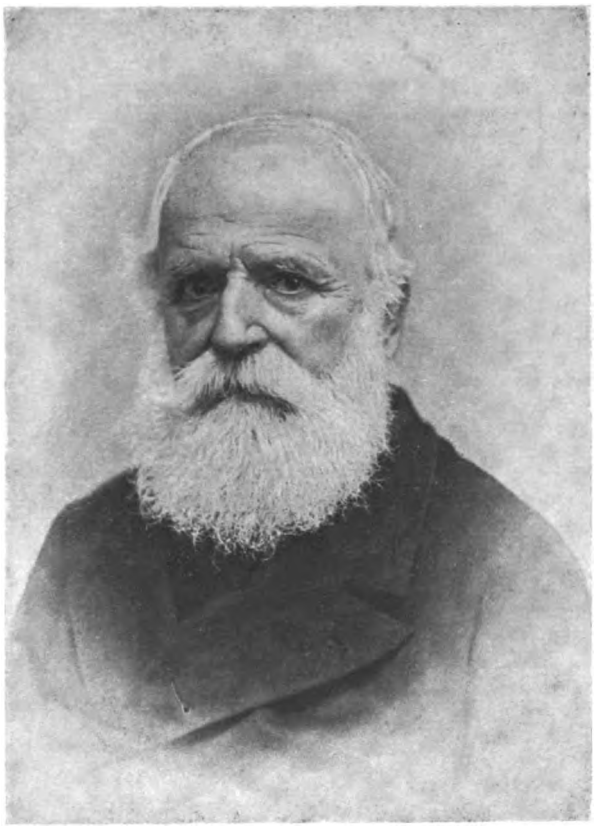
Digitized by Google

Digitized by Google

UNA LETTERA
DI ALBERTO CAVALLETTO

Digitized by Google

Digitized by Google



ALBERTO CAVALLETTO

Digitized by Google

Digitized by Google

Carissimo Scherillo,

tu che sei dei più illustri dantisti da un dantofilo come sono io (e troppi siamo!) ti aspetterai forse qualche noterella su un luogo o l'altro, tormentato o da tormentare, del Divino Poema; ma non ti dorrai, son certo, se ho invece preferito di mandare a te e alla sposa gentile i miei augurî fervidissimi pubblicando una lettera di Alberto Cavalletto, il puro e indomito patriotta, l'amico consolatore di Tito Speri.

È del 25 febbraio 1853; il 28 (1) nella piazza di San Pietro in Mantova fu letta la sentenza: il Cavalletto era fra i condannati a morte, ma la *clemenza sovrana* gli cambiava la pena capitale in sedici anni di prigionia con ferri: dalla commuta-

(1) Il 1° marzo dice Luigi Pastro in un passo delle sue *Memorie* pubblicato dal Luzio (v. *La Lettura* del gennaio 1903), ma per errore. Ne domandai al Pastro stesso che mi scrisse: « Quanto all'epoca della lettura della sentenza posso essermi ingannato indicando a Luzio il primo marzo; ciò che è indubitato è: che le condanne furono eseguite il 3 marzo ». Chiesi pure al Pastro (e questa era cosa che importava assai più) se credeva che il 25 febbraio il Cavalletto avesse già notizia della condanna a morte; e quel glorioso superstite dei condannati di Mantova cortesemente mi rispose: « La mia posizione nelle prigioni di Mantova era eccezionale; sempre solo, e quindi senza relazioni coi compagni, e meno ancora coll'esterno. Quasi nulla quindi io seppi del processo prima della condanna. Se da quanto io pensava, prima di essere condannato, mi è lecito credere che gli altri tutti avessero le mie previsioni, devo dire che anche Alberto Cavalletto dovea credersi votato alla Forca, nè l'approssimarsi dell'epoca della lettura della sentenza potea fargli cambiar di pensiero ».

Digitized by Google

zione della pena di morte nel carcere furono esclusi tre soli, com'è noto, il Montanari, il Grazioli e lo Speri. Scriveva il Berchet alla marchesa Costanza Arconati che « è sempre un dubbio terribile se il patibolo sia da stimarsi più acerbo che una lunga prigionia in carcere duro »: certo il Cavalletto, nella sua schietta e quasi ombrosa modestia così schivo di parlare di sè e di quanto aveva per la patria operato e sofferto, affermava che, udita la sentenza, provò soltanto un doloroso rammarico di non esser compagno ai tre destinati alla forca, ma per l'insopportabile angoscia della loro condanna, soprattutto del suo Speri; il cui ricordo gli velava, anche dopo tanti anni, di mestizia profonda il volto tizianesco degno di tanta reverenza, i neri occhi pieni di pensiero e di fuoco.

Nella tragica attesa della sentenza il Cavalletto scriveva questa lettera apparentemente tanto calma e tranquilla, come uomo prudente, ordinato e delicato che, dovendo fare un lungo viaggio, dia le opportune disposizioni per regolare i suoi affari. E così scriveva alla sorella adorata, chi sa con che forza reprimendo lo strazio dell'animo; pure in quei momenti terribili padrone e incurante di sè stesso, memore di ogni beneficio ricevuto e di ogni atto gentile, desideroso e sollecito sempre del bene altrui.

Ah! *se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe, assai lo loda e più lo loderebbe,* pensavo nel rileggere questa lettera, ove si rispecchia tutto quel cuore, retto, candido, squisitamente buono, eroicamente forte. Sono sicuro che sarebbe molto piaciuta, per somiglianza di virtù, ad un altro uomo nobilissimo, al quale nel giorno delle nozze, che sarebbe stato anche per lui così felice, il pensiero della sposa e il tuo, ottimo Scherillo, congiunti anche nella devozione alla sua memoria, si volgeranno e si eleveranno con pietoso desiderio e tenerezza filiale: ben tu dicesti di Gaetano Negri che « dell'eroe egli aveva altresì la serenità imperturbabile, l'equanimità indulgente, la immacolata semplicità degli atti e delle parole ».

Tra i fausti auspicî nuziali non mi pare disdica il ricordo di estinti gloriosi e cari (uomini veri, non *superuomini* grazie a Dio!), che alle generazioni future gioverà additare ad esempio.

Digitized by Google

La lettera che do alle stampe è gelosamente conservata e custodita da mia moglie, il cui padre, Marco Fanzago, ricordato in essa con sì calda affezione, fu unito col Cavalletto di amore fraterno. M'è grato pubblicarla anche in nome di lei, poichè tutt'e due vi auguriamo di cuore, o sposi carissimi, ogni felicità e letizia.

Vetriolo (Trentino), 18 luglio 1904.

L'aff. amico
G. A. VENTURI

Digitized by Google

Rosa, Sorella mia carissima!

Mantova, 25 feb. 1853.

Ho ricevuto le carte che mi spedisti colla gradita tua lettera del 15 feb. corr.e, non occorre che tu cerchi il rapporto 1845 relativo alla piena del Fiume Adige, il quale trovavasi nel comò, nel cassettino superiore destro sotto la ribalta; è carta di poca importanza e non vale la pena che me la spedisca.

Sono soddisfattissimo che la buona e pietosa Baronessa Sardagna abbia accolto le mie proposte di affidare i lavori ch'io lasciai pendenti, ai due egregi ed ottimi Ingegneri Perapolo e Favretti, ai quali io sono tanto obbligato e per le prove di affettuosa amicizia con cui consolarono la mia sventura, e per i morali conforti che a te tanto assiduamente e cordialmente prodigano. — Così potessi io coi fatti contraccambiare ai generosi e delicati ufficii della rara loro amicizia per me.

Non minore conforto mi recarono i saluti dell'Avvocato Fanzago, amico mio dalla prima giovinezza, a cui sono legato da tante obbligazioni, e da tante sollecite premure ch'egli ebbe sempre per me; fra i molti atti di amicizia avuti da questo generoso amico io non dimenticherò mai la coraggiosa ed assiduamente affettuosa assistenza che a me ammalato di colèra prestò diunotturnamente, ed il bacio che impresse sulla mia fronte nella notte in cui della mia vita sfiduciavasi. — Quel bacio, che a lui pel temuto contagio poteva costare la vita, fu il suggello della inestinguibile amicizia che ci lega.

Ringrazio tutti gli altri amici che a te offrono conforti ed assistenze morali, degne dei più cari fratelli, ed abbiano i miei ringraziamenti tutti quelli che amorevolmente si ricordano di me, fra i quali mi è dovere distinguere i Sig.ri Carlo e Marino Marin, padre e figlio, che ti raccomando di parzialmente ringraziare dei saluti inviatimi.

Ti rimetto le Carte dell'Ingegnere S.r Francesco Minardi

Digitized by Google

che ti affretterai a consegnargliele. Del mio credito residuo di L. 27.60 io non pretendo pagamento, non essendo giusto che oltre il danno del tempo perduto egli abbia la spesa di una operazione incompiuta; se questa operazione potrà essere ultimata, come gli proposi, dagli Ingegneri S.ri Perapolo e Favretti, allora potrà corrispondere a te il saldo limitato però alle sole suindicate L. 27.60, non volendo assolutamente essere da quest'Ingegnere ex mio collega indennizzato che delle sole spese da me effettivamente esborsate, senza pretesa delle competenze di professionista.

Giacchè ebbi la fortunata occasione di far tenere i miei saluti all'Avv.to Fanzago, io ti interesso, se hai occasione di rivederlo, di dirgli che gli raccomando di procurare lavori e clientele ai due sunnominati Ingegneri, e che delle loro prestazioni avrà motivo di essere pienamente soddisfatto per la loro capacità e coscienziosità.

Procura di stare di buono, tranquillo e rassegnato animo, e sta certa ch'io pure vivo tranquillo e serenamente rassegnato. — Sta bene — Bondì — Bondì.

Tuo aff.mo Fratello
CAVALLETTO ALBERTO.

P. S. *Riparo ad una dimenticanza, in cui incorsi involontariamente per difetto di memoria. Io ho un debito coll'Ingegnere Francesco Antonelli di A. L. 100, desidero che questo debito sia da te saldato colla migliore possibile sollecitudine. — Se le spese, che straordinariamente ancora per qualche tempo possono occorrere, fossero superiori ai nostri redditi, io ti autorizzo, anzi ti consiglio di vendere gli istromenti geodetici di mia professione, riservati quei pochi di più comune uso che fossero per occorrere agli Ingegneri Favretti e Perapolo. Potrebbe essere venduta la tavoletta pretoriana col livello a cannocchiale e diottra relativa, e credo che ne potresti ricavare A. L. 700 — per quest'oggetto rivolgiti all'Ingegnere Meccanico della Specola Sig. Paolo D.r Rocchetti.*

Digitized by Google

Digitized by Google

UN EPISODIO DEL BRIGANTAGGIO NEL MEZZOGIORNO

Digitized by Google

Digitized by Google

A leggere le lettere che Gaetano Negri scriveva al padre dai nostri paeselli infestati dal brigantaggio, tornano alla mente, ancor vivi e terribili, i racconti dei pericoli e dei dolori che affannarono le nostre famiglie.

Sora, paese di confine tra l'antico Regno e lo Stato Pontificio, fu la patria del brigante Chiavone; di quel Luigi Alonzo, che, in un proclama (1) rivolto ai popoli del Regno delle due Sicilie, si qualificava « comandante in capo delle armi, in sostegno della dinastia Borbonica, contro il *Piemontese* ». In verità, l'Alonzo era un povero contadino illetterato, un fanatico ex-soldato borbonico, che molti ancora ricordano come uomo tutt'altro che sanguinario, prudente anzi nel tener a freno la sua banda, generoso nel risparmiare la vita e le sostanze de' suoi avversarî, severo soltanto con le spie. Nondimeno la città era terrorizzata da tanto improvviso rumore di armi.

Il giorno 7 dicembre 1860, le prime truppe italiane entravano in Sora, sapendo di entrare in un centro di reazione. La diffidenza verso i cittadini era tale che, il dì seguente all'arrivo, avendo il fiume Liri inondato il paese, i soldati gridarono al tradimento e si disponevano a far fuoco contro la città. L'equivoco fu subito chiarito, e la presenza delle truppe nel paese ridonò ai buoni cittadini quella pace che da mesi avevano perduta.

La banda di Chiavone si rifugiò sui monti, e, come narra anche il Negri, battuta più volte, si ritirava in salvo nello Stato

(1) È quello che mettiamo in luce qui appresso.

Digitized by Google

Pontificio, per tornar poi con forze fresche e maggiori. E voglio qui ricordare come questo giuoco credo facesse perdere una volta la pazienza al De Sonnaz, distaccato dal Cialdini a Sora per reprimere la reazione.

La Storia del 3° Reggimento Granatieri, ora 73° Fanteria di Linea, così racconta l'episodio:

« *Il 15 Gennaio 1861 il Reggimento veniva imbarcato sui Regi Legni della Marina Militare e sbarcava il 16 detto a Mola di Gaeta. Il giorno susseguente poi partiva da Mola di Gaeta alla volta di Sora, ove giungeva il 20 detto. — Il 28 Gennaio, una colonna composta del 1° e 2° Battaglione della 15ª e 16ª compagnia del Reggimento, di una batteria di Artiglieria e di uno squadrone di Cavalleria, e sotto gli ordini del Colonnello Burnod, partiva da Sora ad un'ora antimeridiana alla volta di Bauco, ove erasi stabilita una banda di 1000 uomini tra briganti e soldati sbandati del disciolto esercito delle Due Sicilie. — Arrivava sotto le sue mura alle 7 antim. circa, e, dopo due ore di accanito combattimento, la banda tutta, con a capo Chiavone ed uno straniero per nome De Cristen, dovette arrendersi a condizioni tali che valsero ad apportare la tranquillità negli animi atterriti degli abitanti di quella regione. — Conseguitosi tale scopo, la colonna fece ritorno a Sora ove giunse alle ore 10 pom. — Lasciò nel campo 40 fra morti e feriti, fra cui il tenente Da Ponte. — Questo bel fatto ridondò a gloria del Reggimento, che in seguito con R. Decreto 1° giugno ricevette in ricompensa ottantacinque decorazioni e ottantatre menzioni onorevoli* ».

In verità quelli che furono presenti all'avvenimento non seppero spiegarsi perchè, dopo sole due ore, le armi italiane cessassero il fuoco, mentre pareva a tutti che, insistendo appena un poco, avrebbero potuto distruggere interamente quella banda. Quel che si sospettò allora fu che il Colonnello Burnod avesse ricevuto da Sora ordine di lasciare lo Stato Pontificio, per tema di dispiacere a Napoleone; ed il sospetto s'accorda con la frase del Negri, che, scrivendo del sistema di Chiavone al padre, « questo giuoco, diceva, continuerà chi sa per quanto tempo ancora, per i divertimenti e i minuti piaceri del tuo Signor Napoleone! ».

Digitized by Google

Morì allora il tenente Cesare Da Ponte di Brescia, ucciso con un colpo di pistola dal De Cristen, mentre si arrampicava alla porta di Santa Maria, tentando di aprirla. Gli altri morti furono i granatieri scelti: Barella Donato (259) da Cagliari, Mangino Antonio (815) da Boare (Genova), Merlo-Dich Giuseppe Vincenzo (424) da Nole (Torino), Ravecca Antonio Francesco (721) da Spezia, Valla Pietro (754) da Ottone (Bobbio); i granatieri: Brunelli Angelo Pietro (2386) da S. Eufemia (Brescia), Gribando Michele (2692) da Chieri (Torino), Mancassola Natale (2232) da S. Maurizio (Torino), Martinazzo Gio. Lorenzo (781) da Piossasco (Torino), Piovano Bernardo Pietro (583) da Dogliana (Mondovì), Radaelli Antonio Abele (2785) da Trigala (Como), Rossi Giacomo (2626) da Casella (Genova), Tasso Giacomo (66) da S. Stefano (Spezia).

Il Negri, parlando delle fatiche, delle abnegazioni e del coraggio del suo 6° Reggimento, esce in questo periodo malinconico: « Oh quanti individui che passano la vita chiacchierando nei caffè, sulla corsia, ai teatri, e declamano della guerra contro l'Austria, della cacciata dello straniero, e di tante altre cose simili, farebbero meglio a rivolgere qualche volta un pensiero di gratitudine a chi sostiene silenziosamente tanti travagli; e imparerebbero quale sia il vero modo di servire il paese! ».

Era lo scoraggiamento naturale che spesso incoglie chi si sacrifica ad un ideale e teme di farlo invano. Ma io posso attestare che il sangue dei prodi che morirono per la sicurezza e la pace delle nostre famiglie, ha fruttato fra noi una simpatia e una gratitudine imperitura; che è sempre bene alimentare coi ricordi, contro gli spiriti volgari, che vorrebbero ridividere la nostra cara Patria.

Ad iniziativa delle Città di Sora e di Bauco, il 2 dicembre 1900 a Bauco, nel piazzale dedicato a S. M. Vittorio Emanuele III, fu inaugurato un monumento destinato a raccogliere le ossa dei caduti.

Digitized by Google

Il monumento reca i nomi dei soldati, gli stemmi delle due città, e la seguente iscrizione:

AI SOLDATI
DEL 3° REGGIMENTO GRANATIERI
CHE DA SORA QUASSÙ PERSEGUENDO
LA REAZIONE BORBONICA
CADDERO EROICAMENTE
IL 28 GENNAIO 1861

LE OSSA DEI VALOROSI
SACRE ALL'UNITÀ DELLA PATRIA
SORA E BAUCO
QUI RACCOLSERO IL 1900

VINCENZO SIMONCELLI

Digitized by Google

POPOLI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,

Il Piemontese, nemico del nostro Re, della nostra monarchia, delle nostre leggi, nemico del Patrizio, del Borghese, del Contadino, nemico di tutti gli ordini militari, civili, religiosi; il Piemontese che arde città, e massacra i fedeli a Dio, e al loro Sovrano, e fa macello di Sacerdoti, e svelle dalle loro chiese i Vescovi, e per sospetto caccia nelle carceri, negli ergastoli, negli esilii, quanti non vide piegar la fronte all'idolo d'ingorda e bugiarda rivoluzione, iniziata, mossa, e diretta da stranieri; il Piemontese che covre coll'orgoglio la sua servitù, e che si gloria di non sentir pietà nello sgozzare vecchi, vergini, pargoletti, nè ritrosia nel dar di piglio nella roba altrui o pubblica o privata; il Piemontese che profana le nostre donne e i nostri Tempî, ubbriaco di libidine, fabbro di menzogne e d'inganni, schernitore di vittime da lui tradite: il Piemontese fugge innanzi allo scoppio dei nostri moschetti rugginosi; e nelle città dove egli aveva fondato le case di prostituzione ed il servaggio, oramai sventola il vessillo della libertà e della indipendenza del regno al grido « Evviva Francesco II ». La Bandiera del nostro Sovrano è già inalberata in Sora.

Popoli degli Abruzzi, delle Puglie, delle Calabrie, dei Principati, all'armi! Per i giochi degli Appennini ciascun macigno è fortezza, ciascun albero è baluardo. Ivi il nemico non potrà ferire alla lontana, coi proiettili dei cannoni rigati, nè con l'unghie dei cavalli: combattendo uomo con uomo egli che non ha fede in Dio e in Gesù Cristo, nè può avere carità di fratelli, dovrà soccombere al fremito del nostro coraggio, alla forza dei petti devoti alla morte, per una causa che merita il sacrifizio della vita.

All'armi! Le falci, le ronche, le marre valgono nelle vostre mani più che al nemico le baionette e le spade. Nove milioni di anime oppresse ci confortano con un grido alla pugna; sessanta mila dei nostri stendono le braccia dalle carceri verso di noi: le ombre di diecimila fucilati vi dicono: « vendicateci »; corriamo dai borghi alle città, dai monti alle pianure, dalle provincie a

Digitized by Google

Napoli. L'Arcangelo S. Michele ci covrirà col suo scudo, la Vergine Immacolata col suo manto; e faranno vittoriosa la bandiera che appenderemo in voto nel Tempio. Il Piemontese che ci deride, svilisce, conculca, tiranneggia, spoglia, ed uccide con l'ipocrita maschera della libertà, ritorni ai suoi confini tra il Po e le Alpi. Ritorni a noi quel Sovrano che Iddio ci ha dato, e lo fe' generare nelle viscere di una madre santa, e crescere in virtù candido come il giglio che adorna il Borbonico stemma. Francesco II, e Sofia, e i Reali Principi c'insegnarono come si debba star saldi ed intrepidi nella battaglia.

Vinceremo. I potenti dell'Europa compiranno l'opera nostra, rimenando la pace all'Italia: e il nostro Regno all'ombra della Religione Cattolica e del Papato, si riabbellirà di quella gloriosa Borbonica Dinastia, che ci sottrasse dai duri ceppi dei piccoli tiranni, e ci diede ricchezze e franchigie vere, e la indipendenza dallo straniero. All'armi.

Il Comandante in Capo
LUIGI ALONZO CHIAVONE
LUIGI RICCARDO Aiutante.

Digitized by Google

★

DELL' EMOZIONE ESTETICA

Digitized by Google

Digitized by Google

L'odierno progresso della Psicologia ha rovesciato la vecchia teoria, che poneva a capo degli affetti umani il piacere e il dolore, o (come si diceva per una illusoria unità) il *sentimento*; e questo ha relegato alla coda di un processo psicofisico, di cui il primo momento è una rappresentazione mentale, ed il secondo una speciale agitazione nervosa negli organi della circolazione sanguigna; cosicchè, in buon volgare, ogni specie di emozione è un movimento vitale, che dal cervello va al cuore e rinverte dal cuore al cervello, modificando la coscienza abituale della persona con uno stato di sensibilità particolare. Se tale è in genere la emozione, quella propriamente estetica prende qualità sopratutto dal suo motivo psichico, dal contenuto di una singolare rappresentazione.

Per determinare qualcuno de' suoi caratteri costanti, ci soccorre l'analisi fine del nostro sommo poeta, che in più luoghi de' suoi scritti dichiara, per propria esperienza, la natura delle emozioni estetiche. Basterà ricordare il sonetto: *Tanto gentile e tanto onesta pare,* dove dice che, all'apparire della donna sua, ogni lingua trema e non articola parola alcuna, che di guardarla fisso non ardisce nessuno, e tutti sentonsi scorrere dagli occhi al core una dolcezza ineffabile, e sorgere dal fondo dell'animo un sospiro. Tutto questo quadra a capello alla parte fisiologica dell'emozione, e Dante l'ha scorto parecchi secoli prima di James e di Lange. Ma egli, per giunta, ci descrive la parte intellettuale da costoro trascurata, e ci rende aperto che tutto quel giro di funzioni fisiologiche muove dalla rappresentazione di certe

Digitized by Google

doti morali — come la gentilezza, l'onestà, la modestia, la benignità — sempre in grado eminente nella innominata persona; ond'ella apparisce un miracolo di donna « ... una cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare ». Chi non vede che il contenuto della rappresentazione estetica, esposto dal poeta filosofo, è tutto quanto di superlativo s'intuisce in una persona straordinaria; e che, in virtù di siffatta rappresentazione, la persona reale, perdendo ogni qualità estranea od opposta alle ammirate, si trasforma nella mente dell'ammiratore, e vi diviene una idea personificata?

Se a questa parte del processo estetico raffrontiamo l'altra innanzi dichiarata, la convenienza dell'una con l'altra riescirà evidente. La trasfigurazione fantastica dell'altrui persona si opera con duplice sforzo: di convergere tutta la vista mentale sulle sembianze che a prima giunta parvero mirabili; e di formare con le note di una più intelligente ammirazione una imagine viva, che diverrà allucinante. Il primo sforzo, per la legge psicologica del concentramento, impedisce ogni tentativo di espressione: *la lingua riman tremando muta;* e per l'innalzamento del desiderio rintuzza l'istinto sensuale, dando luogo ad un sentimento di venerazione: *gli occhi non l'ardiscon di guardare.* Il secondo sforzo si svolge con una vicenda di ardire e di sgomento, di sodisfazione e di scontentezza: donde lo scorrer facile o contrastato della circolazione, la dolcezza al cuore, e il sospiro.

Possiamo noi generalizzare con verità l'analisi dantesca, affermando che il contenuto di ogni rappresentazione estetica sia qualcosa di ammirevole, nel significato più largo di questo appellativo: il quale va quindi riferito non solo alle perfezioni morali, ma ad ogni specie di compitezza e di eminenza, non solo al mondo prettamente umano, ma anche al subumano e soprumano, a tutto quell'infinito di attività e di attinenze che da' fenomeni della vita traspare e ci rapisce? . . . . . .

. . . . . .

G. JANDELLI

Digitized by Google

RELIGIONE E MATRIMONIO
NELLO "STATO SOCIALISTA„

Digitized by Google

Digitized by Google

Era parso finora che il socialismo teorico si volesse limitare alla demolizione teorica della società borghese. Era parso che, pago della critica negativa, respingesse, non senza disdegno, l'invito rivoltogli di cimentare alla discussione la sua teoria positiva della società futura, la sua costruzione dello « Stato socialista ».

Ma oramai non sembra che questa riserva critica si possa più mantenere. Già molti libri si vanno pubblicando, con l'intendimento o di vagliare il contenuto positivo delle varie tendenze socialistiche, o addirittura di abbozzare il piano della nuova forma sociale, che si vuol sostituire all'antica. Un libro notevole in questo senso è quello di Antonio Menger (1); tanto più notevole, perchè mostra come, a misura che gl'intelletti più serii, i quali aderiscono al socialismo, si sforzano di passare dalla parte negativa alla positiva, si trovano costretti di accettare un gran numero di transazioni, e del maggior rilievo, con le istituzioni della società borghese. Cosicchè nasce il dubbio, se mai l'avvenire non ci riserbi nuove sorprese, nuove concessioni anche a scapito dei postulati fondamentali del socialismo.

Non è mia intenzione di entrare nella discussione circa la proprietà privata. Anche l'abolizione di questa non è sostenuta dal Menger se non rispetto ai mezzi di produzione, il capitale e la terra. Egli ammette la proprietà privata dei beni di con-

(1) *L'État socialiste*, traduit par E. MILHAUD, Paris 1904.

Digitized by Google

sumo, e ne vuole regolata l'attribuzione secondo la qualità e quantità del lavoro. Ammette quindi delle differenze attenuate della privata ricchezza e delle classi sociali; e le subordina soltanto al diritto imprescrittibile di ogni essere umano alla vita. Quello di cui voglio fuggevolmente toccare è il suo concetto della Religione e del Matrimonio nello « Stato socialista ».

★

Il Menger vede uno stretto rapporto tra l'organizzazione dello Stato prima della Rivoluzione francese, e l'influenza della Religione. Questa aggiungeva le sanzioni trascendenti all'oppressione politica, e consolava i popoli della durezza del servaggio col miraggio della vita futura. La scienza sperimentale, avversaria naturale della religione, o non esisteva, o quando cominciò ad esistere, rimase chiusa nel breve circolo dei dotti. Dopo la Rivoluzione francese, due affermazioni di principii, tradotti imperfettamente in realtà, cangiarono l'aspetto delle cose: il principio della nazione armata, tendente a porre la forza nelle mani dell'oppresso; il principio dell'istruzione obbligatoria, tendente a dare al popolo il *concetto sperimentale del mondo*. Così le moltitudini furono preparate a rivolgere la loro attenzione dal di là al di qua, e a cercare nella vita le consolazioni promesse dalla religione nell'oltretomba.

Lo Stato borghese cerca di conciliare l'antinomìa, non già accordando (il che non è possibile) la religione e la scienza, ma affidando a gruppi diversi due còmpiti, e cercando di evitare che si traggano le conseguenze estreme dell'antitesi. I socialisti invece prendono in grande maggioranza un'attitudine di combattimento contro la religione. Gli anarchici e parte dei socialisti reclamano dallo Stato futuro la soppressione della religione con la violenza; mentre i più moderati di questi confidano nella naturale estinzione dello spirito religioso. Vi è stata bensì una schiera di socialisti, con a capo il Rousseau, che voleva mantenere la religione, ma assottigliandola fino alla credenza generica in un Dio principio del bene, nell'immortalità

Digitized by Google

dell'anima, nella punizione oltremondana delle colpe; ma questa concezione non è vitale.

Difatti non si vede, osserva il Menger, come una religione simile, priva dell'appoggio della tradizione, senza quelle origini storiche che trasferiscono quasi materialmente la parola divina tra gli uomini, e senza che insegni una storia prammatica divino-umana; non si vede, dico, come una religione siffatta, decretata da una maggioranza politica, potrebbe avere la più lontana probabilità di successo. Essa si troverebbe fin da principio, coi suoi dommi, in conflitto con la scienza, e priva dell'appoggio del soprannaturale, della rivelazione, cadrebbe facilmente sotto gli attacchi della critica scientifica.

Secondo il Menger, l'antitesi tra la concezione religiosa e la sperimentule del mondo è assoluta, e la seconda è destinata a prevalere. Lo « Stato socialista », rimovendo tutte le *ragioni politiche* di esistenza della religione, ne diminuisce immensamente il valore. Ma ciò non ostante rimane alla religione una funzione anche in essa; perchè, siccome la malattia e la morte, il male fisico e il morale, persisteranno sempre, provocheranno nelle anime mistiche il bisogno e il sentimento religioso. Bisogna tener conto di questo, che, sebbene i dommi religiosi non abbiano valore, hanno però pel popolo il segreto delle consolazioni eterne. Perciò lo Stato futuro deve astenersi dal far nulla contro le religioni; e pur non professandone alcuna, e non accordando a nessuna il suo presidio, deve conservare ad esse quei beni temporali, che sono la condizione della loro esistenza dal punto di vista economico, e fornirli ad esse secondo il nuovo regime economico. Per compenso eserciterà sopra di esse la sua tutela, ed anche il suo potere organizzatore.

Ma d'altra parte lo Stato socialista deve prendere come sua base il concetto sperimentale del mondo, e farsene propagatore. Esso non può abbandonar l'uomo alla religione, come fa lo Stato borghese, il quale non se ne ricorda se non per chiedergli l'imposta del danaro o del sangue. Oggidì l'insegnamento religioso è pel popolo (insegnamento elementare); l'insegnamento scientifico è per le classi privilegiate (insegnamento superiore). Così è legittimata la peggiore di tutte le ineguaglianze. Perchè,

Digitized by Google

se i beni materiali non possono essere goduti da tutti, ciò non accade dei beni spirituali; e niente autorizza di negare al popolo il patrimonio inesauribile della scienza, e di cancellare in qualche modo dalla sua fronte il segno più patente della sua umanità. Quindi lo Stato futuro dovrà avere i suoi propagatori della scienza, i suoi educatori dal punto di vista estetico e morale, conferenze scientifiche, mostre artistiche, discussioni pubbliche morali, economiche, politiche, tutte fondate sul concetto sperimentale del mondo. Così esso porrà le religioni di fronte alla scienza, e ne apparecchierà *i placidi tramonti*.

Assolvendo il còmpito di assicurare il predominio dello spirito scientifico nella vita, lo Stato futuro adempirà la missione più grande che la storia registri. Nel mondo antico l'antagonismo tra la religione e lo Stato era poco accentuato; col Cristianesimo è giunto alle maggiori altezze tragiche. Invece con la vittoria dello spirito scientifico, il duplice aspetto della coscienza umana sarà ricomposto nella forma naturale dell'unico viso umano. E poichè lo spirito scientifico non crea nuovi dommi, ed è l'espressione spontanea della natura umana nella percezione concreta, come nel pensiero astratto, il progresso, che lo Stato socialista realizzerà, sarà definitivo.

★

A me non pare che il ragionamento del Menger sia teoricamente esatto, e che poggi sopra interpretazioni giuste dei fatti. Lo Stato non usa più oggi della religione come arma di governo, e non riconoscendosi nessuna competenza in materia di religione e di scienza, non prende parte piuttosto per l'una che per l'altra, nè giudica fallace o caduca piuttosto questa che quella. In fatto di religione e di scienza esso non può far altro che garentire la libertà assoluta della coscienza umana, e abbandonare al libero gioco delle forze di questa l'esito, qualunque esso sia, degli antagonismi che affaticano il mondo dello spirito. Nell'adempimento delle sue funzioni d'integrazione, esso riconosce che la comunità necessaria in cui consiste, armata di potere coercitivo,

Digitized by Google

non può prescrivere nulla rispetto alla religione ed alla scienza, e deve limitarsi ad assicurare le migliori condizioni di sviluppo per l'una e per l'altra. La migliore politica per lo Stato è oggi di essere estraconfessionale, e di lasciare alla libertà del pensiero tutte le iniziative, tutte le lotte, tutte le finali risoluzioni, tutte le disfatte e tutte le conquiste.

Più coerenti del Menger, quei socialisti, che credono caduca la religione, assegnano allo Stato una politica di combattimento; perchè non giova mantenere l'errore, e occorre far tutto per eliminarlo. Il machiavellismo religioso dello Stato socialista, che si arroga un potere costituente nella società religiosa, mentre ritiene come sua funzione essenziale di batterla in breccia con la propaganda scientifica, fa del potere pubblico un tiranno odioso, che aggiunge l'insidia alla violenza. Siffatta politica non potrebbe che stimolare le ribellioni inevitabili dello spirito religioso e dello spirito scientifico, che non possono riconoscere nessun valore ai dogmi di qualunque specie promulgati da un'autorità armata di coercizione e d'insidie.

Non meno errata della pratica è la teoria. La religione dovrebbe essere distrutta e sostituita dal concetto sperimentale del mondo; come se un tal concetto fosse possibile. Certo l'esperienza e la scienza coincidono, e questa, anche come sistema compiuto del sapere, non può dare della conoscenza empirica altra integrazione dell'esperienza se non quella che proceda sullo stesso piano dell'esperienza, e ne rappresenti il complemento in un'esperienza possibile, cioè pensata in conformità dei dati dell'esperienza reale. Ma appunto perciò le aspirazioni del sentimento religioso si indirizzano di là da ogni confine dell'esperienza, e si indirizzano non tanto ad una *conoscenza*, quanto all'appagamento di un *bisogno* immortale dello spirito.

Questo bisogno non nasce soltanto dalla malattia e dalla morte, dal male fisico e morale, e dal desiderio di cercare contro di esse vane consolazioni. Esso è nell'essenza stessa dello spirito, e lo investe in tutti i gradi del suo perfezionamento intellettuale e morale; perchè non è concepibile nei limiti dell'esperienza un grado di tale perfezionamento, che lo abolisca come inutile. Per abolire il bisogno religioso, occorrerebbe abolire il

Digitized by Google

pensiero e il sentimento dell'infinito, quello del valore assoluto del bene morale e dello spirito che pensa, e l'aspirazione mistica a riconoscere nella realtà, nelle intime scaturigini sue, l'essenza spirituale, e a ricongiungersi ad essa.

Il bisogno religioso sorge dalle profondità dello spirito, e se entra in conflitto con la scienza, ciò accade non per un'antitesi assoluta, che importi la caduta finale della religione di fronte alla scienza, ma soltanto la limitazione progressiva ed *assintotica* di quella per questa. Perchè l'imaginazione religiosa tende ad estendere il suo dominio a tutta la realtà, a tutte le parti di essa non esplorate sicuramente dalla conoscenza, ed a precorrere con le sue spiegazioni fantastiche il lavorio lentamente progressivo, quanto arduo e penoso della ricerca scientifica. Quindi l'opposizione della scienza alla religione non significa altro se non l'ufficio limitativo e sostitutivo che la conoscenza scientifica ha rispetto ad essa, dovunque il suo lento ma sicuro cammino la porta. Come, viceversa, l'antagonismo della religione rispetto alla scienza non significa altro se non la resistenza della prima a tale limitazione, e il timore pusillanime e stolto di vedere compromessa dalla scienza la sua esistenza, e i beni che essa assicura allo spirito umano.

Certo la vita religiosa non è la stessa per tutti, varia quasi da individuo a individuo, nel contenuto dommatico come nei riti; e dall'animo più incolto a quello di più alta cultura subisce una diminuzione progressiva delle sue spiegazioni prammatistiche dei fatti, per cui quelle della coscienza religiosa incolta non sono per la colta che schiette superstizioni. Ma nell'essenza sua, che è la concezione spiritualistica del mondo, la religione non ha altra avversaria che la scienza materialistica; si può accordare con qualunque altra concezione, dal teismo al panteismo, e trova una conferma negativa nel nichilismo pessimistico. Ci è dunque un fondo comune, un elemento primitivo e causale nella vita religiosa, per cui essa può stringere in un vincolo morale operoso la coscienza della donnicciuola e quella del pensatore. In fatto di scienza la comunanza degli spiriti è strettamente in rapporto con quella delle intelligenze, e il dissenso teorico li separa nella misura nella quale sussiste. In fatto di religione le intelligenze

Digitized by Google

di più diversa evoluzione possono trovare un terreno comune, possono vivere nella stessa atmosfera piena di luce e di ombre ; perchè possono accogliere la stessa verità indeterminata ontologica e morale, che sopravvive a tutte le conquiste come a tutte le negazioni dello spirito scientifico. La scienza difatti non può negare lo spirito, e nessuna sentenza è più contestabile di quella che lo considera come un epifenomeno, come un'apparizione evanescente. Quindi si può facilmente affermare, che se uno dei còmpiti dello Stato socialista è quello di sconsacrare l'Umanità, questo vale come dimostrazione anticipata della fallacia del suo fondamento teorico, e dell'impossibilità della sua missione pratica. Il còmpito di sostituire all'ideale religioso il concetto sperimentale del mondo non può essere assegnato allo Stato che dalla scienza materialistica. Ma il materialismo non è un concetto sperimentale, e perciò il còmpito è assurdo.

La coscienza non ha due aspetti contraddittorii, e sarebbe meraviglioso che li avesse. La scienza cerca la verità metodicamente, la religione la presente; e il presentimento suo è sempre relativo ad un'interrogazione che sta di là da tutte le verità di ordine scientifico, perchè non è una realtà come gli oggetti dell'esperienza, ma è il senso e il valore della sua realtà per lo spirito. In nessun punto dello spazio e del tempo la verità religiosa esiste come una verità concreta; e perciò disse bene il Laplace, che nessun punto dello spazio infinito contiene Dio, e che la scienza non ha bisogno di tale ipotesi. Dio è nello spirito, e perciò l'affermazione del divino non solo non fa della coscienza un Giano bifronte (ciò può accadere nei gradi inferiori della coscienza religiosa, cioè nelle forme innumerevoli della superstizione), ma la negazione sua cancellerebbe dall'unico viso umano il segno dell'ideale.

*

Più sincera, e direi più leale, è la dottrina del Menger intorno al matrimonio, perchè, se rispetto alla religione lo Stato socialista ha la missione di prepararne il placido tramonto, non

Digitized by Google

accade lo stesso rispetto al matrimonio monogamo. Questo egli vuole conservato davvero, in maniera definitiva. Ma non pare possibile che tutti quelli che difendono la stessa tesi possano far proprie anche le ragioni che ne dà.

Si sa che i socialisti non sono concordi sul regime delle nozze. La stretta connessione tra l'organizzazione della famiglia e quella della proprietà li ha indotti a vagheggiare, accanto alla trasformazione del regime economico, anche quella del regime matrimoniale. È parso che la famiglia, così com'è costituita, fosse spinta prepotente a mantenere la proprietà privata, e che l'abolizione di questa non si potrebbe assicurare senza sciogliere la compagine della famiglia monogama. Il matrimonio poggia oggidì sul consenso degli sposi, ma il consenso riguarda le persone; lo stato giuridico è organicamente costituito dalla legge, e non può essere modificato. Lo Stato prescrive le forme che rendono legittimo il matrimonio, ne determina le conseguenze giuridiche tanto rispetto alle relazioni personali dei coniugi, che al regime dei loro patrimonii. L'unità della famiglia è saldamente stabilita sulla potestà paterna e sull'eredità; l'arbitrio dei coniugi non può modificare lo statuto familiare.

I diversi scrittori socialisti hanno proposte quasi tutte le forme teoriche e storiche del matrimonio diverse da quella in vigore tra i popoli civili; dal *matrimonio di Stato* platonico al *libero amore,* dal *matrimonio collettivo* alle forme varie della *poligamia.* Il Menger esclude il matrimonio di Stato, perchè contrario alla libertà di scelta, e la poligamia, perchè ha tutti gl'inconvenienti della monogamia senza averne i molti vantaggi. Non trova difficoltà sostanziali contro l'amor libero e contro quella forma limitata di esso, che è il matrimonio collettivo. Secondo lui la decisione tra queste forme e la monogamia deve prendersi in favore di quella che offre i minori inconvenienti. E poichè il matrimonio collettivo non troverebbe le sue basi religiose, etniche, sociali, nello Stato futuro, così la discussione si può limitare tra l'amor libero e la monogamia.

Il Menger non crede che ci siano *ragioni morali* contro il primo. La morale essendo la consacrazione teorica del costume, se questo regime matrimoniale entrasse nei costumi, si trove-

Digitized by Google

rebbe subito la teoria per giustificarlo. Ma egli assegna della preferenza della monogamia una ragione così nuova e speciosa, che vale la pena di esaminarla. Finora era parso ai socialisti che la comunione delle donne fosse il *pendant* della comunione dei beni, e che l'approvazione privata delle forze e dei mezzi produttivi della natura dovesse essere negata non meno nell'ordine economico che in quello della famiglia. Al Menger pare il contrario. Secondo lui la monogamia realizza nella famiglia quello che l'eguale ripartizione dei beni, mediante l'abolizione della proprietà privata, realizza nell'ordine economico; perchè la monogamia importa l'eguale ripartizione nella soddisfazione dei bisogni sessuali. Invece l'amor libero attuerebbe nell'ordine delle relazioni fra i sessi il regime della libera concorrenza, e stabilirebbe un vero privilegio in favore degl'individui dotati di bellezza e di forza fisica. Inoltre l'amor libero renderebbe sempre più intensa la vita sessuale, e quindi la sensualità. Ora, sebbene non ci sia ragione di tener conto delle tendenze ascetiche delle religioni, non v'è dubbio che il bene sociale esige una certa limitazione del sensualismo, perchè le orgie di questo spezzano la fibra dei popoli. E sarebbe eccessivo che la reazione all'ascetismo conducesse al libertinaggio.

Altre ragioni secondarie e sussidiarie in favore della monogamia sarebbero queste; che essa rende possibili le unioni secondo le convenienze individuali, e che queste avrebbero agio di esplicarsi più liberamente nella società senza proprietà privata. Ridotte a poco o nulla, le differenze economiche non eserciterebbero più la loro dannosa influenza sulla conclusione dei matrimonii. E questa stessa ragione, limitando o distruggendo la prostituzione, toglierebbe al matrimonio dei ricchi le cause d'infedeltà e di tedio che oggi lo insidiano. Un'altra ragione di preferenza per la monogamia è la stabilità sua. Solo la vita coniugale durevole può assicurare alla vita comune i vantaggi che derivano dall'assistenza reciproca, dai conforti reciproci nelle avversità, dall'ammaestramento reciproco. Ma la stabilità non deve essere spinta fino al pregiudizio cattolico della indissolubilità, perchè il fondamento del matrimonio è l'amore, e l'uno deve durare solo finchè l'altro dura.

Digitized by Google

★

Io non credo che saranno molti, specie tra i socialisti, a consentire che sia più conforme al socialismo il matrimonio monogamo con la certezza e con l'allevamento della prole, e con la conseguente unità del gruppo familiare, anzichè il libero amore con le nozze temporanee, e la cura dei figliuoli affidata allo Stato. L'idea che le nozze monogame stabili somiglino all'eguale ripartizione e all'egual godimento dei beni economici di consumo è così bizzarra e così difforme dal fatto, che il contrario appunto è vero, importando la monogamia la proprietà privata del mezzo di produzione. E se i rapporti si potessero invertire, cioè se la regola della monogamia, cioè il possesso esclusivo, si potesse applicare alla nutrizione, ci sarebbe il pericolo di veder soccombere in qualche caso quel *diritto alla vita*, che il Menger ammette come il diritto naturale fondamentale nella specie umana. Ancora; per trovare analogia tra il sistema del libero amore e quello della concorrenza economica, bisognerebbe non tener conto di due fatti; che mentre nell'ordine economico l'accumulazione della ricchezza non ha limite, non accade lo stesso per l'amore; e che mentre la prima si consuma con l'uso, l'amore somiglia ai beniche l'uso non consuma.

Ma il torto più grave del Menger è di credere che l'ordinamento della società e la regola della condotta non abbiano nessun fondamento razionale; che il costume, il fatto sia tutto, e che la teoria ne è una giustificazione postuma e senza valore. Curiosa dottrina il socialismo, che invoca sempre gl'ideali, e pone a fondamento della società i soli fini biologici, come se l'uomo non avesse altro da fare che crescere e moltiplicare. Dove i fini umani fossero questi (e più volte il Menger mostra di non ammetterne altri), davvero ogni ordinamento sociale e giuridico, come ogni dottrina morale, sarebbero parole vane. La natura provvede da sè a quei fini in tutto il mondo vivente, e non conosce altre leggi che le sue, l'ultima delle quali è pel regno animale la legge dell'istinto. Nell'uomo « il fondamento che

Digitized by Google

natura pone » è accolto nell'ambiente delle coscienze personali e della ragione come facoltà dell'universale, e però è sottoposto ad una disciplina, per la quale gli stessi fini naturali si elevano a fini morali. Una *teoria economica dell'amore*, come questa del Menger, manca quindi di base, è un sofisma della quistione sbagliata; perchè l'amore e la proprietà sono incommensurabili, nè mai una persona morale può essere oggetto di possesso da parte di un'altra. Non è dunque da questo punto di vista che il matrimonio può essere considerato, ma da quello dell'amore tra esseri, che sono fine a loro stessi, e da cui nasceranno esseri di eguale valore. Similmente il fondamento etico-giuridico e il regime delle nozze umane non può essere cercato nell'istinto, perchè lo trascende.

Ora nel regime morale della famiglia, o si può tener conto prevalentemente delle persone dei coniugi, ovvero dell'unità del gruppo familiare; si può preoccuparsi del talamo soltanto, o del talamo e della culla. Dove la seconda preoccupazione prevale, il concetto che emerge è quello del matrimonio monogamo indissolubile. Dove prevale la prima, la teoria coerente è quella del libero amore (da non confondersi con la venere volgare). Il matrimonio monogamo dissolubile mediante il divorzio è una teoria di transizione o di transazione, la quale, se anche può rimediare ad inconvenienti senza generarne di più gravi, se anche in taluni casi estremi può apparire come rimedio contro una legge ferrea, non mantiene però il suo valore logico contro la critica, così come nelle molteplici forme della sua applicazione va dalla più lieve deroga al principio della indissolubilità fino alla minima divergenza da quello del libero amore.

Ma anche tenendo conto dei soli rapporti coniugali occorre badare che l'amore umano trascende i confini del senso. A differenza dell'animale, nel quale è *specifico*, l'amore nell'uomo è *individuale*. E per l'unità della natura umana, che non permette di separare nell'amore il lato sensuale dal morale, nè di subordinar questo a quello, esso è essenzialmente unità spirituale che domina l'unità fisica e se la subordina. L'unità psicofisica delle nozze va dall'istinto alla volontà morale, ed è la disciplina dell'istinto sotto la volontà; perciò le nozze sono una limitazione

Digitized by Google

necessaria di quello. Non ci è amore umano che non si proclami eterno, nè promessa d'amore che non sia per la vita. L'individualità e la perpetuità, la subordinazione dell'aspetto fisico all'ideale sono dunque caratteri essenziali dell'amore umano; perciò ogni mancanza ad essi appare come una contaminazione, perchè è una diminuzione, una corruzione bestiale della natura umana.

La subordinazione dell'unione fisica alla morale importa che sia sottoposta ad una legge razionale. Quindi non è il costume, il fatto, che si formula posteriormente ed accidentalmente in legge, ma il costume nasce se e in quanto rappresenta una legge della coscienza, e non c'è costume che si possa rendere superiore alla legge. Quello che in idea è perpetuo, non può essere reso caduco dalle sole ribellioni del senso. Le relazioni parentali compiono la trasformazione idealistica dell'amore, pongono il fine suo di là da esso, e riconnettono alla comunità quelle coppie che il carattere esclusivo ed egoistico dell'amore isolava. Quindi l'indissolubilità, che è la premessa emotiva dell'amore, diventa la premessa razionale della famiglia. Si potrebbe consentire di valutare certe condizioni estreme, che potrebbero consigliare di non mantenere un matrimonio, di cui fossero venuti meno i più essenziali fondamenti morali; non si potrebbe giammai prendere in esame come ragione valida la ribellione dell'istinto. Ed è assurdo proclamare superiore a tutto la legge del libero amore, e invocare insieme dallo Stato le sanzioni circa la costituzione e la dissoluzione del matrimonio. Per esso vale il concetto espresso nei versi del nostro maggior poeta contemporaneo;

> Talamo e cuna è l'ara tua; l'ascosa
> Corrispondenza è quivi, onde si cria
> Quell'*eterna armonia*
> Che *dei petti domati in fondo aggiunge,*
> E la famiglia alla città congiunge.

Francavilla al mare, agosto 1904.

FILIPPO MASCI

Digitized by Google

LA DUALITÀ FONDAMENTALE

Digitized by Google

Digitized by Google

Ogni conoscenza, così della serie esterna come di quella interna, è di necessità mediata e indiretta. Data la struttura gnoseologica umana, per cui l'oggetto è rivelabile solo trasformandosi e compenetrandosi col soggetto, e per cui una intuizione non è materia possibile di conoscenza, se non si riporta ad un modello mentale prestabilito, a una forma, a una categoria, la verità assoluta non può essere che un'idea-limite, a cui il pensiero tende ad approssimarsi senza mai raggiungerla. La conoscenza di una entità senza le forme conoscitive è una impossibilità di fatto e di pensiero; e d'altra parte il tentativo di superare la dualità fondamentale ontologica e gnoseologica di forma e di materia, di soggetto e oggetto, non può condurre che ad ipostatare le categorie o a rifletterle su sè medesime, trasformando così *funzioni* in *enti*. La coscienza, ben lungi dall'essere l'ingenuo riverbero del mondo esterno, ha una potenza indefinita di creazione: nulla per essa è *dato*, perchè tutto ciò che è in essa è l'effetto della sua attività spontanea, a cui la stimolazione interna ed esterna non fa che dare l'impulso alla funzione, indeducibile e a priori.

Come tale, essa sfugge ad ogni esatta definizione e descrizione. Essendo essa la condizione di ogni conoscenza, la forma di ogni stato, la causa di ogni manifestazione soggettiva, evidentemente non può divenire nello stesso tempo condizionata, contenuto, effetto. Non è un'idea, nè un'entità soggettiva, e perciò è indeducibile da alcun genere prossimo, e incomparabile con specie affini; ma una funzione, che lo spirito conosce in atto, non

Digitized by Google

già nella sua essenza, il che sarebbe contradittorio, ma solamente in uno dei suoi molteplici modi ed aspetti. Risalire dall'atto alla potenza, investigare quello che vi sia di permanente sotto il vario divenire soggettivo, noi non possiamo, perchè la stessa natura della coscienza, di essere cioè *atto intuitivo*, non permette di applicare ad essa la mediazione indiretta e simbolica a cui dobbiamo tutte le conoscenze sensibili e intellettuali. Tutte le definizioni della coscienza giungono perciò a tautologie più o meno larvate; ovvero, invece di *spiegare* ciò che la coscienza *è*, si limitano a *descrivere* ciò che essa *fa*; invece di attingerne l'essenza, mettono in particolare rilievo un modo, una proprietà, una funzione in cui credono s'assolva ed esaurisca completamente l'attività di quella. Benchè tutto ciò che conosciamo ci sia noto solo come stato di coscienza, pure ciò che meno ci è noto è la coscienza medesima. Ed è naturale, perchè nell'appercezione essa non dà che la forma, l'attività funzionale; ma la forma non è intelligibile senza un dato intuitivo o razionale, e la funzione non può passare dalla potenza all'atto, se non è eccitata e non trova, per così dire, una resistenza e un punto d'appoggio nel fuori di sè.

La coscienza è l'attività per eccellenza, ma l'attività richiede un limite da superare, una resistenza da vincere; altrimenti, chiusa in sè medesima, non giunge nemmeno alla auto-conoscenza, perchè l'io non si conosce che pel tramite del non-io, distinguendosene e separandosene (1). La coscienza *come ci appare* non è che il Fenomeno e l'Individuazione dell'In-sè della Coscienza, quale questa è realmente fuori e al di sopra dei suoi

---

(1) Anzi l'indagine psicogenetica — come spero poter dimostrare in un prossimo volume sulla *Psicogenesi della Coscienza* — prova che il contenuto dell'atto di coscienza è non solo noto, ma anche *conosciuto in quanto oggetto*, e, come tale, proiettato nel tempo e nello spazio, molto prima che si conosca la forma, o perfino si sospetti la presenza, del centro stesso di proiezione, della Soggettività di cui l'Oggetto è un modo ed un fenomeno. La storia dello sviluppo del pensiero filosofico, e le ricerche semasiologiche e di psicologia etnica, confermano per altre vie e con altri metodi questa stessa ipotesi.

Digitized by Google

modi e dei suoi momenti. Quella è riflessione e distinzione, e perciò presuppone necessariamente l'Irriflesso; è atto di distinzione, e perciò implica un centro di proiezione indipendente e superiore (1); include entro di sè i termini antitetici, e nella conciliazione dei contrari conchiude il ciclo conoscitivo, ma in ciò appunto rivela l'esistenza di un substrato metacosciente, che giace al fondo delle sue apparizioni intuitive. Perciò appunto non può esaurirne l'essenza nessuna indagine nè logica, nè gnoseologica, nè psicologica, perchè ognuna di queste muove necessariamente da una realtà spirituale esistente in modo definito, e quindi da un prodotto in cui il Soggetto ha già cessato d'esser tale, entrando in scambio di influssi coll'Oggetto.

Nè vale invocare, come faceva la Mistica e la filosofia del Rinascimento, una facoltà conoscitiva speciale, che ci permetta di attingere la Soggettività, lo Spirito come pura forma; perchè, quand'anche avessimo alcunchè di simile, dovendo essere questo un modo di conoscenza *toto genere* diverso da quello consueto, niente ci assicurerebbe della sua esattezza, nè sarebbe possibile l'integrazione dei suoi dati nel sistema dell'esperienza mediata. I tentativi dell'antica filosofia, di concepire la coscienza come soggetto puro, si risolvevano nel riflettere le forme su sè medesime, trasformandole da funzioni conoscitive in entità ultra-conoscitive. La teoria scolastica, dell'anima sostanza, non faceva che considerare come essenza della coscienza la sua modalità *statica*; mentre le teorie dei più recenti idealisti (per es. di Luigi Ferri e, in parte, di Maine de Biran), e della metafisica materialista, che fanno della coscienza l'autorivelazione della Forza, indulgono invece ad una eccessiva ed unilaterale valutazione dell'aspetto *dinamico* (categoria di causa). Ora Causa e Sostanza non sono che *modi* con cui si esplica l'attività del Soggetto, e non già il Soggetto stesso, il quale resta fuori della nostra conoscenza, perchè superiore alle categorie — da lui stesso create — e a quella sintesi primigenia, in cui ogni nostra attività mentale si esaurisce.

---

(1) Cf. l'analisi magistrale che ha fatto della Coscienza come atto di discriminazione teoretica, il Masci, nel suo profondo volume *Coscienza, libertà, volontà;* Lanciano, 1884.

Digitized by Google

Per quanto si risalga verso le scaturigini della coscienza, l'oscurità che l'involge non si dissipa punto. L'occhio che vede tutto non vede sè stesso, come dice lo Schopenhauer; la coscienza per cui sola l'*altro* esiste, non conosce di sè che i suoi modi: Soggetto ed Oggetto. Questa dualità è il ritmo costante, attraverso il cui tramite si mediatizza tutta l'attività cosciente; nè è possibile annullare uno dei due termini, o assorbire l'uno nell'altro, perchè l'energia cosciente è condizionata appunto da questa dualità antagonista, e sparisce se manca uno dei due poli. Per quanto l'atto di coscienza divenga astratto e ideale, perdendo ogni traccia di intuibilità, l'opposizione di oggetto e soggetto non potrà essere eliminata e rimossa, e la dualità tra Pensiero che pensa e Pensiero che è pensato rinascerà continuamente e sotto molteplici forme. Non v'è Soggetto senza Oggetto, nè Oggetto senza Soggetto; allo stesso modo come non v'è forma senza contenuto, nè attività che non sia di una sostanza e su una sostanza. Il pensiero puro non può esistere nè, se esistesse, potrebbe essere conosciuto, perchè ogni dato della conoscenza è obbiettivato, e appercepito come contenuto, come *altro*.

Anche quando il pensiero è pensiero di sè, è *di sè in quanto altro*. Kant, in una delle più celebri pagine della *Critica della Ragione pura*, mostrò appunto, contro la psicologia razionale, la impossibilità dell'intuizione immediata del soggetto. Di fronte ad ogni io-oggetto rinasce sempre, irridotto e irriducibile, un io-soggetto: la riflessione postula un Irriflesso, anello della indefinita serie conoscitiva, che è un *prima* senza essere un *poi*.

Del resto, se anche la conoscenza della pura soggettività in quanto tale fosse possibile, non sarebbe produttiva, perchè dall'*Uno* non si può ricavare la ragione del *Molteplice*, non essendo esso stesso qualificato, perchè l'Assoluto — di qualunque genere sia, gnoseologico o ontologico — non può avere qualità, giacchè ogni qualità è determinazione e negazione. Quindi, se la conoscenza immediata dell'Oggetto ripugna alla nostra struttura gnoseologica, non dissimilmente l'intuizione del Soggetto urta contro le medesime leggi che costituiscono quasi delle barriere immanenti (1). E la ragione è che noi non conosciamo la

(1) Difatto, se, come funzioni, Soggetto ed Oggetto sono indedu-

Digitized by Google

Coscienza, ma i suoi prodotti; non l'attività in quanto tale, ma l'induciamo dalle conseguenze. Non attingiamo l'In-sè del Pensiero, ma i due modi per cui costantemente si rivela. E questa dualità fondamentale, per cui la Coscienza esplica la sua attività creatrice, rende illusorio qualunque tentativo di unificazione o di riduzione. Ogni metafisica monistica, nell'atto stesso di essere posta, rivela la sua inanità, perchè si rinfrange necessariamente attraverso questo duplice schema. Nessuna ontologia può quindi aspirare alla verità assoluta, nessuna gnoseologia può riuscire a superare il dualismo, perchè non lo potrebbe fare con un atto di coscienza, il quale si sdoppia necessariamente nella duplicità autentica di Soggetto ed Oggetto.

H. Spencer notava (*Psych.*, II; p. 347-8) che il linguaggio medesimo si rifiuta di esprimere l'ipotesi idealistica; ma non si accorgeva che lo stesso avviene per ogni tesi monistica, sia ontologica, sia gnoseologica, che riponga la realtà in uno solo dei due termini, a detrimento dell'altro. Le contradizioni, in cui si involge ogni metafisica immanente o trascendente, idealistica o materialistica, sia che faccia dell'Essere il fenomeno dell'Idea, sia che pensi il Reale come l'indifferenza dei contrari o la loro sintesi unitaria, sia che consideri questa identità non come un In-sè ma come il risultato storico dell'autorivelazione di un substrato unico evolventesi, e depotenzi il soggetto ad epifenomeno dell'oggetto, sono tutti effetti e riprove della medesima vanità del tentativo di oltrepassare i limiti del dualismo conoscitivo.

---

cibili e a priori, e costituiscono l'eterno ritmo per cui si rivela l'attività della Coscienza, come dati intelligibili, sono anch'essi sottoposti alle stesse leggi di mediazione conoscitiva. La fenomenalità, che investe tutto il campo della conoscenza, rifluisce anche alle sue prime scaturigini, e preclude così la possibilità di una intuizione immediata e diretta anche dei cardini stessi del processo conoscitivo. L'indagine psicogenetica prova che questi due termini, in quanto idee, non formano che il detrito del processo progrediente di analisi, il *precipitato* dell'azione dissolvitrice e selettiva del pensiero astraente e riflesso. Il soggetto non si può rappresentare che con elementi mutuati dall'altro termine; l'Oggetto deve il suo riconoscimento come tale solo ad un processo storico di acquisizioni mentali.

Digitized by Google

Il monismo idealistico introduce surrettiziamente le nozioni empiriche, che pretende costruire a priori e dedurre dal pensiero puro; il monismo materialistico deduce lo spirito dalla materia, introducendo prima in quella, con una vuota petizione di principio, tutto ciò che dopo crede trovarvi (ilozoismo, energismo). Qualunque sforzo per cercare una conciliazione non può che spostare semplicemente il problema, ma non risolverlo; e un po' più in alto e più lontano, esso ricomparirà colle stesse difficoltà.

Difatto — ed è ciò che principalmente occorre tener presente — la realtà non è per noi che un fenomeno di conoscenza, un modo del nostro pensiero, e quindi sottoposto alle ineluttabili leggi gnoseologiche, che imprimono al dato, nella sintesi appercettiva, le categorie e le forme intellettive e intuitive. Nessuna conoscenza assoluta è possibile: tutto ciò che ci è noto, lo è attraverso la mediazione soggettiva, e quindi ne subisce l'impronta. Così la dualità che inside nell'attività stessa del pensiero, rinasce più o meno larvata in tutte le sue creazioni. La dualità nel mondo intuito e intelligibile non è che una illusione di ottica mentale, e non esisterebbe se non vi fosse questo dualismo fondamentale nella conoscenza; appunto perchè, essendo per noi reale solo ciò che è, e *in quanto* e *come* è conosciuto, in tutta la distesa della materia e del prodotto della conoscenza si riflette ciò che era nella forma e nella causa di essa. Estensione e Pensiero, Massa e Movimento, Materia e Forza, Quantità e Qualità, Mondo e Dio, non sono che il riflesso ideologico di questo dissidio primitivo di Oggetto e di Soggetto, e della loro funzione nella conoscenza.

In ciascuna di queste relazioni, ora l'uno ora l'altro dei termini è stato considerato contingente e fenomenico, attribuendo all'altro necessarietà e assolutezza; ma la logica intima del sistema si è rivelata subito viziata ed incoerente. La verità è che, finchè si resta nel circuito della conoscenza empirica e concreta, nè l'uno nè l'altro si può sopprimere senza annullare la conoscenza medesima; nè si può parlare di *positivo* o *negativo*, se non nel senso in cui può darsi questa denominazione convenzionale ai poli di una coppia generatrice di energia. Nell'empiria non v'è posto pel negativo: tutto è positivo, tutto esiste

Digitized by Google

ad egual titolo. In questo genere di conoscenza non si può constatare che il fatto. La struttura gnoseologica umana, che nel campo *soggettivo* ci preclude la conoscenza della Coscienza in-sè, ci vieta anche di superare nel campo *oggettivo* la dualità dei modi con cui il Reale si rivela.

Ma se noi potessimo superare questa dualità fondamentale, che ci incombe sopra fatalmente, e giungere alla visione dell'Essere e del Pensiero *sub specie aeternitatis*, noi non avremmo più nè Soggetto nè Oggetto, ma la loro indifferenza nella identità assoluta, nè l'Essere ci apparirebbe scisso in due e birifratto. I contrari non esistono che per una cognizione limitata e fenomenica e, come tali, si unificano nel Tutto. La dualità cosmologica ed ontologica, che è il riverbero della dualità gnoseologica, scompare collo scomparire dei modi mediante i quali, nella nostra conoscenza fenomenica, l'attività della Coscienza si esplica.

L'Essere non è nè Materia nè Spirito: ma il Reale che si manifesta per questi due attributi, — e in ciò aveva torto Spinoza, a meno che non si accetti l'interpretazione di Erdmann [1] — persiste identico al di fuori di queste sue manifestazioni; non è nè ciò che chiamiamo Mondo, nè ciò che intendiamo per Dio, perchè non crea nè è creato, ma crea, da sè, sè medesimo. Così pure scompare nell'Essere la distinzione di Quantità e Qualità, termini che nella realtà fenomenica contraddistinguono l'uno l'Oggetto, l'altro il Soggetto, perchè l'Infinito — quello della Ragione

---

[1] La Sostanza di Spinoza non ha, in fondo, che una esistenza logica, non reale, e si *esaurisce* nei suoi infiniti attributi e modi, non si *manifesta*. Tolti tutti gli attributi e i modi, nota il FISCHER, non resta più niente della Sostanza. Perciò, come ben dice l'UEBERWEG, « unter der Substanz kann bei ihm nur ein Abstractum, das er aber (nach der Weise mittelalterlicher Realisten) selbstständig existiren lässt, zu verstehen sein ». Inoltre, Spinoza non resta sempre fedele al suo sistema; p. es. nel problema sulle relazioni tra pensiero ed estensione, dove espone una psicofisiologia ipotetica, che parrebbe tendere al più schietto materialismo, ma che, data la dottrina dell'impenetrabilità delle serie, non può risolversi che coll'Occasionalismo o coll'armonia prestabilita.

Digitized by Google

e non quello dell'Immaginazione, come distingue acutamente l'autore dell'*Ethica* — non è soggetto alla legge del numero, nè patisce qualificazione, perchè non patisce determinazione e limite.

Così da questo nuovo punto di vista il Pensiero e l'Essere tendono a quella finale unificazione, che la filosofia da quasi tre millenni persegue in tanti modi e per così diverse vie. Come l'Essere è costituito da un Reale iperempirico, che si rivela e si estrinseca per due manifestazioni fenomeniche, in nessuna delle quali, nè nella cui somma, è il suo valore e il suo significato assoluto; così la Coscienza è l'attività di un Reale, di cui non conosciamo che il duplice modo in cui questo Universale si individua ed appare. Tanto per l'uno quanto per l'altro, l'empiria dà il complesso dei dati scisso tra due poli, mentre l'intuizione metafisica raggiunge l'unità indifferente. Per tal modo Gnoseologia ed Ontologia, Metafisica della Mente e Metafisica dell'Ente, giungono alla medesima verità: ultima nel processo conoscitivo storico, prima in quello della Scienza.

Napoli, luglio 1904.

GUIDO DELLA VALLE

Digitized by Google

★

DEI "GENERI„
E SPECIALMENTE DEI "LETTERARI„

POSTILLE AD ALCUNI LUOGHI DELL'*Estetica* DI B. CROCE
(2ª edizione riveduta, 1904; pp. 38-41; 454-469)

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Croce nella sua meritamente lodata *Estetica*, alla quale si deve un fecondo risveglio di studî teorici e si dovrà una più sicura esposizione di quelli che si chiamarono principî di belle lettere, affronta anche il problema dei *generi artistici e letterarî*. È procedimento possibile ed utile, egli dice, quello che trasforma il *fatto espressivo* in *operazione logica:* procedimento scientifico, anzi, finchè non miri a dedurre dal *concetto* l'*espressione,* creando *l'errore che prende nome di Teorica dei generi artistici e letterarî,* e che confonde *contenuti* con *forme logico-estetiche*. Errate non meno sono le distinzioni delle opere d'arte in genere soggettivo ed oggettivo, lirico ed epico, di sentimento e di figurazione; ed errati il giudizio e la critica che van misurando il valore d'un'opera secondo certe *leggi a priori,* mentre le vere opere d'arte non si sono conformate mai ad un *genere* prestabilito, e male spesi sono gli elogi per gli inventori (che non ci furono, nè ci potevan essere) di un *nuovo genere* (1), e vani riuscirono gli sforzi di coloro che per artificio costruirono *generi nuovi*. Onde errarono grossolanamente gli storici

(1) Il Croce scrive a questo punto, non trovando giusto il pregio che si dette già al *poema eroicomico*, le seguenti parole: « ... malgrado che le opere decorate con quel nome (la *Secchia rapita,* lo *Scherno degli Dei*) fossero opere nate morte, giacchè i loro autori (piccolo inconveniente) non avevan nulla di proprio e di nuovo da dire ». Lasciando stare se il *poema eroicomico* abbia a considerarsi una delle forme letterarie non dirò create ma innovate dal troppo mal giudicato

Digitized by Google

della letteratura che, invece di ritrarre *l'evoluzione dello spirito artistico*, corsero dietro all'*evoluzione dei generi*. Chi parla poi di *tragedie, commedie, drammi, romanzi, quadri di genere, quadri di battaglie*, ecc. ecc. (séguita il Croce) « tanto per intendersi e per accennare alla buona ed approssimativamente ad alcuni gruppi d'opere sulle quali si vuole, per una ragione o per un'altra, richiamar l'attenzione, certo non dice nulla di scientificamente erroneo; egli adopra *vocaboli* e *frasi*, non stabilisce *leggi* e *definizioni* ».

Queste, in succinto, le osservazioni teoriche del Croce, il quale aggiunge, con la solita acuta diligenza, buone notizie nella parte storica. Rilevo qualche fatto e qualche giudizio. « L'antichità, mal distinguendo la *storia* dalla *teoria* della letteratura (si noti, chè avremo occasione di tornarci sopra), e mutando i gruppi empiricamente costituiti in concetti scientifici, cominciò a disegnare i contorni dei varii generi letterarii ». L'errore, di cui è insigne rappresentante Aristotele, consiste *nel cercare procedimenti astrattivi e determinazioni logiche nelle operazioni tutte concrete della fantasia artistica*. Mette conto di informarsi delle costruzioni fantastiche, delle questioni, tanto vane quanto sottili, derivatesi dalla *Poetica*, massime nei trattati italiani del Cinquecento, che ebbero diffusione ed efficacia grande in tutta Europa (Scaligero, Boileau, Lessing). Lo *schematismo prestabilito dei generi* fu sottoposto via via a riduzioni e ad accomodamenti. Voci di ribellione si levarono tuttavia, e nel secolo XVI stesso in Italia (Giordano Bruno, che *individualizzando i generi*, li distruggeva), e fino a mezzo il sec. XVIII massime in Spagna. Vedute, che si potrebber dire moderne, ha non di rado il Gravina: a proposito del nome tecnico e retorico da dare all'*En-*

Secento, che di più d'una di tali novità può menar vanto; e lasciando stare anche se il *poema eroicomico* sia o no da considerarsi quale una felice decomposizione della materia epica — il che potrebbe farmi correre il rischio di passare per un retore *apriorista* —, mi par da avvertire, tuttavia, che troppo severo è il giudizio del Croce, almeno quanto alla *Secchia rapita*, la quale si legge ancora assai e con assai diletto: cioè, nacque viva e vitale.

Digitized by Google

dimione del Guidi, concludeva: « Se non s'incontra vocabolo alcuno, non vogliamo noi, per mancanza di nome, privarci di cosa sì bella ». La guerra è specialmente contro le *regole:* qualcuno, come l'Home in Inghilterra, attacca e infirma anche la consistenza delle singole forme letterarie: « ... le composizioni letterarie si fondono l'una nell'altra proprio come i colori: nelle loro tinte forti (si avverta) è facile distinguerle, ma sono suscettibili di tante varietà e di tante forme differenti, che non si può mai dire dove una specie termini e un'altra cominci ». Si parlò sempre più *d'arte* che di *generi*; trionfarono i *generi* cosiddetti *misti* sopra i *genres tranchés* che Napoleone prediligeva, per quanto in teoria molti degli scrittori ribelli e dei critici novatori non abbandonassero del tutto *generi* e *regole* (Berchet, Manzoni, De Sanctis) (1); arrivando i tedeschi ad inalzare a *deduzione filosofica* le categorie dei *generi* (dallo Schelling all'Hartmann) con molte, come le chiama giustamente il Croce, *piroette dialettiche* e *sublimi trivialità*. E le partizioni dei generi seguitarono a regnare nei libri di istituzioni letterarie: sostenitore autorevole e convinto di esse il Brunetière. Fra i più *radicali negatori delle regole e dei generi* si schiera il Croce, il quale della negazione dette nella parte teorica del suo libro la dimostrazione scientifica (2).

Ed ecco le mie *postille* alle importanti pagine del Croce, delle quali ho riassunto finora la contenenza. Il Croce, conforme ai concetti fondamentali della sua *Estetica*, formula il ragionamento: altro è contemplazione estetica, altro osservazione logica; voler determinare la forma estetica d'un certo contenuto è cercare concetti, non impressioni ed espressioni. Col quale ragionamento si dimostra che la distinzione assoluta, cioè teorica,

---

(1) Contro le *regole* (arbitrarie e vane) combatte vivamente e acutamente il Leopardi: cfr. R. GIANI, *L'Estetica nei « Pensieri » di G. Leopardi*, Torino, Bocca, 1904, p. 153 sg.

(2) Accurata analisi e buona confutazione (sulle tracce, appunto, del Croce) di errati concetti estetici si ha nel recente libro di A. FUSCO, *La Poetica di L. Castelvetro*, Napoli, Pierro, 1904; pp. 21, 25, 32, 155 e passim.

Digitized by Google

dei generi e sottogeneri è un grave errore, come è errore voler costruire le *regole* su questa distinzione e classificazione, non potendosi nè generalizzare ciò che è individuale, nè disciplinare la fantasia.

Tutto ciò è per me chiarissimo; ma quanto all'estensione delle conclusioni che ne derivano, ho qualche riserva da fare. Non so se a una specie di lacuna della trattazione crociana abbiano pensato quelli che, accettata senz'altro la negazione e la condanna, nominano ora, come accompagnandoli da un salutare scongiuro, *i cosiddetti generi letterarî*. Ai letterarî mi riferisco più propriamente, ma i miei rilievi potrebbero estendersi, in gran parte e per analogia, alle altre produzioni artistiche [1]. Prima di tutto, il Croce, con la sua semplice ma tagliente dimostrazione, mette in chiaro che *generi fissi* non ci sono e che *regole a priori* non si hanno in arte; ma non vuole, credo, nè potrebbe, escludere che si abbiano a riconoscere storicamente certi aggruppamenti di *forme letterarie,* e che, *post factum,* dai capolavori si desumano alcune *norme,* si traggano alcuni ammaestramenti, senza che perciò si venga a irrigidire la produzione artistica in un misero schematismo ed a costringere la libera fantasia in retoriche strettoie. Ho detto *forme letterarie* per lasciare più elasticità al concetto, pur avvertendo l'equivoco che nell'uso comune può ingenerare spesso tale espressione.

Quando il Croce, come vedemmo, nota che si può parlare di *tragedie, commedie, drammi, romanzi,* ecc., *tanto per intendersi,* par che presenta possibili obiezioni, acuto com'egli è; ma, a parer mio, concede troppo poco, non solo alla pratica scolastica, sì anche ai diritti che, in nome di un procedimento razionale e proprio, reclama (fermiamoci a questa) la storia letteraria. D'altra parte, se ogni costruzione, diciam pure approssimativa, di gruppi (nè matematicamente esatta potrebbe aversi una categoria in un campo dove l'esattezza assoluta non è da cercare)

---

[1] Una *pedanteria classificatoria* anche nella storia dell'arte lamenta a ragione il Croce nella rassegna che fa del libro importante e suggestivo di V. SPINAZZOLA, *Le origini e il cammino dell'arte,* Bari, Laterza, 1904, in *La Critica,* II, 123 sg.

Digitized by Google

si riconosca dovuta solo ad un empirismo tutto convenzionale e antiscientifico, il linguaggio scolastico dovrebbe ripudiarla risolutamente, e modificarsi in guisa da non lasciar correre *alla buona* errori teorici e storici, come si modificò, in maggiore o minor tempo, la terminologia di altre discipline non solo fisiche ma anche morali. E intanto, il fatto che nella pratica didattica il linguaggio quasi condannato dal Croce non sembri evitabile, nè facilmente sostituibile, non mostra già che esso si fonda su qualche cosa di più e di meglio che un puro e semplice empirismo?

Al Croce non è accaduto forse di far quello che a ragione rimprovera (lo notammo) ai trattatisti antichi, pur con effetto diverso? Essi, *mal distinguendo la storia dalla teoria della letteratura*, costruirono i *generi fissi:* il Croce, egregiamente teorizzando, non distingue abbastanza quella che è teoria estetica da ciò che è risultato dell'osservazione storica. La storia letteraria ci insegna che, sia pure oltre e contro i precetti, in un ambito ormai larghissimo che comprende più letterature e più epoche, si ebbero produzioni che si raggruppano fra loro (con legittimità di parentela, e con inevitabili varietà, come i componenti d'una famiglia, d'una casata, d'una stirpe, a seconda dei casi), e si raggruppano non fortuitamente, ma per profonde affinità interne ed esterne, ossia, secondo il comun modo di dire, di contenenza e di forma.

Su questi aggruppamenti storici solo la vecchia retorica si crederebbe consentita la costruzione teorica che il Croce validamente oppugna e rifiuta. La teoria non può trascendere e generalizzare alla leggiera i fatti. Sta bene: ma dovrà la storia, per il timore di vani teorizzamenti, negar fede ai risultati di larghe, metodiche, geniali esplorazioni? La storia non traccerà, naturalmente, il cammino ai prodotti che verranno; ma farà suo vanto e diritto segnare la traccia, visibile e *ben determinata,* che seguirono le opere onde essa ci dà la rassegna e il giudizio critico; vedrà (senza invadere il dominio dell'estetica) fin dove le sia possibile, magari, astrarre e definire, pur ricordandosi che ben può offrire esempi ed esemplari, non precetti o regole *a priori*; che ben può indicare un ciclo in cui si iniziò, svolse, conchiuse,

Digitized by Google

presso certi popoli o in determinati periodi, una forma epica, drammatica, ecc., ma non l'essenza o la sorte futura del poema, del dramma, ecc., confortando, anzi, quanto la più sicura teoria estetica ha dimostrato (1).

L'Home, abbiamo visto, notava che le composizioni letterarie, nelle loro *tinte forti*, è facile distinguerle; e a queste parole sembra non contraddica il Croce.

Ebbene, con queste *tinte forti,* per riprender l'imagine, si coloriscono a sufficienza, salvo le inevitabili *zone grigie*, quei gruppi *(generi?)* che la storia letteraria disegna e che l'estetica, pur mirando a estirpare ogni concetto erroneo dalla filosofia della letteratura, non ha per proprio fine di sopprimere o di negare, se non voglia invadere ed usurpare il campo della storia, la quale, dicevo, dell'estetica dev'esser pronta a riconoscere, alla sua volta, l'autorità e le competenze.

Il metodo comparativo, poi, di cui la necessità, e non solo la convenienza, si rivela sempre meglio nello studio della storia letteraria, porta da un canto ad allargare concetti troppo rigidi, a discernere quello che è solamente un aspetto o un momento, quasi la *relatività*, di un fenomeno letterario; a rifuggire, cioè, dalle definizioni e partizioni assolute, là dove si ritrova un complicato e mutevole intrecciarsi di forme. Ma, dall'altro canto, la comparazione conferma, potendone dominare presso che tutta l'estensione, l'esistenza storica d'un *corso* (se, per non limitar troppo, non vogliamo dirlo *ciclo)* di forme poetiche e prosastiche, che si svolge in più territorî, in più tempi, in maniera non prevista certo dai vecchi retori *aprioristi*, ma ora riconoscibile,

---

(1) Ben s'intende, al di fuori di ogni idea di progresso: cfr. ciò che osserva a ragione il Croce in *La Critica*, II, 293 sg. 342. — Rilevo poi queste parole molto significative (p. 295), nelle quali si posson vedere indicati i pericoli del teorizzare la storia, ma anche quelli del dedurre storicamente dalle costruzioni teoriche: « È vero che dalle astrattezze è assai difficile guardarsi; e quel medesimo filosofo, che pel primo lucidamente vide che la storia è comprensibile perchè la facciamo noi uomini, non seppe poi guardarsi, in qualche momento del suo pensiero, dall'ipostatare la storia concreta in leggi eterne o dal rendere storiche le leggi eterne dello spirito ».

Digitized by Google

determinata, irriducibile. Non il *genere epico* o il *genere drammatico,* p. es., ma l'epica o il dramma (non tutta l'epica o tutto il dramma, sì quei gruppi e quelle sezioni che la storia registra), davanti all'occhio del comparatista si evolvono e si disegnano secondo il proprio *corso* che ebbero in più paesi e in più tempi. Onde la storia letteraria parla dell'epica classica e dell'epica medievale, del dramma medievale e del teatro moderno. Ripeto: lo storico sa e rammenta che non ci sono forme *a priori*, ma deve pur asserire, accertato che abbia un dato svolgimento d'una forma letteraria, che si ebbero svolgimenti ed evoluzioni in questo o in quel senso; si ebbero i tali e tali altri tipi. Se qualcuno voglia proceder oltre e arrivare all'affermazione di concetti letterarî (nelle loro linee capitali almeno), di astrazioni, insomma, che, allo stato delle conoscenze storiche, rappresentino l'idea che si può avere d'una o d'un'altra forma artistica, sarà ammonito opportunamente di non spingersi al di là d'una considerazione sintetica de' risultati delle osservazioni storiche, e gli si ricorderà che l'evoluzione è scientificamente da cercarsi nello *spirito artistico* e non in alcuna forma che, irrigidita troppo e valutata al di fuori della sua dimostrabile consistenza storica, si trasforma in un *genere fisso* (che l'*Estetica* appunto ha ben chiarito assurdo), in uno di quei generi che si costruivano su pochi fatti e su poche osservazioni dagli antichi trattati.

Arturo Graf indicò una formula felice, quando scrisse [1] che «le forme poetiche, o i generi che dir si voglia, hanno una specie di pienitudine e di integrità ideale, che mai in nessun particolar tempo, e in nessuna particolare letteratura, si realiz-

---

[1] Nella prolusione *Storia letteraria e comparazione,* Torino, Loescher, 1877 pp. 13-14. Il Graf nelle pagine precedenti, a mostrare la necessità del metodo comparativo nella storia letteraria, sostiene la non assoluta indipendenza della fantasia (cfr. anche pag. 30), la coesistenza nell'opera artistica d'una parte fortuita o fenomenica, e d'un'altra necessaria, essenziale, da ben distinguersi nella perpetua e facile circolazione delle idee. Il che deve forse accettarsi con qualche maggiore riserva che il Graf non facesse, ma varrebbe anche a portare non piccolo rinforzo di argomenti a chi creda non del tutto impossibile la *descrizione storica* (che è poi una delimitazione) di alcune *forme letterarie*.

Digitized by Google

zano in tutto. A dar loro interesse e compimento, e' si richiede l'opera varia dei secoli, e il concorso di diverse genti ».

Con tale osservazione il critico illustre corroborava il suo ragionamento circa la necessità d'uno studio comparativo de' fenomeni letterarî; ma rilevava anche felicemente la realtà storica d'un determinabile *corso* nello svolgimento delle più caratterizzabili produzioni artistiche: le quali hanno, dunque, in più territorî e in più epoche, un inizio, una fioritura, una *pienitudine*, una decadenza, una trasformazione.

Il Graf medesimo accenna, più innanzi, a grandi tratti, le sorti che ebbero i *temi* epici, lirici, drammatici nel medio evo. Una tavola grafica, per le letterature moderne p. es., riescirebbe assai utile al fine di mostrare visibilmente lo svolgersi su più terreni, in più periodi, delle principali forme d'arte. E potrebb'essere sul tipo di quella che, non senza inesattezze ma ingegnosamente, tentò il dott. Flaischen per la letteratura tedesca in relazione con le letterature straniere (1).

Sotto un altro aspetto, fors'anche, dovrebbero studiarsi le conclusioni a cui arriva la teorica estetica del Croce: quello del *contenuto* delle opere letterarie, indagando se non permetta esso pure una più o men sicura partizione di *forme*. Ma nella questione della *materia* e della *forma*, nonostante alcune obiezioni che recentemente gli si mossero, non saprei allontanarmi da ciò che a più riprese sostenne e, secondo me, dimostrò, il Croce nel suo libro.

Dal quale, concludendo, è pur da accettare, a parer mio, la vittoriosa dimostrazione dell'assurdità *teorica* dei *generi fissi* e *delle regole a priori* per le produzioni letterarie; ma questa

---

(1) *Graphische Litteratur-Tafel, Die Deutsche Litteratur und der Einfluss fremder Litteraturen auf ihren Verlauf vom Beginn einer schriftlichen Ueberlieferung an bis heute, in graphischer Darstellung*, Berlin, Behr. In questa tavola, non solo con opportuni segni e colori si indicano le derivazioni straniere, ma con circoli di diverso raggio, tangentisi e intersecantisi, si accenna il ciclo delle varie forme e scuole tedesche, massime poetiche. Ora ciò che qui si fa per una letteratura, potrebbe ripetersi con qualche adattamento in una tavola che presentasse il decorso storico di più letterature opportunamente raggruppate.

Digitized by Google

teorica non può né deve escludere la *ricostruzione storica* di alcune *forme*. E questa *ricostruzione storica,* che è una vera e propria sintesi, autorizza, anzi importa, la delimitazione di tipi e di evoluzioni che rappresentano, *a posteriori*, il corso seguito da alcuni fenomeni letterarî.

Perciò nel linguaggio storico e didattico continuano ad essere legittimamente usati i termini: *generi letterarî* o *forme letterarie*, la *commedia*, il *dramma,* il *romanzo*, ecc., con le avvertenze (ben inteso) che ogni storico della letteratura deve aver cura di accogliere dall'estetica, e proprio dall'*Estetica* di Benedetto Croce. Alla quale hanno poi obbligo stretto di attinger finalmente le loro dottrine quanti pensano di apprestare per le scuole *Elementi*, o *Principî di belle lettere,* o *Trattati di retorica* e di *stilistica* (1), se non vogliano perpetuare (come pur troppo si vede fare ai più) errori teorici grossolani che si radicano, come male piante, nell'intelletto pur de' futuri storici e critici dell'arte della parola.

Pracchia, 16 luglio 1904.

ORAZIO BACCI

(1) Do un'occhiata, per curiosità, ad alcuno de' trattati di rettorica che furono o sono in onore nelle scuole italiane. Il DECOLONIA, *De arte rhetorica* (cito l'ed. di Venezia, Balleoni, 1743) va cercando (pagine 279 sg.) *Quomodo dividitur poesis? — Quotuplex est imitandi genus?* E ne trova tre, e dimanda ancora: *Nonne alia est divisio poeseos?* ecc. ecc. — Il BLAIR ridotto da F. SOAVE (Parma, Fiaccadori, 1835) insegna (p. 211): «Tre generi di poesia commovente distinguonsi, l'epica la drammatica e la lirica, *comprendendo sotto quest'ultima tutti i componimenti che alle due prime non appartengono.* — Concetti meglio informati all'osservazione storica, ma non di assoluto rigore scientifico, enuncia il libro, che ha avuto larga diffusione, di F. C. PELLEGRINI, *Elementi di letteratura* (Livorno, Giusti, 1891), p. 286: «Cercheremo, per quanto potremo, di determinare l'origine di ciascun genere (poetico) e le necessità, che probabilmente lo fecero sorgere, cercando in ciò la ragione delle forme che prese, e *però delle leggi* che se ne dettarono; per rilevare e seguir poi di ciascuno le vicende e i processi ecc.». Contro tali errori e tali deficienze di teoria il Croce ha ragione da vendere. — Un po' all'equivoco si prestano anche le parole con le quali accenna ad una genealogia di componimenti letterarî F. COLAGROSSO, nel recentissimo opuscolo *Dell'insegnamento della stilistica nell'Università,* Napoli, Tessitore, 1904, p. 15.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CREDO ULTIMO
DI UNO DEGLI ULTIMI ROMANTICI

Digitized by Google

Digitized by Google

Questo che pubblico è un atto di fede d'importanza ognor viva, quale episodio di una battaglia, se non oggi come ieri accesa, non meno tuttavia latente; è il *credo* stralciato da un corso inedito di lezioni d'*Arte Drammatica* che Leopoldo Marenco tenne nella R. Accademia Scientifico letteraria della nostra città.

Il Marenco era stato preside de' nostri Licei, a Savona, a Genova, a Napoli, a Bologna e a Reggio Emilia, quando un brusco trasloco che non gli piacque e una sua vivace protesta a Ferdinando Martini, ministro in quel tempo della Pubblica Istruzione, gli ottennero l'incarico di quell'insegnamento, dall'ottobre del 1893 al '99, in cui morì.

Ma già, molt'anni in dietro, un primo brusco trasloco aveva ben più fruttato al Marenco.

Dalla cattedra di lettere italiane, che egli ebbe nel 1863, nel R. Liceo Parini della città nostra, fu sbalzato nell'ottobre del 1870 a quella d'altro Liceo. Al Marenco ciò parve troppo acre, con quel carattere di punizione che vi si dava in più, e rifiutando chiese *l'aspettativa*, non volendo partirsi da Milano, dove aveva raccolti i primi alti clangori della gloria, su 'l teatro.

L'atto cavalleresco, quasi riflesso di uno di quelli tanto applauditi degli eroi de' suoi drammi, fu festeggiato, e nelle lusinghe di allora Leopoldo Marenco dettò rapidamente il *Falconiere di Pietra Ardena,* dramma in versi in tre atti ed un pro-

Digitized by Google

logo (1), che da Milano appunto passò di trionfo in trionfo per tutte le scene d'Italia.

Bei tempi quelli certamente, e che tornavano spesso alla memoria del commediografo insigne acclamato e caro al pubblico; amari tempi questi d'oggi, in cui l'Arte Nuova — e quale? si domandava egli — bandiva dal teatro le opere sue passate e non gli dava tregua nè pur con le nuove, le quali giacciono in oblio dalla nascita.

Nel delirio soltanto delle sue ore estreme il Marenco udiva gli applausi salutanti una di tali opere reiette; e in verità erano già trascorsi parecchi anni dall'ultima vittoria.

Nel 1889 rappresentava a Torino una sua commedia in due atti in prosa, *Carcere Preventivo* (2), che vi si ripeteva per quattordici sere.

Ma la stessa commedia data alla distanza di poco più di un anno, in un più piccolo arringo, a Mantova, era salvata dalla sola presenza dell'autore, che il pubblico chiamò alla ribalta.

Quand'egli ne scese, a me, il « *suo* frugolo », che mi congratulavo con lui, disse dolentemente: — Che fiasco!... anche la Pia recitò di mala voglia!... —

Pia Marchi Maggi, l'attrice sua prediletta di un giorno, « questo gioiello d'artista », a cui il Marenco andava « debitore — scrive egli stesso — delle più vive e care emozioni provate nella *sua* già lunga, ma spero non finita carriera d'autore (3) »; la Pia lo abbandonava, come, dopo, tant' altre e tant'altri, la Duse e l'Emanuel.

Ora ad un simile « sfratto » il Marenco non voleva acconciarsi, e non sapeva; d'altronde, mancava omai alla sua tempra d'artista la virtù d'imporsi comunque o l'agilità per attuar la gran legge: o rinnovarsi o morire.

---

(1) *Galleria Teatrale;* Milano, Tip. Barbini, 1871: in nota vi è detto che il dramma fu presentato alla R. Prefettura per l'approvazione alla stampa, il 22 febbraio 1871.

(2) *Galleria Teatrale;* Milano, tip. Barbini, 1889.

(3) Dalla *Prefazione* ad *Un male esempio in famiglia;* in *Teatro* di Leopoldo Marenco; vol. I, pag. 166; Torino, Camillo Bertolero, 1883; edizione cessata al terzo volume.

Digitized by Google

Per questo, nell'udirne e riudirne le querele contro l'Arte Nuova invadente, poteva parere a tutta prima un *laudator temporis acti,* al quale tardasse anche troppo l'avverarsi dell'altro detto oraziano: *multa renascentur, quae jam cecidere...*

Ma gli è che il Marenco aveva appartenuto, tenendovi un posto certo non inglorioso, a quella letteratura così detta patriottica, nel cui fine nobile e giusto, come non può non essere la libertà e l'indipendenza della patria, sta precisamente la sua parte labile e caduca.

La qual letteratura, raggiunto il proprio scopo, « comincia ad essere dimenticata »; anzi « ai figliuoli e ai nipoti, cresciuti nella libertà, paiono fredde molte pagine, sulle quali hanno palpitato e pianto in esilio, in carcere e alla vigilia del patibolo, i padri e gli zii » (1).

Per di più il Marenco fu un romantico dello stampo, sto per dire, più classico: le sue tragedie e i drammi e le commedie, o in prosa o in verso, hanno in tutto o in parte dentro sè dell'irreale, del fittizio, dell'idilliaco (2).

Egli protestò, è vero, con più rammarico che forza di ragione contro questa accusa: « Due soli, fra i miei sessanta lavori tecnici, furono da me distinti col nome d'idillio: *Celeste* e *Don Ambrogio* » (3).

Ma che importa? L'idillio del romantico è in ogni sentimentalità delle persone de' suoi drammi, le quali vivono, ragionano, agiscono e cadono, se occorre, appunto per sentimentalità.

I soggetti poi delle sue opere teatrali li ricercò più spesso nel Medio Evo, l'età preferita dai romantici; l'età che favoriva

---

(1) Giacomo Barzellotti: *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848-49;* in Luigi Morandi: *Antologia della nostra critica letteraria moderna,* Città di Castello, Lapi, 1893, pag. 727.

(2) Raffaello Barbiera (*arcades ambo*) ne scrisse: « cominciò con cogliere di preferenza, ai piedi dell'Alpi e delle fortezze della regione più gagliarda e più armigera, le margherite dell'idillio ».

(3) Dalla *Prefazione* a *Celeste*, idillio campestre in quattro atti in versi; in *Teatro*, op. citata, vol. III, pag. 16.

Digitized by Google

gl'intrecci capziosi e le catastrofi gentili; e non accenno nè meno al fatto che il Marenco rifuggì di proposito dal trattar l'arte per l'arte.

Romantico il Marenco, aggiungo, infine anche nelle forme esteriori dell'arte sua, nelle maniere: di rado egli componeva a tavolino, ma passeggiando, all'aria aperta, nell'aperta campagna, lunghesso i viali, o che so, servendosi di piccoli libretti, in buon numero gelosamente custoditi oggi dai nepoti, per annotarvi o l'abbozzo di un dramma, o una scena, o tutti i versi di un'ode, o di che altro ideasse. È insomma la figura del poeta che leggiamo descritta nei romanzi e nelle liriche del romanticismo in fiore.

Così le parole che seguono, e che io traggo dalle sue lezioni inedite, sono eloquenti per la spontaneità del sentimento, per la sincerità del rammarico, nell'eloquenza dei fatti: la propria gloria del passato e l'abbandono presente, quasi come una tomba precoce da cui germogli immaturo anche il fior dell'oblio.

Dire dell'arte scenica, oggi che il gran secolo agonizza, tenendosi chiusi nel vecchio ferraiuolo, come morticini, i tanti ideali da cui ebbe vita, gloria, salute, parrà cosa risibile, o per lo manco inutile e strana. Da più che un decennio la mandano cenciosa tra la folla, questa povera arte, o denudata e malconcia, commediografi e drammaturghi; s'arrabattano di schiaffeggiarla critici d'ogni stampo e d'ogni colore sui mille periodici che infestano politicamente e letterariamente il bel suolo d'Italia; la schiaffeggiano plaudendola quand'ella tresca impudica, fischiandola quando ride serena ed arguta e quando piange ed insegna, i pubblici di quasi tutti i teatri della penisola che non sono a lume di sole. Sarebbe dunque più civile e più umano cantarle il parce sepultae *che il parlarne per farla arrossire. Mi sono domandato molte volte da che mova questa opera di corrompimento e di distruzione a cui tutti s'affannano, letterati ed illetterati, per una arte che, non sono trascorsi vent'anni, era salutata con amore, quasi una bella risorgente che in sè portasse germi di nuovissima vita.*

Mi sono sempre dovuto rispondere — e faccia Dio che m'inganni — che l'Arte muore per anemia di forti sentimenti e di sentimenti gentili, perchè noi gente piccina che veniamo da quella

Digitized by Google

grande che provava gli entusiasmi nel sacrificio e ci ha dato una patria, ci sentiamo ora uggiti d'ogni cosa che non suoni a vituperio dell'essere umano; onde avviene che ogni qualvolta l'arte analizzando l'uomo abbia il coraggio di scoprirgli non tutto l'animo triste, e lo voglia, dopo i mille traviamenti, ricondotto all'amore della bellezza morale, ci affrettiamo a gridare che quella è poesia, non è verità; e così neghiamo all'arte tutti quegli elementi pei quali soltanto ha ragione d'affermarsi viva e potente.

L'arte, o signori, vive degli ideali che sono nel nostro intelletto, che sono nel nostro cuore, che sono nella nostra ragione. Qualunque contrasto con questi ideali è per l'arte un elemento di una *creazione senza mai cessare d'essere una verità. Uccidiamo quegli ideali, avremo ucciso anche l'arte. Siamo appena usciti d'una gigantesca rivoluzione che in poco periodo e nel solo grido d'Italia e Casa Savoia correva dall'Alpi al Faro abbattendo straniere e nostrane tirannidi, e affermando il nuovo diritto dell'Unità Nazionale, e già abbiamo dimenticato che quella rivoluzione prima che sui campi di battaglia e nei plebisciti era stata preparata e compiuta dall'opera incessante di poeti e di pensatori, dal secolo di Dante a quello di Giuseppe Mazzini e di Vittorio Emanuele, nella mente e nel cuore delle genti italiane.*

Abbiamo dimenticato quanta parte furono della nostra educazione civile, nel secolo che volge al tramonto, tre grandi tragedi, dico Vittorio Alfieri, dico Giambattista Niccolini, e dico Carlo Marenco — al quale l'essere io figlio forma il più sincero orgoglio della mia vita d'uomo e d'artista —.

Le loro tragedie che scaldarono le vene ai nostri padri e le nostre le abbiamo ora consegnate alle bacheche del rigattiere.

Ci parve più salutare — dopo fatta l'Italia — aver deliziate le orecchie dalle molte insulsaggini che inondano dal di là delle alpi al di qua, per insegnarci il facile riso su tutto quanto offende la nostra dignità d'uomo nei severi esercizi della pubblica vita, negli affetti più santi della famiglia.

Parlate oggi dalla scena d'amore alla patria, d'abborrimenti alle tirannidi. Anticaglie. Non l'abbiamo noi la patria libera ed una? E dove sono i tiranni?

A nessuno cade in mente che dalle ostinate oblivioni s'inge-

Digitized by Google

nerano gli ozi delle facoltà intellettive veglianti a custodia delle conquiste civili. A nessuno cade in mente che nell'amore e nel rispetto alla propria famiglia cresce operoso l'amore, operoso il rispetto, a quella più grande che costituisce la patria.

È giusto che la commedia sferzi le male costumanze mettendole alla gogna del ridicolo; è giusto che il dramma metta a nudo le piaghe dell'anima umana; è giusto che stigmatizzi brutture che cincischiate e inorpellate minacciano di diventare abitudini della vita sociale; ma non è giusto che la commedia ci provochi ad amare le nostre leggerezze, e ci presenti il vizio in sembianze tanto allettatrici da farci poi sbadigliare al contatto con le modeste virtù casalinghe; non è giusto che il dramma di fronte alle piaghe e alle brutture sociali non produca l'esempio delle vere grandezze; non è giusto che dopo l'immenso buio non ci faccia vedere — non fosse che da uno spiraglio — un po' dell'albe serene, un po' di sole che scaldi.

Quando cominciai la mia via crucis *di scrittore drammatico, portavo con me le mie convinzioni: nella lunga carriera ne ho sentite di belle e di brutte, me n'hanno dette di cotte e di crude; non ho mai patteggiato con le mie convinzioni.*

Sulle prime — quando mandai alle scene Marcellina *— fui chiamato un rivoluzionario impudente; mi si chiamò più tardi un codino senza nervi nè polpe. Eppure sono rimasto qual ero: semplicemente un ostinato nel credere che l'arte non è la natura, e non fa alla natura l'ufficio di semplice specchio: un ostinato nel credere che meno la copia e più l'assomiglia, l'uomo dell'arte corregge quello della natura; fermo nel credere che la parte che l'intelletto aggiunge al tipo reale è quello per lo appunto che esercita il maggior fascino sulla mente e sul cuore di chi legge od ascolta, imperocchè la novità sia sempre la prima ad essere avvertita come degna d'investigazione, e perciò chiami a pronto esercizio le facoltà intellettive.*

Ho creduto allora, come credo adesso, che nulla vi debba essere di maggiormente aristocratico che l'arte; ho creduto che le sia vergogna presentarsi con le gonnelle rimboccate alla cintola, con le calze cadenti e insudiciate nei panni. Ho creduto e credo che, correggendo le nostre male abitudini, rinfacciandoci le nostre

Digitized by Google

colpe, ella debba conservarci vivi nell'animo gli odii e gli amori che cospirano al bene dell'umanità: non ho mai creduto che l'arte scenica abbia per iscopo la corruzione o non debba aver scopo.

Ho creduto e continuerò a credere sempre che nè i critici, nè i concorsi a premio governativo o privato riusciranno mai a dare un autore alle scene. Ma bensì i pubblici quando non si contenteranno più di vani sogni indecorosi, e mostreranno il viso arcigno a tutte le indecenze di concetto e di forma; quando il teatro nè adulandola, nè calunniandola, rispecchi artisticamente la vita pubblica e la vita privata.

Vent'anni fa, quand'era già grande il nome di Paolo Ferrari, Achille Torelli mandava alle scene la sua commedia: I Mariti, *Pietro Cossa il suo:* Nerone, *io il mio:* Falconiere, *e il pubblico di tutte le città d'Italia stipava i teatri per un numero straordinario di sere, non stancandosi mai di tributarci il suo plauso; i critici scampanavano a doppio le nostre lodi; alla nostra scuola s'ispiravano poco dopo il Giacosa, il Cavallotti, il Castelnuovo, il Salvestri. Oggi la critica ci dà lo sfratto in nome dell'arte nuova. Ma quale arte nuova? oh fatecela un po' vedere; che sappiamo almeno quanti palmi misura. Io non mi so persuadere che la sia tutta nelle* pochades *francesi male tradotte e peggio rifatte. O dunque dov'è? Facciasi innanzi davvero e Dio la benedica.....*

No, l'Arte Drammatica nuova non è tutta, non è certo, nelle *pochades* francesi, per quanto continuino a trarre buona messe di applausi sulle scene così del paese loro, come del nostro: no. Per avventura, ad un tal punto del proprio dire, Leopoldo Marenco si lasciava tôrre la mano dalla passione.

L'arte nuova invece è tutt'altro che sentimentale, e non si può a fatto misurare a palmi; anche se è lontana, è diversa dall'arte de' tempi suoi.

E d'oltre l'Alpi non ci arrivano soltanto esse garrule e impronte *pochades*, ma le opere di Enrico Ibsen dalla Scandinavia, e dalla Germania quelle del Hauptmann e del Sudermann, del Pinero dall'Inghilterra, e dalla Francia del Becque, del De Curel, del Donnay. E siamo giusti noi a far loro buon viso ed a com-

Digitized by Google

movercene: codest'arte è umana e vera, quanto più è dolorosa e triste per le vicende che mette innanzi alla mente, e non al cuore appena, del pubblico che vi si appassiona. Come siamo poi altrettanto giusti, quando applaudiamo con ardore e con non velata compiacenza, da una parte, *Come le foglie* di Giuseppe Giacosa, autore che si è fatto sugli esempi nostrani, commedia che fu proclamata prettamente italiana; e dall'altra, *Romanticismo* di Gerolamo Rovetta, perchè è italiana nell'episodio che svolge, e perchè, chi sa!, in fondo in fondo noi — e si ha un bel dire —, noi non ce ne siamo ancora spogliati del tutto di questo già fatidico romanticismo italiano.

Milano, luglio 1904.

GINO FRANCESCO GOBBI

Digitized by Google

"ENDECASILLABO„ ET ALEXANDRIN

Digitized by Google

Digitized by Google

L'alexandrin est lent et lourd aux oreilles Italiennes. Aux yeux des Français l'*endecasillabo* a d'abord je ne sais quel air étriqué. Pur effet de l'habitude. On ne se déprend pas aisément des vieux airs du pays natal. Chaque peuple juge le vers du voisin sur le patron du sien propre, et, s'il heurte une nouveauté, se cabre. C'est ainsi que l'*endecasillabo* apparaît aux uns comme un alexandrin boiteux et clopinant, et que l'alexandrin fait aux autres l'effet d'un *endecasillabo* hissé sur des échasses. Et cependant, pour peu que nous les ayons pratiquées, nous arrivons à goûter une poésie et une musique étrangères. Alors surgissent des soucis d'ordre intellectuel, où la vanité nationale n'est plus intéressée. On compare. On veut se rendre compte des différences, et de leurs raisons d'être. C'est surtout ce que nous allons tenter de faire, en l'occurrence, sans espérer que nous trancherons, autrement que sur des points de détail, la querelle des deux vers rivaux. Et si nous ne jetons pas dans l'un des plateaux l'épée du Gaulois, peut-être qu'au bout du compte, nous trouverons la balance sensiblement égale. Aucun des plaideurs, comme de juste, ne sera satisfait. Mais qu'y faire? L'intolérance a du bon: mais elle devient, par le temps qui court, une vertu difficile. Et l'éclectisme présente du moins ce double avantage, d'être impartial, et de prétendre être aimable — ce qui ne gâta jamais rien.

★

Comment donc s'est-il fait que deux vers de forme diverse aient eu à peu près la même fortune dans deux littératures voisines

Digitized by Google

et parentes? Tel est le problème. Irons-nous, pour le résoudre, interroger l'histoire? La question d'origines, pour l'un et l'autre des vers en question, est bien controversée. Je crains fort qu'elle ne réclamât pour elle-même plus de lumières qu'elle n'en peut apporter. Le décasyllabe, très ancien en France, est-il de souche savante ou populaire? Ne sortirait-il pas d'un vers celtique? L'*endecasillabo* est-il une importation française? Est-il indigène en Italie? Autant d'énigmes. Du moins paraît-il probable que notre dodécasyllabe est une extension du décasyllabe divisé en 4 + 6, où le premier hémistiche a pris la longueur du second. Toujours est-il qu'il tarda fort à conquérir le sceptre qu'il détient. Ronsard encore, peut-être par un culte superstitieux des maîtres italiens, avait des griefs contre lui; et l'on sait la mésaventure de sa *Franciade* dont la plus grande erreur fut d'être écrite en vers de dix pieds. Ce fut pourtant à cette époque, et surtout par la maîtrise qu'y déploya le même Ronsard, que le dodécasyllabe supplanta le décasyllabe dans ses grands emplois. Il venait à peine de recevoir le nom magnifique dont nous le désignons aujourd'hui. Et voici son acte d'état-civil: « Sont dites lignes Alexandrines pour ce que un roman des faits du roy Alexandre fut fast de cette taille » (Boudet Herenc). Ce vers n'était pas inconnu de l'autre côté des Alpes, où il paraît être apparu spontanément: le poète sicilien Cielo d'Alcamo l'employait déjà.

Nous ne retiendrons de cette revue sommaire qu'une double constatation: d'une part les deux vers ont été également cultivés de bonne heure dans les deux pays; d'autre part le décasyllabe y fut également le grand vers en faveur pendant tout le moyen-âge. Il faut donc que dans la suite quelque raison ait mis fin à leur marche parallèle. Nous aurons à la rechercher plus loin, et à nous demander s'il n'y avait pas entre le décasyllabe français et son frère italien quelque différence, à l'avantage du second, à quoi l'on doive attribuer l'infidélité des Français. Ecartons dès à présent une raison souvent donnée de la fidélité des Italiens. On soutient volontiers qu'ils ne purent se séparer d'un mètre où le génie de Dante avait posé sa griffe. C'est oublier que le succès de son glorieux poème a subi des vicissi-

Digitized by Google

tudes même dans sa patrie; c'est oublier surtout la carrière brillante qu'a faite l'hendécasyllabe en Espagne et chez les autres peuples romans où il n'avait pas cependant autant de titres à cet honneur, et où il faut bien qu'il se soit maintenu pour des motifs d'un autre ordre, et qui se retrouvent en Italie. N'est-il pas dès à présent remarquable que la langue française, qui se distingue de ses soeurs néo-latines par la nature de son accent, se soit aussi séparée d'elles dans le choix de son grand vers?

Quittons par conséquent le terrain de l'histoire, et voyons à faire meilleure chasse dans les domaines de la métrique. Comparons nos deux vers, tels qu'ils sont aujourd'hui, dans leur concept logique, dans la constitution intime que leur impose la langue où ils sont écrits. (1)

Et d'abord, il est clair que de ces deux grands vers, le nôtre, j'entends le Français, est le plus grand. Cette disproportion ne serait-elle qu'illusoire? Si le vers Italien est plus à l'étroit dans sa mesure de dix pieds, la mesure n'est-elle pas mieux remplie? La langue Italienne en effet, et surtout en vers, sait être plus concise que la nôtre: sans parler de sa rhétorique, l'italien connaît plus que le français les formes contractées, les diphtongues, les ellipses de l'article et du pronom personnel; et dans sa prosodie abondent les élisions, les apocopes, les aphérèses et les synérèses. Il dit donc autant de choses en moins de mots. Aussi, dès qu'il s'y essaya, ce fut en alexandrins que le français dut traduire les denses *endecasillabi* de la Divine Comédie. Pourtant je ne crois pas que nous tenions encore la solution cherchée. Sans doute il y a, dans le fait de cette concentration du vers italien, un rétablissement d'équilibre, au point de vue du sens, entre les deux combattants, ils ont, le plus souvent, déployés en un champ inégal, une égale force numérique. Mais la règle souffre des exceptions: un alexan-

(1) On sait que le français n'a pas de diphtongues véritables; les doubles voyelles *ai*, *au*, etc. sont de purs graphismes. Les phonèmes *ié* (*je*) *oi* (*wa*) sont des demi-diphtongues puisque *j*, *w* sont des demi-voyelles, ou des demi-consonnes, si l'on veut.

Digitized by Google

drin est, plus rarement qu'un *endecasillabo*, vide de sens ou de poésie. Et surtout qui ne voit que l'italien eût pu conserver son avantage dans l'alexandrin, et y dire encore plus de choses, avec deux pieds de plus?

La considération du sens doit donc céder à celle du son. Quelle que soit la proportion des mots entre les deux vers, du moins ces mots, dans le vers italien, sont presque tous accentués. Or l'accent tonique est l'âme du mot et du vers modernes. Il en est donc de l'harmonie comme de la signification: si le vers italien est plus petit, il pourrait bien n'être pas moins riche. Dans le vers français, à l'exception de quelque rare mot féminin dont la finale n'est pas élidée, on ne rencontre d'accents qu'aux césures; sans elles notre alexandrin risquerait de former un bloc étouffant et compact, terrible à entendre et à prononcer. Heureusement ce danger d'asphyxie n'est nullement à craindre. Il est à remarquer en effet que la poésie multiplie singulièrement ces arrêts du sens et ces reprises du souffle ou de la phonation qu'on appelle les césures. Un vers est toujours prononcé avec l'accent « emphatique », c'est-à-dire avec force accents toniques. Par là l'alexandrin rachète dans une très grande mesure son infériorité musicale; et le français des vers tend à égaler, sans l'atteindre, l'harmonie de l'italien.

Mais ces coupes, comment sont-elles distribuées? Nous touchons enfin au nœud de la question. Et nous serons obligés, pour y voir clair, de faire un peu d'arithmétique. Hélas, la science, impitoyable, ne prétend-elle pas tout soumettre à la mesure, même ces palpitations du cœur de la colombe mourante dont serait né le vers, à en croire les rhéteurs hindous: elle y applique un cardiographe!...

La coupe classique de l'alexandrin le partage en deux membres égaux: c'est le jeu d'escarpolette bien connu. Notons que cette coupe était également possible en italien. L'abondance des paroxytons et des proparoxytons n'y eût été un obstacle que si on n'avait pas eu la ressource des élisions et des apocopes, et surtout si l'italien avait adopté pour la césure les règles étroites du français: mais il peut recourir à la césure enjambante, qu'en France on a précisément appelée Italienne, ou même à la césure fémi-

Digitized by Google

nine (1), qui fait abstraction des syllabes atones. Et c'est en effet ce qui a eu lieu pour ses alexandrins. D'une part, grâce à l'élision, ces deux vers *Martelliani* sont coulés exactement dans le moule français :

> Perchè, san come disse il marchese Alamanno?
> L'Accademie si fanno, oppure non si fanno!

D'autre part, pour avoir un exemple de césure féminine, je renvoie à l'ode fameuse du *Cinque Maggio* où chaque distique de *settenarii doppii* forme encore, par la rime et par l'arrêt du sens, un alexandrin véritable et, osons le dire, un alexandrin languissant.

Si donc l'italien à l'*alessandrino* préfèra l'*endecasillabo*, ce n'est pas qu'il fût incapable d'une mesure ample et variée, c'est sans doute et seulement par aversion pour la monotonie de la césure médiane et des vers binaires. Car l'*endecasillabo* comportait également deux systèmes de césures. Au moyen-âge le décasyllabe français était tantôt coupé en 5 + 5 (et ce rythme lui resta dans tous les genres où l'on recherche des effets de symétrie), tantôt en 6 + 4, ou en 4 + 6. Cette dernière coupe lui était plus naturelle et y resta plus fréquente. Et il en fut de même en italien. Mais l'italien, à cause de sa richesse en paroxytons, répugne moins à l'autre que le français. Il me paraît en effet que la coupe 6 + 4 est bien plus sèche si elle est masculine. Elle ne remplit l'office d'une bonne coupe, qui est de lier en détachant, que si elle est féminine ou tout au moins apocopée. Pour cette raison, le premier vers de la *Divine Comédie :*

> Nel mezzo del cammin' di nostra vita,

---

(1) Nous avons connu ces deux césures dans la versification du moyen-âge :

> Mais belle da*me* se doit bien garder
> Sire paras*tre* mult vus dei aveir chier.

Digitized by Google

avec l'apocope du 6e pied, est bien meilleur que sa traduction littérale en français :

Au milieu du chemin de notre vie.

Aussi bien Littré le traduit-il par un vers coupé 4 + 6 :

En mi-chemin de ceste notre vie.

A cet avantage l'italien en ajouta un autre, bien plus considérable. Il osa, par un trait de génie, associer les deux systèmes 4 + 6 et 6 + 4. L'alternance est de nature à faire bondir un métricien comme Quicherat, parce qu'elle exige en effet, pour être goûtée, une finesse d'oreille qui fut longtemps peu commune dans notre pays. N'est-ce pas elle qui contribua à sauver, à travers la Renaissance Italienne, les vieux vers du moyen-âge? (1)

Voilà donc comment se serait faite la bifurcation. Au XVIe siècle, l'*endecasillabo* était infiniment supérieur au décasyllabe et à l'alexandrin : il survécut. Le français eut au contraire à choisir entre deux vers également monotones, l'alexandrin coupé au milieu, et le décasyllabe divisé uniformément en 5 + 5 ou en 6 + 4, ou en 4 + 6, sans admettre de mélange entre ces diverses coupes. Il fit bien de prendre le vers le plus ample et le plus souple. Mais ce vers devait révéler avec le temps des ressources inattendues. Les romantiques brisèrent la « bascule hémistiche », ou plutôt ils admirent à côté de la division binaire (6 + 6), une division ternaire (4 + 4 + 4), une division que j'appellerai *sesquipodique* (8 + 4 ou 4 + 8), et toutes les combinaisons qui peuvent se ramener à ces types essentiels. Par cette révolution l'alexandrin devint incomparable en variété intrinsèque, en richesse imitative ou expressive. On compte, je

(1) Nous écrivons ce travail sur quelques notes et de mémoire, en hâte et très loin de tout livre. On voudra bien se souvenir, pour en pardonner les défaillances, des conditions où il est écrit. Au demeurant, en pareille matière, toutes conclusions demeurent provisoires et sujettes à caution.

Digitized by Google

crois, 120 modèles d'*endecasillabi ;* le calcul n'a pas été fait pour l'alexandrin. Je relève seulement, dans les trente premiers de la *Légende des Siècles*, au moins vingt types tout-à-fait différents.

Mais ce qu'il perd en flexibilité, l'*endecasillabo* le retrouve en élégance. Il faut insister pour finir sur le mérite de son système de coupes, dont nous avons déjà parlé. On aurait tort, en effet, de raisonner ainsi : le nombre 12 est divisé par cinq nombres, 1, 2, 3, 4, 6; tandis que 10 admet seulement trois diviseurs: 1, 2 et 5. Bien plutôt il faut considérer que 10 admet seul le sectionnement 6 + 4, ou 4 + 6. (1) Or 6 et 4, ou, en simplifiant, 3 et 2 forment entre eux un rapport précieux, une véritable *section d'or*. Sans doute la musique moderne pratique rarement la mesure à 5 temps qui était si familière à la musique grecque; c'est que le rythme de la poésie est devenu étranger au rythme de la musique depuis que poésie et musique ont consommé leur divorce. Il reste qu'en matière de métrique le rapport $^2/_3$ est un rapport d'un effet exquis, n'étant ni trop simple, ni trop compliqué à percevoir (2).

C'est lui qui a fait de l'*endecasillabo* une création d'art merveilleuse, qui rappelle les charmes élégants et sobres de l'art hellénique. Et nous ne voudrions pas nous égarer dans le détail. Mais on nous permettra d'ajouter que cette différence essentielle entre les deux grands vers, le français et l'italien, et leurs divisions principales, elle se retrouve dans les strophes où ils entrent en composition. Alors que la lyrique française en dehors du genre léger (vers de 7 ou de 8 pieds) est rouée au genre oratoire (vers de 12 pieds combinés avec des vers de 6 ou de 8 pieds), la lyrique italienne a possédé dans la *Canzone*, une forme intermédiaire admirable, où l'*endecasillabo* se marie à un de ses éléments, le *settenario*, et qui nous paraît, par ce caractère formel comme par son contenu ordinaire, répondre mieux à ce que nous appellerons avec les Grecs τὸ ἡσυχαστικόν, un genre tranquille

(1) C'est précisément d'ailleurs parce qu'il est divisible par 5, c.-à.-d. par 2 et 3 qui sont entre eux dans le même rapport que 4 et 6.

(2) Pour ne pas sortir du champ de la musique, n'est-ce pas là le rapport qui lie la tonique à la dominante, et forme l'accord parfait ?

Digitized by Google

et serein qu'ils considéraient comme l'essence et la perfection du lyrisme (1).

En somme, et tout bien pesé, si l'on exigeait à tout prix des préférences, nous inclinerions à prononcer en faveur du vers

---

(1) Nous avons à dessein négligé d'introduire aucune comparaison avec les vers classiques ou étrangers. L'alexandrin est tenté de se réclamer de l'hexamètre, qui lui est égal en mesure, et parut supérieur en dimensions. Les coupes mêmes du grand vers héroïque sont plus voisines, malgré l'apparence, de celles de notre vers national. La chose va de soi pour la bucolique, qui équivaut à notre coupe 8 + 4. Mais on en peut dire autant, je crois, de la trihémimère, de la penthémimère, de l'hephtémimère et surtout de la trochaïque, car elles ne divisent pas à proprement parler le pied où elles tombent, elles y constituent, après une longue et une pause de véritables anachruses; elles font donc à peu près le même effet que si elles tombaient à la fin des 3e, 4e et 5e pieds. Ainsi notre alexandrin peut à tous égards paraître l'héritier de l'hexamètre. Mais l'*endecasillabo* serait en droit, à notre avis, de nier la filiation et de répudier l'arbitrage. Car il n'est pas de rapprochement légitime entre une versification fondée sur la quantité, et une autre fondée sur l'isosyllabisme, ou plutôt sur l'accentuation (Cette expression est plus juste que la première, s'il est vrai qu'on trouve des alexandrins de 12 ou 13 syllabes, des hendécasyllabes de 10, 11, 12 et 13 et même 16 ou 17 syllabes, en calculant les syllabes élidées qui n'entrent pas dans le compte des pieds). Autrement dit, l'hexamètre Homérique inséparable de la mélopée grossière qui l'accompagnait, était intimement lié à une mesure à 2 ou 4 temps; tandis que la poésie moderne s'est complètement dégagée des langes de la musique, ou, si l'on préfère, elle est fondée sur cette musique plus souple, plus subtile et plus indécise, que constitue le jeu des accents. Quant aux Latins je me suis toujours imaginé que, gardant sans le chant un système fondé sur le chant, ils se sont livré à un exercice artificiel assez analogue à celui de nos « vers Latins ». Il faut faire une place à part à l'hexamètre de Claudien où la tonique coïncide avec la longue, et à celui de M. Carducci où la tonique s'est substituée à une longue. Mais ce sont là des systèmes hybrides, et le grand poète Italien a montré autant de goût que d'esprit en donnant pour « barbares », ses odes classiques. L'hexamètre ne peut donc nous servir de *canon* où nous rapportions les vers modernes. Aurons-nous alors recours à la comparaison avec les systèmes non romans? Ils sont établis sur des langues d'une nature différente, et ne peuvent non plus prétendre à nous départager. Mieux vaut donc vider notre procès en famille.

Digitized by Google

italien dans le genre lyrique, du vers français pour l'épopée : quant au drame, ils s'en partageraient entre eux les variétés. Cette sentence, qu'il faudrait appuyer de longs raisonnements, et qui peut-être même dépasse les affirmations de la raison, cette sentence fait à peu près la part égale aux deux partis. A ce tître elle n'est point pour nous déplaire. Mais, encore une fois, combien sont-ils les sages qui voudront bien d'une cote mal taillée?

★

Ainsi, on l'a vu, c'est un rude combat corps-à-corps que se sont livré, à travers ces pages, ces deux adversaires de taille inégale, l'*endecasillabo* et l'alexandrin. Chacun des deux a ses beautés qui découlent nécessairement du caractère de la langue dont il est issu. L'un a le port solennel, l'autre l'allure robuste et nerveuse. Au mérite de la taille le premier ajoute celui de la souplesse, à la force il joint la grâce ; l'autre est plus petit, mais plus élégant. On dirait en vérité d'un beau marbre du Louvre opposé à quelque fin bronze florentin.

Et d'autre part, si l'on voulait passer à la médisance ou à la critique, il y a également à dire de tous deux. Il est trop facile d'écrire des *endecasillabi* passables et très difficile d'en faire de très beaux. L'écueil de la poésie italienne, c'est l'excès de la recherche ou celui de l'insipidité. L'écueil de la poésie française, c'est la médiocrité prosaïque ou oratoire. Et encore : l'alexandrin classique, même chez le divin musicien qu'est Racine, rappelle terriblement sa perruque. L'*endecasillabo,* celui même de Dante, produit un effet complexe et singulier : il a les formes un peu grêles du moyen-âge, et en même temps toutes les élégances raffinées de « l'art nouveau ».

Non seulement la forme de chacun de nos vers était nécessairement liée à la phonétique des langues où ils furent respectivement forgés, mais il semble que leur histoire ait imité ou suivi dans ses grandes phases l'histoire même de leur patrie. L'alexandrin, sous l'ancien régime, et après la Révolution, a

Digitized by Google

fait deux fois honneur au génie français. L'*endecasillabo,* de son côté, a revêtu, aux temps de Dante et des Communes, un caractère de noblesse vigoureuse pour gagner ensuite en fluidité artistique avec Pétrarque et retrouver sous la main de l'Alfieri une mâle concision.

Quoi qu'il en soit, nous avons la réponse à la question posée: si l'Italie s'en est toujours tenue à une forme archaïque, c'est qu'avec un sens admirable de la beauté musicale, elle lui avait donné du coup un charme auquel notre vers français n'est arrivé qu'après de longs tâtonnements. Ce sont peut-être nos symbolistes qui nous ont appris à pleinement apprécier les ressources de la métrique italienne.

Mais l'instrument métrique n'est pas tout. Au-dessus de toute comparaison plane l'image émouvante des écrivains qui ont manié les deux vers étudiés, et le souvenir sonore des deux langues où ils sont écrits. Or quel est le poëte français qui peut être déclaré l'émule de Dante Alighieri? Quelle langue, pour l'harmonie, égala jamais l'italien? (1)

EUGÈNE LANDRY

---

(1) Nous avons entendu un phonéticien très autorisé soutenir que la langue française est la plus musicale de toutes les langues modernes. Dont act... Ce phonéticien est Français.

Digitized by Google

★

LEGGENDA AUSTRALIANA
SULL'ORIGINE DELLE PLEJADI

Digitized by Google

Digitized by Google

« Vurrunna aveva avuta una faticosa giornata di caccia, e tornò al *campo* stanco ed affannato. Chiese alla sua madre un po' di *durrie* (pane fatto con semi di erbe); ma ella rispose che non ne aveva più. Allora Vurrunna si rivolse ad alcuni compagni della tribù, perchè gli dessero pochi semi per prepararsi il cibo. Ma nessuno volle dargliene. Egli, perciò, venne in collera, e disse: « Andrò in un paese lontano a vivere con tribù estranee; la tribù, alla quale appartengo, mi farebbe morir di fame ». Raccolte le sue armi, s'incamminò a gran passi in cerca di un nuovo popolo e di un nuovo paese. Dopo aver percorso un non lungo tratto, vide in distanza un vecchio, che raccoglieva nidi di api. Il vecchio volse la faccia verso Vurrunna, e lo tenne d'occhio, mentre questi si avanzava; ma Vurrunna, quando gli fu dappresso, si accorse che il vecchio non aveva occhi, benchè gli fosse sembrato che quegli lo guardasse molto prima che avesse potuto udirlo. Vurrunna si spaventò nel vedere uno straniero senza occhi, il quale volgeva la faccia verso di lui, come se lo vedesse. Ma si propose di non lasciar trasparire il proprio timore e di avanzarsi verso di lui. Quando gli fu vicino, lo straniero disse che il proprio nome era Murunumilda, e che la tribù era denominata così, perchè nessuno aveva occhi e tutti vedevano per il naso. A Vurrunna ciò sembrò cosa molto strana e sentì rinascere il timore, benchè Murunumilda sembrasse ospitale e cortese, coll'offrire a lui una corteccia piena di miele, col dirgli ove si trovavano le capanne della propria tribù e coll'incoraggiarlo a recarvisi. Vurrunna prese il miele e si volse come per

Digitized by Google

seguire il consiglio e l'invito di Murunumilda; ma, quando fu fuori della vista di lui, credette cosa più prudente volgersi in altra direzione. Viaggiò per alcun tempo, finchè giunse ad una grande laguna, dove decise fermarsi. Bevette molta acqua e si distese per dormire. Quando si svegliò la mattina, guardò verso la laguna; ma vide soltanto un vasto piano. Credendo di sognare, si fregò gli occhi e guardò di nuovo.

« Questo è uno strano paese », disse egli. « Prima incontro un uomo, che non ha occhi e tuttavia può vedere. Poi, di notte, vedo una grande laguna ricca di acqua, ed allo svegliarmi, la mattina, non la vedo più. L'acqua v'era certamente, perchè io ne bevvi, e tuttavia ora non c'è più ».

Mentre egli cercava di spiegarsi come mai l'acqua fosse scomparsa così rapidamente, vide i segni di un gran temporale e si affrettò a cercar rifugio tra folti cespugli. Quando si fu internato per breve tratto, vide per terra una notevole quantità di corteccie di alberi.

« Ora va bene », egli disse. « Io prenderò alcuni pali e con essi e con questa corteccia preparerò una capanna, per ripararmi dal temporale ».

In fretta tagliò i pali dei quali aveva bisogno e li piantò a guisa di intelajatura per la sua capanna. Quindi si avvicinò ai pezzi di corteccia. Mentre ne sollevava un foglio, vide un essere dall'aspetto strano, di cui non aveva avuto cognizione presso nessun'altra tribù.

Questo strano essere gridò di essere Bulganunnu, in una maniera così terrorizzante, che Vurrunna lasciò cadere la corteccia, raccolse le armi e si allontanò più velocemente che potè, senza preoccuparsi punto del temporale. La sua unica preoccupazione era allontanarsi da Bulganunnu. E corse e corse; finchè giunse ad un gran fiume, dal quale rimase circondato da tre lati.

Il fiume era troppo largo e difficile ad essere attraversato, cosicchè egli dovette tornare indietro, ed in direzione diversa da quella seguita.

Ma, nel lasciare il fiume, vide avvicinarsi all'acqua un branco di emù, dei quali una metà erano coperti di penne, l'altra metà avevano la forma di emù, senza essere coperti di penne.

Digitized by Google

Vurrunna si propose di infilzarne uno, che gli servisse di cibo. A tale scopo egli si arrampicò su di un albero per non essere scorto, ed apparecchiò la lancia per uccidere uno degli uccelli senza piume. Mentre questi passavano, tenne di mira quello che egli intendeva di colpire, scagliò la lancia e l'uccise. Quindi discese per andare a raccoglierlo.

Nel correre, però, verso l'emù ucciso, si accorse che non si trattava niente affatto di emù: erano negri di una tribù strana. Essi erano tutti intorno al loro morto compagno, facendo dei movimenti selvaggi, per decidere che cosa dovessero fare per vendicarsi. Vurrunna si accorse subito che a nulla gli sarebbe giovata la scusa di aver ucciso il negro in isbaglio, credendolo un emù. La sua sola speranza era nella fuga. Anche questa volta quindi se la diede a gambe, non osando neppure di guardarsi dintorno, per paura di vedersi dietro un nemico. E, correndo, giunse in un *campo*, nel quale si trovò quasi prima di vederlo. Egli aveva pensato soltanto al pericolo che gli stava alle spalle, senza badare a quanto gli stesse dinanzi.

Ad ogni modo, nulla egli aveva a temere nel campo dove arrivò così improvvisamente, poichè ivi erano soltanto sette giovani donne. Esse, inoltre, non apparivano punto temibili, poichè sembravano più sbigottite di quello che egli non fosse. Che anzi gli si mostrarono amiche, quando videro che egli era solo ed affamato. Gli diedero del cibo e gli permisero di rimanere colà per quella notte. Egli volle sapere dove dimorava la loro tribù e quale era il loro nome. Esse risposero che il loro nome era Meamei e che la tribù abitava in un paese lontano. Erano venute colà, soltanto per soddisfare la propria curiosità; vi si tratterrebbero per un po', e poi ritornerebbero là donde erano venute.

Il giorno appresso Vurrunna lasciò il campo delle Meamei, come se avesse intenzione di partire realmente. Ma, invece, egli decise di nascondersi nelle vicinanze, per spiare che cosa facessero, e, se gli si presentasse l'opportunità, per rubare una moglie tra di esse. Egli era stanco di viaggiar solo.

Vide le sette sorelle allontanarsi tutte coi loro bastoni di yam in mano, e li seguì, ad una certa distanza, con la precau-

Digitized by Google

zione di non lasciarci scorgere. Le vide fermarsi presso ai nidi di formiche volanti, dove coi loro bastoni di yam esse si apparecchiarono a scavare buche di formiche. Quando ne ebbero disotterrate a sufficienza, si sedettero per godersi il pasto, gettando da parte i bastoni. Quella formiche erano stimate da esse una vera ghiottoneria.

Mentre le Meamei erano intente al loro pasto, Vurrunna, avvicinandosi carponi silenziosamente, rubò due bastoni; quindi ritornò al suo nascondiglio. Sicchè, quando ebbero soddisfatto il loro appetito, soltanto cinque delle sette sorelle ritrovarono il proprio bastone e si avviarono subito verso il loro paese. Le altre due rimasero a cercare ciascuna il suo, col proposito di raggiungere le compagne, non appena fossero riuscite nell'intento.

Le due sorelle si aggirarono più volte intorno ai nidi di formiche, ma inutilmente. Alfine, quando esse rivolsero il dorso al nascondiglio di Vurrunna, questi venne fuori e piantò i bastoni l'uno accanto all'altro, nel terreno.

Poco dopo, le due Meamei, persistendo nella ricerca, si trovarono inaspettatamente di fronte ai due bastoni, e con un grido di gioconda sorpresa, corsero a strapparli dal terreno, nel quale erano fortemente conficcati. Vurrunna balzò fuori dal suo nascondiglio. Afferrò le due sorelle per la vita e le tenne strettamente. Esse tentarono di svincolarsi ed urlarono, come più potettero; e più esse si dimenavano, più fortemente Vurrunna le teneva strette. Finalmente, vedendo che i loro sforzi e le loro grida riuscivano inutili, si quetarono. Ed allora Vurrunna disse loro di non spaventarsi, chè non intendeva fare male ad alcuno. Egli era solo, disse, ed aveva bisogno di due mogli. Esse dovevano andar con lui pacificamente, ed egli sarebbe stato buono. Se no, le avrebbe prestamente quetate col suo *murilla*.

Vedendo che ogni resistenza era vana, le due giovani accondiscesero al suo desiderio e tranquillamente s'incamminarono con lui. Esse fecero intendere che un qualche giorno la loro tribù si sarebbe mossa per ripigliarle, e Vurrunna, perciò, sperò sottrarsi all'inseguimento coll'affrettare il cammino.

Passarono alcune settimane, ed in apparenza le due Meamei

Digitized by Google

sembravano contente della nuova vita; ma, quando erano sole, parlavano spesso delle cinque sorelle, forse ancora intente alla ricerca delle altre due, forse ritornate alla tribù, per chiedere aiuto. Che esse dovessero venire dimenticate e lasciate per sempre con Vurrunna non lo pensavano nemmeno un istante.

Un giorno, mentre erano *accampate*, Vurrunna disse: « Questo fuoco non arde bene. Andate entrambe a tagliare della corteccia da quei due alberi che sono là ».

« No », esse risposero, « noi non possiamo tagliare corteccia da quegli alberi. Se ciò facessimo, voi non ci vedreste più ».

« Andate », vi ripeto. « Ne ho bisogno. Non vedete che il fuoco arde lentamente? »

« Se noi andiamo, Vurrunna, non ritorneremo più. Voi non ci vedrete più in questo paese. Noi lo sappiamo ».

« Andate, donne, non v'indugiate qui a ciarlare. Vedeste voi mai le chiacchiere avvivare il fuoco? Dunque, perchè rimanete voi lì a chiacchierare? Andate; fate come io vi ordino. Non v'indugiate in vane parole. Se voi scappate, io vi ripiglierei tosto, ed una volta prese vi batterei ben bene. Andate! e non ciarlate più ».

Le Meamei andarono, portando seco i loro *combos*, per mezzo dei quali dovevano tagliare la corteccia. Ed andarono ciascuna ad un albero differente. Con un colpo vigoroso fecero penetrare la parte tagliente del *combos* nella corteccia. Ma prima che potessero tentare il secondo colpo, si accorsero che i due alberi si allungavano portandole in alto. Sempre più alti crebbero i due alberi, e sempre attaccate ad esse più alte dal suolo si sollevarono le due Meamei.

Non udendo altri colpi, Vurrunna s'incamminò alla volta dei due alberi per vedere che cosa trattenesse le due donne...

Mentre vi si appressava, vide gli alberi allungarsi dinanzi ai suoi occhi, ed avviticchiate ai tronchi degli alberi su in aria vide le sue due mogli. Gridò loro di scender giù; ma esse non risposero. Ripetutamente le chiamò, ma sempre invano. Crebbero gli alberi fino a toccare con la punta il cielo.

Ed allora comparvero le altre cinque Meamei, e chiamarono le due sorelle perchè andassero a loro. Subitamente le due donne

Digitized by Google

si arrampicarono su per gli alberi fino al punto in cui le cinque sorelle potettero tender loro la mano. E con esse rimasero a vivere nel cielo per sempre ».

E là, se voi guardate, potete vedere le sette sorelle. Voi forse le chiamate le Plejadi; ma gl'indigeni australiani le chiamano le Meamei.

Ariano di Puglia, vacanze estive del 1904.

GABRIELE GRASSO

Per i caratteri fisici, come per i caratteri morali, l'Australiano indigeno occupa il più basso gradino della scala umana. La sua cavità cranica è, forse, la più piccola tra tutti i popoli della terra. Il suo aspetto, con la barba abbondante ed incolta su colore bruno-cioccolatta, colla radice del naso molto incavata e colle narici grandemente schiacciate, con la fronte depressa e le sopracciglia prominentissime, non riesce nè gradito nè tollerabile. Respinto nella parte più interna e più inospitale del continente dall'invadenza colonizzatrice dei bianchi, l'Australiano, nella sua natura primitiva ed estranea all'influenza europea, è tuttora all'età della pietra. Il nomadismo gli istintivo, e la sua capanna perciò è provvisoria. Porta sempra con sè le sue armi, per adoperarle nella caccia, o per difesa ed offesa contro gli uomini. Spesso si procura la moglie rubando una donna, e provocando querimonie e guerre tra tribù e tribù. Le sue attitudini mentali sono una ben miserevole cosa. Le sue concezioni cosmogoniche provocano il riso.

In questa leggenda di Vurrunna, raccolta, al pari di molte altre, da viaggiatori e missionari, ritroviamo come un riflesso molteplice della miserabile vita indigena australiana. Tra i cibi vediamo ricordati l'impasto di semi di erbe *(durrie)*, il miele, i depositi delle formiche volanti, e, come desiderato frutto della caccia, l'emù. Tra le armi, si fa menzione della lancia (che non ha, però, la punta di ferro), il *combos* (un'arma a forma di scure), il *murilla* (una delle diverse clave australiane). La capanna Vurrunna pensa ad improvvisarla con pali e con corteccia di alberi, solo quando si accorge dell'appressarsi del temporale. Il fuoco è avvivato con corteccie di alberi. Invece di una donna, Vurrunna ne ruba due; e ciò dimostra la poligamia per diritto di conquista o di guerra. Vi è accennato il proposito della vendetta da parte della tribù derubata; la tranquilla acquiescenza delle due donne rapite ed anche il proposito di rimaner con Vurrunna, dopo la prima resistenza offerta.

Digitized by Google

E Vurrunna, di fronte ai grandi ostacoli ed alle varie insidie, fugge sempre, non lotta. Fugge dai compagni che gli negano i semi di erba, fugge davanti allo strano fenomeno dell'uomo, che vede col naso, e davanti all'uomo-corteccia, fugge davanti agli uomini che sembrano emù, fugge alla notizia che la tribù nemica si sarebbe mossa per togliergli le donne. Egli sembra l'espressione della razza, l'eroe indigete, eroe fiacco, che non tenta nemmeno di opporre la forza alle difficoltà della vita. È l'eroe, che riassume in sè tutta l'impotenza di una razza a dominare gli elementi naturali ed umani.

Mostra una tal quale furberia ed intraprendenza solo in presenza delle Meamei. Egli sa di non poterle affrontar tutte in una volta, e ricorre al piccolo stratagemma della sottrazione dei due bastoni. Non potrebbe esser sicuro di raggiungere le due Meamei, rimaste indietro per la ricerca di ciò che egli aveva sottratto, e fa che esse si ritrovino vicine, perchè l'uno accanto all'altro ha piantati nel suolo i due bastoni.

In presenza del noto fenomeno della disastrosa irregolarità delle precipitazioni atmosferiche in Australia, egli non sa far di meglio che tornare indietro di fronte ad un fiume, s'indugia infruttuosamente in una riflessione insolita, di fronte alla laguna.

Al tempo, cioè, delle pioggie irregolarissime, il piano di alcuni territori dell'Australia si inonda e si formano estesissime pozzanghere, che ben presto il suolo assorbe e dà vita alla circolazione sotterranea. Ebbene, Vurrunna è l'espressione della meraviglia australiana; si accorge che la laguna è sparita, e, per dimostrare a sè stesso che non s'inganna, ricorda che ha bevuto di quell'acqua. Nè sa conchiudere diversamente che col definire uno strano paese il luogo dove tale fenomeno si verifica.

Qual differenza tra la primitiva concezione australiana e quella mitica del poetico mondo ellenico, ove i fiumicelli, che disseccavano la state, erano figli delle Nereidi, amanti delle ninfe marine, il cui legame è tosto spezzato!

Il mezzo meraviglioso per raggiungere il cielo col crescere degli alberi altissimi non è infrequente tra i popoli e le tribù oceaniche, come non è raro nelle fiabe orientali dell'Asia. Chi sa che non potrebbero servire cotali avvicinamenti ad aggiungere nuove fonti di indagini a pro' della conoscenza dei movimenti primitivi di popoli.

Queste osservazioni, ad ogni modo, e le altre, che si potrebbero riferire, mostrano chiaramente che un qualche frutto si nasconde pur tra le leggende ingenue, ed in apparenza vacue, dei popoli più primitivi della terra.

G. G.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ABBAYE DE SAINT GUÉNOLÉ

LÉGENDE BRETONNE

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Dans l'étroit vallon de Kerhor, ce n'étaient à perte de vue que des roses. Elles jonchaient le sol, elles couvraient les talus, les fossés, grimpaient aux murs, dont elles éclairaient la vieillesse du sourire de leur jeune beauté, s'étalaient en nappes dans les prés, montaient aux pentes des collines jusqu'à l'azur profond du ciel, sur lequel elles balançaient avec grâce leurs têtes éclatantes.

Et parmi les roses, mille autres fleurs, le lys, l'anémone, et l'iris, et le chèvrefeuille, mêlaient leur éclat radieux et leur haleine à cette immense fête. Et parmi les fleurs, des insectes aux vives couleurs volaient, fleurs ailées; et parmi les insectes et les fleurs bondissaient de jeunes faons, des gazelles dont les sveltes flancs frémissaient; et des agneaux et des loups folâtraient ensemble; et tous les animaux de la création, sans crainte et sans haine, allaient, couraient, volaient, vivaient.

C'est que cet humble vallon était le séjour élu de la Vie, le seul lieu de la terre où l'on ne mourût jamais. Depuis des siècles dont nul ne savait le compte, S^{t}. Guénolé avait fondé là un monastère: et ses prières avaient obtenu de Dieu, pour le calme asile qu'il avait choisi, cette grâce d'un prix unique, qu'il ne fût jamais souillé de l'horreur de la mort. Ni cadavres, ici, ni traits tordus de souffrance, ni la torture de l'agonie, ni le départ affreux de ceux qu'on aime. Seule, la jeune vie triomphante remplissait ce coin de terre de sa sereine splendeur: si l'on apportait là un mourant, il retrouvait soudain la vie dans le parfum des roses; et de cette terre que nul sang n'avait ar-

Digitized by Google

rosée, de ces pures fleurs qui n'avaient point bu dans la décomposition ni la pourriture leur sève et leur beauté, de tant d'êtres qui ignoraient le grand mal de la Création et n'avaient jamais posé leurs yeux sur la chair mourante, montait puissant vers le ciel un concert de chants et de cris, de joie, de parfums et de couleurs: vaste rumeur d'éternel espoir qu'offrait à Dieu l'éternelle vie.

II.

Ainsi les choses et les êtres se réjouissaient de ne jamais mourir. Mais les hommes, eux, n'étaient point heureux.

Ils vivaient dans la claire abbaye tapie au creux de l'étroit vallon: ils y vivaient pour l'éternité. Chaque jour ils tournaient en silence dans leur cloître, et leurs yeux voyaient les mêmes pierres et les mêmes piliers, tandis que leur bouche disait les mêmes prières. Et ils savaient qu'ils les diraient toujours. Un immense ennui les rongeait.

Il y avait là des jeunes gens, que la rigueur de la règle, prolongée à jamais dans l'avenir, épouvantait. Mais la plus morne épouvante était au coeur des vieux, qui depuis des siècles sans nombre vivaient la même vie, en avaient épuisé tout ce qu'elle contenait d'extases et de terreurs, et devaient remâcher toujours le vieux fruit désormais sans saveur: ceux-là étaient pris d'une soif folle de goûter à des fruits nouveaux: et plus qu'aucun autre, celui qui leur était à jamais défendu les tentait: ils avaient soif de la mort.

Ils souffraient d'entendre leur pied sonner sur des dalles pleines, où ne se creusait aucune sépulture: et ils pensaient avec envie aux autres moines, qui, dans d'autres pays, usaient de leurs pas mortels, sur les dalles de leurs cloîtres, la figure sculptée des morts.

Ils souffraient que l'âpre vent de la mer, qui fouettait sur leur tête les embruns du large, ne leur arrivât que parfumé de la douceur des roses: ils pensaient aux écueils, aux barques fragiles, aux naufragés qui boivent avec angoisse l'horreur salée des flots, et d'un bras trop faible luttent en vain contre la mort.

Digitized by Google

Ils souffraient de la sérénité douce de l'étroit vallon, que le flanc des collines isolait de la rumeur du monde, et qui ne s'ouvrait qu'en haut, vers la grande paix monotone du ciel. Ils auraient voulu couler avec l'eau de la rivière, qui par une fissure de rochers, s'enfuyait ailleurs, vers des pays où l'on souffre et où l'on meurt.

L'idée de voir du sang leur était voluptueuse jusqu'à se pâmer.

Un jour ils n'y tinrent plus: ils tombèrent à genoux devant S^t^. Guénolé, pleurant toutes leurs larmes, et le suppliant de quitter le pays où l'on ne meurt jamais.

III.

Après quatre vingts ans de prière et de jeûne, S^t^. Guénolé avait obtenu de Dieu que l'on ne mourût point à Kerhor: et depuis tant de siècles qu'il durait lui même, la joie qu'il goûtait et dont il se nourrissait était d'avoir vaincu la mort.

Quand les moines lui crièrent leur peine et leur prière, il blêmit terriblement: il entendait la voix de la vieille ennemie, qu'il croyait domptée, et qui se redressait victorieuse. Il resta debout, blanc, et l'on crut que, le premier de tous, il allait mourir. En un éclair long comme une vie, il regarda son grand, son cher rêve en un moment détruit. Mais soudain, sans mot dire, il partit, et suivi de tous, il abandonna pour jamais Kerhor.

Il marcha trois jours et trois nuits. Puis il s'arrêta, et dit: « C'est ici ».

On était sur le haut de la colline de Landévennec. Comme un grand lac calme, le golfe de Brest étendait ses eaux bleues. Sur la colline, les ajoncs en fleurs doraient la lande, et leur arome pénétrant et amer emplissait la poitrine. Tout cela était doux encore, recueilli, fleuri, parfumé comme Kerhor.

Mais entre les herbes vivaces, des tiges et des feuilles mortes couvraient le sol, et les moines s'étonnaient d'entendre ce craquement nouveau sous leurs pieds. Mais sur le ciel, le squelette d'un pin mort se tordait en un geste d'agonie. Mais vers

Digitized by Google

l'ouest, la rive du beau golfe s'interrompait soudain, s'ouvrant en une large fissure vers l'horizon noir et sinistre, où la mer mangeuse d'hommes dansait blanchissante autour des récifs.

Et voyant ce nouveau séjour où luttaient ensemble la Mort et la Vie, S^t^. Guénolé tomba à genoux, et supplia, puisqu'il avait perdu l'ancienne faveur, que du moins à Landévennec on ne mourût pas jeune, et que les plus vieux partissent les premiers.

IV.

Telle fut en effet la loi de la nouvelle abbaye.

Le plus vieux moine du monastère tomba malade un soir. Il se coucha, et l'on vit qu'il allait mourir.

Tremblants de l'émotion nouvelle, pâles à la fois de jouissance et d'angoisse, tous les moines du monastère, processionnellement, tenant à la main un cierge, entrèrent dans la cellule, et se penchèrent sur le lit du moribond: comme pour scruter le gouffre, pour la première fois entrouvert, de la mort.

Il râlait. Un halètement rauque secouait sa poitrine. Et ses doigts crispés se portaient à sa gorge obstruée, la torturaient pour la dégager, la déchiraient. A d'autres moments, d'un geste monotone, il écartait de lui le drap qui pesait à ses membres, et l'on voyait ses jambes desséchées, que la fièvre secouait, comme les jeunes filles secouent dans les vergers les branches des pommiers.

Tout d'un coup il poussa un cri tel que ces oreilles séculaires n'en avaient jamais entendu: cri de fureur et de révolte de la Vie vaincue, où vibraient tous les désirs de la chair et de l'âme: et ses yeux s'ouvrirent, s'ouvrirent éperdument dilatés et vagues, hideux: jamais la vision de ce suprême regard ne s'effaça depuis chez ceux qui le virent.

Puis il retomba: et du coin de sa lèvre filtra d'abord une bave sanguinolente; puis la bave se tarit, et l'on vit couler sur le drap blanc un filet brunâtre, dont l'odeur odieuse glaçait les coeurs. Et l'on vit alors que le nez du mort était tordu, et son cou gonflé.

Digitized by Google

Les moines épouvantés s'enfuirent. Et dans leur chair mortelle rentra l'horreur de cette mort, qu'ils avaient cru souhaiter. Ils ne pouvaient sans défaillir se figurer passant eux-mêmes la redoutable épreuve. Les plus vieux, sentant l'heure prochaine, redoublèrent de jeûnes et de macérations. Mais au cœur des plus jeunes, par un effet contraire, l'épouvante de la mort ancra un poignant désir des biens de la terre: ils virent soudain le prix de la chaude lumière, et de toutes nos brèves jouissances. Et puisqu'ils étaient sûrs au moins de mourir après les vieux, qu'ils avaient bien le temps de faire pénitence, ils se ruèrent aux plaisirs. La règle fut oubliée. Les scandales, les débauches se multiplièrent; et à plusieurs lieues à la ronde, on redoutait de prononcer le nom souillé de l'abbaye de Landévennec.

V.

S^t^. Guénolé songeait; et devant le lamentable échec de son second espoir, une idée affreuse s'implantait au coeur du défenseur obstiné de la Vie. Longtemps il la repoussa. Mais un jour, en la loyauté de son âme, il céda à l'évidence qu'il vit en elle. Il réunit tous les moines, et partit de Landévennec.

Il marcha douze jours et douze nuits, et ne s'arrêta que près de Penmarc'h.

C'était un endroit terrible. Une côte basse, presque au ras de l'eau; au large, des récifs traîtres à perte de vue, tantôt jetés au hasard, ailleurs rangés sur l'horizon comme les dents d'une mâchoire; et, se jouant aux anfractuosités du rivage, enveloppant les écueils de sa caresse menteuse, l'eau pâle à perte de vue. Parfois des épaves rongées par la mer, chargées d'affreuses bêtes comme de vivants ulcères, parfois des cadavres boursouflés et verdis, venaient battre les rochers noirs, ou s'échouaient sur le sable décoloré de la grève.

Tel était ce lieu, séjour de la Mort. Une détresse infinie étreignit le Saint, et d'une voix basse il dit à ceux qui l'accompagnaient: « C'est là ».

Puis il se retourna vers la Mer. A l'infini, la grande Tueuse

Digitized by Google

s'etendait, opaque et lourde, presque immobile. On eût pu la croire calme et douce. Mais par moments un brusque ressac heurtait durement quelque roc, et une bave sinistre s'étalait sur la surface huileuse et blême: on sentait en elle la puissance infinie de la destruction. Alors le Saint sentit irrévocable la fin de la douce Promesse qui avait embaumé sa vie: puisque les hommes indignes avaient deux fois éloigné d'eux le don sacré, il fallait qu'ils rentrassent ici sous la loi de la Mort: à Penmarc'h, elle frapperait au hasard jeunes et vieux, comme elle fait ailleurs. Dans son oeil déjà vitreux flotta l'immense tristesse de son Paradis deux fois perdu; et à l'endroit qui porte depuis son nom, le vieil amant de la Vie sombra vaincu dans la Mort victorieuse.

ALFRED PICHON

Digitized by Google

UN "BRUSCELLO„
NELLA MAREMMA TOSCANA

Digitized by Google

Digitized by Google

Il « Maggio » o « Bruscello » apparisce ancora, ultima rondine dispersa, sulle pendici del Mont'Amiata e nei piani della vecchia maremma senese.

Vent'anni fa dal mio paesetto di Sorano (Grosseto) corsi volentieri nella vicina frazione di San Quirico a godermi il bruscello della *Gerusalemme Liberata*. Sapevo per prova che a dilettarsi di letteratura popolare e rusticana occorre essere *ad omnia paratus*, ma in verità non mi aspettavo uno scempio simile. Il poema che tutti i nostri contadini toscani leggono e di cui tutti sanno a memoria e cantano le stanze d'Erminia fuggitiva

Intanto Erminia in *vallombrose* piante!

aveva oppresso, schiacciato addirittura l'ispirazione del poeta ricompositore, che era arrivato, per compensarsi, allo sposalizio trionfale di Tancredi colla *bella* Erminia, più l'accompagnamento di battimani da parte degli angeli vincitori e di fischi assordanti da parte dell'esercito cristiano contro, questa volta davvero, i poveri diavoli che se ne fuggivano scornati in piena sconfitta.

Tutto insieme un pasticcio repugnante d'ingenue goffaggini e di caricate semplicità, nonostante l'attrattiva arcaica del dialogo cantato (cantato semplicemente sulla nota melodia dell'ottava campagnola) e del nudo palco coll'alberetto frondoso (il *maio*) e la scritta scesperiana: *bosco incantato*.

Domandai, com'era doveroso, del poeta; e me lo presentarono nella bella figura alta magra, e lunga barba rossa, e lu-

Digitized by Google

Digitized by Google

Ecco dell'armi le vittoriose prove,
Fatte da due magnanimi regnanti,
Tanta fortezza su di lor si muove
Per vedere chi a i cuor più trionfanti,
Di due re antichi queste son le nove
Che si batterno con i suoi giganti,
E prima di giostrare un patto si sprona
Un premio al vincitor di sua persona.

IMBASCIATORE DEL RE MARSIGLIO A CARLO

Io son partito dalla corte interna
Che mi ha spedito qua il mio gran Signore,
Quel re che tutta la Spagna governa
Con voi vol fare una giostra d'onore,
Non mi ha fatto capir tutto l'intento
Leggendo sentirete il sentimento.

CARLO

Va a dire al tuo signor, ch'o son contento
Poichè con meco lui si vuol provare
Forse si crede di farmi spavento?
Anzi ben preparato voglio stare,
Va e di al tuo signor che venga avante,
Presto da me rivolgerà le piante.

MARSIGLIO a CARLO

E ti saluto gran signor galante
Mi son partito tanto di lontano
Ne vengo dalla parte di levante
Con te vorrei giostrar sopra del piano
Con quattro cavalier forti e verace
Una giostra d'onore se ti piace.

CARLO

Io son cristiano e mantengo la pace,
Sempre la manterrò nella mia terra,
Ancora te non sarai fallace
Che sia giostra d'onor non già di guerra;
Per far più adornato il torneamento
Un premio si fisserà di valimento.

Digitized by Google

A Marsiglio

[illegible]
[illegible] di giostrare ma non cessa
[illegible] vo d'argento
[illegible] di scommessa
[illegible] la somma
[illegible]

Carlo

[illegible]
I [illegible] di costui [illegible]
E [illegible] all'erta e nessun [illegible]
Al patto che s'è [illegible] stabilito
Di quello che a promesso io son contento
Subito sia formati i torneamenti

Così avevo [illegible] il tributo di scommessa che doveva Marsiglio a Carlo. Mentre a questi atti si presentava quattro guerrieri da ogni parte; fermandosi alla distanza di circa metri 10, in posizione immobile per dare l'invito con la sua mobilina, facevano due passi avanti col cantare una sestina per uno; per esempio il primo.

Io sono il primo a dare l'[illegible].
Che di giostrare non fei mai fallo
Sol il capitano del gran reggimento
Giostro bene a pedone ed a cavallo.
Mi vo combatter con te saracino
Che del mio re, so il primo paladino.

Questo si figurava in Orlando.

E così di seguito una alla volta veniva l'attacco. Alfine perdevano i pagani, Carlo commandava Orlando.

Va a prendere il tributo dal ribaldo
Che il ferro va battuto quando è caldo.

Qui da un messo veniva mandato una lettera da Gano a Marsiglio, che avesse preparato una quantità di saracini a Roncisvalle se voleva la morte d'Orlando.

Digitized by Google

Malaggigi mandava Starotte con Farfarello a prendere Rinaldo e Ricciardetto in Egitto, che si trovavano pronti tra la ciurma dei saraceni per l'inganno di Gano; e così nasceva un nuovo attacco, che Orlando benchè per viltà non voleva suonare il corno fu costretto a suonarlo. Vi era anche l'atto di Orlando al giovine Buiaforte che gli disse dell'inganno, così con la finzione a questi appoggi veniva formoleggiato il nostro Broscello. Aveva difinitivo con un buffone vestito da dottore con le più fanatiche bufonerie, risuscitava e guariva le ferite, e così aveva fine. Più di quei versi non ho potuto fare.

Il mio amico Pietretti finisce, dunque, la sua, dirò così, comunicazione riprodotta qui col maggior scrupolo, dirò ancora, diplomatico, colle parole: — Più di quei versi non ho potuto fare. — Ciò risponde bene a quello che già mi affermò a voce. Sono i soli che ha potuto ricordare. Ma che al suo *Broscello* (così lo chiama costantemente contro l'uso toscano in genere e del Mont'Amiata che ha sempre bruscello, derivato ad ogni modo da *arboscello*, come maggio da *maio*) ma che al suo broscello della Rotta di Roncisvalle Tommasino (come lo chiamano a San Quirico) ci tenga e molto, appare evidentissimo da tutta la lettera.

Se fosse qui presente o in altra maniera ci udisse, non vorrei umiliarlo col contradirlo. Ma la manifesta derivazione dal « Morgante », e non solo certamente da questo, non la direi più fortunata di quella, che gustai già da spettatore, dalla Gerusalemme. Vero che qui il poeta tende a ostentare la sua originalità, specialmente coll'aver mutato (*trasferito*, egli dice con stiracchiatura spropositata che fa sentire la soggezione in faccia a quello che il poeta popolano scrive e sa che deve esser letto da persona che se n'intende!) la tradizione del tributo feudale con una sfida-scommessa di, non si può negare, grandissima moderna originale invenzione!

Interessa di più la nuda didascalia che ricorda la vecchia Rappresentazione, col preannunzio dell'argomento, il quale per eccezione mantiene la forma tradizionale dell'ottava rima, quando poi nel dramma vediamo questa impigrita rannicchiata storpiata nella miserabile sestina; segno sicuro, quando ne mancassero altri, che il popolo (e forse ha migliori cose da fare) non ha più oggi una veramente sua materia di poesia.

Digitized by Google

In questo saggio, che può valere per la sua rarità, vediamo mantenuto il vecchio carattere popolesco e rusticano in quel ripigliare la nuova stanza colla rima del distico precedente, ma anche collo sbocciar fuori spropositato delle rime vuote di senso come quel *rimove* dell'argomento:

Che l'ignoranza su di noi *rimove;*

o balzane e deformi come quell'*in ariforma (in uniforme??)*, *un patto si sprona* (*si pone, si getta* avanti un patto), *verace*, al plurale, per *leali;* e infine un inaspettato *signor galante,* rubato di peso alla lirica del popolo di trasmissione piemontese in Toscana, veramente poco a proposito riferito a Carlo Magno.

Invero la fattura del verso (per chi conosce la vera dei troppo pettinati e lisciati dalla penna dei trascrittori di stornelli e rispetti) (1) è la consueta del popolo, il quale affidando il suo verso al canto è raro che s'inganni, ma nella ragione d'un'armonia assai differente dalla tradizionale dell'uso letterario. Ammesso questo, l'ipermetria è delle più comuni e razionali. Nessuno in certi versi come

E prima di giostrare un patto si sprona;
Trecentomila scudi colla ricolma;
Io sono il primo a dare l'attaccamento;

farà fatica a riconoscere il fenomeno metrico dello sbrigliarsi di una sillaba e di anche due, perchè atone, dopo la cesura, e che rimangono quindi incomputabili nell'impasto dell'armonia com'è atteggiata dal canto:

E prima di giostrar (*e un*) patto si sprona;
Trecentomila scu (*di*) colla ricolma
Io sono il primo a dar (*e*) l'attaccamento.

È qui egualmente facile riconoscere l'*anacrusi*, così frequente nella poesia del popolo:

(Un) *premio si fisserà di valimento.*

---

(1) Eccettuati a ragion di lode Silvio Peri e Giovanni Giannini.

Digitized by Google

Certi fenomeni linguistici lascio agl'intendenti; a me paiono singolari quel *dudito:*

Il parer di costui avete *dudito,*

e quel *sol* per *son* (*so'*):

Sol il capitano del gran reggimento,

dove altro è, io credo, che un errore ortografico di più.

E la poesia? Non la cerchiamo, per carità. Suole tra i ciottoli grossi dell'improvvisazione popolare apparire (e questo fu suo carattere peculiare ai bei tempi) qualche bel raggio di puro metallo massiccio. Ma qui?

Non vorrei dire che, provvisti di molta buona volontà, non se ne potesse scorgere qualche segno lontano.

Io son cristiano e mantengo la pace,
Sempre la manterrò nella mia terra.

Ecco due versi che Matteo Maria Boiardo potrebbe accogliere per suoi; come son chiaramente di conio pulcesco i due che l'amico poeta mi regala per ultimi, quasi a buon ricordo:

Va a prendere il tributo dal ribaldo,
Chè il ferro va battuto quando è caldo.

Ma i ricercatori di poesia popolare se l'abbian per detto, anzi capito: il ferro è diaccio, e da parecchio tempo. Anche quella rimeria rusticana, che, se non altro, aveva il vantaggio di conservare qualche ultimo lume della bella poesia del popolo, si va ogni dì più spegnendo, miseramente spegnendo.

Che questo non lo sappia mai il mio amico Tommaso Pietretti di San Quirico soranese. Per fortuna, non c'è chi glielo vada a ridire.

MANFREDO VANNI

Digitized by Google

Digitized by Google

★

I VECCHI RITRATTI DI FAMIGLIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Carissimo Lisio,

Mi rincresce di non poter prendere parte alla gentile pubblicazione nuziale da Lei ideata; ma non ho proprio nulla di adatto per essa. Presentarmi a due sposi nella toga del professore filologo non voglio proprio. È già brutta per sè la parola, e brutta hanno reso anche la cosa i filologi stessi, spogliando un po' alla volta questa povera filologia classica d'ogni grazia e d'ogni genialità, che i nostri vecchi umanisti v'avevano pur messo.

Avevo pensato a qualche altro argomento. Tornando a questa mia valle, che è bellissima fra tutte le belle valli del Trentino, avrei voluto presentarne la descrizione ai nostri sposi; per invogliarli, se non altro, a visitarla. Mi pareva che, in questi giorni di caldo tropicale così e davvero soffocante, tornasse piacevole discorrere di una valle alpina tutta verde e frescura, contornata da vaghi e bizzarri profili di monti, qua boscosi e tondeggianti, là nudi e dirupati, tutti picchi e frastagli, eleganti come pizzi, leggieri come nubi; una valle tutta corsa da rivi e torrenti, rispecchianti alle volte le morbide sponde fiorite, nascosti alle volte e romoreggianti in profondi burroni; tutta sparsa di paeselli, co' campanili che si levano ritti sull'orizzonte, colle chiese e le case biancheggianti tra il verde de' prati e de' campi. Insomma, volevo farne una bella e poetica descrizione; ma, per farla, bisognava che fossi poeta. La natura si ammira e si sente da tutti, ma solo l'artista, l'artista vero può ritrarla colla penna o col pennello. Ed io artista non sono.

Digitized by Google

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] « Questi — ci diceva — è un nostro venerato prozio. Volle farsi frate per vocazione vera; egli avrebbe ben potuto rimanersene a casa sua, che la famiglia allora era ricca, ed egli non era costretto, come tanti, a farsi una posizione col proprio lavoro, lontano da casa sua, in paesi non suoi. Egli volle farsi frate proprio per sincero sentimento di religione e di pietà. A diciott'anni vestì l'abito del Francescano; poco dopo disse messa; diventò poi padre provinciale e nell'ordine suo acquistò bella fama d'uomo dotto e pio. Egli fu perfino a Roma e parlò col papa ». E queste parole a noi fanciulli facevano un'impressione profonda, non ricordo più bene se di maraviglia o di sgomento, tanto ci pareva lontana Roma, tanto difficile il vedere la misteriosa persona del S. Padre.

« Egli, il padre Antonio, — continuava la buona mamma — fu anche in Ispagna, confessore della regina, e viaggiò molto in Francia e in Germania: parlava come lingue sue, oltre all'italiano e al latino, il francese, lo spagnuolo, il tedesco »: — e a

Digitized by Google

noi questo pareva allora un vero miracolo. — « Morì il buon frate più che settuagenario nel suo convento di Trento, l'anno stesso in cui scoppiò la rivoluzione francese, lasciando di sè una santa memoria ».

Passava poi, tenendoci sempre per mano, a un secondo ritratto.

« Questa è una vostra prozia. Prese marito due volte, senza mutar mai il proprio cognome; perchè, diceva, per soddisfar subito la nostra impaziente maraviglia, sposò successivamente due suoi cugini. Vedete quel pizzo ricamato in oro che le copre il petto? quelli orecchini che le pendono dagli orecchi? quella spilla che le fissa il nastro al collo? Quelli li conservo ancora io; ed erano forse già antichi quando li portava lei, e li porteranno le mogli vostre, se mai prenderete moglie. Non sono oggetti di grande valore, ma si conservano, si devono conservare gelosamente come care memorie di famiglia ». — E qui, caro professore, nel mio articolo pel suo libro, io immaginavo di cogliere l'occasione per fare una dotta digressione sugli usi nuziali di quel tempo nella nostra valle, sul costume, il vestito e la moda d'allora, sulle stoffe e i ricami, sfoggiando una erudizione storica così precisa e profonda, che quasi quasi avrebbe potuto accontentare anche le dotte esigenze del collega Novati.

La mamma passava a un terzo ritratto: un cacciatore, con un grande gilet rosso, e un soprabito verde a larghe maniche cadenti, come portava il costume del tempo, col fucile in mano, e due cani, uno nero, l'altro rosso, che gli appoggiavano il muso intento sulle ginocchia.

« Questo è il vostro bisavolo. I cani si chiamavano Campana e Martello » — e qui devo confessare, che a noi fanciulli destava più viva curiosità e dava più dolce soddisfazione il conoscere il nome de' cani, che quello stesso del bisavolo; chè se la mamma non ci avesse detto spontaneamente che era il Dott. Gian Floriano, non le avremmo probabilmente chiesto nemmeno il nome. « Egli era — ci diceva — un appassionato e famoso cacciatore ». La fama sua dura ancora viva in paese, e molti aneddoti di detti e fatti suoi, tramandati da una generazione all'altra, si ripetono ancora dai nostri buoni contadini. — Ma la caccia allora era ben altra

Digitized by Google

cosa di adesso! I campi seminati, che oggi circondano tutto intorno il paese, allora non esistevano; tutto era bosco all'intorno; la foresta nera, folta, paurosa si estendeva fitta fitta su tutta la montagna in giro; ne' suoi più remoti recessi nessun carro era penetrato mai, nessuna pianta v'era mai stata tagliata, nessuna marra di legnaiuolo ne aveva violata la casta virginità. Cervi, daini e camosci v'erano allora più abbondanti assai che oggi non siano le lepri; il gallo di monte, il gallo cedrajone, il francolino v'erano più numerosi che non ora le quaglie e le allodole ne' campi.

Ma erano altri tempi! La popolazione v'era più scarsa; non v'erano strade su cui potessero correre, come oggidì, carri e carrozze; la gente allora non emigrava, non si moveva mai di paese; si contavano sulle dita quelli che erano stati una o due volte in vita loro nelle vicine città di Trento e di Bolzano. La posta non arrivava ancora quassù; di quando in quando, giungeva a piedi qualche corriere, che vi portava lettere di qualche parente od amico, scritte un mese innanzi; le notizie degli avvenimenti politici del giorno arrivavano quand'essi erano già passati nel dominio della storia. — E qui, nel mio supposto articolo, mi ponevo all'improvviso la domanda: — ma gli uomini d'allora, in condizioni di vita così diverse dalle nostre, senza ferrovie e funicolari, senza posta e telegrafo, senza luce elettrica e tante altre belle cose che abbelliscono questi nostri tempi, gli uomini d'allora — io mi domandava — erano essi più felici o più infelici di noi? — E un'altra digressione filosofico-morale sulle cause della vera felicità degli uomini mi avrebbe forse meritato la lode del mio vecchio collega Jandelli.

Vede, caro Lisio, che bell'argomento avevo scelto a trattare? perchè poi, per chiudere, io pensavo, dopo aver vagato nel passato un due o tre secoli indietro, di trasportarmi coll'imaginazione un due o tre secoli avanti. Mi figuravo i nipoti e i nipotini dei Nostri Sposi, condotti dal loro babbo o dalla loro mamma, come eravamo stati menati noi fanciulli, mio fratello ed io, innanzi ai ritratti de' loro antenati. E il babbo, fermandoli davanti a un bel quadro che ritraeva la figura di un uomo, in toga da professore, dall'ampia fronte spaziosa, con un pajo

Digitized by Google

d'occhi pieni di vivacità e un po' forse anche birichini, con un sorriso benevolo, ma un po' maliziosetto, diceva ai fanciulli: « Vedete? questo è il vostro trisavolo, il professore dott. Michele. Nato a Napoli, era venuto a Milano, e quivi insegnava lettere italiane, e si era fatto un bel nome; il pubblico accorreva numeroso a sentire le sue geniali e dotte lezioni, e lo applaudiva. Quest'altro ritratto qui vicino rappresenta la vostra trisavola: Donna Teresa, intelligente, come bene appare dalla vivezza dello sguardo, colta, pieno di spirito e di brio. Ella era nata a Milano; era figliuola di uno de' più cospicui cittadini di quel tempo, uomo per dottrina, per carattere, per altezza d'ingegno e nobiltà d'animo, amato, stimato, onorato da tutti: scrittore di cose filosofiche acuto e profondo; il più efficace ed eloquente oratore della sua città ». E il babbo apriva poi un armadio vicino, ne toglieva alcuni rotoli o dischi che fossero, li applicava a un fonografo, e, girando una manovella, faceva udire, ai piccoli fanciulli stupefatti e intenti, il suono armonioso della fluida parola del trisavolo Michele, e la voce argentina, piena d'arguzia e di spirito, della trisavola Donna Teresa.

Qui l'articolo mio finiva. Lo pensai, ma non lo scrissi, come i versi malinconici del povero Stecchetti. Per scriverlo, mi sarebbe abbisognata la penna agile del nostro caro Scherillo. La mia è una povera penna d'oca; dà i tratti grossi e angolosi.

Il suo libro dunque, mio caro Lisio, dovrà uscire senza una mia pagina. Lo Scherillo non se ne avrà a male, perchè sa che, se manca la pagina, v'è pur sempre un mio pensiero affettuoso e un augurio caldo e sincero per lui e per la gentile sua sposa; il pubblico non se ne accorgerà, perchè, non avendo sott'occhio l'elenco dei professori dell'Accademia, non noterà che fra i nomi loro manchi quello

del suo affezionatissimo
V. INAMA

Fondo (Trentino), Luglio 1904.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELENCO ALFABETICO
DEI COLLABORATORI

Digitized by Google

Digitized by Google

Solone **Ambrosoli,** direttore del R. Gabinetto Numismatico di Brera: Milano.

Orazio **Bacci,** professore di Letteratura Italiana nella Scuola di Magistero femminile, libero docente nel R. Istituto di Studi Superiori: Firenze.

Michele **Barbi,** professore di Letteratura Italiana nella R. Università di Messina.

Emilio **Bertana,** libero docente di Letteratura Italiana nella R. Università di Torino, R. Provveditore agli Studii a Bari.

Leandro **Biadene,** professore di Letterature Neolatine nella R. Università di Pisa.

Giovanni **Bognetti,** condirettore dell'Istituto « Bognetti-Boselli » in Milano.

Francesco **Brandileone,** professore di Storia del Diritto nella R. Università di Parma.

Attilio **Butti,** professore di Lettere Italiane nel R. Liceo « Beccaria » in Milano.

Gaetano **Capasso,** Preside del R. Liceo « Manzoni », libero docente di Storia Moderna nella R. Accademia Scientifico-letteraria: Milano.

Giovanni Alfredo **Cesàreo,** professore di Letteratura Italiana nella R. Università di Palermo.

Vittorio **Cian,** professore di Letteratura Italiana nella R. Università di Pisa.

Francesco **Cimmino,** libero docente di Letteratura Sanscrita nella R. Università di Napoli.

Vincenzo **Crescini,** professore di Lingue e Letterature Neolatine nella R. Università di Padova.

Digitized by Google

Alessandro **D'Ancona**, Senatore del Regno: Pisa.

Charles **Déjob**, maitre de conférences à la Sorbonne: Parigi.

Guido **Della Valle**, dottore in Filosofia: Napoli.

Isidoro **Del Lungo**, Accademico della Crusca: Firenze.

Attilio **De Marchi**, professore di Antichità Classiche nella R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano.

Francesco **D'Ovidio**, professore di Letterature Neolatine nella R. Università di Napoli, vice-presidente dell'Accademia dei Lincei.

Lucie **Félix Faure-Goyau**: Parigi.

Enrico **Filippini**, professore del R. Ginnasio « Beccaria » in Milano.

Francesco **Flamini**, professore di Letteratura Italiana nella R. Università di Padova.

Francesco **Fòffano**, professore di Lettere Italiane nel R.° Liceo « Beccaria », in Milano, libero docente nella R. Università di Pavia.

Sigismondo **Friedmann**, professore di Lingua e Letteratura Tedesca nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano.

Gino **Gobbi**, professore nel R. Ginnasio « Dettori », in Cagliari.

Gabriele **Grasso**, professore di Geografia nel R.° Istituto Tecnico, libero docente nella R. Accademia Scientifico-letteraria: Milano.

Vigilio **Inama**, professore di Letteratura Greca nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano, vice-presidente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Gaetano **Jandelli**, professore di Filosofia Morale nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano.

Eugène **Landry**, professore di Lingua e Letteratura Francese nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano.

Giuseppe **Lisio**, professore di Lettere Italiane nel R. Liceo « Manzoni », libero docente nella R. Accademia Scientifico-letteraria: Milano.

Giambattista **Marchesi**, professore di Lettere Italiane nel R. Istituto Tecnico « Cattaneo » di Milano.

Filippo **Masci**, professore di Filosofia Teoretica e Rettore della R. Università di Napoli.

Guido **Mazzoni**, professore di Letteratura Italiana nel R. Istituto di Studi Superiori: Firenze.

Antonio **Medin**, libero docente di Letteratura Italiana nella R. Università di Padova.

Digitized by Google

Clemente **Merlo,** dottore in Lettere: Torino.

Adolfo **Mussafia,** professore di Filologia Romanza nell'I. R. Università di Vienna.

Francesco **Novati,** professore di Letterature Neolatine e Preside-Rettore della R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano.

Giovanni **Oberziner,** professore di Storia Antica nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano.

Pasquale **Papa,** professore di Lettere Italiane nel R. Liceo « Michelangelo » di Firenze, libero docente nella R. Università di Bologna.

Ernesto Giacomo **Parodi,** professore di Grammatica comparata nel R. Istituto di Studii Superiori di Firenze.

Giuseppe Lando **Passerini,** direttore del « Giornale Dantesco »: Firenze.

Léon G. **Pélissier,** professore di Storia moderna nell'Università di Montpellier.

Flaminio **Pellegrini,** professore di Lettere Italiane nel R. Liceo « Doria », libero docente nella R. Università di Genova.

Uberto **Pestalozza,** libero docente di Antichità Classiche nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano.

Alfred **Pichon,** professore al Liceo di Brest.

Fortunato **Pintor,** Bibliotecario del Senato: Roma.

Ermenegildo **Pistelli,** professore di Lingua Greca e Latina nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Manfredi **Porena,** professore di Lettere Italiane nel R. Liceo « Garibaldi », libero docente nella R. Università di Napoli.

Pio **Raina,** professore di Lingue e Letterature Neolatine nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.

Giuseppe **Ricchieri,** professore di Geografia nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano.

Serafino **Ricci,** libero docente di Antichità Classiche e di Epigrafia nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano.

Luigi **Rocca,** consigliere del Comitato Centrale e del Comitato Milanese della « Società Dantesca Italiana »: Milano.

Fedele **Romani,** professore di Lettere Italiane nel R. Liceo « Dante », libero docente nel R. Istituto di Studi Superiori: Firenze.

Vittorio **Rossi,** professore di Letteratura Italiana nella R. Università di Pavia.

Digitized by Google

Remigio **Sabbadini,** professore di Letteratura Latina nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano.

Enrico **Sannia,** dottore in Lettere: Napoli.

Nicola **Scarano,** professore di Lettere Italiane nel R. Liceo « Vittorio Emanuele » di Napoli.

Michelangelo **Schipa,** professore di Storia Moderna nella R. Università di Napoli.

Alessandro **Sepulcri,** dottore in Lettere: Milano.

Augusto **Serena,** professore di Lettere Italiane nel R. Liceo « Canova » di Treviso.

Vincenzo **Simoncelli,** professore di Procedura Civile nella R. Università di Roma.

Felice **Tocco,** professore di Storia della Filosofia nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Paget **Toynbee,** M. A., D. Litt., Balliol College, Oxford.

Manfredo **Vanni,** professore di Lettere Italiane nel R. Istituto Tecnico « Cattaneo », in Milano.

Giovanni Antonio **Venturi,** professore di Lettere Italiane nella Scuola Superiore « Alessandro Manzoni », in Milano.

Girolamo **Vitelli,** professore di Letteratura Greca nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze.

William **Warren Vernon,** hon.^ble, M. A., Accademico della Crusca, Londra.

Enrico **Zincone,** direttore della Sede della « Banca d'Italia », in Campobasso.

Nicola **Zingarelli,** professore di Letterature Neolatine nella R. Università di Palermo.

Giuseppe **Zuccante,** professore di Storia della Filosofia nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano.

504572 53 005 BR 1 21 8507

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Stanford University Libraries
3 6105 014 751 999

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

Digitized by Google